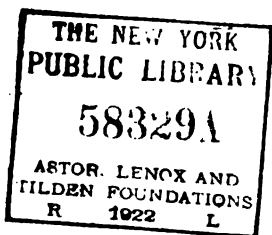
RIVISTA CONTEMPORANEA

FILOSOFIA — STORIA — SCIENZE — LETTERATURA
POESIA — ROMANZI — VIAGGI
CRITICA — ARCHEOLOGIA — BELLE ARTI

VOLUME SETTIMO

ANNO TERZO

TORINO,
TIPOGRAFIA ECONOMICA DIRETTA DA BARERA
Via della Posta, palazzo dell'Accademia Filodrammatica.

1856.

LA POLITICA PIEMONTESE

LA QUESTIONE ITALIANA

E L'EUROPA.

La questione Italiana fu introdotta al Congresso di Parigi dai plenipotenziarii Piemontesi, fu presa in considerazione dai più grandi potentati d'Europa, è divenuta oggi un argomento a cui è rivolta l'attenzione di tutto il mondo civile. Il nostro governo, il nostro paese si trovano così in una condizione nuova. I dolori d'Italia, le speranze del 1848, la crudele disdetta che tenne dietro, le speranze che risorgono oggi, le difficoltà ed i pericoli che accompagnano pur troppo ogni speranza italiana impongono a ciascuno che abbia qualche ingerenza o nel maneggio delle cose di Stato, o nell'indirizzo dell'opinione pubblica, l'obbligo di formarsi un preciso concetto intorno a tutti quei punti che nei diarii sono tema a quotidiani discorsi, ma che o di rado, o non mai possono esservi discussi con tutta la maturità che la materia richiede. Al che io mi accingo tanto più volentieri che non ho potuto partecipare alle discussioni della Camera dei Deputati, nelle quali avrei pure desiderato mettere innanzi alcune idee le quali, o vere o false che possano venire giudicate, a me paiono importanti.

I.

Il governo Piemontese ha egli operato saviamente, portando al Congresso di Parigi una lagnanza sulle condizioni d'Italia, quali le fecero per l'una parte l'indirizzo preso da tutti i governi della Penisola, per l'altra l'occupazione austriaca? Così fatta quistione dipende da un'altra. Il governo Piemontese debbe egli occuparsi del rimanente della Penisola? La questione proposta in questi termini, si trova risoluta. Per quanto si voglia dire o fare, non vi ha un solo uomo di Stato in Piemonte, o liberale o riazionario, o esagerato o moderato, il quale possa proporre un sistema di governo in cui non si tenga conto degli altri Stati Italiani. Uno statista liberale ne terrà conto, per mantenere inviolato, al cospetto delle riazioni che prevalgono altrove, l'onore della bandiera che nel 1848 sventolò sui campi lombardi, l'interezza dei principii sanciti dallo Statuto, l'inviolabilità dell'asilo che la terra Piemontese offre a tutti gli Italiani perseguitati per avere propugnato l'indipendenza patria. Uno statista retrivo ne terrà conto, per accostarsi alla politica degli altri Stati Italiani, per accordarsi coll'Austria, e rimuovere i sospetti ed i mali umori di quel potente vicino. Io non prenderò a discutere nè l'uno nè l'altro di questi sistemi. Mi contenterò di notare che il secondo sarebbe una rinnegazione di tutta la storia non per anco lunga, ma non certo inonorata del governo costituzionale piemontese, che sarebbe una rinnegazione di tutte le massime che furono messe innanzi da tutti gli uomini di Stato che ebbero qualche parte alla fondazione ed all'avviamento del nostro sistema costituzionale, che sarebbe una rinnegazione di tutte le massime che furono messe innanzi in Parlamento, allorquando si ventilò la questione della lega coi potentati Occidentali. Ma se era naturale che il Piemonte si preoccupasse delle condizioni degli Stati Italiani, i suoi ministri dovevano portare la quistione al Congresso di Parigi? Anche qui si ha un fatto che rende la questione assai semplice, ed è la presenza delle truppe Austriache in istati Italiani. Questo fatto che dura da otto anni nelle Romagne, di cui niuno può dire quando sia per cessare, che chiamò alle mani degli occupatori stranieri tutto il governo militare, ed in parte anche il governo civile di provincie Italiane, non si assomiglia ad al-

cun altro avvenuto fuori d'Italia, e perciò non trova un motivo adeguato nelle massime, o giuste o false, che proclamarono legittimi gli interventi stranieri per propugnare l'autorità di un Principe contra i proprii sudditi. Il caso recente di Parma posta alle mani degli Austriaci, non per domare una ribellione vincitrice, ma per punire attentati orribili sì, ma che non escono dalla cerchia dei reati individuali, rese ancora più grave questa condizione di cose. L'Austria si schermisce dicendo che essa non intervenne, se non richiesta dai Principi. Ma che? se i Principi Italiani, per assicurarsi contro i proprii sudditi, dichiarassero se stessi vassalli dell'Austria, il Piemonte non dovrebbe denunciare il fatto all'Europa, e l'Europa non dovrebbe ascoltarlo? E che monta se manchi la parola, quando pur troppo non mancano molti dei fatti pei quali i Principi Italiani si palesano nella condizione di vassalli?

Fu aggravata la condizione già grave che i trattati del 1815 fecero all'Italia: fu aggravata, restringendo di fatto se non di diritto l'indipendenza degli Stati Italiani: allargando la cerchia, in cui si estende la potenza dell'Austria. E l'Austria che cos'è pel Piemonte? È uno Stato potentissimo che non può a meno di volergli male di avere ardito primo in Italia di professare massime opposte affatto alle sue. È uno Stato potentissimo a cui le memorie del quarantotto non possono a meno di avere lasciato molta ruggine. È uno Stato potentissimo che nella questione dei sequestri lombardi mostra i rancori che conserva contro il Piemonte col violare le più espresse disposizioni dei trattati. Quando questo Stato viene ad acquistare in Italia una potenza che non gli attribuiscono i trattati consentiti da tutti i potentati d'Europa, il Piemonte che non può nè vuole rompere quei trattati, e che si trovò a congresso con quei potentati, che poteva fare altro se non richiamare al loro giudizio le occupazioni austriache e gli Stati che delle occupazioni austriache fanno il principale o piuttosto il solo istromento di governo, il solo fondamento di potenza?

Io dunque non credo che debba darsi nè biasimo nè lode al governo ed ai plenipotenziarii Piemontesi dello avere fatto introdurre al Congresso di Parigi la questione Italiana. Era questa una necessità. Nè, dopo tanto sacrificio d'uomini, dopo tanto dispendio di danaro, poteva alcun ministro venire al cospetto del Parlamento e del paese a dire che non si era pur profferta una parola per portare qualche alleviamento ai mali d'Italia. Per aver detto quelle parole

non è dovuta lode ai ministri soli. La lode n'è dovuta al Re, al paese, all'esercito, al Parlamento, e di questa lode gran parte torna ai ministri del Re pel contegno tenuto e prima della guerra e durante la guerra. I ministri, e segnatamente il Presidente del Consiglio meritano lode, e questa lode è tutta di loro, per essersi maneggiati in modo che quella parola fosse accolta dall'Europa in un Congresso dove sedeva un plenipotenziario austriaco.

II.

I plenipotenziarii Piemontesi proposero, e lord Clarendon introdusse questo partito al Congresso di Parigi, che le legazioni di Romagna, continuando pure ad essere sottoposte alla sovranità del Pontefice, non fossero sotto l'immediato governo de' suoi ministri, ma venissero rette da un vicario eletto dal papa per dieci anni: che a queste provincie fossero assicurati i beneficii dell'eguaglianza civile e dell'amministrazione laica. Massimo d'Azeglio, pure commendando l'atto del governo e dei plenipotenziarii Piemontesi, sostenne che questo partito, il quale avrebbe recato sollievo ai mali di una parte delle provincie soggette al dominio della Chiesa, avrebbe aggravato le condizioni di Roma. Non monta il pregio di discutere una proposizione che, non avendo effetto e non dovendo essere riproposta, non è oggi di alcun momento. L'importanza di essa non risulta dal suo pregio intrinseco, ma da due condizioni estrinseche. Dacchè in un Congresso dei potentati Europei il Piemonte ha avuto facoltà di introdurre la questione d'Italia, e dacchè sotto quegli avvolgimenti di parole ai quali è usa la diplomazia, e che dovevano essere maggiori in un atto a cui un plenipotenziario Austriaco doveva apporre la firma, si è pure condannato il sistema di governo tenuto nei principati assoluti d'Italia. I plenipotenziarii Piemontesi deposero sulla tavola delle conferenze un atto in cui sta espresso il loro rammarico che il Congresso non abbia dato qualche provvedimento efficace sulle cose d'Italia, e si spiegano i pericoli che possono sorgere dalla presente condizione di cose. Questo documento, a cui non fu opposta alcuna ripulsa, ha un alto pregio morale e politico; esso torna sommamente onorevole agli uomini di Stato che lo idearono e che lo dettarono. In seguito a questi fatti che commossero vivamente tutta l'Europa, e più viva-

mente l'Italia, stanno aperte pratiche per alleviare i mali da cui sono oppresse le popolazioni Italiane.

L'esito delle Conferenze di Parigi in ordine all'Italia debbe considerarsi in relazione coi sentimenti espressi nel Congresso, e coll'influenza che avranno sull'andamento dei governi Italiani, ed in relazione del nuovo impulso che diede al sentimento della nazionalità italiana. « Finora esisteva una lacuna nel diritto pubblico europeo; « questa lacuna, se non è stata interamente colmata, ci siamo però « avviati a colmarla. Si era provveduto fin qui a frenare le violenze « dei governati, mai non si era pensato a frenare quelle dei gover« nanti; ora venne conosciuta la giustizia di frenarle ambidue. Fatto « singolare! quest'era l'assunto del partito liberale in Italia. Cosa « diceva egli in fatti? Non predicava già la rivoluzione, ma diceva « soltanto a' governi: siate giusti coi popoli e questi saranno giusti « con voi. Quest'idea così semplice, che allora per poco non era di« chiarata rivoluzionaria, l'abbiamo veduta ora proclamata altamente « al Congresso di Parigi; e se questo non è un progresso, se questo « non è un miglioramento sociale, in verità non saprei dove tro« varne (1). » Non ostanti queste parole pronunciate da Massimo d'Azeglio, a cui danno autorità l'ingegno, la virtù cittadina, i servizi resi alla patria, io non credo che sia per migliorare gran fatto il governo degli Stati Italiani, non lo crede il gran numero dei Piemontesi e degli Italiani, non ci ha forse gran fiducia l'uomo insigne che le profferiva.

Nel dire o incurabili o difficilmente curabili i mali di cui sono travagliati i governi Italiani, non fo un augurio, riconosco un fatto che a me pare vero pur troppo. Non sono fra quelli che in politica si rallegrano dei mali presenti, e pur troppo dolorosi, nella speranza di un bene difficile a conseguirsi; ed io vedrei di buon grado smentite dall'esperienza le congetture mie sull'esito probabile dei consigli di riforma che ai governi Italiani verranno indirizzati dai potentati Europei.

Finchè si rimanga a quella massima generale: « Siate giusti coi popoli, e i popoli saran giusti con voi » sono impossibili i dissensi ma quando si venga ad una conclusione più pratica, quando si prenda a definire la forma di giustizia che debbe attuarsi in Italia, nascono

(1) Discorso di Massimo d'Azeglio negli *Atti del Senato*, tornata del 10 maggio 1856.

profondi i dissidii, nè vedo alcun indizio che faccia presagire una conciliazione vicina fra i Principi ed i Popoli Italiani. Spiegherò i motivi della mia opinione senza dipartirmi dalla moderazione a cui mi sono proposto di attenermi, e senza dire parola che valga a concitare alcuna passione politica.

I rivolgimenti che segnarono il fine dello scorso ed i principii di questo secolo; l'instituzione di un regno italico, soggetto alla sovranità francese, ma che dotato sin d'allora di leggi, di armi, di magistrature proprie, faceva sperare una vera indipendenza: gli stimoli che i potentati collegati contro Napoleone diedero agli spiriti di nazionalità, di cui si servivano a combatterne la smisurata potenza, furono il primo incitamento ai pensieri d'Italianità, incominciati a manifestarsi nei moti di Milano, di cui cadde vittima l'infelice Prina; nel tentativo di Murat (1), nelle prime congiure Lombarde che tennero dietro quasi immediatamente alla instituzione del regno Lombardo-Veneto. Perciò gli Italiani furono mal soddisfatti dei riordinamenti del 1814.

Tuttavia, anche rimanendo fermi i trattati che stabilirono il diritto pubblico Europeo, era possibile conciliare gli animi dei popoli, ai quali il desiderio di un ottimo o di un meglio che sia impossibile ad ottenersi, non suole impedire che accettino con soddisfazione e con gratitudine il bene che venga loro assicurato. Ad ottenere questo intento, era mestieri che il governo Austriaco riprendesse, accomodandole al genio del secolo, le tradizioni migliori di Maria Teresa, di Giuseppe secondo, di Leopoldo: che i governi Italiani, anche senza fermare gli articoli scritti di una lega, si unissero in un volere risoluto e concorde di provvedere agli interessi politici, morali ed economici della Penisola, in modo da soddisfare all'opinione Italiana: che secondassero con lealtà gli spiriti liberali, che erano un portato naturale di quel genio riformatore che onorava i più dei governi Italiani prima che fossero turbati dai pericoli della rivoluzione francese: che animò l'Impero Napoleonico ed il Regno Italico, dove tuttavia le riforme furono guaste dall'eccessiva concentrazione.

(1) Fra coloro che credendo servire all'indipendenza italiana seguirono la fortuna di Murat, in quel vano e male ideato tentativo si novera il potente ingegno di Pellegrino Rossi che, giovane allora, scrisse a nome di quel Re un proclama splendido di verità e di eloquenza politica in cui esortava gl'Italiani all'indipendenza.

L'attuazione di questo programma si poteva iniziare nel 1814 senza difficoltà e senza pericoli; si poteva ancora iniziare nel 1847; avrebbe incontrato maggiori ostacoli dopo il 1849, ma pure sarebbe stato anche allora possibile. Invece il programma seguito dai governi Italiani in ogni tempo (se pure si eccettuino qualche velleità di riforme nel 1847) fu quello che ebbe nome di *riazione*; che osteggiò ogni innovazione, ogni riforma alquanto sostanziale: che ad ogni aspirazione liberale oppose i supplizi, le carceri, gli esilii, le persecuzioni. Pur troppo questi fatti, nei cui particolari non potrei entrare senza prolungare di troppo questa scrittura, che in Italia sono riconosciuti anche dagli uomini più moderati, divennero tema prediletto a declamazioni e ad invettive. Indi non furono conosciuti nel loro vero aspetto dagli stranieri, e non ha guari che lord Clarendon, sincero liberale e sincero amatore d'Italia, difendeva il governo Parmense contro le accuse pur troppo giuste che gli sono mosse. È dovere degli scrittori che patrocinano la causa liberale, di dare alle accuse contro chi osteggia le loro massime, la forma di una testimonianza irrecusabile anche dagli avversarii, anzichè di un'arringa che si faccia applaudire dagli aderenti. Ma è dovere altresì dei popoli stranieri che prendono a giudicare delle cose d'Italia; è dovere sopratutto de' governi che vogliono antivenire i pericoli a cui dà luogo la condizione presente di questo paese, di acquistare contezza del vero essere delle cose.

A chi abbia questa cognizione si affaccia tutta la difficoltà di un sistema che liberi i governi ora esistenti in Italia dai pericoli delle rivoluzioni, e che tolga ai popoli le occasioni di malcontento. Il programma che era facilmente attuabile nel 1814 e nel 1847, incontrerebbe difficoltà gravissime, e nei suggerimenti dell'Austria, e nella ripugnanza dei Principi, e nel malcontento dei popoli, maggiore e più fondato oggi che non fosse mai in addietro.

I mali d'Italia procedono in qualche parte dalle leggi cattive, ma procedono principalmente dal cattivo indirizzo dato ai governi, i quali vogliono cercare appoggio nello aiuto dell'Austria anzi che nell'opinione dei popoli. Ond'è che mancando il vero fondamento dell'ordine e della quiete pubblica, cioè la concordia tra governanti e governati, manca il fondamento a sperare le riforme veramente efficaci. Queste o non si prometteranno, o le promesse non si atterranno, o si ridurranno a leggi ineseguite e ad un ordine di cose simile a quello che dura in Napoli, dove le buone leggi abbondano, ma difetta

ogni sicurezza delle persone e delle proprietà. Dappoi i patrocinatori dei governi assoluti Italiani attribuiranno tutti i mali allo *spirito rivoluzionario*. Essi avranno gran torto. Ai mali e ai disordini italiani conferiscono in qualche parte gli spiriti rivoluzionarii: ma errano a partito coloro che vedono in questi la prima causa delle agitazioni che travagliano il paese. Gli Italiani non si sottraggono, e nessun popolo si sottrae agli influssi generali del secolo; ma il loro genio sagace e positivo che ai tempi di Galileo fondò la filosofia della pratica e dell'esperimentazione, e che non si lasciò guari allucinare nè dalle intemperanze della riforma religiosa del secolo XVI, nè da quelle della filosofia del secolo XVIII, non darebbe alle utopie rivoluzionarie ed ultrademocratiche nè anche quel poco ascolto che diede finora, se pure non vedesse che conservando gli ordini esistenti conserva la dominazione straniera, abborrita da tutti i cuori generosi.

Ecco il riassunto delle considerazioni proposte finora:

Una politica nazionale e liberale che prevalga presso i governi della Penisola può sola quietare gli animi;

L'accoglimento di questa politica non è fra gli avvenimenti ora prevedibili: anzi è impossibile, se pure non sia portato da una causa affatto straordinaria. Ripeto, che se non posso prevederlo o sperarlo, lo desidero, perchè l'unione fra Principi e popoli torrebbe di mezzo difficoltà e pericoli gravi per tutti.

Senonchè la vera importanza delle Conferenze di Parigi, della parte che vi ebbero i plenipotenziari Piemontesi, delle spiegazioni date al Parlamento dal Presidente del Consiglio non si vuole cercare nelle riforme a cui accennano i *protocolli* della Conferenze, ma nel nuovo incitamento che diedero alle speranze Italiane.

Chi considerasse solo il testo letterale delle note del conte di Cavour non vi troverebbe nulla più che il desiderio di impedire ogni agitazione rivoluzionaria, ogni turbazione che mettesse a repentaglio la stabilità degli ordini esistenti in Italia. Ivi non si fa, nè in un documento diplomatico di tal fatta si poteva far cenno di indipendenza Italiana. Eppure questo concetto è talmente sottinteso da tutti gli Italiani allorquando essi trattano una quistione politica, qualunque ella siasi, che ciascuno vidde espresso nel contegno del governo Piemontese l'intenzione di farsi ancora, come nel 1848, il campione dell'indipendenza Italiana ogni volta che le circostanze politiche gliene dessero l'opportunità.

Gli stranieri che credessero questo concetto essere proprio dei liberali Italiani più spinti s'ingannerebbero a partito. Cesare Balbo, scrittore ed uomo di Stato moderatissimo, scriveva nel 1846: « L'Italia « non è politicamente ben ordinata, posciachè ella non gode tutt'in- « tiera di quello che è primo ed essenziale fra gli ordini politici, « quello che anche solo procaccia tutti gli altri beni necessari, quello « senza cui tutti gli altri beni son nulli o si perdono: l'indipen- « denza (1). » — Il conte di Revel che nella Camera dei deputati si puo riguardare come il capo onoratissimo di coloro che vorrebbero una politica o più prudente o più timida di quella che è seguita dalla presente amministrazione, parlando nella discussione della lega coll'Inghilterra e con la Francia, encomiava, contrapponendogli ai presenti ministri, gli uomini che tenevano lo Stato, quando fu conchiusa la pace coll'Austria, i quali « certo italianissimi, diceva « egli, tenevano per fermo che il principio della indipendenza e della « nazionalità dovesse rimanere chiuso nel petto, e non avesse ad « attuarsi che in circostanze più favorevoli, che forse per lungo tempo « non si sarebbero presentate (2).» Queste parole sono di grande importanza, siccome quelle che provano che in Italia se possono racchiudersi in cuore i pensieri di nazionalità, non possono però rinnegarsi da nessuno, tranne da chi voglia collocarsi apertamente nella schiera invisa dei retrivi e dei riazionari. È necessario aver presente questa disposizione degli animi in Italia, per valutare i sentimenti che gli commossero in seguito alle communicazioni date dal Presidente del Consiglio al Parlamento Piemontese. Un fremito di simpatia pari a quello che nel 1847 accolse la protesta di Pio IX contro gli Austriaci, e che precorse ai moti del 48, commosse tutta la Penisola; per la prima volta i grandi potentati d'Europa viddero questo contegno di un governo Italiano, e niuno di essi, tranne l'Austria, gliene seppe male. Questo nuovo essere di cose è certo importantissimo: esso ci impone l'obbligo di considerare quali eventualità propizie, e quali contrarie all'Italia le condizioni generali dell'Europa facciano presagire.

(1) *Speranze d'Italia*, capo II.
(2) Tornata del 5 febbraio 1855.

III.

La questione Italiana considerata in quanto concerne al più sacro diritto ed al supremo interesse politico della nostra patria, è affare nostro. Ma la questione Italiana si debbe considerare in quanto l'indipendenza della nostra patria porterebbe una variazione di gran momento nelle condizioni dell'equilibrio Europeo; in quanto muterebbe lo stato dell'Austria, cioè di uno dei potentati che, vogliasi o non vogliasi, si debbe pure riconoscere avere avuto gran parte nelle guerre, nelle paci, nelle transazioni politiche, in tutta la storia del mondo moderno: in quanto muterebbe le condizioni del Papato, o privandolo del dominio temporale, o dando a questo una forma ben diversa da quella che ha, e ponendolo sotto la protezione di alleati tutt'altri da quelli che di presente si adoperano alla sua conservazione. Per questi rispetti la questione Italiana è affare di tutta l'Europa: è affare tale che noi non possiamo pure pensare a metterci mano, senza prima indagare che cosa siano per pensare o per fare su questo proposito i grandi Stati d'Europa. E quando dico i grandi Stati, intendo non accennare solamente alle nazioni, ma anche, anzi principalmente ai governi. Non è buona la politica dei governanti che non tengono nel conto dovuto la opinione dei popoli. Ma coloro che si prendono l'assunto di illuminare o di indirizzare l'opinione vaneggiano, quando non tengano conto delle inclinazioni dei governi, nelle cui mani, siano essi buoni o tristi, saggi o malaccorti, sta pur sempre raccolta la forza degli Stati. Dei governi iniqui od avversi alla civiltà si debbe sperare che una volta siano o per cessare o per mutare indirizzo, confidando nel famoso adagio: che la ragione debbe pure riuscire ad avere ragione una volta. Ma si tenterebbe stoltamente un'impresa, quando il fondamento principale delle speranze sorgesse da congetture sempre incerte e per lo più fallaci di mutamenti che si aspettino in casa altrui.

Nel 1848, nei primi momenti di una rivoluzione che agitava tutto il continente Europeo, e che all'Austria stessa impediva di usare le proprie forze: l'impresa Italiana si potè e si dovè tentare senza cercare quali aiuti e quali appoggi potesse trovare in Europa. Il riten-

tarla oggi, non tenendo conto delle circostanze mutate e usando modi simili a quelli del 48, sarebbe non audacia, ma pazzia.

I fondamenti di speranza che le condizioni presenti d'Europa danno all'Italia, non sono nè pochi, nè di poca importanza. Dopo la ristaurazione del 1814, l'ordinamento Europeo era stato combinato nell'intento principale e pressochè unico di assicurare i Principati assoluti contro i pericoli delle rivoluzioni. Aderivano a quella politica l'Inghilterra governata da Castelreagh, la Francia retta dai Borboni del ramo primogenito. La Russia e l'Austria signoreggiarono il continente con intenzioni avverse ad ogni aspirazione a libertà, quantunque lo czar Alessandro si mostrasse dapprima propenso a favorire la parte moderata e liberale. Con la Russia e coll'Austria si tenne la Prussia, che avrebbe meglio corrisposto ai suoi destini ed alle promesse fatte nel 1813, se ella avesse assicurato alla Germania la libertà costituzionale ed a sè il primato nella Confederazione. Se l'Inghilterra che abbandonò la politica di Castelreagh fino dai tempi di Canning: se la Francia, retta da Luigi Filippo, contrastavano talvolta a quella politica, se impedirono che essa non portasse tutti i suoi frutti, quei due potentati, ripugnanti a tutto ciò che turbasse la pace Europea, si rimanevano da ogni tentativo che ne alterasse sensibilmente il sistema politico.

Oggi la condizione delle cose è variata. Sforzo principale della politica non è mantenere l'assolutismo, ma stabilire l'equilibrio Europeo, facendo entrare la Turchia nel consorzio dei popoli civili, assicurando i Cristiani d'Oriente, e contro le antiche oppressioni dei Musulmani, e contro l'indiscreta ingerenza della Russia nelle cose loro. Stabilito questo scopo alla politica Europea, vengono a trovarsi in condizioni nuove tutti gli Stati del continente; ed in condizioni nuove si trovano segnatamente l'Austria e l'Italia. Non darebbe prova di senno politico chi vedendo conchiuso dopo breve guerra la pace, dicesse sciolto il nodo della questione d'Oriente, restituita la politica dell'Occidente alla cura primiera di tenere i popoli in soggezione del governo assoluto. Oltrechè pende per anco indecisa una delle principali questioni che diedero occasione alla guerra ed alle trattative, quella cioè dei Principati Danubiani: in realtà non è tanto l'Impero Turco che si voglia far entrare nel consorzio dei popoli civili, quanto i popoli Cristiani di quello Stato. Che se la liberalità del Sultano ed il senno dei suoi ministri hanno rivocato le leggi oppressive introdotte dalla conquista musulmana,

cessarono forse le difficoltà originate dalle antipatie di religione e di schiatta? Considerando tutto ciò, può dirsi che il trattato di Parigi non abbia sciolto alcuna difficoltà, ma solamente segnato il nuovo indirizzo che debbe darsi alla politica. Nè perciò a quel consesso od agli uomini di Stato che parteciparono alla guerra ed alla pace ultima, si debbe disdire la lode che è loro dovuta di aver messo la politica internazionale sulla via ragionevole, adoperando all'intendimento di allargare il campo in cui debbe esercitarsi la civiltà. Questa politica è portata dalle condizioni dei nostri tempi, dalla comunanza delle idee e degli interessi, dal progresso maraviglioso delle industrie, che tra gli uomini separati da immense distanze stabilisce, col sussidio dei telegrafi elettrici, scambio di parole pronto quanto il pensiero, che vince gli ostacoli della distanza e del tempo coi sussidii dei vapori, che attraversa colle gallerie e colle strade ferrate i passi più inaccessibili dei monti, che per mezzo dei canali unisce quei mari cui gli uomini credevano eternamente divisi dalla natura. Cosiffatta politica è essenzialmente pacifica, ed in quanto è pacifica contiene in sè un principio liberale, il quale dovrà esplicarsi tosto che l'Europa si sarà francata dai timori che suscitarono gli eccessi che screditarono pur troppo la causa liberale. La politica illiberale ha per programma una compressione violenta, per iscusa le violenze rivoluzionarie. Le une e le altre violenze sono incompatibili colle abitudini di una società industriosa, pacifica, *civilizzatrice*. Che se le preoccupazioni illiberali non possono cessare così tosto come sarebbe pure da desiderare, è forza che rimettano della loro intensità, dappoichè un'altra preoccupazione debbe stare nell'animo di tutti i governi e di tutti i politici, quella di vegliare a che le nuove occasioni che possono sorgere dalla questione Orientale, favoriscano la prosperità e la grandezza, o almeno non preparino la decadenza della propria patria.

Il primo effetto che risultò dalle condizioni nuove a cui diede occasione la quistione Orientale fu questo, che il principale indirizzo della politica Europea passasse alle mani dei governi d'Inghilterra e di Francia, nazioni essenzialmente amiche di libertà. Con ciò non intendo accennare che cura principale di quei popoli e di quei governi sia, e nè anche che debba o che possa essere il promuovere le libertà delle nazioni straniere. Questo solo intendo affermare, che Inghilterra e Francia non hanno nè interesse nè preoccupazione che le faccia avverse allo stabilirsi e al diffondersi

della libertà in Italia: che quei popoli, se non sono disposti a fare sforzi per la libertà altrui, la vedono pure di buon occhio: che sono inclinati a favoreggiarla là dove essa dia vigore od a governi od a nazioni da cui possano aspettare aiuto. Nel discorrere delle simpatie che verso la causa liberale abbia la Francia, senza la cui alleanza l'Inghilterra influisce meno sulle sorti del continente, è pure necessario tener conto della dittatura Napoleonica, stabilita col *colpo di Stato* del 2 di dicembre. A noi troppo vicini a quei fatti, a noi stranieri non si appartiene recarne giudizio. Ben ci conviene ricordare che dappoi il 1789, nessun governo può sussistere in Francia, il quale non sia sostanzialmente liberale. Il colpo di Stato del 1851 fu compiuto, ed il governo che ne sorse fu accettato dalla nazione come una riazione che doveva distruggere non la libertà, ma i pericoli che rendevano impossibile ogni libertà, parimente che ogni governo. Sarebbe un menomare la fama di Luigi Napoleone riguardare come solidale della politica assolutista lui che adolescente fu proscritto dalla restaurazione Borbonica, che giovane partecipò a tentativi di rivoluzioni Italiane, che Presidente della Repubblica e Imperatore dei Francesi proclamò i principii del 1789 come fondamento di governo, che propose od impose la sua dittatura al suffragio universale, come il solo sistema su cui potesse sorgere un giorno la libertà della nazione.

I Francesi non potrebbero rinnegare diffinitamente i principii liberali, senza rinnegare ad un tempo i più nobili sentimenti della natura umana, senza rinnegare la civiltà moderna, per accettarne quei soli effetti che hanno relazione cogli interessi materiali; essi rinnegherebbero così le tradizioni stesse della civiltà francese, la quale sorse da quelle dottrine della Chiesa Cristiana che trasformarono le orde barbariche nei popoli civili dell'Europa moderna, fu fatta grande nei due secoli ultimi dalla potenza e dallo splendore che le comunicarono la libera filosofia di Cartesio, le lettere del secolo di Luigi XIV, la *dichiarazione dei diritti*, di cui passeranno gli errori, ma di cui vivrà immortale la parte buona e giusta. Nè queste che ora proponiamo vogliono annoverarsi fra le congetture sulla politica degli Stati stranieri che sogliono essere incerte e fallaci, giacchè il progresso generale della civiltà considerato ed in se stesso e nei suoi influssi sulle condizioni politiche e morali delle nazioni, è il fatto culminante della storia moderna, a cui niun popolo è estraneo.

Dopo l'ultima guerra le condizioni d'Europa hanno eziandio mutato in ordine al grado che vi tiene l'Austria: tocco ad un argomento di cui voglio parlare con grande parsimonia, perchè in tutto ciò che un Italiano scrive e dice dell'Austria è sospetto che si frammetta la passione. Nei tempi addietro l'Austria era rappresentata da molti come la pietra angolare dell'edificio politico Europeo. E tale essa fu in realtà, finchè la politica Europea non ebbe altro intendimento che di contrastare allo spirito liberale e di puntellare le monarchie assolute: ma quando si trattò della prima guerra intrapresa dopo il 1814 in difesa dell'equilibrio Europeo, l'Austria si mostrò men degna di tenere l'alto seggio su cui la collocava l'opinione dei suoi ammiratori. Non concorrendo efficacemente alla impresa, non attenendo gli obblighi a cui la impegnava il trattato colle potenze Occidentali, occupando i Principati Danubiani, non si sa bene se in pro degli alleati o della Russia, destreggiandosi duranti le fazioni militari a favore di questa, ed in ultimo frapponendosi per farle accettare condizioni gravissime, prolungò le calamità della guerra, si rese invisa alle due parti, si mostrò inetta a promuovere efficacemente la causa Europea, lasciò conoscere che le manca il primo elemento della forza politica, giacchè le manca animo di correre i rischi di una grande impresa: tutta la sua politica era ispirata dal timore di perdere ciò che aveva: politica meschina che non può mai cooperare a nulla di grande e di generoso. Ora a chi confronti il contegno dell'Austria rispetto agli interessi comuni della politica Europea, con le condizioni interne dell'Impero, sorge naturalmente il pensiero che quel programma di pace ad ogni costo sia dettato dal malcontento dei popoli, dalle difficoltà di governo che ne sorgono, dagli impedimenti in cui si trova impigliata ad ogni partito risoluto in cui si tratti d'altro che di frenare lo spirito liberale. Difficoltà in cui hanno gran parte le provincie della Lombardia e della Venezia, che fra le altre disaffezionate sono certo disaffezionatissime; che non mancherebbero di prorompere a rivoluzione, tostochè le eventualità della politica generale ne dessero opportunità: che non può conservare senza usare grande sforzo d'uomini, di danaro, di oppressioni: che la impediscono di procedere con quella libertà di risoluzioni che compete ad un governo, il quale abbia dietro sè un popolo concordemente e sinceramente affezionato ai suoi reggitori. Difficoltà queste che non avrebbero luogo se il nerbo della potenza Austriaca si trovasse lungo il Danubio, anzichè trovarsi al di qua

delle Alpi (1); e che non scompariranno certo, dappoichè l'amicizia russa che nel 1849 salvò l'Impero Austriaco dalla rivoluzione Ungarica, si convertì in rancori che saranno più o meno palesi, ma sempre implacabili.

Finalmente l'ultimo ed il più importante fra i fatti politici favorevoli alla causa Italiana è questo, che la Monarchia di Savoia ne ha assunto altamente il patrocinio, anzi ha unito le sue sorti a quelle d'Italia. Dal 1814 al 1846 i propugnatori della causa Italiana non erano altri che congiuratori, i cui tentativi sempre compressi davano occasione a riazioni che aggravavano le oppressioni. Nel 1846 Cesare Balbo fu il primo che, tollerante ed in parte connivente il Principe, dicesse a popoli ed a governi il *porro unum necessarium* della politica Italiana consistere nella independenza della patria comune: a questo fine doversi intendere con isforzi comuni e concordi, dismessa e non curata ogni occasione di dissidio.

Nel 1848 la causa Italiana non era più promossa da tenebrose congiure o da generose ma impotenti aspirazioni, sibbene da un Re, il quale portava l'aiuto di un forte e potente esercito alle provincie Italiane insorte contra gli stranieri. Al Re Carlo Alberto si

(1) L'idea di trasportare la base dell'Impero Austriaco allontanandolo dall'Italia non è un'utopia nostra, fu il concetto di un uomo di Stato dei più avveduti e dei meno utopisti dell'Europa moderna, di Talleyrand; ecco come è esposto dal suo biografo Mignet: « Il se demandait quel était le nouveau système de rapports qui, supprimant tout principe de mésintelligence entre la France et l'Autriche, séparerait les intérêts de l'Autriche de ceux de l'Angleterre, les mettrait en opposition avec ceux de la Russie, et par cette opposition garantirait l'empire ottoman et fonderait un nouvel équilibre européen. Telle était la position du problème. Voici quelle en était la solution. Il proposait d'éloigner l'Autriche de l'Italie en lui ôtant l'État vénitien, de la Suisse en lui ôtant le Tyrol, de l'Allemagne méridionale en lui ôtant ses possessions de Souabe. De cette manière, elle cessait d'être en contact avec les États fondés ou protégés par la France, et elle ne restait plus en hostilité avec elle........ Après avoir dépouillé l'Autriche sur un point, il l'agrandissait sur un autre, et lui donnait des compensations territoriales proportionnées à ses pertes, afin que, n'éprouvant aucun regret, elle ne fit aucune tentative pour recouvrer ce qui lui aurait été enlevé. Où étaient placées ces compensations? Dans la vallée même du Danube, qui est le grand fleuve autrichien. Elles consistaient dans la Valachie, la Moldavie, la Bessarabie, et la partie la plus septentrionale de la Bulgarie.

« Par là, disait-il en concluant, les Allemands seraient pour toujours exclus de l'Italie, et les guerres, que leurs prétentions sur ce beau pays avaient entretenues pendant tant de siècles, se trouveraient à jamais éteintes; l'Autriche, possédant tout le cours du Danube et une partie des côtes de la Mer Noire, serait voisine de la Russie et dès lors sa rivale, serait éloignée de la France et dès lors son alliée; l'Empire ottoman achèterait, par le sacrifice utile de pro-

univano altri Monarchi Italiani. Questi, parte per gelosia di potere, parte per poco amore alla causa liberale, parte per effetto delle discordie cittadine e delle esorbitanze di taluni fra i promotori della causa nazionale, abbandonarono l'impresa e si prepararono alla riazione che dappoi funestò l'Italia. La Lombardia e la Venezia ricadute sotto la dominazione straniera, la libertà tolta agli altri popoli Italiani, i propugnatori della causa nazionale sconfitti, Carlo Alberto sceso dal trono e morto in esilio volontario dalla terra, per cui aveva gloriosamente, ma infelicemente pugnato: si suscitò nei cuori Italiani il dubbio doloroso se il Piemonte volesse o potesse continuare ad essere propugnatore della causa comune, quali fossero per essere le sorti del suo governo costituzionale, come si potesse riordinare il suo esercito. Le questioni non potevano separarsi, stantechè lo Statuto e l'esercito Piemontese saranno pure oramai i fondamenti dell'Italianità. La lealtà e la costanza del re Vittorio Emmanuele, la temperanza del paese, il senno dei consessi legislativi, dileguarono i sospetti. L'esercito rimesso in assetto sotto gli auspizii del generale Della Marmora: l'asilo religiosamente conservato ai profughi Italiani: le vigorose proteste opposte ai sequestri lombardi, dimostrarono che in Piemonte

vinces que les Russes avaient déjà envahies, sa sûreté et un long avenir......... ....; les Russes, comprimés dans leurs déserts, porteraient leur inquiétude et leurs efforts vers le midi de l'Asie, et le cours des événements les mettrait en présence des Anglais, transformant en futurs adversaires ces confédérés d'aujourd'hui.

« Ce beau projet, M. de Talleyrand ne se contenta pas de le soumettre à l'Empereur après le succès d'Ulm. Le jour même où il reçut, à Vienne, la grande nouvelle de la victoire d'Austerlitz, il écrivit à l'Empereur: « Votre Majesté « peut, maintenant, briser la monarchie autrichienne ou la relever. L'existence « de cette monarchie, dans sa masse, est indispensable au salut futur des nations « civilisées..... Je supplie Votre Majesté de relire le projet que j'eus l'honneur « de lui adresser de Strasbourg. J'ose, aujourd'hui plus que jamais, le regarder « comme le meilleur et le plus salutaire. Vos victoires le rendent facile, et je « serai heureux si vous m'autorisez à faire un avancement qui, j'en ai la con« viction, assurerait la paix du continent pour plus d'un siècle. »

« Ce plan, exécuté à une époque où rien n'était impossible, aurait sans doute préparé un autre avenir à l'Europe, en donnant à l'Autriche un vaste territoire, du côté même où il importait le plus de la jeter et de l'agrandir; en la rendant homogène, ce qu'elle n'était pas; en l'intéressant à la civilisation du monde, au lieu de la laisser immobile dans un passé qu'elle s'usait à défendre. S'il avait été réalisé, il aurait fondé une paix durable au moyen de combinaisons nouvelles et sur des intérêts satisfaits. Mais il ne fut point agréé par l'Empereur. » — MIGNET, *Notice historique sur la vie et les travaux de M. le Prince de Talleyrand*.

vivevano gli spiriti che produssero i tentativi del 48. In questi frangenti scoppiò la guerra d'Oriente. La lega del Piemonte colle Potenze Occidentali pose in chiaro due verità:

Che in Italia havvi una sola forza su cui possano fare assegnamento i potentati che hanno preso l'indirizzo della politica generale in servizio dell'equilibrio Europeo e della civiltà, che questa forza non sta nell'Austria o nei governi riazionarii della Penisola, ma in questo governo costituzionale e liberale del Piemonte, in cui la parte retriva vuol vedere un pericolo ed una minaccia continua;

Che il governo Piemontese entrò in una impresa difficile e pericolosa coll'intendimento di usufruttare tutte le occasioni che gli avvenimenti potessero porgergli di giovare alla causa Italiana. Intendimento che risultò evidente e dalle discussioni che precedettero l'approvazione della lega, e dal contegno tenuto dai nostri Plenipotenziarii al Congresso di Parigi, e dalle nuove discussioni a cui diede occasione il trattato di pace.

I fatti succeduti alla dichiarazione di guerra vennero a far conoscere:

Che il riordinamento amministrativo e militare dell'esercito era coronato di successo; ed alla splendida prova dei fatti si aggiungeva il suffragio glorioso dei due più valorosi eserciti del mondo;

Che il governo costituzionale ed Italico del Piemonte può fare assegnamento sulla benevolenza d'Inghilterra e di Francia, ogni volta che i suoi disegni non contrariino la loro politica.

A questi risultamenti grandi per vero, ma ingranditi dalla fantasia degli uomini sempre disposta a spingersi oltre i limiti del reale, applaudirono, con unanimità di cui la storia dei popoli liberi dà pochi esempi, il voto del Parlamento, la stampa, la nazione Piemontese con tutti i modi di espressione a cui gli ordini liberi aprono la via: le altre provincie Italiane con quei pochi che non potevano essere disdetti dalla gelosa politica dei governi.

Ora io credo poter mettere innanzi lo specchio delle speranze Italiane quali si trovano in questo momento.

L'iniziarsi in Europa di una politica nuova, la quale non vorrà più e non potrà avere per assunto la compressione di ogni aspirazione liberale. La prevalenza d'Inghilterra e di Francia, naturali amiche a libertà: il prestigio scemato nell'Austria, naturale ed inevitabile nemica di ogni politica Italiana liberale. L'ufficio di promuovere la causa Italiana in quanto lo consenta la possibilità e l'opportunità,

assunto dal governo Piemontese, forte della lealtà del Re, dell'unione tra Principe e Popolo, della concordia cittadina, del valore dell'Esercito, dell'accordo coi grandi potentati d'Europa.

IV.

Tutte le considerazioni esposte ora mi inducono a credere che le presenti condizioni della politica europea siano più propizie alla causa Italiana che non fossero mai in addietro, se pure si eccettuino i primi tempi del 48. Si debbe forse conchiudere che i fatti accennino alla probabilità di un tentativo imminente, e che di questo pensiero debba ispirarsi la politica Piemontese? Per risolvere cosiffatta quistione è necessario che si tenga conto di tutte quelle fra le condizioni presenti d'Europa, che contrastano alle speranze Italiane. Da queste considerazioni io credo sorga una conclusione diversa da quella che pare ispirare coloro che si fanno innanzi come i campioni più risoluti d'Italia e come gli statisti più liberali. Ed appunto in cosiffatta conclusione sta la parte che a me pare essenziale delle considerazioni che metto sotto gli occhi del pubblico. È obbligo supremo di ogni Italiano verso la propria patria preservarla da quelle illusioni che furono in addietro e che prevalendo potrebbero essere anche oggidì occasione di disinganni crudeli. La liberalità vera non è quella che si aderisce ad ogni opinione che abbia per sè il favore delle moltitudini, ma quella che le esamina con animo abbastanza libero di preoccupazioni per combattere tutti gli errori i quali potrebbero comechessia e quandochessia riuscire funesti. Premessa questa dichiarazione, mi fo senz'altro a rispondere alla questione: quali sono gli ostacoli che di presente fanno impedimento all'indipendenza Italiana?

Il primo, può dirsi il solo, giacchè mancando questo gli altri scomparirebbero, sta nella potenza dell'Impero Austriaco, il quale si estende sopra un territorio di 12,121 miglia quadrate, comanda ad oltre 39 milioni di sudditi, ed a più che 600 mila soldati. Se questo vasto Impero è travagliato da gravi difficoltà interne, queste non sconfortano quel governo che è in mano d'uomini di Stato abilissimi, e che superò già gravissime difficoltà. Se è inviso a gran parte dei suoi sudditi, è pur vero che il suo numeroso esercito, qualunque siansi le

aspirazioni o le speranze degli Italiani, degli Ungaresi, ed anche dei Croati che sono in quelle file, si mostrò sempre forte, disciplinato, e fedele. Se la politica Austriaca durante l'ultima guerra fu invisa a tutti i potentati d'Europa, questa politica irresoluta ed ambigua è effetto del modo in cui è formato l'Impero Austriaco: se a quello sconcio non si rimedia finchè l'Austria occupa l'Italia, è pur vero che essa non è disposta ad abbandonarla, che le sole forze degli Italiani non valgono a costringerla, che i potentati stranieri non sono per ora disposti a coadiuvarli in quest'impresa. Ne abbiamo una prova nel trattato del 15 d'aprile, che non fu conchiuso dalla Francia e dall'Inghilterra coll'intendimento di guarentire il territorio austriaco, ma che pure non può spiegarsi senza riconoscere in quei due Potentati l'intenzione di procedere d'accordo coll'Austria. Ne abbiamo la prova nel discorso di lord Palmerston, che dichiarò l'Inghilterra amica al Piemonte, disposta a respingere ogni insulto che gli venisse fatto, essere pronta parimente a respingere ogni aggressione contro l'Austria.

La distruzione della dominazione austriaca in Italia porta seco l'evento di una guerra, che volendosi dall'Europa ottenere questo intento, sarebbe, se non sicuro, probabilissimo: chè niuno può fare grande assegnamento sui raziocinii di un articolo, per altro pregevolissimo, del diario inglese *Economist*, in cui si metteva innanzi il partito che l'Austria venda a prezzo d'oro l'Italia agli Italiani.

A coloro fra i nostri connazionali che soffrono le oppressioni dell'Austria, o dei governi ligii all'Austria, i motivi di guerra paiono presenti e urgentissimi. In Piemonte si giudica delle probabilità e dei motivi di guerra con animo meno concitato; nè i desiderii di guerra vivacissimi nei diarii, sono eguali nel maggior numero e nei più disappassionati. Fuori d'Italia le cose appaion in aspetto assai diverso. Vi si riconosce oggi che in Italia le condizioni dei popoli Italiani sono infelici, che i governi sono tristi: l'esperienza ha dimostrato che l'Austria, quale è fazionata di presente, non giova gran fatto agli interessi Europei: che il Congresso di Vienna non provvide opportunamente all'interesse della pace e della civiltà, quando fece dell'Italia una provincia Austriaca. Ma chi non voglia illudersi, debbe riconoscere che queste opinioni, le quali si vanno allargando, e che debb'essere opera degli Italiani il coltivare, non hanno per anco acquistato vigore ed unanimità tale da rendere inevitabile una guerra; nè è per alcun verso probabile che l'Europa si disponga ad una nuova guerra

al domani del giorno in cui conchiuse la pace. Se la guerra terminata testè si fosse prolungata, un riordinamento degli Stati Europei sarebbe stato inevitabile. Ma le abitudini pacifiche ed industriose dell'età nostra che avevano condotto le parti belligeranti a circoscrivere la guerra nella Crimea, la terminarono con una pace che fu inaspettata dalle previsioni umane: che l'opinione pubblica di Francia, anche destituita dei sussidii degli ordini liberi, fece accettare prima dal proprio governo, indi dall'Inghilterra, più vogliosa di spingere innanzi l'impresa: alla cui durata lord Palmerston mostrò di avere tanta fede, che disse sperare che il membro più giovane della Camera dei Comuni non veda ricominciare una guerra Europea. Probabilmente una guerra meno circoscritta e meno breve avrebbe provveduto assai meglio agli interessi pacifici, in quanto avrebbe dato occasione ad un ordinamento più stabile che non sia quello fondato sui trattati del 1815. Oggi, se è ristabilita la pace, non è ristabilita, checchè abbia detto lord Palmerston, la piena fiducia nella pace, che trova occasioni di pericoli dalla questione d'Oriente risoluta nel testo dei trattati, irresoluta nei fatti; dalle ambizioni moscovitiche sopite per ora, probabilmente non estinte, perchè uno Stato non rinuncia di leggieri alle sue aspirazioni; dai mali umori che l'Austria suscitò contro sè col contegno ambiguo tenuto verso i Principi e con le oppressioni esercitate contro i popoli: dagli spiriti di nazionalità sorti più vigorosi nel 1848, compressi ma non distrutti nel 1849: dall'Impero Napoleonico che, proscritto dai trattati del 1815, riprese nel trattato 1856 non la signoria, ma il primato del continente europeo. Tutte queste cause di complicazioni possono essere occasioni propizie all'indipendenza Italiana. Ma gli effetti che siano per procederne, stanno nel futuro; a noi appartiene apparecchiarci a profittarne, qualunque siasi per essere il momento in cui si faranno presenti: non possiamo accelerarlo facendo violenza all'opinione di Principi e di Popoli: nè dobbiamo fingerlo presente, per illusione di fantasia, finchè si sta nascosto in un avvenire che potrà essere o più o meno remoto, ma che è nascosto ad ogni antiveggenza umana.

Cogli ostacoli che procedono dallo spirito pacifico dell'età nostra, vengono quelli che procedono dal suo spirito antirivoluzionario. In addietro l'opinione universale propendeva a dar sempre ragione ai Popoli e torto ai Principi; oggi la cosa procede a rovescio: motivo che insieme colle declamazioni dei diarii e delle scritture Italiane fa che gli stranieri si formino un concetto esagerato delle esagera-

zioni Italiane, e che siano meno propensi a credere tutte le enormezze dei governi della Penisola, ed a secondare lo spirito liberale Italiano, nel quale necessariamente rivive lo spirito liberale Europeo, contro la dominazione Austriaca, in cui vive forte e rigoglioso lo spirito della riazione dispotica. In realtà queste riazioni pur troppo frequenti ai tempi nostri, siano esse liberali od assolutistiche, repubblicane o monarchiche, non giovano nè al progresso della civiltà, nè alla quiete pubblica, la quale ha fondamento nella temperata libertà, non in alcuna violenza di Principi o di capipopolo. Ma, comunque giudichiamo le inclinazioni dell'opinione pubblica Europea, non dobbiamo illuderci circa le disposizioni presenti degli animi.

Le considerazioni proposte finora riguardano agli ostacoli che la impresa dell'indipendenza incontra nelle condizioni d'Europa; havvene una che sorge dalle condizioni particolari d'Italia. Nel 1847 la parte liberale moderata vagheggiava un riordinamento per cui, cessata la dominazione straniera, tutti i Principati Italiani fossero conservati, e uniti in concordia coi popoli adoperassero con isforzi comuni in beneficio della patria comune. Di quei Principati, uno superò le speranze, gli altri fallirono ed alle speranze date ed ai voti degli Italiani: quando la dominazione Austriaca, alla quale sono essi fatti poco meno che vassalli, cessasse in Italia, potrebbero essi stare in seggio? Io non prendo a discutere cosiffatta quistione. Se il risolverla stesse in me, la risolverei in favore loro, per francare la causa nazionale da una grave difficoltà. Al mio proposito basta avvertire che il solo dubbio circa questa possibilità rende più ardua la risoluzione della questione Italiana. I governi parimente che i privati si inducono più difficilmente a distruggere cosa anche riconosciuta cattiva, quando non ne abbiano in pronto un'altra da surrogarvi, ed in ciò hanno ragione. Pur troppo è impossibile per ora dare una soluzione facile ad accettarsi universalmente di ciò che sia da surrogarsi al presente certamente vizioso. Si tenterà di comporre l'Italia a quella unità che ripugna alla sua storia, alle sue abitudini, alle memorie municipali che ricordano molte delle sventure, ma che ricordano pur anco tutte le glorie della Penisola? Si fonderanno Stati nuovi, ai quali la novità accrescerebbe le difficoltà? Certamente che tutti questi ostacoli non sono impossibili a superarsi. Ciò dipende da fatti che stanno nei decreti della Provvidenza e negli arbitrii della volontà umana: sarebbe facile fin d'ora se tra Principi e Popoli si fosse stabilito quell'accordo che era vagheggiato nel 47. Ai liberali Italiani incumbe

l'obbligo di non accrescere le difficoltà colle improntitudini, di non secondare fra gli stranieri la opinione che gli Italiani siano un popolo indocile all'autorità, inabile alla libertà. Opinione confutata quotidianamente dall'esempio del Piemonte, dove certo gli atti del governo e del Parlamento ispirati dall'opinione pubblica, se non diedero indizio di sapienza infallibile, tennero l'indirizzo di quella politica liberale che tramezza fra i partiti estremi, che tanto rifugge dalle rivoluzioni quanto dalle riazioni, di quella politica a cui debbono aspirare tutti gli Italiani, per essere tenuti e per essere veramente degni di indipendenza e di libertà.

V.

Fra gli Stati Italiani havvene uno che è singolare non solo fra quelli della Penisola, ma fra quanti ve ne siano al mondo. Ciascuno comprende che accenno al Principato temporale del Papa, nel quale i suoi fautori parimente che i suoi nemici vedono l'ostacolo principale ad un ordinamento che sorga sul doppio fondamento dell'indipendenza della Penisola e della libertà dei popoli. Perciò di questo Principato è necessario fare qualche più particolare parola.

La podestà temporale dei Papi ebbe prima occasione dai moti dei popoli della Pentapoli Romana per francarsi dalla dominazione degli Imperatori Greci Iconoclasti: fu confermata dalla venerazione dei popoli, dall'ufficio di protezione, che il Pontefice Romano, capo dei Vescovi, esercitava come tutti gli altri Vescovi a beneficio dei popoli di schiatta latina: ampliata dall'accorta politica di Carlomagno, che, alleatosi coi Papi, fece rivivere a beneficio della sua stirpe il prestigio non per anco dimenticato dell'Impero che aveva avuto sede in Roma: rinvigorita dalla parte Guelfa che nei trambusti del medio evo potè a buon diritto riguardarsi come quella che in Italia rappresentava gli interessi nazionali: fatta splendida dalla luce delle scienze e delle arti che avevano loro sede principale in Roma (1). Se al Papato, parimente che ad ogni podestà umana, non mancarono le colpe; se

(1) V. Cesare Balbo, *Storia d'Italia*, lib. II, cap. XXV, XXIX. — Manzoni, *Discorsi su alcuni punti di Storia Longobardica in Italia*, c. V. — Guizot, *Histoire de la civilis. en France*. Cours de 1829, leçon 19. — Cesare Balbo, *Vita di Dante*, lib. II, cap. II.

non mancò la più grave di tutte negli ordini politici, quella di chiamare gli stranieri sulla terra Italiana, non impedirono tuttavia quelle memorie che il Papato si conciliasse la riverenza che accompagna e la memoria delle glorie passate e le grandezze presenti; riverenza che fu primo fondamento della sua podestà temporale.

Il governo ecclesiastico degli Stati Romani è assai più recente che la sovranità temporale del Papa. Ebbe origine dalla bolla di Eugenio IV del 1431, che chiamò il collegio dei Cardinali alla partecipazione della Sovranità Romana, si svolse verso la metà del secolo XVII, sotto i Pontefici successori di Paolo IV coll'istituzione delle varie congregazioni alle quali fu affidato il governo dello Stato (1). Non so che quando furono stabiliti quegli ordini peggiorasse la condizione dello Stato, o che dessero allora occasione a mali umori fra i popoli. Nel secolo XVI la sovranità papale ed il Papato stesso furono disonorati dai costumi poco cristiani della Corte Romana, ma sopratutto dalle enormezze di Alessandro VI, e dal delitto di Clemente VII, che fece lega con Carlo V imperatore germanico per dare Firenze in servitù di un bastardo della sua casa. Dappoi la riforma religiosa della protestanza, il prevalere dell'autorità monarchica, l'introdursi del nuovo equilibrio politico, una coltura dell'ingegno diversa, e più libera di quella che aveva gettato grande splendore in mezzo alle tenebre del medio evo, distrussero l'importanza politica del Papato. Durò tuttavia la sua autorità temporale, quantunque pii e dotti cattolici condannassero le Sovranità Ecclesiastiche (2), e durò non invisa ai popoli, ai quali la raccomandavano la forza, allora potente, delle consuetudini e delle tradizioni: le grandi memorie di Roma cristiana, le quali non consentivano che vi signoreggiasse altri che il Papa: le virtù dei più fra i Pontefici

(1) GALEOTTI, *Della Sovranità e del governo temporale del Papa*, lib. I, c. III, § 2; c. IV, art. 2.

(2) FLEURY, *Disc. sur l'histoire ecclésiastique*, IV, 10. — Quantunque oggi taluni sogliano menomare la fama di questo scrittore, a cui si può apporre di non avere conosciuto abbastanza le istituzioni, e le opinioni del medio evo, pochi tuttavia lo agguagliano per la vastità dell'erudizione e per la rettitudine del giudizio, nessuno lo supera per la bontà e la virtù che trasparisce dalle sue scritture. Le ragioni addotte dal Fleury calzano al Principato temporale del Papa. Egli adduce una ragione speciale, cioè che al Papa capo della cattolicità non si addica essere suddito di una Sovranità temporale. Questa ragione solita addursi anche oggidì dai propugnatori del Principato Papale è buona, ma non corre quando il Papa, mantenuto in trono a dispetto de' suoi sudditi, sia costretto a ricorrere ad aiuti stranieri.

e di molti Prelati: l'indole essenzialmente mite e pacifica del governo: la liberalità con cui proteggeva le arti, e alcune parti di coltura intellettuale: le ricchezze che affluivano da tutte le diocesi della cattolicità, per cui poche erano le gravezze dei sudditi: le larghe libertà municipali delle provincie. Fu opinione universalmente mantenuta che fosse dovere della Cristianità conservare la sovranità temporale del Papa, richiesta alla maestà della Religione, al decoro del Pontificato, all'indipendenza che il capo della Chiesa Cattolica debbe mantenere verso le podestà terrene, alla neutralità in cui debbe tenersi framezzo alle discordie ed alle guerre che dividono gli Stati. I rivolgimenti degli ultimi anni del secolo scorso e dei primi del nostro distrussero l'autorità temporale del Pontefice, e, quel che più monta, i costumi e le opinioni per cui il governo ecclesiastico poteva essere accetto ai sudditi. La riverenza al Pontificato, comune fra i cattolici, l'indegnazione contro la prepotenza Napoleonica, e l'ammirazione della costanza e della bontà di Pio VII universali in Europa, resero odiosa la distruzione del governo temporale ed accetta la sua restaurazione. Ma le tradizioni del governo sacerdotale si mostrarono incompatibili colle opinioni e colle abitudini della civiltà moderna penetrate negli Stati Romani. Nè le nuove condizioni dei tempi lasciarono sussistere le consuetudini particolari che in addietro potevano rendere meno disaccetto il governo ecclesiastico. Costretto ad aggravare i sudditi, dappoichè i tesori non accorrono più a Roma da tutta la Cattolicità, esso non aveva voluto o non aveva potuto ripudiare l'eredità della concentrazione Napoleonica, e restaurare le libertà municipali, come pur troppo aveva restaurato ciò che era men buono nelle consuetudini antiche. Lo spirito riformatore che illustrò i primordii del pontificato di Pio IX, e che diede l'impulso al tentativo dell'indipendenza Italiana, valse a condannare il passato, non a vincere gli abusi antichi, nè a conciliare diffinitamente il Papato ed il Popolo Romano.

La riverenza verso il Pontificato, la persuasione non infondata che esso non possa essere spodestato di ogni prerogativa temporale senza scapito al decoro della religione, la memoria delle speranze che suscitò il presente Pontificato, la venerazione alla persona di Pio IX, e più che tutto l'esecrabile uccisione di Pellegrino Rossi, ed il deplorabile contegno tenuto dai deputati Romani a cospetto dell'orrendo misfatto, fanno sì che l'Europa Cattolica, e segnatamente la Francia, portino un giudizio, a parer mio eccessivamente severo,

della opposizione che si fa in Italia contro il governo Ecclesiastico di Roma. L'*Univers*, veemente patrocinatore del dispotismo di ogni maniera, il *Correspondant*, che compisce nobilmente l'ufficio assuntosi di conciliare insieme il Cattolicismo e lo spirito liberale dell'età nostra, sono egualmente severi quando parlano delle opposizioni dell'opinione liberale Italiana contro il governo del Papa. Accenno particolarmente alla Francia, la quale per esservi il Cattolicismo professato in tutta l'estensione del territorio, per avervi sede un popolo coltissimo, per essere la sua letteratura diffusa universalmente, rappresenta meglio che altro Stato d'Europa l'opinione dei Cattolici intorno alle materie politiche. In Francia si mostra credere universalmente che l'opposizione contra il governo sacerdotale proceda dalla parte rivoluzionaria. È questo un errore facile a confutarsi da chiunque conosca per poco l'Italia. Ai tempi nostri alcuni dei più illustri scrittori della nostra patria, A. Manzoni, Carlo Troya, Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti assunsero la difesa del Papato, e della parte politica che sostenne nel medio evo; niuno fra essi, niun uomo che abbia fama di essere sincero amico all'Italia scrisse una parola da cui si potesse inferire che approvasse i modi tenuti nel governo temporale di Roma. Se non si può pronunciare abbastanza severa condanna contra l'assassinio del Rossi, non è da dimenticare che l'Assemblea Romana inviò oratori che supplicassero il Papa di ritornare in Roma, e che questi non poterono essere accolti: non è da dimenticare che gli uomini più onorati della parte liberale moderata si raccolsero in Bologna coll'intendimento di mantenere l'autorità costituzionale del Pontefice. I Francesi si ingannano poi a partito e fanno la parte di avversarii e di vincitori ingenerosi quando mostrano di credere che i propugnatori di Roma nel 1849 fossero un'accolta di rivoluzionarii fanatici e quasi un'orda di masnadieri. Erano colà giovani informati da un'educazione cristiana, che combattevano valorosamente contro i difensori del Papa, raccomandandosi a Dio, che morivano ricevendo i sacramenti della Chiesa (1). Cesare Balbo che fu propugnatore co-

(1) Vedi Emilio Dandolo, *I Volontari ed i Bersaglieri Lombardi*, annotazioni storiche. — L'Autore di questo libro che ebbe parte alla difesa di Roma fu educato dal padre Tullio e dal cav. Angelo Fava, amendue zelantissimi della Religione Cattolica. Nel suo libro che palesa un'indole ingenua ed uno spirito colto e vivace non si trova una parola ingiuriosa al Papato od irriverente alla Religione, a cui invece mostra ossequio, nè tuttavia traspare mai il dubbio che combattendo contro il Papa potesse far male. Non cerco se avesse ragione o torto; noto un fatto che vuol essere preso in considerazione quando si di-

stante delle prerogative non pure spirituali ma temporali della Chiesa, mandato oratore a Gaeta espresse risolutamente al Papa l'opinione che egli dovesse rimettere in vigore il reggimento costituzionale, e più tardi perorando vanamente nel Parlamento Piemontese, affinchè fosse respinta la proposta del Siccardi, e conservato ai cherici il pri-

scorre degli oppugnatori del Principato del Papa. Da questo libro, il quale merita l'attenzione di coloro che meditano sulla condizione delle opinioni in Italia, estraggo i passi in cui l'autore descrive la morte del fratello e de' suoi due amici Morosini e Manara, che serviranno a far conoscere il tenore del libro:

«..... Il fuoco, dopo breve intervallo, s'impegnò vivissimo, e due soldati spintisi innanzi presero in braccio il morente capitano che moveva le labbra in atto di pregare. Nel penoso tragitto ei rendè l'anima a Dio.

« Mio fratello non contava ancora 22 anni; gracile della persona, egli aveva un'anima così bella, un criterio sì sano e una così ammirabile costanza e santità di principii, che a quanti lo conoscevano era oggetto di stima e di affetto vivissimo..... »

«... Moltiplici e variatissime narrazioni vennero fatte sulla morte di Morosini. Questo solo potei raccogliere di sicuro, che egli visse 30 ore rassegnato, pregando, parlando della sua famiglia, e strappando le lagrime ai nemici stessi che accorrevano a vederlo per meraviglia. Il mattino del primo luglio spirò serenamente senza soffrire. — Oh! mi sia qui concessa una parola su quell'impareggiabile giovanetto, oggetto di tenerezza e di ammirazione e di stupore a quanti l'hanno conosciuto, e che ha gettato tante anime nel lutto col suo crudelissimo fine. Non arrivando ancora ai diciott'anni, egli era l'esempio, la meraviglia di tutto il battaglione per la sua angelica e simpatica bontà. Più di tutti noi, era quasi nostro Mentore, e noi lo chiamavamo l'angelo nostro custode; tanta era l'illibatezza virginale della sua condotta, e la severità inalterabile dei principii suoi, che egli cercava con una forza, di cui spesso difettano le anime più elette, di mantenere incontaminata negli amici suoi. Era commovente il vederlo sotto il fuoco nemico, ritto sempre ove più incalzava il pericolo, mantenersi tranquillo recitando sommessamente le sue preghiere e comandando ai soldati col sangue freddo d'un provetto capitano.

« Egli è morto! Ma il suo nome, la sua memoria vivranno eternamente nella anima addolorata, non solo de' genitori, delle sorelle, de' congiunti ed amici, ma di tutti coloro che avendolo appena conosciuto, il proclamavano esempio e modello di angelica soavità, di coraggio, d'ingegno e di virtù!..... »

«..... Dietro l'assicurazione dei medici che Manara aveva poche ore di vita, io mi chinai al suo orecchio, e: « Pensa al Signore, gli dissi. » — « Oh ci penso! e molto, mi rispose. » — Allora feci cenno ad un cappuccino che si avvicinò e che, dopo accolti i segni di contrizione del morente, gli impartì l'assoluzione. Manara volle eziandio esser confortato dal Viatico, ed io mi studiava di prepararlo meglio che potessi al gran passaggio; una soave dolcezza m'entrava nell'animo in vedere quel mio povero e carissimo amico così cristianamente affrontare la morte. Dopo essersi comunicato non parlò per qualche tempo. Mi raccomandò poscia di nuovo i suoi figliuoli. « Allevali tu, mi disse, nell'amore della religione e della patria..... »

vilegio del foro, faceva solenne protesta di disapprovare l'indirizzo politico del governo Romano (1).

Questi pochi cenni, in cui non ho fatto che ricordare fatti notissimi, bastano a dimostrare come l'opposizione che incontra in Italia il governo di Roma, quale è attualmente, non proceda da quelle passioni rivoluzionarie che sono incompatibili con la conservazione di ogni governo, ma dalle opinioni degli uomini più assennati e temperati. Nè si può presumere che essi riguardino come accettabile un governo il quale rinnega i principii di civiltà universalmente consentiti: un governo al cui cospetto oltre a tre milioni di sudditi non sono Italiani che debbano adoperare in beneficio della patria comune: non cittadini che abbiano diritto alle libertà che sono frutto di coltura progredita, ma il *patrimonio* dei successori di San Pietro: un governo che mettendo lo Stato alle mani dell'aristocrazia clericale, la quale peggiore per questo rispetto che l'aristocrazia feodale, non ha nè anco le sue radici nel territorio del paese, disconosce l'eguaglianza politica che è fondamento degli Stati moderni. Nè monta che sia più o meno ristretto il numero dei laici che partecipano alle cariche dello Stato. Per quanto si voglia dire ristretto il numero dei cherici impiegati ai servizii del Principato Ecclesiastico, essi non possono a meno che riguardarsi come dominatori del paese, quando pervengono

(1) Cesare Balbo « venuto a ragionamento con Pio IX e col cardinale Antonelli, che gli fecero umane accoglienze, studiò persuaderli che non altrimenti i troni, la pace dei popoli e l'onore dei principi si potevano sicurare, che sicurando i liberi istituti. Ma l'uno e l'altro significarono contrario avviso, attestando l'*ineducazione* delle popolazioni; il desiderio dei *buoni* di non fare novella prova di quegli ordini, a colpa dei quali riferivano i mali sofferti; e l'*incompatibilità* o *quasi incompatibilità* (così dicevano) *della costituzione col libero esercizio della potestà spirituale*. Rispose il Balbo, *che l'educazione dei popoli non può farsi che per la pratica di ciò che si vuole insegnar loro;* se taluni volessero morto lo Statuto, disse, non essere costoro i *buoni; i pochi retrogradi non dover contare, non essere buoni a nulla, non aver mai fatto nulla per sua Santità*. Sull'argomento dell'*incompatibilità* del governo costituzionale col libero esercizio della potestà spirituale, il Balbo ragionò lungamente con quella liberale dottrina che confortata da somma riverenza alle somme chiavi, governa le sue opinioni; ma i suoi ragionamenti non fecero frutto. »

Chi conosca il Farini e l'onestà sua sa ch'egli non è uomo da dir altro che il vero. Chi ha conosciuto Cesare Balbo, il quale era ancor vivo e sano, quando quelle parole furono pubblicate, sa che se qualche inesattezza fosse sfuggita non sarebbe stato uomo da lasciarla correre senza una vigorosa mentita. Nella seduta del 6 marzo 1850 diceva: « Nessuno più di me deplora, ha deplorato francamente gli errori politici della corte di Roma. »

soli ai seggi onde si dà l'indirizzo alla politica del governo. Non si può presumere che dagli uomini assennati e temperati si riguardi come accettabile un governo che non lascia libertà ad altre opinioni politiche se non a quelle della *Civiltà Cattolica*, che è quanto dire a quelle che predicano il dispotismo come un dogma di fede religiosa: un governo che invece di riformare il crudo rigore delle leggi penali, rimette in uso l'infamia dei *cavalletti*. Il governo Papale messo innanzi come un ostacolo ad ogni libertà, ed imposto per forza ai sudditi, non rende alcun beneficio alla Cattolicità. Non giova a rendere il Pontefice indipendente dai Principi, perchè lo mette nella necessità di avere il suo Stato occupato da due eserciti stranieri (1): non giova a tenerlo neutrale in mezzo alle parti che dividono i popoli, perchè lo induce a collegarsi strettamente con la parte più invisa: non giova a conciliare venerazione al Papato ed alla Religione; fa invece ricadere su quello e su questa gli odii ai quali è fatto segno un governo mantenuto per forza di armi straniere contro il voto dei cittadini.

Ho creduto dovermi allargare in queste considerazioni prima di toccare delle speciali difficoltà a cui dà luogo il Principato temporale del Papa. La condizione del Papa in quanto è Principe temporale di Roma è interesse di una provincia Italiana e di tutta la Penisola. La sua condizione in quanto è sommo Pontefice della Chiesa è interesse di tutta la Cattolicità, la quale vuole e debbe volere che il Papa, circondato di una dignità corrispondente al grado supremo che egli occupa nella gerarchia della Chiesa, sia indipendente da ogni podestà terrena, e neutrale in mezzo alle fazioni che dividono la Cristianità. Queste opinioni non appartengono alla sostanza della Religione Cattolica, la quale consta di ciò che fu sempre e dappertutto creduto da tutti i suoi seguaci, e la Chiesa non fu mai così fiorente di virtù e di santità come nei primi suoi secoli, quando i pastori di essa erano poveri e perseguitati. Ma queste opinioni appartengono ai costumi presenti della Cattolicità. Che se la morale la quale debbe

(1) Oggi si tratta di dare al Pontefice armi proprie. Sarà sempre un gran beneficio quello di togliere occasione agli interventi stranieri. Ma di un esercito formato di volontarii, ascritti alla milizia con intenzione, non di combattere contro gli stranieri, ma di frenare i sudditi, è pur troppo da temere che allontani gli uomini onorati dall'entrare nelle sue file, e che ricordi quei *volontarii Pontificii* che lasciarono così tristi memorie di sè ai tempi di papa Gregorio.

informarla è pur oggi e sarà sempre quella che usciva dalle labbra del suo Divino Fondatore, quella che condanna le superbe dominazioni e le crudeli vendette; il proposito di coloro che, ricordando il povero e basso stato dei primi pastori, vogliono fare rivivere oggi le consuetudini esteriori che vigevano nei primordii della Chiesa Cattolica, è tanto ragionevole quanto era il proposito di quei repubblicani che negli ultimi anni del secolo scorso volevano che rivivessero in Parigi i costumi di Sparta.

Che se le condizioni in cui la Cattolicità vuole costituito il Pontefice della sua Chiesa ripugnassero ad alcuni Italiani, essi non dovrebbero considerare la cosa da quel lato solo, ma riflettere che la questione Italiana non interessa solamente noi, ma tutta l'Europa, e la interessa principalmente in quanto muta le condizioni esteriori del Papato. La difficoltà consiste nel porre il Papato in condizioni compatibili con la libertà e l'indipendenza dei popoli Italiani. Si credè nel 1847, e nei primordii del 1848, Pio IX stesso credè, di che gli debbono gratitudine gl'Italiani, e gli darà lode la storia dopo che le ire contemporanee saranno quietate, che a questi requisiti si potesse soddisfare, quando il Papa Principe costituzionale di Roma entrasse a far parte di una confederazione che raccogliesse insieme tutte le forze Italiane. Niuno può disconoscere che questa condizione di cose fosse più decorosa che quella di un Papa Italiano che riprende il suo seggio ponendo se stesso, il Papato e la Religione sotto l'esosa protezione di due eserciti stranieri; che è costretto a riguardare con sospetto e con timore quelle aspirazioni liberali e nazionali, a cui la bontà del cuore, la rettitudine del giudizio, la nobiltà dell'animo facevano inchinevole lui stesso nei primordii del Pontificato. Tuttavia i progetti Italiani, che non possono per ora fondarsi sull'idea della Confederazione Italiana incompatibile collo spirito che informa i Principati assoluti della Penisola, pur troppo non possono nè anche fondarsi sul rinnovamento del Monarcato costituzionale del Papa. Non che i fatti abbiano dimostrato l'impossibilità assoluta di stabilire un ordinamento costituzionale in Roma, ma i casi orribili che diedero occasione alla fuga del Papa impressionarono così vivamente e così giustamente tutta l'Europa Cattolica, che non le lasciarono luogo a considerare gli altri fatti meno romorosi, i quali dimostravano esistere nello Stato Romano una parte costituzionale leale ed onesta, la quale sarebbe probabilmente giunta ad avere il sopravvento, se

la sua azione non fosse stata turbata dall'intervento straniero, ed ancora più dall'indirizzo dato a quell'intervento. Queste disposizioni dell'opinione Europea, che non approvo, ma che pure sono costretto a riconoscere, mi paiono rendere imprevedibile per ora che la rinnovazione del Monarcato Costituzionale sia da essa accettata come atta a porre il Papato nelle sue condizioni regolari. Per altra parte non si vuole dissimulare che la storia del 1848 lascia pur luogo a dubitare se possa ottenersi che la sovranità temporale del Papa divenga diffinitamente costituzionale. Nel concedere il suo Statuto, Pio IX che entrava allora in una via più liberale che non avesse mai fatto altro Pontefice, rinunciava alla sovranità assoluta, ma non consentiva ed i fatti dimostravano che credeva non potere consentire in coscienza alla secolarizzazione del suo governo. È facile dimostrare che il governo ecclesiastico di Roma di origine assai recente non appartiene alla sostanza del Cattolicismo; ma è egli facile sperare che un Papa si mostri animato di spirito più liberale, che sia più largo al concedere che non fosse Pio IX nell'epoca in cui il suo Pontificato rallegrava di tante speranze tutto il mondo cristiano e civile?

La questione delle prerogative temporali del Papato è parte di quella dei diritti della Chiesa e dello Stato, che nei tempi andati agitò i popoli, e che è fra le più gravi dell'età nostra, nè gli argomenti che sogliono addursi dai difensori della Sovranità assoluta del Papa divariano da quelli che adducono i propugnatori dei privilegi civili del Clericato. La libertà esacerbò la contesa, per colpa degli errori e delle passioni umane, quando invece se fosse stata lealmente assicurata dagli uni, e volonterosamente accettata dagli altri, avrebbe dovuto raccostare la Chiesa e la società moderna, e porre fine agli antichi litigii. Infatti se la libertà è fine supremo a cui intende il progresso moderno, la libertà è altresì il solo dei beni terreni che sia necessario alla Chiesa per esercitare i suoi ministeri, è il solo che essa chiegga a Dio: *Ut secura tibi serviat libertate:*

I novatori ebbero il torto di attribuire alla legge umana una onnipotenza che non le compete, di non rispettare sempre, nell'atto in cui stabilivano diritti nuovi, i diritti antichi consacrati dal tempo, e divenuti irrevocabili; di negare a quelli che erano o che sospettavano di essere avversarii, la libertà che rivendicavano per sè e pei proprii aderenti, e che doveva essere per tutti. A questi torti fanno

antitesi quelli de' reggitori della Chiesa che confusero le prerogative proprie coi diritti spirituali inseparabili dall'essere della Chiesa Cattolica: che rimpiansero nel passato, che mantennero con ostinata tenacità nel presente, che vagheggiarono nel futuro, con ignoranza non iscusabile delle condizioni dell'età nostra, la podestà temporale, le esenzioni, i privilegii, le giurisdizioni contenziose, gli ingerimenti politici: che aderirono alla parte degli oppressori ogni volta che l'oppressione non tornasse a danno della Chiesa, abbandonando così il costume antico che faceva della Chiesa la proteggitrice costante degli infelici e degli oppressi.

Se non che la questione dei diritti delle due podestà dipende ancora da un'altra, ed è quella dell'autorità morale che la Religione e presso i Cattolici la Chiesa maestra di religione esercitano sull'intimo delle coscienze. Se nelle questioni di giurisdizione i torti si compensano, in questa essi stanno principalmente dal lato dei novatori. Perchè la scienza moderna era sorta sopra nuovi principii ricorrendo allo studio dei fatti: perchè tenendo maggior conto dell'osservazione e della sperimentazione aveva rinnovato i metodi ed in parte le basi della filosofia: perchè i governi, le leggi, le costituzioni degli Stati erano stati riformati, presunsero che la stessa libertà si potesse usare in ordine alla religione ed alla morale. Errore inescusabile che distrusse il fondamento sul quale sorge ogni ordinamento civile, e più di ogni altro l'ordinamento dei popoli liberi, i quali non possono e non debbono ricorrere ad ogni tratto alla coazione. Errore che non rende legittima nè la confusione dell'abuso coll'uso legittimo della libertà, nè quella dell'autorità della religione con le prerogative temporali de' suoi Ministri, ma che spiega come i reggitori della Chiesa non accettino volonterosamente le libertà moderne, rimpiangano anzi la perdita e vagheggino il ritorno degli ordini antichi.

Queste osservazioni che toccano ad una materia in cui la discussione politica confina con la speculazione filosofica (1), mi parvero necessarie a ben comprendere la natura dell'ostacolo che l'esistenza del Papato in Italia, e la sua unione col Principato di Roma, oppongono all'indipendenza Italiana. La libertà lealmente e volonterosamente assicurata, lealmente e volonterosamente accettata, come

(1) Vedi la mia scrittura *Sulle dottrine religiose della filosofia moderna*, incominciata a pubblicarsi nella *Rivista Contemporanea*.

è il solo modo di definire tutte le altre questioni con la Chiesa, così è anche il solo modo per cui quella che sorge in Italia, in ordine alle condizioni temporali del Papato, e che oggi turba le nostre speranze si potrebbe definire o trasformando in costituzionale il Principato assoluto del Papa, o stabiliendo qualsivoglia altro ordine per cui venissero assicurati, insieme con la libera azione nelle cose spirituali, anche il decoro e la neutralità necessaria all'imparzialità del Pontificato Cattolico. Il motivo ultimo per cui non si ottiene questo accordo sta nel vizio che guasta le opinioni e che corrompe la civiltà dei nostri tempi. Perciò sono da deplorare come contrarie all'interesse Italiano le improntitudini con cui gli uni spingono all'esautorazione assoluta del Pontefice, gli altri per odio od al Principato temporale od al Pontificato si mostrano irreverenti al Cattolicismo, gli altri si ispirano di un principio che senza essere mai dichiarato espressamente colle loro parole, senza essere nè anche ben esplicito nel loro pensiero, pure trapela da ogni loro giudizio e gli inclina a lodare di liberalità ogni angheria che venga proposta contro i Cherici. Cosiffatte opinioni perpetuano la discordia, offendono sentimenti profondamente radicati, alienano da noi le nazioni cattoliche, rendono impossibili, finchè durano, gli accordi tra la religione e lo spirito liberale, che sono pure i due elementi essenziali della civiltà moderna.

VI.

Gli ostacoli enumerati finora si riducono ai quattro seguenti:
Forza militare dell'Austria;
Spirito pacifico e meno liberale dell'Europa;
Condizioni dei Principati assoluti Italiani;
Condizioni particolari del Papato.

Havvi ancora una condizione particolare ai nostri tempi, di cui debbo far cenno qui: voglio dire lo *spirito rivoluzionario*. Negli uni il desiderio, e negli altri il timore delle rivoluzioni politiche occupa oggi gli animi di molti. L'Italia è uno dei paesi dove quel desiderio, e per conseguenza quei timori siano più presenti alle menti, colpa, non dell'indole contumace dei popoli, ma degli ordini politici tali che

essi non possono adagiarsene. Questa disposizione degli animi debbe essa riguardarsi come un aiuto, o come un impedimento alle speranze Italiane? Innanzi di rispondere al quesito è necessario chiarire che cosa sia lo spirito rivoluzionario; ed a ciò si richiede dimostrare come sia altra cosa dalle rivoluzioni. Una rivoluzione è guerra civile in cui s'invocano da una parte i diritti del governo, dall'altra i diritti del popolo; essa pone governo e popolo nella stessa condizione in cui una guerra pone due Stati. Come la guerra, così la rivoluzione non è altra cosa che un richiamo alla forza per distruggere un'ingiustizia o vera o pretesa, che sia appoggiata dalla forza. Come non può prescriversi agli Stati che tollerino ogni maniera d'ingiustizie piuttosto che respingere la forza con la forza, così non si può imporre ai popoli che tollerino ogni sopruso dei governi senza scuoterne mai il giogo. Come non havvi un magistrato che pronunci tra Stato e Stato, così non havvene alcuno che pronunci tra governo e popolo. Come non si possono fissare con precisione i casi in cui la guerra divenga legittima, così è difficile assai fissare con precisione i casi in cui divengano legittime le insurrezioni. Che se la guerra tra popolo e popolo è grande calamità, la guerra che nei casi di rivoluzione ha luogo tra popolo e governo è calamità assai maggiore, perchè non lascia alla giustizia alcuna tutela riconosciuta universalmente, e pone sotto la protezione della forza i diritti che, secondo ragione, dovrebbero essere sotto la protezione delle leggi. Perciò le rivoluzioni se possono essere un rimedio necessario, sono pur sempre un male, anzi fra i mali qualche volta necessarii alla vita dei popoli sono il più grave. Ma per quanto si abborrisca dalle rivoluzioni, si debbe pure confessare che alcune di esse vivono gloriose nella memoria dei popoli, nè alcuno storico, per quanto sia conservativo, potrà imprecare alla memoria della rivoluzione Lombarda che incominciò dalla lega di Pontida, o di quelle che fondarono le repubbliche della Svizzera, dell'Olanda, degli Stati Uniti d'America: ovvero di quella che nel 1688 pose sopra una base più salda la monarchia costituzionale dell'Inghilterra. In tutte queste rivoluzioni è da notare che non furono intraprese per distruggere gli ordini esistenti, nè per crearne di nuovi, ma per conservare gli antichi minacciati dalla prepotenza dei reggitori. Cosicchè questi rappresentavano la parte novatrice, mentre i rivoltosi, cosa singolare a dirsi! rappresentavano la parte conservativa. La rivoluzione Francese del 1789 non fu fatta come quelle a cui abbiamo finora accennato, per

propugnare diritti consacrati da consuetudini o da leggi positive, ma per sancire coll'autorità di queste i diritti naturali dell'uomo. Questa rivoluzione ebbe la gloria di aprire nella storia della Cristianità un nuovo periodo, il quale non sarà compiuto, infinchè gli ordini liberi non diverranno fondamento del diritto pubblico interno di tutti i popoli civili. Il diritto naturale, che fu proclamato come fondamento del diritto positivo, non è proprio di questa o quella nazione, ma comune a tutta la generazione umana: indi è naturale all'uomo che egli faccia valere quelli che riconosce come suoi diritti, e che quando ad ottenere questo intendimento non possa adoperare i mezzi migliori, esso ricorra ai men buoni od ai cattivi, perciò la serie dei fatti storici che si aprì col 1789, e che non è chiusa per anco ai giorni nostri, fra molti progressi veri e fra molti fatti gloriosi, segna una vicenda dolorosa di rivoluzioni e di riazioni, le quali logorano in una lotta intestina le forze dei governi e dei popoli. A questa disposizione che mi pare propria dell'età nostra, e che non so ravvisare in altro periodo della storia, per cui i popoli ricorrono alle rivoluzioni affine di ottenere ciò che essi credono loro diritti naturali, si applica propriamente il nome di *spirito rivoluzionario*, il quale non altrimenti si impedisce che collo spirito liberale, che solo assicura quei diritti senza esservi costretto da alcuna forza esteriore.

Ma per quanto la rivoluzione del 1789 fosse per varii rispetti gloriosa, non le venne fatto di fondare sopra salde basi la libertà di quella nazione, anzi riuscì all'altra rivoluzione del 1793, orribile pel governo che fece prevalere in Francia, gloriosa per la magnanimità con cui fu difesa l'indipendenza nazionale contro il tentativo d'invasione straniera. I veri fondamenti della libertà Francese non furono posti dalla rivoluzione, ma dalla *Charte octroyée* di Lodovico XVIII, che forse avrebbe corrisposto agli intendimenti del suo autore, e chiuso l'era delle rivoluzioni Francesi, se il successore non avesse tentato di sconvolgerne le basi. La rivoluzione del 1830, come quella della Svizzera, dell'Olanda, dell'Inghilterra nel 1688, degli Stati Uniti di America, fu intrapresa non per distruggere, ma per mantenere gli ordini stabiliti. E ci sarebbe riuscita, se non avesse trovato impedimento nelle abitudini morali del paese corrotto dalle idee materialistiche, nelle abitudini politiche corrotte dallo spirito rivoluzionario, nelle condizioni degli ordini legislativi che ponendo la libertà in cima dell'edificio politico, non le consentivano tuttavia di penetrare nella chiesa, nel comune, nella scuola, nelle associazioni private,

dappertutto dove si formano le abitudini del vivere civile. Perciò nel 1848 il desiderio di riforme buone in sè, desiderate universalmente dalla nazione, ma inopportunamente contrastate dal Re e dai suoi Ministri, l'uno e gli altri valenti uomini e buoni cittadini, che poteva dare giusta ragione a ricorrere a tutti gli argomenti di parola e di discussione, con cui i popoli liberi ottengono ciò che è nei voti dei più, non dava fondato motivo, ma diveniva sufficiente occasione ad una rivoluzione, che distruggendo la monarchia per allargare le libertà promesse da questa, riuscì prima ad una repubblica male ideata, indi ad una monarchia quasi assoluta nella forma, interamente assoluta nella sostanza. Dove si vede la natura dello spirito rivoluzionario, il quale tanto si innamora di una libertà assoluta vagheggiata con la speculazione, che ne prende argomento a distruggere la libertà reale fondata sulla legge, e protetta da un governo forte e potente. Ne furono distrutte le libertà politiche della Francia, e ne fu originata una riazione per cui è posto in forse il progresso liberale dell'Europa civile.

Ho insistito sull'esempio di Francia, perchè vale a dimostrare la natura dello spirito rivoluzionario, che di là allargò radici più o meno vigorose nelle altre parti d'Europa, ma che ivi mostrò appieno la sua impotenza a fondare gli ordini liberi, impotenza che fu dimostrata da parecchi altri esempii che si potrebbero addurre.

In Italia lo spirito rivoluzionario prese origine dai mali umori a cui diedero luogo la restaurazione del 1814, ed a cui si accennò in questo discorso. Scoppiò nel 1821, nè dopo la compressione che tenne dietro a quei tentativi cessò di turbare or questa or quella parte della Penisola, e principalmente le provincie meridionali, finchè nel 1848 un complesso di circostanze singolare nella storia d'Italia, fece sorgere tutta la nazione a rivendicare la indipendenza e la libertà. Non appartiene a questo tempo, nè all'argomento ch'io tratto il valutare quanto i sentimenti generosi, le illusioni pazze, le ambizioni le invidie le ire celate sotto l'aspetto di amor patrio, abbiano contribuito ne'tentativi anteriori al 48: il pronunciare quali danni lo spirito rivoluzionario abbia recato all'Italia sprecando le forze in vane imprese, aumentando le discordie e le miserie nostre, dividendo i Principi dai sudditi: o quali beneficii tenendo vivi in Italia gli spiriti di libertà, che forse non si sarebbero ridestati mai, se tutti gl'Italiani si fossero rassegnati, ed alla signoria straniera, ed alle dominazioni assolute: l'esaminare se nel 1848 sia da darglisi lode del valore mostrato in

varie parti d'Italia dal popolo che combattè contro lo straniero, o biasimo delle esagerazioni ultrademocratiche, della indocilità, della discordia, che dispersero la più bella occasione di redimersi che la Provvidenza abbia apparecchiato mai all'Italia. Intanto noi possiamo affermare che lo spirito rivoluzionario, a cui ripugnano e la serenità del nostro cielo, ed il retto giudizio, e l'indole vivace e festosa degli abitatori, fu conseguenza necessaria di un sistema di governo che contrastava a ogni sentimento liberale e nazionale. Ma è sopratutto da avere presente che in questo momento ogni tentativo di rivoluzione che potesse farsi in questa od in quella parte d'Italia, riuscirebbe a danno della causa liberale. Impotente a raccogliere una forza che valga a lottare contro lo straniero, aprirebbe la via a nuove riazioni, darebbe una scusa a tutte le enormità dei governi, renderebbe impossibile la conciliazione dei Principi nazionali con la parte nazionale e liberale (1); alienerebbe da noi l'Europa civile, la quale anzi che reputar gl'Italiani degni di libertà, li terrebbe meritevoli dei mali governi da cui sono oppressi.

Oggi il Piemonte è la sola forza che sia apparecchiata a propugnare la causa Italiana, per accingersi quando che sia all'impresa gli occorrono il favore dell'Europa, il concorso degli Italiani, l'occasione propizia. Si conciliò il favore dell'Europa in quanto questa ha riconosciuto tutti i principii conservativi che esso contiene. È gloria del suo Principe, della sua nazione, del suo governo, di avere soli o quasi soli sul continente Europeo mantenuto il vero spirito liberale del reggimento costituzionale, tenendo lontane da sè così le perturbazioni ultrademocratiche del 1848, come le riazioni ultramonarchiche degli anni seguenti. L'Europa, a cui il timore delle rivoluzioni aveva fatto prendere in sospetto la libertà, dovè pure riconoscere a prova di fatti che il Piemonte costituzionale e liberale è la sola terra Italiana dove sia cessato il timore delle ribellioni, il quale tiene in sospetti continui i governi riazionarii della rimanente

(1) A me questa conciliazione pare imprevedibile, ma non si vogliono distruggere per colpa nostra le eventualità, quali che siansi, di avvenimenti desiderabili. Nel momento in cui scrivo queste pagine (18 giugno), mi viene nelle mani il numero dell'*Opinione* in cui si contiene un articolo intitolato l'*Italia dopo la pace;* e firmato un *ex-Senatore dell'Italia Centrale*, che è dettato colla mira di questa conciliazione. È nella stessa sentenza una scrittura anonima assai pregevole, *Delle Eventualità Italiane*, coll'epigrafe *Patriam quaero Italiam*, Bastia 1856.

Italia. A questa sua indole conservativa, così aliena dalle rivoluzioni come dalle riazioni, il Piemonte debbe il favore che trovò presso le due grandi nazioni d'Europa; a questa l'onore che i suoi rappresentanti sedessero fra quelli dei maggiori potentati d'Europa, e l'onore maggiore di avervi fatto ascoltare la prima parola favorevole all'Italia.

Nel 1848 fu grande sventura che mancando al Piemonte il supremo indirizzo dell'impresa Italiana, le forze non raccolte in una mano, fossero disperse e sgovernate, e perciò impotenti all'impresa. Tuttavia si spiegano i sospetti che occupavano gli animi in quei momenti di universale concitazione, e le gelosie che avevano luogo quando tutti insorgevano ad un tempo, se meritano biasimo, pure in qualche parte si scusano. Oggi, dappoichè il Piemonte da sette anni in poi impenna solo il vessillo nazionale; dappoichè e Re e popolo e governo fecero tanta prova di devozione all'Italia; dappoichè ne furono rimeritati col plauso dei loro connazionali di tutte le provincie della Penisola, il sospetto che sarebbe ingiuria a noi, sarebbe delitto contro la patria comune. A prestare questo concorso al Piemonte è necessario che gl'Italiani raffigurino nel nostro Statuto l'immagine della libertà a cui aspirano, nel nostro esercito il nucleo della forza cui essi verranno ad ingrossare, se pure verrà (e speriamo che venga) un giorno in cui gl'Italiani si uniscano un'altra volta per combattere in pro della patria comune. Se accanto al vessillo della libertà costituzionale sorgesse quello della libertà rivoluzionaria, se le squadre d'insorgenti volessero formare una forza indipendente da quella dell'esercito Piemontese, verrebbe meno la virtù che sola rende vittoriosi gli eserciti: la disciplina. Finalmente se il Piemonte ha da prendere quandochesia l'indirizzo dell'impresa italiana, conviene lasciargli il giudizio dell'occasione propizia. Questa si nasconde nelle tenebre di un avvenire misterioso, forse lontano, forse vicino a noi, ma di cui le condizioni dei tempi fanno presagire che si vada maturando. Sarebbe errore gravissimo lasciare sfuggire l'occasione opportuna; sarebbe errore gravissimo, per lungo tempo e forse non mai riparabile, quello di scambiare la vera con la fallace opportunità. L'arduo giudizio appartiene a governanti degni di fiducia della loro nazione, non ad uomini cui i dolori inclinano a scambiare il desiderio con la speranza, la speranza con la realtà. Con tutte queste osservazioni, non intendo accennare nè a dominazione, nè ad allargamento del Piemonte nella rimanente Italia. Qualunque siansi per essere i futuri ordinamenti d'Italia, esso avrà guadagnato assai, quando libero dalla

vicinanza degli stranieri, egli sarà circondato per tutto il confine Italiano da altri Stati Italiani liberi anch'essi. Il governo Piemontese ha bensì un obbligo ancora più stretto che non l'abbia verso la patria comune, verso questo Regno di cui tiene il reggimento, e di cui non debbe sagrificar i diritti e gl'interessi, nè anco ai diritti ed agl'interessi di tutta l'Italia. Così parlando, metto innanzi un interesse municipale; ma un interesse municipale che si trova medesimato con quello di tutta l'Italia. L'indipendenza Italiana in addietro era un voto che stava nel regno delle speranze, oggi è una realtà che si trova effettuata nel Regno Piemontese. Realtà insufficiente per l'Italia, ma che è pure il vero e solo principio di cose maggiori, che impone a noi, che impone a tutti gl'Italiani l'obbligo e la necessità di conservare ciò che abbiamo, se pure vogliamo ottenere ciò che manca.

Il governo Piemontese voglia o non voglia trovasi al cospetto della questione Italiana. Essa sarà la sua salute e la sua gloria, se le risoluzioni saranno rette dal senno che ispirò i suoi consigli; se le imprese saranno condotte col valore che testè rendeva ammirabile il nostro esercito. Ma se noi dimenticassimo le difficoltà che circondano quella quistione, se cessassimo di meritare il favore dell'Europa civile, se scambiassimo l'ardire con la temerità, lo spirito liberale collo spirito rivoluzionario, da quella questione potrebbe uscire la rovina della Monarchia Costituzionale Piemontese e delle speranze Italiane.

La questione Italiana occupa oggidì i pensieri di tutto il mondo civile. I maggiori potentati d'Europa se ne occupano per tor di mezzo i pericoli e i danni deplorabili da tutti delle rivoluzioni, conciliando i Principi coi popoli. La parte liberale degli Italiani, che è quanto dire la parte più colta e più sollecita del bene della patria comune, se ne preoccupa per procacciare a questa l'indipendenza, che è e debb'essere il supremo dei suoi desiderii. Sarebbe illusione il credere che i consigli dei governi Europei concordino con quelli dei liberali Italiani: ma sarebbe un grande e funesto errore l'adoperare a mantenere il disaccordo. Al governo costituzionale del Pie-

monte si appartiene conciliare insieme la politica Europea, e l'opinione liberale e nazionale Italiana. L'Europa debbe riconoscere che l'opinione degli Italiani imparziali sta dalla parte del Piemonte, non da quella dei governi assolutisti della Penisola. Essa non può riuscire nell'intento suo rispetto all'Italia, altrimenti che studiando le condizioni vere del paese, non nelle note dei governi assoluti della Penisola o nelle polemiche dei diarii, ma nelle informazioni di Italiani disappassionati ed illuminati. Da ragguagli cosiffatti dovrà pure riconoscere che l'Italia non può pacificarsi senza aprire allo spirito liberale e nazionale una via più sicura e più onesta che non sia quella delle rivoluzioni. I liberali Italiani non possono riuscire ad ottenere il desiderio che sta in cima d'ogni loro pensiero, senza meditare sulla parte che il Piemonte sostenne dal 1848 in poi. Essi dovranno riconoscere che al governo Piemontese venne fatto tenere spiegato il vessillo nazionale Italiano, mantenerlo onorato e glorioso; in quanto mantenendosi risolutamente costituzionale e risolutamente liberale, dimostrò col fatto che il suo ordinamento politico era meglio atto che quello di ogni altro Stato Italiano a respingere i pericoli dello spirito rivoluzionario. I liberali Italiani non potranno giovare alla causa nazionale, se non associandosi alla politica Piemontese col pensiero e coi voti, finchè non possano associarvisi con opera più efficace. Quando la politica Europea e le opinioni liberali Italiane tengano questa via, esse si accosteranno mano mano e riusciranno quando che sia ad una unione, onde risulterà insieme con la sicurezza degli Stati anche l'indipendenza e la libertà della nostra patria.

C. Bon-Compagni.

MEMORIE

DI UN

MAESTRO DI SCUOLA

PUBBLICATE PER CURA DI GIROLAMO BONAMICI.

CAP. I, nel quale si descrive una radunanza dei Padri Coscritti del mio Municipio, coll'aggiunta d'una bella parlata in genere deliberativo.

Pensando all'arte ch'io avrei più convenevolmente potuto esercitare, se fosse stato in mia mano lo eleggere, parmi che avrei volontieri preferita quella dello speziale; e lo speziale d'un piccolo paese. Egli non va incontro nè ai pericoli, nè alle dispiacenze a cui è soggetto un povero sindaco; non ha le cure odiose e le gravi obbligazioni di un giudice; non è tenuto a predicare la domenica, e ad accompagnare quanti giungono a termine della vita loro come il parroco; e gode in quella vece i vantaggi e le onorificenze di tutti costoro. Che cosa è un medico a petto di lui? Testimone e partecipe di quante disgrazie affliggono le famiglie commesse alla sua scienza, è costretto a chiudere gli occhi a quanti lo conobbero o l'amarono; e quando non abbia il rimorso di avere colle sue prescrizioni affrettata l'opera della natura, che alle vite umane ha pure fissato un termine, non mancano mai i maligni per appuntarlo, come se egli dovesse a ogni modo guarire tutti i mali a guisa di un taumaturgo, o del signor Pagliani. Ancora è ben vero che il medico suggerisce i rimedii più opportuni; ma lo ammannirli è cosa dello speziale; e quel vasetto, quella

scatola, quell'ampolla, che, segnata dal memore biglietto, è tutto dì esposta a capo del letto dove dolorano gl'infermi, ricorda perpetuamente non la scienza del medico, sì bene la mano benefica, la quale apparecchiò le droghe salutari, compose la bevanda confortatrice. E pure questa non è, per così dire, che la più piccola parte degli ufficii serbati allo speziale; imperocchè sendo egli come incatenato alla sua bottega, diventa in un paese quello che è un mobile in famiglia, che voi lo vedete a ogni tratto, lo avete a mano ogni dì, e finite col tenerlo siccome una parte di voi medesimi. Nei giorni festivi l'artigiano chiude la sua officina, indossa l'abito più elegante, e può andare a zonzo o a braccio la cara consorte, o a foggia di uno spensierato, se ha la ventura di essere scapolo; il contadino abbandona il rustico abituro, e fuma come un zerbino sul piazzale della chiesa; il maestro di scuola caccia fuori al sabbato la nidiata dei suoi polli, e durante la domenica rifornisce d'aere puro il mantice dei suoi polmoni; ma lo speziale non partesi mai dalla sua bottega; ultimo spegne la lampada, primo saluta il dì novello; è Prometeo vincolato alla rupe, il quale incanutisce sull'opera sua, senza mai deporre la nera cappa e il berretto rotondo dalla visiera a lunga tesa, se non quando passa dal suo laboratorio o il santo viatico, ovveramente il campanaro della borgata dia il segno della benedizione. Allora egli piega un ginocchio a terra, inclina un poco il capo reverente, si segna in fretta la fronte, e sembra che dica: O Signore Iddio, scusatemi se non vengo mai a trovarvi in chiesa; voi mi avete affidata la salute di questo popolo, ed io non debbo fallire al mio mandato.

Ma di quanti speziali mi vennero in mio vivente conosciuti, nessuno parvemi giammai tanto invidiabile quanto il signor Giovanni Peracchini, chimico farmacista di..... paese natale e di me e di lui. Nel 1845, che è l'epoca dalla quale incomincia questo primo capitolo delle mie Memorie, egli poteva avere non più di trentaquattro anni; era uomo di buona salute, di statura mezzana, col naso aquilino e gli occhi piccoli e vivi, col sorriso sulle labbra, amico di tutti, confidente di mezzo il paese, arguto osservatore, che sapea chiudere a tempo un occhio, dare un buon avviso e tossire e starnutare violentemente quando non gli piacesse di dare ascolto ad un noioso. Il padre definitore, il reverendissimo Giacomo da Santa Brigida, che è un predicatore di quella forza che ognun sa, e nostro compatriotta, passando nelle vacanze autunnali dinanzi alla spezie-

ria, soleva dire con istraordinaria cortesia che il difetto unico del signor Giovanni era quello di non prender tabacco. Il sig. Ambrogio Corbetta, un gran brav'uomo che minaccia di aggiungere un santo al calendario, incolpavalo e a mezza voce di non essere ancora ascritto nè alla Compagnia di S. Vincenzo, nè a quella del SS. Sacramento. Mia zia non gli perdonò mai di avere rifiutata per isposa la sua Maddalena, la primogenita di cinque sue pulcelle; e di avere anzi detto in un momento di buon umore, che esse potevano considerarsi come le cinque piaghe della nostra borgata; empietà che avea scandalizzato molto mia zia, tanto più che i libertini del paese, i lettori della gazzetta, ne ridevano sotto i baffi, quando essa passava in piazza nella gloria della sua maternità. Ma che cosa sono questi nei avuto riguardo alla fralezza della natura umana e alle infinite prerogative molto rare del signor Giovanni? Quanto a me, e prima del 1845, e dopo, sino a questo dì, ebbi sempre a contarlo fra i migliori e più caldi amici, e mi gode l'animo di rendergli ora una testimonianza di lode in queste carte, alle quali non ardisco di augurare lunga vita, ma che pur non dovrebbero tornare al tutto inutili a cui si piacesse di leggerle.

Che se a taluno parrà impertinente il dare cominciamento a una scrittura qualunque sia con un elogio di questa fatta, io lo pregherò di rammentare che l'opera presente deve appunto la sua prima origine al prelodato sig. Giovanni, il quale, sapendo che io pizzicavo un poco di letterato, diedemi coraggio di scrivere; e che lo elogio d'un galantuomo non potrebbe mai dirsi nè inopportuno, nè fuor di luogo. Finalmente (e questa è la ragione che convincerà ogni più malevolo) la mia narrazione comincia proprio dalla spezieria del sig. Giovanni, il quale stava seduto sulla banchina, paziente ascoltatrice di tante chiacchere, dondolando la gamba diritta, messa a cavalcioni della sinistra, e fischiando tra sè e sè un'arietta antica di teatro, reminiscenza dei tempi beati dell'università.

Erà non più che a metà il settembre del 1845, alle due dopo il mezzogiorno, e la campana maggiore della torre dava a lenti rintocchi il segno ai padri coscritti del nostro municipio di ragunarsi a consiglio. Principalissima tra le altre faccende di quel dì aveva a essere la elezione del direttore delle scuole della borgata, le quali a giudizio di pochissimi, a vero dire, si sarebbero potute senza gran danno sopprimere; secondo la sentenza di altri meritavano di essere lasciate quali erano, senza cimentare la tranquillità pubblica con

pericolose innovazioni; e infine, giusta quella di ben parecchie teste riscaldate e guaste, come diceva mia zia, dal fuoco della gioventù, volevano essere rifatte sovra un nuovo sistema più conveniente agl'interessi e ai veri bisogni del paese. Tra questi ultimi era il sig. Giovanni, sì perchè gli speziali, essendo nelle piccole borgate come il centro di ogni nuova cosa, parteggiano sempre in favore del progresso, e sì ancora perchè egli in particolare erasi fisso in capo ch'io dovessi entrare nell'ufficio della direzione in luogo d'un antico maestro, il quale avea veduto passare nelle scuole sue tutta intiera la presente generazione, ed era universalmente stimato, anzi, dirò meglio, temuto, per la memoria delle terribili scudisciate somministrate senza parsimonia ai presenti padri coscritti, ai genitori degli odierni scolari. Simile all'antico dittatore di Roma, don Giannozzo poteva nella sua vecchiezza scendere dal suo trono e ridursi a vita privata senza sospetto che altri pensasse mai vendicarsi delle figure rettoriche apprese a colpi di staffile, tanto era lo spavento dell'ira di lui; egli poteva senza sfregio abbandonare la direzione, alla quale per l'avanzata età non era più in grado di attendere unitamente alla scuola.

Quale io mi fossi dirò a lungo nei seguenti capitoli; ma non debbo fin d'ora tacere che per gli anni, e più per la somiglianza dei pensieri, appartenevo all'ultima frazione dei padri; del rimanente ciò sarebbe stato abbastanza manifestato da due fatti, che, a vero dire, non aiutavano in quel punto la mia elezione: l'uno che ero candidato di alcune teste sventate, come dicevano gli anziani; l'altro che non ero prete, quantunque ne indossassi gli abiti, e non avessi mai dato luogo a grandi mormorazioni sul conto mio. Il prete e il maestro di scuola essendo da tempo immemorabile nella nostra borgata tenuti come una sola ed indivisibile persona, pareva agli uomini più pii di avventurarsi troppo arditamente, pensando non ad un laico, ma solo anche ad un animale anfibio, in poco odore di santità, siccome asserivano di me i più ardenti zelatori del tempio, e forse in uggia a sua eccellenza il vescovo, secondochè bisbigliavano i più maligni. Se avendo l'età canonica non ero ammesso alla sacra ordinazione, ciò era segno evidente di qualche non decoroso segreto.

Malgrado queste difficoltà, che anche solamente accennate sembreranno abbastanza gravi ai conoscitori dei tempi andati, il signor Giovanni erasi incapricciato ch'io dovessi riuscire alla barba degli antiquarii e dei mangiamoccoli, secondo e' soleva disegnare i due

partiti nemici al suo, e aveva a quest'uopo usato di tutta quanta l'arte sua, di tutta la sua destrezza ed ingegno. Io non avevo dal canto mio lasciato anche di secondarlo efficacemente, essendo che il venire eletto mi tornasse allora utilissimo, e piacessemi pure di ritrovare un onesto collocamento nel paese che mi avea veduto a nascere; ma ero ben lontano dalla beata sicurezza dell'amico, e temevo così di non avere buon giuoco, che le mie dubitazioni crescevano a misura che, avvicinandosi il tempo della elezione, la campana con moto accelerato dava l'ultimo segno, e vedevo intanto ad uno ad uno i padri uscire dalle officine, chiudere le porte di casa, e passare dinanzi alla spezieria, sbirciandomi con varia espressione, secondo la varietà delle opinioni, l'autorità del voto loro, la potenza e la qualità dei pensieri.

Il signor Giovanni, dondolando la gamba, come parmi d'aver detto, sorrideva a misura che uno dei merli disegnavasi, passando, sulle invetriate, salutando tutti o coi cenni del capo, o col muovere delle mani, o coll'usato sorriso delle labbra. In questo mezzo egli mi tessea di ciascuno una brevissima biografia, una gaia pittura con pochi tocchi di pennello, uno schizzo artistico che io vorrei ritrarre a' miei lettori, e non saprei farlo, imperocchè mi fallirebbero all'uopo e la volubilità della sua fantasia, la novità delle immagini e la poesia della sua lingua.

— Colui che passa (dicevami egli a mo' d'esempio, segnandomi un uomo asciutto e magro come una candela stearica) sarà sicuramente dei nostri, non perchè ami gran fatto la pubblica istruzione e si curi di migliorie, ma perchè domenica scorsa gli avvenne di cantare in coro un grosso marrone di prosodia, e alcuni scolari di don Giannozzo ebbero l'impertinenza di riderne; il che lo convinse che queste baggianate del latino erano al postutto uno studio da inorgoglire le teste dei giovani, i quali per due *cujus* pensano di essere divenuti altrettanti Ciceroni.

Io gli strinsi la mano e risposi: — Ed oh! se almeno codesti due *cujus* li sapessero! — E questa magra consolazione bastò a vincerne l'animo viperino; sicchè un errore di prosodia ci varrà senza dubbio un bel voto.

— Ponete mente (ripigliò lo speziale, segnando un uomo panciuto che usciva allora allora, nettandosi col rovescio della mano le labbra), colui è il votatore più fallace, è l'uomo più difficile a guadagnarsi, è il consigliere indipendente per eccellenza.

— Non l'avrei sospettato mai (risposi io); ha tutta l'aria d'un uomo inetto.

— Così è (ricominciò il signor Giovanni); il Signore Iddio gli diede il talento in tanta pinguedine, e gli pose, per così dire, il cervello nella pancia. Appena dunque gli vien fatto di posare quel suo ampio volume sui banchi del consiglio, è vinto dal sonno; quindi per evitare ogni scrupolo, caccia la fava nel bussolo, e la fortuna ci pensi.

Non aveva ancora terminato di parlare, che un prete vispo vispo, perchè intieramente composto di ossa, di nervi e di cartilagini, come se fosse di cartapecora, arrestò a mezza via l'uomo panciuto, offerendogli una presa di tabacco.

— Ecco (esclamò subito il signor Giovanni) una delle tentazioni dell'uomo giusto. Don Bartolo si è piantato in capo questo chiovo di convertire il consigliere dall'ampio ventre; ma non riuscirà nell'opera, perchè la natura è più forte in lui della tentazione. Don Bartolo essendo riuscito ignorante come una talpa, ostinossi a credere all'importanza e necessità degli studi classici, e dubita che la lingua italiana istessa sia una pericolosa innovazione, una cosa da liberali e da guardarsi con gran sospetto. In questo suo avviso egli conviene pienamente col sig. Boni, quel consigliere che spunta ora in capo alla via. Educato sotto la carnificina d'un maestro più feroce assai di don Giannozzo, uscì dalle scuole della sua terra natale, potendo a fatica scrivere il proprio nome; e tuttavia, attribuendo il difetto alla mollezza dei precettori, è un nemico dichiarato di ogni moderna porcheria, ripetendo spesso una bocconata di latino, ricavata dai salmi, e da lui applicata alle scuole e agli scolari: *In camo et froeno maxillas eorum constringe.* Siccome però (ed è una solenne provvidenza) i veleni hanno sempre in natura i loro antidoti, così a temperare la maligna indole del Boni, Iddio affilò quella maligna lingua dello Sfregia, il barbiere più letterato della nostra provincia, il quale dà sempre sulla voce a quel disgraziato, e sarà uno dei nostri più validi sostegni.

— In generale (risposi io sorridendo) non si può negare che i barbieri non rappresentino la parte liberale e il progresso.

— Ciò è in natura (ripigliò con gravità ironica il signor Giovanni); siccome hanno sempre a mano la parte superiore degli uomini, cioè la testa, così rappresentano meglio d'ogni altro gli interessi della umana intelligenza. Ancora egli è certo che le botteghe dei barbieri

sono la gazzetta viva dei paesi; e l'amore o la curiosità del sapere qualunque sia, è progresso. Le spezierie, che hanno in ciò una certa rassomiglianza... Ma gli è tempo di muovere. Vedete il sindaco circondato da due segretarii, che si avvia verso la sala del consiglio. Non ci facciamo attendere, che è sempre un vizio, ma diventa un peccato capitale, quando abbiasi il desiderio di ottenere alcuna cosa. Chi aspetta, suole o zufolare o canterellare; il che prova essere egli di malumore, e cercare una piacevole distrazione nel canto.

Così dicendo, il signor Giovanni si pose il cappello, fece un cenno al garzone della spezieria ed uscì meco, proseguendo il suo ragionamento.

— Che dobbiamo sperare da lui? — chiesi io, segnando per l'appunto il nostro console.

— Il sindaco può dirsi (ripigliò il mio compagno, avviandosi) uno di quelli uomini *bonae voluntatis*, di cui è parlato nel *Gloria in excelsis;* cioè che desiderano il bene, senza avere il coraggio e la risoluzione di volerlo. Egli, bramando per la sua pigrizia tenersi libero da ogni fatica, trova più agiato di pensare colla testa de' suoi due segretarii; le quali due teste bastano appena a comporre un cervello da sindaco, quantunque non richieggasi gran cosa. Uno dei segretarii però è nostro, assolutamente nostro; l'altro è dubbio, perchè uso a lasciarsi infinocchiare dal notaio, uno di quelli imbroglioni che sono esclusi dalla gloria eterna del paradiso, affinchè non vi seminino il disordine e la confusione. È una testa senza pari, di cui accennò profeticamente anche Giobbe, laddove disse: *Ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.* Iddio vi guardi nella sua pietà dai sillogismi del nostro notaio!

Con questi e simili ragionamenti noi passammo a rassegna tutto il consiglio municipale, tutti i venti padri conscritti della nostra patria, apparecchiando così le armi proporzionate agli assalti futuri. Tuttavia, quando vennesi all'atto, la guerra riuscì più viva di quanto non avrei pensato; conciossiachè mi paresse che trattandosi di un affare di sì poco rilievo, non valesse la pena di affannarsi tanto. Era un mio errore, e grossolano; imperocchè io dovessi ben ricordare che la grandezza e la piccolezza delle cose essendo relative a chi è chiamato a giudicarne, non si possa trovare una misura assoluta. Shakspeare non credeva nella propria grandezza dopo avere scritti quei miracoli di drammi, e il mio amico P..... si tiene sicuro della immortalità per avere stampati due cattivi sonetti.

Ma quanto la battaglia fu calda, tanto spiegò di perizia e d'ardimento il signor Giovanni, al quale è veramente dovuto il trionfo di quel giorno. Secondochè egli aveva preveduto e detto, il campo era diviso in tre schiere: l'una voleva, e assolutamente, lo *statu quo*, malgrado la imbecillità di don Giannozzo; la seconda ammetteva un temperamento, ma in dosi omeopatiche; l'ultima pretendeva una riforma radicale. La prima era da principio la più poderosa, perchè composta degli anziani e degli arrabbiati, nemici d'ogni mutazione; l'ultima era la destinata al trionfo, perchè nella massima parte composta dei membri più ardenti e più operosi, e perchè la fortuna è femmina, cioè amante dei giovani; la seconda, o il ventre, come diremmo con vocabolo nuovo, era in sè medesima una frazione nulla, perchè senza volontà, comechè non fosse priva d'una certa importanza, mentre il voto suo poteva ad ogni modo dare l'ultimo tracollo alla bilancia.

Io risparmio ai lettori la storia di questo dibattimento, pensando che se esso fu e sarà lungamente memorabile nei fasti del nostro municipio, riuscirebbe freddo nella descrizione, e non potrebbe avere a ogni modo interesse che agli occhi nostri. Oltre a ciò, se la mia vanità rettorica non mi fa inganno, sembrami che la quistione principale di quella seduta sia chiaramente riepilogata nel ragionamento tenuto da me quel dì nella sala; ragionamento che mi guadagnò allora l'animo di molti, acquistommi rinomanza di buon oratore, e che tuttavia farò prova di accorciare, sagrificando gli interessi del mio amor proprio al desiderio di essere breve. Chi penserà all'albagia di chi scrive le proprie memorie, alla debolezza generale degli uomini, non potrà far a meno che lodarmi di questa magnanima risoluzione.

Siccome io non ero membro del municipio, così la mia ammissione alla seduta era cosa che veramente mi onorava, e al tutto straordinaria. Comunque sia, non volendo colla mia improntitudine guastare questo bene, io mi tenni, come era debito, in silenzio, fino a che non fossi direttamente interrogato, quando ognuno dei consiglieri ebbe detto le sue ragioni, o fatti valere i suoi sofismi. Finalmente adunque venuta la mia volta, feci un inchino al regio sindaco, il rappresentante di sua maestà, salutai con un gentile sorriso l'adunanza dei padri, e quindi presi a dire con voce piana, ma franca.

— Io debbo incominciare, o signori, dal ringraziarvi di avermi chiamato a parte delle vostre savie deliberazioni, comechè mi si

fosse per legge potuto dare un divieto, ed io per la diuturnità della mia assenza dal paese potessi essere tenuto come un estraneo. Il favore poi fu tanto più lusinghiero, in quanto che io medesimo aspiro alla direzione di queste scuole, e la mia presenza potrebbe parere ai meno amorevoli uno impedimento alla franchezza delle vostre discussioni. Con ciò voi dimostraste una cosa che altamente vi onora, di essere venuti cioè in consiglio senza ira o favore, ma col solo desiderio di provvedere all'utile del paese, non disprezzando qualunque mezzo potesse giovare ad aggiungere lume all'argomento da trattarsi. Laonde parrebbemi di fallire e al debito di buon cittadino e a quello della gratitudine verso di voi, se non usassi, favellando, della medesima franchezza, esponendovi, qualunque sia per essere da voi giudicata, la mia sentenza.

E per venire senz'altro al nostro tema, io chiederò a voi ciò che poc'anzi con tanto senno addimandava il signor sindaco (e feci un bell'inchino all'autorità del magistrato, che sorrise di tanto come un Egioco): quali sono i bisogni veri dei nostri terrazzani? Gente agricola e commerciante, con fortune sottili, perchè divise fra molti (ed è un gran bene), essi vivono agiatamente finchè si contentano di guardare con diligenza l'aver loro, e di far masserizia, tenendo ragione esatta d'ogni cosa, migliorando i negozii, perfezionando le manifatture, crescendo i prodotti della natura colla solerzia e la fatica. A pochissimi è fatta facoltà, senza sottoporsi a rovinosi sacrifizii, di uscir fuori di paese, mantenendo i figliuoli per lunghi anni nelle regie università, e a questi pochi non mancherebbero i mezzi di farlo, quand'anche nella nostra terra non fosse insegnamento d'alcuna sorta. Ora, le presenti scuole come soddisfanno a questi bisogni? Allorquando un giovinetto ha consumati quattro anni, stillandosi il cervello nello studio del latino, qual pro ne ricava, e come può lodare le scuole, allorchè sia chiamato alla cura delle domestiche faccende, al banco, alla officina? Una gran parte di voi che avete lodevolmente compiuti questi studi, come ve ne giovaste? Non sarebbe egli stato assai più logico e conveniente lo avere ricevute sui banchi della scuola quelle cognizioni più utili, perchè più pratiche, le quali avete dovuto cercare poscia con molto spreco di tempo e di denaro? Per un medico, per un avvocato che potrà uscirne, e sarà poi condannato ad abbandonare il paese per vivere, volete voi cacciare in una via falsa tutti gli altri? Don Bartolo, giudice autorevolissimo (e il signor Giovanni sorrise) a proposito dello studio

classico, ci parlò assennatamente del sacerdozio; e noi, rammentando che i buoni sacerdoti sono il sale della terra, facciamo voti affinchè Iddio ce li conceda e buoni e sapienti. A ogni modo se voi fate bene le ragioni, su duecento alunni delle nostre scuole usciranno per avventura a fatica cinque o sei preti, più che sufficienti ai bisogni spirituali del nostro paese, e quattro o cinque frati, i quali pregheranno per voi standone perpetuamente lontani. Ora questi esseri privilegiati, il Signore li susciterà a qualunque modo nel campo d'Israele, e non vorrà che pei cinque eletti, tutti gli altri si dannino ad uno studio inutile, anzi all'ignoranza. Per quanto le cose dell'anima siano importanti, non sarebbe ragionevole che per esse ci credessimo in obbligo di rovinare gli interessi del corpo, mentre una cosa puossi fare senza scapito dell'altra.

Il signor notaio dal canto suo, e con una lucidezza di elocuzione veramente invidiabile (il barbiere a queste parole alzò gli occhi al cielo, quasi dicendo: Signore, perdonategli questa bugia), espose un dubbio importante, ponendo a campo che la mancanza degli studi classici potrebbe per avventura impedire l'apparizione fra noi di qualche ingegno superlativo da onorare il nostro paese. Per me, tanta è la venerazione che porto alla scienza e alla scintilla sacra del genio, che auguro con tutta la forza dell'animo alla terra nostra la bella fortuna di essere destinata a culla di qualche uomo illustre; ma nello stesso tempo ho tanta fede nella potenza dell'ingegno umano, da essere certo che codesto genio saprà nel caso schiudersi la via, e vincere ogni maniera di ostacoli. Desideriamolo quindi, e veneriamolo in silenzio, aspettando che si riveli; ma non dimentichiamo che sarebbe ingiusto il sacrificare la maggioranza degli uomini sull'altare d'un idolo, appunto perchè avendo essa minori mezzi, ha più gran bisogno di aiuti. E poniamo anche il pieno avveramento delle previsioni del signor notaio, e che fra questi duecento vostri bambini si covi un bel genio; ancora che gli ordinamenti nuovi e desiderati nella scuola gli pongano innanzi qualche ostacolo, vorreste per lui solo mandarne a male cento novantanove? Una sola famiglia nella ebbrezza della gloria, potrebbe mai consolarci della ignoranza universale? Che giustizia sarebbe quella d'un padre di famiglia, il quale vestisse di bisso e di porpora, come il ricco Epulone, uno de' suoi figliuoli, per avere dalla natura sortito un portamento regio, costringendo poi gli altri a tapinare colla camicia insudiciata?

Secondo quell'ideale che io ho meco medesimo lungo tempo vagheggiato, se ottenessi mai l'onore d'essere l'eletto da voi, mi proporrei di far sì che il figliuolo dell'artigiano, del commerciante e del villico, le tre maniere di alunni che noi abbiamo, uscissero dalle scuole sapendo leggere e scrivere correttamente, tenere le ragioni dell'officina, del negozio, delle rendite del campo; ma che sopra tutto ciascuno avesse un tesoro nell'anima di religiose e morali dottrine, instillate loro via via per mezzo del catechismo e degli insegnamenti della nostra santa religione, non che degli esempi vivi della storia sacra. Un popolo morale è un popolo ricco e felice; un popolo economo e laborioso è necessariamente anche morale; perchè da una parte se la moralità è la miglior tutela delle fortune domestiche, dall'altro il lavoro giova mirabilmente a conservare la morale.

A questo fondamento dell'edifizio comune, a questa, direi, norma universale, vorrebbesi aggiungere alcuna cosa di speciale anche per quelli a cui la natura fu più larga d'ingegno, e la fortuna di ricchezze. Facendo loro conoscere la storia del proprio paese, mi proverei di allargarne la mente oltre gli angusti confini del municipio nativo, di accendere nei vergini cuori l'amore santo della patria, ritraendone loro fedelmente e le glorie e le sventure. L'agricoltura, le arti, il commercio, maravigliosamente giovaronsi oggidì dei progressi delle scienze naturali, dello studio delle economiche. Io non pretenderei certamente (chè sarebbe ridicolo solo il pensarlo) di sollevare i miei alunni ai misteri della scienza; ma nessuno potrebbe impedirmi di far loro conoscere gli ultimi e più pratici risultamenti, le scoperte più importanti e maravigliose, i mezzi più agevoli di migliorare le industrie; nessuno potrebbe deridermi se mi proponessi di far loro apprendere le massime più chiare e pratiche del buon governo della famiglia, le quali mentre sono altissimi dettati della scienza, sono insieme accessibili a tutti, quando riescasi a presentarli agli alunni nella nativa loro semplicità. Il vero è luce che rallegra gli occhi non solo dei dotti, ma anche della più umile femminetta del volgo.

Nè contento ancora di questo, se potessi avere in pronto un aiutatore, procurerei di dare ai miei alunni i primi rudimenti delle arti del disegno, e pregherei, a mo' d'esempio, l'organista della nostra parrocchia, perchè volesse a quando a quando educare alle soavi modulazioni del canto quelle voci argentine dei fanciulletti,

affinchè le arti del bello ne facessero più gentili anche le anime, e alla domenica nel coro della nostra chiesa e' ritraessero colle armonie loro gli angeli del paradiso, che cantano intorno al trono di Dio. Le arti del disegno, anche in piccole proporzioni, ausano gli occhi al bello, e le armonie musicali ne dispongono gli animi ad affetti e pensieri più nobili e generosi. Che se poi tra questi giovinetti venissemi discoverto alcuno, il quale manifestasse davvero una straordinaria disposizione o alle belle arti o allo studio delle scienze, io ricorrerei alla generosità dei più ricchi, alle paterne viscere del municipio, affinchè aiutassero di mezzi questa giovane pianta, bisognosa di un campo più vasto, di un sole più ardente; pregherei, a mo' di esempio, don Bartolo (e il signor Giovanni sorrise di nuovo), uomo tanto innanzi negli studi classici, perchè, sacrificando alcune ore date da lui alle sue gravi lucubrazioni, insegnasse a questo futuro letterato i rudimenti delle lingue dotte, apparecchiando così un medico, un avvocato, un ecclesiastico, da tenersene poi per sempre onorati. Quanto alle famiglie più agiate, dopo d'aver usato, se lor piacesse, delle nostre scuole preparatorie, proseguirebbero a mandare, come per lo innanzi, i loro figliuoli alle università del regno, perchè il sacrifizio di alcuni anni di più non potrebbe nè guastarne gli interessi, nè ritardarne gli avanzamenti. La bontà delle scuole elementari gioverebbe certamente a prepararli meglio agli studi maggiori; e questi fatti, in iscuole più ordinate di quello non possano mai riuscire le nostre, produrrebbero maggior frutto. L'avere del nostro municipio basta, anzi soverchia per cercare nelle scuole elementari piuttosto l'ottimo che il buono; mentre a volere un corso compiuto di studi, dobbiamo contentarci non solo del mediocre, ma sostenere talvolta eziandio il cattivo.

Quanto poi alla mia persona (l'ultimo punto di cui si avrebbe a parlare, avendomi taluno proposto) non ho veramente da aggiungere sillaba, e il farlo sembrerebbe arroganza. Ognuno di voi sa bene chi io mi sia, da quale famiglia uscito, a quali studi io abbia atteso. Della purità delle intenzioni posso accertarvi sull'onor mio, imperocchè è la cosa di cui sono veramente sicuro; dell'ingegno posso dir solo che quanto è, sarà consacrato all'opera che forse vi piacerà di confidarmi.

Appena ebbi così detto, feci un grande inchino ai padri coscritti, e mi ritirai, affinchè la mia presenza non impedisse davvero la libertà delle votazioni. Credo che la destrezza (come notai

più sopra) del signor Giovanni valesse molto quel giorno a mio favore; penso eziandio, senza peccare di vanità, che l'evidenza del mio discorso non riuscisse al tutto inutile. Checchè ne sia, e delle arti dell'uno, e della eloquenza dell'altro, il dì seguente io ricevetti una lettera col suggello del municipio, e nella spezieria del signor Giovanni si cominciarono lunghi e spesso (come al solito) inutili commenti sulle riforme necessarie alle scuole, sui metodi da introdursi all'uopo, e sulle buone speranze concepite del nuovo direttore.

Quel direttore ero io.

GIROLAMO BONAMICI.

(Il seguito nel prossimo quaderno.)

STORIA DEL REGNO

DI

VITTORIO AMEDEO II

SCRITTA DA DOMENICO CARUTTI

Torino, Paravia e Compagnia, tipografi-editori, 1856.

In mezzo alla noncuranza, in cui paiono da qualche tempo caduti gli studi letterarii, è pur cagione a bene sperare il veder come le discipline storiche non cessino di essere coltivate con amore e con frutto. L'impulso loro dato, fin dal principio del secolo scorso, si continua più o meno vigoroso e per la via dischiusa da coloro, che della vera storia della nazione posero le fondamenta, si mettono molti altri volenterosi di recare la loro pietra al sospirato edifizio. E questo è sicuro argomento che la nazione è giunta a maturità e sente il bisogno di avere piena coscienza di se medesima, tutte schierandosi innanzi le vicende ed i casi della trascorsa sua vita, il che avviene appunto quando i popoli si accorgono di essere in uno di que' momenti della loro esistenza, in cui si staccano dal passato per lanciarsi nell'avvenire e tendere a nuove sorti, e, persuasi dall'istinto della conservazion loro, che per quanto l'avvenire sia nuovo, pur sempre deve avere un legame che al passato lo congiunga, a questo si rivolgono per avere dalla cognizione di lui ispirazioni ed aiuti Chè il progredire delle nazioni non si fa mai a salti, nè si

crea di getto come un poema od una tragedia, nè si trae di fuori, come avviene delle fogge degli abiti e delle suppellettili, onde s'adornano le nostre case; ma contiene sempre in sè un logico svolgimento de' fatti anteriori, e piglia vita e vigoria da tutti quegli elementi che sono proprii della nazione e ne formano il carattere e la natura particolare. Egli è vero che il passato non si rinnova e che perciò l'avvenire non può mai essere una riproduzione di lui; ma egli è pur vero nello stesso tempo, che l'avvenire è figlio del passato, e non può senza biasimo e senza pericolo suo rinnegarne la parentela.

Queste considerazioni, se valgono per tutta la nazione italiana, valgono certamente assai più per quella parte di essa che oltre ogni altra si è scostata dal suo passato, e tende verso d'un avvenire che le convien rischiarare con tutti i mezzi che sono in poter suo, e rendere stabile e sicuro. Mâ ciò non potrà accadere giammai, se per ignoranza della storia non siasi ben penetrata l'indole del popol nostro, e se della storia non terranno molto conto specialmente coloro che debbono apparecchiargli nuove leggi e migliori ordinamenti. Nè vale il dire che già molto si è fatto e non ci mancano punto i narratori delle cose nostre, chè il fatto è poco appetto di quello che ancor resta da fare, e molti sono gli avvenimenti non ancora posti in sodo, molti quelli che richiedono di essere corroborati con più valide autorità e collocati in luce maggiore. La qual cosa riesce ora più facile, che non ai tempi che precedettero il libero governo, fattasi maggiore la facoltà di consultare gli antichi documenti e di trarne quelle vere notizie che altronde era vano sperare, e cessate le cagioni per cui la storia volevasi monca e molte verità riuscivano invidiose e temute.

Uno dei periodi più importanti della storia nostra è certamente quello che riguarda il regno di Vittorio Amedeo II, e ben fece Domenico Carutti rivolgendo ad esso i suoi studi, e traendone argomento al dotto ed elegante volume, che ora venne ad arricchire per opera sua la nostra letteratura. Scrittore accurato e tenerissimo di quanto s'appartiene alla purità e all'eleganza della nazionale favella, egli ha già fatto altre prove, e mostrato come non si accingesse a quel grave lavoro, che è la storia, senza prima fornirsi di quelle cognizioni che il debbono precedere ed accompagnare. Infatti, se della sua facile giovanile fantasia sono testimonianza i racconti e i versi ch'egli fece altra volta di pubblica ragione, non attesta

meno la gravità de' suoi studi posteriori il libro ch'egli dettava intorno ai principii del governo libero, libro che non si potea scrivere senza molto corredo di scienza storica, essendo la filosofia politica su di quella intieramente fondata. Uno dei pregi della nuova opera sua si è quello di contenere molte cose che hanno stretta relazione con quelle dell'età presente, e perciò di porgere utili documenti a coloro cui s'appartiene il governarle e condurle a buon fine. Nè alcuno creda ch'egli sia di quegli scrittori abbondanti pur troppo oggidì, specialmente in certi paesi a noi vicini, i quali tengono la storia quasi in conto di un'allegoria, e di lei si valgono come d'un velo per biasimare senza pericolo le cose presenti; la qual setta di storici vorrebbe essere gravemente ripresa quale corrompitrice di una nobilissima disciplina aliena da tutte le passioni e da ogni scopo, che non sia quella di procurare il trionfo del vero, se non fossero più da riprendere coloro che a questo trionfo del vero si oppongono, e costringono gl'ingegni a mettersi per la via delle allusioni. Egli non è uscito punto dal suo argomento, nè ha trasportato tra le cose di or fa un secolo le idee e le passioni dell'età nostra; ma solo ebbe l'accortezza e la ventura di scegliere un tale argomento, che se non a lui, certo al suo lettore porge continuo soggetto di confronti cogli avvenimenti in mezzo a cui egli vive, e colle quistioni che oggidì si vanno agitando. Nè questo farà maraviglia, ove si badi che ai tempi appunto di quel principe, di cui egli narra la vita, ebbe suo fondamento la potenza italiana di Casa Savoia, e insieme di quella sua politica che si fece tradizionale in Piemonte, ed ora più che mai si appalesa e tende scopertamente al suo scopo. Allora si vide un piccolo Stato, ma posto in luogo sì importante da far parere preziosa la sua alleanza alle grandi nazioni, pigliar parte alle lotte europee, e crescere in mezzo a quelle a segno di mutare in corona di re il ducal serto de' suoi reggitori. Allora il potere civile incominciò a rivendicare dalle usurpazioni del clericato le sue prerogative con maggiore energia che non si faccia oggidì, e a mostrare come il valore nell'armi, l'accortezza politica, e la fiducia nel suo diritto siano i mezzi, in cui maggiormente confida questa forte porzione d'Italia per giungere al compimento di quelle sorti ch'ella crede a sè preparate dalla divina Provvidenza.

S'apre il Carutti la via a trattare del regno di Vittorio Amedeo II con un rapido riassunto delle vicende anteriori, pigliate le mosse dal governo di Emanuele Filiberto. Incominciò con questo principe

la politica d'ingrandimento verso l'Italia, apparendo vane, pel rinvigorirsi del reame francese e pel suo tendere ad unità, le speranze di avvantaggiarsi dalla parte di quello, che avevano nudrito quasi tutti i suoi antenati, e fu ridotta ad unità l'amministrazione dello Stato. Quindi egli, anche per quel suo trasportare la sede del governo di qua dalle Alpi, può veramente chiamarsi il fondatore della monarchia italiana della sua casa e il modello che ebbero innanzi agli occhi costantemente i suoi successori. Toccato brevemente delle imprese di lui, di quelle di Carlo Emanuele I, dei disegni, troppo presto dalla morte interrotti, di Vittorio Amedeo I, della contrastata reggenza di Madama Reale Cristina di Francia e delle opere di Carlo Emanuele II, si trattiene lo storico un po' più a lungo a descrivere lo stato del Piemonte alla morte di quel duca. Discorre egli delle parti, di cui si componeva lo Stato, della sua forma politica e del modo in cui si facevano le leggi, si governava la giustizia, s'amministravano le finanze, dei diritti particolari delle provincie, originati dalla diversa guisa che erano venute a formar parte del medesimo Stato, della popolazione di questo, delle tasse, della condizione dei nobili e de' borghesi e dell'ordinamento dell'esercito nazionale. Ragiona quindi delle cose esteriori, cioè delle relazioni che passavano fra detto Stato e le straniere potenze, e particolarmente la Francia, che allora per la sua importanza e la smisurata ambizione di Luigi XIV era più grave d'ogni altra al Piemonte, e cercava di governarlo a sua posta mentre durava la reggenza di Madama Reale Giovanna Battista. Così rischiarate con ottimo divisamento, e con quelle proporzioni che più si convenivano, le vicende anteriori, egli entra nel principale argomento della sua storia e tutto lo svolge in una non breve narrazione, la quale rivela in ogni sua pagina un grande amore del vero e un diligente studio per iscoprirlo e farlo altrui manifesto. I lettori di questo giudizio non si aspetteranno certamente da me una esposizione dell'intiero libro di cui ragiono, poichè eglino sanno assai bene, che se delle cose dottrinali si può dare un giusto concetto risecando tutto ciò che è di svolgimento e raccogliendo sol quello che è di sostanza a un particolare sistema di dottrine, non così si può fare della storia, i compendii della quale riescono sempre cosa che troppo si discosta dalle opere maggiori onde furono tratti, e non ne lasciano più scorgere in modo alcuno le vere sembianze. Io non ignoro che molti amano che i giornali si piglino appunto questa briga di compendiare i libri, e di aiutare in tal modo la co-

moda scienza di coloro che vogliono discorrere e giudicare dei libri nuovi senza leggerli punto; ma credo che gli autori abbian di rado cagione di essere contenti dell'esposizione che i giornali fanno dell'opera loro, e della facilità che ad altri è porta di darne sentenza con poca o nessuna fatica.

Vorrei tuttavia che mi fosse lecito almeno di presentare ai lettori una giusta immagine di quelle parti dell'opera del Carutti, in cui egli si mostra meglio informato degli scrittori che l'hanno preceduto, e spaziavi per entro con maggior franchezza e padronanza della materia. Tali sono le cose diplomatiche, ossia le trattative che a quei tempi si ebbero a sostenere e con Roma per lunghi anni, e più volte colle altre nazioni europee ne' Congressi, e tale eziandio la narrazione dell'arresto e della prigionia del re Vittorio Amedeo II, la quale pei sicuri documenti da lui consultati riesce nuova pressochè intieramente. Quanto alla controversia col potere ecclesiastico, utile studio sarebbe il pigliare ad esame i modi tenuti dal nostro governo e dal marchese di Ormea per conto di lui, affine di riuscire a qualche termine in una quistione che era sempre nuova per difficoltà rinascenti, le gare de' prelati, l'avidità loro, l'aggirare ch'essi facevano di continuo l'animo de' pontefici, e i premii che del prestato aiuto al re di Sardegna si aspettavano ed ottennero alcuni di loro. Meditandosi allora le cagioni, per cui tali controversie durarono uno spazio non minore di trent'anni, si verrebbe a conoscere come l'andar per le lunghe e il non cedere, se non quanto si accorge di non poter più ritenere in alcun modo, son cose che la corte romana non ha cominciato a praticare ai tempi nostri; ma antiche, e con essa connaturate. Quindi il meglio non venire a contesa con lei, o far subito la guerra grossa col rivendicare ad un tratto quanto il poter civile ha diritto di rivendicare, troncando così quegl'indugi che danno facoltà agli spiriti turbolenti di agitare le coscienze, mostrando gli uni più zelo di quello che si convenga, e apparendo più cattolici del papa stesso, e gli altri non sapendo ben distinguere nei loro assalti gli errori e le ostinazioni degli uomini della corte romana dal principio religioso di cui sono rappresentanti. E se rari erano allora questi ultimi per la nessuna libertà che il potere civile concedeva, non mancavano quelli certamente, come non mancano oggidì, nè i più gran nemici del governo in quella guerra si trovavano a Roma, ma dentro lo stesso Piemonte, onde partivano le istigazioni maggiori. Prova ne sia quanto del Radicati, vescovo allora di Casale, afferma

il Carutti. « ..... In queste fiamme soffiavano alcuni prelati nazionali, per insania di zelo autori che si perpetuassero le lotte ecclesiastiche nella lor patria. Fra costoro diede tristo spettacolo monsignor Radicati vescovo di Casale, già da parecchi anni in lotta col governo per quistioni di giurisdizione; informato che nuove trattative si erano riappiccate, partì per Roma col proposito di attraversare la via al ministro del re; colà strettosi in lega col Corradini e con sua parte niun ufficio lasciò intentato per impedire gli accordi. » Colle quali opere più che al Piemonte egli venne a nuocere a se medesimo; poichè stando per istringersi gli accordi tra Benedetto XIII ed il re, ed avendo questi domandato al pontefice che il provvedesse di un vescovado fuori de' regi Stati, dovette starsene contento a quello di Osimo e partirsi da Roma. « Collegossi coi cardinali più infensi a Sardegna e col Corradini particolarmente; sparlava del governo e dei ministri, quali Diocleziani o Neroni dipingendoli: la protezione del Corradini gli fruttò 1500 scudi di indennità per le spese del viaggio e un ricco benefizio per un suo nipote. Vittorio Amedeo II informato di queste brighe, e sapendo che era impossibile il ridurre a sanità l'irrequieto prelato, incaricò il marchese di chiedere al pontefice che il mutasse di sede dandogli un vescovado fuori de' regi Stati. Benedetto non tardò a conoscere il serpentello, ma era intrattenuto dal compiacere al re per riverenza al carattere episcopale di cui era rivestito il Radicati, e consigliò l'Ormea d'introdurre pratica egli stesso direttamente col vescovo. Monsignore rispose che gli si desse l'arcivescovado di Vercelli, e che in tal caso si sarebbe adoperato in favore del concordato. » Ricusava il re, pronto invece a nominarlo arcivescovo di Tarantasia in Savoia; ma quindi persuaso dalle ragioni dell'Ormea persisteva nel suo primo desiderio di vederselo uscire dagli Stati; e il papa non punto lasciandosi movere da una supplica che il vicario del Radicati aveva fatto sottoscrivere nella diocesi di Casale per chiedere il ritorno di lui, e sdegnato dei modi mercantileschi con cui egli negoziava la sua rinunzia, gli assegnava la sede d'Osimo senza porgere più oltre l'orecchio alle querele di lui. « Strillava monsignore e non risparmiava neppure la persona del papa; ingiuntogli di trasferirsi alla nuova sua residenza, indugiava, chiedeva udienza dal santo padre, ed essendogli sempre negata, un bel giorno si collocò nell'anticamera dove Benedetto doveva passare e gli si fece innanzi. Il papa lo guardò sorpreso e dissegli: Come? ella non è ancora andata alla residenza? Monsi-

gnore aprì la bocca per rispondere, ma Benedetto glielo impedì con queste parole: alla residenza, alla residenza, e badi bene di trattare la novella sposa meglio della prima. »

Fra gli altri racconti di trattative diplomatiche merita speciale attenzione il capitolo, in cui si discorre della pace di Utrecht, fondato per intiero sovra documenti della massima importanza per quel che spetta alla condotta della Sardegna in quel Congresso, quali sono le relazioni del marchese del Borgo e del conte di Mellarede, che si conservano entrambe negli archivi del regno. Ma più d'ogni altro capitolo del libro pregevole per novità di notizie e rettificazione di errori divulgatissimi si è quello che tratta della prigionia di re Vittorio, la cui vera narrazione come venisse a comporre il Carutti gioverà indicare colle sue stesse parole. Dopo aver egli accennato, come il Muratori fosse il solo a schivare gli errori che per arte del governo sardo si eran diffusi in Europa intorno a quel fatto, e poi dall'esule conte Alberto di Radicati eransi fatti pubblici col mezzo della stampa, soggiunge: « Nè sarà per avventura senza gradimento dei lettori il sapere in qual modo il dottissimo uomo abbia quei divulgati errori schivati. Egli avea descritta negli *Annali d'Italia* la catastrofe della corte di Sardegna conforme a quel che ne correva universalmente per le bocche, cioè a somiglianza di ciò che il Radicati avea foggiato; ma prima di dare i suoi fogli alle stampe li trasmise con lettera del 15 di gennaio 1749 al conte Bogino, allora ministro principale di Carlo Emanuele III, perchè *correggesse o aggiungesse secondo prudenza.* Ecco la lettera non ancora pubblicata:

« Modena, il 15 di gennaio 1749.

« Eccellenza. Giacchè s'avrà pure ad eseguire la tanto sin qui difficultata pace, ed io sarò per terminare gli *Annali* miei per darli poscia alla luce, in parlando degli ultimi anni del re Vittorio Amedeo, bramerei non dir cosa che potesse mai dispiacere al clementissimo regnante suo figlio, da cui tanti favori ho ricevuto anch'io. Però rimando a V. E. i paragrafi riguardanti le risoluzioni da lui prese; con supplicarla, se crede bene, di umiliarli a S. M. acciocchè si possa correggere o aggiungere ciò che sembrasse alla superiore sua prudenza. Mi augurerò io sempre di poter attestare al pubblico la dovuta riconoscenza che sta scritta in mio cuore verso sì benigno e benefico re, e se si degnerà V. E. di mettere questi rispettosi

sentimenti a' suoi piedi, gliene sarò infinitamente tenuto. Con che sospirando sempre l'onore della di lei protezione e de' suoi comandamenti, col maggior ossequio mi confermo, ecc.

Devotissimo ed obbedientissimo servitore
Lod. Ant. Muratori. »

« Nei fogli uniti alla lettera leggevasi all'anno 1731: — Si cominciarono a scorgere di buon'ora pentimenti del rinunziato dominio nel fu re di Sardegna Vittorio Amedeo. — Il Bogino notava in margine: — Durante il soggiorno a Ciamberì non ha dato alcun riscontro di pentimento e solamente si potè arguire allora che l'allontanamento dagli affari, un'insolita oziosa quiete, e così un sistema di vita totalmente diverso da quello di prima gli richiamassero di tempo in tempo il desiderio di aver qualche parte nelle occupazioni del governo. — Il Muratori narrava quindi la minaccia di far mozzare la testa al marchese d'Ormea, la domanda al marchese del Borgo dell'atto di rinunzia, ed il viglietto e l'andata sua alla porta della cittadella. — Il Bogino notava: — La minaccia di far tagliare la testa ad uno dei primi ministri, l'istanza al marchese del Borgo d'aver l'atto d'abdicazione, il viglietto al governatore della cittadella, sono fatti che contemporaneamente si divulgarono; ma non hanno fondamento. La verità si è che avendo dopo il suo arrivo (in Torino) dato segni non equivoci di voler aver parte all'autorità del governo, il re Carlo Emanuele fu in caso di far vegliare sui suoi discorsi tanto più che seppe che il re Vittorio parlava con diverse persone dell'atto di abdicazione come di un atto che fosse in sua balia di rivocare. Avvisato a tempo il re figlio non lasciò mezzo alcuno intentato per indurlo a rientrare in pensieri più sani ed equi, ma nulla potè conseguire, e combinandosi anzi cogli additati degli altri indizi di qualche sonora novità macchinata dal non più re Vittorio Amedeo, conobbe la necessità di un pronto efficace provvedimento. Chiamati pertanto a consiglio i più saggi ministri di toga e di spada protestò che nel duro cimento in cui trovavasi egli sarebbe stato pronto a sacrificare ogni personale convenienza in attestato del sovrano rispetto figliale che tuttora costantemente professava al padre perchè fosse salva la di lui estimazione, il riposo de' sudditi e la quiete degli Stati; ma osservarono gli altri che in questo principe col calare della sanità e crescere degli anni era cresciuta anche la bile e lo spirito della violenza, onde doveano temersi le estremità

a cui potesse lasciarsi condurre. — Di tal guisa l'Annalista rimosse da' suoi libri le favole, ma non potè descrivere la tragica scena nei suoi particolari, perchè gli furono taciuti. Forse non sarebbesi dai posteri rotto il velo misterioso, se nel 1745 Carlo Emanuele III per informazione de' suoi successori non avesse ordinato all'abate Palazzi di scrivere la relazione di quei casi sui documenti che allora esistevano e che poscia vennero in gran parte distrutti. Furono perciò comunicate al Palazzi le lettere del re figlio, del marchese d'Ormea, dell'intendente Petiti, le disposizioni giurate delle persone che si trovarono mescolate negli avvenimenti, cioè dell'Ormea, del Caisotti, dell'abate Boggio, del segretario Lanfranchi, ecc.; altri particolari espose il re a bocca. Questa relazione, che rimase chiusa nei più intimi archivi della corte, dichiara i fatti e le lor cagioni genuinamente, e il carteggio del re Vittorio, dell'Ormea e del Petiti (da poco tempo discoperto negli archivi del regno) la comprovano; sicchè mercè questi documenti e le memorie del conte di Blondel ci fu dato di porre per la prima volta in luce il domestico arcano che rese paurosi i primi anni del regno di Carlo Emanuele III. »

Egli è vero che, pel nuovo modo di raccontarlo, tal fatto perde alquanto di quel movimento drammatico che prima aveva nelle pagine del nostro grande storico, il Botta, il quale tenne dietro in tutto al Radicati come a guida sicura; ma acquista in quella vece una espressione tragica molto più fiera e con assai maggiori pungoli di pietà va gli animi ricercando. E questo vuol pur essere tenuto in conto di una valida riprova della verità dei documenti onde il nuovo narratore lo ha tratto; chè certo le correzioni del Bogino alle pagine del Muratori niegano ogni tentativo fatto da re Vittorio per impadronirsi di nuovo del trono da cui era spontaneamente disceso, tentativo che da altri è posto come scusa della pronta deliberazione che il figliuolo ed il suo consiglio presero di sostenerlo; la relazione poi del Palazzi intorno alla prigionia di lui non tace alcuna delle inutili torture morali che furono con esso adoperate, non ignote al figlio, che ogni giorno dal diario del Solaro veniva informato di quanto nel paterno carcere succedeva.

Dirò ora dei giudizii del Carutti intorno ad alcuni dei fatti ch'egli narra in questa sua storia; poichè da tali giudizii si viene appunto in cognizione delle particolari opinioni dell'autore, de' suoi finali intendimenti e delle utilità o dei danni che dalla lettura dell'opera sua si possono aspettare. Amico degli ordini liberi, egli si mostra tene-

rissimo di ogni libertà e prima di tutto della religiosa; onde fin dalle prime sue pagine, noi vediamo ch'egli lamenta le infauste guerre che il re Vittorio Amedeo II fu costretto a sostenere contro i Valdesi, stimolato com'era dalla bile devota di Luigi XIV, alla volontà del quale non gli permettevano le sue condizioni di opporsi. Anzi quelle pagine sono a parer mio le più commoventi del suo libro, e tali che non si possono leggere senza versare una qualche lagrima sui terribili patimenti cui andarono soggetti quei valligiani infelici, e senza lodare questa maggiore civiltà in cui viviamo, che a tutti lascia invocar Dio con quelle voci che l'intima persuasione loro mette sul labbro. E se altrove loda Vittorio Amedeo di aver tolta ai cherici l'istruzione e voluto che tutta ella fosse in mano dello Stato; tosto egli s'affretta a notare qual differenza passi tra un governo assoluto e un governo libero, e come a questo convenga il non impedire un'*onesta libertà d'imparare e d'insegnare.* Nelle controversie tra lo Stato e la Chiesa, egli sta per lo Stato, che i suoi legittimi diritti cerca rivendicare da ingiusti privilegi e consuetudini loro contrarie; ma il biasima aperto quand'egli nelle cose puramente ecclesiastiche vuol mettere la mano, o quando imprigiona e bandisce i frati e i preti siciliani con aperta violenza e con tumultuarii processi. Pare talvolta ch'egli conceda un po' troppo alla necessità di Stato a scapito della dottrina morale; specialmente nello scusare ch'egli fa la condotta ambigua e la subdola politica di Vittorio Amedeo; ma non gli darà questo carico chi pensi la grave opera che quel principe aveva da compiere, e la difficile posizione in cui si trovavano i suoi Stati in quelle lotte europee. Non gliel darà neppure chi badi come il Carutti segni accuratamente i limiti oltre i quali la suprema legge della salvezza dello Stato non ha più luogo, e gridi, come già notammo, contro la crudel prigionia del re abdicatario, quantunque non ne rimproveri l'arresto, e contro la falsata giustizia nell'editto del 1720, per cui si richiamavano al demanio i beni feudali, tassi e pedaggi alienati a titolo non oneroso, e nei nuovi tribunali creati per farlo eseguire. Tuttavia non pare improbabile che altri il possa credere per avventura un po' inclinato a dare alla morale politica il sopravvento sopra la morale comune, e tale sembrò a me e ad altri sul principio, e specialmente nel già accennato giudizio intorno ai modi con cui re Vittorio sottraevasi dall'amicizia di Francia per abbracciar quella dell'imperatore; ove egli avrebbe forse meglio provveduto, ponendo più apertamente in chiaro i motivi che lo spin-

gevano a quel fatto, e i mali che dall'operare aperto e sincero sarebbero venuti a lui e a' suoi Stati. Molto più apertamente egli nota le colpe domestiche di quel principe, e i suoi amori colla Verrua, e il dispotico suo carattere, grave a quanti avevano da vivere con lui e sopportarne gli impeti e i capricci. Ma siccome egli sarebbe cosa lunga soverchiamente l'andare indicando i varii giudizii che reca il Carutti intorno alle opere del personaggio di cui narra la storia, sarà meglio che qui si ponga per intiero l'epilogo dell'opera, in cui li ha rapidamente raccolti.

« Prese le redini del governo dopo una reggenza debole; trovò lo Stato disordinato, le finanze stremate, lo straniero accampato in mezzo a' suoi dominii ed arbitro della sua politica. Ristorò l'autorità scaduta e la rese ai popoli temuta e venerata, emendò ogni parte della pubblica amministrazione, ripigliando così ed emulando l'opera di Emanuele Filiberto. Non solamente riformò l'erario, ma ne duplicò le entrate senza gravare i popoli, tantochè queste bastarono alle lunghe guerre e ai nuovi istituti creati. Cessò la indecorosa prevalenza da sessant'anni esercitata dalla Francia sopra la sua Casa, e liberò il Piemonte dalle insegne di quella nazione, riacquistando Pinerolo; nè solamente francò lo Stato suo, ma lo ampliò del Monferrato, delle provincie staccate dalla Lombardia, e di una cospicua isola del Mediterraneo.

« Fu d'indole subita, anzi violenta, e se ne ebbero a dolere spesso la moglie, i figli, le amanti, i ministri, i generali. Voleva ubbidienza pronta e cieca in tutti. Difficile era il conoscere ciò ch'ei si pensasse o volesse. Mostrò talvolta di non distinguere la utilità dalla moralità politica; onde è che gli manca alcun che della vera grandezza. Viveva con semplicità, non amava il fasto nè le prodigalità ruinose; indefessa l'operosità della mente e del corpo. Fu in gioventù di complessione gracile e di molle e quasi femminile bellezza; nella virile età e nella matura il corpo indurò alle fatiche più aspre e alle privazioni dei comodi della vita; il suo volto si abbronzò, le fattezze presero un carattere risentito ed energico.

« Per lui ebbero fine le baronali prepotenze nel Piemonte, e nelle province di nuovo acquisto furono moderate; restrinse il potere e le pretendenze ecclesiastiche; insegnò al popolo coll'esempio la parsimonia e l'amore al lavoro; promovendo l'industria, l'agricoltura e gli studi, e così diffondendo il benessere e l'istruzione, aiutò l'accrescimento del ceto medio, parte tanto principale della società mo-

derna. Per lui il Piemonte, alle armi soltanto educato, cominciò ad essere delle civili discipline e delle belle lettere amatore, nel mentre appunto che gli ordini militari erano alla più alta perfezione dei tempi condotti.

« Fece, piccolo principe, grandi cose; perchè ebbe nelle sue azioni un fine ben chiaro, perchè seppe con sicurezza di giudizio valersi delle occasioni, e perchè conobbe la virtù del perdurare. Dicesi che rassomigliasse la Lombardia ad un carciofo, di cui se ne spicca una foglia per volta, e badò di continuo a siffatto ingrandimento naturale del suo Stato. Fondò il vero sistema delle alleanze piemontesi, ed ebbe la ventura di avere nel successore il continuatore delle sue riforme e del suo sistema politico; per queste cagioni il Piemonte acquistò nello scorso secolo quella forza e quello splendore che ha con nuovi auspizi ripigliato ai giorni nostri. »

E qui più non mi rimane altro còmpito che quello di parlare dell'arte mostrata dal Carutti nella sua narrativa, e della qualità della lingua e dello stile da lui adoperato. Io non ignoro che molti oggidì tengon poco o nessun conto di queste cose ove si tratti di storia, e, di null'altro solleciti che della verità, temono che questa dagli artifizii e dalle grazie della parola venga piuttosto a ricevere diminuzione che accrescimento ed aiuto. Ma tale sollecitudine loro se è lodevole, a me pare che punto non si contenga entro i giusti suoi limiti, chè la verità nella storia vuol pur essere vestita colle parole, e queste quanto riusciranno acconce ed efficaci, altrettanto verranno ad accrescerne lo splendore e la forza. Così la pensavano gli antichi e collocavano la storia nel numero di quei lavori in cui l'arte dello scrittore era chiamata a fare le maggiori sue prove, e nascevano quei miracoli che ancor sono oggidì, per tacer d'altri, le narrazioni di Tucidide e di Livio. Lottavano essi con gravi difficoltà per quel loro desiderio che corresse un'intima relazione fra le cose e le parole che si adoperavano a farle manifeste; e da questa lotta uscivano vittoriosi con opere che sfidarono i secoli e fecero cadere in oblio e perire quelle altre, in cui la verità mostravasi priva d'ogni conveniente ornamento. Io so che quando leggo alcuno di quei grandi scrittori antichi, o alcuno dei nostri italiani che più da vicino loro seppero tener dietro, sento che i fatti da loro narrati mi s'imprimono più fortemente nella memoria e mi danzano per dir così innanzi pieni di vita e di moto. Chè ufficio del vero storico non è solo il ricordare, ma il risuscitar, per dir così, le età passate e porcele

vive e palpitanti dinanzi colla potenza della fantasia e coll'efficacia della parola rappresentativa, che le suol esser compagna. Chi fa altrimente è al più un accozzatore di materiali che poi serviranno allo storico ingegnoso per innalzare il suo edifizio, ma nome di storico mi sembra ch'egli non possa meritare giammai. E di questo il Carutti ben si mostrò persuaso col fatto, non iscostandosi nel suo lavoro dai grandi esempi che i nostri storici artistici ne hanno lasciato, e imitandone quanto era in poter suo la gravità e l'eleganza. Tra i quali più che ogni altro io credo, avuto riguardo al carattere del suo stile, egli pigliasse a seguitare il nostro Carlo Botta, da cui non vorrei ch'egli avesse tolto, rare volte egli è vero, anche il vezzo di frammischiare allo stile comunemente grave della sua narrazione certi modi proverbiali che han più sapor di novella che di storia, nè troppo ne avesse imitato le maniere, come mi par che facesse là dove discorre, p. e., del cardinale Alberoni. Il carattere generale della lingua ch'egli usa è buono, e, quel che più monta, questa bontà non riesce, come avviene nelle scritture di taluni, a quegli eccessi che la sogliono guastare, quali sono l'affettazione e la pompa. Della facoltà rappresentativa o descrittiva delle cose, benchè egli non faccia molto uso o per proposito suo o per l'indole biografica e perciò temperata che ha l'opera sua, non manca egli punto, ed io potrei recare in mezzo alcuni brani, in cui essa appare assai bene. Ma questo mi condurrebbe ancor per le lunghe, e i miei lettori faranno bene a cercarli essi medesimi nel libro del Carutti, ch'io prometto loro non si pentiranno mai di aver letto; anzi mi sapranno grado di aver loro indicato.

Domenico Capellina.

CONFESSIONI

DI UN METAFISICO[*]

CAPO TREGESIMO

Si conclude contro il Kant e si trascorre a parlare della natura dei possibili.

I.

140. Se nelle percezioni e nelle intellezioni vedemmo essere la fonte perenne di tutto il sapere umano, e se dell'une e dell'altre non pure abbiamo certezza immediata ed ineluttabile, ma scienza e dimostrazione, perchè si ostina lo scettico a defraudare la nostra natura della miglior parte di sua dignità, negandole il possedimento del vero o la ragione almeno e i titoli manifesti dell'antico possesso?

A giudizio del Kant, noi navighiamo senza frutto per un oceano fortunoso e pieno d'inganni, dove non solo siamo illusi ogni giorno da nebbie colorate e da banchi di ghiaccio che negli occhi nostri figurano vasti e sconosciuti paesi, ma dove ci affatichiamo sempre in lontane spedizioni per certa necessità infelice; perocchè da un lato non ce ne possiamo astenere; e dall'altro non ne vedremo il termine mai; e cioè a dire che mai non toccheremo le rive in che sono o crediamo essere i Noumeni.

[*] V. *Rivista Contemporanea*, vol. V, p. 417, VI, 68.

141. Noi per lo contrario provammo che la percezione ci porge non la fede sola, ma sì la certa notizia del sussistere delle cose finite; e conoscemmo altresì che le idee accendono nel nostro spirito la scienza evidente e apodittica dei non contingenti e che tutte dimostrano con la realità loro obbiettiva l'esistere del primo e sovrano Noumeno. Onde io piglio le tue metafore, o gran solitario di Konisberga, e dico che, sebbene la nostra picciola barca erra con rischio e paura per lo gran mare dell'essere, tuttavolta non si può affermare di lei

Che pesca per lo vero e non à l'arte;

conciossiachè la natura glie ne forniva una acconcissima e appositissima.

142. Chiami tu vapori colorati e ingannevoli le percezioni, o credi che le idee giustamente rassomigliate (mi sembra) alle stelle fisse, non bastino ad insegnarci il cammino? e condurci eziandio a nuove contrade non mai per l'innanzi visitate dall'uomo? Certo, ogni teorema che gli algebristi e i geometri aggiungono alla loro scienza è nuova provincia dischiusa al nostro intelletto, mediante il lume delle idee e la verità infallibile che le accompagna.

Si rompa una volta cotesta rete laboriosa e finissima degl'ipercritici, la quale potea bene fermare ed imprigionare tra le sue maglie l'ontologia del Volfio, del Malebranche e del Clarke, non quella che procede dalla più intima cognizione del nostro percepire e del nostro intendere e quale l'ammanisce al presente la metafisica.

V'à, insomma, a capo dello scibile umano una ontologia vera e inconcussa; e nell'infinito dei concetti v'à una scienza dell'Assoluto infinitamente progressiva e perpetuamente dimostrativa.

II.

143. A me fallisce ora l'opportunità e il tempo di provarne la fecondità e la bellezza non bene ancora sentita dal comune dei dotti; e del pari, mancami l'agio di andar discorrendo le regole per cui si scansano i molti errori e gravissimi che furon notati nelle opere di coloro i quali vollero come Benedetto Spinoza edificare tutta la scienza con la virtù dei soli concetti.

Pure, io desidero compire, almeno, la dottrina delle intellezioni

schiarendo e definendo un po' meglio la misteriosa natura dei possibili, intorno de' quali ò discorso più sopra con soverchia brevità e solo per incidenza (122).

144. Lungo tempo è che alcuni solenni teologi stimarono di convertire i possibili in nude essenze intellettuali e affermarono risolutamente ch'ei sono i pensieri stessi di Dio, ne' quali si ferma da ultimo la cognizione nostra. Malebranche sembrò rinverdire fra i moderni questa sentenza mezzo platonica e mezzo cristiana, s'egli intendea veramente che i nostri concetti non fossero altro che rappresentazioni astratte degli esseri contingenti e fossero quelle medesime, mediante le quali Dio li pensa e conosce. Ma la sua teorica ben penetrata ed esaminata, credo che risolva i possibili negli archetipi eterni non già ideali, ma sostanziali ed efficienti di tutte le cose finite.

145. Convertire i possibili nelle nozioni che Dio à degli esseri contingenti urta nell'errore in due modi. Prima: ei si vuole spiegare il poco noto con l'ignotissimo; perchè, se la fede e altresì alcun legittimo inferimento di scienza ci mena a discernere in Dio un infinito pensare e un infinito conoscere, nessun ingegno presuma di sapere di loro altra cosa eccetto che sono incomprensibili al tutto e inescogitabili e però diversissimi essenzialmente dal pensare e dal conoscere umano; del che toccheremo e ragioneremo un poco più tardi. E se per avverso, si ostiniamo a voler parlare dei pensamenti di Dio come fossero somiglievoli ai nostri (e tale è l'uso ordinario dei teologanti) gli è chiaro che in essi non consistono punto i possibili, i quali sono invece gli oggetti rispettivi di quelli; perocchè ad ogni idea e nozione occorre per termine ultimo di attribuire un oggetto, se pur vogliamo che non siano idee e cognizioni del mero nulla; e l'oggetto assoluto ed universale dell'idea e della nozione è propriamente il possibile.

146. Si dica, impertanto, con verità e con certezza *i possibili essere la divina infinita efficienza guardata sotto speciali determinazioni e libera di far comparire* AD EXTRA *le relative sussistenze.* Laonde, ciascun possibile particolare è costantemente quell' infinito, il quale offresi a' nostri occhj sotto una forma al tutto distinta e dalle altre separata; è l'efficienza creatrice d'un uomo, d'una pianta, d'un sasso ai quali non manca neppure una nota singolare e individuale, sebbene ricevano sempre dall'infinito la universalità e l'assolutezza che non si scompagnano mai dalla idea.

III.

147. Il che affine sia inteso con più agevolezza, fa bisogno di ricordare che una cosa è propriamente ed integralmente ciò che le sue cagioni la fanno essere, tanto che questa e quelle con esattezza si convertono. E per fermo, una cosa individuata e compiuta non risulta ella dell'atto della sua cagione materiale ed elementare, congiunto all'atto della cagione formativa ed efficiente? Che se tali espressioni sono scolastiche, ciò non dee nuocere alla verità che pronunziano. Ora, di tutte queste cagioni interiori e costitutive la virtù suprema e fontale dove risiede salvo che nella eterna causalità? e in quell'infinito di potenza in cui sì la creazione intera e sì ogni minima particella di lei preesiste in essenza e cioè a dire sciolta dalle imperfezioni e disgregazioni che v'induce la finità?

148. Quindi è forza di confessare che a ciascuno de' contingenti creati risponde nella potenzialità eterna una assoluta forma di essere estremamente più positiva e reale che l'effettuazione loro nelle condizioni del tempo; e in cotal essere dimora appunto il possibile, di cui le cose finite sono copie scolorate e caduche; e il quale si manifesta poi alla nostra mente con quella significazione e rappresentazione peculiare che domandasi idea.

149. Insomma, egli bisogna nell'efficienza divina veder ritratte le cose per la loro cagione e vedervi delineati gli effetti estrinseci, come lo scultore avvisa nel masso del marmo la statua sua con ogni più minuta particolarità ed accidenza; e come tutte mai le sculture che già si compiettero o vannosi figurando e pensando dagli artefici esisterebbero in una materia infinita e perfettamente idonea, quando vi fossero disegnate dentro minutissimamente tutte, e quella materia fosse in sostanza una diffusione interminata di virtù efficiente dal cui arbitrio dipendesse l'effettuazione esterna e senza fine moltiplicabile di quelle entità potenziali, o vogliam dire di que' possibili eterni e assoluti.

150. In tal guisa, ciò che sussiste quaggiù, può venire da noi pensato a parte a parte e punto per punto nella infinita efficienza; perchè come scrive l'Ariosto

> . . . . . . Non si move fronda
> Laggiù che segno qui non se ne faccia.

E la cagione è che

> Ogni effetto convien che corrisponda
> In terra e in ciel ma con diversa faccia.

E la faccia terrena è caduca e mista di privazione e di male; nell'Assoluto la faccia è sempre integra e lucente; e la privazione risponde quivi alla distinzione; il male, a una relazione esteriore.

151. Adunque, i possibili non sono le idee divine e molto manco le nostre umane; *sono*, bensì, *le efficienze eterne in ordine alla creazione e pensate nella loro attinenza causale con gli enti creabili.*

E perchè ogni attinenza à due termini, e ciascuno di essi può accogliere in sè come suo predicato l'attinenza medesima, egli accade che ora si vada chiamando possibile l'archetipo eterno in cui preesiste ciò che può essere menato all'atto; ed ora, vadasi chiamando possibile il termine estrinseco, ossia il contingente il qual non sussiste, ma di cui si contempla la sussistenza virtuale in seno dell'Assoluto. Per vero, l'eterno che è, non può essere. Per contra, il contingente *in fieri* che non è, può essere, e l'eterna sua preesistenza o vogliam dire possibilità è fuori di lui. E questa osservazione è utilissima ad aversi a mente per cansare la molto frequente ambiguità del linguaggio.

152. Il Rosmini tenne che i possibili non fossero altro che idee vuote di sussistenza; e ciascuno di essi in particolare fosse una determinazione distinta e precisa dell'idea dell'ente possibile. Noi già notammo che il concetto di ente possibile e cioè di cosa eterna ed universale e che può nondimeno venire all'atto dell'esistenza, involge contradizione; perocchè l'infinito ed il necessario, dove non esista sempre e in maniera assoluta, non avrà mai facoltà di venire in atto.

Il Gioberti riconobbe la sostanziale realità dei possibili; e in ciò la nostra dottrina poco diverge dalla sua. Eccetto che noi poniamo tra l'Assoluto e la mente umana non la diretta percezione, ma le significazioni che quello fa di se stesso, mediante le idee. E non diversamente, il possibile, o vogliam dire la divina efficienza determinata così o così, rappresenta e significa se medesima con l'opera delle idee.

CAPO DECIMOQUARTO

Si chiariscono e si confermano il nostro Primo sintetico e il nostro Primo analitico.

I.

153. Provato che le proposizioni identiche accertano irrepugnabilmente la sussistenza delle loro eterne e rispettive realità; e perciò provato la sussistenza dell'Assoluto, il quale si definiva da noi l'*Essere perfettissimo;* resta che si trapassi a fondare e murare i due magni edifizi della scienza dell'ente che sono la teologia e la cosmologia.

154. Ma se a coloro che van leggendo queste pagine non è sgombrato dalla mente il residuo di molti dubj; e però, ei non accettano senza qualche riserva la mia teorica e, più che altro, non accettano alcun mio pronunziato, posto assolutamente *a priori*, io verrò con poco effetto alzando ed architettando ogni rimanente. Ed ò motivi assai per temer ne' lettori simigliante disposizione. Dacchè ò potuto accennare piuttosto che dichiarare ed esporre il corpo ed i membri della dottrina cardinale. Ed ora m'avveggo che la brevità debbe avermi nociuto non poco e mosso e adunato in molti un nuvolo di questioni. Onde io m'appiglierò a un partito che accorda insieme la chiarezza e la brevità e il quale consiste nel mettere innanzi parecchie obbiezioni e difficoltà e farle seguire da altrettante risoluzioni; e ciò, per via di proposte e risposte in modo stringato e prettamente scolastico. E se io introdurrò qui una forma insolita e inelegante di trattazione, me ne scusi la necessità. Perchè l'essere breve è debito primo di giornalista; e debito primo di filosofo è l'essere chiaro.

155. Così fingo dunque che interroghi l'Opponente e così risponda il Metafisico.

OPPON. Que' predicati che scorgiamo nel subbietto d'una proposizione identica sono necessariamente veri, supposta mai sempre la verità del subbietto medesimo. E però niuno vi negherà del sicuro quel vostro Primo: Dio essere ineffabilmente quello che è, dato e

conceduto innanzi che il suo subbietto sia supposto a ragione, e cioè che nel concetto di Dio non cada contradizione. Ma voi qual prova me ne porgete?

METAF. Voi dovete pigliar quel concetto qual io ve lo dò e definirlo qual io il definisco per l'*Essere perfettissimo*. Ora, la semplicità ed evidenza di tali due termini è così fatta che non mi sembra bisognare di prova alcuna. Così il geometra nel mettere innanzi i suoi teoremi, poniam caso, intorno ai triangoli non reputa necessario di antecedentemente mostrare che il concetto di triangolo sia possibile e non inchiuda contradizione; perchè nei subbietti mentali semplici la coerenza od incoerenza dei termini apparisce immediata. E quando così non fosse e all'oppositore si mantenesse la facoltà perpetua di esigere dimostrazione della legittimità dei supposti, noi entreremmo nell'un via uno e faremmo un processo vano ed interminabile. Nè si può formare discorso, udito e capito fra gli uomini, il quale, com'è necessità che affermi alcuna cosa, del pari è necessità che principii dalla intellezione dei termini chiara, evidente e fuor del sospetto di intrinseca ripugnanza.

156. Tuttavolta, per rimovere gli scrupoli vostri, mi basterà distendere un poco la definizione da me data del subbietto e produrla in queste parole: *l'Essere perfettissimo che esclude il non essere ed esclude la non perfezione*, *è logicamente possibile*. Certo, l'essere è assurdo che sia il non essere, e la perfezione che sia imperfezione, o che tale diventi solo perchè è perfezione assoluta e si scevera da ogni specie e modo d'imperfezione; ovvero, perchè aggiunge sè all'essere il quale non possiede altramente la sua pienezza che quando inchiude ogni perfezione. Laonde segue che il concetto di essere perfettissimo in luogo di trarre seco dubbiezza alcuna d'intrinseca ripugnanza, si mostra in quel cambio il più positivo che si conosca e il più sincero d'ogni mescolamento di negazione. E perciò la teorica mia invece d'intrudere nella proposizione sua cardinale un termine condizionale e dubitativo, come fa il Leibnitz con quelle parole: *Deus*, *si possibilis est*, *existit*, comincia dal costituire in essa medesima proposizione la possibilità dell'assunto.

157. OPPON. Ma la perfezione assoluta temo che sia concetto illusorio e fallace, non essendo ella in atto giammai nè dentro la mente nè dentro i limiti dell'esperienza e della natura. Annoverate quante doti e perfezioni vi aggrada, sempre ne rimarranno al di fuori alcune, e quindi altre ed altre senza mai termine; perocchè

una serie mai non somma l'infinito; e se togli la serie, non è più l'infinito e la perfezione piena e reale ma vuota ed astratta.

Metaf. Al contrario, il concetto della perfezione assoluta comincerebbe allora ad esser fallace, quando noi volessimo a forza introdurvi la serie ed il numero, perchè l'assoluto e infinito gli esclude entrambi. Quindi, se ciò ne vieta di annoverare gli attributi della perfezione, non punto ne vieta di concepirla o converte in contradizione e fallacia l'idea che se ne possiede o infine la rende vuota ed astratta da interissima e concretissima ch'ella è nell'esistenza sua obbiettiva.

II.

158. Oppon. Ma qui insorge un'altra dubbiezza. Que' due termini l'essere e la perfezione come sono da voi ritrovati? Se li sceglieste a talento e ad arbitrio, voi in una scienza rigorosamente *a priori* introducete un fatto fortuito e una condizione non necessaria e variabile. Nemmanco mi aquetereste rispondendomi col maggior numero degli ontologi: io li penso e basta; perchè questo vostro pensarli è un fenomeno; e ad ogni modo, è fatto transitorio, particolare ed accidentale. La vostra scienza dunque non comincia al tutto *a priori*, conforme vi sembra, ma si mescola coi dati dell'esperienza.

159. Metaf. Antecedentemente vi dico che io non li scelgo que' due concetti; essendo che elli si offrono per se medesimi all'intelligenza e compongono insieme il concetto sovrano, di cui è impossibile affatto pensare cosa maggiore così a rispetto del contenente come a rispetto del contenuto (124); e perciò uniti e immedesimati come li vuole l'intrinseca necessità loro, compongono il Primo da cui dee cominciare la scienza. Laonde, se tu cerchi davvero quel Primo, il pensar que' concetti è necessità e non elezione.

Secondamente, io dico che il mio pensare ai concetti non entra come una delle parti essenziali ed elementari della scienza fondata *a priori*; e chi il fa, inciampa in sull'uscio e piglia indirizzo non buono. L'ontologia comincia dal vero; e questo à natura eterna e assoluta e non dipende dal mio pensarlo nè da qualunque atto cogitativo di qualunque creato intelletto; perocchè ruinati eziandio i mondi, la verità rimane inviolata, essendo essa unicamente l'eterna e infinita realità conoscibile e intelligibile. E quando anche potesse

annullarsi lo spazio e tutte le cose in cui si applica la misura, permarrebbe intatta la geometria intera in mezzo al terribile vuoto dell'universo; perchè ella è un infinito di enti conoscibili per essenza loro e conosciuti ab eterno da lui che fu per appunto chiamato il *gran geomètra.*

160. Laonde, io non vo' ripetendo coi Cartesiani e con qualche moderno scrittore che Dio è, perchè io lo penso; ma dico: Dio è perchè in sempiterno fia vero che l'Essere perfettissimo è logicamente possibile, e il mio pensarlo non ci entra per nulla; e in ciò sta il progresso dell'ontologia nostra su quella degli altri.

161. Oppon. Ogni sentenza qui reggerèbbe, qualora non si pretendesse da voi che in quel concetto dell'Essere perfettissimo è significata virtualmente ogni specialità e forma di cosa. Perocchè, come fate voi a provare che la contradizione è esclusa da tutte le parti colà sottointese? Non avviene egli troppo sovente, che alcune proposizioni verissime e semplicissime nel primo aspetto, sono di poi, indagandole e scomponendole, riconosciute non che false ma ripugnanti?

162. Metaf. Non nego il fatto; nego che il possiate o tanto o quanto adattare al concetto sopranotato. E prima, v'invito a pigliare l'un termine separatamente dall'altro. L'essere, dicemmo, non dà mai luogo in sè stesso al non essere, nè la perfezione alla non perfezione. Se, dunque, entrambo i termini sono positivi supremamente e assolutamente, resta che qualunque concetto vi sia sottointeso, non potrà mai portare la ripugnanza laddove n'è essenzialmente esclusa.

Guardiamo se ella possa annidarsi e nascondersi nella congiunzione di essi termini. Ora, ci basterà il ricordare che la vera contradizione risulta dalla meschianza dell'essere e del suo contrario il quale à in certa maniera i suoi gradi nella privazione e in ogni sorta di finità; dacchè il finito, pur come tale si risolve da ultimo in sottrazione e negazione di essere. Ma nei due termini sopra notati è l'opposto appunto della finità o della privazione; e l'uno e l'altro ci significano l'infinito sotto due diversi rispetti, l'uno della grandezza e l'altro della pienezza.

Ciò posto, ogni contenuto dell'infinito è pure cosa infinita; e se la deduzione che noi ne facciamo coi nostri giudicj paresse in alcun suo termine ripugnare, il difetto proviene certissimo dalla finità della nostra mente e dal sottomettere a divisione ed a sceveramento ciò che è sempre uno e sempre compito.

III.

163. Oppon. Io mi vi darei per vinto, quando non fosse un'altra obbiezione gravissima ed è che la perfezione non compie, ma sì ristringe il concetto dell'essere puro e lo altera. Per fermo, l'essere comunissimo contiene eziandio i finiti, laddove la perfezione assoluta ricusa ogni finità. Da ciò consegue che l'Essere perfettissimo è semplicemente una determinazione e una specie dell'essere e quindi non è il Primo, avendo sopra di sè una entità maggiore od almanco più comprensiva.

164. Metaf. Voi mi ponete fra mani un tema da discorrerne in sino al dì del giudicio; e gioverebbemi assai di mostrarvi in che labirinto di sottigliezze e d'astrazioni vane ed inestricabili sieno entrati i filosofi usando e abusando di cotesta nozione dell'essere, com'io altre volte accennava. Platone dall'ufficio di verbo copulativo la sollevò a quello di rappresentar l'Assoluto; Aristotele non le attribuì sempre un significato medesimo; e proseguirono a mutarlo ed a lambiccarlo le scuole del medio evo. Kant ravvisò nella nozione dell'essere una forma vuota dell'intelletto. Hegel la fece sinonima del nulla; Gioberti la contrappose alla nozione dell'esistente; Rosmini la tramezzò tra il niente ed il qualche cosa di reale.

165. Ma Dio mi salvi al presente dal porre il piede in simile ginepraio. Io toccherò della materia un sol punto chiarissimo a tutti gli uomini e mi sarà d'avanzo. L'essere puro ed astratto è mera cosa mentale e non dimora in nessun contingente finito e concreto. Quando vi fosse, star vi dovrebbe o come subbietto o come modo o infine come la sintesi di ambedue. Ma se vi stesse come subbietto, i modi sarebbero un nulla e le sostanze sarebbero tutte identiche, nè una pietra, quanto all'intrinseco, diferirebbe da un uomo. Se vi stesse come modo, i subbietti sarebbero essi un nulla e i modi sarebbero tutti simili e non discernibili l'uno dall'altro. Da ultimo, se vi stesse come la unione del subbietto e del modo e tanto valesse la cosa concreta quanto l'essere suo, non esisterebbe nell'intero universo che la identità e unità perfettissima di questo Assoluto che domandasi essere, e ogni differenza, varietà, mutazione e produzione riuscirebbe non che impossibile ma intrinsecamente contradittoria.

L'essere adunque non è nelle cose in modo concreto, come non vi è la grandezza e la piccolezza; e noi lo scorgiamo unicamente con l'occhio intellettivo e paragonando in fra loro i concetti, ed esso medesimo è dei concetti il più puro ed universale. Ma i concetti ànno la realità loro obbiettiva nell'infinito, e quello dell'essere similmente. E però non si dica l'essere comunissimo contenere eziandio i finiti; ma bensì, contenere i loro concetti; quindi non è più largo dell'infinito che li contiene tutti ed è coeguale alla perfezione assoluta; e questa aggiunta all'essere, minimamente non lo restringe, invece lo colma e lo assomma.

IV.

166. Oppon. Un ultimo dubio. Voi difendete la vostra dottrina dell'Assoluto mostrando gli assurdi ne' quali trabocca colui che la nega. Lasciamo stare che non par bello nè proprio d'un'alta scienza questo provare il vero per indiretto. Ma oltre di ciò, il dimostrare che fate *ab absurdis* è un'applicazione continua del principio di ripugnanza. Ora, questo principio medesimo che altro è in sostanza, se non una forma astratta ed universale dell'essere, un concetto in somma di natura apodittica e irrefragabile? In tal guisa, voi difendete la verità dei concetti mediante un altro concetto, il che in logica si domanda un manifesto paralogismo.

167. Metaf. A me pareva che tali cose già fossero state spiegate con sufficienza (127, 129, 133, 134). Ma quando io sia per fugare dal vostro intelletto molte reliquie di oscurità e di errore, non mi tornerà faticoso il ripetere quel che io diceva ed offerirlo al pensiero sotto altra considerazione. Nella teorica mia la prova diretta ed intrinseca è nella evidenza immediata del vero, il quale inchiude di necessità l'oggetto reale correspettivo, già non potendo non essere il vero di qualche cosa (107). La dimostrazione *ab absurdis* sopravviene poi per abattere le oppugnazioni e sventare i sofismi.

168. Del resto, in ogni concetto si mostra la verità eterna e assoluta. Nol puoi negare, non abolire; dacchè abolendo e negando la mera possibilità della cosa concetta, tu porresti insieme il sì ed il no, l'essere ed il non essere. Questo è l'ultimo termine dell'umana evidenza e certezza, più su del quale è pretta follia il vo-

lere ascendere; ed ogni dimostrazione esatta riducesi a fare discernere che la tesi è una determinazione e specificazione della verità eterna e assoluta, le cui forme logicali supreme sono i due principj dell'identità e della contradizione. Laonde, io mi arbitro a dire che il paralogismo diventerebbe qui la riprova del vero. Ma propriamente, paralogismo non v'è; stante che non si dimostra un principio dal principio medesimo; invece, si fa manifesto che quel tal vero particolare entra nel generale, espresso dalli due assiomi testè citati (127, 129).

169. Per ciò, se il Primo si piglia dalla massima delle astrazioni, abbiamo questo pronunziato: l'ente è quello che è, e il contrario fa ripugnanza. Invece, se il Primo vien collocato nella suprema delle sintesi, la mente andrà ripetendo a sè stessa la degnità scritturale: Dio è ineffabilmente quello che è. Per ultimo, se vuolsi che il Primo significhi il più alto giudicio analitico del quale sia capace l'uman pensiero e onde la scienza riceva un cominciamento rigoroso e non censurabile, noi c'imbatteremo nella proposizione: l'Essere perfettissimo è logicamente possibile. E chi dicesse che il Primo non può e non debbe assumere che una forma, io gli ricorderei che Dio solo vede tutte le relazioni e vede se stesso in modo compiuto e immutabile. Noi uomini, vestendo natura diversa e finita, sebbene contempliamo mai sempre l'obbietto medesimo che è l'Assoluto, non possediamo una guisa unica ed assoluta di riguardarlo e di esprimerlo.

CAPO DECIMOQUINTO

Si accennano le nostre perplessità e si accerta il limite della scienza.

I.

170. Lettor mio, l'indovinare non è mestier dozzinale ed agevole; e può darsi caso che io non abbia scontrato neppure una delle obbiezioni che fai e de' quesiti a cui desideri acconcia risposta. E se in ciò m'appongo, io debbo dolermi piuttosto della mala ventura che

di me stesso, perchè ò fatto il possibile per dar proprio nella cruna del tuo intendimento; nè ò dubitato di tediarti per questo con una forma di dialogo la più arida e inelegante che rinvenir si possa ne' dialettici del medio evo. Ora è tempo di lasciare cotali secchezze e venire all'aperto e girar l'occhio pel firmamento e distendervi tanto la nostra veduta quanto n'è dato licenza da quell'Iddio che a ciò creava e indirizzava la mente dell'uomo.

171. S'io non piglio errore massiccio, la nostra filosofia risponde in sino a qui competentemente ad ogni generazione di scettici. Ella prova segnatamente contro di Kant che i tre Noumeni, l'uno assoluto e gli altri due relativi, sussistono accertatamente pure agli occhj della scienza, non potendo cansare la contradizione logica colui il quale si ostini a negar l'evidenza delle *percezioni* e delle *intellezioni*.

L'ontologia nostra à (mi sembra) risposto non male eziandio all'antico dimando che fa ogni uomo cercator della scienza e ciò è qual sia supremamente e innegabilmente il *principio dell'essere* e il *principio del conoscere*. E noi sentenziammo l'uno e l'altro fondarsi ed originarsi nell'Assoluto, la cui sussistenza è provata, sponendo e dichiarando pur solamente il significato d'ogni qual sia verità necessaria; atteso che ogni verità così fatta, è l'Assoluto pensabile e conoscibile; e questo poi nella plenitudine della sua sintesi è chiamato Dio e nell'estrema delle astrazioni mentali è il principio d'identità e di ripugnanza.

II.

172. M'accorgo che in sino a qui son proceduto assai franco ed ò fatto molto il sentenziatore e il dogmatico, tacendo gli errori, le perplessità, i tentamenti e gli andirivieni fra' quali è corsa la vita mia intellettiva. Ora, di questi accennerò un qualche particolare.

In Parigi fra gli altri uomini rari e famosi che v'ò conosciuti fu l'Heine, la cui morte immatura piangono con pari dolore la Germania e la Francia. Ardente amatore di libertà, egli lasciava la patria sua mezzo volontario e mezzo costretto. Quindi non è meraviglia ch'ei parlasse con qualche affetto e domestichezza a me povero rifuggito per la causa medesima. Senza dire che la sua fama allora

metteva le prime penne e scrivevamo ambedue articoli nell'*Europe littéraire*.

Biondo era e bello e di gentile aspetto,

salvo che l'animo suo un po' troppo beffardo trasparivagli spesso in tutta l'aria del volto e convertiva in ghigno il sorriso. Ma non usciam di proposito. Un giorno, dopo aver cianciato di mille cose, entrati non so per qual via nel pecoreccio della metafisica, io presi ardimento di dirgli che i panteisti alemanni, sotto sembianza di molto allargare, impiccolivano invece il campo della filosofia; stantechè nel fondo, ei negavano l'infinito e ponevano in luogo suo l'indefinito dell'uomo e della natura. Egli miscredente del panteismo, come d'ogni altro dogma, sorrise alla prima a quel mio concetto e fece vista d'un uomo che sente dir cosa arguta ed insolita. Poi come lo pungesse un poco che un italiano osasse dar di becco nella metafisica superlativa de' suoi paesani, in tal maniera rispose.

173. Sta bene; veggo che voi adorate il *Deus absconditus* delle Scritture, il quale a forza d'esser sublime, imprescrutabile e inaccessibile ci lascia tutti al bujo e di sè e delle cose create. L'infinito è un gran parolone; ma quello che vi sta sotto nessuno lo sa; e però ei si darebbe ragione in ciò ad Abailardo e agli altri nominali quando giudicavano che la scienza versa volentieri assai negli universali e questi non essere che nomi e i nomi non altro che aria mossa dai muscoli della trachea. Con tale dottrina voi scorgereste subito a che si riduce la scienza dell'infinito. Ma lasciando ciò stare, voi vi dovete persuadere di questo che il merito grande dei panteisti moderni di là dal Reno si è d'aver rotto e annullato il formalismo delle scuole. Voi in Italia e qui pure in Francia giungete al più al più a trovare che l'ente sussiste; e del *quomodo*, accennate la parte più indeterminata ed estrinseca. Ai soli Tedeschi è entrato il coraggio di ricercare il *quid* e indagare animosamente l'intrinseco delle essenze e far vera la massima di Aristotele che le cose si sanno e si dimostrano per la cagione.

174. Tali parole dell'Heine, dette meno per forte convincimento che per mostra d'ingegno e mortificazione della mia scienza, mi si impressero molto addentro nell'animo; e sempre poi son venuto pensando al modo di scansare la taccia di formalista. Nè voglio negare che nell'uomo e in tutto il creato la natura tende mai sempre ad effettuare questo fecondo e solenne principio: l'*Unità nella varietà*

per via dell'organamento. Del pari, non nego che lo scibile umano debbe nelle sue forme e negli ordini suoi far rilucere, quanto può il meglio, il prefato principio, secondo che ò spiegato a dilungo in altro mio scritto (1). Sebbene, ciò non sia fattibile che assai parzialmente e quasi per timida immitazione; e come il pittore col variar delle tinte finge le carni e la vita, così il geometra sembra che faccia egli il vero trovandolo e componendolo; e il fisiologo dalla molecola embriogenica sembra che cavi scentificamente e a cosa per cosa i tessuti, la figurazione e gli uffici degli organi.

III.

175. Oltre ciò, questa specie di mental creazione à non pure le sue condizioni perpetue e inalterabili, ma non ascende più su dei regni della natura. E chi prosuntuosamente vuole introdurla nella scienza dell'Assoluto, darà corpo ai sogni e alle ombre; ovvero, mescolerà il mondo con l'artefice suo, e stimando di parlare assai competentemente di Dio, foggerà una specie di anima universale simile a quella che Platone insinua in tutto il Cosmo e che si distingue e separa dall'Ente supremo per tutto il diametro immensurabile che s'interpone tra il finito e l'infinito.

176. L'alto e vero Assoluto rivela se stesso all'uomo in più guise, e tutte ammirande; ma in nessuna discuopre l'intrinseco dell'essere proprio. Io non vi scorgo nè causa nè effetto, nè generante nè generato. Perocchè la ragione m'insegna sol questo che non può identicamente l'effetto esser cagione e il generante generato. Ogni attributo di lui m'appare come sciolto sostanzialmente dagli altri, e solo per necessità logica io li raccolgo nell'unità e medesimezza della divina natura. Similmente, veggo io come dall'infinita essenza esce (per modo d'esempio) la infinita beatitudine o la bontà perfettissima, o la santità, o la bellezza? no del sicuro; ed ogni ragionamento che spendovi sopra non è dedotto *a priori*; e vo' dire, che se attribuisco a Dio cotali eccellenze infinite, ciò proviene da che l'esperienza me le discuopre avanti nelle cose finite. E però, con qualunque conato della ragione e della immaginazione io non giungo a specificare nell'As-

(1) *Dialoghi di scienza prima,* passim, e segnatamente nel dialogo dei *Fini.*

soluto quelle altre innumerevoli perfezioni che certo vi sono, ma dall'esperienza umana sono ignorate (1). Io non so nemmanco perchè l'infinito esiste e non invece il nulla, il nulla compiuto ed eterno.

177. Tra questi limiti invalicabili credo debba contenersi l'umana scienza, a cui peraltro si stende davanti l'infinito dei concetti e schiudesi via via quella profondità arcana dei sentimenti, il cui difficile scandaglio come non riesce mai infruttifero, così mai non sarà per toccare l'ultimo fondo. E tal modo di sapere è stupendo e sublime ed è interminabile e inesauribile; ma per niun prodigio d'ingegno non muta natura e non oltrepassa i confini da noi indicati, salvo che per illusione.

178. Il perchè, l'ontologia nostra non soddisfa nemmanco in picciola parte al problema fastoso e a marcia forza frustatorio e insolubile a cui la filosofia moderna tedesca s'è dedicata pressochè tutta e il quale sotto varj apparecchj di formole viene in sostanza a proporre che trovisi e dichiarisi pianamente e innegabilmente l'essenza intima dell'Assoluto e come sia ingenerato da lei l'Assoluto medesimo e n'esca e si spanda quello spiegamento maraviglioso e incessabile che suolsi chiamare universo e la cui notizia debb'essere costruita dentro la mente in ordine compositivo e apodittico e paralello al moto e alla vita per che l'eterna sostanza diventa di mano in mano ogni cosa. Veramente un cotal problema avrebbe appresso gl' Indiani sgomentato ancora la Dea Maja e il Dio Pradjapati e forse lo stesso Visnù, benchè assistessero ed ajutassero prima la covazione e poi la gran fenditura dell'uovo di Brama. Eppure, in Germania è nel cuore de' metafisici entrato più coraggio che in tutti gli eroi ed i semidei del Mahabharata.

179. Così gli Alemanni, in un mezzo secolo appena, ànno pronunziato prima col Kant che non potevasi saper nulla scientificamente e neppure il nostro sussistere sostanziale; poi con l'Hegel che si può saper tutto e per sino in che modo Dio compone se stesso e la natura universa che è fatta dell'essere suo, ma un poco da sè alienato.

La proposizione del Kant era profittevole assai, esposta in forma di dubio e indirizzata a cercare con più acume e severità il fondo delle facoltà nostre apprensive e conoscitive e spartendo in esse con nuova misura il dominio disputato e confuso dell'obbietto e del subbietto.

(1) Vedi *Saggi di filosofia civile*, v. II°, pag. 29.

180. Il tema strepitoso dei panteisti dovea, per fuggire l'aspetto di paradosso e non tentar l'impossibile, dovea, dico, vestire esso pure la forma riserbata del dubio e venir chiedendo ai sapienti se valga l'uomo ad oltrepassare in verun caso le cognizioni sperimentali e gli astratti che ne derivano; e possa armar la ragione di facoltà differenti dalle comuni e con l'opera loro coglier l'essenza dell'Assoluto e costruire *a priori* le attribuzioni di lui e l'una ingenerare dall'altra per atto intimo e necessario. E la prima risposta al quesito arditissimo dovea essere una determinazione rigorosa e scientifica dei limiti prescritti alle nostre indagini e al nostro sapere. Ma sembra che il dubio sia reputato di là dal Reno come indizio certo d'ingegno mediocre e pusillanime. Il perchè, quel tema comparve anzi sotto la forma dell'affermazione più intera e superba che uscir possa non che dalla bocca d'un uomo ma sì da quella d'un oracolo.

Nel Nicromega di Voltaire si racconta che certi fisici e astronomi, tornando per mare dall'aver misurato il globo, s'imbatterono in un immenso gigante il quale reggeva tutto il vascello sopra l'ugna del pollice. I fisici, chi il crederebbe? non ispaventati per niente nè della sua grandezza nè della sua potenza pigliarono subito a disputare su quello ch'ei fosse e appuntavano i telescopj affine di avvisarlo e squadrarlo bene da tutti i lati. Ma egli accadde che a taluno di loro nel fervor della disputa venne pronunziato un sì grosso strafalcione che al gigante fu forza di ridere sbardellatamente e que' tapinelli precipitarono giù al primo crollo e inabissaronsi in un taschino de'suoi calzoni. Ora, se tu muterai il gigante nell'Assoluto e i fisici ne' metafisici, non giudicherai subito che l'apologo è scritto apostatamente per questi ultimi e sferza con troppa ragione lo imbaldanzire stranissimo de' loro cervelli?

CAPO DECIMOSESTO

Della teologia razionale; e prima, del metodo suo peculiare.

I.

181. Noi modesti e riguardosi, come ricerca la pochezza di nostra mente; e consapevoli altresì della fiacchezza dell'uomo a tenere aperta la sua pupilla nel sole di tutto il creato, entriamo tremando nella speculazione dell'infinito.

E subito in quello oceano senza rive scorgiamo dirimpetto alla fragile navicella nostra due scogli minaccevoli, tra mezzo ai quali ci conviene di far tragitto. Chi urta nel primo, in cambio di alzare l'uomo a Dio, abbassa questo alla nostra miseria. Colui invece che rompe all'altro scoglio, fa di Dio una tale astrazione che negagli la personalità e ponlo in manifesta contradizione col senso religioso di tutti i popoli in tutte le età.

182. A cansare cotali estremi è grandemente mestieri fornirsi di un'ottima carta da navigare; e la carta consiste nel metodo, di cui segnerò in breve i principj.

II.

183. A detta de' panteisti alemanni, l'Assoluto è la conciliazione degli opposti. Ei vengono in tale sentenza per ciò che s'ostinano a fare del finito e dell'infinito una sola essenza. Per fermo, nel finito è sempre un mescolamento di privazione e di opposizione, così portando la sua natura caduca, insufficiente e mutabile; ed è vero altresì che da tale mescolamento e contrasto esce il moto e la vita, esce la serie ordinata degl'incrementi e degli sviluppi e quello che gli odierni Tedeschi con significato più universale domandano il diventare.

Ma se il finito è consostanziale con l'infinito, è bisogno da un lato che quegli opposti si fondamentino nell'Assoluto; e da un altro lato, in lui si dileguino per prodigio d'una natura sopraeminente la quale comprende insieme e concilia il sì e il no di tutte le cose.

184. A cotesto fine vennero indagando un metodo il quale riesce tanto falso e paradossastico, quanto è impossibile mettere in relazione d'identità il finito e l'infinito e trovare una natura di essere che gl'immedesimi nella propria sostanza. Tal metodo fu chiamato trichotomia dal contenere tre diversi momenti: col primo si afferma la tesi; col secondo la si nega, e viene per conseguente affermata l'antitesi; col terzo si nega la negazione medesima e viene trovata la sintesi nella quale l'opposizione dei due termini discompare mediante un terzo che li concilia ed unifica.

185. Si noti per primo che nelle cose naturali può cotal metodo tornare non rade volte e vero e fruttifero; essendo che in quelle l'opposizione è parziale e non assoluta; quindi la conciliazione dei

contrarj in un fatto più comprensivo e fecondo è possibile e razionale. Nell'uomo, verbigrazia, la libertà e l'autorità costituiscono un'antinomia, la quale poi si risolve nel termine superiore della spontaneità del bene morale. Ma ciò accade perchè la contradizione non è intera; essendo l'uomo libero sì ma non assolutamente e nascendo per natura soggetto alla legge morale; salvo che a questa non è menato con veemenza ineluttabile d'impulsi spirituali o meccanici.

186. Ma nulla si diparte maggiormente dalla verità quanto quella famosa trichotomia, sempre che venga applicata alle assolute opposizioni. Perchè dal negare la negazione non uscirà altra cosa giammai che il riprodursi l'affermazione dianzi annullata. E se questo gli è un ragionare molto alla semplice e a cui perviene eziandio l'ingegno d'un uomo di villa, ciò prova che il buon senso è il primo e più formidabile oppugnatore di certe superlative dottrine.

III.

187. Ad ogni modo, è gran paradosso il contemplare nell'Assoluto gli opposti o parziali od interi; e se un assurdo può di un altro esser maggiore, dico essere assurdo più sperticato il volerli quivi annientare, qualora vi sieno.

Nell'Assoluto certamente non v'à opposizioni, eccetto quelle che v'introduce la cortezza di nostra mente e il condizionato modo con cui ella apprende le cose.

188. Laonde, è ufficio della scienza rimovere quelle apparenti contradizioni, mostrando ch'elle non pure non sono assolute ma non sono in veruna guisa.

E a rispetto di ciò, il metodo da praticare è quasichè sempre il seguente. Prima, si dee fermare la tesi che annunzia dell'infinito una od altra determinazione; poi viene significata l'antitesi la quale risulta d'alcun elemento umano introdotto in quel predicato del subbietto infinito. Da ultimo, l'antitesi viene soppressa non col dinotare soltanto la insinuazione indebita d'alcuna forma di finità e di contingenza, ma con affermare una perfezione sopraeminente di essere la quale non è meno certa che arcana ed inconoscibile.

189. E poniamo, per atto d'esempio, la tesi che Dio, come sapientissimo, conosce l'ottimo di tutti i mondi possibili; e come infini-

tamente buono, dee volerlo attuare nel tempo. Accosto a tale concetto, sorge la proposizione antitetica che se la bontà infinita non può non seguire il consiglio della sapienza, la libertà del divino operato si spegne. E d'altra parte, la scelta dell'ottimo di tutti i mondi è contraditoria; conciossiachè ogni archetipo, determinato e finito, di certa forma dell'universo à sopra di sè altri archetipi innumerevoli in cui risplende maggior perfezione e bellezza.

Ora, l'antitesi prima si scioglie mostrando che in seno di Dio non à luogo antecedente logico nè conseguente; non v'à prima nè poi; non dipendenza di tal facoltà e di tale operazione da tale altra, e ogni cosa in lui sussiste e s'adempie con un solo e medesimo atto assoluto. Liberamente egli pone il bene infinito e liberamente con un atto identico e indivisibile lo conosce, lo vuole e fuori di sè lo partecipa.

Qui la specie sublime e inescogitabile consiste in quel divino conoscere che non antecede al volere e al potere e in niuna guisa ne dipende; e in quella natura di atto che non à divisione nessuna ed è primo ed uno in perpetuo, e quindi è libero sempre, atteso che è perfettamente e perennemente assoluto.

190. La seconda opposizione, stantechè à riferimento ad obbietto estrinseco, viene risoluta mediante un termine che l'esperienza ci fa manifesto ogni giorno più, ma che impossibile era trovar mentalmente per semplice deduzione di concetti. Rimovasi adunque l'istanza dicendo. Niuna forma di perfezione, in quanto è singolare ed immobile e si rimane sceverata dall'altre, può esprimere l'ottimo di tutti i mondi; perchè di limitata e di contingente ch'ella debb'essere, diverrebbe assoluta e infinita. Invece, la forma migliore dell'universo consiste in ciò che nessuna ne possieda egli perpetua ed immutabile, ma raggiunga di mano in mano e senza mai termine tutte le specie progressive e ascendenti di perfezione. Così la teorica del progresso ferma ed assoda l'ottimismo del Leibnizio e ribatte le mille istanze lanciategli contro dai teologi e dagli scettici.

IV.

191. Ma perchè eziandio nella teologia razionale i principj metodici tornano a profitto sommo e a sicura malleveria della verità, io

mi risolvo a quì aggiungere un altro esempio che cresca luce alla massima sopranotata.

Dio è azione infinita ed esiste ab eterno immutabilmente. Ecco una tesi che scaturisce in maniera immediata ed irreprobabile dai concetti dell'Assoluto. L'antitesi è ricavata dalla natura umana; secondo la quale non pajono compossibili questi tre termini: azione, vita e immutabilità. E per vero, un operare che à sempre il medesimo effetto, e à sempre conseguito pienissimamente il suo fine e non à movimento e progresso alcuno spirituale, a noi sembra valere come la perfetta inazione, la quale chiamiamo appunto immobilità. E di qui il Michelet di Berlino in un suo recente scritto reputava di attingere una obbiezione formidabile contro il teismo e recavasi a memoria un detto del Lessing che l'Ente il quale dall'eternità pensa sempre la stessa cosa, è supremamente tedioso e convertesi in vuota astrazione.

192. Ora, non basta al metodo nostro di spegnere la obbiezione, mostrando ch'ella proviene tutta da un paragone improprio ed impertinente fra le condizioni umane e le superlazioni divine. Ma bisogna mettere altrui in mente che il concetto di Dio rimane difettosissimo restringendolo alla negazione sola d'ogni moto di attività. Quindi occorre di cancellar la obbiezione con un terzo termine il quale è veramente sintetico, perchè aggiunge alla tesi e con lei immedesima un attributo trascendente e positivissimo al quale per altro la mente nostra è inabilitata ad annettere una peculiare specificazione. Deesi dunque rispondere al tedesco Michelet che sopra le condizioni finite e caduche dell'operare e del vivere umano v'à una forma di atto e di vita ignotissima a noi ma pure certissima, la quale è immensamente più attiva ed è più vivente di ciò che si move e si muta. Che se a tutti gli ingegni umani non riescirà fattibile mai di rappresentarsi la specie d'un senso il qual sia diverso dai cinque che soli son conosciuti, qual maraviglia che loro riesca altresì impossibile di figurarsi un'azione intensissima e beatissima e nientedimanco scevera al tutto di mutazione?

193. Nè dicasi il nome di vita e di azione scambiare affatto in simile caso la sua materia e però la significazione eziandio. Perchè da un lato, non può a Dio negarsi l'azione e la vita che sono positivissime cose e perciò dimorano nell'infinito; e dall'altro lato, il vivere e l'operare umano disdicono a Dio intrinsecamente, perchè si mescolano di mutazione che è essa medesima un'alterazione ed un misto dell'ente e del nulla. Esiste, pertanto, una forma di essere,

o come si usa chiamarlo, un Trascendente che aduna in sè e con perfezione infinitamente maggiore il bene e il bello che esce dal moto, dalla varietà e dal progresso dell'operare e del vivere umano.

194. E di qui cavasi un lemma, direbbero i matematici, il quale pronunzia che ogni mentale indagazione intorno dell'infinito è certa di essere pervenuta al sol mezzo della sua via, quante volte il pensiero non trovasi come imprigionato e angustiato fra due tesi in apparenza contradittorie; atteso che tale conflitto tra l'essere divino ed il concepire umano, fa segno evidente che il nostro intelletto à raggiunto la concezione di Dio e sol gli rimane di contemplare il termine trascendente che dissipa le contradittorie.

V.

195. Un altro principio metodico di gran rilevanza prescrive che si distingua acuratamente ciò che è in Dio da ciò che è Dio. Gli archetipi dei contingenti sono tutti adunati in Dio; ma non si predicano di lui come un suo eccelso e consostanziale attributo; essendo veramente aspetti diversi e determinazioni speciali della divina efficienza. In quel cambio, i concetti che non rispondono a verun contingente o possibile od attuato e significano pur nondimeno cosa eterna, positiva e infinita, esprimono all'intendimento nostro ciò che si predica essenzialmente di Dio. E tuttavolta, mai non ci pigli dimenticanza di questo gran vero, che in tutte le distinzioni, gli ordini, le precedenze, i giudizj e le connessioni che noi facciamo e avvertiamo nell'infinito, sempre, e a malgrado nostro, vi è introdotta una parte formale, e come dicono, subbiettiva che nell'oggetto non sussiste e gravemente ne altera e vizia l'idea. Di quindi, per quel ch'io stimo, rampolla la fonte più copiosa d'equivocazioni e di paradossi de'quali veggiam riboccare la più parte de' libri che portano in fronte quelle venerabili insieme e ambiziose parole: *de Deo*, *tractatus*.

196. Non v'è sentimento nel cuor dell'uomo, non facoltà nella sua mente e nell'essere suo, non fatto e fenomeno alcuno nella natura da cui non possa ritrarsi raziocinando certune prove e testimonianze di Dio e delle cose divine; perocchè tutto s'appunta e termina in lui; e il finito campeggia nell'infinito, e il temporario ed il relativo fluttua e lucica, per sì dire, sull'eterno e sull'assoluto, quasi onde

commosse in pelago immenso e nuvole erranti sulla faccia del firmamento. Ma importuno e dannoso è confondere i generi delle prove ed anzi il non separarle con isquisita diligenza. Il che avviene più che spesso nell'alta materia di cui discorriamo.

Altra cosa, adunque, è parlare di Dio per fede; altra, secondo i canoni del buon senso; ed altra, il tentare quello che possa scoprirne la pretta ragione dimostrativa e componendo la scienza sempre come uno spiegamento logico e irrepugnabile del principio dell'essere quale fu posto in capo da noi all'universa ontologia.

CAPO DECIMOSETTIMO

Tentasi di definire più intrinsecamente la nozione di Dio e la si difende contro gli scettici.

I.

197. Trattasi al presente di applicare i principj; ma solo il faremo accennando e sotto forma di picciol saggio; chè a tanto subbietto parrebbe scarso un volume non che l'articolo d'una Rassegna. E poco si badi, se questa parte del mio dettato non proporzionasi bene con le anteriori; avvegna principalmente che io non mi sia proposto di scriver la scienza ma costituirne le fondamente e segnarne l'indirizzo; e pure in ciò stesso, vo tacendo le cose agevoli a ritrovarsi pei libri.

A qualunque mente creata tornerà monca, inadeguata ed interminabile sempre l'analisi dell'Essere perfettissimo e tornerà impossibile per affatto la integrazione. Ma puossi almeno definirlo con esattezza sufficiente? Importa che ciò si esamini assai per minuto; e prima, sieno tolte di mezzo le maniere false e manchevoli. Definire l'Ente supremo per genere e differenza non è fattibile; conciossiachè l'Assoluto è genere a se medesimo. Definirlo per la causa nemmanco si può, perchè cagione superiore non à nessuna. Sarà egli dunque ben definito dalla descrizione del più essenziale? Ma qual cosa non è essenziale in Dio? e quelle espressioni di esterno e d'interno, del più intrinseco e del meno s'ànno a pigliare in significato relativo ed umano. Ragio-

nandosi adunque con pieno rigore di scienza e in ordine solo all'obbietto, Dio è *ineffabilmente* quello che è.

198. Tuttavolta, non sarà l'uomo abilitato neppure a scegliere fra molte definizioni la meno indegna ed insufficiente? Certo che sì; e ne verrà (credo) a capo speditamente e con buon successo pensando e affermando il massimo d'ogni eccellenza sotto forma di unità sostanziale e assoluta. Egli analizzerà dunque il concetto di Essere perfettissimo posto da noi in cima di tutto lo scibile, e lo convertirà in questo secondo assai meglio specificato: DIO È UNITA' SOSTANZIALE D'UN INFINITO D'INFINITI ATTRIBUTI.

II.

199. Insino da quando apparve il libro celebratissimo del Monologion, quell'arguto ingegno che sotto nome d'Insipiente moveva difficoltà e censure agli argomenti di Sant'Anselmo, obbiettò in fra l'altre cose che l'intendere nostro essendo finito, o non può cogliere l'infinito o a marcia forza ne andrà falsando il concetto.

Istanza gravissima, perchè à seco qualche sembiante di verità; e dove ben s'apponesse, spianterebbe dalle radici ogni scienza e ogni cognizione di Dio.

200. Mestieri è dunque di fieramente ribatterla e non usare nella difesa altre armi che della ragione speculativa, lasciando in arsenale per ora quelle non men vigorose della fede e del sentimento.

E prima, noi manteniamo che la nostra definizione è vera in quanto alla realità dell'oggetto. Perocchè s'egli fu ben provato da noi che l'Assoluto è di necessità il termine di tutte le idee ed è termine sussistente; l'infinito adunque sussiste, e la definizione nostra guarda necessariamente in subbietto reale.

Nè la infinita natura di lui induce nella natura contraria la impossibilità di conoscerlo. Perocchè nessuna limitazione e caducità dell'ente finito gl'interdice di congiungersi con l'infinito e che questo sia termine all'atto conoscitivo di quello. Certa è dunque e diretta la congiunzione intellettuale dell'uomo con l'Assoluto.

201. Secondamente, è da concedere che la intellezione nostra dell'infinito sarà in modo inadeguato sempre e finito Ma ciò non di-

strugge nè la cognizione nè la sua verità; perchè si avverta, anzi a tutto, che il modo finito ancora che condizioni il conoscere, non forma e non elementa il conoscere stesso; stantechè la cosa distinguesi al postutto dalle condizioni e dai limiti e non n'è guari costituita.

Ma v'à di più; la mente levata a conoscere l'infinito nega le proprie limitazioni e serba così la verità dell'obbietto; e quante forme di privazione e di finità s'accorge di apporre alla concezione dell'Assoluto, altrettante contradice via via e cancella. In tale sforzo iterato ed anzi continuo dell'intelletto di negare il finito è la guisa meno imperfetta del nostro sublime conoscere e l'assolve da falsità. In quel modo che non è falso il mio pensare all'immensità dello spazio, sebbene la non sia compresa dall'atto d'intuito. Perocchè, guardando il cielo, io nego (per così favellare) le cose che il circoscrivono e corro con la immaginazione di là dalle ultime stelle; e poi nego la insufficienza stessa della mia fantasia e pongomi a contemplare uno spazio intellettuale e così pervengo al concetto vero e puro d'uno spazio infinito.

202. In terzo luogo, si noti che se rimangono le imperfezioni, nè tutte forse le maniere di limiti sono soppresse, ciò non deroga punto alla verità del concetto. Essendo che il genere umano nega e disdice prima ostinatamente quelle imperfezioni e limitazioni; poi sa e confessa di non intendere l'infinito sotto specie adeguata e condegna. Il concetto, pertanto è vero di verità proporzionata ed umana; e le insufficienze ed oscurità sue non all'obbietto ma sì a noi sono attribuite.

203. In quarto luogo, noi manteniamo che la cognizione dell'infinito espressa nella definizione testè recata, non è negativa come si arbitra di sentenziare gran numero di metafisici. Ed anzi, il lor detto è da convertire nel suo contrario; e liberamente è da pronunziare che le cognizioni umane più positive sono quelle appunto le quali si riferiscono alle intellezioni di Dio; perchè l'infinito, l'eterno, l'uno e simiglianti primalità si concepiscono da noi mediante il negare le negazioni, o vogliam dire, le privazioni ed i limiti. L'infinito nega il finito ed afferma con ciò se medesimo: l'eterno nega la mutazione ed afferma la permanenza del divino sussistere; l'uno nega il composto ed afferma l'interezza dell'essere e n'esclude ogni divisione la quale è un principio di annullamento.

204. Nè solo tutto ciò sta saldo per le generalità supreme e per quello che può domandarsi il contenente dell'Assoluto, ma per le contenenze speciali altresì. Nel vero, ogni positivo che l'uomo di-

scuopre, osservando e sperimentando, non può non essere contemplato nella perfezione divina la quale, sfornita di tal positivo, sosterrebbe difetto e limitazione. E se è malagevole lo sceverare il positivo dal suo contrario, non perciò dee giudicarsi impossibile; avendo noi per natura nel nostro intelletto certe facoltà a ciò predisposte, come l'astrarre, il generalizzare e altrettali, che a guisa di filtri spirituali e finissimi purgano a poco per volta e sublimano i prodotti dell'esperienza. Ma di questo toccheremo un poco più avanti.

205. Maraviglisi, adunque, ognuno come S. Tommaso risolutamente e universalmente sentenzii che *de Deo scire non possumus quid sit*, *sed quid non sit;* e similmente*: non possumus considerare de Deo quomodo sit*, *sed potius quomodo non sit* (1).

Se non che fa bisogno intendere con discrezione il detto di S. Tommaso; stantechè la scienza positiva da noi posseduta di Dio tramezza tra due estremi lontanissimi l'uno dall'altro. Per fermo, conoscere dell'Assoluto molto più che il solo contrario suo, non importa conoscere in modo specificato ed intrinseco la più riposta essenza di lui. E confessiamo eziandio che le specie vere e proprie delle perfezioni di Dio ci diventano manifeste non come atti di percezione, ma per legami di analogia. Pur nondimeno, sappiamo accertatamente ch'elle sussistono e che dalle nostre si differenziano per appunto nel loro infinito eccesso e vale a dire nel lor positivo. Tutto il che oltrepassa del sicuro la cognizione negativa e non è sapere meramente quel che l'Assoluto non sia.

III.

206. Abbiamo adunque che la nostra definizione si volge intorno a un oggetto reale, effettualmente congiunto col nostro intelletto, e che la notizia somministratane da lei non è falsa e non è negativa.

207. Riman di vedere se nulla vi manca o nulla soverchia o sorge discrepanza veruna tra le sue parti.

Quando ne sia conceduto che più oltre d'un infinito d'infiniti non si può andare nemmanco dagli eterni compassi della mente divina, io stimo impossibile il censurare di insufficienza e manchezza la no-

(1) *Summae*, pars P., quaes. III.

stra definizione la quale comprende veramente la insuperabile pienezza dell'essere. D'altro lato, poi che la definizione esprime non più che questo colmo di plenitudine, nessuno vorrà giudicarla soverchia o potrà levarle un iota senza oscurare o dissolvere tutto il concetto.

Ella si salva altresì dal sospetto delle discrepanze mostrando che la sola e strettissima necessità logica le suggeriva ciascuno dei termini. Per fermo, è necessità logica l'attribuire a Dio qualunque cosa positiva e attribuirnela essenzialmente e infinitamente. Del pari, è necessità logica l'unire tutto ciò in solo un subbietto e senza ombra d'implicazione e composizione. E la virtù trascendente che qui rimove le antinomie è una forma arcana di atto in cui infinite sono le ipostasi (usando tal voce nel più ordinario significato) e ciascuna infinitamente grandeggia e tutte non si risolvono che in unità, posciachè vi è escluso il numero, la serie, la quantità e la divisione.

208. Ò parlato cose talmente astratte e così bisognevoli di commentario che se i lettori non m'ànno di già abbandonato l'un dopo l'altro, io sembrerò loro uscito dalla scuola e dai precetti di quello Scotino a cui l'infelice oscurezza dello scrivere arrecò il nome inglorioso. E oltre di ciò, quali ingegni non s'impaurano di materie sì fatte e ascendendo in altezze cotanto nuove e dismisurate non vi abbagliano la vista e non soccombono ai capogiri? E quasi involontariamente mi si reca a memoria quel volo vertiginoso che Platone fa fare alle anime nostre, salite colassù a mirare la faccia del puro ente e che poi tornano in terra le più di esse con ali rotte e spennacchiate. Nè io presumo di aver cansato questi pericoli in tutto; e vo' ripetendo con Arnobio: *Quidquid de Deo dixeris, quidquid tacita mentis cogitatione conceperis, in humanum transit et corrumpitur sensu.* Il che mi giova di notare per le cose discorse e per le seguenti.

CAPO DICIOTTESIMO

Degli attributi di Dio.

I.

209. Farò qualche parola di cotesto argomento ancora, sforzandomi di sgroppare il nodo strettissimo e avviluppatissimo della controversia nata intorno di esso e inacerbitasi oggi per la temerità inaudita di alcuni sistemi tedeschi.

Nè io posso negare da un'altra parte che non sia strana la gran fiducia mostrata da parecchi teologanti e filosofi nel trattare degli attributi di Dio come se discorressero d'un perpetuo trasportamento delle condizioni e affezioni umane nel grembo della divinità; non badando poi se con l'adattare ad esse la smisuranza dell'infinito s'incontrano mille proposizioni tra sè incoerenti e l'una dell'altra distruggitrice. Nè bisogna tacere che non vanno esenti di tal difetto nemmanco i libri più celebrati e preconizzati, come quello del Fénélon e quello del Clarke e l'altro del Leibnizio e gl'infiniti che li somigliano.

210. Ma se una dialettica molto acuta ed esercitata sembra quasi spianare al suolo quei laboriosi edificj di razionale teologia, io non mi perito di affermare che una più profonda dialettica ne rialza le fondamenta; sebbene, a volerli di poi condurre insino al fastigio, convenga usare d'altro disegno e vi occorra un magistero architettonico molto diverso e più fine. Certo è che la pietà religiosa degli uomini trova pur questa volta ancora la ragione speculativa dalla sua banda e può nella contesa coi nuovi scettici sclamare con sicurezza:

Aspice quam magis sit nostrum penetrabile telum.

211. A noi restitutori (se grossamente non c'inganniamo) della dimostrazione ontologica, non à costato molta fatica l'assegnare a Dio que' principali attributi che si domandano metafisici, come la infinità, la unicità, la onnipotenza ed i simili a questi; parecchi dei

quali non furono espressi e dedotti, siccome opera meno difficile e più pertinente a trattato che a questo nostro brevissimo assunto.

Le difficoltà invece incominciano e si fanno gravissime, ognora che si specificano di vantaggio le perfezioni divine, e la mente più non le vede provenire da quelle massime astrazioni in cui si contiene per così parlare la dottrina esteriore dell'Assoluto.

212. L'infinito è quello di cui niente non può esser negato e ogni cosa invece debbe essere affermata, salvo ciò per appunto che implica negazione. E però qualunque specie di positivo, come già notammo, ci rivela una determinata e specificata perfezione di Dio. Ma il positivo che emerge dall'esperienza, s'intorbida di privazion e d'implicazioni e sopporta quegli altri effetti perniciosi ed irremedievoli che ascondono le radici loro estreme nella finità delle cose. A questa legge non si sottraggono le stesse perfezioni umane più alte e sincere; e quando vi abbiamo levate non che le note difettose individuali, ma eziandio tutte le forme della contingenza e della limitazione, elle sembrano dileguare e annullarsi non meno nel fatto che nel pensiero. Di quindi le antinomie copiose e alcuna volta terribili che accompagnano il concetto ed il computo dei divini attributi.

II.

213. Positiva è l'intelligenza; perchè così nell'atto d'intendere come nel farsi la cosa intelligibile altrui v'è l'incremento sempre dell'essere e non vi si scorge principio veruno di negazione. Senza parlare della maravigliosa virtù efficiente che ascondesi nell'idea, e tolta la quale sembra seccarsi la fonte primissima d'ogni attività e d'ogni realtà. In Dio dunque è l'intelligenza e v'è in modo sfolgorante e infinito. Ma d'altra parte, quando pensiamo alla specie determinata dell'intendere divino, ecco sorgono formidabili antinomie. Per far divino il pensiero umano, occorre, anzi tutto, di abolire la distinzione profonda tra l'atto d'intuizione e l'idea intuita; poi abolire il giudicio sull'abito rappresentativo di essa idea e il riferimento che se ne fa all'obbietto reale, poi abolire la riflessione dello spirito sopra se stesso e la coscienza che acquista egli del proprio pensare e conoscere. Ma tutto ciò allontanato e soppresso, io più non iscorgo un'ombra e un ve-

stigio di atto cogitativo, nè so più capire, come in seno di Dio possa raffigurarsi un'intelligenza sostanzialissima in cui il subbietto non distinguesi dall'obbietto, nè l'idea dal giudicio, nè l'intuito dalla coscienza.

214. E piaccia ad ognuno di ricordare la vana fatica sostenuta dall'Hegel con fermissimo intendimento di sciogliere le cogitazioni umane dalle condizioni loro essenziali e descrivere un *pensare come pensare*, rimossa prima la distinzione dell'oggetto dall'obbietto.

Ma v'à di più; se l'infinito debbe intendere tutto se stesso, bisogna che l'intero essere suo si faccia obbietto al proprio pensiere ed eziandio questo pensiere a sè stesso. La cosa adunque è identicamente tutta ed intera nell'obbietto e nel subbietto, il che importa una replicazione e radoppiatura della cosa e ciò implica manifesta contradizione. Nè questa sarà levata di mezzo che mediante i principj del nostro metodo intorno de' quali abbiamo a lungo ragionato.

215. In Dio è l'intelligenza; perchè ridurre a semplice negazione la natura intellettiva è impossibile. Ma tutte le forme accidentali od essenziali del nostro pensiere sono a Dio inapplicabili. Che è dunque il pensiere divino? un inconoscibile Trascendente, a petto di cui le forme eziandio perpetue ed essenziali della intelligenza nostra sono imperfezioni ed oscurità; ed egli si sublima infinitamente al di sopra di tutto ciò che v'à di migliore e di più sostanziale nel nostro conoscere e nel nostro saper di conoscere. E intanto rimane un sol nome al pensiero umano e al divino, in quanto nel primo appare del secondo un simbolo, un segno, un vestigio.

III.

216. L'essere non mostrasi all'intelletto in veruna sembianza più positiva quanto in quella del bene e della sua fruizione. Dunque in Dio è il bene infinito e una infinita beatitudine. Ma se ti punge la voglia razionale e legittima di afferrare la specie determinata di cotal bene e della fruizione eterna di lui, ecco intervengono da capo le antinomie e gli apparenti paralogismi della ragione. E per vero, se togli dalla fruizione del bene ogni speranza del meglio, e qualunque stimolo di desiderio e tutte le specie e maniere più fine ed

eteree di senso e di sentimento, la idea stessa della beatitudine appare non solo ecclissata ma nulla.

217. Che si conclude impertanto? Concludesi questo con gran certezza che la divina beatitudine è un altro Trascendente di cui ci è lecito di affermare non più che la sussistenza e il quale senza dubbio à nell'oggetto suo proprio infinita più energia e intensione e vitalità del sentimento, e infinita più dolcezza della speranza, ed innumerevoli altre nature di bene ignotissime e inenarrabili a qualunque mente creata.

IV.

218. Ognuno scorge che può quest'assegnazione degli attributi divini venir proseguita nel modo che qui si accenna, e le antinomie venir risolute di mano in mano alla stessa guisa. Se non che, le difficoltà insorgono molto maggiori, per quegli attributi che l'uomo si ostina a riporre in Dio, e ne' quali, giusta gl' insegnamenti dell'esperienza, è malagevole non poco il ravvisare un che di eternamente positivo e increato, e non più tosto una condizione umana ed affatto contingente; come per via d'esempio è l'amore, il più nobile certo e il più caro di tutti gli affetti; ma la cui essenza, purgata d'ogni tenerezza, d'ogni zelo e d'ogni passività, ristringesi alla volontà inflessibile ed operosa del bene. Adunque in grembo di Dio l'amore non può essere altra cosa che volontà infinita ed efficace di bene; da onde procede ne' buoni un congiungimento finale con esso Dio e un'intima partecipazione di bellezza e beatitudine.

219. Le angustie di questo presente scritto mi vietano di più distendermi in tale subbietto. Solo io debbo ancora far luogo a due conclusioni.

L'una riferiscesi alla personalità di Dio, la cui negazione importa che le religioni umane sieno tutte superstiziose e ridevoli. E non è poco da maravigliare di quegli scrittori tedeschi, giusta le cui dottrine, dare vera persona a Dio è stoltezza; e i quali, ciò non pertanto, si professano religiosi e cristiani.

Ma se la voce *persona* vuol solo significare *intelligentis naturae individua substantia*, pigliamo letizia nel ravvisare che eziandio la nuda e severa ragione speculativa perviene a riconoscere nell'infinito una individua sostanza d' intelligente natura. E quanto

all' intelligenza, abbiamo discorso e concluso quel che bisogna. In rispetto poi della individualità, noi pronunziamo solennemente il solo perfetto e assoluto individuo essere Dio; atteso principalmente che solo egli sussiste per sè e con assoluta e ineffabile unicità; e l'universale stesso che negli uomini e nell'altre fatture mondane è comunanza e partecipazione, in Dio è proprietà concreta e individua.

V.

220. La seconda conclusione a cui m'affretto di giungere è questa. Erra colui che disdice alla pretta ragione speculativa di cercare e di rinvenire Iddio e parte conoscere de' suoi misteri; ma non errerebbe meno il filosofo a cui sembrasse conseguibile per via dimostrativa e apodittica una dottrina dell'Assoluto così aperta, compiuta e particolare quale la domandano i sentimenti mistici e religiosi dell'uomo.

Noi, per modo d'esempio, scorgiamo il sommo del positivo e il colmo della nostra esistenza nelle tre sole facoltà del potere, del conoscere e del volere; e le traslatiamo in Dio con la stessa ragione di preminenza. Ma puossene dare prova assai rigorosa? io non me ne accerto e nol credo. Ogni attribuzione infinita di Dio (e ve n'à un infinito appunto) è così perfetta, necessaria, essenziale ed imperscrutabile, come le tre mentovate. Se differenza vi occorre, ella procede unicamente dalla nostra ignoranza; avvengachè abbiamo alcuna notizia dell'intrinseco di quelle tre, ma delle altre nessuna.

221. Diciamo adunque con più giustezza che la fede interviene così a confermare e corroborare i trovati della ragione speculativa, come a dilatarli ed a compierli. Ella con secreto impulso commove l'intelletto insieme ed il cuore, e con soave necessità li lega entrambi al divino obbietto. E però innanzi da te, o Signore dei cieli, cade e s'ammuta la mia povera scienza; ed io ti prego dal profondo dell'animo ad insegnarmi tu solo con le arcane tue spirazioni, siccome io debba adorarti e meno indegnatamente ed erratamente di te pensare e discorrere.

VI.

222. Dall'Assoluto ebbe cominciamento e in esso proseguì, senza mai deviare, il largo giro delle verità in sino ad ora significate; e però un solo principio e una sola ragione le regge tutte. Da un lato, carattere loro comune è l'evidenza immediata; e dall'altro, è loro comune malleveria la impossibilità del contrario supposto.

223. Noi cancellammo dalla mente, per via d'astrazione, tutto il mondo visibile e ponemmo in forse qualunque esistenza di cui di presente non apparisse la ragione immota ed incontroversa. Ma non assottigliammo perciò la intellezione dell'Assoluto al punto da ridurlo a qualche cosa di vaniente e di affatto indeterminato. Perocchè, qual costrutto potremo mai ricavare dalla nuda ombra dell'essere? e che prodigio sarà mai questo di fare il quasi niente principio fecondissimo di tutta la scienza? Cotal pretensione poi di edificare con esso la intera filosofia parmi meno paradossa nell'Hegel che nel Rosmini. Atteso che nel tedesco era una fede e un convincimento perfetto di aver trovato i momenti della generazione stessa dell'ente assoluto, a cui destinava per principio la mescolanza del nulla e dell'essere, e figurandolo a modo del solido geometrico, il quale si finge prodotto gradatamente dalla flussione del punto che è nulla ed è qualche cosa.

224. Ma il Rosmini, stupendo ed esatto ingegno analitico e persuaso oltremodo della vanità del metodo compositivo allemanno, come poteva darsi a credere che annientando tutti gli oggetti della mente, dall'idea dell'ente possibile in fuori, avrebbe con quell'astrattezza estrema dato solidità e fertilità alla metafisica?

225. A noi, dunque, ammaestrati dall'inutile tentamento sì dell'italiano e sì del tedesco; a noi riconfermati mille volte e per mille ragioni nella sentenza che niun concetto originale e speciale può emergere per necessità logica da un altro concetto; a noi, ripetiamo, fecesi chiaro ed aperto che il cominciamento vero della prima filosofia sta, per contrario, nella pienissima realità e nella maggiore e più comprensiva di tutte le sintesi; tanto che quivi già è segnata e delineata la metafisica intera, e solo fa bisogno all'uomo di luci-

darla con diligenza grandissima sull'eterno esemplare, come de' capolavori dell'arte si usa.

226. Nè dove sia questa sintesi occorre cercare con sagacità rara e difficile ed aiutarsi nell'opera della lucerna di Epiteto.

Forse che l'infinito non ci è sempre dinanzi agli occhi, e non è quel fondo immutevole in cui la mente distingue le idee, l'animo dilata i suoi sentimenti, il cuore spande gli affetti e le aspirazioni, la natura circoscrive e sigilla le forme degli enti?

227. La sintesi, adunque, suprema è data e non fatta, ed è presentaria a qualunque uomo in ogni attimo di tempo e di vita.

Ma i platonici venuti dinanzi a noi contentaronsi di meditar l'infinito e discorrerne assai dottamente al volgo e ai sapienti; ma dimostrata *a priori* la sua sussistenza non fu, ch'io sappia, da niuno; del pari, che niuno additò e descrisse le condizioni dell'amicizia vera e durevole fra il sommo loro maestro e Aristotele. Nè determinò con rigore quello che sieno le idee e l'atto comune d'intenderle.

228. E perchè intorno al sussistere dell'Assoluto non milita l'argomento dell'evidenza di fatto che pugna e vince nei soli veri sperimentali; e perchè, d'altra parte, la intellezione e la percezione sono divise fra loro di essenza e di genere, quanto il finito dall'infinito, perciò tutto a noi fu mestieri di sobarcarci al gran peso d'investigare una dottrina speculativa, antichissima nella sostanza e nuova nell'abito dei principii e delle dimostrazioni.

229. Da queste insino ad ora non abbiamo dedotto con rigor geometrico che la notizia universale e scientifica delle intellezioni, e vale a dire dell'infinito. Ma l'esistenze contingenti dove son elleno? e di qual maniera la filosofia nostra assegnerà loro il cominciamento e la vita e le vedrà uscire dagli abissi di quell'oceano di cristallo che stendesi immobile sotto il trono di Dio? (1) Le diremo noi consostanziali con l'infinito e fluenti da lui *ab eterno*, o come fugaci parvenze o come volubili irradiazioni ed emanazioni? ovvero con fatica ostinata ed assidua ci porremo a scrutare l'alto mistero di creazione e il libero atto che la compieva?

230. Che se il finito non isgorga per intima necessità dal profondo seno del Verbo eterno, e le percezioni e le intellezioni non si immedesimano, come sarà una la scienza umana, e potrà la nostra

(1) *Apocalisse*, c. IV.

filosofia venirla sottordinando a un solo e supremo principio? e qual giudicio converrà farsi di quella Formola decantata con che un ingegno sovrano pretese appunto comporre in ottimo accordo ed unificare i due termini? Problemi alti e mirabili sono questi, di cui lungamente abbiamo cercata ed escogitata la soluzione. Ma il discorso che piglia ad esaminarli, per brevissimo che il si voglia fare, non soffre di essere ranicchiato nel cantuccio d'un articolo; e però

> Fia meglio differirlo a un'altra volta
> Acciò men sia nojoso a chi l'ascolta.

TERENZIO MAMIANI.

CONSIDERAZIONI

SUL

PROTENDIMENTO DELLE SPIAGGE

E

SULL'INSABBIAMENTO DEI PORTI

DELL'ADRIATICO

APPLICATE ALLO STABILIMENTO DI UN PORTO

NELLA RADA DI PELUSIO

Il mare Adriatico, che può propriamente considerarsi come una diramazione o piuttosto come un gran golfo del Mediterraneo, onde ebbe eziandio il nome di Golfo di Venezia, può stabilirsi che abbia il suo principio fra il gran promontorio che sporge dalla costa occidentale stendendosi da Otranto a Gallipoli e l'isola di Corfù; ma la sua bocca più ristretta si trova propriamente fra Otranto ed il capo più sporgente dell'Albania Turca, dove la sua larghezza non arriva a 70 chilometri. Da questa bocca fino all'estremità più settentrionale del golfo, dove esso lambe le coste delle provincie venete ed il litorale di Trieste, l'Adriatico s'estende per 900 chilometri circa nella direzione quasi perfetta da Sud-Est a Nord-Ovest. La sua larghezza è molto variabile; ma se ne può assegnare la media misura in 180 chilometri circa. Le lunghe e faticose osservazioni e scandagli praticati in sul principio del secolo passato dal veneziano Donati, fecero conoscere una grande varietà nella natura del fondo di questo mare;

ma ciò che può generalmente dedursi e dagli studi da lui fatti e da quelli assai recentemente eseguiti dagli ufficiali topografici del Regno d'Italia, continuati sotto il governo austriaco, si è che nelle grandi profondità in cui lo scandaglio indica 180, 200 o più metri d'acqua, si trovi una forte congerie di crostacei, testacei e polipari frammischiati con arena e con terra. Generalmente però il fondo è fangoso, e avvicinandosi alla costa orientale, a quella cioè dell'Istria, della Dalmazia e dell'Albania, s'incontrano le roccie; viceversa, avvicinandosi alla costa occidentale, si trovano sabbie, ghiaie od argille tenaci.

La forma prolungatissima dell'Adriatico e la sua direzione che corrisponde a quella in cui spirano i venti più insistenti, la disposizione delle coste, la sua strettezza all'origine e la sua ampiezza che andando verso il Nord prima cresce poi torna a scemare, e forse altre più recondite cagioni, rendono notevoli le maree dell'Adriatico; le quali nelle acque di Venezia fanno salire nelle Sizigie l'alta marea fino a 80 centimetri circa sopra la marea bassa in tempi ordinari, mentre quando spirano venti sciroccali insistenti, e specialmente se ciò si verifichi nei solstizi, non di rado le maree salgono a metri 1, 20, a metri 1, 50, e talvolta si sono vedute giungere a metri 2 sulla marea comune. Scendendo dal Nord verso il Sud, cioè da Venezia verso Otranto, queste maree decrescono notevolmente e finiscono a rendersi poco o nulla sensibili all'imboccatura del golfo, cioè nel Mediterraneo. Il che conferma come la cagione principale di questo movimento delle maree sia l'ingolfarsi che fanno le acque spinte dai venti verso l'estremità superiore del golfo.

La corrente litorale si manifesta ovunque, tanto sulle coste occidentali, come sulle orientali; ma la sua energia è molto diversa, non solo in relazione alla direzione dei venti e del flusso e riflusso che la favoriscono o la contrariano, ma eziandio dipendentemente dalla direzione e conformazione delle coste, e da altre cagioni che producono effetti ben constatati, ma troppo difficili ad esplicarsi. Fra questi è principalissimo quello che la corrente litorale, dopo aver seguito dal Sud verso il Nord la direzione delle coste d'Albania e di Dalmazia, con quelle perturbazioni che sono effetto dei continui tortuosi rivolgimenti delle coste medesime, giunta all'altezza delle isole e scogli che stanno davanti al canale di Zara e del Quarnero, si divide in due correnti, una delle quali seguita il litorale della Dalmazia, quindi dell'Istria e dei lidi veneti, facendo continuazione al movimento generale che le è proprio; mentre l'altra si volge al largo,

traversa l'Adriatico, ed arrivata alle acque di Ancona, torna ad unirsi colla prima in una corrente sola, e seguita a discendere molto più energica verso la Puglia, dove acquista velocità maggiore che in ogni altro punto dell'Adriatico; essendo questa velocità molto varia, anche indipendentemente da cause locali o accidentali di perturbazione. Sui lidi veneti, ove essa fu osservata e studiata ne' suoi effetti con grande accuratezza fino dalla metà del secolo XVI, cioè tre secoli fa, non meno che sui lidi delle Legazioni pontificie, si è giudicato, che ove non sia nè contrariata, nè favorita dai venti o dalle maree, essa possa ritenersi dai sei agli otto chilometri al giorno. In altri siti però, e principalmente sulle coste della Puglia, si crede che essa possa arrivare sino a tre o quattro chilometri all'ora. Questa grande differenza si attribuisce all'innumerabile quantità di più o men grossi fiumi che sui lidi veneti e pontificii sboccano in mare interrompendo e ritardando la corrente litorale.

Furono anche fatte osservazioni replicate sulla profondità a cui essa agisce, e parve potersi stabilire che a mare tranquillo essa cessi di avere azione soltanto a sette od otto metri sotto la superficie delle acque. Comunque sia, la continuità di quest'azione è molto notevole, e conosciuta perfettamente dai marini che sanno profittarne; ed è appunto perciò che, indipendentemente da altre circostanze o vicende di tempo, essi si tengono di preferenza presso la costa orientale, quando venendo dal Mediterraneo si dirigono verso Nord, e viceversa, quando scendono dal Nord verso Mezzogiorno, si avvicinano alla costa occidentale.

Più rimarchevoli poi e più evidenti sono gli effetti di questa continua azione della corrente litorale sul movimento e trasporto delle alluvioni, come avremo in breve a far osservare.

Ma, fra tutte le svariate condizioni dell'Adriatico, quella, su cui dobbiamo fermare l'attenzione più specialmente, si è la differenza singolare che esiste fra la natura e lo stato della costa orientale dal Capo Rondone, nell'Albania Turca, sino alla punta di Sdobba, non lontana da Trieste, all'Ovest, e la natura e lo stato della costa settentrionale ed occidentale da Sdobba a Venezia, e da Venezia lungo il litorale veneto e pontificio fino oltre Rimini.

La costa orientale è frastagliata da rivolgimenti continui; in essa s'aprono ampi e numerosi seni e porti profondissimi; è sparsa a poca distanza da una quantità d'isole e di scogli, fra cui passano in varie direzioni canali più o meno profondi, e di andamento tortuosissimi.

Le alte montagne sono in generale pochissimo lontane da questa costa, ed in molti siti il mare lambisce le loro pendici o il piede di colline o contrafforti che si staccano dalle montagne medesime. Di rado si trova qualche ristretta pianura, per lo più paludosa, dove sboccano fiumi di breve corso e ristretto bacino, e quindi di poca portata. La spiaggia subacquea corrisponde alla natura ed inclinazione della costa elevata, ed è quindi ovunque più o meno ripida e lascia trovare profondità notevoli e talvolta anche grandissime a poca distanza in mare. Dove sboccano i fiumi, come si disse, di piccola portata, vedesi qualche avanzamento d'alluvione in mare, ma di non grande estensione, e sempre alquanto maggiore sulla destra di questo sbocco, cioè nel senso della corrente litorale, la quale non può far molto distendere le alluvioni dei fiumi, perchè appunto incontrandosi ben tosto grandi profondità, le materie trasportate scendono sopra un fondo più basso di quello oltre il quale la corrente litorale non ha più azione.

Le coste dell'Epiro, di Dalmazia e dell'Istria sono state dagli antichi molto bene esplorate e descritte, ed avanzi d'antiche città e monumenti molto preziosi ci mettono in grado di paragonarne con bastante sicurezza lo stato attuale con l'antico. Ora questi confronti, fatti seguendo le descrizioni degli antichi storici e geografi, ci fanno vedere che, eccettuate le poche mutazioni locali prodotte dallo sbocco dei fiumi, la costa orientale non ebbe variazione alcuna da quello ch'essa era nei secoli più remoti; cioè, che se da un lato i pochi e non grossi fiumi che l'attraversano non bastarono che a produrre avanzamenti ristretti a poco spazio intorno alla loro imboccatura, dall'altra parte il mare non recò su queste coste alcun mutamento sensibile corrodendole.

Egli è così che cominciando ai confini dell'Albania troviamo la città d'Aulona, l'antica *Aulon*, collocata rispetto al mare in quella posizione in cui la indicarono gli antichi autori. Poi, rimontando il golfo, troviamo Scutari e il suo laghetto che comunica col mare, e che è navigabile da piccole barche, corrispondere bene all'antica *Scodra*, colla sua posizione rispettiva alla costa. Nè meno bene vi corrispondono la città di Macarsea, anticamente detta *Muchyrum* da alcuni, da altri *Mucarum*, ed il villaggio di Stobry, che occupa il sito dell'antica *Epitio*. Più ancora sicura, perchè fatta più certa dalle descrizioni che antichi autori diedero del celebre palazzo di Diocleziano, è la posizione della città di Spalatro, che tutta si comprende nella

cinta di quell'immenso palazzo, non estendendosi fuori d'esso che con alcuni sobborghi. Non molto lontano da Spalatro si riconosce pure, inalterata rispetto al mare, la posizione dell'*Olynta* degli antichi, nell'isola Solta. E, rimontando pur sempre verso il Nord-Ovest, troviamo Salona, città che non ha conservato della sua prisca grandezza che il nome e l'identica posizione assoluta e rispettiva al mare, ed al fiume che vicino ad essa sbocca in mare, e che chiamato *Hyader* dagli antichi, prende ora il nome della città. Più in su ancora troviamo Traù, l'antica *Tragurium*, prossima al mare, come la collocano gli antichi. E passata tutta la Dalmazia e il Quarnero, troviamo resti magnifici, cioè un anfiteatro, archi trionfali e tempii di splendida architettura, che ci indicano la posizione della città di Pola, celebre colonia romana, sovrastante al porto ampio e profondo, qual fu dagli antichi descritto, e che si conserva inalterato uno dei più belli e più sicuri porti di Europa. Finalmente le poche antiche notizie che abbiamo di *Tergestum* (Trieste) bastano però a mostrarci inalterata la sua posizione e quella del suo porto.

Ma tutto cambia d'aspetto venendo alla costa settentrionale ed occidentale dell'Adriatico dal capo di Sdobba a Venezia, e da Venezia discendendo sino oltre Rimini. Dopo il detto Capo non si trovano più nè isole, nè scogli; nè vi è quella complicazione di canali, nè quegli innumerevoli e perpetui rivolgimenti che ingombrano tanto la costa orientale, e ne rendono la navigazione così complicata e difficile, benchè favorita da una quantità grandissima di buoni e sicuri porti. Nè qui il mare bagna il piede delle montagne o delle colline; ma dietro la spiaggia ovunque bassissima si apre invece una ampia pianura, perchè le diramazioni delle alpi Carniche e delle alpi Giulie s'allontanano dal mare, e la catena successiva delle Alpi se ne discosta sempre più; e dopo aver circondata la grande vallata del Po, va a legarsi colla catena degli Apennini, la quale sulla destra del Po abbraccia i Ducati di Parma e di Modena, e le Legazioni pontificie, e non torna ad accostarsi colle sue pendici al Mare Adriatico se non che verso Pesaro. Di maniera che nel non grande sviluppo di spiaggia che si estende dalla foce dell'Isonzo sino poco oltre le attuali ed antiche foci delle diramazioni del Po si scaricano tutte le acque della Italia settentrionale e di una gran parte d'Italia media, oltre a quelle che scendono dal versante meridionale del Tirolo per l'Adige e per i suoi influenti, e da alcuni territorii svizzeri che versano le loro acque nel Lago Maggiore. Sono quindi frequentissimi su questa

spiaggia gli sbocchi dei fiumi assai copiosi e che tributano al mare una immensa quantità di materie.

In queste condizioni idrografiche delle spiaggie venete e pontificie, di cui ci occupiamo, era naturale che esse dovessero subire dei grandi cambiamenti. E lo stato loro attuale soggetto a continue più o men notevoli variazioni, confrontato cogli stati che esse avevano in epoche più o meno remote, ed attestati da documenti storici e topografici incontestabili, rende manifesto che le spiagge medesime hanno avuto in tutto il loro sviluppo un grande avanzamento, ed hanno prodotto quel fenomeno che fa dire volgarmente che il mare si ritira, mentre invece è il Continente che quivi si avanza.

Noi sappiamo per esempio che l'antica Aquileja era posta in riva al mare, ed ora è dentro terra, avendo dinanzi a sè una vasta bassa pianura di prati, risaie e maremme paludose, che si stende più di undici chilometri. E qui è molto notevole la influenza del fiume Isonzo, il *Sontius* degli antichi, che nel suo ultimo tronco prende anche il nome di fiume di Sdobba, e che riceve molti e grossi influenti scendenti dalle alpi Giulie e dalle Carniche, il quale, oltre allo aver creato colle sue alluvioni la avanzata punta che da lui prende il nome, gettando per effetto della corrente litorale le alluvioni medesime alla destra, ha fatto avanzare in mare anche l'altra punta di Grado; mentre invece sulla sinistra da dove viene la detta corrente ha lasciata libera la rada di Monfalcone che vi è immediatamente vicina, e tutto il litorale di Trieste: fenomeno che si rinnova allo sbocco del fiume Tagliamento, le cui alluvioni dopo aver generata un'altra punta, scendendo colla corrente litorale furon cagione che la spiaggia alla destra si avanzasse molto più che alla sinistra ove sboccano fiumi minori, lasciando una vasta insenatura fra la punta di Grado e la suddetta punta del Tagliamento.

Era porto di mare, e ne mantiene ancora il nome, Portogruaro, che ora è distante dalla costa chilometri 15. Era in riva al mare l'antica città di Eraclea che si chiamò poi Cittanova, e nella quale i Veneti, che fuggendo dalle orde barbare si erano ritirati nelle isole della Laguna, stabilirono la sede del loro Governo prima di portarla a Malamocco e poi a Rialto.

Venendo più in giù troviamo Altino, antica colonia romana d'onde prese il nome la Via-Altinia, che era città anch'essa in riva al mare e che ora n'è separata per nove chilometri da una pianura in parte bonificata e coltivata, in parte formata da paludi e stagni salmastri.

Che se Venezia e Chioggia (l'antica Fossa Clodia ricordata da Plinio) conservarono i loro porti sul mare, vuolsi attribuirlo a ciò che i Veneziani già fin dal principio del 1300, quando videro il progresso dell'interrimento delle loro lagune e la minacciata perdita dei loro porti, intrapresero e continuarono a varie riprese quelle grandi diversioni dei fiumi, delle quali daremo qualche più esteso ragguaglio in appresso.

Oltre Chioggia esistevano altre ampie e profonde lagune o seni di mare; ma i fiumi Brenta, Bacchiglione e Musone, che tolti dall'antico loro corso vi furono con un lunghissimo giro introdotti dai Veneziani, le hanno interrite, hanno fatto perdere il porto che vi esisteva, ed hanno creati scanni estesi ed elevati che non permettono più l'entrata nel porto di Brondolo che a barche di piccola immersione.

Altro seno esisteva ancora, ed altre ampie lagune nella rada di Fossone ove sbocca l'Adige arginato già da oltre cinque secoli sino a Cavarzere (*Caput-Aggeris*), le cui arginature col prolungarsi della linea del fiume furono pure prolungate, e si trovano adesso dieci e più chilometri a valle di Cavarzere.

Le lagune sono interrite e l'ultimo tronco del fiume corre fra paludi e stagni salmastri, e si getta in mare per due foci ingombre da scanni, la più profonda delle quali non consente il passo che a barche di non più di tre o quattro piedi d'immersione, ed anche col favore dell'alta marea.

Ma l'avanzamento della costa si manifesta in modo più speciale allo sbocco del fiume Po, il quale ricevendo la maggior parte delle acque che scendono dai versanti occidentale e meridionale delle Alpi, e quelle del versante settentrionale degli Apennini, entra in mare per cinque bocche principali e per alcune altre minori, tutte continuamente soggette a variazioni; e tributandovi una quantità enorme di materie vi genera un capo o Delta, che attualmente sporge 17 chilometri circa dalla linea o andamento generale che ha la costa da Chioggia a Rimini.

Nè questa sporgenza stabilisce il solo avanzamento che il Delta del Po abbia fatto nel mare; perciocchè oltre che s'è avanzata tutta la costa essa stessa, non pare potersi dubitare, che dove ora il Po ha creato un capo così sporgente, non esistesse invece in altri tempi un'ampia e molto insenata baia.

Lasciando di parlare di epoche geologiche, e solo attenendosi alle

epoche storiche, e di cui si hanno dati positivi, si può accertare che il mare bagnava la città d'Adria che gli diede il nome, e che ora trovasi dentro terra non meno distante di 25 chilometri dal punto più vicino della costa (1).

Da Plinio, che nella sua storia naturale descrisse con molta precisione il corso del Po ed i vari suoi rami e sbocchi in mare che aveva allora, fino al giorno d'oggi, abbiamo di tutte le epoche documenti scritti, e per le meno remote anche disegni che portano date di più secoli, i quali attestano lo stato di queste foci svariatissimo, ed i continui avanzamenti che le foci stesse hanno fatto in mare; e specialmente abbiamo dati positivi dal principio del secolo XVI sino ai nostri giorni mercè le continue operazioni idrauliche che furono eseguite dai Veneziani per modificare il corso del Po, specialmente nelle sue diramazioni di sinistra, alcune delle quali prima che il fiume s'avanzasse tanto nel mare, andavano a gettarsi nell'Adige, e unite alle acque straripanti da quest'ultimo fiume, si gettavano nelle lagune di Chioggia e di Venezia, che i Veneziani voleano ad ogni costo salvare dagli interrimenti.

Da questi documenti risulta un fatto che notiamo qui perchè viene in appoggio alle conseguenze che avremo a dedurre dalle presenti considerazioni; ed è che nelle più remote epoche il Po, non meno che i suoi influenti, e tutti gli altri fiumi che corrono nella vasta pianura dell'Italia media e settentrionale, traversando stagni e paludi estesissime che ci sono indicate con molta precisione, specialmente per rispetto al Po, da antichi storici e geografi, vi si spandevano liberamente, e vi depositavano in gran parte quelle materie che strascinavano dai siti più alti; ed è questa la cagione (che a nostro avviso aveva non minore e forse maggior influenza che i boschi che

(1) Ciò è stato lungamente discusso e contradetto, non perchè si dubitasse che l'antichissima città di Adria giacesse in sito diverso da quello in cui essa attualmente si trova, la quale cosa non si mette in dubbio attese le copiose reliquie di antichità romane e greche con iscrizioni attiche che vi furono scoperte, ma perchè veduta la sua gran distanza attuale dal mare si pensava che l'importanza di questa, allora grande città, avesse potuto bastare a fare ch'essa desse nome al mare Adriatico, benchè notevolmente discosta da esso. Anche questo dubbio però è scomparso dopo che negli scavi fatti al Pireo d'Atene dopo il 1830 si è trovata nel sito ove esisteva l'Arsenale di Filone distrutto da Sylla una tavola di marmo sulla quale è scolpita una iscrizione in caratteri ionii che contiene il decreto del popolo d'Atene col quale s'invia una Colonia alla città marittima d'Adria sotto la condotta di un discendente di Milziade. — Questo decreto fu dagli eruditi giudicato di poco posteriore all'anno 400 prima dell'era volgare.

allor rivestivano i monti e le valli) per la quale la copia delle materie medesime trascinate fino al mare era minore, e più lento l'allungamento delle foci e l'avanzamento della spiaggia.

Ma mutata questa condizione di cose, colmati gli stagni, rialzato il fondo delle paludi, e convertite queste in pianure coltivabili, non sommersibili o difese da un sistema d'arginatura che nella pianura italiana prese fino nel secolo XIII una sì grande estensione, distrutti per di più i boschi sulle montagne e sui colli, i fiumi naturalmente incassati od artificialmente arginati, corsero più precipitosi e portarono al mare una assai più grande quantità di materie, allungando così assai sollecitamente le loro foci e avanzando in mare i capi dei loro coni d'alluvione.

Le prove di questo rapido progresso dal secolo XIV al secolo XVII ci sono per parecchi fiumi fornite dalle relazioni dei *Proti alle acque* (periti o ingegneri idraulici) che sono negli archivi dell'antico Magistrato Veneto alle acque; e per quanto riguarda specialmente il Po, abbiamo un dotto e diligente lavoro pubblicato da Eustachio Manfredi nel 1736, in cui descrive e rappresenta con tre tavole dedotte da antichi documenti lo stato delle ultime diramazioni del Po in tre epoche, cioè della metà del 1500, del principio del 1600 e dei primi anni del 1700; dalle quali si possono scorgere gli avanzamenti progressivi e notevolissimi delle alluvioni del fiume. Più importante documento si trae ancora dal piano della diversione di uno dei rami principali del Po, intrapresa dai Veneziani sul finire del 1500 e compiuta in principio del 1600, piano che si conserva originale negli archivi suddetti, e che venne già pubblicato dal Zendrini. A quell'epoca uno dei rami principali del Po correva per quel canale che si chiamò Canal Bianco, ma che conserva promiscuamente ancora il nome di Po di Levante, quantunque non vi entrino più che fosse di scolo o piccoli fiumi minori, e dal Po non riceva altre acque che alimentano un breve canale di navigazione con sostegno e conca detto la Canavella. Questo allora principale ramo del fiume aveva talmente allungato il suo corso ed alzato in conseguenza il suo livello in ogni stato d'acque, che non riceveva più gli scoli della provincia Veneta di Polesine, il suolo della quale essendo assai depresso, andava perciò sempre più impaludendo. Luigi Grotto, detto il Cieco d'Adria, osservando che sulla destra di questo ramo di Po s'internava nelle terre un'ampia e profonda baia di mare a poca distanza, si presentò al Senato proponendo che, chiuso il detto prolungato ramo di Levante,

si gettasse il Po nella baia suddetta (1). L'opera fu con grandi difficoltà condotta a termine nei primi anni del 1600, e si chiamò il *Taglio di Portoviro* che dà anche oggi il nome ad un villaggio che giace all'origine di questo nuovo canale. Dal suddetto piano risulta che questo taglio ebbe allora la lunghezza di 4,000 passi veneti, che corrispondono a circa 7 chilometri. Il canale che veniva abbandonato ne aveva invece 17, onde venne allora abbreviato il cammino del Po molto più della metà; ma dalle Mappe del Manfredi si scorge che questa abbreviazione era già in gran parte perduta prima del finire del XVII secolo, e che in principio del XVIII era perduto del tutto; ed anzi il canal nuovo era più lungo di quello che si era abbandonato. Oggidì poi questo nuovo canale è andato prolungandosi talmente in mezzo alle alluvioni che hanno riempita la baia in cui era stato fatto sboccare, che la sua lunghezza si trova di chilometri 26; di maniera che se il Po tornasse a gettarsi nell'antico suo letto di Po di Levante, lungi dal trovarvi una linea più lunga di 10 chilometri, ve ne troverebbe una d'altrettanto più breve; il che non toglie però che lo scopo dei Veneziani non sia ottenuto, giacchè gli scoli di Polesine, condotti pur sempre nel Canal Bianco liberato dal Po, vi trovano le acque sufficientemente depresse.

Questo celere progresso di avanzamento delle foci del Po può ritenersi che abbia durato fin verso la metà del secolo XVIII, fino alla qual'epoca era così sicuramente previsto questo fenomeno, che i Veneziani non si limitavano soltanto a vendere ai privati le terre che emergevano dalle acque, ma riconosciuti i bassi fondi che andavano formandosi alle foci del Po vendevano anticipatamente quegli spazii di mare che si sarebbero presto congiunti col continente e diventati buone terre coltivabili, perchè i banchi subacquei, prima formati di

(1) Crediamo che non sia senza interesse il notare qui che il Grotto diventato cieco nei primordi dell'età infantile divenne tuttavia uno dei più dotti uomini del suo tempo, e ciò che più sorprende si è che acquistò cognizioni idrauliche per l'epoca in cui visse molto giuste, e fu perfetto conoscitore della condizione idrografica del suo paese. Nella sua Orazione recitata nel Senato Veneto per convincerlo della utilità del suo progetto si vede da lui già annunciato il principio che fece un secolo dopo tanto onore al padre Castelli, cioè che un corso d'acqua di una determinata misura può passare per una sezione più o meno ristretta secondo la sua maggiore o minor velocità, e che perciò per una sezione ristrettissima poteva passare in un dato tempo una grande quantità d'acqua, e viceversa per una sezione molto ampia poteva darsi che non ne passasse che poca quantità. Questa verità che è ora un assioma, era ai tempi di Grotto un teorema nuovo importantissimo.

sole sabbie, dopo essersi alzati fino quasi alla superficie del mare ricevono le più leggere bellette che sopra vi si depositano. I contratti di questo genere si chiamavano *Vendite di onde di mare*, intendendosi qui per *onda* una certa misura convenzionale di superficie al di là delle terre.

Ma prima della metà del secolo XVIII, quando il Delta del Po si trovava già molto avanzato in mare, il progresso delle alluvioni andò rallentando, e divenne di gran lunga minore fin dal principio del secolo attuale, come lo attestano i confronti che si possono fare fra lo stato delle bocche del Po rappresentato dalle mappe catastrali, che in quelle località si eseguirono dal 1807 al 1813, coi rilievi geodetici fatti in questi ultimi anni per rettificare le stesse mappe. Il prolungamento delle foci del Po in questo mezzo secolo varia da punto a punto; ma non è di grande importanza in nessun luogo, ed in alcuni siti è nullo o quasi nullo, specialmente dove il Delta è più avanzato in mare.

Questo rallentamento delle alluvioni del Po non si può certo attribuire a che le materie travolte dal fiume in mare sieno in copia minore; chè anzi vi sono ragioni per credere che esse siano cresciute; 1° perchè l'arginamento del Po è andato estendendosi sempre di più, e quindi sono scemate le espansioni sulle pianure nelle quali depositava o gettava una parte delle materie stesse; 2° perchè tutti i suoi influenti sono stati ridotti in egual condizione, cioè sono stati come il Po, sempre più estesamente arginati; 3° perchè il disboscamento generale che si è esteso fino alle più alte montagne, ha sempre più accresciuta la quantità delle terre e sabbie strascinate dai torrenti; 4° perchè questa stessa cagione ha reso le piene più repentine e assai più grosse, e quindi il corso più impetuoso e più capace di far discendere sino al mare una quantità di materie più pesanti.

La vera cagione per cui l'avanzamento delle foci del Po in mare è andato in questi ultimi tempi facendosi men pronto, dipende dalla diversa condizione in cui gli sbocchi principali si trovano a misura che s'inoltrano in mare, presentandosi loro in primo luogo dinnanzi un campo più vasto e profondità di mare molto più grande, a far perdere le quali si esige molto più lungo tempo; ed in secondo luogo perchè collo avanzarsi del capo o promontorio generato dal Delta, questo capo resta molto più esposto all'impeto delle burrasche e delle correnti marine le quali travolgono in ancora maggiori fondi, e molto più da lontano le materie portate dal fiume, e impediscono

troppo un pronto loro depositarsi vicino alle foci in continuazione del Delta medesimo.

E qui conviene considerare che le materie che porta un fiume nel mare, e che escono dal suo sbocco non si limitino a quelle che il fiume tiene sospese nelle sue acque durante le piene; queste, per quanto sieno abbondanti, non ne formano che una piccola parte, e sono in quantità assai minore di quello che volgarmente si crede. Le replicate esperienze fatte in molte epoche, ed anche recentissimamente sulle acque torbide del Po, provano che esse non contengono che due o tre millesime parti al più di materia fangosa e di sottilissime sabbie nel tempo in cui la piena è più forte; oltre che queste materie non si fermano già tutte e non precipitano al fondo appena uscite dalle foci, ma molta parte di esse, cioè le più leggere e quelle che hanno maggior coesione con l'acqua, sono spinte molto più al largo dal fiume che conserva per un lungo tratto una notevole correntìa anche dopo entrato nel mare.

Ciò che produce le maggiori alluvioni alle bocche dei fiumi e fa maggiormente avanzare le coste sono non le bellette tenute in sospensione dalle acque, ma le materie trascinate rasente il letto, e queste essendo, oltrechè più abbondanti, anche le più pesanti, si depositano sul fondo appena uscite dalla bocca del fiume e formano i banchi subacquei che si alzano successivamente, e sui quali finiscono poi ad arrestarsi anche in parte le materie fangose allungando il canale della foce e generando i coni o delta d'alluvione (1).

Dalle bocche del Po seguitando a discendere lungo la costa troviamo le vaste paludi dette *Valli di Comacchio*, le quali profondissime in altro tempo costituivano una ampia laguna o seno di mare interrito da alcune diramazioni del Po, chiamate Po di Volano e Po di Primaro che vi versavano le loro acque, e con esse le materie

(1) Forse perchè questo fatto non è stato considerato con bastante attenzione, si stabilì l'opinione, che il protendimento delle coste e la formazione delle dune non dipendono dalle alluvioni dei fiumi, nè dalla corrente litorale; ma che siano semplicemente l'effetto delle lame di fondo le quali sollevano le sabbie dal mare. Osservando che le spiagge basse, come pure le dune, si compongono di sabbie, si conchiuse da ciò che esse non avrebbero potuto essere generate dai fiumi, i quali supponevasi non portassero fino al mare che materie fangose. Inoltre sembra che non si abbia posto mente a quanto si è già osservato in principio di questa Memoria, che cioè ancorchè la velocità della corrente litorale sia piccolissima alla superficie delle acque, specialmente quando è dai venti contrastata, trovisi essa poi molto più viva ad alcuni metri di profondità.

trasportate. Quantunque queste diramazioni conservino ancora lo stesso nome, non ricevono però più le acque dal Po da cui sono state disgiunte verso la loro origine; nè più entrano nelle valli di Comacchio da cui sono separate mediante continue arginature. La prima di esse non conduce più che acque di scolo del Ferrarese e del Bolognese, e l'altra è diventata alveo del fiume Reno che in più remoti tempi univa le sue acque a quelle del Po. Nello stato attuale le *valli di Comacchio*, separate dal mare da una estesa lingua di terra generata in parte dai fiumi che le attraversavano, in parte dalle sabbie che discendono col moto radente e che vengono sollevate dalle onde marine, sono ridotte ad un ampio stagno salso di pesca ricchissima, e la città di Comacchio scaduta dalla sua antica prosperità non conserva più comunicazione col mare che mediante un canale mantenuto artificialmente e che sbocca in mare pel porto di Magnavacca che non è praticabile che nell'alta marea ad imbarcazioni che non abbiano più che 3 o 4 piedi d'immersione.

Viene in seguito la spiaggia di Ravenna che si stende oltre questa città verso Rimini, ed ha dietro a sè una estesa bassa pianura che va restringendosi a misura che la catena degli Apennini accostandosi sempre più al mare colle sue diramazioni e controforti arriva col piede sino alla spiaggia. In questa bassa pianura attraversata da parecchi fiumi e torrenti precipitosi, ma di breve corso e di limitato bacino, come il Lamone, il Ronco ed il Montone, trovasi la città di Ravenna che or giace entro terra ad 8 chilometri circa dal mare col quale comunica mediante due canali capaci soltanto di portare piccoli battelli e che hanno in mare foci pochissimo profonde. Questa città invece ai tempi Romani era in riva al mare, ed aveva dinanzi a sè uno dei più celebrati porti dell'Adriatico detto *Portus Classis*, dove i Romani raccoglievano le flotte che navigavano su questo mare. Questo porto, ora intieramente interrito, si conservava ancora fino ai tempi dell'Esarcato, e non pare potersi dubitare che in parte sussistesse pure sin verso la metà del secolo xv quando i Veneziani si impadronirono di questa città e ne tennero il dominio per mezzo secolo circa.

Da quanto abbiamo esposto fin qui si riconosce che la spiaggia marina settentrionale ed occidentale dell'Adriatico, scendendo da Sdobba fin verso Rimini, si è avanzata ovunque grandemente nel mare, e che se questo avanzamento è più notevole allo sbocco dei fiumi principali ove le alluvioni producono altrettanti capi più o meno

sporgenti, l'avanzamento è però generale anche nei siti dove non sbocca alcun fiume, come si fa evidente per la sorte toccata a tante città che son restate entro terra, e per la direzione stessa che conserva la costa per lunghe linee regolarissime fra gli uni e gli altri sbocchi di fiume.

E qui convien considerare che questo grande avanzamento del continente in mare è succeduto a malgrado che il livello dello Adriatico, per rispetto alle coste lungo tutto il descritto litorale veneto e pontificio, vada acquistando sempre maggior prevalenza, come l'attestano fatti moltiplici e diligenti osservazioni che non possono essere rivocate in dubbio.

Questa crescente prevalenza del livello del mare su quello delle terre era già stata osservata dagli ingegneri della Repubblica veneta fin dal principio del secolo XVI, e le nuove osservazioni fatte alla metà del XVIII col confronto degli stessi punti di riferimento riconosciuti in diverse epoche, ne confermarono l'esistenza e ne fecero determinare una legge di progresso secondo la quale questa prevalenza aumenterebbe da 5 in 6 pollici al secolo. Fu già opinione generale degli ingegneri italiani e di dotti d'altre nazioni che questa prevalenza dipendesse dall'assoluto alzamento del livello del mare; ma i progressi della scienza e i dati più sicuri somministrati dalla geografia fisica e dalla geologia che mostrano come sopra altre coste si riconosca e si constati che il livello del mare vada invece facendosi meno alto rispetto a quello del continente, dimostrarono l'erroneità di quella prima opinione, e fecero concordemente ammettere che queste differenze nei rispettivi livelli procedano invece dal deprimersi o dal sollevarsi dei continenti. Comunque sia si può facilmente giudicare quanto grande sia stato l'avanzamento delle spiagge s'egli è stato già così notevole a malgrado del deprimersi del continente che avrebbe dovuto esser cagione che il mare s'avanzasse più dentro terra anzichè ritirarsi.

Questo grande avanzarsi della costa settentrionale ed occidentale dell'Adriatico non limitatamente ai punti dove sboccano i fiumi, ma su tutto il suo sviluppo, devesi indubitatamente attribuire alla corrente litorale, la quale benchè lenta, pure agendo continuamente all'ingiro dalle spiaggie stesse, e sino a notevoli profondità di 7 e 8 metri, trascina le sabbie versate dai fiumi sempre più in giù alla sinistra della loro sfociatura. Nè altrimenti potrebbe spiegarsi l'avanzamento del litorale di Grado che noi abbiamo notato innanzi, nè

quello di tutta la costa alla destra del Tagliamento, nè quelli d'altre linee che succedono allo sbocco d'ogni fiume, ma principalmente fra l'Adige ed il Po; e dopo il Po stesso lungo il litorale di Ravenna, l'avanzamento notevolissimo del quale che, come abbiam detto, ha interrito l'antico gran porto di Classe, ed ha lasciato Ravenna più di 8 chilometri entro terra, non potrebbe attribuirsi alle sole alluvioni dei minori fiumi che sboccano immediatamente sul litorale medesimo, ma è certo derivato in gran parte dalle alluvioni del Reno, e più ancora del Po, che erano fin da' più antichi tempi portate più in giù dalla corrente litorale suddetta.

Un'altra causa e assai potente s'aggiunge, fuor di dubbio, a produrre l'avanzamento continuo della costa, ed è l'azione delle onde del mare, ossia delle *lame di fondo;* ma questa causa è secondaria, e non è che una conseguenza della prima, perchè le materie sollevate dal mare e gettate ovunque contro la costa, dove aiutate anche dai venti, formano in molti punti linee di dune più o meno estese, e più o meno elevate, non sono sulle coste dell'Adriatico che quelle stesse materie che i fiumi gettano in mare, come le più attente osservazioni dimostrano, riconoscendosi le spiagge formate di sabbia e limo della natura stessa di quelli dei fiumi che sboccano superiormente sulla sinistra modificati dall'azione chimica delle acque salse in cui sono lungamente restati immersi.

Nè in fatto altra origine potrebbero avere, perchè, come si è detto, siamo dalle più attente e più antiche osservazioni e confronti assicurati che in nessun sito dell'Adriatico avviene che il mare si avanzi entro terra e ne corroda le ripe, trasportandone le materie corrose in altri siti, e gettandole su altre spiagge colle lame di fondo. Nello Adriatico vi è od una assoluta inalterabilità di ripe, come avviene in generale sulle coste orientali, od un avanzamento delle ripe stesse, che proviene dall'alluvione dei fiumi che stendesi alla destra dei loro sbocchi.

I fiumi scaricando in mare le sabbie dispongono la spiaggia dolcemente inclinata e poco profonda sino a molta distanza da terra, ed è allora soltanto che il movimento delle onde può aver una forte azione a smuovere le materie da cui è formata la spiaggia medesima ed a gettarle verso le rive. Quest'azione del mare sulla spiaggia subacquea tenderebbe ad approfondarla e renderla più ripida; ma le incessanti alluvioni dei fiumi la ristabiliscono nella sua inclinazione dolcissima, rinnovandosi allora la vicenda dell'azione efficace delle lame di fondo.

E ne avremo una prova osservando che dove sboccano i fiumi più grossi e più copiosi di materie, non si vede già una sola linea di dune, ma ve ne sono più linee una dietro l'altra, perchè dopo che se n'è formata una, e dopo che i fiumi hanno dinanzi a questa avanzata sempre più l'alluvione, e ristabilita la protrazione dolcissima della spiaggia, il mare a sua volta risolleva le sabbie e le rigetta sulla nuova alluvione producendo una nuova linea di dune. Egli è così che dove il Delta del Po è più avanzato in mare, s'incontrano dentro terra parecchie linee di dune che furono evidentemente gli estremi limiti del continente in tempi più o meno lontani, ed alcune delle quali trovansi attualmente ad 8 o 10 chilometri dal mare.

Nè qui dobbiam tralasciare d'osservare che le lame di fondo nell'atto che cooperano immediatamente all'estensione delle coste tendono anche a sollecitare gli effetti del moto radente; perciocchè sollevando le materie delle spiagge basse per gettarle verso la ripa sono cagione che queste trovandosi sospese nell'acqua, obbediscano più facilmente alla corrente litorale, la quale col suo moto continuo traversato ma non interrotto dalle lame suddette, trascina seco di porto in porto le sollevate materie medesime, e specialmente quelle terrose che sono le più leggiere e men facili a depositarsi.

Un'altra prova evidente che l'avanzamento delle coste sul litorale settentrionale ed occidentale dell'Adriatico è la conseguenza delle alluvioni dei fiumi depositate immediatamente davanti ai loro sbocchi, o trasportate alla loro destra dalla corrente litorale, e che le lame di fondo benchè agiscano anch'esse potentemente a produrre questo avanzamento, non sono che una causa secondaria ed una conseguenza della prima, si ha dal modo con cui si stabiliscono le foci dei fiumi torbidi diverso da quello con cui si stabiliscono le foci dei canali di marea uscenti dalle lagune, e quelle dei fiumi che portano soltanto acque chiare.

I fiumi che sboccando torbidi in mare vi trascinano le sabbie del loro letto, piegano quasi sempre a sinistra il loro sbocco formando banchi di sabbia più estesi e più elevati alla destra; e la ragione si trova in ciò che alla destra del fiume manca il moto litorale del mare, che tagliato ed interrotto dalla corrente del fiume si rallenta e si getta più al largo. Or venendo a mancare questo moto litorale che spingeva avanti alla destra tanto le sabbie portate immediatamente dal fiume, come pur quelle che gettate dal fiume sulle basse spiagge venivano poi risollevate dalle onde, succede che esse si depongano

immediatamente dalla stessa parte destra, e giungano a formare degli estesi scanni che colla loro resistenza fanno piegare il fiume a sinistra, dove altri scanni si generano sì, ma meno estesi e meno elevati, perchè la corrente del mare unendosi e cooperando con quella del fiume cospira a portar avanti le materie del fiume medesimo. Succede però talvolta che il fiume rivolto a sinistra dopo essersi avanzato oltre gli scanni che lo hanno forzato a prendere questa direzione, cessi di più rivolgersi da questa parte, e torni a voltare a destra, il che si verifica ogni qualvolta o per lo sbocco vicino a sinistra di un altro fiume o per altra cagione si formino da questa parte scanni egualmente elevati od anche più che alla destra del fiume.

I canali di marea invece, quelli cioè che uscendo da vaste lagune, come i canali dei porti di Venezia, non sono animati che dal flusso e riflusso, hanno tutti la foce rivolta a destra, perchè non facendo depositi di materie allo uscire della loro imboccatura, si piegano secondo il corso stesso della marea e della corrente litorale; e questa stessa direzione prendono alcuni fiumi minori quando non portano che acque chiare o pochissimo torbide, ed anche alcuni altri fiumi i quali, quantunque nelle grosse piene corrano torbidissimi, lasciano però il loro letto in asciutto, o quasi in asciutto per più mesi dell'anno; perchè allora succede che il bacino dell'ultimo tronco di questo fiume si vuoti e si riempia alternativamente per effetto della marea montante e discendente, e possa così il suo corso equipararsi a quello dei canali uscenti dalle lagune che sono alternativamente riempiute e vuotate dal flusso e riflusso.

Questi fenomeni si osservano specialmente allo sbocco del Sile che porta acque chiare, ed in quello del Lamone che per molti mesi dell'anno non conduce quasi affatto acque proprie.

I Veneziani che riguardavano la conservazione delle loro lagune e dei loro porti come il palladio della loro sicurezza, e il fondamento della loro potenza, conobbero già fin da tempi remotissimi gli effetti delle dette cause, ed i pericoli a cui andavano esposti. I fiumi li minacciavano d'interrire le lagune e di seppellire Venezia in mezzo a fetide paludi salmastre: il mare congiurava coi fiumi e li minacciava di ostruire i loro porti.

Per iscongiurare il primo pericolo essi cominciarono già fino dal principio del secolo XIV a deviare il fiume Brenta, che, sboccando nella laguna del lido, correva più direttamente all'ovest verso la metropoli, per farlo sboccare alquanto più lontano nell'altra contigua la-

guna di Malamocco; il che diede occasioni a litigi e guerre coi Padovani. E quando estendendo i loro dominii sul continente, si trovarono padroni della pianura che circonda le lagune, andarono estendendo sempre più queste deviazioni, e prendendole da più alto; finchè ottennero di liberare affatto le lagune che sono all'ovest ed al sud di Venezia (cioè quelle del Lido, di Malamocco e di Chioggia) dal Brenta, dal Bacchiglione, dal Musone e da altri corsi d'acqua di minore importanza, gettandoli in quell'altra ampia laguna, o seno di mare, detta la Conca di Brondolo, di cui abbiamo fatto cenno disopra. Dalle lagune poi che stavano al nord ed all'est della città allontanarono il Piave, e, dopo aver tentato invano di condurlo quasi a ritroso sino al porto di Santa Margherita a 44 chilom. circa lontano da Venezia, dovettero accontentarsi di volgerlo con una nuova inalveazione a Cortelazzo, dove ha anche attualmente la sua sfociatura. Quindi deviarono il Sile, che pure scendeva direttamente al nord contro Venezia; ma siccome era fiume molto meno pericoloso perchè men grosso e di acque quasi sempre chiare, s'accontentarono di gettarlo nell'alveo che avevano fatto abbandonare al Piave.

Queste opere idrauliche che valevano a salvar Venezia dagli interrimenti e dalle esalazioni mefitiche delle paludi, non bastavano però a salvare i porti. Chè anzi è certo che se le lagune avessero potuto conservare una notevole profondità ed una grande estensione, i fiumi dopo averle traversate ed avervi depositate le materie che trasportavano, sboccando poi in mare limpidi o quasi limpidi, lungi dal fare danno, avrebbero giovato a mantenere le foci dei porti più dirette e più profonde. Ma questo vantaggio sarebbe stato ben presto soperchiato dal danno derivante dal restringimento inevitabile che le dette materie avrebbero recato al bacino delle lagune medesime, dal cui alternato riempiersi e vuotarsi per effetto delle maree, procedono quelle vive correnti di flusso e riflusso che mantengono profondi i canali dei porti secondo quell'antico adagio degli idraulici italiani che *gran laguna, fa gran porto.* Oltrechè i fiumi creandosi colle loro deposizioni un alveo limitato anche dentro le lagune, e non potendo quindi più spandersi in esse liberamente, avrebbero spinto sempre più in giù sino al mare le materie più pesanti, depositandole davanti ai porti, ed accelerando così la formazione degli scanni.

Frattanto le sabbie trasportate dalla corrente litorale e sollevate in parte dalle lame di fondo, non cessavano di generare questi scanni all'imboccatura dei porti della laguna anche dopo le sovraccennate

deviazioni dei fiumi, e ne rendevano i passi sempre più tortuosi e più pericolosi. Grande era quindi la preoccupazione dei Veneziani che temevano di perderli intieramente, o di vederli almeno resi incapaci ai loro navigli di guerra ed alle grosse navi di commercio. E questo timore era fatto tanto più grave, in quanto che era sempre viva la memoria degli eventi della Lega di Cambrai, stretta contro di loro dai più potenti Stati dell'Europa. Ridotti da questa lega agli estremi, i Veneziani avevano dovuto la loro salvezza alla posizione marittima, che non solo aveva impedita la caduta della metropoli, ma aveva loro concesso di risorgere e di ricuperare le perdute provincie di Terraferma.

Poichè adunque l'esperienza di secoli ed uno studio continuo dello stato delle coste aveva loro provato che se, tolti i fiumi dalle lagune, i porti continuavano tuttavia a peggiorare, ciò proveniva dalle materie gettate in mare da quelli fra i detti fiumi che sboccavano al nord-est dei porti medesimi, e che erano trascinate all' ingiù dalla corrente litorale, essi concepirono il gigantesco e troppo ardito progetto di tor via tutti questi fiumi dai loro sbocchi naturali, incominciando dalla Livenza e venendo al Piave, al Sile, ed a tanti altri fiumi minori che si incontravano per la via, e raccogliendoli finalmente in un grande unico alveo, farli girare tutto intorno alle lagune per condurli, come il Brenta ed il Bacchiglione, a sboccare nella laguna di Brondolo.

È facile comprendere come questo progetto, secondo il quale si sarebbe dovuto costringere tanti fiumi e torrenti ad un giro di oltre 100 chilometri sopra una pianura bassa e affatto priva di pendenza, fosse piuttosto fantastico che attuabile: eppure era stato dal governo della Repubblica assai bene accolto, e forse si sarebbe tentato di metterlo ad esecuzione, se troppo grandi e troppo vitali interessi non vi si fossero opposti. Imperciocchè egli è evidente che quel grande unico fiume di letto artificiale che avrebbe circondata tutta la costa veneta interrompendo gli scoli delle campagne, le avrebbe fatte per una grande estensione impaludare, e le avrebbe esposte per una estensione ancor maggiore a rovinose inondazioni per le enormi ed insuperabili difficoltà di mantenere in tempo di piena una così grande quantità d'acque chiuse fra argini, i quali avrebbero dovuto avere, specialmente verso le origini, una enorme altezza affinchè la corrente potesse mantenere qualche pendenza nel suo lungo percorso. Le opposizioni adunque convalidate dall'esperienza dei gravi danni recati

già alle provincie maremmane dalle tanto più brevi e meno pericolose deviazioni di Brenta e Bacchiglione, e forse l'enorme spesa del progetto, fecero che il governo vi rinunciasse; e noi non lo abbiamo ricordato qui, se non per far sentire quanto profonda fosse la convinzione che i Veneziani avevano per la esperienza di secoli acquistata, che la rovina dei porti loro si dovesse principalmente alle materie fluviali trascinate fino a grandi distanze dalla corrente litorale (1).

Queste materie infatti, e più di tutto quelle uscenti dal Piave, avevano già quasi interamente ostruito il porto di Treporti e quello di

(1) Le grandi operazioni idrauliche eseguite dai Veneziani sul Brenta, sul Bacchiglione e su altri fiumi, se da una parte avevano giovato alla conservazione delle lagune, avevano dall'altra parte notevolmente pregiudicato il regime idraulico dei fiumi medesimi. Nè il governo della Repubblica cominciò a pensare ai gravi danni che il Brenta principalmente recava rompendo gli argini ed innondando il paese attiguo se non verso il cadere del xv secolo: e bisogna pur riconoscere che anche i provvedimenti discussi a quell'epoca in Senato e quelli che furono fermati e poco appresso eseguiti, avevano per principal movente piuttosto che la salvezza delle campagne, quella della laguna; poichè era ben naturale che la imperfezione delle artificiali innalveazioni del Brenta facendolo straripare, minacciassero non meno che la terraferma la laguna stessa, in cui venivano necessariamente a sfogare le rotte recandovi nuovi e sempre più estesi interrimenti.

E di questo maggior impegno che metteano i Veneziani nella conservazione delle Lagune che nella incolumità delle campagne hassene un'altra prova nel rifiuto che spesso facevano alle popolazioni di costruire delle botti sotto i nuovi alvei artificiali onde condurre in laguna i fossi di scolo che traversati da questi nuovi alvei artificiali non potevano sfogar dentr'essi per cagione dell'alto livello che vi prendevano le acque del fiume costrette a scendere per lunghe linee di troppa sregolata e scarsa pendenza. Al quale rifiuto i Veneziani erano indotti non tanto dalle torbide che i detti scoli travolgevano in assai poca copia, quanto dall'intendimento di separare le acque dolci dalle salse per impedire quella condizione di stagni salmastri che promuovono una vegetazione palustre, e sono occasione di putrefazione vegetale ed animale che infestando l'aria sono funeste agli abitanti dei luoghi circonvicini. Quindi è che quando la Brenta fu condotta fino in conca di Brondolo, altro sfogo non venne concesso agli scoli delle campagne rimaste sulla destra del fiume che per una botte che permetteva loro di sfociare in quel sito medesimo della laguna di Chioggia dove i Veneziani s'erano accontentati di condurre il Brenta prima che si avvisassero di salvare dagli interrimenti anche la laguna di Chioggia: ma siccome questa botte procurata laggiù non bastava alla pianura superiore che non vi trovava pei suoi scoli pendenza sufficiente, così le Comunità interessate invocarono che fosse loro concesso di costruire un'altra botte nel sito di Corte, favore che ottennero soltanto dopo trent'anni di reiterate supplicazioni e molti rifiuti, e quando le eseguite operazioni idrauliche avevano loro fatto patire danni gravissimi.

E i territori compresi fra la destra del Bacchiglione e la sinistra del Gozzone, a cui pure erano stati interrotti gli scoli, e che avrebbero potuto scaricare

Sant'Erasmo, e minacciavano d'egual sorte il porto del lido. Questo porto che era stato sino al fine del secolo xv il principalissimo dello Stato, e che per la sua vicinanza alla città ed al grande arsenale era il più opportuno così per la marina commerciale come per quella di guerra, questo porto, dicesi, era venuto in così triste condizione da non poter più dar passo ai grossi navigli, e non lo dava ai mezzani che con difficoltà e pericoli gravi a cagione degli scanni che ne ingombravano la foce. Quindi è che i Veneziani dopo avere invano tentato di migliorarlo con alcuni insufficienti e frustranei lavori, che

felicemente le loro acque nella parte estrema meridionale della laguna di Chioggia, non poterono mai ottenere che fosse loro concesso di eseguire un'altra botte che si rendea perciò necessaria, di guisa che quel territorio si giacque fino ai dì nostri in una condizione tristissima.

Nè più avventurati furono i possidenti di quella vasta pianura che giace sulla sinistra del taglio di Sile, alveo artificiale col quale, come sopra dicemmo, i Veneziani deviarono il detto fiume dall'antico e naturale suo corso. Questa pianura, oltre che dalle proprie sue acque, è traversata da due fiumicelli, il Vaglio ed il Meolo, che sfociavano altra volta liberamente in laguna, ma che ora costretti ad entrare nel Sile vi trovano il pelo sì fattamente rialzato dalla lunga deviazione fatta subire quasi a ritroso al di lui corso naturale, che si rigonfiano e innondano le campagne per poco che la stagione sia piovosa; e questa deplorabile condizione di cose dura pure tuttavia. Il governo del Regno d'Italia aveva bene deliberato di porvi radicale rimedio mediante un'ampia botte che lasciasse libero lo sfogo in laguna ai fiumicelli suddetti, i quali avendo origine da sorgenti in pianura, e travolgendo perciò pochissime torbide, avrebbero senza danno sensibile della laguna medesima liberato dalla innondazione continua la campagna da tanto tempo impaludata. Ma cessato il Governo Italiano e rianimatosi nei primi anni dell'Austriaco il troppo esagerato partito che voleva sbandite dalle lagune anche le acque di scolo, la botte non ebbe più esecuzione, ed invece si provvide con un emissario aperto sulla sponda destra del taglio di Sile, col quale scaricando una parte delle acque di questo fiume nella laguna, si pretese deprimere il pelo tanto da renderlo atto a ricevere il Vaglio ed il Meolo, e con essi gli scoli delle campagne. Ma questa operazione malaugurata ebbe le conseguenze che ben poteva prevederne chiunque non fosse sfornito delle più elementari cognizioni d'idraulica. Coll'emissario si versarono in laguna assai più copiose e torbide acque che non ne avrebbero versato i fiumicelli suddetti e gli scoli delle campagne, e tuttavolta le campagne medesime poco assai acquistarono, e rimasero a poco presso nello squallido stato di prima.

Con quella tenacità di proposito che ispira la coscienza di propor cosa giusta ed utilissima, noi abbiamo per lunghi anni insistito perchè si tornasse al divisamento del Governo Italiano, ma sempre invano; fino a che nell'anno 1842 fu adottato un piano generale di regolazione delle acque venete, del quale fa parte anche la detta botte sotto il Sile. Se non che son trascorsi altri 14 anni, ed è veramente dolorosa cosa vedere che non siasi ancora eseguita un'opera di esito sicuro e di così grande vantaggio.

Coll'esposizione fatta qui delle gravi condizioni in cui i Veneziani aveano nei secoli scorsi condotte le provincie che circondano le lagune per provvedere

appena potevano bastare a renderne meno celere la rovina, si risolvettero di dichiarare porto principal militare il porto di Malamocco che da Venezia è lontano non men di 12 chilometri, e al quale si arriva per un canale artificialmente mantenuto in mezzo alle lagune.

Il porto di Malamocco era in uno stato molto migliore di quello del lido, ed i Veneziani potevano sperare di vederlo più lungamente conservato, prima perchè più lontano dalle foci dei fiumi d'onde veniva il pericolo, poi perchè la sua laguna essendo molto più ampia di quella del lido, le correnti della marea vi erano più vigorose in ragione della maggiore quantità d'acqua che in tempo di flusso entrava per riempiere, e in tempo di riflusso usciva per vuotare la grande laguna medesima.

Tuttavolta anche la foce di questo porto era fatta tortuosa da uno esteso scanno che staccandosi dalla costa a sinistra della sua imboccatura, si dirigeva nel senso della corrente litorale, e forzava la foce a piegare nella stessa direzione.

Tentando di mettere riparo al progresso di questo pericoloso scanno i Veneziani intrapresero, oltre ad alcune opere per restringere la bocca del porto, la costruzione d'una serie di frequenti speroni che

alla conservazione di queste, e della capitale che sorge nel loro mezzo, noi siamo lungi dal voler far onta ai valenti uomini di Stato che governavano allora la Repubblica, chè sarebbe cosa molta ingiusta ed irragionevole. Imperciocchè vuolsi anzitutto aver presente, come ebbimo in altro tempo occasione di ricordare, che lo Stato Veneto era talmente costituito che la sua salvezza s'identificava colla sicurezza e colla conservazione della città di Venezia, la prosperità della quale diffondevasi ovunque e faceva crescere quella delle provincie: onde merita anzi lode di caldo patriotismo e di prudente accorgimento la parte presa in Senato nell'anno 1488, secondo la quale i membri di molte fra le più cospicue famiglie che avevano già fin d'allora vasti possedimenti intorno alla Brenta furono esclusi dai Consigli nei quali trattavansi le cose attinenti alla regolazione di questo fiume, affinchè, dice il Decreto, « le deliberazioni fossero più imparziali, e dalla carità di patria unicamente dettate. » Nè a farci portare un contrario giudicio varranno le diatribe di alcuni critici dei nostri giorni, i quali con quel gergo umanitario di cui si fa tanto abuso, senza por mente alle diverse condizioni dei tempi, e dimenticando che ben si può domandare che chi governa lo Stato si ponga all'altezza della civiltà contemporanea, ma che esigere che la sorpassi sarebbe stoltezza, s'attentano spargere un biasimo calunnioso su quei forti e generosi uomini antichi che più alla salute dello Stato che agli interessi privati volgevano il pensiero, e che mettendo a profitto gli insegnamenti della Storia riconoscevano che se i Veneziani dovettero molto al valor loro ed alla vigilante prudenza e sottile politica dei padri, moltissimo dovettero eziandio alle lagune che circondando la metropoli, e ad un tempo lasciandole libera la comunicazione col mare, salvarono lo Stato nei più gravi frangenti: e lo avrebbero forse potuto anche ai dì nostri salvare se a quel propugnacolo si fosse ancora aggiunta l'antica virtù cittadina.

staccandosi dalla costa fra il porto di Lido e quello di Malamocco, si avanzavano in mare per 100 o 120 metri al più, e che avevano lo scopo di rattenere in parte le sabbie correnti lungo la spiaggia, ed in parte gettarle al largo, ed in maggior profondità. Questi speroni, che esistono in gran parte anche oggidì, sono anch'essi una conferma che l'efficacia della corrente litorale nel far avanzare la spiaggia colle sabbie che essa trascina, è maggiore di quella che abbiano le onde col sollevar dal mare le sabbie medesime, poichè si vede contro questi speroni accumulate le sabbie molto più a monte dove essi ne restano presso terra quasi sepolti, che a valle dove si mantengono molto più liberi (1).

Ad ogni modo questo stato degli speroni dimostra che un utile ef-

(1) Un'altra e ancor più evidente prova che l'avanzarsi delle spiaggie verso mare e l'ostruzione dei porti dell'Adriatico dipende essenzialmente dalle materie o immediatamente gettate in mare dai fiumi o strascinate dal moto litorale lungo la spiaggia, si può trovarla nelle vicende subite da uno dei principali rami del Po, detto ramo di Goro, il quale dopo il ramo di Maestra era il maggiore fra tutti quelli pei quali il fiume sbocca in mare.

Il Governo Pontificio a cui questo ramo appartenne sino alla fine del secolo XVIII possedendone allora ambe le rive, aveva il più grande interesse di conservarlo navigabile; onde vedendo come esso andasse ostruendosi verso la foce in mare, divisò di restringere questa foce per aumentare l'impulso della corrente con due palificate che furono spinte successivamente più avanti in mare. Ma ben presto si riconobbe che mentre queste palificate giovavano a conservare una conveniente profondità allo sbocco, non potevano però bastare a mantenerla alquanto più a monte dove le sabbie trascinate lungo la spiaggia dal moto litorale, accumulandosi in maggior copia soperchiavano la palizzata ed entravano fra gli interstizi dei pali che non erano posti a contatto, e gettandosi nel canale vi generavano dei dossi che impedivano il passo ai navigli, che pure avevano potuto superare la bocca in mare.

E lo stesso fenomeno si è ripetuto più evidentemente in un altro sito in questi ultimi anni. Quando la Società del Lloyd di Trieste assunse la difficile impresa di stabilire un regolare corso di navigazione a vapore che da quel porto, traversato l'Adriatico, passasse nel Po e lo rimontasse fino allo sbocco del Ticino per rannodarsi colla navigazione del Canal di Pavia, essa divisò di entrarvi per la bocca del Canale Bianco o Po di Levante, il qual canale aveva conservata una sufficiente profondità, essendo stato, come sopra si disse, fino dai primi anni del secolo XVII liberato dalle acque del Po, e comunicava con questo fiume mediante un canale di navigazione mantenuto artificialmente. Ma la detta foce del Canale Bianco non consentendo però il passo ai grossi vapori che dovevano attraversare l'Adriatico, si cercò di migliorarla costruendo due palificate spinte in mare fino a trovare un fondo maggiore. Se non che anche qui si rinnovò ciò che era avvenuto al Po di Goro; poichè mentre la bocca in mare manteneva una conveniente profondità, le sabbie discendenti più vicine alla costa entravano negli intervalli fra i pali e tornarono ad interrire il canale che da principio coi lavori fatti aveva aumentato di fondo.

fetto essi producevano; ma era ben lungi che bastasse a raggiungere lo scopo, ad ottenere il quale avrebbe convenuto che essi fossero stati spinti nel mare fino ad una molto maggiore profondità. Lo scanno quindi che ingombrava la foce del porto di Malamocco continuava, sebben con meno celere progresso, ad allungarsi e ad allargarsi, com'è provato dagli scandagli in varie epoche fatti fino ai dì nostri.

Ma quanto alla profondità del canale della foce, gli antichi scandagli che si conservano negli archivi del Magistrato veneto alle acque, cominciando dall'epoca in cui i Veneziani stabilirono a Malamocco il loro porto principale, e venendo sino alla caduta della Repubblica, confrontati coi recenti scandagli eseguiti prima che nel 1839 si intraprendesse la costruzione della gran diga di Malamocco, dimostrano che, quantunque questo canale andasse prolungandosi e facendosi più tortuoso a misura che si prolungava lo scanno, la sua profondità si conservò però sempre fra i 14 e 15 piedi, e solo in alcune epoche antiche la si trova aver aggiunta, ma non aver mantenuta, che per poco tempo, la misura di 16, o 16 piedi e mezzo in conseguenza della maggiore azione di maree straordinarie favorite forse anche dai venti. Questa costante profondità del canale della foce di Malamocco può facilmente spiegarsi, osservando che avendo i Veneziani allontanati i fiumi dalla laguna di questo porto, essa conservò la stessa ampiezza e la stessa profondità. Quindi la massa di acqua, che entra ed esce per riempiere e vuotare alternativamente la laguna medesima col flusso e riflusso, non varia; e la profondità del canale della foce, una volta messa in equilibrio con questa massa d'acqua, si mantiene costante.

Il progredire dello scanno in ampiezza ed in lunghezza nel tempo stesso che il canale della foce, benchè diventato più lungo e più tortuoso, manteneva ad un dipresso la stessa profondità e non andava soggetto che ad oscillazioni accidentali e di poca durata, convinse, dopo lunghe discussioni tecniche ed economiche, e dopo una quantità di progetti d'ogni specie, che il miglior modo di provvedere al miglioramento del porto fosse di spingere in mare una diga al nord della sua bocca, la quale tagliando lo scanno in direzione perpendicolare alla costa, e prolungandosi molto di più che quegli insufficienti speroni di cui abbiamo fatto cenno superiormente, facesse conseguire più compiutamente lo scopo che con essi, ad epoca più lontana, si ebbe in mira.

Un progetto era stato redatto in questo senso dagli ingegneri della Repubblica veneta fin dagli ultimi anni del secolo passato; ma gli eventi politici d'allora impedirono che avesse seguito.

Unita Venezia al Regno d'Italia, nel 1806, l'Imperatore Napoleone I alla cui eccelsa mente non isfuggiva alcun grande concepimento, riconobbe l'alta importanza che aver poteva Venezia favorita dalla sua posizione e dotata d'uno dei più grandi arsenali d'Europa, sia come piazza di guerra di primo ordine, sia come grande porto per la marina militare; ma egli vide nel tempo stesso che per conseguire l' intento si richiedevano molte ed importanti opere idrauliche.

Una Commissione formata dagli Ispettori de Prony, Scanzin, Bertin de Veaux, ai quali s'aggiunsero il colonnello Salvini del genio marittimo di Venezia, ed il sig. Wanderberg della marina olandese, si recò tosto sui luoghi, e dopo molti studi presentò in sul finire di quel medesimo anno il suo progetto al Ministro della marina e delle colonie dell'Impero francese. Questo progetto abbracciava l'arsenale, i canali della Laguna, un bacino che si divisava costrurre nell'interno nelle Lagune medesime, e la regolazione del porto di Malamocco. Per quest'ultima parte la Commissione aveva adottati i principii sui quali gli ingegneri veneti avevano fondato il loro progetto anteriore; ma vi dava quella maggiore estensione che era richiesta dalle intenzioni del grande monarca che l'aveva ordinata.

Le proposizioni della Commissione furono nel 1807 approvate dallo Imperatore; ma esse non avevano potuto avere che un principio di esecuzione nella diga che doveva regolare il canale della Rocchetta e la bocca interna del porto, quando la catastrofe del 1814 ricondusse Venezia sotto la dominazione dell'Austria. Allora fu messo da parte questo progetto della Commissione, sia per la grande spesa che avrebbe domandato, sia ancora perchè quelli cui era allora affidata la direzione dei lavori pubblici lo avversavano; e solo si continuarono lentamente ed imperfettamente i suddetti lavori incompiuti del canale Rocchetta.

Frattanto i riclami del commercio e della marina mercantile si facevano sempre più vivi, e lo stesso Governo sentiva i gravi ostacoli che lo stato del porto di Malamocco opponeva alla marina militare, non consentendo il passo alle fregate se non in totale disarmo.

Chiamati noi fin dal 1830 alla direzione dei lavori, fu primo nostro pensiero di far rivivere il piano della Commissione francese

nella parte che riguardava il miglioramento del porto. Ma le perizie calcolate sopra studi più esatti e conformi allo stato presentaneo del porto dimostrarono che a riuscire nell'intento sarebbe stata necessaria una spesa anche molto maggiore di quella preavvisata nel 1806, e troppo grave perchè si potesse sperare che il Governo austriaco, colle ristrette viste di male intesa economia che allora dominavano nei dicasteri aulici, avesse aderito a sobbarcarvisi.

Noi ci siamo quindi proposti di riformare il progetto della Commissione; e pur sempre tenendo ferme le norme cardinali su cui esso era fondato, e che erano dedotte dalla secolare esperienza degli ingegneri veneti, abbiamo procurato di stringerlo ai soli lavori ed alla spesa strettamente necessarii.

Questo riformato progetto consisteva sostanzialmente nel limitarsi per allora alla costruzione di una sola diga al nord della bocca del porto, alla quale però non solo non si sarebbe diminuita la lunghezza assegnatale dalla Commissione di 800 tese (1600 metri circa), ma che anzi si sarebbe spinta in mare molto di più, portandola alla lunghezza di metri 2200 circa. L'economia si otteneva nel sopprimere pel momento la controdiga del sud, nel più ristretto profilo, nell'impiego di massi di minor grossezza, nel modo di condurre i lavori; ma principalmente nell'esclusione di ogni lavoro d'escavo per aprire artificialmente il nuovo canale della foce; lavoro questo che avrebbe importato una ingente spesa, tanto più che allora non era ancora introdotto l'uso dei curaporti a vapore, e che dovendosi scavare al largo in mare si sarebbe probabilmente perduta una parte dell'opera pella violenza delle burrasche, a misura ch'essa andasse avanzando.

Ridotto così il progetto entro limiti d'una grande economia si poteva sperare che venisse adottato (1). Ma molte e gravi obbiezioni vi si fecero contro. Omettendo di parlare di quelle che si riferivano al modo d'esecuzione della gettata — al volume dei massi o cantoni informi di pietra, che alcuni volevano fossero molto più grossi

(1) Uno dei pregi che può attribuirsi alla diga di Malamocco è la molta economia con cui fu eseguita; e quest'economia si ottenne in gran parte impiegando pietre di assai moderate dimensioni. Se si eccettui la testa e le scarpe della parte più avanzata in mare dove furono impiegati massi alquanto più grossi, nel resto le più grosse pietre impiegate sulla scarpa al sud, che è la più esposta, non avevano per massimo volume prescritto che un metro cubo. Nell'interno furono impiegate pietre di un terzo di metro cubo, ed anche pietre assai piccole con cui si procurava di riempiere per quanto fosse possibile gli

di quelli che erano stati proposti — all'impiego di cassoni riempiuti di muratura, che altri volevano sostituiti alla gettata di massi liberi — al profilo del massiccio di muratura in pietra da taglio, che doveva coronare la diga al dissopra del livello della marea ordinaria — e ad altri particolari della costruzione; e limitandosi a far cenno di quelle obbiezioni che erano dirette contro la massima del progetto, osserveremo che in sostanza esse si concretavano nel sostenere che il nuovo canale della foce non avrebbe potuto stabilirsi e mantenersi a buona profondità se ambedue le dighe, fra cui esso doveva esser limitato, non fossero state compiute; e che quando intraprendendo la costruzione della diga del sud si fosse venuti ad intercludere, come era inevitabile, il canale dell'antica foce, si correva pericolo di perdere l'ingresso nel porto per questo canale, prima d'essere riusciti a procurare alle navi un canale nuovo. Nè si sperava poter riuscire ad anticipare l'apertura della foce nuova scavandola artificialmente coi curaporti, perchè si credeva che questo scavo artificiale non avrebbe potuto mantenersi finchè tutta la corrente delle maree non fosse stata forzata a passare fra le due dighe.

Noi però eravamo di contraria opinione, e credevamo che la diga del nord, coll'aiuto delle maree che si sarebbero determinate nella sua direzione e dei venti burrascosi dell'est sino al sud che vi spingerebbero contro le onde del mare, avrebbe bastato anche sola a far aprire lungo di essa un canale abbastanza largo e profondo per far dare il passo ai navigli della stessa immersione di quelli che praticavano la foce antica, senza che occorresse alcun lavoro per chiudere questa. Era evidente che l'effetto compiuto si sarebbe ottenuto soltanto quando fosse costrutta anche la diga del sud, perchè allora le correnti del flusso e riflusso chiuse fra le due dighe non potendo più espandersi sopra gli scanni, nè dividersi fra l'antica e la nuova foce, avrebbero avuta la forza di scavare questa ultima ad una profondità molto maggiore di quella che aveva l'altra; ma intanto si poteva procurarsi colla sola diga del nord un passo molto migliore, perchè avrebbe avuto il vantaggio di essere diretto,

interstizi fra le pietre più grosse. Malgrado ciò la diga ha fatto prova di stabilità, e si farà sempre più robusta se si adotti ciò che noi, secondo il suggerimento di antichi autori, avevamo proposto, cioè di spargere sulle scarpe delle gettate una quantità di crostacei, e specialmente di ostriche ordinarie, che sono abbondantissime nell'Adriatico, e che propagandosi con una meravigliosa prontezza, quando se ne impedisce la pesca, producono concrezioni estesissime che legano e rafforzano le scogliere.

costante e sicuro; e si avrebbe avuto così tempo ed agio di intercludere l'antica foce costruendo la diga del sud, senza ricorrere a quello scavo artificiale coi curaporti che noi stessi avevamo escluso dal nostro progetto.

Questa nostra opinione discussa ancora e contrastata per oltre cinque anni, fu finalmente adottata, e la diga del nord, incominciata nel 1839, è adesso compiuta in tutta la sua lunghezza ed altezza.

Durante la costruzione, come noi avevamo preveduto, è avvenuto che appena fu traversato lo scanno colla gettata, il nuovo canale si aprì spontaneamente, e andò allargandosi ed approfondandosi in guisa che due o tre anni prima del compimento della diga i navigli poterono praticare la nuova foce diretta. Questo risultato però non si ottenne compiutamente se non quando la diga, mediante la struttura murale superiore in pietra da taglio, fu portata a tutta l'altezza che doveva avere sopra l'alta marea. Fino a che essa potè essere superata dalle maree, si vedeva la bocca del nuovo canale mantenersi profonda, ma nel canale stesso più verso terra mancava il fondo, perchè la corrente litorale vi portava dentro le sabbie di quella parte dello scanno che restava al nord della diga. E questo fenomeno stesso si verifica anche attualmente nel canale interno, detto il Canale della Rocchetta.

Questo canale è protetto al nord, come sopra si accennò, da una diga interna circolare, cominciata dai Francesi, che forma continuazione colla esterna; ma essendo essa stata tenuta meno alta, ed essendo soverchiata dalle alte maree, queste portano dentro il Canale della Rocchetta le sabbie trascinate dalla corrente litorale, di maniera che è necessario mantenerlo scavato coi curaporti. Siamo assicurati però che il governo austriaco si dispone adesso ad alzare anche questa diga circolare interna, come era già stato da noi proposto; col qual lavoro sarà assicurata permanentemente la profondità del Canale della Rocchetta.

Frattanto, dacchè è condotta all'altezza normale la diga esterna del nord, il canale lungo essa si è già stabilito in guisa che i navigli più grossi hanno potuto abbandonare quello tortuoso e variabile; e non resta per compiere l'opera che a costruire la diga del sud, la quale non è necessaria, e sarebbe anzi, a nostro avviso, assai inconveniente, che si prolungasse tanto quanto la prima diga del nord, come era stato proposto dalla Commissione del 1806, bastando che essa monti sullo scanno ed attraversi l'antico canale per costrin-

gere le maree che entrano ed escono dal porto nella Laguna a passare tutte nel canal nuovo. In questa guisa si ottiene lo scopo dell'approfondamento del nuovo canale, lasciando tuttavia molta libertà d'ingresso e d'uscita ai navigli, i quali sarebbero invece esposti a gravi difficoltà e pericoli, se la seconda diga avanzata in mare, come la prima, fissasse al canale una bocca troppo serrata (1).

E qui non sarà fuori di proposito osservare che costrutta la diga del nord, si sono vedute le sabbie che discendevano per forza della corrente litorale, addossarsi ad essa in gran copia, di modo che una notevole parte di questa diga, la più vicina alla costa, dal lato nord è già tutta sepolta dentr'esse anche dove eravi profondità di cinque, sei, e fin nove metri che si incontravano molto prima di arrivare al dosso dello scanno.

Nella parte invece più vicina alla testa le profondità sono molto cresciute contro la diga, non solo alla sua punta, dove dai metri 8,50 circa che si avevano, quando la gettata fu cominciata, vi sono ora fin 12 e 13 metri di profondità, ma anche per un buon tratto lungo la diga stessa, dove le sabbie più non si arrestano, perchè dopo essere spinte contro di essa sono travolte nel fondo del mare, da dove non possono essere più risollevate dalle onde. Quella parte poi dello scanno che è stata tagliata dalla diga del nord e che si stende a sud-ovest, non discendendovi più le sabbie portate dalla corrente litorale, anzichè continuare ad alzarsi ed estendersi ognor

(1) Qui è da avvertire che quantunque la Commissione Francese del 1806 avesse nei suoi piani data alla diga del sud la stessa sporgenza in mare che essa aveva assegnata alla diga del nord, non isfuggì però agli uomini eminenti che la componevano la difficoltà che ne sarebbe derivata al libero ingresso ed uscita dei bastimenti sotto alcune direzioni dei venti. Quindi nella Memoria con cui accompagnarono le loro proposizioni al ministro della marina, essi dissero espressamente che nell'atto di costruire la diga del sud avrebbe convenuto riconoscere se non si avesse potuto ottenere lo scopo che con essa si voleva proporsi, anche senza spingerla tanto avanti attraverso lo scanno; e che avrebbesi dovuto arrestarla appena la corrente del riflusso si fosse bene stabilita nel nuovo canale; soggiungendo che si otterrebbe così una notevole economia — « et une bien plus grande (sono loro parole) facilité pour l'appareillage de sortie des vaisseaux par les vents du nord jusqu'à l'est. Plus la jetée du sud sera courte, plus il sera facile aux bâtiments d'appareiller sous vent du musoir de la jetée du nord, et de courir une bordée dans le vent, parce qu'ils ne craindront pas d'être jetés sur la jetée du sud ; manœuvre qui ne serait possible si les deux jetées étaient de la même longueur. » — Noi crediamo solo dover aggiungere che la minor possibile lunghezza della diga di sud sarà non meno utile, e forse più utile ancora a facilitare l'ingresso dei bastimenti, che a facilitarne l'uscita dal porto.

più, si è alquanto abbassata e ristretta per l'azione delle maree e delle burrasche.

Il complesso di questi risultati dimostra sempre più che i danni dell'antico porto di Malamocco dovevano attribuirsi essenzialmente alle sabbie uscenti dai fiumi superiori e trascinate dalla corrente litorale; e che le lame di fondo non vi cooperavano se non in quanto potevano sollevare queste sabbie medesime distese sopra una spiaggia poco profonda e dolcemente inclinata; ma che non possono più danneggiare la bocca del canal nuovo ora che portata a circa 2,200 metri in mare, essa trovasi in sito già molto profondo, ed ove la spiaggia subacquea s'abbassa più rapidamente verso i maggiori fondi dell'Adriatico.

Ed è appoggiandosi a queste previsioni che, quando era ancor viva la discussione sulla regolazione del porto di Malamocco, noi avevamo fatto osservare che collo stesso sistema proposto per questo porto, cioè colla costruzione anticipata d'una sola diga a nord, che spinta fino alle grandi profondità in mare, aprisse spontaneamente un canal nuovo attraverso lo scânno, si sarebbe potuto regolare anche il porto del Lido, il quale al commercio di Venezia ed alla marina militare avrebbe convenuto meglio per la sua prossimità alla città ed all'arsenale marittimo. Ma due ragioni ci distoglievano da questo progetto; la prima era, che siccome gli scanni che ingombrano la foce di questo porto sono molto più estesi di quelli di Malamocco pella maggior vicinanza dei fiumi che sboccano superiormente, così i recenti scandagli allora fatti mostravano che la diga avrebbe dovuto spingersi in mare tre chilometri e mezzo circa, invece dei due che bastavano al porto di Malamocco. La seconda ragione era che essendo la laguna del lido molto meno ampia di quella di Malamocco, ne viene di conseguenza che le correntìe del flusso e del riflusso sono molto meno efficaci alla foce del primo che alla foce del secondo di questi porti; onde il canal nuovo non si sarebbe stabilito e mantenuto al porto di Lido che ad una molto meno notevole profondità di quella a cui si stabilirà al porto di Malamocco. Viceversa se si avesse divisato di rettificare la foce del porto di Chioggia che sta sottovento dello sbocco dei fiumi superiori 13 chilometri di più del porto di Malamocco, e 26 chilometri più di quello del Lido, si sarebbe potuto conseguire lo scopo con lavori molto meno importanti, perchè quivi per traversare lo scanno avrebbe bastato una diga non più lunga di 1,500 metri circa. Ma il porto di

Chioggia avrebbe troppo male soddisfatto agli interessi di Venezia, da cui è distante 28 chilometri, e che comunica con quella città mediante un canale che sino a Malamocco, cioè per la metà della sua lunghezza, non porta che barche di poca immersione, ed esigerebbe una enorme spesa per essere scavato e mantenuto a grande profondità; oltre che l'essere stato recentemente ricondotto nella laguna di Chioggia il fiume Brenta, i cui straripamenti rovinavano le più belle pianure del Padovano, fa prevedere ad epoca più o men lontana un notevole restringimento della laguna medesima, e quindi una diminuzione delle correnti di flusso e riflusso da cui dipende la profondità del porto.

La regolazione del porto di Malamocco, come fino dal 1806 giustamente avvisava la Commissione francese, era l'opera dalla cui felice riuscita doveva dipendere la prosperità commerciale di Venezia.

Conclusione.

Riassumendo i fatti esposti e le considerazioni presentate fin qui, si può conchiudere:

1° Che la costa orientale dell'Adriatico dal Capo Rondone nell'Albania ottomana, rimontando sino a Trieste, poi piegando ad ovest sino a Sdobba, generalmente erta e rocciosa, e sparsa d'isole e di scogli, mantiene dinanzi a sè grandi profondità ed è ricca di porti ampii e molto profondi, non facendovi eccezione che alcuni tratti dove sboccano fiumi di non grande portata, i quali non producono che limitati avanzamenti della spiaggia, sempre più estesi però alla destra, cioè nel senso della corrente litorale.

2° Che nel resto la detta costa orientale può riguardarsi come inalterabile; cioè non soggetta nè ad alluvioni che estendano le spiagge, nè a corrosioni che la facciano ritirare: e quindi che le lame di fondo, le quali non agiscono che sulle spiagge dolcemente inclinate ed a poca profondità, non possono produrre altro effetto che di risollevare una parte delle sabbie gettate in mare dai fiumi dinnanzi ai loro sbocchi, dove la spiaggia subacquea è stata già predisposta in dolce pendio.

3° Che invece la costa occidentale dell'Adriatico cominciando da

Sdobba e venendo a Venezia e quindi discendendo fino a Rimini, è una costa generata in tutta la sua estensione dalle alluvioni di un infinito numero di fiumi più o men grossi che vi sboccano e che vi portano materie in grande quantità, molto maggiore di quella che comunemente si crede; perchè le materie gettate dai fiumi in mare non consistono nella sola belletta tenuta in sospeso dalle acque in tempo di piena, e che si sperde in gran parte al largo: questa non forma che una minor parte delle materie scaricate dai fiumi in mare; la parte principale deriva dalle sabbie più o meno pesanti che i fiumi in ogni stato, che superi quello delle acque basse di corso stabilito, fanno strisciare lungo il letto dei loro ultimi tronchi.

4° Che queste materie alluvionando la suddetta costa occidentale la hanno fatto avanzare sempre più verso il mare; e che questo avanzamento sarebbe stato molto più sensibile se fatti inconcussi ed osservazioni secolari non dimostrassero la cresciuta prevalenza del pelo del mare sul livello del continente lungo tutta la costa veneta e pontificia; fenomeno che si deve attribuire non già allo alzamento assoluto del livello del mare, ma al suo alzamento relativo rispetto al continente che si deprime.

5° Che l'alluvione e la crescente estensione della costa non avviene già soltanto nel sito ove i fiumi sboccano in mare, ma ben anche a molta distanza da essi seguendo la corrente litorale che gira continuamente intorno all'Adriatico, rimontando dal sud al nord, cioè dalle Isole Ionie sino a Trieste ed a Sdobba, poi ridiscendendo dal nord al sud verso Otranto.

6° Che a questa prima causa dello estendersi progressivo delle coste s'aggiunge anche l'altra della azione delle lame di fondo, ma che questa cagione è secondaria e meno efficace, perchè ad ogni modo le alluvioni prodotte dalle lame di fondo sono pur sempre conseguenza delle materie portate dai fiumi in mare che si depositano prima sulla spiaggia subacquea facendo loro acquistare una dolcissima pendenza, e sono poi sollevate dalle onde e gettate sulla costa, in alcune parti delle quali aiutate dai venti stabiliscono anche più linee di dune.

7° Che ripetute osservazioni hanno inoltre provato che la corrente litorale agisce sino alla profondità di 7 od 8 metri, cioè a profondità maggiore di quella a cui hanno azione efficace le onde del mare sotto la sua superficie.

8° Che in conseguenza avviene che a misura che si va discostandosi

dallo sbocco dei fiumi nella direzione del moto radente, l'avanzarsi della costa verso il mare, e la formazione degli scanni dinnanzi ai Porti, si fanno minori.

9° Che l'esperienza dimostra che il progresso dei coni d'alluvione ossia dei delta dei fiumi che sboccano in mare, va facendosi sempre più lento a misura che i coni stessi s'avvicinano alle maggiori profondità, sia per il maggior tempo che si richiede a far perdere queste maggiori profondità, sia per l'impeto delle burrasche che battono questi avanzati coni con maggiore violenza quanto più sono spinti avanti nel mare.

10. Che pelle stesse cagioni avviene che se una diga spinta in mare perpendicolarmente alla costa non abbia che poca lunghezza, essa non giova che imperfettamente ad arrestare le sabbie litorali, le quali dopo averla caricata a monte ne girano la punta, e riproducono uno scanno che discendendo dalla punta medesima ripiega in senso della corrente litorale. Ma se la diga sia spinta innanzi fino a trovare una grande profondità in mare, il corso delle sabbie da essa interrotto le farà discendere al largo, ed a tale profondità da cui non potranno venir risollevate dalle lame di fondo; e si manterrà così sgombro da sabbie l'ultimo tratto della diga medesima, e la sua testa violentemente battuta dalle onde sotto ogni direzione di vento.

11. Che da ciò proviene, come l'esperienza lo ha dimostrato nella regolazione del porto di Malamocco, che sulla costa occidentale dell'Adriatico una diga sola posta a sinistra della bocca di un porto o canale artificialmente aperto in mezzo alle alluvioni, può talvolta bastare a impedirne la ostruzione, ed a facilitarne la conservazione. Chè se per conseguire compiutamente l'intento, è pur sempre necessaria una seconda diga a destra parallela, od alquanto divergente dalla prima, può però bastare che questa sia spinta in mare molto meno di quella di sinistra, lasciando così più facile e più sicura la imboccatura del porto all'ingresso ed uscita dei navigli.

12. Che non conviene però conchiuderne che un porto artificiale possa mai sulle spiagge d'alluvione dell'Adriatico stabilirsi in guisa che non abbia a richiedere diligenti e continue cure per conservarlo, ma che si può riuscire a rendere i lavori e le spese di manutenzione moderate e largamente compensate dalla utilità del porto.

APPLICAZIONE

ALLA

RADA DI PELUSIO

A noi sembra che le esposte conclusioni dedotte dai fenomeni osservati lungo la costa occidentale dell'Adriatico, si possano con giusta analogia applicare in parte alle condizioni della costa africana che si stende dall'ultimo ramo occidentale del Nilo fino ad oltre la rada di Pelusio. Ci sembra cioè non potersi revocare in dubbio che la protrazione in mare di questa spiaggia e la perdita delle profondità dinanzi ad essa dipendano essenzialmente dalle materie che il Nilo getta in gran copia fuori delle sue bocche, delle quali, come abbiamo già detto parlando del Po, non è che la minor parte quella che le acque tengono disciolte e sospese, mentre la parte principale consiste nelle sabbie che il fiume trascina lungo il suo letto, il quale fatto comune altronde a tutti i grandi fiumi, è confermato dalla natura stessa geognostica del Delta, nel quale sotto gli strati più o meno elevati di fango argilloso si trovano gli strati di sabbia che furono i primi ad essere depositati.

Che se si voglia supporre che attualmente le sabbie che sortono dalle bocche del Nilo non possano più discendere sino alla rada di Pelusio e seguitare ad estenderla, ciò non può dipendere se non dall'essere il capo del Delta arrivato ad un tal punto d'avanzamento, che le suddette sabbie si perdano nelle grandi profondità del mare, e non possano più obbedire all'azione della corrente litorale. In questo caso però non potrebbero discendere sino alla spiaggia di Pelusio nemmeno quelle materie che fossero dal mare tolte per corrosione alla costa d'Africa ad occidente delle bocche del Nilo; perchè anche queste dovrebbero superare il detto capo del Delta, e si perdereb-

bero nelle maggiori profondità, non meno che quelle uscenti dal fiume. E perciò la costa di Pelusio sarebbe in equilibrio, non potendo le lame di fondo gettare contro questa costa se non che le materie che sollevano dalle spiagge; ed una volta che queste spiagge si fossero per tal causa approfondate e fatte più ripide, le onde del mare non avrebbero più alcuna azione sopra di esse, a meno che nuove materie discendenti col moto litorale non venissero a ristabilirle a quello stato di poca profondità e di dolce inclinazione sul quale le onde medesime possono agire.

Ma se invece si ammette che questo equilibrio non esista, cioè che la costa di Pelusio sia tuttora soggetta ad un progressivo avanzamento, bisogna anche ammettere che discendono sulle basse spiagge che stanno davanti ad essa nuove materie trasportate dalla corrente litorale, sia poi che queste materie provengano dal Nilo, sia pur che provengano dalla corrosione della costa d'Africa più verso occidente; giacchè, lo ripetiamo, le onde del mare non agiscono sulle grandi profondità, ma solo sulle spiagge basse e dolcemente inclinate.

Questa circostanza però, lungi dal difficoltare, agevola il modo di stabilire e proteggere il porto nella rada di Pelusio mediante una prima diga abbastanza avanzata in mare, e situata ad occidente del porto medesimo, la quale in parte arrestando le materie trasportate dal moto radente, in parte costringendole a gettarsi nelle grandi profondità da cui non possono essere risollevate dalle onde, ne impedirà gli interrimenti.

Noi ammettiamo tuttavolta che per garantire il porto la sola diga occidentale non basti, e che perciò occorrerà anche una seconda diga orientale parallela alla prima, o forse meglio da questa alquanto divergente. Ma tale seconda diga potrà bastare che sia molto meno avanzata in mare che la diga occidentale; e si renderà così molto più agevole l'entrata nel porto col favore di tutti i rombi di vento che spirano dal nord all'est, e l'uscita in mare coi venti di terra; vantaggio questo che non si potrebbe ottenere quando sussistesse che il progressivo avanzamento della costa fosse l'effetto delle lame di fondo indipendente dalle materie trasportate dalla corrente litorale, perchè allora non vi sarebbe ragione per avanzare le dighe più dall'una che dall'altra parte.

D'altronde se, come è nostra opinione, la protrazione della spiaggia sulla costa africana sino a Pelusio ed oltre ha proceduto dalle alluvioni del Nilo trasportate da occidente verso oriente, come pare

provato anche dalla conservazione del porto d'Alessandria che per trovarsi a occidente delle bocche del Nilo non è esposto alle alluvioni medesime, si può sperare che portando più verso oriente lo sbocco nel Mediterraneo del canale dei due mari si possa trovare un punto che, senza mettere in condizioni troppo gravi l'esecuzione del detto canale, offra una maggiore facilità di stabilirvi e conservarvi un buon porto; perchè a maggiore distanza dal Nilo la spiaggia subacquea sarà forse meno estesa, e quindi si potrà raggiungere la necessaria profondità in mare con una diga occidentale molto meno lunga, ed in proporzione si potrà diminuire anche l'altra più breve diga orientale e rendere meno costoso lo scavamento del porto e più facile la sua conservazione.

Queste osservazioni confermano concludentemente la insussistenza degli argomenti addotti in favore del canal indiretto per farlo sboccare nel porto di Alessandria, i quali si appoggiano essenzialmente alla supposizione che un porto situato nella rada di Pelusio non avrebbe potuto mantenersi contro le alluvioni del Nilo trasportate dalla corrente litorale; mentre a noi sembra invece d'aver dimostrato che appunto perchè questi interrimenti derivano dalla corrente litorale, il modo di difendersi contro di essi è facile e sicuro (1). E dissipata questa supposizione non si potrà più dubi-

(1) Esagerando le difficoltà che si opponevano allo stabilimento di un porto nella rada di Pelusio e che si attribuivano alle materie travolte dal Nilo, si parlò anche di un fenomeno singolare che dicevasi manifestarsi davanti alle spiaggie che stendonsi ad oriente del Delta. Si è cioè asserito da alcuni e ripetuto da molti senza altra riflessione nè esame, che le materie d'alluvione più sottili che le acque tenevano più facilmente sospese, andassero vagando per la marina e si agglomerassero in banchi direm quasi natanti a non grande profondità sotto la superficie del mare; i quali inopinatamente incontrati dai bastimenti, se potevano essere solcati da questi per la molta scioltezza delle materie di cui i banchi medesimi si trovavano composti, non lasciavano però di riuscire di grave impaccio e pericolo ai naviganti. Allegazioni di simil genere sono così contrarie alle leggi naturali che non è solo permesso, ma è fatto di stretto obbligo il non prestarvi fede da chiunque voglia usare del più comune criterio. Chè se a tutti i casi più strani e a tutte le meraviglie raccontate da alcuni dovessimo prestar fede, ci sarebbe tolta la possibilità di ricondurre i fenomeni ponderatamente e ripetutamente osservati a quelle regole generali che ci svelano le leggi nella natura.

Egli è certo che le bellette che il Nilo porta al largo nel mare e sostiene assai più che non le sabbie che trascina fuori del suo letto e che abbandona più vicino alla riva, vanno anche esse a formar dei depositi sul fondo del mare; i quali se successivamente alzandosi arrivano in quegli strati d'acque che sono commossi dalle burrasche o dalle correnti sono assai più soggetti a mutare di

tare che il canal diretto non sia da preferirsi ad un canale indiretto, il quale dal porto d'Alessandria dovendo andare al mar Rosso, dovrà necessariamente attraversare il Nilo qual pur sia il tracciato che per esso s'adotti.

Due sono i tracciati proposti pel sistema di canale indiretto che meritano d'essere presi in speciale considerazione per i pregi che all'uno ed all'altro si vogliono attribuire.

Il primo, quello del signor Talabot, è certamente un concepimento che svela le vaste vedute di un uomo superiore. Ma le opere che si rendono necessarie per metterlo ad esecuzione sono di tal natura e di così grandi difficoltà e traggon seco inevitabilmente tali ostacoli alla libera e facil navigazione che noi crediamo non vi potesse essere appunto che la supposta necessità di passare per il porto d'Alessandria che avesse potuto farlo adottare.

Con questo progetto divisandosi di traversare il Nilo nella regione superiore a poca distanza, cioè dal Cairo, dove si stabilirebbe così un punto culminante che divide in due rami il canale medesimo, dei quali l'uno discender deve verso il mare Rosso, l'altro verso il Mediterraneo, era evidente doversi perciò adottare uno dei due partiti o di entrare nel fiume profittando della conca d'acqua che si stabilirà a monte della grande serra del Nilo quando essa venga a com-

sito che non gli scanni sabbiosi per la leggerezza delle materie di cui sono composti e per la facoltà che ha l'acqua di tenere queste materie incorporate e sospese.

Da qui viene la mobilità di questi depositi di bellette i quali quantunque, come pur si disse, composti di materie meno gravi che le sabbie, hanno però un peso specifico quasi doppio di quello dell'acqua, onde sarebbe assurdo supporre che andassero vagolando tenuti in sospeso dall'acqua stessa. E da qui viene pure che quando questi banchi di bellette possono andare alzandosi senza che l'impeto delle burrasche o la forza delle correnti li sposti, essi vengano incontrati da bastimenti in una rotta dove prima non esistevano, e dove in seguito non esisteranno forse più; e come siano dai bastimenti stessi urtati e solcati senza, o quasi senza alcun danno a cagione della poca coerenza della loro materia, specialmente nei più recenti strati superiori.

Ricondotto così il fenomeno alla sua vera essenza, cioè alla manifestazione di scanni soggetti a mutare di sito ed altezza, tornerà sempre vero che la formazione di questi scanni non essendo a temersi che a quella distanza dalla costa in cui le profondità del mare sono di poco maggiori di quelle a cui l'azione delle burrasche si fa ancora sentire, il proteggere il porto anche contro essi non presenterà difficoltà più grave, se non in quanto esigerà forse dighe un poco più avanzate che non sarebbero necessarie per proteggerlo contro le alluvioni di sabbie che si depositano in maggior vicinanza alla costa marina, e sono assai meno mutabili che non i banchi di più leggere bellette.

pimento, ovveramente di passare sopra il fiume con un gran ponte-canale.

Il primo partito però è soggetto a troppa variazione nell'altezza del fondo e nel livello delle acque del Nilo a malgrado della serra; e questa variabilità oltrechè non assicura una profondità sufficiente in ogni punto del letto del fiume attraversato, rende assai dubbio se si potrà riuscire a coordinarvi i due tronchi di canale che entrano e sortono dalla conca in modo che si possa conservarsi quell'altezza d'acqua che è necessaria per garantirne la permanente e sicura navigazione. E già pare che il signor Talabot medesimo non ponga molta fiducia in questo sistema, nemmeno ammettendo come compiuta la grande serra suddetta, e che senta la necessità di ricorrere ad un'opera che si presti meglio ad una non interrotta e più regolare navigazione, quale sarebbe appunto quella del ponte-canale che passi sopra tutta l'ampiezza del Nilo. Ma qual gigantesca opera sia questa basterà a convincersene il considerare che il solo ponte-canale propriamente detto compreso fra l' una e l' altra sponda del fiume dovrà aver la lunghezza d'un chilometro o poco meno se si voglia conservare al Nilo una sezione competente a malgrado delle numerose pile che verranno necessariamente ad ingombrarla.

Ma più ancora che la lunghezza di questo ponte-canale ci atterrisce, lo confessiamo, l'idea della straordinaria sua elevatezza.

Ammettendo che le imposte degli archi del ponte-canale si stabiliscano al livello delle piene del Nilo, che questi archi, che pur dovranno essere di una notevole ampiezza per non ingombrar troppo la sezione del fiume, non abbiano tuttavia che una freccia di 4 o 5 metri attribuendo ai volti una grossezza competente per portare quella grande altezza d'acqua che deve mantenersi nel canale; ed infine tenendo conto della grossezza del massiccio che dovrà coprire queste volte e stabilire il letto del canale, non ci pare possibile che questo letto possa essere meno alto di metri 9 o 10 sulle alte acque del Nilo, e quindi dai 18 ai 20 metri sul livello delle basse acque. Che se poi ai suddetti 9 o 10 metri di cui il letto del canale deve elevarsi sopra le escrescenze ordinarie del Nilo si aggiungano gli 8 metri di altezza d'acqua che deve esservi mantenuta, si troverà che il livello a pelo del canale medesimo si stabilirà dai metri 17 ai 18 sopra le dette escrescenze periodiche.

E poichè il livello di queste escrescenze supera quello del mare

Mediterraneo e del mar Rosso di metri 19, il livello del canale si troverà 36 o 37 metri al dissopra del livello dei due mari.

Questa differenza di livello vuol essere guadagnata con un competente numero di sostegni a conca: e se si rifletta che il canale deve essere percorso dai più grossi bastimenti a vapore ed a vela, sarà facile convincersi che la possibilità delle manovre domanderà che gli sbalzi di questi si mantengano ad una moderata misura. Noi crediamo perciò che non potrebbero occorrere meno di 15 conche dall'una e dall'altra parte; e crediamo ancora che a voler diminuire il numero di questi sostegni, aumentandone la caduta, non si farebbe che accrescere le difficoltà dell'opera senza guadagnar nel tempo delle manovre, che diverrebbero assai più difficili e più lente. Aggiungasi che per quanto si voglia moltiplicare i sostegni in vicinanza delle sponde del Nilo, ricorrendo anche al partito di più sostegni accollati, sarà pur sempre necessario mantenere ad una esorbitante altezza due lunghi tratti di canale dall'una e dall'altra parte del fiume, finchè si possa discendere tanto che il suo letto si trovi se non incassato almeno poco elevato al dissopra del terreno naturale. Ammesso adunque pure che per l'estensione non solo del ponte-canale, ma eziandio dei detti tronchi che vi succedano immediatamente alla destra ed alla sinistra, il letto del canale si restringa dai cento a soli 40 od anche 30 metri, si potrà farsi un'idea giusta di quest'opera colossale e senza esempio.

Ma ammesso anche che si riesca a compiere l'opera, non sarà meno ardua impresa alimentare artificialmente il canale a tanta altezza per restituirgli incessantemente quell'enorme quantità d'acqua che si consuma sia nei passaggi delle conche, sia per evaporazione in un clima cocente come quello d'Egitto, sia finalmente per le trapelazioni che si manifesteranno nei tronchi di canale pensile fino a che le torbide del Nilo non ne abbiano stagnato il fondo e gli argini. Nè questo alimento continuo pare che possa ottenersi altrimenti che coll'azione delle trombe a vapore, con ingente spesa di prima istituzione, e con ispesa ancor più grave di esercizio e di manutenzione, notevolmente cresciuta dalla torbidezza delle acque sollevate durante una non breve parte dell'anno.

Allo stato cui è giunta ai giorni nostri l'arte edificatoria, ed al punto di perfezione e di potenza a cui sono portati i macchinismi a vapore, noi ci guarderemo bene dal dichiarare impossibile materialmente l'esecuzione del canale e la sua continua alimentazione; ma

non esitiamo a dire che l'attuazione ne sarà impossibile economicamente, perchè non vi saranno interessi per grandi che sieno abbastanza prevalenti per cimentarsi all'ingente spesa, al lungo periodo d'anni, ed agli eventi sinistri a cui esporrebbe questo sistema, dal quale ci sembra per di più non potersi attendere che un successo incompleto.

Imperciocchè quando pure sia compiuto il canale, e mantenuta in essa la necessaria altezza d'acque, non si sarà riusciti perciò a procurare alla navigazione che un tragitto assai lento, non tanto per la sua lunghezza di circa 400 chilometri, quanto per i 30 sostegni che i bastimenti dovranno traversare. In tali condizioni, e col pericolo non certo infondato che, o per riparazioni alle moltiplici conche, o per guasti alle macchine a vapore che alimentano il canale, la navigazione si trovi non di rado, e non per breve intervallo affatto interrotta, o che per un tempo ancor più lungo non possa esercitarsi che da navigli di poca immersione, e non senza *libare*, in tali condizioni diciamo, noi non crediamo che il canale possa reggere alla concorrenza che gli farà la strada ferrata, la quale condotta da Alessandria al Cairo si prolungherebbe senza dubbio fino al mar Rosso, ed attirerebbe a sè tutto il trasporto dei viaggiatori ed una gran parte almeno di quello delle merci, a malgrado delle spese di carico e scarico.

Noi non insisteremo sopra altre difficoltà che presenta questo sistema, perchè quantunque esse non sieno di lieve momento, svaniscono però in confronto di quelle ben maggiori che abbiamo fatto notare fin qui.

Il secondo tracciato, quello dei signori Barrault, è un ingegnoso ripiego, mediante il quale trasportando il passaggio del Nilo dalle alte alle regioni bassissime dell'Egitto, cioè dal vertice alla base del Delta, si farebbe correre il ramo inferiore del canale in vicinanza della spiaggia del mare, evitando così quelle gigantesche opere che distinguono il progetto del signor Talabot. Ma non mancano nemmeno in questo progetto molte e gravi difficoltà d'esecuzione; fra le quali riputiamo assai difficile a superarsi quella di scavare un canale alla profondità di metri 6,50 sotto il livello più basso del mare in tanta prossimità della spiaggia, ed in un suolo di melma e sabbia pella lunghezza di oltre 150 chilometri, che tanta ne avrebbe appunto quella parte del canale medesimo che traversando i rami di Damietta e di Rosetta corre quasi parallelamente alla costa, esclusi pure i tratti nei quali esso percorre i laghi di Bourlos e di Menzalch.

Oltrechè se in questo progetto non incontransi opere così colossali come in quello del sig. Talabot, vi è tuttavolta una così grande quantità di lavori sia per l'escavo di una moltitudine di canali secondarii, sia per arginare questi non meno che il canal principale, ed anche due lunghi tronchi dei rami di Damietta e di Rosetta, che la spesa ed il tempo d'esecuzione ne sarebbero aumentati ben al di là delle previsioni.

Ma queste non sono le obbiezioni principali che possono farsi a questo progetto. Il suo vizio capitale consiste in un sovvertimento così radicale e compiuto del regime idraulico del Nilo, che ci sembra non potersi avere fiducia che quel regime artificiale che si vorrebbe sostituirvi possa sussistere.

Secondo il sistema Barrault il grande canale di navigazione interseca a livello i due rami principali del Nilo e tutti i rami secondarii; e non si concede così più al fiume alcun libero sfogo al mare. Questo canale deve ricevere tutte le acque del Nilo, alimentarsene per mantenere il suo livello ad 8 metri e 50 centimetri sopra il fondo, ossia a metri 2 sulle acque basse del Mediterraneo; e deve poscia scaricarle nel mare per mezzo di canali artificiali di scolo che escono dalla sua sponda destra.

Vogliamo per un istante supporre la possibilità d'assoggettare tutte le acque di un gran fiume come il Nilo a questi vincoli artificiali imposti loro nella maggior vicinanza dello sbocco in mare finchè il fiume si terrà nello stato delle acque magre; quantunque anche in questo stato il Nilo porti una massa d'acqua che fu valutata a 680 metri cubi per minuto secondo, con regole di misurazione che certamente non davano che una quantità minore della reale. Ma al sopraggiungere delle periodiche piene del Nilo, lo stato delle cose cambierà interamente, e la fatta supposizione non può più reggere. Queste piene negli anni in cui la gonfiezza del Nilo raggiunge, ma non eccede quel limite da cui dipende la fecondità del Delta e la prosperità dell'annata, si alzano a monte del vertice del Delta stesso, cioè prima che il fiume si divida in due rami, sino a cubiti 22, ossia metri 10 segnati al nilometro di Roudah presso il Cairo, sopra le acque basse; e la portata diventa 20 volte maggiore di quella delle medesime acque basse, cioè eccede i 13 mila metri cubi per minuto secondo. Come adunque si può sperare che nella stagione di queste periodiche piene, che dura dal solstizio d'estate sino allo equinozio d'autunno, il canale navigabile riceva tutte le acque del fiume, e le

conduca tranquillamente agli sbocchi in mare per mezzo di altri canali artificiali? Vero è che una gran parte di queste acque sparse su quella estesa superficie del Delta che è suscettibile di ricevere l'inondazione benefica sarà consumata dall'assorbimento delle terre, e dalla efficace evaporazione proporzionata alla superficie evaporante. Ma in primo luogo l'inondazione non consiste che di quella frazione della piena del Nilo che trabocca dalle sue sponde naturali, le quali molto più elevate che le campagne discoste dalle ripe, mantengono nell'alveo la parte principalissima delle sue acque. In secondo luogo quella frazione delle stesse acque che sorte dal fiume non è certo assorbita tutta nè dalle terre, nè dalla evaporazione; e quanto ne rimane deve scolare nel mare. Non sarà possibile che il canale colla limitata sezione di 100 metri di larghezza, e senza o quasi senza pendenza, riceva e travolga tranquillamente tutte queste acque; e noi crediamo che esse produrranno nel canale medesimo una tale gonfiezza da superare gli argini, squarciarli, e rovinarli interamente, rompendo i vincoli del sistema artificiale che impediscono loro un più libero sfogo nel mare. Ma quando anche si credesse possibile che tanta rovina non avesse ad aver luogo perchè tutta la piena potesse essere contenuta nel canale principale, non meno che nei canali che le scaricano in mare, il loro deflusso non potrà però compiersi che assai limitatamente in sezioni così ristrette, per quanto notevole sia lo aumento d'altezza a cui si voglia supporre che si possano contenere le acque dentro gli argini: e quindi se il canale sarà salvo, saranno invece rovinate le campagne sulle quali dovendo troppo lungamente soffermarsi le acque d'inondazione sarà perduta la stagione delle semine, e mancheranno i raccolti come avviene anche attualmente nell'occasione di piene straordinarie, le quali per questo troppo lungo stagnare sui terreni inondati sono cagione di una calamità generale del paese.

Tali essendo gli effetti inevitabili nelle piene periodiche ed ordinarie, si pensi che cosa avverrà nei casi di piene straordinarie, quando cioè il Nilo eccede il suddetto segno di cubiti 22, ed arriva dai cubiti 25 ai cubiti 28 e più, come ad epoche più o meno lontane suole avvenire. E senza rimontare a tempi remoti basterà ricordare i disastri toccati all'Egitto nel 1829, anno in cui il Nilo non salì tuttavolta se non che a poco più di cubiti 25, cioè soli cubiti 3 circa più del livello delle periodiche benefiche piene. Allora si videro le campagne del Delta convertite in un lago che sormontava tutti gli argini che dividono i bacini

d'inondazione, e servono di comunicazione fra i villaggi e le città nelle stagioni di piena ordinaria, ed i villaggi stessi e le città inondate con rovine indicibili e con perdita generale dei prodotti dell'annata; rovine e perdite che furono valutate ad oltre 10 milioni di piastre ossia 16 milioni circa di fr.; conseguenza principalmente del troppo lungo soggiornare delle acque sulle campagne, che impedì ovunque la coltivazione delle terre, perchè non poterono trovare uno sfogo proporzionato alla immensa loro massa, quantunque allora nessun ostacolo artificiale le rattenesse dallo sboccare in mare in qualsivoglia punto della costa per tutti i rami maggiori o minori del fiume.

Egli è dunque evidente che quando pure nelle ordinarie periodiche piene fosse possibile, ciò che noi non crediamo, dare sfogo a tutte le acque del Nilo costrette a passare pei canali artificiali di cui il Delta sarebbe contornato, nessuno vorrà ammettere questa possibilità ogni qualvolta si rinnoveranno piene straordinarie simili a quella del 1829.

Conchiuderemo pertanto rispetto al sistema Talabot — che se gli ostacoli gravissimi che si oppongono alla sua esecuzione non si possano giudicare assolutamente insuperabili, essi sono però tali che a vincerli si richiederebbero lunghi anni, ingenti sforzi, e spese affatto sproporzionate all'utile che si può sperare dalla lenta e non di rado sospesa navigazione per un canale lungo circa 400 chilometri, interrotto da una quantità di sostegni, alimentato artificialmente con trombe a vapore, e che non potrebbe perciò reggere al concorso d'una rivale buona strada ferrata.

E quanto al canale secondo il tracciato Barrault — che quando si potesse riescire a compierlo, esso non potrebbe conservarsi perchè porta in se stesso i germi della propria rovina, non meno che di quella del paese, al sopravvenire delle piene del Nilo.

Or si confrontino questi sistemi colla semplicità di quello del canale diretto, colla prontezza del suo percorso, e colla facilità e sicurezza della sua conservazione e si vegga se vi sia da bilanciare nella scelta.

Due obbiezioni sono però state fatte a questo sistema, indipendenti da quello che si voleva trarre dalla supposta impossibilità di costruire e mantenere un buon porto a Pelusio, la quale impossibilità ci sembra distrutta dalle suesposte considerazioni, e meglio ancora dagli studi recentemente fatti dalla Commissione sul sito. La prima obbiezione non riguarda direttamente l'opera del canale di grande navigazione,

ma si riferisce alla allegata insufficienza del progetto dei signori Lenant-Bey e Mongel-Bey a provvedere col canale secondario che deve congiungere il Nilo col detto canale principale anche all'irrigazione della parte arida ed incolta delle pianure del Delta; sul qual punto si crede doversi attribuire un pregio molto maggiore al sistema Barrault, col quale si spera poter dare alle inondazioni la maggiore possibile estensione. Ma si dimentica che due sono le condizioni che si richieggono perchè l'inondazione rivolta a bonificare ed a irrigare periodicamente le terre, possa ottenere il benefico suo scopo. La prima è la libera espansione delle acque; la seconda consiste nella possibilità di liberare prontamente dalla inondazione i terreni dopo che ne hanno assorbito quanto loro basti. E questa seconda condizione lungi che sia adempiuta, abbiamo veduto come il sistema Barrault rechi tale impedimento al deflusso delle acque da condur seco o la rovina del canale, o quella delle colture, più probabilmente tanto l'una che l'altra.

Col sistema Linant-Mougel si procura intanto una vasta irrigazione sulla superficie di ettari 24 mila; e ciò non toglie che col tempo e con nuovi canali non la si possa estendere maggiormente e pur sempre con sicurezza d'ottenerne i migliori risultamenti; imperciocchè il sistema Linant-Mougel nel tempo stesso che permette ogni più abbondante estrazione dal Nilo, lascia libera la distribuzione e lo scolo delle acque adempiendo così ad ambedue quelle condizioni che, come abbiam detto, devono concorrere pella prospera riuscita delle bonificazioni.

Nè convien dimenticare che lo stato delle popolazioni dell'Egitto è tale che sarebbe superfluo voler pensare a ridonare all'agricoltura tutto ad un tratto quella vastissima estensione di terreno arido che è suscettibile d'essere fertilizzata colle acque del Nilo; sarà molto se in un breve periodo d'anni si possa riuscire a mettere a buona coltura quei 24 mila ettari a cui potranno estendersi le prime irrigazioni contemplate nel sistema Linant-Mougel. Col crescere della popolazione e della industria cresceranno i bisogni e gli interessi che domandano che vi si dia un maggiore sviluppo; ed i mezzi per conseguirlo saranno più abbondanti e più efficaci.

La seconda obbiezione si fa al sistema del canale diretto, considerato nei suoi rapporti coi bisogni della gran vallata del Nilo, ed in quelli speciali della città d'Alessandria, i cui interessi verrebbero da questo canale intieramente spostati,

In questo proposito si è detto: « Un canal dans l'Isthme est extérieur au Nil et à l'Egypte. Est-il donc admissible lorsque cette terre réclame une abondante distribution de son fleuve, qu'on renonce à l'emploi des eaux du Nil dans un canal de dimensions exceptionnelles qui pourrait être un magnifique instrument de fertilisation? Est-il une occasion plus propice de développer la prospérité agricole du pays sur une large échelle? La perdre ce serait une faute dont le canal du Caire au Lac Timsah ne serait qu'une réparation médiocre. »

Ma le considerazioni sovra esposte ci sembra che bastino a provare che il progetto Linant-Mougel si presta nel modo più conveniente anche alla progressiva fertilizzazione delle terre, e certo meglio che quello del sig. Barrault il quale, quando pure potesse sussistere, fallirebbe allo scopo nel rispetto delle bonificazioni.

D'altronde questa obbiezione è in aperta contraddizione coll'altra che pur venne fatta allo stesso canale diretto, sostenendo che il Firmano di concessione non bastava a sciogliere la questione sulla scelta del migliore tracciato, la quale doveva essere trattata con viste e principii più larghi d'interesse generale, e soggiungendo che: « Nul ne peut avoir la prétention d'être l'unique arbitre d'une chose universelle. Il appartient au Prince dont l'initiative généreuse accepte l'expérience de l'Occident sur son territoire, de déclarer comment il entend que l'expérience ait lieu; c'est son droit; mais si son territoire est à lui, le canal est à l'usage de tous; c'est la voie de la civilisation, c'est la voie du commerce européen, et il appartient à l'Europe de déclarer comment elle veut que le canal se fasse. »

Noi dubitiamo che il Vice-Re d'Egitto, e il Gran Sultano si rassegnino di buon grado a questa altiera sentenza che li renderebbe vassalli di tutti gli Stati d'Europa: ma nel nostro particolare accettiamo volontieri i larghi principii da cui essa scaturisce. Ed è appunto perciò che l'illuminato Principe che adottando questi principii ha preferito il canale diretto, dovrebbe meritare la maggior lode da quelli che credono che questo canale possa riuscire meno propizio agli interessi speciali dell'Egitto; ed è perciò che ci sembra tanto men dubbia la preferenza da darsi al canal diretto, il quale, per una fortunata combinazione, nel mentre stesso che soddisfa nel miglior modo agli interessi del commercio universale, è anche il solo di cui si possa assicurare l'esecuzione la più pronta e la meno dispendiosa,

ed il solo che presenti garanzie di conservazione e di servizio continuo e non interrotto.

Nel particolare poi del lamentato spostamento degli interessi d'Alessandria osserveremo, che se fosse vero che si potesse entrare nel porto di questa città e seguitare il viaggio a pieno carico anche col canale indiretto per passare, senza far sosta, al Mar Rosso, questi interessi sarebbero di già assai gravemente vulnerati anche dal canale indiretto medesimo. Il porto di Alessandria non sarebbe più un porto propriamente detto; ma si convertirebbe in un seno di mare che si traversa seguitando la sua rotta. Il canale indiretto non potrebbe giovare agli interessi di Alessandria se non in quanto gli ostacoli che egli oppone alla libera navigazione lo rendono poco atto ad adempiere allo scopo, e lo facciano soccombere alla rivalità della strada ferrata.

Ma ad ogni modo se gli interessi universali domandano il sacrifizio degli interessi speciali di questa grande città, questo sacrificio, per quanto sia deplorabile, non può essere ragione sufficiente per fare desistere dalla grande intrapresa. Al progresso sociale si son dovuti sacrificare ben maggiori interessi locali, ed altri ancora se ne dovranno sacrificare se si voglia ch'esso faccia liberamente il provvidenziale suo corso.

Sciolta così la questione principale, non resterebbero a discutersi che questioni di dettaglio sulla modalità della esecuzione delle opere di cui si compone il sistema del canale diretto, a fine principalmente di determinare:

1° I punti precisi in cui si stabiliranno i porti nella rada di Suez ed in quella di Pelusio;

2° Il tracciato definitivo da darsi al canale che unisce questi porti a traverso alle terre dell'Istmo ed in mezzo ai suoi laghi;

3° La sua larghezza;

4° La sua profondità;

5° Come convenga sistemarne l'imboccatura nel Mar Rosso, cioè se convenga lasciarla liberamente aperta difendendone con opere murate le sponde per un lungo tratto il più soggetto allo impeto del mare, o se sia migliore partito regolare questa imboccatura con un grande sostegno;

6° Il sistema di lavoro per lo stabilimento dei due porti, e principalmente di quello del Mediterraneo; esaminando fino a qual punto debbasi spingere al largo la diga occidentale per raggiungere la pro-

fondità che sarà giudicata necessaria al libero corso della grande navigazione; e riconoscendo del pari fino a qual punto e sotto qual direzione debba avanzarsi in mare la diga orientale;

7° Il profilo delle gettate che costituiscono la parte subacquea di queste dighe, mettendolo in armonia colla grossezza dei massi di cui si potrà disporre secondo le cave che sono a migliore portata dell'opera; ed esaminando se limitato l'impiego dei massi di grossa mole alla testa delle dighe ed alla parte delle loro scarpe più esposta ai colpi di mare, non si possa nel resto, e principalmente nel nucleo interno delle gettate, coll'impiego di massi di medio ed anche piccolo volume, ottenere una perfetta stabilità delle gettate medesime, purchè il profilo ne sia bene regolato, e l'esecuzione bene condotta;

8° Finalmente le norme per eseguire la escavazione primitiva e per la successiva conservazione a profondità del canale e dei porti.

Ma tutte queste sono questioni affatto secondarie; imperciocchè nel sistema del canale diretto non si incontra alcuna opera che sorta dai limiti di quelle di cui l'arte offre altri esempi; e gli studi praticati dalla Commissione sul luogo somministreranno dati bastanti per scioglierle.

Noi intanto ci limitiamo qui ad esprimere l'opinione, che anche quando la spesa di questi lavori avesse a sorpassare alquanto i calcoli fatti, la rendita che se ne avrebbe, valutata sulla base dei dati più ristretti somministrati dalle statistiche commerciali, offrirebbe pur sempre un margine assai largo da poter garantire il prospero successo della grande intrapresa, anche considerata nel suo rispetto di speculazione industriale, e indipendentemente da quel favore che essa troverà presso chiunque ami il progresso della civiltà ed il benessere delle nazioni.

P. Paleocapa
membro della Commissione Scientifica
per l'apertura dell'Istmo di Suez.

LAVORI PUBLICI

SEGNALI PER LE BURRASCHE

ED UFFICII D'AVVISO

PER LE PIENE DE' GRANDI FIUMI

In fondo al vastissimo spazio che alla grande Esposizione di Londra del 1851 erasi assegnato ai prodotti dell'Inghilterra, e precisamente fra gli oggetti compresi sotto la categoria *Istrumenti di Fisica,* vedevasi un apparecchio elegante sul quale stava scritto il titolo di *Pronosticatore delle burrasche*, e n'era inventore il dottor Merryweather. Consisteva desso in 12 bottiglie poste in cerchio sopra un elegante bacile, nel cui mezzo sorgeva una colonna alta circa mezzo metro, sormontata da una campanella. Da ogni bottiglia partiva un filo di seta che metteva capo alla campana, e l'uno era staccato dall'altro da un cerchio che si trovava a circa il terzo dell'altezza della colonna. L'insieme poi attraeva lo sguardo anche per la sua forma estetica. Ma assai più interessante esser doveva il suo merito intrinseco. Come l'annunciava il suo titolo, suo scopo era quello di predire, di pronosticare le burrasche, ed ecco come: da gran tempo si è osservato che le sanguisughe, all'avvicinarsi di gravi perturbazioni atmosferiche, si agitano in modo insolito, divengono inquiete a

confronto di quello stato quasi impassibile che è nella loro natura. Il dottor Merryweather, inglese, deliberò di trarre partito di questa estrema loro sensibilità per avere indizio de'cambiamenti atmosferici; racchiuse una sanguisuga in una bottiglia, e nel collo di essa introdusse un filo attaccato a leggerissima molla elastica da un lato, e dall'altro ad un martelletto che batte contro una campanella; ne riunì 12 di queste bottiglie disposte nel modo indicato, e formò l'apparecchio. Quando la sanguisuga, nello scopo di respirar più liberamente per l'affanno che sente all'avvicinarsi de' grandi cambiamenti atmosferici, rimonta il collo della bottiglia, urta nella molla che fa tendere il filo e battere il martelletto contro la campana con che dà l'avviso. Come vedesi, il congegno era semplice, la base donde partiva pareva naturale, lo scopo utilissimo. V'era quanto può invogliare anche il più pressato a soffermarsi. Io poi che non era punto affrettato, sedotto da quell'idea, mi fermai avanti quell'estetico congegno, considerando quali risultati avrebbe potuto dare se la realtà avesse corrisposto al suo titolo. Giaceva accanto ad esso un libretto contenente le dichiarazioni di capitani di bastimenti, i quali attestavano di avere fatto uso di quella macchina, o congegno che si voglia chiamare, e di averne esperimentata l'efficacia. Queste dichiarazioni, invece di confermarmi nell'idea di un successo sicuro, mi destarono sospetti: alcune di esse erano datate da molti mesi; mi pareva impossibile come la scoperta non avesse destato maggior rumore, stante la sua utilità; tuttavolta potendo ascriver questo alla mia ignoranza di più accurate informazioni, partii dall'Esposizione e dall'Inghilterra col proponimento di tener dietro a quella scoperta. Per un anno intero non la vidi più menzionata; ne scrissi allora a Londra, e mi venne risposto che anche quella scoperta era passata nel numero dei più, ed era già dimenticata. Ella peccava di sicurezza. Probabilmente la sensibilità della sanguisuga, rendendola inquieta anche per variazioni atmosferiche che non si convertono in burrasche, la trasforma in un consigliere di prudenza troppo incomodo, e traduce in pratica il noto assioma, *chi troppo prova, nulla prova.*

Sotto la volta di cristallo di quel palazzo incantevole eravi altro congegno che si occupava anch'esso di dar notizie dell'atmosfera. Nella navata centrale vedevasi una gran quadrante il quale indicava la direzione del vento che spirava nei porti principali del regno. Ai fili elettrici che congiungono que' porti colla capitale erasi unito un

filo che metteva capo per via sotterranea a quel quadrante, e segnava lo stato e le variazioni de' più lontani porti. Padroni di navi, capitani, direttori di società che si recavano a Londra ad ammirar l'Esposizione, potevano giudicare se in quell'istante le navi che attendevano o che spedivano avevano il vento favorevole per entrare o per uscire da Liverpool, da Douvre, da Southampton o da Edimburgo. Quello non era più un esperimento, era già l'applicazione grande e maravigliosa dell'elettricità; quelle sfere che talvolta si muoveano simultaneamente indicando cambiamenti che avvenivano a cinquecento e più chilometri l'un dall'altro, erano il linguaggio più sublime col quale la scienza parlava ai popoli accorsi da tutte le parti del globo. Oggigiorno si è già percorsa tanta strada nell'estendere quel ritrovato, che non è sì facile il figurarsi al vero la sorpresa che cagionava quel meccanismo; ma allora l'Inghilterra non era ancora congiunta col continente, e per quel paese stesso era il primo esempio di una riunione di tanti fili in un sol punto, e ben a ragione gli intelligenti nazionali ed esteri contemplavano quel quadrante con ben altra compiacenza che i diamanti dell'India o quelli della corona di Spagna che attiravano l'alto e basso volgo. I due apparecchi, quello di Merryweather e quello che indicava la direzione dei venti, per quanta sia la distanza che separa un grande ritrovato pienamente riescito, da uno che deve ancora superare quella prova, avevano un'analogia di scopo fra loro: l'uno constatava un fatto presente, l'altro doveva indicare un fatto avvenire, ossia quali perturbazioni si preparino nell'atmosfera. Ammessa la riuscita, non v'ha chi non scorga la grande utilità. Ma desso fallì alla prova, e fu sì nullo quanto grande è l'altro. Ma dirà forse taluno: *Non era meglio non occuparsene, giacchè non si vede a che scopo?* Io ho voluto accennarlo, perchè questi tentativi spiegano il bisogno di arrivare anche a quella meta che si prefiggeva, e se quel congegno è destinato ad essere seppellito per sempre, merita se non l'elogio funebre di quel che ha fatto, almeno che si riconosca che non ha fatto male a nessuno, e questo è già un merito in tempi ne' quali l'ingannar il prossimo sotto il titolo di raccogliere i mezzi per attuare una scoperta è un nuovo mestiere quasi sempre lucroso agl'inventori e promotori, e dannoso agli altri.

Quando mi pervenne la notizia dell'esito fallito, mi corse al pensiero il quadrante che indicava il vento a tante centinaia di miglia di distanza, chiesi a me stesso se quell'istrumento non poteva inca-

ricarsi anche della parte che si voleva chiedere all'apparecchio Merryweather. La cosa non mi pareva ch'esser dovesse tanto difficile, data la gran sproporzione di celerità fra la trasmissione elettrica ed il corso della bufera anche la più violenta. Ma appena, dirò, sollevai la prima leggera corteccia che m'accorsi essere quello un problema difficilissimo, la cui soluzione deve riposare sopra infinite osservazioni. Si eleva una gran burrasca nella Manica? È presto fatto il farlo conoscere a Marsiglia; ma se la burrasca non ci arriva quando pure il vento soffiasse in quella direzione, qual scopo pratico può avere il farlo conoscere a Marsiglia, e tanto più ai bastimenti in mare in vista delle coste? Se si moltiplicano questi segnali arriviamo all'inconveniente che rese vano il tentativo di Merryweather, ne verrà incertezza e spesso danno reale, perchè per evitare una burrasca, che poi non arriva, si può differire una partenza donde possono nascere gravi inconvenienti. È chiaro che se si vuol organizzare qualcosa di solido e reale è d'uopo basarlo sopra la conoscenza delle leggi cui obbediscono questi fenomeni di natura, ed in queste mi trovai sì poco addentro che deposi il pensiero di voler esternare su quel tema la mia opinione. Pensai che altri più esperti di me nelle leggi fisiche avrebbero supplito, poichè la possibilità si travede, e l'utilità non può esser dubbia. Il problema, dissi a me stesso, è certo studiato da uomini valenti. Nè m'ingannai; appresi dai fogli pubblici che l'astronomo Padre Secchi di Roma si stava occupando di questo problema, ed i risultati già pubblicati delle sue osservazioni sulle tempeste di novembre 1854 sono preziosissimi.

Lasciamo adunque a questi uomini competentissimi lo studio di questo grande problema. Se non che pensando a quel grandissimo, mi si presentò l'idea di utilizzare la celerità del telegrafo per un altro scopo più umile, meno vasto nella sua applicazione, ma di esito più certo. Più che uno studio dei fenomeni naturali, esso richiede un'osservazione direi pratica, materiale, e nell'esecuzione richiede un piano combinato; e sarebbe l'idea di trarre partito della celerità del telegrafo elettrico per norma e regola nelle grandi piene de' fiumi.

Uno de' più grandi flagelli ai quali vanno soggette le campagne, è quello delle inondazioni. Varie ne possono essere le cause. Talvolta sono le grandi pioggie ostinate, talvolta i venti caldi, che, agendo sulla vasta superficie di monti coperti di neve o sulle ghiacciaie, promuovono i repentini scioglimenti delle nevi; talvolta infine,

senza che intervenga nessuna delle due cause surriferite, avviene l'inondazione per rigurgito delle acque impedite di scaricarsi, sia in causa di ghiacci accumulati lungo il corso o verso le foci dei fiumi, sia in causa di straordinarie maree che formano un argine allo sbocco dei medesimi.

In Italia le cause principali sono quasi esclusivamente le due prime, e possono verificarsi isolatamente l'una dall'altra, o simultaneamente. Quando avviene questo secondo caso, ossia che alla pioggia ostinata si accoppii il vento caldo e duri per qualche tempo, allora sopravvengono quelle terribili piene ed inondazioni che fanno epoca. Tale fù, per esempio, l'inondazione del Tevere, avvenuta il 31 gennaio 1805, che sommerse tutta la vasta città di Roma e le campagne, e superò di due piedi (60 centimetri) quella del 1750, che fino allora era stata la più grande piena che ricordasse la storia.

Tale l'inondazione di Firenze avvenuta nella stessa epoca per l'istessa causa, nella qual circostanza l'Arno avendo rotto gli argini a San Casciano su quel di Pisa, le acque si sparpagliarono in modo da coprire circa 60 miglia quadrate, ossia quasi tutta la pianura pisano-livornese, con danni incalcolabili.

Tale la piena del Lago Maggiore del 1704 (4 novembre), la quale fu cotanto straordinaria, che il livello del lago si elevò di circa un metro e mezzo al di sopra di quelle piene che già si chiamano straordinarie, ed esse pure non si verificano che poche volte in un secolo.

Tale infine fu la piena del Po del 1839, che superò quella del 1704, ch'era stata la più straordinaria nel secolo passato, ed in relazione a quella del Lago Maggiore menzionata.

Le inondazioni per causa di masse di ghiacci che impediscono il corso dei fiumi o lo sbocco in mare, sono più specialmente proprie di que' paesi che hanno i loro fiumi correnti verso settentrione, sì che le loro sorgenti o parte del loro corso trovandosi in clima più caldo, avviene che nella primavera si sciolgano i ghiacci lunghesso, prima che allo sbocco, e talvolta ammucchiandosi e congelandosi in grandi masse, impediscono il defluvio regolare e producono enormi danni. La Vistola, l'Oder, l'Elba, il Veser, oltre molti altri minori, si trovano in queste condizioni, e le inondazioni in causa di simili avvenimenti sono così subitanee e quasi sempre accompagnate da rotture d'argini, che oltre il danno che arrecano, riescono quasi

sempre fatali per molte vittime umane e distruzione di bestiame: così fu della grande inondazione cagionata dalla Vistola nell'aprile del 1855, che costò la vita ad un gran numero di persone, ruppe argini, schiantò ponti ed allagò un'enorme estensione della Prussia orientale, recando lo spavento da Thorn a Danzica.

Ho detto che sono *più specialmente* di que' paesi i cui fiumi corrono da mezzogiorno a settentrione ne' paesi freddi; non sono però disastri sconosciuti anche ne' paesi in condizioni opposte, ma più rari, ed avvengono in que' casi ne' quali staccandosi nelle parti superiori de' fiumi grandi massi di ghiacci, incontrino nel corso inferiore un ostacolo qualunque che loro impedisce la continuazione; talchè a poco a poco finiscono col precludere il corso alle acque, d'onde le inondazioni; così avvenne quella memorabile del Danubio nel 1828, che sommerse una gran parte de' sobborghi di Vienna ed allagò per una enorme estensione la pianura d'Aspern, e tutti que' luoghi ch'erano stati campi di battaglia della memorabile campagna del 1809.

Per ultimo le inondazioni per rigurgito di acque impedite da forti maree di scaricare in mare, si verificano su quelle coste che presentano poco o nessun declivio; elevandosi forti venti in direzione opposta allo sbocco de' fiumi, questi sollevano talvolta un argine di acqua che fa rigurgitare il fiume, e le inondazioni ed i danni stanno in misura della violenza e del tempo che dura talvolta la burrasca: talvolta sono molto considerevoli sì per estensione che per intensità. Un esempio ne offrì la grande inondazione di Pietroborgo del 1825, quando la Neva, per la causa accennata, non potendo più scaricare in mare, nel volgere di poche ore inondò tutta la capitale, e non andarono illese che poche contrade, con danni immensi e con perdite di persone, oltre la sequela di malattie durante la successiva estate: si fu però la sola che ricordasse la storia in quella misura, nè più si verificò in appresso in quelle gigantesche proporzioni.

A quattro dunque si possono ridurre le cause di inondazioni: le pioggie continue, il subitaneo scioglimento delle nevi, quali due cause però possono agire separatamente ed anche simultaneamente; il rigurgito per essere il corso impedito da ghiacci, ed il rigurgito per causa di marea.

Volendosi enumerare tutti i casi possibili, converrebbe aggiungere una quinta causa, come la rottura di argini sia di fiume che di mare, cagionata da eventi fortuiti, da deperimento naturale o tras-

curanza, senza che intervenga nessuna delle cause già indicate. Ma questi fatti sono talmente istantanei, che di solito i provvedimenti non arrivano che per riparare o menomare, ma non in tempo di prevenire.

Ritornando invece alle altre quattro accennate cause; deve sembrar chiaro a prima vista come il conoscere l'andamento, o dirò la progressiva gradazione dell'aumento o diminuzione delle cause medesime possa tornar utile. Anche rapporto ad esse però non vi è una utilità nello stesso grado, perchè nei due ultimi casi, ossia in quello delle inondazioni per causa di impedimenti di ghiacci o per ostacolo di marea, l'utile di conoscere un determinato tempo prima queste cause, potrà risolversi più che altro nel dar tempo a cercare rifugio; vantaggio però che non è piccolo. Più efficace invece può divenire per le piene de' fiumi cagionate dalle due prime cause, ossia le pioggie ostinate od il subitaneo scioglimento delle nevi, e siccome sono anche quelle che cagionano quasi esclusivamente i danni in Italia, così su di queste mi fermerò nello sviluppo del mio pensiero.

Citandosi esempi dei limiti fin dove può giungere una determinata causa, è naturale che si debbano scegliere i più estremi, siccome quelli che danno l'idea della potenza di questa causa; così io ho citati esempii memorabili di grandi inondazioni in diversi paesi che formarono epoca; ma perciò appunto sono rari, e guai se fossero frequenti! Fra questi estremi delle massime escrescenze, e quelle piene che allarmano nessuno, che sono certe in ogni anno, e così naturali, che sarebbe un caso eccezionale che non avvenissero, havvi una serie infinita di gradazioni nella misura che le piene possono avere, e quindi anche de' timori che sollevano e dei pericoli che minacciano.

Se si tratta di fiumi che non siano arginati, si può dire che tutto è affidato alla Provvidenza, e conviene rassegnarsi ai danni, fra i quali il primo si è quello che il fiume, segnatamente se è di qualche entità, si appropria una superficie di terreno più o meno vasta, ma sempre grande rapporto al suo bisogno se fosse arginato, e quel terreno è sottratto all'agricoltura, e spesso anzi paludoso e nocivo ai paesi limitrofi. Ma ne' paesi colti, i fiumi principali segnatamente e di lungo corso sono arginati nella parte almeno la più importante, ossia in quei territorii che rappresentano un gran valore, talchè possono sottostare alle spese sempre ingenti delle arginature.

Qui incontriamo l'industria dell'uomo, che non solo frena i corsi de' fiumi, ma spesso li rende tanto proficui quanto dannosi sarebbero se lasciati in abbandono. Si è in questa lotta che la scienza idraulica ha sviluppato l'ingegno umano, ottenuti i suoi trionfi, sia mediante le opere tecniche per se stesse, che mediante gli opportuni regolamenti diretti a conservare le opere e vegliare contro i pericoli ne' momenti difficili e spesso decisivi; ed è precisamente in questi casi che l'aiuto de' telegrafi può divenire efficace, e l'adozione di un sistema comune di segnali o trasmissione di notizie può costituire un progresso piccolo sì, ma pure un progresso in questa importante materia.

Per meglio concretare la mia idea sceglierò un esempio pratico. Tra i fiumi arginati in Italia tiene la supremazia, senza contrasto, il Po; desso è arginato da ambi i lati in pressochè tutta la sua lunghezza, da dove riceve il Ticino al mare. Il sistema delle sue arginature è una grande scuola pratica per simili giganteschi lavori; il modo di sorvegliare questi manufatti, le leggi e regolamenti relativi, alcuni dei quali rimontano al secolo passato, altri sono dell'epoca napoleonica, sono osservati da tutti gli Stati che fronteggiano questo gran fiume. Non è che mediante opere sì colossali e norme così precise che si pervenne a domare quella sterminata massa di acque che talvolta nel volgere di poche ore si aumenta in modo spaventevole, per il gran numero di affluenti che traggono origine dalle Alpi o dagli Apennini. Le leggi avendo previsto ogni caso, proporzionarono alla loro gravità anche i provvedimenti a prendersi e la misura della sorveglianza. Si stabilì una determinata misura dell'altezza delle acque, che chiamò normale; quindi un altro livello superiore, che determina il primo grado di piena, detto *prima guardia*.

Allora i custodi delle arginature si aumentano in numero parimente stabilito dai regolamenti. Al disopra di quel livello ve n'ha un secondo, e se le acque arrivano a quello, ha luogo la *seconda guardia*.

In quel caso il numero delle guardie è di nuovo aumentato. Gli ingegneri, ai quali è affidata la custodia, devono rimanere sul luogo per provvedere ad ogni evento. Ma anche quella misura che già indica *gran piena* è talvolta superata; il fiume arriva a quella che si chiama *massima piena*, alla *terza guardia*, e diviene minaccioso: allora la legge dà agli ingegneri un'autorità illimitata di provvedere; il numero delle guardie è aumentato a seconda di quanto si crede

necessario, senza limite fisso. Nei paesi pontificii limitrofi al Po, ove è in vigore la legge *Caraffa*, la terza guardia è chiamata anche *Guardia Barozze* dal nome de'carri o *barozzi*, essendo tutti coloro che ne posseggono obbligati a concorrervi con essi; infine si può astringere colla forza chi fosse renitente; si può impadronirsi di quanto può sembrar indispensabile per provvedere ad un pericolo che minaccia la rovina di paesi interi. Sono talvolta popolazioni intere che si trovano sulle arginature, spettacolo anch'esso imponente qual è il Po in gran piene. Per buona ventura nel maggior numero de' casi il fiume dopo aver toccati ed essersi avvicinato a quegli estremi limiti, diminuisce, e non si verificano gli straripamenti o rotture. Benchè in forza di tante cure si superino d'ordinario que' pericoli, non è men vero che queste popolazioni passano lunghe ore nell'ambascia di veder da un istante all'altro sortire il fiume dal suo letto, e, se aumenta di volume, soverchiar le arginature ed inondare le loro case ed i loro averi; poichè in alcuni luoghi, e segnatamente nel Mantovano e nel Polesine, vi sono comuni interi le cui case sono al disotto del livello del Po; al punto che, irrompendo, non rimarrebbero sopra l'acqua che il campanile e la parte superiore de' più alti edificii. Tuttavia queste ore della maggiore ambascia potrebbero essere risparmiate qualora su que' luoghi si conoscesse quanto avviene a cento e duecento chilometri di distanza; se si conoscesse cioè lo stato del fiume allo sbocco de' più grandi confluenti superiori. La causa per cui è nata la straordinaria piena, è talvolta cessata da ore; ma non solo non si conosce, ma il fiume è ancora in aumento perchè sono ancora in via le acque che ha ricevuto, quando le cause perduravano: così se ha cessato la pioggia, se il vento caldo che agiva sulle ghiacciaie è cessato anch'esso, e sono già abbassate le acque del Po superiore, quelle della Sesia e del Ticino, coloro che si trovano su que' luoghi sono certi che in un determinato tempo dovranno abbassarsi anche le acque sul Mantovano e sul Polesine; ma coloro che si trovano colà basso, ignari di quel fatto, e vedendo sempre aumentarsi le acque, provano precisamente la più grande ansietà quando è già certa la cessazione del pericolo, o quando si potrebbe determinare l'ora ed il minuto che le acque diminuiranno.

Questo stato di cose cambierebbe intieramente coll'anticipare la trasmissione delle notizie di tutto quel tempo che ha d'uopo l'acqua per arrivare ai diversi punti lungo il fiume. Ciò era impossibile prima

dell'invenzione del telegrafo; avrebbe forse potuto esserlo, ma solo in modo assai imperfetto col telegrafo aereo; lo può divenire in modo perfetto col telegrafo elettrico. Esso che annichila le distanze, che non è vincolato all'aere sereno, nè disturbato dalle nebbie, può dar conto del progresso o diminuzione delle cause prime che producono le piene, e può indicare nei diversi punti superiori lo stato delle acque. Supponiamo un istante che mediante un sistema compiuto di comunicazioni elettriche ogni posto principale sia sempre avvertito nei casi di piene pericolose dello stato delle acque, ecco che l'ingegnere sovrastante, che nella sua previdenza doveva pur prendere misure energiche perchè non poteva conoscere quale sarebbe l'ultimo limite di aumento delle acque, è invece alla portata di conoscerlo con precisione, lo può determinare molte ore prima, e può così proporzionare i mezzi alla realtà e non ad una supposta possibilità come dapprima. Nel maggior numero de' casi non solo vi sarà diminuzione di spese, ma si potrà convertire quelle ore di angoscia per tante popolazioni in ore di tranquillità, basata sulla certezza che le acque, toccato che avranno quel determinato e già conosciuto limite, se anche non ancora raggiunto, diminuiranno per rientrare nello stato normale. Questo effetto sarebbe certo già importante e degno d'essere preso in considerazione, sia nell'interesse economico che morale; ma l'efficacia di conoscere per tempo la sorte che sovrasta, non è solo per questi casi, che sono i più favorevoli ed i più ordinarii, ma lo sarebbe anche per i casi contrarii, ossia per quei casi che formano epoca, come diceva, e che, se ben raramente, pur si verificano, e nei quali la potenza dell'ingegno umano è soverchiata dalla prepotenza irresistibile degli elementi. Suppongasi adunque un caso consimile, che il Po abbia raggiunto l'ultimo limite della massima piena conosciuta; che pochi centimetri che ancora si alzi, minacci di debordare, e che tuttavia continui sempre la pioggia od il vento, e le acque crescano; per quanto possa esser duro il dire tal verità a tutte quelle popolazioni, egli è evidente che è assai meglio di poterlo annunciare alcune ore prima, che aspettare che si annunci esso stesso.

Non v'ha dunque caso ideabile nel quale l'organizzazione di una regolare trasmissione dello stato delle acque da diversi punti, non possa tornar utile. Determinata l'utilità, rimane ora ad esaminare se sia cosa di facile esecuzione l'organizzare questa corrispondenza. Per vero gravi difficoltà non parmi che si possano ravvisare: non

dal lato della spesa, perchè se si tiene conto di quella che può risparmiare, non solo credo che in breve possa dirsi compensata, ma compensata con usura; non dal lato di avversione o pregiudizii popolari, perchè presto vedrebbero le popolazioni che si è a tutto loro vantaggio. Tutta la difficoltà starebbe nel concretare una convenzione precisa fra i diversi Stati pei quali corrono i fiumi, lungo i quali si volesse stabilire questi avvisi. Sotto questo lato il telegrafo delle piene s'incontrerebbe sul medesimo terreno di quelle proposte che possono suggerire i dotti rapporto ai segnali per avvertire dell'avvicinarsi delle burrasche. Qualunque siano per essere, è indubitato che se non vengono accettate per comune consenso, se non si introduce un linguaggio comune a tutti, il risultato non può essere che monco e parziale: ma entrambi hanno già a loro disposizione quel mezzo che è più celere del vento, e tanto di più della corrente d'acqua anche precipitosa, il telegrafo elettrico. A concretare un risultato per l'avviso dell'approssimarsi delle burrasche, si utilizzeranno forse le torri dei fanali marini, che sono già sui punti i più in vista delle navi per dar loro una direzione di notte, e certo diverrebbero altrettanti trofei della scienza, se questa pervenisse a servirsi di loro onde avvertire le navi in alto mare che loro sovrasta una burrasca, che si avanza in tal direzione: ma, come è chiaro, ciò presuppone un accordo comune, un linguaggio accettato da tutti.

Ritornando io al mio più umile quesito, della trasmissione dello stato delle acque in caso di piena, ripeterò che tutta la difficoltà parmi che stia nell'accordo da stabilirsi fra i governi, i cui territorii sono percorsi dai fiumi. D'ordinario se hanno un lungo corso è difficile che corrano sempre sul territorio di un solo Stato, nel qual caso l'organizzare questi segnali sarebbe tanto più facile, perchè non dipenderebbe che dal volere del governo, e forse ne furono già stabiliti e sono in piena attività. Ma nel maggior numero de' casi, traversando i fiumi di lungo corso più Stati, converrebbe intendersi, e ciò è quanto non venne fatto finora per quanto io sappia, e tuttavia in questo sta l'unico, e parmi non difficile ma pur indispensabile passo per raggiungere quello scopo. Converrebbe stabilire anzi tutto un determinato punto, dal quale s'intende cominciare la piena che si ritiene sortire dall'ordinario, quindi quale successivo aumento debba venir notificato; ossia conviene stabilire una scala progressiva, non che quali aumenti debbansi notificare, se, per esempio, ogni tanti centimetri in scala eguale o più frequente, quanto più aumenta,

quindi fissare la scala regressiva; conviene quindi stabilire il numero degli *ufficii d'avviso*, e questi, per esempio, dopo ogni gran confluente, od in qual modo.

Applicando questa massima all'esempio del Po, già citato, converrebbe, a mio avviso, stabilire il primo ufficio a *Casale*, perchè il Po quivi ha già ricevuto il tributo della *Dora Riparia*, della *Stura*, dell'*Orco* e della *Dora Baltea*, ossia di tutta la linea delle ghiacciaie che si stendono da Val d'Aosta sino al Colle di Tenda, linea immensa, e che sotto il soffio persistente d'un vento caldo basta essa sola a determinare una straordinaria piena. Un altro *ufficio d'avviso* sarebbe opportuno a *Mezzana Corti*, perchè colà il Po ha ricevuto la *Sesia* che porta il tributo delle grandi ghiacciaie del Monte Rosa e dall'altra sponda ha ricevuto il *Tanaro*, la *Sesia* e la *Staffora* che vengono dagli Apennini. Un terz'ufficio stabilito a *Piacenza* determinerebbe lo stato del Po coll'aggiunta del *Ticino* che reca le acque del gran bacino del Lago Maggiore, dall'altro lato il Po ha ricevuto quelle della *Trebbia*. Un quart'ufficio stabilito a *Cremona* comprenderebbe le acque dell'*Adda* che viene dal bacino del Lago di Como. Un quinto a *Borgoforte* segnerebbe l'aggiunta delle acque dell'*Oglio* proveniente dal Lago d'Iseo. Un sesto ad *Ostiglia* comprenderebbe le acque dell'ultimo grande bacino delle Alpi che versa le sue acque in Po, ossia del Lago di Garda che si scarica nel Mincio, e comprenderebbe pure dall'altro lato la *Secchia*. Nessun altro fiume d'importanza si scarica oltre i due ultimi nominati; e così con sei *uffici d'avviso* si potrebbe avere lo stato parziale dei grandi confluenti, e lo stato generale di questi uniti al Po. Se però è importante l'organizzazione per le disposizioni di coloro che si trovano sul luogo, non meno necessarii sarebbero i provvedimenti per assicurare in ogni tempo la pronta trasmissione di dispacci, quindi la priorità da accordarsi a loro sopra ogni altro. Ma qui io mi fermo perchè comprendo che sarebbe inutile l'entrare in più minuti dettagli, poichè quando si volesse realizzare tale idea è ovvio che converrebbe incaricare persone dell'arte di formulare il piano definitivo secondo i dettami che l'esperienza ha loro di già insegnato, e per questo sono già andato anche oltre il necessario; ma quando, o leggendosi le narrazioni delle memorabili inondazioni de' tempi passati, o richiamandosi quelle che accaddero nei nostri giorni, si vedono fra i danni arrecati annoverate tante vittime umane e tante centinaia, e talvolta migliaia di capi di bestiame, non si può resistere alla tentazione di

prolissità per spiegare il pensiero d'una combinazione di mezzi che potrebbe, se non prevenire, temperare almeno que' mali salvando uomini ed animali, e tale realmente parmi che sarebbe una convenzione che determinasse fra i governi interessati nel corso d'un gran fiume quando ed in qual modo preciso debbano comunicarsi lo stato del fiume durante le piene pericolose.

Quest'idea è ora solo un abbozzo, ma se la sua realizzazione incontra favore negli uomini pratici, converrebbe forse più che ad altri alle società che ora si formano sotto il titolo di promuovere il benessere del popolo a rilevarla, completarla e metterla innanzi ed appoggiarla col peso della loro autorità.

LUIGI TORELLI
Deputato al Parlamento.

L'ORIENTE

MEMORIE DI GIUSEPPE REGALDI

(Estratto dalla terza disp nsa d'imminente publicazione delle *Poesie* di G. Regaldi *)

AD ENRICHETTA BEECHER STOWE

Genova, giugno 1856.

Korosko, villaggio della Nubia su la riva destra del Nilo, disteso in angusto piano cerchiato da aride montagne, è ritrovo assai frequente delle carovane del Kartum e dell'Abissinia, che deturpando i loro scambi col traffico dei negri, oltraggiano la natura umana.

Il dì 4 marzo 1851, insieme a tre miei compagni (1) di navigazione, visitai quel villaggio, ed entrati nel mercato degli schiavi negri, ne vedemmo parecchi addossati a rozza muraglia, sotto una stuoia che vi era sospesa. Quegli erano uomini che al pari dei bianchi avevano sortito mente e cuore, e pure come stirpe tralignata, segno ad antico anatema, giacevano esposti al mal talento della cupidità e della barbarie orientale.

Alcune schiave, accoccolate presso ad un focolare, erano ignude, coverte soltanto da un cencio avvolto intorno ai lombi, da cui pendevano i frastagli di un cinto di cuoio: aveano crespi i capegli, lucenti d'olio di

* Torino 1856, Tipografia Scolastica di Sebastiano Franco e Comp.

(1) I tre compagni della navigazione erano: il conte Momolo Fadini di Crema — il cav. Enrico Verani-Masin di Nizza Marittima — l'avvocato Francesco Antonio Demarchi di Novara.

ricino, e torti in anella pendenti sull'ebano delle guancie. Una di esse, giovane, prestante della persona, a piene mani versava il farro entro una caldaia, e col mestolo dibattendolo nell'acqua bollente preparava il frugalissimo sostentamento alle povere compagne, ed io lamentando la condizione di quei negri nubiani, mi sentii risonare nell'animo la parola di Noè, che della sconcia irriverenza rimproverando il figliuolo Cam, ne malediceva la stirpe: *Maledetto sia Canaan: sia servo de' servi de' suoi fratelli* (1). La quale maledizione, che suonò su le balze dell'Ararat, dopo il volgere di tanti secoli, fra rovine d'imperi e rivoluzioni di ogni maniera, pesa tuttavia sul negro della Nubia, sul discendente di Cam il *servo dei servi.*

Cessi la dura maledizione, della quale tanto abusarono gli Americani per coonestare sotto color di giustizia divina l'iniquità della schiavitù, e sorga dai due mondi un grido concorde di cristiana fratellanza a salutare la stirpe di Cam, e la mano de' sacerdoti le cancelli dalla fronte il *servo dei servi!*

Credo che il conte Momolo Fadini, lombardo di nobili sensi, fosse mosso da codesti pensieri quando a pochi passi da quel gruppo di donne si pose a riguardare un giovanetto etiope appena bilustre, e, preso a compassione di lui, entrò in desiderio di redimerlo dalla schiavitù per farne un eletto donzello della sua casa, purificato nel battesimo e cresciuto ai gentili costumi d'Italia.

Plaudimmo a così onesto intendimento, e fatto cercare del mercadante, e del Cadì e dell'Iman di Korosko, si venne a patti per la compera del piccolo negro. Nato in Tegalè, egli era stato venduto nel mercato di Kordafan per ottocento cinquanta piastre di moneta turca; cui il compratore dovette aggiungere altre sessanta piastre per diritti di dogana nel tramutarlo in altre regioni; e fu ceduto al conte lombardo per mille duecento cinquanta piastre, equivalenti a trecento e dodici dei nostri franchi.

Il nero di Tegalè portava nel nome il suo destino; denominavasi *Bakhit*, che nella nostra favella suona *fortunato.* Difatto, toltogli d'addosso il lurido cencio della servitù, il giovanetto, lavato nelle acque del Nilo e poscia vestito d'una tunica azzurra, entrava nella società dell'amore e della libertà.

Al quale spettacolo i Nubiani lungo le rive del Nilo fecero baldoria tra i filari delle palme, intonando canti a suono di tamburelli e di crotali, e noi, condotto su la nostra barca l'etiope redento, fra gli evviva facemmo sventolare la bandiera tricolore colla Croce di Savoia; e colme le tazze del vino di Sciampagna salutammo di brindisi il conte Fadini che dava la libertà ad uno schiavo, e il nuovo ospite, il discendente di Cam, che diveniva cittadino d'Italia.

(1) *Gen.*, cap. IX, § 25.

Il giovanetto etiope, non conoscendo la preziosità di quei momenti, sdraiato in un cantuccio della barca, rimaneva sbalordito a tanta esultanza; imperocchè la festa della redenzione era a lui come una nettarea bevanda propinata a chi non avesse palato.

Di ritorno in Assuam io aveva visitato a breve distanza dal villaggio le cave da cui erano usciti in gran parte i monumenti che eternarono i templi e le reggie dei Faraoni; ondechè maravigliato dell'arte egizia salita colà a tanta grandezza, assiso presso il patrio vessillo, su la tolda mi abbandonai a severe meditazioni, siccome allora che, nell'aprile della vita, inerpicandomi sui gioghi di Luni, soleva percorrere le petriere di que' marmi, otto volte visitate da Michelangelo Buonarotti, che a grandi caratteri vi lasciò scolpito il proprio nome.

Non mi distoglievano dal meditare le acque del Nilo romoreggianti tra le forre granitiche della prima cataratta, che anzi parevano consuonare colla fremente mia anima; ma subito ne fui distratto dalla vista di alcune giovani schiave che, deposti dal capo i vasi di creta, curvaronsi sul margine del fiume per attingervi dell'acqua. Erano le schiave incontrate in Korosko e dal mercadante tratte in Assuam; le quali non appena scorsero il redento etiope, che si misero a guardarlo amorevolmente, indi tornarono alle loro tende. E noi tenemmo lor dietro insieme col giovanetto, e giunti nel mercato, oh! come i compagni di schiavitù si raunarono intorno al Bakhit, regalandolo di canne di zucchero, ricambiate da lui con alcune monete dategli dal conte Fadini. Oh! come gli schiavi e il libero si alternarono sorrisi e strette di mano con tanta dolcezza di modi, che ben significarono come la servitù più selvaggia non giunga a divellere i germi dell'amore naturati nel cuore degli uomini sotto qualunque cielo ed in qualunque condizione di vita. Gli schiavi avvolti in grami cenci forse fra essi e il Bakhit non altro divario riconoscevano, se non la tunica azzurra adorna di nastri. Ma da ben altre qualità era da loro distinto il giovanetto, conciossiachè eglino fossero servi, destinati forse a duri lavori nell'Affrica ed a mutare più volte paese e padrone secondo i capricci e le ragioni del commercio; e all'incontro il Bakhit, l'avventurato garzoncello, da nobile lombardo fatto libero all'ombra della bandiera italiana, era accarezzato da uomini che lo salutavano fratello.

La redenzione del giovinetto etiope mi dettò un canto, che nel marzo del 1851, veleggiando sul Nilo, lessi ai tre cari compagni di viaggio, ed ora, pubblicandolo, a voi, o signora Enrichetta, ho stimato bene d'intitolare. E voi gradirete, spero, o illustre americana, la pagina che un poeta italiano vi manda dalla patria di Colombo; imperocchè i concetti del mio canto si riscontrano con quelli da voi con singolar maestria significati nel vostro romanzo, *La capanna dello Zio Tomaso*; che nei due mondi a buon diritto levossi a tale popolarità da essere uguagliata a' tempi nostri soltanto dal libro dell'italiano Silvio Pellico: *Le mie prigioni.* —

Senonchè l'opera del prigioniero dello Spielbergo intendeva a riscattare un popolo dalla schiavitù politica, laddove l'opera vostra mira a redimere gran parte dell'uman genere dalla schiavitù sociale. Per tal guisa voi, o figlia del giovine mondo, insegnaste agli scrittori che il romanzo potrebbe ancora giovare non meno di eloquente pergamo o tribuna, ogniqualvolta, come voi sapeste egregiamente fare, venisse fecondato dell'evangelica parola, provvedendo con farmachi salutari alle umane miserie.

Avvegnachè presso noi più non si abbia presente (1), come tuttodì in America, il tristo spettacolo dell'uomo esposto al mercato, tuttavia anco noi facciamo pubblici voti, che sia una volta compiutamente sancita la universa uguaglianza, perchè non si può dire veramente libera una nazione senza la piena libertà degli uomini che la compongono.

In una delle colte città del Piemonte, in Vercelli, ora volgono cinque mesi, un nostro professore di letteratura (2) inaugurava l'anno scolastico con un discorso, a cui era argomento: Istruzione e Libertà — Ignoranza e Schiavitù — ed esordiva lamentando la schiavitù dei neri in America, con evangeliche parole meritamente applaudite sotto le vôlte d'un tempio, innanzi ad animosa gioventù, nella patria dell'abate Gersenio, del romito che insegnò la perfezione cristiana coll'aureo libro: *De Imitatione Christi.*

Nè alle pie parole rimangono contenti gl'Italiani, se ad esse non si accompagnano eziandio le buone opere. In Genova vi ha un modesto sacerdote, Nicolò G. Battista Oliveri, il quale, benefico operaio della vigna del Signore, per le contrade d'Europa e fuori, erra instancabile a fine di raccogliere elemosine pel riscatto in Oriente delle fanciulle more, e nell'agosto del 1855 già a 431 sommavano le redente che in Italia ed in Germania egli affida a vescovi e sacri ospizi per allevarle nella fede cristiana. Orientali memorie che spesso mi ravvivano l'animo travagliato, come fresche rose fra le macerie di Gerico!

I potentati d'Europa, se aspirano alla lode verace dei popoli, intromettendosi nei nuovi destini d'Oriente, dovrebbero essi pure operare trionfi (3) cristiani e adempiere il magnanimo desiderio di Wilberforce, che dai rostri britannici con potente eloquenza iniziò e promosse la causa della libertà, invocando l'affrancamento dei neri.

Quando, pellegrino in Sicilia, io passeggiava solitario i deserti piani di

(1) Vedi Cibrario, *Operette e Frammenti storici*. Firenze 1856. — *Sul commercio degli schiavi a Genova nel secolo* XIV.

(2) Il professore De Agostini in Vercelli, nella chiesa della confraternita di Sant'Anna, il dì 18 dicembre 1855, recitava l'orazione inaugurale.

(3) Sua altezza Mohammed Said-pascià, vicerè d'Egitto, già molto si adoperò per abolire la schiavitù nelle regioni a lui soggette. Giova sperare ch'egli, non degenere figlio di Mehemet-Alì, perseverando ne' civili provvedimenti, saprà vincere a maraviglia gli ostacoli che potrebbero indugiare il trionfo della libertà.

Imera, ricordai colà Gelone re e guerriero, non tanto perchè la sua virtù militare (1) avesse sconfitto cento cinquanta mila Africani, ma sibbene perchè il vincitore venuto a patti di pace coi vinti, per prima condizione richiese ch'eglino più non dovessero agli Dei sagrificare vittime umane. Mirabile esempio di civile sapienza! Stipulò Gelone a vantaggio de' nemici, anzi a benefizio del genere umano, e il giorno di quel trattato, bellissimo fra quanti ne ricordano le istorie, venne reso glorioso sulla terra da altre vittorie; imperocchè, mentre Gelone trionfava in Imera, la civiltà greca, capitanata da Temistocle, rompeva a Salamina la barbarie dei Persi.

Così i nostri nepoti che navigheranno l'Eusino o visiteranno le lande della Tauride, ricordando le belliche imprese di Francia, d'Inghilterra e d'Italia, possano un dì rallegrarsi nella vittoria della civiltà cristiana e nella libertà del genere umano!

Si adempiano i nostri voti, o signora Enrichetta; e la mano bianca di Saint-Clare, e la mano nera dello Zio Tomaso, che nel vostro romanzo con eguale amore si stringevano dinanzi le porte dell'eternità, siano simbolo e presagio della concordia con cui si accoppieranno i bianchi e i neri, celebrando la uguaglianza delle razze umane.

LO SCHIAVO REDENTO

Marzo, 1855, sul Nilo.

Schiavo! se' fatto libero:
La tricolor bandiera
Che su quest'acque sventola,
Guarda, o redento, e spera!
Guarda: un'età novella
Ad esultar ti appella
Nell'Italo giardin.
Bacia il sabaudo làbaro
Auspice al tuo destin.
Dai vampi della Nubïa
Adusto il negro viso,
Per vaste lande inospiti
Sui dromedari assiso,

(1) Cesare Cantu', *Storia Universale*, vol. II, ep. xxx, § 26. Sicilia. — Montesquieu, *De l'esprit des lois*, lib. X, cap. 5. — L'italiano riferisce la cifra di centocinquantamila vittime, il francese quella di trecentomila. La differenza del numero agli statistici delle umane carnificine.

Come una merce errasti,
Tetto e signor mutasti
Sotto diverso ciel,
Illagrimata vittima
Di servitù crudel.
Sul capo tuo pesarono
L'ire de' giorni tristi,
Ancor degli anni il decimo
Non varchi e già sentisti
Nell'anima smarrita,
Che il campo della vita
È campo di dolor;
Ma ne consola i triboli
La rosa dell'amor.
Fa cor! lombardo spirito
Alle bell'opre avvezzo
Diede all'avaro egizio
L'abominabil prezzo;
Da' lombi tuoi disciolto
Il cencio ond'eri avvolto,
Quel pio ti riscattò,
Poi di festiva clamide
Ei di sua man ti ornò.
Vieni fra noi; già s'aprono
A te fraterne braccia:
Brilli di gioia l'ebano
Della commossa faccia,
E abbandoniam le arene
Dov'ebbe sol catene
La tua primiera età;
T'invola al sozzo traffico
L'ausonica pietà.
Odi: timballi e crotali
E tuon di bronzi igniti
Al tuo riscatto applaudono
Fra danze e fra conviti:
Ve' la bandiera eletta
Dai forti benedetta
Ride nei tre color;
E le tue ciglia irradïa
D'Italia lo splendor.
O sabbie urenti, o irriguo
Nilo, vi dà l'addio
Non senza gioia il giovane
Che lascia il suol natio,
Rinnovellato ai sacri
Vangelici lavacri
La croce abbraccierà,
E all'egra umana polvere
Riposo invocherà.
E pregherà che prosperi
La terra ond'egli è nato,

Che delle umane viscere
Cessi il brutal mercato,
Che l'amoroso lume
Dell'invocato Nume
Spanda la sua virtù
A dissipar le tenebre
Dell'empia servitù.

Del battezzato etiope
La salutar preghiera
Su l'ale degli Arcangeli
Voli di spera in spera,
E mandi un suon possente
Nei regni d'occidente
Che terra agiti e mar,
E alla ragion dei liberi
Possa ogni schiavo alzar.

Dell'indomabil Affrica
Sotto il perpetuo sole,
Segno all'antico anatema
Serve di Cam la prole,
Ma un cor le freme in petto,
E il ben dell'intelletto
Al par di noi sortì.
Ah! non indarno medita
Del suo riscatto il dì.

O Francia ed Anglia, o provvide
Stirpi che il fato elegge
A propagar fra gli uomini
Del Nazaren la legge,
Vi tocchi il pio lamento
Del supplice redento,
E come in ciel si vuol,
Ai negri i bianchi popoli
Veda congiunti il sol.

Voi che temute ed arbitre
Spesso in lontani regni
D'Asia temprate e d'Africa
I prepotenti sdegni,
Voi di conquista nuova
Cieco desio non mova,
Ma farvi al mondo intier
Dell'uman dritto vindici
Sia vostro alto pensier.

Così quando le puniche
Falangi ebbe disperse
Alla rival Cartagine
Magnanimo profferse
Gelon la destra, e pegno
Di fè chiedea che segno
Di civil patto fu —
L'are d'umana vittima
Non si tingesser più.

L'AVVELENATA DI ZANTE

Marietta Papagiorgopulo, leggiadra e passionata donzella di Zante, corrispose di amore un giovane veneziano, valente sonatore di cembalo, nol sapendo già ammogliato. Fattane certa, non saprei se più per l'inganno o per l'amore disperata, nel 1823 si finì di veleno. Il conte Dionigi Solomos avea spesso udito quella gentile cantare i suoi versi, divenuti omai musica di tutta Grecia negl'impeti nazionali e ne' festevoli passatempi, e però sentì gran dolore del tristo caso; e più ancora perchè mala gente, calunniando la donzella, la diceva per disordinato amore caduta in colpa, e che la si fosse tronca la vita per non rendere pubblica la pruova del suo peccato. Le indagini mediche la dichiararono incontaminata, e il poeta del popolo, impietosito dell'acerba sventura, vendicò col verso la innocenza della rimpianta vergine.

Un greco, navigando con me dall'Attica alla volta delle isole Ionie, mi cantò la canzone del Solomos e me la volse in italiano, ondechè giunto alle acque di Zante mi sentii caldo la mente e il cuore della misera avvelenata e dell'illustre poeta, e proseguito il viaggio, il dì 1° agosto del 1851 approdai a Corfù terminando la elegia che segue.

A

GIULIA MOLINO-COLOMBINI

Era una notte placida e serena
  Che inebbriava di sublimi affetti
  L'alma di greche rimembranze piena;
Ed io, lasciati d'Attica i diletti
  Poggi, col suon dei lagrimosi accenti
  Vigilando chiedea nuovi concetti;
E della nave tenni gli occhi intenti
  Agli astri che si fean specchio infinito
  Delle cerule ionie acque tacenti.
Quand'ecco a me venir di lito in lito
  Una bianca leggiera nuvoletta
  Quasi compagna al mio pensier romito,

E, nell'aër librandosi, un'eletta
Imagine fu vista uscirne fuore,
Tal che al viso mi parve un'angioletta,
E con voce d'amabile dolore
A me si volse e disse: — O pellegrino
Cantor d'Italia, se hai gentile il core,
Deh! ti prenda pietà del mio destino,
Io son Maria, la poverella uscita
Innanzi tempo dal mortal cammino.
Perchè mi tolsi di mia man la vita,
Mi disser folle e oltre il sepolcro ahi! ria
Plebe mi diede nell'onor ferita.
Deh! tu conforta la memoria mia,
Tu che ramingo fra la greca gente
Lasci un suono di pianto in ogni via. —
Fanciulla — io le risposi — il tuo dolente
Caso più volte udii, ma con diversa
Fama dentro sonò dalla mia mente.
Or tu narrami il ver, sì che detersa
La tua sventura d'ogni mal sospetto
Spunti gli strali dell'età perversa. —
Trasse allora un sospir dall'imo petto
Prorompendo — O poeta, apprendi il vero,
Come fui cieca per tradito affetto.
Della vita nel campo menzognero
Quando giunta mi vidi in quella parte,
Che agli impeti del cor trema il pensiero,
Coi dolci modi e colla music'arte
Tanto m'accese un veneto garzone,
Che ancor l'imagin sua da me non parte.
Me la prima assalia d'amor tenzone,
E, come vinca l'anime, provai
Tal che perdetti il ben della ragione.
Emilio è l'uom che trepidando amai,
Ei pure amommi, e il nostro amor fatale
Era pieno di fraudi e pien di guai.
Seppi, ahi! tardi, ch'ei già di maritale
Nodo legata avea la fede, ond'io
D'ignota donna mi sentii rivale.
Lunge da lui, disfatta dal disio
Viver più non sapea, vivergli accanto
Era un oltraggio all'onestade, a Dio.
Lassa, consunta di sospiri e pianto
Nell'ore solitarie ai cieli offriva
Il povero mio cor dai mali affranto,
E, qual naufrago lungi dalla riva
Balestrato dall'onde e quasi absorto,
Sentii che da me l'anima fuggiva;
E proruppi: — O gran Dio, questa ch'io porto
Miserabile vita è pur tuo dono,
È stanca nave che sospira al porto.

Questa che scese dall'eterno trono
Anima mia, qual da te venne, pura
A renderti, o Signor, pronta già sono.
Travolta fra gl'inganni e la sozzura
Della codarda età forse potrei,
Vinta da insano amor, rendermi impura.
Gran Dio, tu vedi i tanti mali miei,
Vedi la mia fralezza ; . . . immacolato
Della mia vita il don riprender dei. —
E così vaneggiando, ahi! del peccato
Mi lusingava una tenace idea,
Sempre che Emilio mi sedeva allato.
Un dì che 'l forte delirar crescea,
Da coppa infusa di veleno io presi
L'ultimo scampo per non farmi rea.
Bebbi, e dei giorni lagrimando spesi
Anzi tempo mi sciolsi, e irradiata
Di verginal corona a Dio mi resi.
Così compiuta fu la mia giornata,
Dio perdonommi il fiero atto e nel cielo
Fra le vergini sue godo beata. —
Così parlommi, e nell'argenteo velo
Della nube celandosi disparve
Su l'acque accese del suo casto zelo.
E mentre ella vanìa, fuggian le larve
Notturne e la festevole Zacinto
Bella de' raggi mattutini apparve,
E me da tetre fantasie sospinto
Consolò caramente il dolce loco
Di fior, d'aranci e pampini dipinto.
Allor cantai. . . . ma quel che dissi è poco.

GIUSEPPE REGALDI.

CRONACA MENSILE

LETTERATURA

SOMMARIO. — Il re Fierabraccia, per HEYSE. — Gramatica della lingua d'oïl, per BURGUY. — Controversie SHAKESPEARIANE. — Poesie: del NANNARELLI; del LOZZI; del BARBI-CINTI; del BONIPERTI; di A. BONSENSO; di MAXIME DU CAMP; di PRATI. — La Griselda dell'HALM, per ROTA. — Trattenimenti letterarii, del LAMARTINE. — Il Pellegrinaggio del Cristiano, per BUNYAN. — Guerre di Religione, per MICHELET. — Le controversie religiose del cavalier MARINO. — Episodii della Storia d'Italia, per ZELLER. — Scorsa d'un Lombardo negli Archivi di Venezia, per CANTU'. — Caterina II, per MUNDT e PEVERELLI. — Storia del secolo XIX, per GERVINUS e PEVERELLI. — Codici d'Arborea, per MARTINI. — Bollettino Archeologico Sardo, per SPANO. — La sede vescovile di Nizza, per EMMANUEL. — Vite: di Annibale Saluzzo, per CROSET-MOUCHET; dell'Arcangeli, per TIGRI; del Rosmini, per PAOLI; del Sarti, per CAPPI; del Newton, per BREWSTER. — Dell'orluolo a pendoli e del Galileo, per ALBÈRI. — Machiavelli e Montesquieu, per SCLOPIS. — L'antico regime e la rivoluzione, per DE TOCQUEVILLE.

Noi toccammo, nella passata Rassegna, di alcuni poemi cavallereschi provenzali e francesi: ora il signor Paolo Heyse ci dà occasione di dirne altre due parole a proposito di un libro, ch'egli ha pubblicato testè, e dove ha raccolto una parte de' suoi studi romanici fatti in Italia nel 1852-53 per commissione del ministro dei culti e dell'istruzione pubblica di Prussia (*Romanische inedita auf Italiänischen Biblioteken gesammelt von Paul Heyse D. Phil.* Berlin. Verlag von Wilhelm Hertz 1856). Questo libro ch'egli ha dedicato a Corrado Hofmann, conoscitore e maestro delle letterature romaniche, contiene tra l'altre cose un frammento del poema del re Fierabraccia, in tredici cantari, tratto da un codice cartaceo della Riccardiana, al quale manca il primo e forse il principio del secondo cantare. Ogni cantare, come quelli del *Morgante*, comincia con una invocazione divota, e finisce altresì con pie giaculatorie. Il frammento, pub-

blicato dall'Heyse, narra d'una correria d'Olivieri, figlio di Morgana, sopra ai Saraceni. Olivieri vi rimane ferito. In questo avviene che Fierabraccia sfida a singolar battaglia i cristiani, e non v'ha chi possa tenergli fronte. Orlando, irato con Carlo, non vuole andare; onde Olivieri, così ferito, piglia egli la pugna, e dopo un lungo variare di cortesie e di colpi, Fierabraccia rimane vinto, si rende *fio* a Carlomano, si converte a Cristo e si volge a far vita di Dio. Questo duello ha perfetto riscontro in quello del poema provenzale *Ferabras*, pubblicato del 1829 negli atti dell'Accademia di Berlino ed anche a parte dal Bekker, celebre ellenista. Dall'estratto che ne ha dato il Fauriel non si rilevano differenze di momento. Fierabraccia ha tre brandi nel poema provenzale, *Florenze*, *Baptisme*, *Gramane*; nell'italiano ne ha due senza più, e si chiamano *Palmo* e *Battesimo*. Nell'uno e nell'altro poema egli ha agli arcioni della sella due fiaschi o barletti di quel balsamo, onde fu unto Gesù Cristo nella passione, e che risana d'ogni ferita. Questo è lo stesso balsamo di cui si valse più tardi Don Chisciotte; al cui tempo guariva solo le ferite de' cavalieri, come ebbe a imparar Sancio, che per averne troppo preso, fu in sul morire. Notevole è che Olivieri, venutone in possesso nel corso della tenzone, se ne risana, e lo getta nel Tevere esclamando:

Troppo saria l'uom di guerra drudo
Avendo sempre sì verace scudo;

e per questo modo si perde il farmaco miracoloso. Nel poema provenzale, Olivieri di Genova, lo getta in mare. Il *Tevere* però risponde bene alla tradizione a cui accenna il Fauriel con queste parole: « Tutti i poeti romanzieri del medio evo attribuiscono a Carlomagno una spedizione od un pellegrinaggio a Gerusalemme, e dicono ne riportasse le reliquie della passione, i chiodi, il santo sudario, la corona di spine, ch'egli passando a Roma, per tornare in Francia, depose nella chiesa di San Pietro. Non vi rimasero gran tempo; imperocchè l'emiro dei Saraceni di Spagna, il re Balan, mandò il suo figlio Ferabras, terribile gigante (*homme à bras de fer, à bras ferrés*, francese *Fierabras*), con grande sforzo in Italia, la quale correndo e depredando, prese Roma, e ne rubò le reliquie, che Carlomagno scese poi a racquistare. » Questo frammento è pieno di bei versi e di bei modi; e sarebbe desiderabile che il poema si pubblicasse per intiero, coi debiti riscontri del testo provenzale e del francese. Una mano italiana e perita dovrebbe studiare a sanarne le non poche ferite, e forse che a ciò si vorrebbe ripescare nel Tevere il balsamo di Fierabraccia. Ma anche non ritrovandolo, chi avesse il sapere e l'esperienza del Nannucci potrebbe in gran parte riuscire. E la fatica sarebbe spesa assai bene; perchè, oltre quella disinvoltura di versificazione che si nota nei poemi di tal genere, e che pure non si scompagna da una graziosa e

svariata armonia, vi ha gran copia di voci e di modi squisitissimi; lasciando stare che il poema racconta avventure che hanno per teatro l'Italia.

Codeste pubblicazioni di testi romanici si accompagnano con diligenti studi sull'organismo delle lingue in cui furon dettati. Tra gli altri il sig. Burguy ci dà più largamente che non aveva fatto l'Orell nel 1830, la grammatica dell'antica lingua francese. (*Grammaire de la langue d'oïl*, *ou grammaire des dialectes français aux* XII^e^ *et* XIII^e^ *siècles*, *suivie d'un glossaire contenant tous les mots de l'ancienne langue qui se trouvent dans l'ouvrage par G. F. Burguy* — Berlin, chez F. Schneider et Comp., t. I, 1853, t. II, 1854; le troisième et dernier est sous presse.) Con quest'occasione il Littré agita di nuovo la questione se le lingue romanze siano una corruzione del latino scritto, o veramente una evoluzione naturale del parlar popolare, che aveva corso parallelamente a quello delle classi superiori; e poichè egli cita e sindaca le opinioni di alcuni eruditi viventi, non crediamo biasimevole l'appropriarci alcune sue notizie, traendole da uno degli articoli ch'egli consacra nel *Journal des Savants* a parecchi recenti lavori filologici. Il Burguy pensa col Fuchs che le lingue romanze siano una evoluzione naturale del latino, effettuatasi spontaneamente in virtù del processo simultaneo, sebbene contrario, d'un latino classico, che si estingueva, e d'un latino volgare, che si perfezionava. Il celebre sanscritista Max Müller ha scritto per contrario un libro sotto il titolo: *Ombreggiamenti o tinte tedesche nelle parole romaniche* (*Uber dentsche schattirung romanischen Worte*). Egli sostiene le lingue romanze essere un latino modificato dagli invasori germanici, e non dai popoli romani conquistati; esservi stato interrompimento, soluzione di continuità dell'organismo romano; non essere gl'Italiani, i Gallo-Romani, che hanno fatto le lor lingue volgari; sibbene i Germani, che mettendosi a parlare il latino, l'hanno parlato tedescamente al possibile, e fatto del romano non il figlio del latino, ma un mescuglio di forma latina sotto un'ispirazione tedesca. — Così l'italiano, egli dice, è più estraneo al latino, che il nuovo alto alemanno all'antico alto alemanno, o il romaico al greco, od anche il bengalese al sanscrito, e tutt'ombreggiato d'influenze tedesche.

Dal latino *altus*, per esempio, i Francesi hanno fatto l'aspirato *hault* sotto l'ispirazione del tedesco *hoch*. Delle voci *ignis* e *focus* restò l'ultima, e fecero i Francesi *feu* e noi *fuoco*, perchè s'aggiusta più al *feuer* e *funkeln*. Così perì il *sinere* e rimase dal *laxare* il francese *laisser* e il nostro *lasciare*, perchè l'antico alto alemanno aveva *lazar*, il gotico *letan*. Così del *segnis* e *laxus* rimase l'ultimo ai Francesi, che ne fecero *lâche*, perchè l'antico alto alemanno aveva *laz*, e il gotico *lats*. L'anglo-sassone e l'antico scandinavo *beado*, *böd* hanno favorito *batuere* in luogo di *pugnare*; *gross*, *grandis* a spese di *magnus*, e *tailon*, *tail* (tagliare) ha favorito *taleare* invece di *scindere*. Quando le lingue romanze hanno fatto *maniero* da *manus* sono state inspirate dall'uso germanico, che da *hand* aveva prodotto il

gotico handugs destra, e l'antico alto-alemanno, *hantalon*, agire. Gli Alemanni dicevano *Die seite des Meeres*; il lato del mare *costa*; *côte* ha preso il senso di *riva*.

Questi esempi, di cui già aveva toccato Maurain de Sourdeval ne' suoi *Études gothiques*, Tours 1839, mostrano che cosa siano le ombreggiature germaniche secondo il valente Max-Müller. E sebbene queste trasformazioni linguistiche potessero farsi le più volte per via delle stesse affinità latine, e senza il bisogno della inspirazione tedesca, tuttavia è naturale, data la presenza e lo stanziamento nelle provincie romane delle orde barbariche, che avvenissero piuttosto per loro influenza che per isvolgimenti naturali.

Il Littré piglia una via di mezzo. Egli crede che essenzialmente la tradizione latina domini nelle lingue romanze; sebbene portino impresse le cicatrici delle ferite toccate nel conflitto con l'invasione germanica, ove mancò poco non perissero insieme all'incivilimento. La corruzione del latino era cosa naturale, secondo lui; nella lunga agonia dell'impero, quando le classi colte diminuivano di numero e d'importanza, i capi barbari scambiavano i romani, l'educazione era negletta, i modi viziosi del dire pigliavano stabile albergo. I casi si confusero, e così i generi maschile e neutro; e il neutro fu soppresso. Dai pronomi *ille*, *unus* naquero con lodevole solecismo l'articolo definito, che si trova anche nella lingua greca, e l'indefinito, che compie benissimo il sistema dei determinativi. La coniugazione si fece più ricca, il passato si decompose in due; il *feci*, per esempio, diventò *io feci* e *io ho fatto*. Si aggiunse il condizionale, e mentre il latino confondeva in *amarem*, *amassi* ed *amerei*, si separarono i due sensi, per dare a ciascuno una forma distinta. Così alle forme avverbiali resesi meno distinte *e*, *o*, *ter*, si sostituirono avverbi formati degli aggettivi e del sostantivo *mens* o *mente*. Al secolo X la fusione era compiuta. La latina era morta, e le favelle romanze erano nate. « C'est quand le monde romain se trouble et se désorganise, dice il Littré, que la langue se désorganise à son tour et reçoit toutes sortes d'éléments étrangers; c'est quand les institutions sont encore incertaines entre les traditions de l'empire et les tendances vers la feodalité qu'elle devient ce parler populaire que ni la réligion, ni les lois, ni les lettres ne daignent accepter; c'est quand le monde catholique et féodal est définitivement organisé que, sortant de sa minorité, elle s'empare d'abord de tout le domaine poétique pour s'étendre peu après aux autres. »

Le controversie italiane intorno al testo della *Divina Commedia* si sono da due anni circa accese in Inghilterra intorno al testo dei drammi di Shakespeare. È noto che, a sua vita, n'era stata pubblicata una metà in edizioni in-4°, surrettizie, non rivedute da lui, e piene d'errori. Sett'anni dopo la sua morte, nel 1623, i suoi compagni di teatro, Heminge e Condell, fecero la prima edizione in foglio, pretendendo seguire i manoscritti,

e dare una lezione perfetta; e fu invece uno strazio. Nel 1632 fu pubblicata una seconda edizione in foglio, ma senza notevoli miglioramenti, e solo con qualche ammodernamento della lingua, che dal tempo di Shakespeare in poi s'era andata rapidamente alterando. Le edizioni in-foglio, che vennero poi, non hanno nulla di momento se non l'aggiunta di qualche dramma apocrifo. Ora i critici si misero attorno al testo shakesperiano, e per sottigliezza d'ingegno e forza di congetture riuscirono a sanare parecchi luoghi corrotti. Nell'ardito congetturare si segnalarono Theobald, Pope, Hanmer ed altri sino a Johnson. Successero i critici, a dir così parallelisti, i quali non correggevano se non quando credevano averne autorità per luoghi paralleli dello stesso Shakespeare o de' suoi contemporanei. Tra questi critici sono lo Steevens, il Malone, sino al presente Samuel Weller Singer. L'eccesso di questa scuola è in Carlo Knight ed altri idolatri dell'edizione del 1623. Ma nè le congetture nè i parallelismi bastarono a correggere molti luoghi, evidentemente guasti, *opprobria criticorum*. Quand'ecco il signor I. Payne Collier trova un esemplare dell'edizione del 1632 tutto emendato da mano ignota. Queste emendazioni sono la più parte tipografiche, e fatte al modo che noi sogliamo sulle prove di stampa. Consistono in miglioramenti di punteggiatura, in lievi trasposizioni, o tramutazioni di lettere. Le altre sono varianti di rilievo. Molti passi sono scancellati e moltissime indicazioni sceniche vengono aggiunte per servire alla recitazione; onde pare che l'emendazione sia opera d'un attore, che vi mise il suo studio al tempo che la rigidità puritana aveva posto silenzio ai teatri (1642-60). Questo doppio processo non lascia sempre ben distinguere se le varianti siano veramente correzioni, o ammodernamenti della lingua anticata di Shakespeare. Il fatto è che tra queste correzioni, le quali ascendono sopra a 20000, ne sono alcune che riconfermano le congetture ingegnose di sottili critici; correggono parecchi luoghi evidentemente guasti, e ne migliorano altri in cui nessuno sospettava errore. Ora il Collier, venutogli a mano questo tesoro, non pensò da prima a riprodurlo tal quale, come a Lucca fecero il testo di Francesco di Amaretto Mannelli, perchè ciascuno potesse giudicare del valore della scoperta; ma ne trasse molte emendazioni e le stampò comentandole a modo di controversista; e dipoi pubblicò un solo volume di Shakespeare, secondo il testo corretto del 1632, ma senza indicare dove variava dalle edizioni correnti. La fiducia del signor Collier nell'ignoto emendatore, ora per altro assai freddata, trovò aspri contraddittori o caldi fautori (come sono varii i giudizi) in Inghilterra, nell'America del Nord ed anche in Germania, dove tra gli altri il valente editore di Shakespeare, ed autore del *Shakespere-Lexicon*, il Dottore Delius fu contro, e Tycho Memmsen a favore. Gl'improperii, le ingiurie furono il condimento della controversia, e sul terreno pacifico delle lettere infuriò la discordia come nelle dispute del Parlamento o della

Convocazione (Parlamento Ecclesiastico). Noi non entreremo a discutere le varianti che una celebre Rivista inglese va accampando a favore del correttore anonimo, e ci restringeremo a citare le conclusioni a cui ella viene, cioè: che il correttore dovette avere sott'occhio gran parte del testo autentico di Shakespeare, in qual forma è impossibile a dire; ch'egli trascrisse minutamente e in generale accuratamente le varianti del suo misterioso originale, incespicando, errando e frantendendo ad ora ad ora; che ritornò sul lavoro una o più volte come critico e altresì come rabberciatore di drammi pel teatro. (*The dramatic Works of William Shakespeare, the Text carefully revised, with Notes.* By Samuel Weller Singer 10 vol. 12°, London 1856.)

Da Shakespeare, autore non solo di drammi immortali, ma eziandio di bellissimi sonetti, scendiamo ad alcuni poeti nostrani che attendono una nostra parola, e prima accenneremo un volumetto testè uscito in Firenze (*Nuove poesie di Fabio Nannarelli.* Le Monnier 1856).

Poesia pura e gentile è quella del Nannarelli, assai vicina alla dolce e naturale semplicità dei nostri primi rimatori della famiglia di colui che l'Allighieri chiamò

Il padre
Mio e degli altri miei miglior che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre.

La *Viola dell'addio* ci rappresenta una giovinetta che ha perduto il suo vago in battaglia, e inaridisce e muore, come una viola ch'egli le ha donato al dipartire, ed ella conserva amorosamente. Ricorda assai gentilmente il punto ch'ella lo rivide per breve istante e seppe da lui che dovea tosto tornarsi al campo.

Io, poveretta, io rimasi di gelo;
Levai lo sguardo senza pianto al cielo:
E puoi lasciarmi? T'ho aspettato tanto!
Mentre ch'eri lontano ho sempre pianto.

Ei non rispose: si chinò lì presso
Là sotto un sasso muscoso, lunghesso
Il ruscelletto, e una mammola colse
Cui questo seno palpitando accolse.

Assai ne piace nel Nannarelli l'amore dei fiori, che sono un tema proprio e naturale di poesia; se non che egli non si lascia andar tanto all'ammirazione che volentieri e troppo freddamente non concettizzi; di che può essere esempio la sua *Camelia.* Ma egli ha l'amore o, come dicono, il sentimento della natura, e questo sentimento si rivela nei quattro componimenti: *Venere e Sirio — La Quercia — Il Sangola — La Santa*

Vetta. — Nel primo egli descrive assai bene una sua contemplazione del firmamento.

> D'autunno una profonda arcana notte
> Senza luna fulgea già presso all'alba.....
> Il sommo già tenean le tre lucenti
> Stelle che ad Orïon fanno cintura
> Sembianti a tre sorelle giovinette
> Che per man si tenendo a paro a paro
> Sorvolin fresca di giacinti aiuola:
> Dinanzi a lor fuggia 'l Tauro, aggirando
> Sanguigno il guardo; e poco oltre già meste
> Declinavan le Pleiadi, cadenti
> Come pioggia di languidi candori.

Osserva poi Sirio e Venere:

> Ed era il primo
> Occhio vivo, profondo, penetrante;
> L'altro puro, soave occhio amoroso.
> « Pensa! » l'uno dicea; dicea l'altro: « Ama! »

L'albeggiare, e gli ultimi misteri della notte che se ne va, sono graziosamente espressi:

> I molli vanni
> Inver l'aurora zeffiro agitava;
> E in suo passaggio il bosco era ripieno
> Di sommessi sospir, dolce bisbiglio
> Come di molte labbra innamorate.

Ma come ci piacciono le descrizioni, o a dir così i recitativi, così poco ci vanno a genio le ariette che li chiudono, e che in generale sono applicazioni morali stiracchiate, se ne levi quella che chiude i versi sul Sangola. L'effetto morale dee nascere dalla stessa descrizione, e non da una spiegazione successiva, come nelle favole. Senzachè il verso è assai meno felice in quei metri leggieri, dove pochissimi veramente riescono esquisiti. Giambattista Nicolini, la mercè del suo ingegno altamente lirico e di una felicità di stile, ove si combinano il puro toscano nativo e la gentilezza della coltura greco-latina, ha saputo rimettere in onore (nell'*Arnaldo*, per esempio) quel genere di versi che la facilità spesso triviale del Metastasio aveva reso intollerabile.

Il sentimento della natura è divinamente espresso in parecchie leggende de' Santi, singolarmente in quelle di san Francesco, che sentiva la più o meno ascosa fraternità di tutti gli esseri creati. San Francesco che chiamava suoi fratelli le fiere della foresta e i pesci del mare, era più innanzi nella comprensione della solidarietà del creato che il cardinale di Polignac, il quale diceva a quell'*orang-utang* del Giardino delle Piante

di Parigi: Parla; ch'io ti battezzo. — Il cardinale si lasciava prendere alle analogie esteriori e materiali; il santo, riconoscendo la differenza essenziale e insuperabile dell'animale e dell'uomo, sentiva la corrente divina che trascorrea tutta la gran catena degli enti. Gli animali erano spesso i ministri, i custodi e talora anche i fossaiuoli degli eremiti della Tebaide; essi, per un istinto regolato dal divino volere, supplivano talora all'abbandono degli uomini; e la loro docilità ed obbedienza faceva spesso vergognar gli uomini della loro durezza e miscredenza.

Queste leggende che ci piacciono tanto nella loro primitiva ingenuità, forse perdono di vaghezza e di efficacia quando vengono narrate nei versi altisonanti e con tutti gli artificii poetici de' moderni. Non solo le prose soavissime, ma eziandio i racconti in versi assonanti

Che fuggian quinci e quindi la misura

de' nostri buon vecchi, innamorano anche gli animi più schivi dalla semplicità delle credenze antiche; ma il fasto e il rimbombo della poesia si disconvengono come l'oro e le gemme alla divota semplicità del presepio. Appena la parte eroica della leggenda, gli eroismi delle conversioni e dei martiri, riceve volentieri le finezze degli studi moderni, e l'esempio dell'alta poesia dantesca non serve, perchè quell'età non solo nella poesia, ma nell'arte, nella filosofia, e in tutta la vita era veramente inspirata di fede e infervorata di religione; e il canto religioso era naturale come quello dell'amore. Ora altresì la religione può essere argomento di poesia nobilissima, ma forse che i fasti de' Santi riuscirebbero freddi, e fredda un poco ci pare la Cantica del signor Carlo Lozzi, che in tre canti, datati l'uno di Roma, l'altro d'Ascoli e l'ultimo di Napoli, ha preso a dire di *Emidio e Polisia* in terzine dantesche (Firenze, tip. Galileiana, 1855). L'autore ha voluto narrare la conversione di Polisia, figlia del prefetto d'Ascoli, per opera del santo banditore di Cristo, Emidio; e com'ella, fuggendo l'ira del padre, si ritraesse

Ove dintorno a lei vergini suore
Eran accolte a servar sempre accese
Le consecrate lampane d'amore,

ed egli, d'ordine del tiranno, fosse decollato e che ne seguisse:

Ed ecco il tronco brancolando, come
Due vite avesse, fuor del modo umano
Ritrova il suo principio; e per le chiome

Ei lo tiene, di già pèsol con mano;
La gente guata, e istupidita stassi
A lo spettacol miserando e strano.

Ei, rigando la via di sangue, a' massi
Nelle cui grotte d'abitar si piacque,
Quinci distante da trecento passi,

Non giunse appena, che supino giacque;
Ed il popol seguace alla sua salma
Si fe' dintorno e gran compianto nacque.

Abbiamo voluto citare alcuni versi, per mostrare che il signor Lozzi sa farne e dei buoni; ma che questo merito non basta al nostro giudizio a salvare un genere di componimento troppo ornato e diffuso rispetto al suo soggetto, che potrebbe comportare al più un inno rapido e fervido, come insegnò e non vanamente il Manzoni.

Meno tollerabile è il signor T. Barbi-Cinti, che spende otto canti in terza rima a narrarci una visione, in cui si manifesta la pugna dell'inferno e del cielo intorno al destino dell'anima della madre del poeta, con la vittoria finale del paradiso. (*Il Giudizio divino*. Ferrara, Bresciani, 1856.)

Ed era il quarto sol dall'onde uscito

Quando spirto invisibile e improvviso
Siccome d'aura in praticel fiorito
Un alito del ciel baciommi in viso;

Empì d'estasi e foco il pensier mio;
Parve dir: Figlio, io volo in paradiso.
Brillò qual lampo, e dileguossi in Dio.

Ammettendo pienamente le virtù della madre rimpianta e lodando sinceramente la pietà del figlio, non ci piace quel piato del demonio e del buon angelo, quel pesare dei meriti e dei demeriti nelle bilance di lassù, ove l'arcangelo Michele fa da pesatore, nè quell'imperversare del demonio contro Dio, che lo folgora e lo configge nell'inferno, ove poi Satana, per essersi lasciato fuggir quell'anima, lo tiene in eterne pene. Queste lotte, terribili e sublimi nel Tasso ed in Milton, sembrano quasi parodizzate nel caso di una morte ordinaria, e non sappiamo poi quanto a proposito si metta in iscena tra il cielo e l'inferno lo spirito di una madre. Noi troviamo alcune buone qualità nei versi del signor Cinti; alcuni difetti ed errori di lingua non ci commuovono più che tanto; ma non ci pare che sian queste le elegie che si debban fare ai proprii morti. Si dee pregare per loro, sperare e non presumere.

Vederli dentro al giudicio divino.

Non già una soppressione parziale dell'inferno, come il signor Cinti, ma la totale soppressione della guerra è cantata dal signor Giovanni Tornielli Boniperti, seguace di Cobden, a cui dedica il suo Canto (*La Guerra*, Carme;

Novara, Canto. — Genova, Ferrando, 1856). — L'autore è un convertito non già di Crimea, ma di Novara.

Anch'io fui tra gl'illusi e quando l'iri
Delle speranze dissipò Novara,
Sul luttuoso miserando evento
Misi un ruggito che sitiva il sangue.

Ora per dirlo in parentesi, questo canto a Novara che sitisce il sangue, pare a noi sitisca piuttosto il fuoco; e che l'autore fece assai male a stamparlo, massime che i suoi sciolti dimostrano un certo progresso nella sua versificazione. Tornando all'idea della pace universale, l'autore ne fa la storia da Cristo a Cobden, passando per Kant, il *sofo nebuloso e duro di Konigsberga*. E v'è del buono qua e là, e l'invocazione a Luigi Napoleone non sarebbe tanto da biasimare se fosse verseggiata con maggior serietà di stile.

Tu più grande ancora
Sarai se rovesciate le colonne
Dei fracidi equilibri del passato,
Stabilirai la pietra su cui sorga
Santo, immortale il tempio della pace
E sentendo la gloria del nipote
Dentro dall'urna dall'eterne lampe,
Le ceneri del Patruo esulteranno.

Questi versi farebbero forse furore a Manchester, o piuttosto alle Tuilerie, dove se ne accolgono di peggiori; non possono che far sorridere le scuole italiane.

Una mania peggiore che l'idea della pace universale, e non punto innocua, è quella che ha preso a combattere un signore che si chiama Anastasio Bonsenso in un suo sermone contro le moderne magie (*Milano*, *Redaelli*, 1856). Pare che a Milano la mania abbia imperversato più che da noi, imperocchè quivi i tavolini parlanti si trovano a comperare ad una lira austriaca in Piazza Mercanti. Non deve però essersi dilatata agli eccessi dell'America del Nord; perchè allora non avremmo un sermone asciutto asciutto, ma un volume pieno di eventi. Vogliamo dire che l'esperienza lombarda dee aver fornito poca materia al signor Bonsenso, il quale pertanto non tocca che alcuni punti del ricco subbietto; ma non li tocca male, anzi descrive assai bene i mistagoghi moderni.

I sacerdoti della mistic'arte
Non han berrette a gronda, o ferraioli,
Affumicati, od amuleti egizi
Celano in seno — calamite o filtri,
O malefici olezzi: in sulle buie
Ore non vanno a conversar coi gufi,

O a coglier erbe d'indole maligna,
Od a spiar dagli abbaini il giro
Degli astri, o il vol dei corvi: i negromanti
Odierni han personcine inamidate,
E guanti gialli, e profumati baffi
E rinserrato il costolame in busti,
E lucidi specchietti, e vasellini
Di cristallo tersissimo con acque
Nanfe, e da man maestra accarezzato
Crine . . . .

vera famiglia di Mefistofele gentiluomo.

Tutti questi nostri poeti vanno per le vie trite; solo nel Nannarelli si nota una tendenza a comunicare più intimamente con la natura, ad ascoltarne le voci, ad osservarne le misteriose parvenze. Questo studio è altamente poetico. « Il se passe parfois (dice Maxime du Camp) de planète à planète, de fer à aimant, de mercure à mercure, de chlore à hydrogène, des romans extraordinaires qu'on dissimule pudiquement derrière des chiffres et des A + B. Il y a dans le monde des brins d'herbe et des arbres, parmi les algues, parmi les nénuphars, parmi les palmiers, dans tout ce qui est, dans tout ce qui respire, dans tout ce qui s'épanouit sous le soleil, dans toute plante, dans tout métal, dans tout animal, il y a des amours, des antipathies, des passions, des affinités, en un mot, qui méritent qu'on les raconte, et qui sont faites pour nous surprendre. Ce langage impossible que les savants parlent entre eux, c'est à nous de l'étudier, de connaître ses secrets, afin de pouvoir expliquer à ceux qui les ignorent les étranges spectacles qui nous entourent. »

Il movimento scientifico, il movimento umanitario e il movimento industriale che vanno trasportando il mondo al suo rinnovamento, devono, secondo Maxime du Camp, dar materia ed ispirazione alla nuova poesia. Egli non ispregia l'antichità; egli la conosce, la ama, ne ha cercato le vestigie nelle terre dell'antico incivilimento; ma crede si debba studiare e non adorare ciecamente e tanto meno ricantare. « J'ai vu la Troade, egli dice, elle prouve à la fois deux incontestables vérités: 1° que la poésie seule donne aux faits et aux lieux une vie éternelle; 2° que l'inattaquable temps efface, brise, éteint tout, excepté les œuvres de l'esprit. J'ai vu ces côtes désertes, plates, insignifiantes, et que nul ne remarquerait si Homère ne les avait chantées. La plaine est large, couverte de lentisques et ceinte de montagnes bleuissantes à l'horizon. Ce ruisseau bourbeux dont les méandres brillent derrière des glaïeuls, c'est le Simoïs. Là-bas, on aperçoit un minaret blanc et quelques noirs cyprès: c'est Bournabaki, misérable hameau qui a poussé sur les ruines d'Ilion. Il n'y a là rien qui puisse rappeler le grand drame que jouèrent l'Europe et l'Asie. Les héros de ces temps peu regrettables sont morts; leurs passions, leurs mœurs, leurs religions sont mortes aussi. Les causes qui les

jetaient en armes les uns contre les autres, sont aujourd'hui du ressort de la police correctionnelle. La puissance de ces *rois des rois*, de ces *pasteurs des hommes*, ferait rire de pitié le prince de Monaco lui-même; tout cela est fané, usé, rapetassé : il faut le savoir, mais ne plus le raconter. »

La letteratura formuli invece il nuovo dogma, franga al volgo la scienza, regga la industria; ne racconti gli splendori, gli sforzi incessanti, le feconde creazioni, le stesse sue incertezze, le lunghe meditazioni, le sue rivalità, e anche le sue rovine. Qui è materia da commuovere e tener l'anime de' presenti uomini. Si sono cantate, egli dice, le fucine di Vulcano; perchè non cantare quelle dell'Indre e del Creuzot? Gli Dei sono caduti di trono.

> S'il faut chercher les dieux au fond du firmament,
> Ce n'est pas en priant, c'est avec des lunettes;
> De tous ces détrônés on a fait des planètes,
> Et Mercure aujourd'hui n'est qu'un médicament.

Si canti il secolo d'oro che ci attende nell'avvenire. Tra due cent'anni e forse prima assai, dice il Du Camp, grandi eserciti partiranno d'Inghilterra, di Francia e d'America, scenderanno nell'antica Asia, avendo per armi zappe e picconi, e per cavalli locomotive. « Ils s'abattront en chantant sur ces terres incultes et inutilisées; ils ouvriront des canaux, ils traceront des chemins de fer, exploiteront les forêts, défricheront les champs, élèveront des villes, bâtiront des ports, établiront des entrepôts et enrichiront tout ce que touchera leur main. Ce sera ainsi peut-être que la guerre se fera plus tard contre toutes les nations improductives. »

> Dans cent ans les soldats seront des laboureurs;
> Les généraux seront les chefs de nos usines;
> Avec tous les canons on fera des machines,
> Et sur tous nos remparts on semera des fleurs.

In questo Manifesto del signor Du Camp, del quale ci piacque dare alcun tratto, non v'è nulla di molto nuovo; ma la vivacità militante dello stile lo fa leggere con piacere. Tutto quello che vi è di eccessivo o di sofistico, specialmente in quanto alla poesia dell'industria, è stato ben temperato e ribattuto dal signor Victor Laprade, valente poeta, nel *Correspondant*. Il Du Camp e il Laprade rappresentano in poesia i due indirizzi fondamentali dell'economia politica ai nostri tempi; l'indirizzo della scuola materiale, che intende soprattutto alla moltiplicazione delle forze produttrici ed all'incremento della ricchezza, e l'indirizzo della scuola cristiana, che intende singolarmente a mantenere la prevalenza degl'interessi morali. Tutt'a due le scuole mirano all'aumento del benessere sociale e del perfezionamento umano; ma l'una non fa sempre il debito conto dell'in-

dividuo; l'altra non guarda spesso che ai mali parziali, agl'inconvenienti transitorii, e non al definitivo risultato sociale. L'idea del buono e dell'utile preoccupa grandemente i moderni poeti, quando anche non discutono che del bello. L'industria moderna, secondo il Laprade, sostituendo il lavoro delle macchine al lavoro umano, sopprime l'elemento poetico; riducendo l'azione dell'uomo ad un puro automatismo, lo condanna alla noia, lo eccita al malcontento, quando non lo istupidisce; creata dalla scienza, uccide la madre, e infine ucciderà se stessa, sfatando le speculazioni, e mettendo in onore solo le applicazioni meccaniche di presente lucro. La scienza stessa non può dar conveniente soggetto a vera poesia. D'altra parte il tentativo fu già fatto. Gli antichi cantarono le loro industrie, le loro scienze, le loro filosofie. Ebbero poesia didattica e descrittiva perfetta con Empedocle, con Lucrezio, con Manilio, con Virgilio. Nessuno nega che la civiltà, la scienza, la filosofia, l'industria de' nostri tempi non possano dar materia a buoni poemi; ma saranno sempre fronde di uno de' rami dell'arte poetica. Non è savio il volere dare uno sviluppo morboso ad uno dei visceri, a danno di tutti gli altri. Nell'armonico sviluppo di tutto l'organismo sta la sanità ed il vigore.

D'altra parte que' *Canti della Materia* del Du Camp non sarebbero atti ad avvalorare gran fatto la sua teorica. I Canti il *Vapore*, la *Falce*, il *Rocchetto*, la *Locomotiva*, il *Sacco di denaro*, sono le prosopopee di questi agenti meccanici o industriali, ove descrivono non tanto il modo della loro azione meccanica quanto i loro effetti economici e sociali, e non v'è nulla di nuovo se non forse la forma diretta dell'orazione, o di singolare che qualche ingegnoso concetto trovato dall'autore nel suo confricamento con la materia. Noi amiamo meglio le sue poesie varie e i suoi canti di amore, e tra le prime è veramente pittorico quel suo *Paese* datato d'Orano, e viva, spontanea, affettuosa quella ad *Aimée*, alla donna che lo allevò e che s'appassionò a tutte le avventure della sua vita.

Maxime du Camp appartiene, come il suo confratello della *Revue de Paris*, Laurent Pichat, autore delle *Chroniques rimées*, alla scuola di Vittore Hugo. L'esule ed illustre poeta ha lasciato in Francia non solo quella figlia, morta sì crudelmente e sì pietosamente rimpianta, ma tutta una scuola di poeti e tutto un popolo di ammiratori. Dalle isole normanne sorvola la sua possente parola alle tempeste dell'Oceano, lieve come lo schifo che portava i banditori del Vangelo, ed ora si posa teneramente sulla tomba di Leopoldina, ora nel vasto seno della francese democrazia. Quanti affetti in quel cuore che accoglie tutte le carità della famiglia e tutti gli aneliti dell'umanità! Egli scorge la natura oltre le sue estrinseche forme; egli sente voci inudibili a noi; vede visioni che eziandio ai prediletti del cielo non sono concedute che in una vita superiore, e quando ce ne rivela alcuna cosa ne' suoi versi, noi desideriamo che veli la sua luce soverchia alla nostra fralezza. Quando egli china,

quasi oppressa, la vasta fronte, ha innanzi tutti i gran momenti dell'umanità; e comprendendoli tutti, ha rimpianti per le rovine regali, come ha inni di gioia pei trionfi della libertà popolare. La sua poesia è un fiume profondo che ha pelaghi pei gagliardi e facili guadi pei fievoli. È il coro dell'umanità, ove la voce del pargolo e della donna si mesce senza confondersi tra il canto dei forti.

Un altro gran poeta, Lamartine, trasse bellissimi versi dai dolori dell'affetto paterno, e Jules Janin, nel ventesimo capitolo del quarto volume della sua *Storia della Letteratura drammatica*, mescolò con la solita eloquenza le lagrime del padre di Giulia a quelle del padre di Leopoldina. Sventurati in tanta gloria per i lutti domestici e patrii, l'uno ha l'esilio, l'altro un lavoro forzato e continuo, a cui non reggerebbe altro ingegno che il suo. I suoi *Trattenimenti letterari* si van succedendo di mese in mese (sono già quattro) con non meno diletto che maraviglia. Definire la loro qualità e bellezza è impossibile. Egli comincia come un professore ordinario; prende a dire che cosa sia letteratura e poesia; ma indarno cerca rappiccolirsi o nascondersi; la divinità del suo ingegno lo tradisce. È l'aquila che con piccole ruote va radendo le cime dei monti; e trasportata a un tratto dal suo generoso istinto si leva tanto contr'al sole che il nostr'occhio non può seguirla. Se egli ricerca i fonti della poesia, s'egli descrive gl'inni primitivi e le epopee dell'India, s'egli trae dal Mahabarata l'episodio degli amori di Nala e di Damayanti, egli non è un retore; è il grande poeta; è la Diotima platonica che favella d'amore. Egli sente profondamente la poesia dell'antichissime genti, a cui crede rilucesse più viva la tradizione divina; forse che il suo spirito informò già il più ispirato dei cantori dei Vedi. Quell'episodio commovente che racconta di se stesso; d'un cavriuolo ferito da lui alla caccia; dello sguardo men di rimprovero che di perdono che quell'innocente gli diede; del secondo colpo che egli gli trasse, rivolgendo gli occhi, per finirne lo strazio; del pentimento che n'ebbe, e della pagina indiana che lesse poi di quell'eroe che non volle entrare al cielo dopo le sue lunghe fatiche senza la compagnia del suo cane, e della risoluzione di non più uccidere, quell'episodio è al tutto indiano, e mostra, se non la trasmigrazione, certo la comunicazione dell'anima del poeta a tutto il divino della storia umana. Un altro episodio lo mostra il poeta amato e favorito del nostro secolo; quello della sua conoscenza tutta poetica e pura con madama Emile de Girardin. Egli narra come la vedesse primamente alla Cascata di Terni; come poi in un modesto mezzanino della *Rue Gaillon*, adorata già dal futuro fondatore della *Presse*; e finalmente in una cameretta sul viale de' Campi Elisei, ove giacea vicina a morte, ed egli, Giorgio Sand e Paulin Limayrac gioiron dell'ultima e dolce conversazione di quella donna, in cui la bellezza rifiorì sì bene la poesia, e lo spirito la bontà. Ella nel suo testamento pregò il Lamartine di finire il più caro libro ch'ella avesse scritto, il poema

della Maddalena; ed è altamente pietoso lo scusarsi che fa il gran poeta di non poter più scrivere versi e di dovere negare il suo genio ai preghi della morente.

« Hélas! la prière arrive trop tard pour être exaucée; la sève des beaux vers tarit avec le printemps, come celle des roses. Le poëme commencé par une main, achevé par l'autre, ne serait plus qu'un lugubre concert à deux voix, dont l'une est morte, l'autre est éteinte. Ce poëme religieux s'achevera par elle dans le ciel. Je n'y toucherais que pour le décolorer sur la terre. »

Noi abbiamo Manzoni e Nicolini che non temono confronto di stranieri, e a torto s'incolpano d'essersi dati al culto di concetti parziali, imperocchè l'uno nella religione, l'altro nella libertà, confusero gli amori della patria e del genere umano. Il Prati, datosi per lor successore, è, secondo la frase tedesca, un epigone dell'ultima grande età poetica italiana. Già l'affievolimento dell'ingegno si dimostra nel più stretto cerchio della sua operosità. Il Prati non è romanziere o tragico come Manzoni e Foscolo, non è filologo e filosofo come il Leopardi, non è storico come il Nicolini, o prosatore mirabile e gran traduttore come il Monti. Egli non riuscì veramente che nelle liriche ed in un canto d'amore, eco delle fervide passioni della sua giovanezza, che intenerisce ancora, come una dolce rimembranza, coloro che assisterono agli avventurosi preludii del poeta, e presagirono la sua gloria. Oltre l'angustia delle sue esercitazioni poetiche, l'abbassamento dello stile è un altro indizio dello scadimento della novella generazione poetica rappresentata dal Prati. La proprietà, il candore, l'efficacia del dir poetico è in gran parte sparito; restano le dolcezze dell'armonia, che alla prima lettura o meglio alla recitazione affascinano e non lasciano discernere la mancanza di pregi più essenziali. A lungo andare la monotonia delle forme e delle imagini sfata anche quell'ultimo prestigio, ed è mestieri considerare tutto il complesso dei lavori del poeta chi non voglia essergli iniquo giudice, e condannare un lirico vivo ed imaginoso sopra i nuovi saggi ch'egli con vena inesauribile e con vario successo moltiplica.

I due nuovi volumi, usciti testè, il *Conte di Riga* e le *Ballate* (*Nuove Poesie*. Torino, Società editrice italiana, 1856) saranno giudicate da altri in questa Rivista, e noi non faremo che annunziarli. Il primo è una novella, ricca di poesia, ma povera e debole d'azione. Berardo e Almino, conti di Riga, son fratelli di sangue e discordi d'indole e di costume. L'uno, tutto vago di avventure e di perigli è dato alle cacce; l'altro, tutt' inteso alla poesia ed all'amore. Tutt'a due amano Leila, figlia di Donna Stella, che, uccisole il marito Don Yago in Ispagna come liberale, esula con la giovane e col figlio Almiero sui greppi di Lundo, presso il castello de' conti di Riga. Berardo è riamato e nol sa; Almino lo sa da Leila, che nell'entusiasmo della confessione gli dà un bacio. Be-

rardo, che si trova colà alle cacce con Almiero, lo vede, e di due colpi che traggono, l'uno (quello di Berardo) uccide Almino. Il fratricida s'accorge troppo tardi che senza quell'orribile delitto, Leila sarebbe sua; agitato dalle furie e disperato della mano di Leila, va a combattere in Allemagna contro le orde turchesche, e tornato la trova che si muore d'amore. Ella spira, e l'incendio del castello di Riga celebra i funerali di lei: il conte sparisce. Ora questo fratricidio per equivoco, senza alcuna acconcia preparazione, è una cosa sì strana, che l'animo ne sente sdegno e non gusta più tutta la bella e tenera poesia profusa nel racconto. Senzachè, come altri avvertì, i caratteri sono appena toccati con la matita; non disegnati nè coloriti. Il Balzac vivea co' suoi personaggi. Come li aveva creati, e dato loro un nome, eran persone di casa. Egli disponeva della loro vita, o meglio pareva profetarla; e quando narrava, credeva egli stesso ritrarre cose e personaggi reali. Il Prati sembra viver con l'ombre. Neppure nelle *Ballate* egli sa bene incarnare i profili che pur gli dava talora la tradizione. Egli coglie bene i tratti caratteristici idoleggiati dalla fantasia popolare; ma gli amplifica più che non li svolga. Impedito dalle ricchezze della propria imaginazione, egli abbandona l'orma della tradizione, e trascorre a concetti e ad imagini piene di bellezze e di poesia, ma più o meno sciolte dal subbietto, che crescendo di proporzioni, trasforma e sperde le sue proprie fattezze. Fu notato come l'esser nato in sul confine di Allemagna e d'Italia, abbia dato al Prati una certa originalità d'incrociamento a dir così. Sarebbe uno studio curioso l'indagare la parte che hanno nelle cose di Prati le imitazioni forestiere: ma noi abbiamo già varcato i confini dell'annunzio e verremo a lavori veramente germanici.

Il signor Giuseppe Rota, emulando il Maffei, ha pubblicato una bella versione della *Griselda*, dramma di Federigo Halm; l'autore finalmente svelato della celebrata tragedia: *Il Gladiatore di Ravenna.* Federigo Halm è, come tutti sanno, il pseudonimo del barone Eligio Francesco Giuseppe Münch-Billinghausen, nato a Cracovia il 2 aprile 1806. La *Griselda*, suo primo lavoro, fu rappresentato nel 1835. Nè ella fu il solo soggetto ch'egli tolse dal romanzo o dalla storia italiana; chè nel 1838 pubblicò la tragedia romantico-storica, *Imelda Lambertazzi*, e nel 1844 il *Sampiero*, che non piacque gran fatto. Egli variò per altro la novella del Boccaccio, sì cara al Petrarca, che la tradusse in latino. « Nel dramma, dice il sig. Rota, Persivalle, uno dei baroni della tavola rotonda, motteggiato dalla regina Ginevra e sue damigelle per aver tolto a donna una carbonaia, risponde che, se giustizia valesse quaggiù, la sua Griselda, come sovrana a tutte in virtù, sarebbe regina d'Inghilterra. Adontato Lancilotto, cavalier di Ginevra, disfida Persivalle; ma il tumulto è chetato dal re Artù che sopravviene. Or, negando l'altero barone di ritrattare l'insulto, Ginevra promette d'inginocchiarsi a Griselda, quando costei, serbandosi amorosa al marito anche dappoi che egli avrà finto di rapirle il figlio e di ripudiarla, si mostri veramente la virtuosissima

delle donne; se poi ella fallisce alle prove, Persivalle s'inginocchi alla regina. Il barone accetta la sfida. Griselda, dopo ceduto il figlio e sofferto il ripudio, serbasi ancora si tenera moglie da salvare a Persivalle la vita a costo di quella dell'amatissimo padre e della propria. Allora è svelato all'eroina l'arcano, e la regina le s'inginocchia riverente; ma Griselda, accortasi come nel cuore di Persivalle l'orgoglio prevalesse all'affetto, sicchè piuttosto che ritrattarsi la accorò fieramente, ricusa di riunirsi allo sposo e torna all'abituro paterno. »

I nostri lettori si ricordano bene di Gualtieri, marchese di Saluzzo « che da' preghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli. Poi mostrando lei essergli rincresciuta ed avere altra moglie presa, a casa facendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camicia cacciata, e ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l'onora e fa onorare. »

La Griselda del Boccaccio serba sempre il carattere di una buona e vera villana, che anche assunta al talamo del suo signore, si riconosce sua serva, e si fa gloria dell'obbedire eziandio ai suoi voleri tirannici, e del sopportare i suoi dispregi; ell'è l'esempio dell'amor paziente in un cuore abituato a servire. La Griselda di Federigo Halm è l'esempio della devozione di un cuore meno grato che amante; che sacrifica tutto all'amore finchè crede che esista; e insorge quando le pare che sia stato recato a scherzo. L'una è la villana dei tempi feudali, l'altra la popolana che poteva elevarsi ai sensi alti e generosi delle corti cavalleresche. Tra le altre figure del dramma è originale quella di Cedrico il carbonaio, ben diverso dal villano Giannucolo. Egli non accetta l'amor della figlia; lo esecra, lo maledice. Ella, per obbedire al marito, si portò alteramente col carbonaio, il quale la spregia quando scacciata ritorna a lui, e solo la richiama sul suo cuore quand'ella abbandona il marito.

La versione non fu da noi riscontrata con l'originale tedesco; ma ci pare assai elaborata — se fossero temperate certe imagini troppo ardite, fuggiti alcuni latinismi troppo duri, e tolta qualche sgramaticatura, non avremmo che ridire. Notiamo alcuni modi o impropri o strani:

« Senza gioia *asòli* — Sotto al diffuso mezzodì raggiante — Della pompa real = A sì false *nonnaie* io darò fede = *Indi che* donna — Toglier gli piacque (dappoichè) = Ecco a voi *brindo* — Gradite voi in lieto ber l'invito = *Poco stante* ei torna (tra poco) = Il mio proposto io *pento* = Conoscendo il suo *crime* = Se fu umil mia culla — Forse trastullo d'un capriccio io nacqui — *Crepunda* agli orgogliosi. »

Prima di entrare nella storia parliamo di un'opera che appartiene non meno alla poesia che alla religione, del *Pellegrinaggio del Cristiano* di Giovanni Bunyan che ha finalmente trovato un traduttore italiano (Ge-

nova, seconda edizione, Tipografia Toscana M. Cecchi, 1855). Questo libro, come tutti sanno, è un romanzo spirituale scritto da un calderaio, che in un secolo di fanatismo religioso, in un secolo che, per dirla con Macaulay, vide le frenetiche illusioni di un uomo di Stato come Vane e le lagrime isteriche di un soldato come Cromwell, fu naturalmente assai fervido, ma indulgente e mite a tutti fuorchè a se stesso. Egli fu combattuto fieramente dalla paura di esser dannato, e queste lotte della sua anima, coronate infine dalla speranza della beatitudine, furono idoleggiate da lui in un viaggio allegorico che dalla valle dell'ombra della morte, chiusa di tenebre, popolata di diavoli, risonante di bestemmie e di lamenti, conduce il cristiano per gl'impedimenti e i pericoli di un intraversato cammino alla lieta e fruttifera terra di Beulah. Quest'allegoria è, secondo il Macaulay, la meglio sostenuta e la più dilettevole che sia nella lingua inglese. Le astrazioni sono impersonate in modo che divengono vive ed efficaci, e le imaginazioni dell'autore sembrano sì vere da parer ricordanze della nostra mente. Il Macaulay soggiunge, che Milton e Bunyan sono le due imaginative più gagliarde che l'Inghilterra s'avesse nella seconda metà del secolo decimosettimo. Più parco di lodi è l'Hallam, ma il fatto si è che questo è uno dei libri più popolari dell'Inghilterra. I fanciulli vi apprendono a leggere, e i contadini della Scozia conoscono le vie del pellegrino come i sentieri del loro villaggio. I semplici lo amano, e i dotti ne fanno le loro delizie. Lo stile è bellissimo, e forse non si trova in altri una più pura vena dell'idioma inglese. Anche in Allemagna è assai letto. Dice il Southey che gli stessi cattolici hanno imitato questo viaggio. Ora il testo eterodosso è penetrato nella nostra lingua per via di una traduzione assai diligente. Non sappiamo se possa attecchire nel nostro terreno, nella nostra assai diversa temperatura religiosa. Nè, quanto a noi, intendiamo raccomandarlo che ai provetti, i quali fossero vaghi di tutti gli sviluppi delle letterature straniere.

Noi abbiamo parlato dei due recenti volumi di Michelet: *Renaissance*, *Réforme*. Ora annunceremo senza più il nuovo volume: *Guerres de religion* (Paris, Chamerot, 1856). Il risorgimento spira per l'assassinio in Ramus, pel terrore in Lambino, rappresentante l'uno del nascente spirito filosofico moderno, l'altro dell'antichità classica; la riforma spira in Coligny. Spirano per rinascere e continuarsi, ma dopo un buio intervallo di studi retrocessi, di libertà sgomentata, di perfide stragi. Enrico II, Francesco II, Carlo IX, il fratello che sarà Enrico III, il cognato che sarà Enrico IV, Diana di Poitiers, Caterina de' Medici, Maria Stuarda, i Guise, i Montmorency e tante altre figure storiche campeggiano in questo libro e vivono della loro torbida vita. Caterina, *verme uscito dal sepolcro d'Italia*, è fatta più vile che malvagia dal Michelet; prima instrumento in mano di Diana, alla cui grazia doveva le notti col marito; poi serva dei partiti e mezzana d'amori. I suoi figli, concetti nell'impurità, crescono infermi di corpo e di animo.

Francesco II muore esaurito nelle braccia di Maria Stuarda, la quale cominciava il tirocinio delle vedovanze violente; Carlo IX all'ultime ore è spinto al sacro macello della Saint-Barthélemy, e inebbriato del sangue onde forse poco prima aborriva, vi brutta le mani e fa quello che non consentirono di fare militari onorati e rifuggì di fare il carnefice! Enrico III marcì in turpi vizi. Tutti tennero a vile il giuramento, la fede, e posero tra l'arti del regno l'ammazzare. Solo un uomo, Gaspare Coligny, l'eroe di Michelet, fu puro e grande nella sventura, appassionato della patria; e quest'uomo morì vilmente trafitto di consentimento del re, dopo le false visite regie. Tutta questa stagione, non fu già sola una notte, di stragi, è descritta mirabilmente dal Michelet, il quale però vince se stesso nel narrare le ultime ore dell'ammiraglio e gli strazi incredibili fatti del suo tronco lasciato al volgo, serbandosi il capo alle feroci gioie dei principi. Ma il Michelet inclina troppo a caricare la colpa di quelle enormezze sulle massime, sulle tradizioni e sulle parentele italiane; anzi egli, contro l'Audin ed il Capefigue, vuol mostrare che il popolo di Parigi ebbe minor parte che non si crede alla strage; ma egli dimentica troppo le furie barbariche di quell'età, che si saziavano da per tutto nel sangue; dimentica quei ricorsi di ferocia che si vedono presso tutti i popoli a certi momenti di epidemia morale, e si videro in Francia negli assassinii del settembre. Era sparita anche quella vernice cavalleresca che ricopriva la ferocia degli animi. La ferocia era non solo tra l'armi, ma nelle leggi. I supplizi erano venuti ad una barbarie selvaggia, da disgradarne il medio evo. L'annegar donne, il trucidar fanciulli, l'infierire sui cadaveri, erano comuni come il far succedere un colpo di pugnale ad un sorriso. La notte di San Bartolomeo era stata già avviata da molti eccessi parziali, come i macelli del 92. Il fanatismo religioso, l'uso delle guerre indisciplinate e barbariche, l'assuefazione al sangue, bastano a spiegare eccessi, che la più corrotta politica italiana avrebbe moderato.

In questa storia delle guerre di Religione il Michelet non ha inteso ad esporre le guerre ideali dei dogmi e le acerbe controversie dei teologanti. Altri scrittori francesi ne fecero quadri vivissimi e curiosi. Tra gl'Italiani, lasciando il Panigarola, di cui parla il nostro autore, noi possiamo notare un controversista uscito dall'ebbrezza delle feste adonie, il cavalier Marino. In un suo libretto postumo, dimenticato anche dal Tiraboschi, e dedicato da Francesco Chiaro, canonico napolitano e nipote di lui, al duca d'Alba vicerè di Napoli, egli s'accapigliò coi predicanti ugonotti. (*La Sferza, Invettiva del cav. Marini a quattro ministri della Iniquità.* — In Napoli, 1626, nella stamperia d'Ottavio Beltrano, ad istanza di G. D. Montanaro). Questa sferza il cavalier Marino prese nelle mani, così il Chiaro, quando zelante della fede cattolica, convincer volle l'infedeltà di coloro, ne' paesi de' quali, per fuggir maggior disagi, dimorava, e maraviglia fu già che non rimanesse come un altro Cassiano trafitto. Egli si volge primamente ai quattro capi

ed autori principali di un'opera eretico-democratica, ch'essi avevano osato indirizzare al re. « L'ignoranza, egli dice, sarà corretta dal padre Arnould, l'insolenza dal sovrano tribunale del Parlamento e dal Consiglio di S. M., dove avevano a comparire. Egli intende a spiegare gli stratagemmi della loro malizia, e lo fa con una dovizia inesauribile di villanie. Sono notevoli le mutue accuse di repubblicanismo che si facevano le sette contrarie. E forse, dice il Marini ai quattro eretici, che non usate ogni arte, e non adoperate ogni sforzo per attizzar contro di loro (i cattolici) l'odio del re col dire che abbiano scritto in pregiudizio di esso re? E perchè non dite voi d'aver rinnovato in Francia la dottrina dei Magdeburgensi, i quali, nel libro *De officio magistratuum*, hanno sostenuto che mancando il re, o altro magistrato del suo debito, il popolo ha potestà di deporlo o crearne un altro? Non si ritrova questa massima apertamente stampata nei libri di Calvino, veementissimo riprensore de' principi, onde diede luogo a quel proverbio: *Calvini dogma principibus pestilens?* Leggasi quel vostro libro intitolato: *Brutum fulmen;* volgasi quell'altro la cui iscrizione è: *De furoribus Gallicis*. Producasi quell'altro di Francesco Ottomanno, chiamato *Franco-gallia*. Cerchinsi l'opere di molti altri discepoli di esso Calvino, e specialmente le *Visioni del re Carlo IX*, il *Risvegliatoio* contro il medesimo Carlo, la *Vita di Santa Caterina di Firenze*, che fu Caterina de' Medici, madre dell'istesso re, libri francesi la maggior parte stampati in Genèva, e vedrassi da qual parte hanno origine queste pericolose conclusioni. » Segue poi il Marini con queste parole: « E pur è vero che dentro il suo reame (del re di Francia) avete appoco appoco fondato una specie di repubblica democratica tutta contraria alla monarchia. » Egli poi rimprovera loro atrocità incredibili. « Profani, egli esclama, e dopo l'aver arsi e distrutti i templi sacri e tintevi le mani del sangue dei monaci, non avete per maggior improperio fattavi collana delle loro membra? » Dopo le infinite accuse ed ingiurie, il Marino li abbandona al braccio secolare. « Al fuoco dunque dannare si devono tutti coloro, insieme con quei lor libri, dove tali dottrine si contengono. Deonsi punire gl'impressori e i venditori di essi. Deonsi rimovere le scuole e gli esercizi loro dalle comunità. Deonsi partire le lor sinodi ed assemblee. Deonsi spianare le lor cattedre e diroccar le lor chiese. » Così inveiva l'autore dei *Discorsi sacri*, dell'*Adone* e di tante altre poesie impure.

Il Michelet condanna l'Italia, dopo averla tanto esaltata nei due antecedenti volumi, per desiderio di render meno odiosa una parte certo non bella della storia di Francia. Il signor Zeller, dopo aver narrato le vicende italiane dall'invasione dei barbari sino ai nostri dì, con sufficiente apparato di dottrina e con animo non maligno, si fa ora a raccontare quattro episodi della nostra storia: *I Vespri — Rienzi — Il sacco di Roma — Masaniello* (Paris, Hachette, 1856), con l'intento di cogliere e rappresentare

certi punti salienti del nostro carattere e del nostro costume, e di giustificare

Dandoci biasmo a torto e mala voce

la debolezza e abbassamento presente della nazione italiana. Egli trova che noi abbiamo inventato i tiranni e i cospiratori; e che i nostri difetti sono il machiavellismo, o la corruzione della politica, e il sentimentalismo rivoluzionario. Se non erano gl'Italiani l'Europa non aveva tiranni, e pertanto i cospiratori diventavano inutili; inutile altresì il sentimentalismo rivoluzionario, e come poteva nascere il machiavellismo coll'onestà e col candore oltramontano? L'Europa era un Eden, ove per sventura s'insinuò il serpente italiano; ed ecco l'Europa fuori di paradiso, e per qualche ristoro all'indegna sventura, viene a correre, a depredare e a lacerare l'Italia. Il signor Zeller non dice così per l'appunto, ma questo è il costrutto dei suoi strani giudizi. Più strani sono gli esempi che accampa. L'origine e la ragione dei *Vespri* furono tratteggiati da Dante in una parola: « la mala signoria; » e in tutto il mondo la impresa di liberarsi dalla mala signoria fu biasimata, soltanto quando non riuscì, da coloro che sono stipendiati per insultare ai vinti. Cola di Rienzo non può rappresentare che un lato dello spirito liberale d'Italia, quello spirito liberale un poco archeologico il quale voleva rannettere le membra sparse d'Italia, anzi tutte le parti del mondo al nostro capo, Roma, col solo ferire della spada nell'aria a mezzogiorno od a settentrione. Ma lasciando il fantastico Cola vi era libertà effettiva e virtù singolare nelle repubbliche italiane, ed è strano andar cercando i tratti più rilevati del nostro carattere non a Firenze o a Venezia, ma a Roma, dove non era che un debole tentativo di libertà tra le arroganze clericali e le prepotenze signorili. Masaniello è un esempio della poesia e dell'entusiasmo latenti nei volghi italiani, del loro continuo anelito a giustizia; ma il suo sollevamento non ha nulla che fare coi veri moti italiani sostenuti da un eroismo ammirabile anche ai nemici. Il più strano è voler recare il sacco di Roma, un abominio della storia, al machiavellismo personificato nel cancelliere Morone. La ferocia e l'avidità soldatesca, e le perfide ipocrisie di Carlo V, sono dallo Zeller rifuse nel machiavellismo di quel vecchio, più tradito che traditore, e che per altro avea sotto Roma un francese che lo vinceva d'infamia, il parricida Borbone. Ma forse noi tenghiamo troppo conto della prefazione del signor Zeller, che ha voluto dare, concettizzando, un'unità a quattro episodi della storia d'Italia, eletti da lui in buona parte pel loro carattere romanzesco e singolare. Del resto egli narra assai bene, e si vale degli ultimi lavori dell'Amari, del Papencordt, del duca de Rivas; ed ha forse creduto che un complimento al Piemonte bastasse a far passare gl'ingiusti giudizi che egli porta sulla natura italiana.

La vera storia italiana si va di mano in mano traendo dagli archivi, e un bel contributo ci è ora offerto dall'infaticabile penna di Cesare Cantù nella sua *Scorsa di un Lombardo negli Archivii di Venezia* (Milano e Verona, Civelli 1856). L'autore della *Storia Universale* e della *Storia degli Italiani* ha, come dicono i cancellieri della guerra, i quadri fatti; e nessuno meglio di lui sa donde trar le notizie, dove allogarle; o i punti da compiere e da chiarire. Una breve dimora a Venezia ci fruttò questo ricco volume dove si prova, oltre l'importanza delle relazioni degli ambasciadori veneti presso le corti estere, quella ancor maggiore dei loro carteggi, e quella delle relazioni sullo stato interno della repubblica. « Dopo il ritorno, dice il signor Guglielmo Berchet, doveano potestà e capitani leggere in Senato una relazione sullo stato territoriale, economico ed anche politico della provincia che avevano amministrato, indicarne i bisogni e suggerire quanto credessero necessario. Queste relazioni offrono i più sicuri dati per la statistica dell'epoca e le più utili nozioni per la storia; e se quelle degli ambasciatori innalzarono tanto il credito della politica esterna dei Veneziani, queste dei rettori ci presentano l'interno rispetto alle suddite città, non meno degne d'ammirazione. » E il Cantù ne dà esempio con una relazione del Priuli, tornato dalla podesteria di Bergamo. Cerca poi gli ordini interni religiosi e politici dei Veneziani, e mostra qual fosse la inquisizione religiosa di quei repubblicani, più severi che non si crede, ma che estimavano miglior partito spacciare gli eretici segretamente e di cheto, che farne esempio con la solennità delle punizioni, e con la mostra della loro costanza e animo ne' supplizii conferire a propagare il fanatismo del martirio. Ma la parte più curiosa del libro è la storia lombarda cercata negli archivii veneziani, o nei carteggi dei residenti della repubblica in Milano. « Con quell'aspetto d'indipendenza, dice il Cantù, che serbò la Lombardia, anche dopo caduta in mano dei discendenti di Carlo V, e col potere che lasciavasi ai governatori, le restava anche il diritto di mandare e ricevere ambasciatori, e uno di Venezia risedeva a Milano, il quale, come da luogo opportunissimo, osservava non solo gli avvenimenti del paese, ma quelli di tutta la vastissima monarchia spagnuola, e ne mandava ragguaglio al Senato, unendovi stampe, scritture, satire, e quanto insomma oggi empirebbe i giornali. » Da questo carteggio, che va dal 1589 al 1788, conservato in 234 buste, di cui manca solo la prima, che si smarrì, il Cantù trasse tesori di notizie; ma per al presente ne dà un saggio senza più, e in prima degli anni descritti nei *Promessi Sposi*, e dei fatti che a quelli si annettono: la guerra di Monferrato, il governatore Cordova, la calata dell'esercito tedesco, la peste, gli untori. In questo volume è riprodotta altresì la lettera scritta dal Cantù al conte Federico Sclopis sulle cose piemontesi negli archivi veneti, alla quale il nostro erudito collaboratore rispose in questa stessa Rivista. Ci attrasse poi veramente quello che il Cantù narra del fervore con cui italiani e stranieri lavorano in quelle miniere degl

archivi veneti, che già bastarono a formare grandi storici, il Ranke e il Mignet, e sono per produrre altre opere originali e feconde.

Un bel libro di storia intima ed aneddotica ci ha dato il marchese Peverelli, traducendo dal tedesco di Teodoro Mundt: *Le guerre sul mar Nero o Caterina II* (Torino, Favale, 1856). Il valente traduttore nota benissimo che questo genere di storia, in cui si piacciono tanto i moderni, non era estraneo agli antichi. Svetonio, Plutarco, Procopio nella storia aneddota, non sono che storici intimi e spesso cronisti di scandali. Gli antichi avevano anche memorie, come quelle di Agrippina allegate da Tacito. Nulla mancava alla letteratura di età raffinatissime. Il Mundt ha trattato felicemente questo ramo di storia; al solido sapere ed alla diligenza tedesca, ha saputo congiungere quel fare rapido, trattoso, vivo dei Francesi, ed il signor Peverelli, se ne levi parecchi neologismi, ha assai bene reso l'originale, riuscendo singolarmente ad una chiarezza, rarissima nei nostri traduttori dal tedesco; colpa del non avere come lui una profonda instituzione e coltura germanica. I più studiano od anche insegnano la gramatica e la lingua tedesca; hanno letto qualche tragedia di Schiller, od anche qualche estratto di Goethe; ma non conoscendo la filosofia, la scienza, la politica e le varie fasi della letteratura tedesca, non possono comprendere i libri moderni, e traducendoli pedestremente, e stretto stretto alla lettera, li fanno apparire in maschera anzi che col loro viso, e li rendono inintelligibili in italiano, mentre nella propria lingua sono chiari e pieni di brio.

Il libro del Mundt in se stesso è assai dilettevole, perchè agli accorti consigli ed alle ardite imprese della Semiramide del Nord, contesse la storia delle sue opere di sangue, delle sue lascivie, e de' suoi vagheggiamenti filosofici. Caterina II fa spacciare il marito, e contro l'uso della stessa natura principesca di odiare i ministri delle sue crudeltà, si tiene lungamente in corte i sicarii; usurpa il potere al figlio e lo esercita assolutamente e fieramente; solo commettendolo o dandolo a ristoro a quei favoriti che la donna eleggeva, esauriva, scacciava. Tutta contigiata di filantropia, di virtù, tutta calda di rinnovare le libertà elleniche, spoglia la Turchia, uccide a più colpi la Polonia, e finisce col detestare la rivoluzione francese. Corrispondente di Voltaire, a cui rendea lusinghe per adulazioni, divelse dalle sale del palazzo, ov'era stato gran tempo, il busto di lui, che col suo piglio arguto e sarcastico le pareva irridere la indulgenza di lei a quella filosofia ch'era sbocciata a rivoluzione. Ella non volle più vederlo, e lo gettò via come un favorito di cui fosse sazia.

La storia di questi favoriti è assai curiosa nel Mundt, e forse resa troppo plasticamente. Il più attraente è Lanskoi che muore consunto in braccio a Semiramide; il più fantastico e grande a certe ore è Potemkin, che fa veramente l'assedio regolare dei favori di Caterina, li ottiene, viene in grandezza, e le tien fede fino all'ultimo, morendo col suo nome e col suo

ritratto al labbro sul margine della via. Il favoloso viaggio nella Tauride è narrato come una novella delle *Mille e una Notte*, ed è al tutto di quell'indole fantastica orientale. È infine un libro che tra gli aneddoti e i quadri di scandalo insegna bene una parte importante di storia moderna, e noi lodiamo il signor Peverelli del suo bel lavoro, e desideriamo che ci dia presto la versione promessa della *Storia del secolo* XIX di Gervinus.

Di questa storia è uscita ora un'altra parte; la prima metà del secondo volume (Lipsia, G. Engelmann, 1856. — Torino, Hahmann). Noi vogliamo per ora citarne soltanto un passo, che rende onore ad un illustre italiano. L'autore narra le reazioni dal 1815 al 1820 in Italia, Spagna e Francia, e toccando della Toscana, che si può dire non le sentisse, segue così: « Ogni forestiero ricorda il gran gabinetto di lettura di Vieusseux in Firenze; che potè goderne nel 1820, gran tempo prima che Vienna avesse nulla di simile. Di quivi uscì nel 1821 l'*Antologia*, centro del movimento intellettuale in Toscana, donde si diffondeva e agiva sovra tutta l'Italia. Quel periodico esprimeva i più diversi indirizzi, che andavano però tutti egualmente a fini di pubblico bene; i rifuggiti napoletani e lombardi del 20, Montani, Pepe, Poerio, Colletta, Giordani, vi si accoglievano e trovavano il loro centro nel generoso Gino Capponi, uomo di antiche onorate ricordanze, la cui sana e pratica intelligenza incuteva rispetto anche agli utopisti dei partiti più estremi, e in tutti i rami, in letteratura e in politica, come Stein in Allemagna, dava a' suoi compatrioti l'esempio di un'attività liberale senza avventataggini, di una scienza senza sterile ostentazione, di uno studio operoso, ricco d'idee senza fantasticherie. »

Venendo ad alcuni lavori di erudizione storica citeremo prima il *Testo di due codici cartacei d'Arborea del secolo* XV, *pubblicato da Pietro Martini.* (Cagliari, Timon, 1856.) Narra il Martini nella Prefazione come nel rifiorimento degli studi della storia patria, mancassero i documenti per dilucidare ampiamente il nascimento e la progressione del governo dei giudici sardi; come a questo difetto si cominciasse a supplire con lo scoprimento della prima pergamena d'Arborea, nel 1845, pubblicata da lui nel 1846. Vennero poi le nuove pergamene d'Arborea scoperte nel 1847, delle quali egli mandò in luce due, il ritmo del secolo VII in onore del re Gialeto e de' suoi tre fratelli, del quale già noi parlammo, e l'epistola latina di Giorgio Lacon al suo nipote Pietro di Lacon (che fiorirono nel secolo XIII), onde si ebbe mezzo ad illustrare assai la storia dei giudicati dei secoli XI e XII e della prima metà del secolo XIII.

Entra poi il Martini a discorrere di altre carte importanti alla conoscenza della storia e cultura sarda e tocca tra l'altre cose di alcune poesie italiane del poeta sardo Bruno de Toro, vissuto allo scorcio del secolo XII, e di uno scritto pure italiano di una principessa sarda di quel torno. Segue dicendo dei codici che imprende a pubblicare: l'uno è un codice cartaceo, mutilo, della prima metà del secolo XV, apografo d'una

scrittura in idioma sardo del secolo IX, contenente la relazione delle città distrutte ed in parte danneggiate in quel secolo e nell'VIII. L'altro è pure un codice cartaceo, che contiene un ristretto della storia di Sardegna di quell'uomo dottissimo di Giorgio di Lacon. Questi due codici saranno fondamento alla terza lezione che il Martini si propone di presentare all'Accademia delle scienze di Torino intorno alla storia della Sardegna sotto alla dominazione romana. Noi rendemmo già conto delle due prime lezioni, e all'uscire della terza diremo le conclusioni che trae l'erudito autore da questi nuovi documenti.

Lo stesso signor Martini nel fascicolo di marzo-aprile del *Bollettino archeologico sardo*, diretto dal valente canonico Spano, conforta di buone prove l'autenticità dell'iscrizione di Statilio pubblicata già dal chiarissimo Alberto Della-Marmora nella sua *Memoria sopra alcune antichità sarde ricavate da un Manoscritto del secolo* XV. Lo stesso signor Spano illustra una stela fenicia trovata nel maggio del 1855 nella necropoli di Tharros. L'epigrafe spiegata dallo Spano suona: *Mistal beth Chatam ben Jetzbaal — a Mistala, figliuola di Chatame figlio di Jezbale.* Egli continua poi l'illustrazione delle strade antiche della Sardegna (via centrale di levante e di ponente). Comincia quella della città di Cagliari, parla di amuleti di Tharros, di pendenti antichi, dell'ultima scoperta di monete imperatorie, e continua le sue iscrizioni latine. Questo giornale è dei pochi che, come le buone monete, in breve giro, direbbe il Davanzati, racchiuggono gran valore.

Anche Nizza ha i suoi studiosi e diligenti cronisti. Abbiamo ora sott'occhio un libriccino con questo titolo: *La sede vescovile di Nizza, il capitolo e la cattedrale*, notizie del notaio Eugenio Emmanuel (Nizza, tipografia Caisson e Comp. 1856). Oltre le notizie ecclesiastiche locali che vi sono raccolte, si trovano in questo studio del signor Emmanuel alcuni curiosi ragguagli dell'invasione francese a Nizza ai tempi della prima rivoluzione. Nel luglio del 1794 fu chiusa la cattedrale, e sulla porta leggevasi a lettere cubitali: *Temple de la Raison.* La dea era al solito una prostituta. V'è poi il testo d'un discorso detto dal Presidente delle Alpi marittime in occasione della festa del 10 agosto 1794, e in fine si dà l'ordine di dar il volo agli uccelli, ai quali era attaccato l'atto costituzionale, che dovevano portare all'universo in segno della libertà e fraternità francese. Più curiosi sono i frammenti di un rapporto ufficiale sullo spirito anti-francese dei Nizzardi, che a torto furono accagionati di avere salutato con gioia le mutazioni francesi. Non è però molto onorevole, checchè ne paia al signor Emmanuel: « L'esprit public est un mélange d'autrichien, de russe et d'anglais; ce qui forme un tout disparate du républicanisme. »

Nelle biografie abbiamo da notare un nuovo lavoro del canonico Croset-Mouchet di Pinerolo. (*Le général Annibal de Saluces. Histoire de sa vie et*

des principaux événements de son temps. Pignerol, imprimerie de Joseph Chiantore.) Questo libro è scritto forse più rettoricamente che non si convenga alla vita forte ed austera di Annibale Saluzzo, e alla severa maestà dei fatti a cui fu mescolata. Si vorrebbe correre più spedito nella lettura, e non trovare tanti attraversamenti d'imagini e di riflessioni, tante amplificazioni dove la ignuda semplicità del dettato bastava e riusciva anzi più efficace. L'unico modo di parlar bene dei tempi dell'impero è il parlarne semplicemente.

Il Saluzzo appartiene ad un alto legnaggio che s'orna dei raggi di una triplice gloria; della sovranità, dell'armi e della poesia. Diodata non ha erede nel Parnaso italiano

Perdonimi qual è bella o si tiene.

Intendiamo erede pari al valore. Ella traeva dalla nobiltà de' suoi natali, dalle glorie domestiche, dal sentirsi più inviscerata per memorie e tradizioni alla natura ed alla grandezza italiana, un impeto nobilissimo, che dava al suo verso un nuovo e virile vigore. Ella era una di quelle eroine dell'Ariosto che chiudevano un cuore disposto a tutte le tenerezze dell'affetto, sotto l'armi formidabili dei cavalieri. Anche ella s'abbattè a tempi di grandi opere e di forti poeti italiani. Quando la Francia aveva poeti senza nervo e tepore, che non rendevan alcuna imagine della grande epopea napoleonica, e gli eserciti senza Tirtei parevano andar ancora con l'abbrivo avuto dalla *Marsigliese*, l'Italia aveva Cesarotti, Monti, Foscolo, Nicolini e vedeva levarsi Manzoni. Una donna non parve indegna di sedere nel glorioso coro, e la soave luce del suo ingegno aggiunse un cotal fascino agli splendori guerreschi e scientifici del suo casato.

Alquanto diffuso ci parve altresì il Tigri nella sua *Biografia dell'Arcangeli* (Firenze, Tofani, 1856): ma qui più che altrove vale la scusa dell'amicizia e del dolore dell'acerba morte di un uomo meritissimo. Giuseppe Arcangeli, nato a San Marcello, capoluogo della Montagna Pistoiese, di Cristofano e d'Annunziata Rosi, il 13 decembre 1807, morì di choléra in Prato il 18 settembre 1855. Ingegno vario e grazioso, scrisse prose e poesie lodatissime. Dotto in greco e in latino, insegnò vent'anni con grande profitto della gioventù nel collegio di Prato, e per lei annotò in volgare l'*Eneide*, e gli *Uficii* e l'*Oratore* di Cicerone. Egli amò gli studi forti; volle che si nutrissero i giovani, come già Achille, della midolla dei leoni, e non dei dolciumi a cui pende forse troppo la moderna scuola educativa toscana. Fu grande propugnatore del buon gusto e della purità del dire; imbevuto com'era dei principii di quel canonico Giuseppe Silvestri, che dal seminario di Brescia trasportò in quello di Pistoia il culto del Tre-

cento, allora quasi universalmente negletto in Toscana, che pareva non accorgersi di aver viva sul labbro quella favella che gli altri Italiani rimettevano in onore. Con l'Arcangeli consentirono e fiorirono Giuseppe Tigri, il Guasti e il Fanfani, e tanti altri che ora, come già dopo gl'incoramenti e gli esempi del Bembo, fan cenno di rinnovare l'età dei Borghini e dei Varchi.

Certo i secoli gloriosi della letteratura italiana tennero dietro alla forte instituzione della gioventù ed al virile esercizio del pensiero. Quando si legge come studiassero i nostri vecchi e come s'esercitassero, non fa stupore la mirabile fioritura letteraria del secolo XVI. L'interpretazione dei classici, fondamento dell'educazione letteraria, era il centro ove convergevano tutti i raggi dell'Enciclopedia di quel tempo. Dopo la forte instituzione classica ricevuta nelle proprie case o alle scuole, v'erano quegli studi ove i più valenti filologi, giuristi, filosofi, leggevano del continuo; v'era quella continua migrazione di lettori e discenti di studio in istudio, come avviene ora in Germania; onde lo scambio vivo e perpetuo del sapere. V'eran poi le Accademie, non le vanamente poetiche, ma le proficuamente scientifiche, in ogni città. Si legga nella vita del Castelvetro, scritta dal Muratori, come si studiasse nell'accademia che i migliori ingegni di Modena tenevano in casa del Grillenzoni. L'intelligenza progrediva rapidamente; tanto è vero che si veniva ai nuovi ardimenti religiosi come appunto a Modena, e ai nuovi tentativi di emancipazione filosofica con Telesio e con Bruno.

La questione pedagogica è di sommo momento, chi consideri la debolezza degli studi presenti in Italia, ove certo non mancano mai i supremi ingegni, ma difetta al tutto quella coltura piena e generale, onde siamo costretti ad arrossire innanzi all'Allemagna. Dichè ogni contributo alla soluzione di tal questione dev'esser accolto con gratitudine, massime quando venga da una alta intelligenza come quella del Rosmini, e questo ci promette, anzi ci fa pregustare il signor Francesco Paoli, in un elegante e ben tessuto ragionamento, pubblicato nel giornale l'*Institutore*, ed ora riprodotto a parte (Torino, Franco, 1856). Il signor Paoli, che appartiene all'Instituto fondato da quell'uomo tanto degnamente rimpianto, tratteggia prima assai bene la vita e i costumi di lui. Qui non hanno mestieri d'altro i nostri lettori, avendo avuto un ritratto di mano apellea. Di poi entra a parlare dei meriti pedagogici del Rosmini, così indirettamente pel movimento filosofico eccitato da lui, come direttamente per gl'instituti di educazione da lui promossi o fondati. Ma quello che più importa si è l'analisi luminosa che il signor Paoli ne dà di un'opera postuma impresa dal Rosmini fino dal 1839, e per isventura rimasta imperfetta: *Del principio supremo della metodica e di alcune sue applicazioni alla umana educazione*. Dei cinque libri ne' quali era divisa l'opera, non resta che il primo e forse tutto il secondo. I pietosi discepoli ce ne promettono

la vicina pubblicazione, e solo è da dolere che gli studi del Rosmini non oltrepassino l'educazione dell'infanzia.

Anche l'arti plastiche si arricchiscono di una memoria d'uno dei loro migliori cultori. Il conte Alessandro Cappi, scrittore lodato, ha pubblicato testè l'Elogio storico d'Ignazio Sarti, professore nell'Accademia di Belle Arti di Ravenna (*Ravenna*, 1856). Il Sarti, nato a Bologna il 30 luglio 1790, morì in una villa presso Ravenna il 13 aprile 1854. Cominciò dall'intagliare, dal dipingere, e poi si dette con migliore fortuna all'architettura ed alla scoltura. Conobbe il Canova, che l'amò e favorì, sebbene avesse risaputo di alcune appuntature di lui alle sue Ebi; che già all'acuto giudicio del giovane parevano dipartirsi un poco dalla finezza greca. Tra l'altre sue opere si loda un suo bassorilievo nel Teatro anatomico di S. Gallicano in Trastevere, e rappresenta *Esculapio apportatore in Roma della salutare medicina, prendendovi stanza nell'isola, che dal Tevere si nominava.* È da vederne la elegante descrizione del Cappi, che narra assai bene gli altri meriti e le virtù del Sarti, al quale debbono principalmente i Ravennati il diffuso amore delle arti del disegno e i progressi dell'educazione tecnica degli artefici.

La Vita di Newton, scritta già dal dottore Brewster nel 1831, è stata ora da lui diligentemente ampliata (2 *vols* 8°. *Edinburgh and London* 1855) così pei nuovi materiali venuti in luce dopo quel tempo, come per le sue proprie ricerche nelle carte dei conti di Portsmouth, che discendono da Caterina Barton, nipote di Newton, per parte di madre, e illustrano dei suoi manoscritti il loro retaggio. Oltre le belle indagini del professore De Morgan, e i nuovi ed acuti studi del Biot, autore della Vita di Newton nella *Biografia Michaud*, gran lume venne alle controversie neutoniane col primo astronomo regio inglese Giovanni Flamsteed, dal ragguaglio che della costui vita pubblicò nel 1835 un altro famoso astronomo, ora morto, il signor F. Baily. Il professore Rigauld scrisse un Saggio intorno alla prima pubblicazione dei *Principia*, e trasse e pubblicò il carteggio di Newton e de' suoi coetanei dalla collezione Macclesfield. Il signor Edleston mise in luce nel 1850 la corrispondenza di Newton col professore Ruggiero Cotes, la quale s'aggira quasi totalmente intorno alla seconda edizione dei *Principii* (1713), a cui quel giovane matematico diede opera diligente; e finalmente quel grand'uomo di lord Brougham pubblicò insieme al signor E. I. Routh un *Prospetto analitico dei* Principia *di sir Isaac Newton* (1855).

Newton era nato a Woolsthorpe, nel Lincolnshire, il natale del 1642. Egli fu a studio a Cambridge, ove poi professò. Egli difese le ragioni della illustre università, nel 1687, contro la tirannide di Iacopo II e le bestiali furie di Jeffreys. Sedè nel Parlamento della Convenzione, che elesse Guglielmo III, e nel susseguente. Fu direttore della Zecca, fortuna rare volte toccata ai cultori dell'alchimia, tra i quali fu Newton. Attese

anche alla teologia; e con voce d'ortodossia, fino a ventisette anni dopo la sua morte, quando fu pubblicato (1754) un suo Saggio storico intorno a due passi delle epistole di S. Giovanni e di S. Paolo, ch'egli credeva guasti. In questo saggio appaiono già i segni di errori, che degenerano in formali eresie nelle questioni paradossatiche intorno ad Atanasio e ai suoi seguaci, ora pubblicate primamente dal Brewster. Newton, nel rifare la storia del Concilio di Nicea, inclina a favore di Ario; il che non fece poco scandalo nella pia Inghilterra. Newton patì d'una passaggiera alterazione di mente, e ne resta tra l'altre prove una sua pazza lettera a Locke, suo grande e sincero amico, col quale poi si scusò. Un suo parente che stette a dilungo con lui a Cambridge, narra molti tratti curiosi della vita e del carattere di lui, e dice tra l'altre cose non averlo veduto ridere che una volta sola, e fu in cotale occasione. Egli aveva prestato Euclide ad un amico, e chiedevagli poi come fosse proceduto oltre in quello studio e come gli piacesse. Ma udendo, invece di risposta, dimandarsi da lui a che quello studio gli potesse servire, Newton ebbe a disfarsene per le risa. Newton non amava le controversie scientifiche, tanto che annoiato dei cavilli fatti alla sua teoria de' colori, scriveva che voleva studiare solo per sè e non pubblicare più nulla; perchè vedeva che un uomo doveva o risolversi a non metter fuori più niente di nuovo, o farsi schiavo a difendere i suoi trovati. Tuttavia gl'interessi delle sue grandi scoperte non lo lasciarono quietare, e la disputa con Leibnitz lo fece, a quanto appare dai nuovi documenti, uscire un poco da quel candore e da quella delicatezza che i suoi ammiratori notavano in tutte le sue azioni. Il Newton aveva scoperto il suo metodo delle flussioni negli anni 1665-66, e ne fanno testimonianza quattro suoi brevi trattati manoscritti, che sono ancora in piè, e portano quella data; lasciando stare il saggio più ampio che ne esiste, con la data del 1671. Egli comunicò alcuni dei resultati, a' quali era pervenuto, al professor Barrow, che ne diede notizia al Collins; ma il metodo restò occulto. Egli se ne valse ne' suoi *Principii*, ma senza farne mostra. Onde alla pagina 39 del *Commercium epistolicum* (seconda edizione 1722) si legge questo passo: « Ope novae illius analyseos (scilicet Fluxionum) maiorem illarum propositionum partem, quae in *Principiis Philosophiae* habentur, invenit Newtonus; at cum antiqui geometrae, quo certiora omnia fierent, nihil in geometriam admiserunt priusquam synthetice demonstratum esset, idcirco propositiones suas syntethice demonstravit Newtonus, ut coelorum systema super certa geometria constitueretur. Atque ea causa est, cur homines harum rerum imperiti, analysin latentem cuius ope propositiones illae inventae sunt, difficulter admodum percipiant. » Egli, per valerci delle parole del Biot, ruppe il ponte, dopo avere passato il fiume; il Leibnitz, senza saper di lui, trovò un guado altrove; anzi fu meglio che un guado; perchè, come trovò il calcolo differenziale, tanto più esteso in quanto si fonda

sull'idea astratta della generazione delle quantità, ne rese l'uso facile e sicuro, mediante l'aiuto di un algoritmo mirabile, che riduce le sue operazioni più complesse ad una specie di meccanismo semplice, regolare e conforme. Egli ne pubblicò subito tutti i segreti, onde egli e i suoi molti discepoli trassero in brevi anni le più splendide applicazioni. Leibnitz e Newton vennero alle loro scoperte per diversi concetti, che non avevano di comune che lo scopo. Il trovato era già maturo e apparecchiato dalle precedenti elaborazioni matematiche (singolarmente tra il 1650-1670). La scienza era a quel punto in cui un grande progresso è infallibile, e s'appresenta allo spirito dei più acuti ed intenti, quasi al medesimo tempo, senza che l'uno sappia dell'altro, e senza che l'uno possa accusar l'altro di plagio. Qui veramente v'è una reale anteriorità nella scoperta di Newton; ma Leibnitz trovo il suo metodo da sè, e lo trovò diverso e migliore; il Newton riconobbe i titoli di lui nella prima e nella seconda edizione dei *Principii;* e solo nella terza, rinfocolatesi le ire, espunse quelle parole onde avea fatto ragione al suo rivale. Cosi ora è noto che la seconda edizione del *Commercium epistolicum*, pubblicata nel 1722, sei anni dopo la morte di Leibnitz, svaria in molte parti, a danno delle ragioni di lui, dalla edizione del 1712; onde il Biot unitosi al Lafort provvide con una nuova edizione, uscita testè presso Mallet-Bachelier (Paris 1856, 1 volume in-4°). In questa nuova edizione si è stampato integralmente il testo originale del 1712, con le varianti del testo del 1722 a piè di pagina, e in fondo al volume v'è un supplemento di rettificazione e complemento al *Commercium epistolicum*, tratto dalle edizioni genuine degli autori di cui non si riportavano sempre con fedeltà le parole.

Newton rimase a Londra fino al 1725, quando se n'andò a Kensington, a godere aria migliore, e vi morì in un luogo chiamato allora Orbell's, e più tardi Pitt's Buildings, il 20 marzo 1727.

Noi dovremmo parlare altresì delle recenti illustrazioni alle opere ed agli studi di Galileo Galilei, raccolti nella bella edizione procacciata dal benemerito Eugenio Albèri, lo storico di Caterina de'Medici. Ora prendiamo nota senza più di un'importante disquisizione stampata dal valente editore nel volume di supplemento alle opere complete. Ha per titolo: *Dell'Orologio a pendolo di Galileo Galilei, e di due recenti divinazioni del meccanismo da lui imaginato.* L'una è del prof. Giovanni Veladini, della quale abbiamo anche lo schema, divulgata nella seconda metà del 1854; l'altra del sig. Bouquillon, francese, messa in pubblico l'anno decorso. Il sig. Albèri prova come il Galileo fin dal 1642 aveva trovato il concetto dell'oriuolo a pendolo e dimostratolo al figlio Vincenzo, che era inclinatissimo alle cose meccaniche; che questi ne intraprese la fabbrica, ma solo nell'aprile del 1649, sett'anni dopo la morte del padre; e che sopraggiunto egli stesso poco stante da morte, la lasciò imperfetta; che pertanto la

scoperta del Galileo, sebbene non divulgata, è anteriore a quella dell'orologio oscillatorio pubblicata dall'Ugenio nel 1657.

Noi riparleremo di questa bella pubblicazione, che fa tant'onore al sig. Albèri, e come nel carteggio bellissimo del Galileo e de' suoi coetanei andremo cercando alcune caratteristiche della sua indole e del movimento scientifico del suo tempo, così per le sue opere raccoglieremo gli sparsi principii di metodo filosofico onde il Galileo precorse a Bacone e a Cartesio. Come dal Galileo si potrebbe estrarre un *Traité de la Méthode*, così dal Machiavello un sistema politico, recando ad ordine le belle e molteplici induzioni ch'egli avea tratte dalla lettura delle storie, dalla pratica degli affari, e dalla meditazione degli antichi politici. Già il *Principe* è una prima sistemazione della scienza di Stato. Onde non ci pare perfettamente giusta la preferenza che il conte Sclopis dà per tal conto al Montesquieu sopra il Machiavello nel bel frammento di un'opera inedita: *Recherches historiques et critiques sur l'Esprit des Lois* ch'egli ha pubblicato nella reputata *Revue historique de droit français et étranger* (MONTESQUIEU et MACHIAVEL). Paris, Durand, 1856. — L'illustre pubblicista ha saputo dar novità ad un argomento, com'egli dice, assai trito, riproducendo e sindacando i giudizi del Macaulay, del Venedey, dello Zambelli e del professore Mancini, e rivilicando gli esordi della scienza politica in Italia, in Dante, nel Petrarca, e in Baldo. Il Montesquieu che scriveva nel secolo decimottavo, dopo la formazione ed una lunga esistenza dei grandi Stati europei, nel pieno sviluppo dell'ammirabile Costituzione britannica, e tra i presagi delle riforme politiche europee, poteva, nella crescente coltura, comporre un libro ch'esprimesse meglio il progresso politico, e ne formulasse il concetto. Ma egli seguì lo stesso processo sperimentale che il Machiavello; fece il sistema dell'esperienza scientifica ed effettiva del suo tempo; sistema variabile e progressivo come tutti i sistemi fondati sul terreno storico. E come egli potè meglio comprendere gli ordini puramente monarchici e misti, così intese meno gli ordini delle piccole democrazie, ch'egli non aveva osservato così da vicino come il Machiavello. Ma negli stessi suoi studi e giudizi dell'antichità e del medio evo egli è già lasciato indietro dai moderni. E basti ad esempio la pittura che fa il Grote della democrazia d'Atene e della libertà greca in generale, riscontrandola con quanto ne dice sparsamente il Montesquieu. Così l'opera sulla *Democrazia americana* di Alexis de Tocqueville, che gl'Inglesi chiamano il moderno Montesquieu, resta già addietro dal rapido svolgimento politico dell'America del Nord. Ora lo stesso Tocqueville nel suo nuovo libro *L'ancien régime et la révolution* (Paris, Michel Lévy frères, 1856), ove prende a dimostrare gli addentellati antichi alle riforme della rivoluzione, chiarirà probabilmente meglio che il Montesquieu non ha fatto parecchi punti dello sviluppo politico della monarchia francese. Intanto dobbiamo riferire grazie al dottissimo conte Sclopis, che illustrando

l'opera immortale di Montesquieu, dimostra le fasi percorse in Italia dalla scienza politica, la quale peraltro avrà presto uno storico pari all'altezza del subbietto nell'illustratore di Vico, in Giuseppe Ferrari.

GUIDO CINELLI.

STORIA

HISTOIRE DU PROTECTORAT DE RICHARD CROMWELL ET DU RÉTABLISSEMENT DES STUART (1658-1660), *par* M. GUIZOT. (Paris, chez Didier et Comp., libraire-éditeur, 1856). — Non è gran tempo, che gl'Italiani appresero a rettamente giudicare della Rivoluzione inglese. Seguendo le traccie di David Hume, s'avvezzarono a riguardarla come un fenomeno strano e misterioso, come un fatto indipendente, senza radice nel passato, effimero e passeggiero nel presente, isolato dall'avvenire; come infine una meteora che della sua luce di fuoco irradiava l'orizzonte, stringendo il cuore a paurosi, ma che era destinata a ben presto scomparire. Solo alcuni si reputavano pensatori, perchè invocavano a piena gola giustizia e clemenza da una parte, obbedienza e pietà dall'altra, come si trattasse d'una sommossa d'iloti o di gallici schiavi. A consimile giudizio del grande avvenimento inglese nel secolo XVII per lunga pezza s'accostarono eziandio altre nazioni non che l'Inghilterra medesima; ma potrebbe dirsi che l'ultima a spogliarsi da' vecchi pregiudizi, alzando il velo che ricopriva cose ed idee, fu l'Italia. Certamente, per quella gran ragione che manca un centro unico e grande di attività intellettuale, e la parola della scienza prima di pervenire al suo Panteon, deve soffermarsi dinanzi a non so quanti ibridi altari (1).

Nullameno, e in breve tempo, la luce fu fatta. I Francesi e gli Inglesi compresero che ciascuna delle rivoluzioni della loro patria avea un carattere originale ed assoluto, e s'affrettarono perciò, istruiti gli uni e gli altri dalle recenti memorie del 1789, nel dare alla propria epopea nazionale l'impronta sua propria e caratteristica. Enrico Hallam, e in parte Lingard in Inghilterra, Thierry, Villemain e Guizot in Francia, seppero cogliere il concetto dei due grandi drammi e assegnarne a ciascuno le cause, e classificarne gli effetti veraci e peculiari. In Italia, se possiamo giudicarne da quell'attrazione universale verso uomini ed idee inglesi,

(1) Il solo Cantù giudicò rettamente della Rivoluzione inglese, perchè ricorse ai migliori storici francesi e inglesi. — Vedi CANTÙ, *Storia Universale*, edizione settima torinese, vol. V, dalla pag. 961 alla 999.

morirono gli antichi pregiudizi, e la buona scienza produsse buoni frutti.

Il sig. Guizot specialmente, si consacrò corpo ed anima all'Istoria della Rivoluzione inglese, per trent'anni la studiò ne' suoi rilevanti particolari, ne' documenti più confusi e dispersi ma veraci, e mercè il suo vasto ingegno, la virtù d'una filosofia storica, pratica ed applicabile, e le relazioni di persone dotte ed autorevoli, potè svolgere le tre fasi principali della Rivoluzione, cioè: 1° il regno di Carlo I, la sua lotta contro il Parlamento, la sua sconfitta e la sua morte; 2° la Repubblica e il Protettorato di Oliviero Cromvello; e per ultimo la ristorazione del governo degli Stuardi, dopo un intervallo di anarchia parlamentare e soldatesca. Nel 1827 Guizot pubblicò la prima parte della sua storia, dopo 24 anni la seconda, dopo 30 la terza. Le prime due delineano il quadro che rappresenta le idee e i fatti ascendenti, il fervore, l'accanimento, il vigor de' partiti; l'ultima parte, rinchiusa dalla breve età di due anni, è la storia della stanchezza e della paura; è la storia in cui un uomo può starsene chiuso e taciturno, e guidar a suo senno quegli uomini un anno prima potenti, e domati solo dalla forza dell'armi, e dal genio dell'ordine e della grandezza. Indizio grave della fiacchezza della società quando l'uomo può esser impunemente astuto, e mentire il suo pensiero per tradirla.

Per queste cose ognuno comprenderà quanto il sig. Guizot dovesse essere allettato e quasi inspirato dalla storia delle due prime fasi della Rivoluzione (anni 1625-1658), e quanto increscìosamente dovea guardare al piccolo e soventi sterile campo che gli offerivano que' due anni dal 1658 al 1660. Non uomini grandi per genio, per valor militare, per eloquenza e perspicacia politica, non splendidi avvenimenti, non lotte parlamentari dibattute con scienza e coscienza, non battaglie; nulla, fuorchè un giovane floscio d'animo e di corpo corrotto, senza ambizione, senza ardimento; un partito repubblicano inutile ed eterno gridatore; pochi realisti silenziosi ed aspettanti un re lontano, che gavazza e poltre, e un Monk trappista per convinzione, traditore per necessità politica, mentitore per sistema, e che vuol rubarsi il vanto di ricollocare in trono la regia podestà a furia di pazienza e di silenzio, nè sa accorgersi che gli affaticati gli han ceduta la strada, e che a lui non rimane che porsi su quella. Si direbbe perciò che Guizot stesso abbia seguito la natura degli avvenimenti, negando ai fatti meschini ed individui quella splendida forma che impresse sulla storia di Carlo I e del protettorato d'Oliviero. In questo può dirsi, non già che lo storico fu da meno della storia, ma questa da meno dello storico! Quando però il sig. Guizot avrà recato a fine l'ultima parte del suo edificio, quando egli potrà presentare al pubblico la Storia di quel mezzo secolo di rivoluzioni da Carlo I a Guglielmo d'Orange, allora questa fase transitoria di decadenza, questa storia di

due anni di agonia entrando nella tela si confonderà in parte con essa e ne riceverà luce, mentre di ricambio ne formerà il chiaro-scuro vivace e naturale.

Perocchè la *Storia del Protettorato di Riccardo Cromwello e della Ristorazione degli Stuardi* ha in se stessa tali meriti intrinseci da non venir meno in faccia a nessun'altra, anzi per la copia ed importanza de' documenti da superarla. La corrispondenza fra Bordeaux ambasciatore francese a Londra e Mazarino, e il primo e il sig. de Brienne (la quale può far seguito a quella fra de Cardenas e Filippo IV di Spagna, aggiunta alla *Storia della Repubblica Inglese e del Protettorato*), è il diario preciso degli avvenimenti inglesi, è il monumento storico d'ogni giorno della Rivoluzione. E sebbene la corrispondenza dell'ambasciatore col reggente lo Stato possa essere in molti casi sospetta, essendo facile che per servire alla politica ed alle opinioni proprie l'ambasciatore travisi le cose al proprio governo, pure qui possiam dirci lontani da siffatto pericolo, perocchè Guizot le riscontrò colle cronache di Baker, di Clarcke, col giornale di Burton, colle memorie di Thurloe e di Wittelocke, colla storia di Clarendon, e co' più accurati inglesi contemporanei, ed ebbe agio per questo di scernere il vero dal fittizio o dal falso (1).

(1) Fra le moltissime e lunghe lettere che racchiudono fatti importanti e capitali, riproduciamo la seguente, la quale contenendo un fatto in se stesso nullo, può dare un'idea dei vantaggi che Guizot potea cavare per la sua storia da questa corrispondenza :

« M. Bordeaux

Au Cardinal Mazarin.

« *Londres, le 25 mars 1660.*

« J'ai demeuré a vous ecrire la présente aussi tard q'il m'a etait possible, afin de pouvoire apprendre quelques nouvelles dignes de vous etre mandées, et particulierement de vous dire de certitude que le Parlement etait dissous, et celà a cause que c'etait le bruit commun. Ainsi come il est dix heures passées, e qu'ils sont encore en seance, nul ne peut mander affermativement ce qu'ils auront passé jusq'a demain. Seulement vous dirai-je une chose, laquelle j'ai vue de mes propres jeux, et qui est, qu'environ sur les sept heures du soir, quelques soldats accompagnés de divers autres, sont venus sur la Bourse avec echelles, et ensuite ont effacé ce qui etait ecrit au dessus de la statue de defunt roi laquelle portait, qu'il avait eté jeté hors de cette place (s'entend la statue) comme tyran; cette acclamation se passée fort paisiblement, et avec grande acclamation du peuple qui s'y est rencontré, et qui etait en gran nombre, et même quasi comme si ç'avait eté pleine bourse; de plus des feux de joie se sont faites au beu milieu de laditte Bourse, ou les acclamations de voix n'etaient que *vive le Roi*, ajant demeuré jusq'à la derniere heure pour tacher d'apprendre quelque chose d'avantage digne de vous être mandé. »

Ora la domanda che presentasi spontanea si è forse questa: quali e quante modificazioni può aver portato la corrispondenza di Bordeaux nella storia della inglese Rivoluzione? Guizot istesso dicendo: « Se Hume e Villemain avessero avuto fra le mani la corrispondenza del francese ambasciatore io non avrei per certo scritto la *Storia della Rivoluzione inglese* (1) » dimostrò quanta importanza attribuisse a quelle lettere semiofficiali, le quali potevano alzar le opere di quegli storici a tale dignità da render omai vana fatica il ricalcarne le vestigia. La storia di que' tempi, quale è scritta da Hume e da Voltaire, ha una base troppo effimera e mobile perchè possa essere in ogni parte verace e coscienziosa. Essa in molte parti è compilata o sulla testimonianza di libercoli dettati nell'agitazione febbrile de' partiti e da uomini veementi; oppure sopra voci che correvano la società, esagerate e false, come avviene in ogni tempo di sociali commovimenti (2). Gli epiteti di *abbominevoli fazioni*, *d'uomini degni d'ogni disprezzo e capaci d'ogni delitto*, di cui gli storici più savi appuntarono il partito dei livellatori, uscirono dalla bocca di Cromwell; e Monk fe' passare i *nomi d'insensati e fanatici* dati agli uomini più rispettabili nei volumi della storia. Questi messaggi, che dal 15 settembre 1658 vanno al 29 maggio 1660, contengono le opinioni e i giudizi dei politici dell'età sugli avvenimenti loro contemporanei, e devono perciò offrire allo storico che li adopera un mezzo potente e agevolissimo di giudicare i tempi che descrive secondo la loro propria natura ed importanza politica. Hume avrebbe scritto una storia men declamatoria ma assai più politica, se avesse avuto per guida il diario di Bordeaux e di Mazarino; nè sarebbe caduto in quel grave errore di credere alla perennità della pace, allorchè Carlo II riascese il trono de' suoi padri (3). Guizot invece ai vantaggi della mente e dell'esperienza politica potè congiungere ancor questo: d'aver sotto a' propri occhi uno specchio continuo e fedele delle opinioni dei politici di quei giorni, e forse del più grande, di Mazarino; onde gli tornò facile dare alla sua storia quella impronta politica che la caratterizza, ed atteggiare uomini e cose colla scorta d'un criterio pratico e sicuro. Questi crediamo che siano i vantaggi derivati dalla corrispondenza fra ambasciatore e ministri, vantaggi che per la concorrenza d'altre cause mancarono quasi interamente agli storici precedenti (4).

Le fatiche d'un governo cementato d'ordine e di grandezza fittizia, le domestiche sventure, e una lenta malattia, tutte insieme queste cause sì mirabilmente descritte nella *Storia della Repubblica inglese e del Protetto-*

(1) GUIZOT, *Prefazione alla Storia di Riccardo Cromwell e della Ristorazione*, pag. 8.

(2) Vedi Agostino THIERRY ne' suoi *Dix ans d'Etudes historiques*.

(3) HUME, *Storia d'Inghilterra*. — Bibl. Stor. Univ., vol. VII, pag. 450.

(4) Tranne forse a Villemain e Macaulay.

rato (1), trassero Oliviero Cromwello sull'orlo della tomba, allora appunto che brillavagli non lontana la corona dei re, e che da Dio implorava, confidente, un filo di vita. Il settembre 1658 il protettore morì, e colla pompa del re più cattolico del mondo fu seppellito accanto alle tombe dei re protestanti.

Colla mano che lo teneva ritto, cadde l'edificio; all'uomo astuto, fermo, coraggioso, conoscitore profondo degli uomini (2) fu chiamato a succedere un giovane debole, corrotto di animo, trepidante, e che avea assistito, come disse Guizot, con un senso di fatica piuttosto che di confidenza al destino di suo padre (3). In allora tutti i partiti vennero a galla; livellatori e realisti, amanti della libertà illimitata e della monarchia assoluta, repubblicani e cromwelliani, fautori della schietta e temperata libertà e del protettorato. Allora da Edimburgo i presbiteriani mandarono una terza sfida alla Chiesa episcopale, come i cattolici dal fondo dell'Irlanda si riagitarono a fronte dell'esercito dei puritani. In mezzo a questo scoppio delle fazioni, la discordia ed il tradimento nei consiglieri di Riccardo, il Consiglio degli ufficiali che vuol succedere a quello dell'esercito, il Parlamento Repubblicano che tenta sbalzare il Lungo Parlamento, il *logoro cencio*, l'*ignobile groppone.*

E i repubblicani riescono. La paura convoca il loro Parlamento; e questo combatte palmo a palmo il riconoscimento del novello protettore; l'ipocrisia religiosa di Haflerig, e l'ardor di libertà di Vane, contrastano alla logica fredda di Thurloe, e solo dopo una lotta parlamentare e circuito da limiti e condizioni Riccardo è riconosciuto. Questa decisione, osserva Guizot col suo senso politico, « era senza dubbio una vittoria pel governo del protettore, ma una di quelle vittorie che nella Camera come nei campi costano meglio di quello che valgono, e presagiscono i grandi rovesci. Il lungo combattimento compiutosi con un successo incompiuto aveva rieccitato tutte le memorie discordi, infiammate tutte le passioni, profondamente divisi i partigiani della rivoluzione, e riappic-

(1) Vedi Guizot, *Histoire de la République d'Angleterre et de Cromwell.* T. II, dalla pag. 382 alla 400.

(2) Guizot nega esistere alcun documento sulla nomina di Riccardo Cromwell; ma asserisce che fu eletto da suo padre Oliviero in presenza di quattro membri del Consiglio nella notte precedente la morte del Protettore. — Lingard sulla testimonianza di Warvick nega ancor questo. (Lingard, *Storia d'Inghilterra*, t. XI, pag. 412.)

(3) Sul carattere di Riccardo Cromwell si leggono pure in Guizot queste parole: « Socievole e facile, detestando lo sforzo o il combattimento, ei volea vivere in relazioni amichevoli o almeno in pace con tutti quelli con cui doveva trattare. La sua indole temperata e l'urbanità del suo carattere avevano eccitato in parecchi antichi e migliori amici di suo padre, e specialmente in Pietro Point e in San Johne, uno zelo affettuoso pel suo servigio. » — (Guizot, *Hist. de Richard Cromwell*, ecc. Vol. I, pag. 106).

cata la guerra fra la Repubblica e il Protettorato, al cospetto dei realisti ardentemente immobili e attenti (1). » Ma dal riconoscimento di Riccardo alla sua caduta corse, si può dire, un passo. L'esercito si dichiarò malcontento del protettore e del Parlamento, e dal debole Riccardo ottenne la dissoluzione del Parlamento Repubblicano, la reintegrazione del Lungo, e con lui della *vecchia buona* causa, che recava con sè la rovina del protettore, del Protettorato e del suo partito.

Questo primo stadio della Ristorazione regale, che abbiam succintamente toccato, occupa il primo libro dell'opera del sig. Guizot, e rinchiude in sè peregrine bellezze di stile e importanza di storici fatti. Il sig. Guizot, fedele al suo carattere di storico politico, trasporta sovente la scena nel seno istesso del Parlamento, e mentre sa collocare in luce que' discorsi che ponno riflettere tutto lo spirito pubblico, sa ancora scegliere quelle parti più singolari ed importanti per forma, e che riproducono il sentimento e il fanatismo religioso e politico dei tempi e degli uomini.

Non possiamo diffonderci in citazioni, ma si leggano i dibattimenti di Vane ed Halserig contro Riccardo, quelli di Starkey e di Hobart pro e contro *l'umile petizione o parere*, i dibattimenti tra Drake e Higgons per ammettere o rifiutare la nobiltà alle Camere, i turbinosi discorsi contro gli atti arbitrari di Cromwell, e i fierissimi per l'apertura del Lungo Parlamento, specialmente quelli dell'espulso Pryne e molti altri, e ognuno potrà persuadersi come Guizot abbia scelto, fra i tanti, i punti più vitali e decisivi delle lotte parlamentari.

Dalla storia però del sig. Guizot risulta che i Cromwelliani, i fautori del Protettorato diretti da Thurloe e da Broghill, fiaccamente combatterono per la loro bandiera; e che la debolezza di Riccardo non trovò un compenso nella fortezza de' partigiani suoi. Il cromwelliano era certamente un partito che si fondeva nel suo capo: Cromwell ne era l'anima, e lui spento, anche gli amici suoi si rattiepidirono; ma tuttavia non era il partito degli uomini deboli od inetti, e neppure era caduto nella disistima dell'universale più che quello de' repubblicani, il cui governo di quattro anni (1649-1653) non ebbe ne' suoi orrori nemmeno il prestigio dell'ordine e della grandezza. Ma sia pur vero che i fautori di Cromwello avessero perduto per Riccardo ogni affezione ed ogni stima. Questo fatto istesso emerge limpido e con quell'evidenza che caratterizza la storia di tutti gli altri partiti? Schiettamente, ne dubitiamo.

Il Lungo Parlamento, tante volte cacciato e richiamato, fe' anche questa volta il suo ingresso nella Camera dei Comuni, rallegrato dai viva dei soldati che l'aveano posto in soglio; ma questo segno la rinunzia di Riccardo e l'istantaneo dominio dei repubblicani. Nè il *cencio*, nè il Con-

(1) Guizot, t. I, pag. 59.

siglio repubblicano che lo moderava portarono un rimedio valido ed efficace all'anarchia sociale; e nella loro politica, sì interna che esterna, non palesarono che oscillanza e indecisione. Il carattere degli atti del governo repubblicano si riassume in queste poche parole dello stesso Guizot: « In tutti gli atti del Parlamento travedevasi lo stesso carattere; sentivasi per ogni dove una triste confusione di confidenza nella sua causa e d'inquietezza pel suo destino, di coraggio devoto e di segreta temenza (1). » Tuttavolta il nuovo governo pareva favorito dalla fortuna. La pace assicurata coll'Olanda, il suo ambasciatore appo le corti di Spagna e di Francia vittorioso su quello di Carlo Stuardo che viaggia inascoltato sino a' Pirenei, le interne congiure de' realisti cadute a vuoto, i figli di Cromwello e Monk che chinano il capo alla repubblica; tutto questo poteva illudere i più accorti. Ma il Parlamento aveva vinto i realisti per mezzo dell'esercito, Booth per mezzo di Lambert; e potè dirsi suonata l'ultima sua ora. Lambert cacciò il Lungo Parlamento senza che la città mostrasse increscergli un fatto che dieci anni prima avrebbe commosso ogni cuore più freddo. « Le strade, dice lo storico, erano piene di passeggieri indifferenti che andavano, come è costume, pei loro affari, o di curiosi quasi egualmente indifferenti che s'arrestavano un momento a far qualche chiacchera e ripigliavano poi la loro strada (2). » La cosa era ormai tanto vecchia che non avea più nemmeno l'allettamento d'una scena teatrale.

D'ora in poi la Storia della Ristorazione si restringe e si individualizza; e più corriamo verso il fine, più s'aggruppa intorno ad un solo personaggio, al generale Monk. Il carattere di questo oscuro e benefico genio della Monarchia, che s'era confinato volontario in Iscozia per proteggere più secretamente il proscritto d'Olanda, questo ristoratore diplomatico, fu anatomizzato e sviscerato da Guizot nelle sue più intime latebre. Monk, che vent'anni or sono era comparso in luce come una monografia, ora ricompare bensì incarnato in un altro gran corpo, ma colla sua ombra misteriosa si protende su di esso e lo ricopre.

Amico nello stesso tempo di Carlo I, del Lungo Parlamento, dei repubblicani, di Oliviero e di Riccardo Cromwell, anglicano e presbiteriano, senza fede e senza ambizione, quest'uomo debbe esser giudicato dalla storia, non dubitiamo nell'asserirlo, ben più severamente. Hume e Brodie lo poteano adorare, perchè non l'intesero, ma Guizot non l'avrebbe potuto. Egli non scrisse come lo storico inglese: « Quando Monk incominciasse a nutrire il pensiero di restituire sul trono il re non è ben noto; » ma di Monk Guizot scrisse queste parole: « Egli non avea nè principii, nè passione, nè grande ambizione politica; ma era serio e sensato, e non voleva sostenere che un potere il quale per la sua abilità e la sua

(1) GUIZOT, t. I, pag. 160.
(2) *Ibidem*, pag. 217.

forza gli apparisse a livello della sua missione e gli inspirasse qualche confidenza nella sua durata.» In verità quando si parla così d'un uomo, non si può esitare nel dire che ha tradito tutti e servito a se stesso. Inoltre quel vantato *buon senso* di Monk fallì quando credette che Carlo Stuardo, incredulo e rotto al vizio, avrebbe potuto regnare assolutamente e lungamente, e che la Rivoluzione di trentacinque anni avrebbe finito nello stesso potere e nella stessa dinastia combattuti.

Pure il sig. Guizot non tradì mai il vero concetto del suo eroe ; e Monk, sia nelle adunanze del suo esercito, sia in famiglia fra il cappellano fedele e sua moglie, sia nei colloqui coi realisti, od al Parlamento a protestare fedeltà, od in città a bruciare e incatenare per apparire divoto, e nell'istessa lettera diretta al Parlamento, a cui chiede la convocazione d'un nuovo e libero , Monk si appalesa sempre lo stesso; il suo carattere non si nasconde mai, e germoglia, dirò così, sempre più vivo da ogni nuovo avvenimento. Un tratto caratteristico della sua prudenza sospettosa e diffidente ne è porto dallo storico in questo fatto. Sir John Greenville, inviato dallo Stuardo per trattare con Monk, dovette aspettare alla porta del generale non so quanti mesi; e sol quando Monk ebbe prove sicure che Greenville sapeva custodir con gelosia il segreto lo accolse a colloquio. Monk, promessa la sua cooperazione alla causa regia, diede in iscritto a Greenville, che dovea ripartire per le Fiandre, le istruzioni sulla futura condotta del re. Poichè l'ebbero lette e meditate assieme, Monk chiese a Greenville s'era ben sicuro della sua memoria, e sulla di lui affermativa, presogli il foglio, lo gettò alle fiamme soggiungendo: « Ripassate bene tutte queste cose nella vostra mente, durante il viaggio guardatevi dal rescriverle, non fatene cenno a persona fuorchè al re stesso, e non ritornate se non vedrete il re uscito dalle Fiandre (1). » Io confesso che per me questo tratto vale una biografia !

Sebbene Monk sia entrato in chiare e dirette trattative con Carlo II, non deve credersi che egli sia per confessarsi realista. E in vero: i presbiteriani, diffidando di lui, fecero proposte al re di ricondurlo sul trono avito, colle condizioni però già poste a Carlo I nell'isola di Wight; e i suoi maneggi rimasero tanto nascosti a Bordeaux, che per incarico della sua corte tentò proporre al generale i buoni uffici di Francia onde scoprire terreno. Monk, com'è naturale, scivolò sull'argomento, e tutto rimase ancora nell'oscurità di prima. Ma se col suo silenzio seppe impor moderazione al nuovo Parlamento convocato da lui, non potè ingannare il buon senso delle fazioni realiste, le quali iniziarono quella reazione tanto tempo soffocata che si mostrò patente e forte nelle lettere del re ai comuni, all'esercito ed al paese, e che ben presto fu suggellata col ritorno del discendente degli Stuardi sul trono degli avi suoi. Guizot seppe trarre par-

(1) Guizot, t. II, pag. 172.

tito da questo fatto; e il viaggio del re da Schewelingen a Londra, per la maestria della descrizione e per la forma eletta, è uno de' più bei tratti drammatici della sua *Storia*. Tutti gli storici che credettero alla stabilità della monarchia parlarono più enfaticamente, più appassionatamente che poterono di quel trionfale ingresso; e dalle loro pagine sfugge la gioia stessa del narratore che ebbe a trattare un dramma di sì felice catastrofe. Noi avvertiamo che la descrizione di Guizot non è enfatica ma severa, non è appassionata ma giudiziosa. Se egli non partecipa in tutto all'opinione di Macaulay, che in mezzo alla gioia universale stendevasi una nube tetra e minacciosa, e che forse la pompa festiva avrebbe avuto cupo e sanguinoso fine (1), non vuol però ingannare il lettore come Hume (2); ed alla descrizione delle feste e del tripudio fa seguire savie meditazioni sull'avvenire.

Guizot tuttavia, se scorge il pericolo d'una nuova rivoluzione, ne ricerca le cause nella differenza de' principii religiosi, e nel contrasto tra la corte corrotta e miscredente o cattolica, e i puritani ardenti di fede e di libertà religiosa; laonde è disposto ad attribuire un carattere assolutamente religioso alla lotta che era per rinnovarsi.

Il carattere religioso e politico della Rivoluzione inglese così bene intraveduto dal Guizot, non si smentì giammai, e noi crediamo che in altri avvenimenti sopravvisse fino a' giorni nostri. Perciò alla causa religiosa dee congiungersi una seconda, la politica; al malcontento de' puritani quello dei liberali politici e di tutti coloro i quali desiderarono bensì Carlo II apportatore dell'olivo di pace, e ristoratore dell'ordine e della monarchia, ma nell'istesso tempo volevano il potere moderato dalle leggi, dalle tradizioni, e dai bisogni del paese.

Noi ci associamo in questo a Lingard (3) ed a Macaulay (4), nel credere che se Monk recò un beneficio reale al suo paese e trasse dalla sua prudenza e taciturnità i buoni frutti della pace e dell'ordine; riconducendo Carlo II come assoluto signore in mezzo ai partiti che lo avean combattuto, lasciò aperta una strada al paese per richiedere, cessate le illusioni e la stanchezza, quella libertà che aveva con tanti sacrifizi di sangue tentato conquistare.

Ci sorprese, leggendo la storia presente del sig. Guizot, che l'azione sia quasi interamente trasportata nella capitale, ivi accentrati tutti i partiti, raccolte tutte le bandiere, condensate tutte le passioni. Fino nel suo discorso sulla Rivoluzione inglese il sig. Guizot aveva avvertito che « l'attività commerciale e l'ardor religioso avevano impresso alle classi medie,

(1) Macaulay, *Storia d'Inghilterra*. T. I, pag. 209.
(2) Hume, *Storia d'Inghilterra*. T. VIII, pag. 6.
(3) Lingard, *Storia d'Inghilterra*. T. XI, pag. 504.
(4) Macaulay, *Storia d'Inghilterra*. T. I, pag. 211.

alle ricchezze ed alle idee un prodigioso slancio. L'alta aristocrazia non possedeva sotto Carlo I la medesima influenza; » e in altro luogo soggiunge: « I borghesi, i gentiluomini delle contee, gli affittaiuoli ed i piccoli proprietari della campagna, numerosissimi, non avevano un'influenza proporzionata alla ricchezza; quindi un fiero spirito d'ambizione onde arrivarvi, quindi un bisogno di gettarsi nella guerra civile (1). » Questo fatto, che noi pure ammettiamo come verissimo, dà alla Rivoluzione inglese un carattere di espansione e di larghezza, per cui non tutto sta al centro ma si allarga alla periferia; per cui chi non combatte alla capitale combatte in provincia; il gentiluomo che non arriva al Parlamento parla e predica dal suo castello come il borghese dal suo opificio. Chi scrive perciò la storia dell'inglese Rivoluzione deve cercare di mettere in risalto tutte le piccole passioni della campagna, e quegli uomini dal cuore largo, dai sentimenti fieri, e che adottavano una politica superstiziosa e testarda, ma spesse volte originale e caratteristica. Guizot non trascurò le campagne, ma si concentrò troppo nella città; e sebbene nell'opera della Ristorazione tutti i partiti fossero affluiti a Londra, non potevasi sorpassare a quella parte, nobile e generosa, che sdegnava i delitti e le corruzioni della capitale e dal fondo d'una contea aguzzava le spade e rinfiammava gli animi (2).

Impartire la scienza è carità, che costa gravi sacrifizi; ma che è perciò più sublime e generosa. Tutti coloro che ne sentono il nobile desiderio sperano che il sig. Guizot vorrà por fine al gran quadro dell'inglese Rivoluzione, e chiudere la storia di quella costituzione che forma la gloria del popolo inglese e l'ammirazione e l'invidia di tutta Europa. Quando il lettore dalla petizione dei diritti sarà disceso a Guglielmo d'Orange, volgendo addietro lo sguardo e meditando, potrà comprendere queste verità.

La rivoluzione e la contro-rivoluzione inglese seguirono l'istesso cammino. Ciascuna cominciò dalla repubblica e finì nel dispotismo — l'una in quello del Protettorato, l'altra in quello della Monarchia. Sol quando la Rivoluzione volle il contemperamento della libertà colla Monarchia potè produrre frutti vantaggiosi e perenni.

D^r Giuseppe Guerzoni.

(1) *Discours sur l'Histoire d'Angleterre.* Pag. 17 e seguenti.

(2) Citiamo, a mo'd'esempio, la parte presa dalle campagne all'insurrezione di Booth; e la resistenza di Portsmouth!

FILOSOFIA

COMPENDIO DI LOGICA, *secondo l'ultimo programma*, ecc., *del prof.* Giuseppe Tesio. (Torino, Tip. Scolastica di Sebastiano Franco e Comp., 1856.) — Un libro elementare di filosofia non deve essere solamente una dichiarazione più o meno breve d'un centinaio di termini, messi l'un dopo l'altro in un programma, ma qualche cosa di più. Non basta che esso abiliti l'allievo a rispondere come Dio vuole ai quesiti de' professori, dottori ed esaminatori; per esempio: Cos'è la logica? *La scienza del ragionamento secondo il senso comune, ossia la scienza dell'arte di ragionare, ossia delle forme o atti del pensiero*, ecc. E l'idea? L'*oggetto del pensiero, ossia la mentale rappresentazione d'un oggetto.* E il giudizio? *Un atto di affermazione, per cui si attribuisce un predicato a un soggetto.* E il raziocinio? *La deduzione d'uno o più giudizi o proposizioni dal confronto di altri giudizi o proposizioni.* E così via via. Tra le altre cose un libro elementare, specialmente di logica, deve far comprendere ai giovani, come meglio si può, quale sia la natura della scienza in generale, non solo usando il solito mezzo delle definizioni: *La scienza è un complesso di cognizioni bene ordinate, ossia una lunga catena di raziocinii, ovvero un continuo discorso ragionato, o meglio un aggregato, una compage organica di dimostrazioni;* ma mostrando specialmente col proprio esempio che essa è realmente quale vien definita. Certamente in un compendio ad uso de' collegi non si può provare ogni cosa; ma se non altro è necessario di esporre in modo lo sviluppo del pensiero, che l'allievo abbia nell'istruzione elementare quasi il presentimento del metodo scientifico. Se manca quello sviluppo *organico*, direbbe il prof. Tesio, o almeno la semplice indicazione di esso, non si avrà altro che un racconto descrittivo; e l'allievo crederà di sapere quando avrà imparato meccanicamente la terminologia della scienza.

Quale che sia il merito di questa logica del prof. Tesio e l'abilità con cui egli ha saputo *raccapezzare il bandolo del programma* e definire i termini proposti dal ministero dell'istruzione pubblica; a me pare che il suo maggior difetto sia quello che ho notato qui sopra. Non posso negare che vi ha un certo ordine in tutto questo libro; anzi per essere giusto verso tutti debbo dire che lo stesso programma è un miracolo d'ordine. Infatti, quale è la prima cosa che bisogna determinare nel trattare una scienza? L'oggetto di essa. Così il programma incomincia coll'esigere l'*etimologia* del vocabolo *logica;* poi la sua definizione come *arte* e come *scienza;* poi la sua *origine*, *uffici*, *utilità*, ecc. Assodato che la logica in generale è la

scienza delle *forme del pensiero e del valore della cognizione*, si passa naturalmente a parlare della cognizione e delle varie sue specie, poi dell'idea, del giudizio e del raziocinio; quindi del metodo in generale e in particolare, e finalmente della verità e del suo criterio anche in generale e in particolare. L'allievo trova in tutto ciò un gran numero di cose utilissime, come, per esempio, le diverse specie del sillogismo (entimenea, epicherema, ecc.) e dell'argomentazione; la differenza tra *scienza, dottrina, disciplina, facoltà, teorica e sistema;* un cenno delle classificazioni delle scienze in generale di diversi filosofi da Aristotile sino al prof. Peyretti; la confutazione dello scetticismo a nome della logica, della morale, della società, della religione e di non so che altro; il metodo per moltiplicare le conoscenze; le regole dell'analisi, dell'astrazione, della sintesi e del paragône; quelle per profittare dell'insegnamento e perfino della lettura de' libri; il metodo d'insegnare considerato *relativamente alla scienza e relativamente all'allievo*, ecc., ecc. Ma basta un poco di riflessione per accorgersi che tutte le materie trattate nel libro sono ordinate in modo puramente meccanico; tu passi dall'una all'altra come in un indice d'un'opera dal primo capitolo al secondo, dal secondo al terzo, e così sino all'ultimo, e quando hai finito hai finito. Infatti, se la logica tratta delle *forme del pensiero* si potrebbe domandare in primo luogo: Perchè il pensiero ha queste e quelle forme e come le ha? La risposta è impossibile, se non si conosce la natura del pensiero; quelle forme non sono altro che le determinazioni stesse del pensiero. L'autore enumera l'idea, il giudizio, il sillogismo. Ma *come* si passa dall'una alle altre forme? Il passaggio è qui puramente esterno; siamo *noi* che lo facciamo, e non è già il pensiero che si determina in se stesso (e dirò anche da se stesso) così e così. L'autore procede a un dipresso nel modo seguente: « Io ho l'idea o le idee. Ora che uso posso fare io delle mie idee? Non altro che di attribuire l'una all'altra, cioè giudicare. Quindi il giudizio si definisce, ecc. » Questo racconto sarà vero; ma ciò che importa in una scienza quale è la logica è il vedere come sia possibile il giudizio in se stesso; come, posta l'idea, si abbia il giudizio, direi quasi, per una dialettica dello stesso pensiero. L'autore confonde la possibilità esterna del giudizio coll'interna che è la vera. Egli dice: « Data la percezione del senso, la mente in virtù dell'intuito e col potente mezzo del *linguaggio* passa a percepire le cose e gli esseri particolari e determinati. Ora, questa percezione succede in doppio modo: direttamente, se l'essere o la cosa stessa vien percepita; riflessamente all'incontro, quando l'attenzione ripiegatasi sopra la percezione diretta afferra i modi e le proprietà essenziali ed accidentali delle cose. » Quindi due specie di giudizi: « Primitivo e secondario; i quali per l'essenza o forma punto non differiscono, ma bensì pe' termini onde sono composti, ossia per la loro materia. Questa nel giudizio primitivo è un essere individuale e la stessa idea di esistenza (soggetto e predicato); nel

riflesso due idee diverse e che variano all'infinito. » Io non esamino qui il valore psicologico, o come si voglia chiamare, di questa dottrina; noto solamente che essa co' suoi presupposti del *senso*, della *mente che intuisce* e anche del *linguaggio* servirà forse a farci capire come noi giudichiamo; ma non ci mostra in verun modo la natura del giudizio. E se la mente, il senso e specialmente il linguaggio, non che essere la condizione necessaria del giudizio, non fossero possibili che in quanto è già posto il giudizio? Si potrebbe dire all'autore: voi ci parlate spesso dell'essere senza determinazioni, ossia del puro essere, come quello da cui dipende non solo la logica, ma tutta la scienza. Perchè non ci mostrate come l'essere indeterminato si determina in se stesso, e finalmente dopo un processo più o meno lungo diventa giudizio? Questo mi pare che sia l'ufficio della scienza della logica: o la logica non potrà essere mai altro che una semplice esposizione di *certe* determinazioni del pensiero, senza che sia possibile di sapere come il pensiero (il *logos*) è ciò che voi dite che sia? Tra le altre cose io non posso comprendere, in tutte le logiche che sono simili a quella del prof. Tesio, quella dualità primitiva di soggetto e di predicato. È un fatto, dirà l'autore. Ma non basta; bisogna vedere come questo fatto è possibile. Se non altro rimane sempre a spiegare, come delle *due* idee l'una si determina come soggetto e l'altra come predicato. E ciò è impossibile se non si conosce prima la *natura* dell'idea. L'autore, a dir vero, si sforza di definire l'idea in un capitolo a parte, ma non ce ne dà che una definizione nominale e che per maggior disgrazia o non ci conduce per se stessa alla forma del giudizio o la presuppone. Tutti quei caratteri poi che egli trova nell'idea mediante tanti sillogismi in regola, per esempio l'eternità, l'infinità, l'immutabilità, la necessità, ecc., non gli servono a nulla nella soluzione del problema del giudizio; e, ciò che è peggio in una logica, sono attribuiti all'idea, senza che prima sia determinato il significato che hanno in se stessi. Qui, per dir tutto in una parola, abbiamo una logica che presuppone continuamente un'altra logica. Così si dice al solito: l'idea ha una comprensione ed una estensione, cioè una qualità ed una quantità. Ma che cosa sono la qualità e la quantità in se stesse? Nello stesso modo le diverse forme de' giudizi sono enumerate così a caso, senza che siano determinati i concetti che corrispondono a queste forme. Non ti pare di leggere una logica, ma (mi perdoni il prof. Tesio) una grammatica ad uso de' fanciulli. Per esempio: « I giudizi (le proposizioni, dice l'autore) per riguardo all'estensione del loro soggetto si dividono in *singolari*, *particolari* e *universali*, secondochè la estensione del soggetto è determinata da taluno de' pronomi *tutti*, *questi*, *qualcuno*, ecc. » Ma che significa *tutti*, *questi* e *qualcuno?* Capisco che la grammatica elementare non si occupa di tali concetti; ma la logica, mi pare, dovrebbe occuparsene. Similmente: « La proposizione *relativa* consta di due proposizioni che hanno fra loro relazione di corrispondenza

espressa dai termini *tanto*, *quanto*, *ivi*, *dove;* la *copulativa* si compone di due proposizioni unite tra loro per mezzo delle particelle *e*, *nè*, ecc.; la *disgiuntiva* risulta di più altre unite tra di loro per mezzo delle particelle *o*, *ovvero*, ecc.; la *discretiva* è formata da due proposizioni collegate tra di loro per mezzo delle congiunzioni *ma*, *tuttavia*, ecc. » *Tanto*, *quanto*, *ivi*, *dove*, *e*, *nè*, *o*, *ovvero*, ecc., non sono qui altro che parole, e alcune di esse non esprimono neanche delle categorie puramente logiche. Dove è qui il concetto di tutte queste forme? La logica del prof. Tesio è composta quasi tutta così; nè questo è, a dir vero, un difetto proprio di essa, ma più o meno di tutte le logiche fatte di questa maniera. Ma ciò che appartiene essenzialmente a questo libro è una certa aridità scolastica, che è troppa anche in un libro di testo. Pare che l'autore abbia creduto che un compendio non sia altro che un'abbreviazione d'un trattato: abbreviazione che si fa a questo modo: si enunciano i teoremi, e si tolgono via le prove e gli esempi. Ripeto che in un compendio elementare non si può provar tutto; ma gli esempi sono spesso necessari più in un compendio che in un trattato. Certe volte l'esempio fa le veci della prova. La logica del prof. Tesio non ne reca mai alcuno, anche quando l'ambiguità di certe definizioni li rende assolutamente necessari.

Ho notato liberamente alcuni difetti di questa operetta. Del resto, il prof. Tesio è giovine, studioso, modesto e potrà sempre far meglio. Così lasciasse stare le *matasse de' programmi*, e non contento della sola sapienza nostrale, guardasse anche un poco a ciò che si fa negli altri paesi. Egli sa meglio di me che la logica in questi ultimi tempi ha fatto qualche progresso, di cui si deve tener conto anche nell'insegnamento elementare.

S.

RASSEGNA POLITICA

Gli abitanti di Douvres accoglievano non è guari (lunedì 16 giugno) con festevoli dimostrazioni di affetto il generale sir Guglielmo Williams, reduce dal memorabile assedio di Kars e dalla gloriosa cattività patita, allorchè la fame costrinse lui vincitore ad arrendersi al vinto generale Mourawieff. Narrava con schietta semplicità ai suoi diletti concittadini il prode soldato i disagi sofferti, le sanguinose e tetre vicende dell'assedio, le liete ore della vittoria e le angosciose dell'aspettativa delusa; rendeva testimonianza di gratitudine ai modi cortesi e cavallereschi del generale russo, e quindi diceva che, essendo giunto a Parigi, si fece a porgere i suoi ossequii all'imperatore Napoleone III, il quale lo accolse con meritata onoranza. Sul petto del generale Williams non erano le insegne della Legion d'Onore, l'*étoile des braves*: l'imperatore volle sapere il perchè di quella mancanza, ed allora il Williams rispose aver mandata tutta la sua roba in Inghilterra, e quindi non essersi potuto fregiare il petto della decorazione di Commendatore della Legione d'Onore, della quale la M. S. lo aveva insignito. Aspettate, soggiunse l'imperatore, io ve ne recherò un'altra; e di lì a pochi minuti recava la decorazione non più di Commendatore, ma di Gran-Croce al suo valoroso interlocutore. Dopo avere raccontato questo fatto, il generale Williams modestamente rifletteva aver voluto l'imperatore dei Francesi attestare con la improvvisata onorificenza i suoi sensi di stima e di affetto verso la nazione inglese, e poi facendosi a decantare i vantaggi dell'alleanza tra Francia ed Inghilterra, soggiungeva: Faccia Iddio che questa alleanza abbia a durare ancora per molti anni avvenire *(God grant that that alliance may hold good for many years to come)*, L'augurio, che rivedendo il suolo natio faceva il glorioso difensore di Kars, è l'augurio costante di tutta la gente liberale ed illuminata che oggi è in Europa. In quell'alleanza, che è puntellata sui principii e sugli interessi, e della quale la guerra d'Oriente fu la causa occasionale soltanto e non la efficiente, è la tutela efficace dei diritti e delle franchigie dell'Europa, è la salvaguardia della civiltà cristiana: e dee sovrastare ai capricci degli uomini e della sorte, a governi ed a governati. Pochissimi giorni dopo che il generale Williams pronunciava quelle nobili parole giungeva in Francia la relazione del maresciallo Pélissier, in data del 6 corrente, nella quale è narrata la cerimonia della distribuzione delle decorazioni di vario grado dell'ordine del Bagno fatta a nome dell'augusta sovrana d'Inghilterra ai primarii uffiziali superiori dell'esercito francese militante in Crimea da lord Gough. « I soldati della Francia e dell'Inghilterra, diceva lord Gough nella sua allocuzione, hanno combattuto gli uni a fianco degli altri senz'altra rivalità tranne quella di servire colla massima devozione il loro sovrano e la loro patria. Possano questa unione e questa amicizia, originate da reciproca ammirazione verso le grandi virtù militari e cementate col sa-

crifizio prodigo del sangue più nobile e più bello dei due popoli, essere sempre care alle due più grandi nazioni militari della terra. » Queste parole profferite da bocca inglese al cospetto degli eserciti delle due potenti nazioni, sul teatro delle loro glorie comuni, posseggono un significato, la cui importanza non è mestieri dichiarare. Chi avrebbe detto il giorno 18 giugno 1815 che quarant'anni dopo un generale inglese avrebbe distribuito la decorazione britannica del Bagno ad uffiziali francesi? 18 giugno 1815: 6 giugno 1856: nel riscontro delle due date è scolpita la consolante diversità dei tempi, si raccoglie il presagio del fausto avvenire. Pongano le occasioni alla prova la benedetta alleanza, e se ne sperimenteranno incontanente i salutari influssi, gli ottimi effetti.

Purtroppo c'è stata un'occasione dolorosa in questi ultimi giorni: e la realità luminosa dei fatti ha già dato anticipata conferma al nostro dire. Molte provincie del mezzodì, del centro e del settentrione della Francia sono state travagliate da terribili e non più viste inondazioni: il Rodano, la Loira ed altri fiumi sono straripati ed hanno allagato tutto il territorio circostante: ponti sfasciati, strade sossopra, messi sciupate e distrutte, case diroccate e mandate in rovina, città sommerse: vecchi e fanciulli, uomini e donne soffocati ed annegati dalle acque: Lione e Nantes, Orleans e Avignon, Tours e Blois e tante e tante altre città coperte dalle onde. Non c'è virtù di eloquenza, ci diceva son pochi giorni uno degli spettatori di tanto disastro, che valga a porgere un concetto adequato della desolazione e della costernazione prodotta dallo spietato flagello. Finora mancano i dati per far giusta estimazione dei danni e per affermare con precisione quale sia il numero degl'infelici che non scamparono al pericolo estremo. Quante madri derelitte, quante spose vedovate, quanti figli ad un tratto diventati orfani; e perciò qual lugubre intreccio di povertà e di angosce, di pubbliche e di private miserie! L'imperatore Napoleone III, al primo annunzio di tanta calamità, ha fatto pronti ed energici provvedimenti, perchè nei limiti delle forze comuni si desse opera a tutto ciò, che in un modo od in un altro potesse giovare ad arrecar conforto alle vittime ed a mitigare le conseguenze dell'inaudito infortunio: nè ha dato ordini soltanto ed incoraggiamenti ed esortazioni, ma ha predicato con la voce autorevole dell'esempio. Prescrivendo ai suoi ministri ed a' loro subordinati di fare, egli dal canto suo ha fatto, e senza perdita di tempo; andò a Lione, ad Avignone, a Blois, a Nantes, ad Angers; in tutte le città, in tutti i villaggi, in tutte le località dove le inondazioni imperversavano: dove la via ferrata era rotta andava in carrozza, od a cavallo od in barca come meglio era possibile: ed asciugò molte lagrime, e profuse sussidii ed aiuti a tutti coloro, che più ne avevano d'uopo. Frattanto il nobile impulso dato dal capo dello Stato sortiva i suoi buoni effetti: in tutte le città della Francia si sono aperti elenchi di sottoscrizioni a benefizio delle vittime dell'inondazione: i ministri, i prefetti, i generali comandanti delle divisioni hanno scritto circolari, i vescovi pastorali con lo scopo di promuovere semprepiù la pubblica carità: il Corpo legislativo ha assentito unanime alla proposta di straordinarii sussidii sui fondi dello Stato fatta dal governo: e dalla terra dell'esilio quella virtuosa e santa donna che è la regina Maria-Amalia si è affrettata a mandare la sua offerta. Insomma è stata gara di carità fra tutti: nè si può discorrere dell'infortunio senza rendere omaggio di ammiratrice giustizia a coloro che hanno arrecato tanto zelo nel sovvenire le povere vittime.

Or bene, l'inenarrabile calamità, come dicevamo poc'anzi, è stata nuova occasione per dare risalto all'alleanza anglo-francese: collegate nei pericoli e nelle glorie, nei mali della guerra e nello splendore delle tante vittorie, nei campi di battaglia e nei negoziati diplomatici, le due grandi nazioni hanno voluto e saputo essere collegate anche nella sciagura: ed in tal guisa l'alleanza a cui arrise la vittoria è oggi nuovamente consacrata dalla sventura. Non è a dire quanta impressione abbiano prodotto in Inghilterra le notizie del disastro patito dalla Francia: da quanta commiserazione gli animi di tutti siano stati compresi. Ben rifletteva il conte Agenore di Gasparin, che durante l'ultima guerra la sola impresa di eroismo cavalleresco senza scopo utile — la memorabile carica di cavalleria a' dì 25 ottobre 1854 presso Balaclava — fu compita dai soldati di quella nazione, a cui taluni affibbiano così sovente l'epiteto di mercantessa. Mirate oggi quanta potenza di carità, quanta virtù di operosa compassione sia nelle fibre e nel cuore di quella nazione medesima! Dalla regina fino all'ultimo cittadino non c'è nessuno che non si faccia con premura a dare la somma in proporzione delle proprie forze a sussidio dei danneggiati dalle inondazioni di Francia. A Londra, a Windsor, a Manchester, a Liverpool, nelle più cospicue città come nelle più umili borgate, i sindaci hanno convocato delle radunanze popolari (*meetings*) nelle quali non s'è udita una voce discorde: tutti hanno detto: i nostri valorosi alleati sono stati colpiti da una tremenda calamità: aiutiamoli dunque, è nostro dovere. In questo fatto imponente si ravvisa ad un tempo l'istinto di squisita carità che contrassegna la nazione inglese, ed un elevato concetto politico. Ed a noi gode l'animo di poter soggiungere che in Piemonte come in Inghilterra si sono aperte sottoscrizioni con lo stesso scopo: il re Vittorio Emanuele ed i suoi popoli non si mostrano secondi a nessuno nell'adempimento di un sacro debito di umanità e di amicizia. È l'alleanza anche nella sventura, nella prospera come nell'avversa sorte.

Per contraccambio la Francia aveva già dato pegno di amicizia all'Inghilterra mediante il contegno da essa serbato rispetto alla vertenza anglo-americana. Il governo francese ed il suo rappresentante diplomatico presso il governo di Washington fin dal principiare della malaugurata vertenza non hanno cessato dal frapporre i loro buoni uffici e dall'adoperarsi a tutta possa per raggiungere la meta della conciliazione. Il sig. Crampton ebbe dal conte di Sartiges schietti consigli ed amichevole aiuto, mentre il presidente Pierce ed il suo ministro sig. Marcy non raccolsero certamente dal diplomatico francese nessuna parola, la quale potesse per avventura essere interpretata come incoraggiamento alle singolari loro pretese. Ed è cosa indubitata, che qualora disgraziatamente fossero state rotte le ostilità fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti della Confederazione Americana, la Francia non sarebbe stata spettatrice platonica del conflitto: fra commilitoni della Crimea non sono possibili alleanze della risma di quella conchiusa a' dì 2 dicembre 1854. Oramai, ed è gran ventura, qualsivoglia probabilità di guerra tra l'Inghilterra e l'America sembra rimossa, e il dissidio verrà composto mediante pratiche diplomatiche; nelle quali, ne siam certi, interverrà il governo francese, ed il suo intervento non sarà per fermo a danno della sua gloriosa alleata. Nel vecchio come nel nuovo mondo Francia ed Inghilterra congiunte non paventano nessuna offesa, anzi possono, quando ciò sia necessario, dettar la legge a tutti: quell'alleanza è l'arbitrato supremo del mondo civile, e la forza collocata a servizio del dritto e della giustizia. Si dia pure tempo al

tempo, come dice il vecchio proverbio, e l'alleanza anglo-francese porrà tutti e tutto a posto. Nè si può supporre, che lo stesso governo americano non ponga a calcolo queste considerazioni, e non venga da esse distolto a perseverare nel sistema politico, strano davvero, da cui informa le sue relazioni con gli Stati d'Europa. Mentre ardeva la guerra tra la Russia e le potenze occidentali i rettori di Washington non celarono di essere propensi verso la prima: oggi la pace è conchiusa, ed essi fanno quanto è in poter loro perchè l'orizzonte rasserenato, almeno momentaneamente, in Oriente, si turbi e si annuvoli verso l'Occidente. I punti intorno ai quali si aggira la controversia sono due: quello degli arruolamenti, e quello dell'America centrale; intorno al primo il sig. Pierce ed i suoi consiglieri pretendono che il ministro inglese sig. Crampton abbia violate le leggi federali sul modo di promuovere l'arruolamento: rispetto al secondo vorrebbero farla da padroni assoluti rifiutando ed avversando qualsivoglia ingerenza europea. Esiste bensì a questo proposito un trattato conchiuso alcuni anni or sono tra il ministro americano Clayton ed il rappresentante della Gran Bretagna sir Enrico Bulwer: ma chi non sa che i capitoli dei trattati posseggono sempre una certa dose di elasticità, inerente alla imperfezione del linguaggio umano, della quale può agevolmente trar profitto per le proprie mire chiunque non sia molto scrupoloso nella scelta dei mezzi che debbono condurlo ad uno scopo premeditato? In tutta questa faccenda il governo inglese ha adoperato con moderazione longanime, e con intendimenti palesi ed incontrastabili di conciliazione: ha proposto di dar fine al litigio mediante un arbitrato, ha dato ampi schiarimenti sulla questione degli arruolamenti. Ma il sig. Pierce sta per cessare dall'ufficio di presidente della repubblica degli Stati Uniti: le elezioni per la nomina del successore sono imminenti: le parti politiche si agitano per procurare ciascheduna il proprio trionfo, ed il sig. Pierce non ha perduto la speranza di avere per la seconda volta l'alto mandato. Qual mezzo migliore di riuscire nell'intento, quale istrumento più efficace di vittoria elettorale se non quello di poter dire: ho sostenuto con fierezza al cospetto della superba Inghilterra le ragioni della nazione americana? A noi quindi non arreca il menomo stupore la risoluzione del governo inglese: il sig. Crampton è tornato in Inghilterra, perchè il sig. Pierce ed il sig. Marcy hanno dichiarato di non voler più mantenere con essolui le relazioni diplomatiche, ed il governo inglese non ha usato il diritto di reciprocità, non ha invitato il sig. Dallas, ministro americano a Londra, a tornare al lido nativo. Il governo inglese interpretando a dovere i sensi e le opinioni della nazione, la quale conscia com'è della propria forza non è disposta ad adoperarla se non costretta da estremità inevitabile, ha attestato in modo ardente il suo fermo desiderio di risparmiare a due nazioni congiunte da antichi vincoli di razza e di sangue non meno che da comunanza di principii e d'interessi le calamità che sono funesto accompagnamento della guerra: ma in pari tempo non ha voluto farsi, ci si perdoni la locuzione poco elegante, l'agente elettorale della candidatura del sig. Pierce. E noi siam persuasi che ove, come speriamo e come crediamo, sia per evitarsi la guerra in questa occasione, l'Inghilterra avrà procurato all'Europa un beneficio segnalato. Son tante le questioni che tuttavia pendono in Europa aspettando uno scioglimento, il quale forse non potrà essere conseguito se non mediante la spada: è dunque savio e civile divisamento quello di serbare incolumi ed intiere le forze della Inghilterra: potranno servire a fare opera immensamente più vantaggiosa e più

utile al genere umano che non sarebbe stata quella di mettere a rovina le città collocate lungo le spiagge americane. Ma, torniamolo a ripetere a scanso di equivoco, in pace come in guerra, nelle pratiche diplomatiche come nelle operazioni militari, Francia ed Inghilterra sono collegate: ed all'alleanza perciò tra le due nazioni vuolsi attribuire in massima parte e il bene conseguito, e il male evitato. Che più? perfino nelle più remote contrade del mondo i piccoli Stati sperimentano i benefici influssi della grande alleanza: una vertenza di qualche momento era insorta tra l'Olanda e la repubblica di Venezuela: un naviglio olandese era già stato inviato verso le acque di Caracas: il dissidio è stato composto pacificamente: e da chi? dai consoli di Francia e d'Inghilterra. Nè ci pare dilungarci dal vero affermando, che mediante la stessa comunanza di opere e di pratiche sarà pure assestata la controversia testè scoppiata tra il governo spagnuolo ed il messicano, il quale vuol costringere quegli Spagnuoli che sono possessori di cedole messicane a titolo di pagamento dei loro crediti verso quel tesoro, a restituirle.

Nell'annoverare questi fatti, i quali vengon tutti a sussidio del nostro assunto, non intendiamo menomamente di dire che la Francia e la Inghilterra debbano appagarsene e starsene inerti e tranquille altrove. L'alleanza anglo-francese è simbolo di forza e di vita, e la sua durata dipende dalla somma di forza e di vita che saprà infondere nelle vene della travagliata ed inflacchita Europa. Molti sono i mali a cui urge arrecar rimedio in Europa: non poche le ingiustizie che hanno a cessare: non lievi le sciagure a cui è d'uopo dar termine. In Europa è il campo naturale dell'azione per l'alleanza anglo-francese: ivi essa deve far sperimentare gli effetti de' suoi influssi diplomatici e delle sue forze. Nè, per quanto si dica o si faccia in contrario, ci par possibile che l'alleanza, della quale discorriamo, abbia a fallire a' suoi gloriosi destini: la tregua succeduta alla guerra d'Oriente ha già posto in risalto la necessità incalzante di riparare a molti sconci, di provvedere all'assestamento di molte faccende. L'Europa è ancora un sacco ripieno di materie infiammabili; basterà una sola scintilla ad appiccarvi fuoco, il quale tosto divamperà incendio formidabile: il rimedio ad ovviare il disastro è bello e pronto: è la lega anglo-francese, e gli statisti non si affretteranno ad usarlo? L'alleanza dell'Inghilterra e della Francia con l'Austria pare ad alcuni distrugga od almeno infievolisca di molto l'efficacia della lega anglo-francese, ed a sussidio della loro asserzione citano il trattato dei 15 di aprile. Noi confessiamo schiettamente, che l'annunzio della conchiusione di quel trattato ci arrecò in sulle prime non lieve sorpresa, ma che dopo mature riflessioni ci siamo persuasi che quel trattato non può menomamente mutare le condizioni delle cose, nè conferire all'Austria la facoltà di regolare a modo suo le faccende di Europa. L'esempio del trattato dei 2 di dicembre 1854 basta a dileguare qualsivoglia dubbiezza: ponendo realmente in pratica i capitoli di quel trattato il governo austriaco poteva farci uno scherzo brutto, e brutto davvero: poteva, dando il sussidio delle sue armi alle potenze occidentali, intiepidire assai la benevoglienza da queste addimostrata verso il Piemonte e verso l'Italia, procacciare a se medesimo un ascendente non contrastabile nei consigli dell'Europa, ed afferrare con salda mano lo scettro della egemonia germanica: poteva, e nol fece. Ora pongasi che giunga una occasione, nella quale il *casus belli* enunciato nel trattato dei 15 di aprile sia per avverarsi; potranno le altre potenze contraenti aver dimenticato in qual guisa

l'Austria adempì ai patti del trattato dei 2 di dicembre? Questo trattato specificava il *casus belli*, ne determinava perfino l'epoca: venne il momento, e l'Austria ricorrendo alle interpretazioni sfuggì all'adempimento degli obblighi assunti. Il *casus belli* è senza dubbio enunciato con precisione maggiore nel trattato de' 15 aprile, ma quando c'è la buona voglia d'interpretare non c'è precisione che tenga: le formole politiche non sono formole geometriche, ed ai capitoli di un trattato non si può dar mai tal grado di precisione e di esattezza da togliere appicco agli arzigogoli ed ai cavilli di chi è risoluto ad avvalersi di qualsivoglia pretesto per non mantenere le proprie promesse. Senza ricorrere perciò alla storia passata è sufficiente la recentissima a dimostrare, che il trattato dei 15 aprile niente altro è in sostanza fuorchè uno di quei documenti di politica arcadica, dei quali si mena gran vanto quando è lontana l'occasione di farne l'applicazione pratica, e che poi s'interpretano come meglio fa comodo, quando sarebbe d'uopo di cessare dalle parole e dar opera a fatti. Dopo aver conchiuso il trattato dei 30 marzo la Francia e l'Inghilterra sole avrebbero forse pensato a conchiudere tra loro due un altro trattato per dichiararsi reciprocamente di essere risolute a non tollerare qualsivoglia violazione delle condizioni della pace, per dirsi cioè di essere determinate a fare onore alla propria parola? Il dubbio soltanto sarebbe una impertinenza. Ma relativamente all'Austria le cose dovevano procedere in modo diverso: ond'è che mediante il trattato dei 15 di aprile questa potenza si è compromessa in pari tempo verso le potenze occidentali, verso la Russia, e verso la Prussia ed il rimanente dell'Alemagna: verso le prime accettando un obbligo, il quale in date occasioni o perchè adempito o perchè non adempito potrebbe essere cagione della sua rovina: verso la Russia, facendo al suo orgoglio nuova offesa; verso la Prussia e l'Alemagna per ultimo, dimostrando troppo chiaramente, che per provvedere ai propri interessi ed alla propria salvezza l'Austria non teme di porre a repentaglio gli interessi e la salvezza di tutta Alemagna, e della forza che toglie dal suo titolo di potenza germanica si giova soltanto ai fini suoi particolari. Probabilmente nello stipulare il trattato dei 15 aprile il conte Buol pensò di aver fatto un capolavoro, di aver procurato all'Austria un parafulmine od un paracadute per qualsivoglia eventualità: laddove quel capolavoro non ha sortito altro effetto se non quello di convertir l'Austria in un bersaglio, contro il quale in date occasioni mirerebbero tutti. E difatti la notizia della conchiusione del trattato dei 15 di aprile fu accolta con stupore e sdegno non dissimulato in Germania ed in Russia: a Berlino come a Pietroburgo, a Postdam come a Peterhof se ne fecero le meraviglie, e se ne parlò con risentimento: se il conte Orloff ne fu adirato, il barone Manteuffel non ne fu eccessivamente soddisfatto: ma contro chi si sono specialmente rivolte le ire e lo sdegno? contro l'Austria. In apparenza e stando alla lettera del trattato dei 15 di aprile, Francia, Inghilterra ed Austria assumono lo stesso impegno, con le medesime proporzioni, esattamente nei medesimi limiti: ma nella sostanza e nella realità, nello spirito del trattato è l'Austria sola che si è astretta ad un patto determinato: e perciò anche senza sapere le cose di scienza certa, come è assai probabile che le sappiano, è bastato il naturale istinto ad avvertire la Prussia, l'Alemagna e la Russia della vera indole, del significato intrinseco di quel trattato. In Germania difatti è stato un gran parlare di esso trattato: la stampa periodica prussiana e buona parte di quella degli altri Stati di Alemagna è stata unanime nel

riprovarlo: il *Nord* di Brusselle e le altre gazzette che propugnano la causa della Russia non sono state meno esplicite nel manifestare la stessa disapprovazione: pareva che il risentimento dovesse colpire allo stesso grado la Francia, l'Austria e l'Inghilterra: ma pure non è stato così; non si è fiatata sillaba nè contro la Francia, nè contro l'Inghilterra: si è parlato dell'Austria, e dell'Austria esclusivamente.

Le conseguenze del fatto, a cui accenniamo, si appalesano nell'andamento delle cose con tale evidenza, da non potersene desiderare maggiore. Le relazioni tra l'Austria e la Russia non erano assai amichevoli durante le Conferenze di Parigi e dopo la conchiusione della pace: oggi non eccedono i limiti della pretta cortesia officiale. Il successore del principe Alessandro Gortschakoff nella carica di ministro russo presso la corte di Vienna non è ancor nominato, ed il sig. Balabine, che sostiene provvisoriamente la parte di incaricato di affari, non ha mai tralasciato l'occasione di parlare del governo, presso il quale è accreditato, con termini che non attestano per fermo sensi di assai cordiale amicizia. L'imperatore Alessandro II è stato a Varsavia per parecchi giorni: ma nessun arciduca austriaco si è recato ad ossequiarlo. Altra volta, quando lo czar soggiornava nella capitale della Polonia, l'imperatore d'Austria soleva recarsi in persona a fargli visita: come mutano i tempi! Oggi non solo l'imperatore non si muove, ma nepppre un arciduca. L'imperatore Alessandro dal canto suo ha toccato il suolo germanico, ha fatta una escursione a Berlino, ma non è andato a Vienna. Il viaggio dello czar in Prussia a molti è sembrato una dimostrazione politica significantissima, e quasi il preambolo di una dichiarazione di guerra all'Austria: altri invece si sono affrettati a dire, che era assolutamente senza scopo politico, e non era dettato da altro motivo se non da motivo domestico, dal desiderio cioè dello czar di abbracciare un'altra volta l'imperatrice sua madre, che per l'affranta salute è costretta a viaggiare. La verità giace fra queste due estreme ed opposte opinioni: il viaggio dello czar non significa per fermo tutto ciò che si è detto significasse, ma non è neppure intieramente destituito di significato politico. Con le vie ferrate e coi telegrafi elettrici oggi si fa presto, e se Alessandro II ne avesse avuto un po' di voglia, da Berlino si sarebbe certamente recato a Vienna: non c'è andato perchè tien broncio ai rettori viennesi: ciò è evidente. E le gentili accoglienze con le quali l'imperatore della Russia ed il suo ministro degli affari esteri hanno ricevuto il general Dabormida, inviato del re di Sardegna, non sono forse indizio di qualche cosa, che è più di un semplice atto di cortesia? Ma se lo czar non ha stimato dover andare a Vienna, vi si è recato in sua vece il principe Alessandro Gortschakoff. È stato accolto con vero lusso di cerimonie e con ogni maniera di riverenza: ha avuto molti abboccamenti col conte Buol; ma con qual risultamento? Se il conte Buol potesse e volesse svelare al pubblico ciò che ha udito dalle labbra del ministro moscovita, sapremmo delle cose curiose assai, nel genere di quel motto abbastanza vivo e pittoresco che il principe Gortschakoff disse in una delle Conferenze di Vienna nella primavera dell'anno 1855: ma il conte Buol è discreto e tace, perchè sa troppo; e noi siam discreti e tacciamo, perchè non sappiam nulla — di quelle conversazioni. Pare certo però che il ministro austriaco abbia voluto profittare della occasione per invitare il rappresentante della Russia a stipulare agevolezze commerciali tra l'Austria e la Russia, e pare pure, anzi è indubitato, che la risposta a cosiffatta domanda sia

stata recisamente negativa. Nel marzo scorso lo czar vedendo in corte il conte Valentino Esterhazy, dopo essersi lamentato del modo di procedere del governo austriaco a suo riguardo, soggiunse: *Nous nous retrouverons bientôt, M. le comte, sur le terrain diplomatique et commercial.* Il principe Gortschakoff ha già incominciato a mantenere la parola data dal suo sovrano. Nè i divisamenti od il contegno dell'Austria rispetto alla questione dell'ordinamento dei Principati Danubiani hanno potuto contribuire a far recedere il governo russo dai suoi propositi. Le popolazioni della Moldavia e della Valacchia bramano l'ordinamento di uno Stato forte, e quindi la riunione dei loro due paesi in un solo: a Bukarest come a Jassy l'opinione pubblica ha manifestato i suoi desiderii su questo punto essenziale con unanimità imponente; le recenti deliberazioni del divano della Moldavia, l'associazione politica che si è appositamente formata a Jassy per promuovere la riunione e che è composta dei più ragguardevoli personaggi della Moldavia, il memoriale presentato a nome di tutt'i Rumeni al conte Walewsky, le istanze fatte in Parigi ai singoli plenipotenziari dai Moldavi e dai Valacchi ivi residenti, sono testimonianze non dubbie dei sensi di quelle popolazioni: vogliono essere Stato forte ed indipendente: chi può contrastare il loro diritto ed appuntare la ragionevolezza del loro parere, che è intrinseca e palpabile? La Francia e la Russia fanno ogni opera per persuadere la Turchia ad accondiscendere all'attuazione di questo progetto politico: chi si oppone? chi incoraggia la Turchia a perseverare nel rifiuto? l'Austria. Aalì bascià nelle recenti discussioni tenute a Vienna su questo argomento è stato caldamente sostenuto dal conte Buol. Aggiungasi a ciò la lentezza, che probabilmente non è fortuita, con cui le truppe austriache vanno sgomberando il territorio dei Principati, ed il modo di comportarsi di quelle truppe verso gli abitanti, il quale non è nè punto nè poco edificante; e meglio s'indovineranno i sentimenti che questo contegno del governo austriaco deve destare negli animi dei rappresentanti delle altre potenze. Sarà lunga ed interessante la relazione che il principe Gortschakoff, reduce a Pietroburgo, presenterà al suo signore: potrà essere informata da sensi di tenerezza verso l'Austria? La risposta a questa interrogazione ci sembra all'intutto superflua.

Se dunque le relazioni che corrono attualmente tra l'Austria e la Russia non sono buone, quelle che corrono tra la medesima potenza e la Prussia non sono migliori. Da un pezzo c'è ruggine fra i rettori di Berlino e quelli di Vienna: nè dalla memoria del re Federico Guglielmo IV e del barone Manteuffel è cancellata la ricordanza della umiliazione di Olmutz e delle Conferenze di Dresda. Durante le vicende diplomatiche e guerresche della lite orientale il governo austriaco non ha mai cessato dal rappresentarsi come l'esclusivo campione degli interessi germanici, a scapito del prussiano: ed anche questa è offesa, che neppure volendo può essere dimenticata. Cessato oggi il pericolo della guerra, cresciuta l'amicizia con la Russia, la Prussia sembra deliberata a non accettare più una parte secondaria, ed a tutte le proposte dell'Austria non ha fatto buon viso. La stessa questione dell'ordinamento dei Principati Danubiani allarga il dissidio tra i due governi, e si accerta che il re Federico Guglielmo IV non sappia persuadersi come un sovrano cristiano, qual è l'imperatore d'Austria, avversi con tanta tenacità un progetto, la cui attuazione toglierebbe gli abitanti della Moldavia e della Valacchia, che per la massima parte sono cristiani, alla dominazione ottomana. Quale sia poi l'opinione della nazione prussiana,

s'inferisce a chiare note dal linguaggio della stampa periodica, il quale è veramente degno di riscuotere osservazioni: i pietisti non discordano su questo punto dai liberali: tutti giudicano che il sistema politico dell'Austria non è propizio nè vantaggioso ai vari interessi dell'Alemagna: l'Austria, dicono essi, ricorre alla Prussia ed al resto di Germania per cavarsi d'imbroglio e vantaggiare le proprie faccende: in questa politica c'è il tornaconto dell'Austria, ma non c'è davvero nè quello della Prussia, nè quello dell'Alemagna. Ond'è che senza farci ad indagare — ciò poco monterebbe — in qual guisa, per qual mezzo e con quale diplomatico il governo austriaco abbia chiesta al prussiano la guarentigia di tutte le sue provincie, ci basta sapere in modo positivo, che proposte di quel genere erano state fatte, e che la risposta è stata ciò che avrebbe dovuto esser sempre: un rifiuto categorico. Con questo fatto si riscontrano le attuali condizioni delle relazioni tra l'Alemagna e la Prussia da una parte, il Piemonte dall'altra: l'invio di un rappresentante diplomatico del governo sardo a Francoforte non è per fermo un fatto arbitrario nè senza un perchè; e ad esso sovrasta per importanza quello non meno certo delle dichiarazioni, che a nome del re Federico Guglielmo IV facevano il cav. Brassier de Saint-Simon al conte di Cavour, ed il barone Manteuffel al conte Delaunay. Anche intorno a queste dichiarazioni si è arzigogolato assai, e la stampa periodica austriaca ha menato gran rumore di alcune parole del giornale semi-officiale di Berlino *Preussische Correspondenz*, le quali affermavano non avere il governo prussiano scritta nessuna nota al piemontese. Ma gli stessi termini adoperati dalla *Preussische Correspondenz* ponevano in evidenza la realità del fatto. Che montano le parole, quando ci sono i fatti? Ora nessuno nega l'esistenza delle comunicazioni, di cui si è fatto cenno: chi si accontenta della sostanza e non cura le apparenze, non ha mestieri di ulteriori discorsi. Negli ordini diplomatici l'Austria non poteva toccare sconfitta di maggiore entità: l'Alemagna disdice sotto tutti gli aspetti alla politica austriaca l'epiteto di germanica, e dichiara di non voler menomamente partecipare alla politica dell'Austria relativamente alle cose d'Italia.

Rimangono le potenze occidentali: ma possono gli statisti austriaci nutrir lusinga di fare assegnamento sull'amicizia dell'Inghilterra e della Francia? di quella Inghilterra contro la quale tuttodì la stampa periodica austriaca scaglia ogni sorta di vituperii? di quella Francia, il cui sovrano attuale appartiene ad una famiglia proscritta dalla Santa Alleanza, ed al quale l'Austria osteggiò verso la fine del 1852 ed ai principii del 1853 i progetti di matrimonio? Saremmo curiosi assai di sapere con esattezza quali impressioni abbia recate da Parigi l'arciduca Massimiliano, ma saremmo pronti a scommettere che esse non sono di certo quali a Vienna si bramava che fossero. Ben comprendiamo come gli statisti austriaci siano interessati ad illudersi, e segnatamente a far partecipare le loro illusioni agli altri: ma l'artifizio è assai volgare, e non c'è uomo che abbia fior di senno il quale ne venga accalappiato. La lega austro-francese era possibile prima della guerra e prima della conchiusione del trattato dei 2 di dicembre 1854; oggi non ha nessuna ragione di essere: il governo austriaco col suo procedere ne ha resa l'attuazione impossibile. La Francia ha un'alleato di qua dalle Alpi, che rappresenta nella sua purezza il principio d'ordine e di conservazione, ma non è l'Austria, la quale in Italia rappresenta il principio diametralmente opposto. E poi dove sono gl'indizi dell'amicizia dell'Austria

con la Francia, della loro comunanza di azione diplomatica? L'Austria vorrebbe persuadere la Dieta germanica ad accoglierla nel seno della Confederazione germanica con tutte le sue province germaniche e non germaniche, e questa proposta, a cui la Dieta si oppone, è gagliardamente oppugnata dalla Francia. L'Austria incalza il granduca di Toscana a conchiudere con la corte di Roma un Concordato della stessa risma di quello che essa medesima ha conchiuso, ed il principe Latour d'Auvergne, rappresentante dell'imperator dei Francesi presso la corte di Firenze, porge ai ministri toscani consigli d'indole all'intutto opposta. La Francia chiede a Roma riforme ed amministrazione migliore: l'Austria si è forse associata a queste domande, e se ciò ha fatto, in quali termini, entro quali limiti, con quanta sincerità, con quanta credibilità? Si è pur menato gran chiasso di una nota comune o di un *memorandum* presentato dai governi di Francia e d'Austria al governo romano, ma poi coloro medesimi i quali più avevano contribuito a dar voga a questa fola hanno contraddette le proprie asserzioni: e par certo, che tra il conte Colloredo, testè spedito da Vienna a Roma a surrogare nell'uffizio di ambasciadore austriaco presso la Santa Sede il conte Esterhazy, il quale fu troppo zelante nell'osteggiare il viaggio del Santo Padre a Parigi, ed il conte di Rayneval, non ci sia quella cordialità di relazioni e quella consonanza di idee e di propositi, che le gazzette austriache vorrebbero far credere: narrasi anzi, che la stessa gita del cardinal Patrizi a Parigi fosse problematica fino all'ultimo momento, poichè i frequenti colloqui del conte Colloredo col cardinale Patrizi avevano destati i sospetti del conte di Rayneval, il quale avrebbe preferito andasse a Parigi, invece dell'eminentissimo poc'anzi accennato, il cardinal Villecourt, arcivescovo della Rochelle; e così sarebbe succeduto, se l'ambasciatore francese avesse dato contezza un po' di tempo prima del suo desiderio. Non c'è poi nessuno il quale abbia osato affermare, che l'Austria abbia aggiunte le sue rimostranze a quelle che la Francia e l'Inghilterra hanno indirizzato al governo napolitano. I fatti, dei quali siam venuti fin qui discorrendo, accennano forse alla esistenza della tanto decantata alleanza franco-austriaca?

Ma c'è ancora qualche cosa di più significante di tutto quanto abbiam detto finora. Il barone Hübner, plenipotenziario austriaco presso la corte di Parigi da un pezzo, in premio probabilmente di quel suo motto sul principe di Monaco, di cui è cenno nei protocolli del Congresso di Parigi, è stato promosso alla dignità di ambasciadore, e pare che il solo pensiero il quale turbasse la sua gioia per la promozione conseguita, fosse quello della umiliazione del marchese di Villamarina, povero ministro plenipotenziario di un piccolo Stato costretto a recitare una parte secondaria in faccia al magnifico ambasciadore di un potente imperio. Però, dato tregua al dolore, il nuovo ambasciadore, come quegli antichi paladini del medio evo che, dopo essere stati cinti della fascia di onore dalla donna dei loro pensieri, si adoperavano a fare qualche prodezza inaudita e che più ad essa tornasse gradita, si è accinto ad iniziare la sua carriera con un gran colpo: e chi ha scelto a bersaglio? proprio quel piccolo Stato, al cui rappresentante si degnava largire pochi momenti prima la sua commiserazione. Il barone Hübner tempestò dunque contro quest'antro di anarchia, questa fucina di ribellioni che è il Piemonte, ripetendo al conte Walewsky ciò che già aveva detto nel settembre 1853 al sig. Drouyn de Lhuys sullo stesso argomento: ma noi dobbiamo esser grati al barone Hübner del suo procedere,

poichè nel 1856 come nel 1853 le sue rimostranze non hanno sortito altro effetto se non quello di dare occasione al governo francese di attestare i suoi sensi benevoli verso il Piemonte: se non che tra il 1856 ed il 1853 sta l'alleanza, sta la partecipazione dell'esercito piemontese alla guerra di Crimea, sta la nobilissima parte sostenuta dal conte di Cavour nei negoziati per la pace, e quindi questa volta, ne siam persuasi, la risposta è stata più esplicita, più risoluta di ciò che fosse nel 1853. Il conte Rodolfo d'Appony, che partì da Torino in seguito della vertenza sui sequestri, e che ora è andato a surrogare a Londra il conte di Colloredo, non ha voluto esser da meno del suo collega di Parigi: ed ha fatto presso il conte di Clarendon un tentativo dello stesso genere: è forse d'uopo aggiungere quale ne sia stato l'esito?

La storia stessa adunque del mese, di cui narriam gli eventi, dimostra a chiare note, che il trattato dei 15 di aprile non ha migliorato la posizione dell'Austria nè verso la Russia, nè verso la Prussia e l'Alemagna, nè verso le potenze occidentali: quindi è che nè il Piemonte è potuto scapitare, nè la questione italiana avrà a patire ostacolo e danni. Il viaggio dell'arciduca Massimiliano in Francia, le pratiche del barone Hübner non hanno mutato menomamente i termini della questione, nè intaccata la posizione del Piemonte. Il viaggio del cardinal Patrizi poi ha avuto uno scopo essenzialmente ed esclusivamente religioso, e farebbe prova di poco accorgimento chi congetturasse che l'imperatore dei Francesi abbia voluto ficcar la politica in una cerimonia domestica e religiosa. La cerimonia è stata imponente e solenne: ma il cardinal Patrizi non ha rappresentato in essa altra parte, se non quella che sola gli competeva, di principe e ministro della Chiesa, non di diplomatico di un sovrano estero. Dimodochè nelle relazioni tra il Piemonte ed i suoi gloriosi alleati non è succeduto il più lieve cangiamento: ne fanno fede, oltre i fatti poc'anzi ricordati, i documenti diplomatici testè resi di pubblica ragione dal governo inglese, il primo dei quali porta la data dei 3 di aprile e l'altro quella dei 26 maggio, e che racchiudono entrambi l'espressione dello stesso concetto: e ne fa fede l'accoglienza fatta in tutta Europa alla circolare diplomatica indirizzata dal conte Buol in data de' 18 maggio scorso ai rappresentanti dell'Austria presso le corti di Modena, di Parma, di Toscana, di Roma e di Napoli. La stampa periodica francese non ha onorato quella circolare di una sillaba di commento: la inglese e la prussiana ne hanno parlato con energica riprovazione. Perfino il governo toscano — *tu quoque!* — ha avuto scrupolo di associarsi nella risposta ai rancori del conte Buol, e si è limitato a ringraziare l'Austria de' suoi buoni portamenti, ed a ringraziarla di aver fatto sgombrare la Toscana dalle sue truppe, appena ne venne richiesta. Questo certificato di buona condotta dato dal sig. Baldasseroni al conte Buol è fra le novità più bizzarre e più imprevedute succedute in questi ultimi giorni. Che cosa è in sostanza la circolare in discorso, fuorchè una filippica contro il conte di Cavour? Singolar modo di agitare una controversia diplomatica di tanto momento, come è quella della cessazione dell'occupazione straniera in Italia. Il conte di Cavour ha descritto il male e ne ha additato il rimedio: invece di rispondere coi fatti, il conte Buol se la piglia col conte di Cavour, che non lo aveva nominato nè punto nè poco. Ci si assicura che il governo sardo non abbia stimato opportuno di far replica di sorta alla circolare austriaca, e di questa sua risoluzione non possiamo non commendarlo: a che pro rispondere a chi non risponde a niente,

ed a chi pretende sbrigarsi di tutti quelli che gli danno noia con qualche epigramma, il cui atticismo è problematico, contro la persona che ha enunciati quei fatti? Il Piemonte è in Europa il campione dei diritti dell'Italia ed il nemico della rivoluzione: questo è il suo duplice mandato; non c'è circolare austriaca che possa contendergliela o rapirlo.

Il cangiamento salutare avvenuto nell'opinione pubblica rispetto all'Italia è innegabile, e del beneficio segnalato è autore il Piemonte. L'Italia non è più soltanto agli occhi dello straniero quella che Goëthe chiamava la terra degli aranci: ma è pure la terra privilegiata da tanti doni della natura e contristata da tante sventure, alle quali per cura della pace dell'Europa, per tutela dello equilibrio europeo è d'uopo metter fine. La questione italiana è stata tolta dai conciliaboli dei settari, dalle accolte dei fanatici; è divenuta questione essenzialmente conservatrice, anti-rivoluzionaria, per usare espressioni conformi al vocabolario politico moderno; si è spogliata anche nelle apparenze di quelle complicità disgraziate, che finora hanno ad essa arrecato tanto nocumento. Ecco la grande impresa compita da Casa Savoia allorchè si collegava con Francia e con Inghilterra per la difesa dell'ordine e della giustizia, da Alfonso Lamarmora sui campi di battaglia, da Camillo di Cavour nell'arringo diplomatico. Non ci stanchiamo dal ripeterlo: ricordiamoci del punto a cui eravamo e dal quale pigliammo le mosse, ed allora potremo giudicare con piena cognizione di causa l'immensità dello spazio percorso, e vedere che cosa sia diventata l'Italia nel 1856 grazie a Casa Savoia, e grazie al Piemonte.

Ben si appone perciò Daniele Manin predicando agli Italiani di tenersi stretti al Piemonte; il protettorato assunto dal Piemonte in Italia è oramai un fatto, a cui tutti gli Italiani fanno plauso e tributano riconoscenza. Se non che sarebbe a desiderare che nel bandire questa unione non si adoprassero certe formole aragonesi, le quali stanno a posto nelle vecchie leggende castigliane, ma troppo si dilungano dal linguaggio politico e pratico usato a' tempi nostri; e sarebbe pur giusto che nell'annunciare certi principii politici si ricordasse, che da un pezzo essi sono il simbolo politico degli amici di Casa Savoia. La lettera, a cagion d'esempio, scritta dal sig. Manin intorno agli assassinii politici è commendevole per gli ottimi principii che propugna, e per l'onesto intendimento col quale venne dettata; ma il sig. Manin non ha detto se non ciò che gli uomini della parte liberale hanno pensato sempre in Italia, ed hanno scritto, quando si è potuto scrivere, anche con loro pericolo. A conforto delle nostre asserzioni ci piace trascrivere dal giornale *La Patria* di Firenze (numero degli 11 luglio 1847) le seguenti parole intorno all'assassinio di un uomo di mala fama commesso a quell'epoca in Ferrara:

« Flaminio Baratelli, così la *Patria*, giustamente aborrito da tutti i buoni per male opere politiche, fu nel decorso giugno ammazzato in Ferrara alle nove di sera, in una via frequente di Popolo. Una lettera stampata racconta questa uccisione con parole le quali, siamo certi, furono disapprovate dai nostri confratelli che la pubblicarono: perchè quella lettera calunnia non solo Ferrara, ma Italia tutta, spacciando che un'intiera città potesse desiderare una uccisione, non vilipendesse l'uccisore, nè volesse soccorrere l'ucciso nemmeno nell'estremo suo momento. Diremo poi che oltraggia quanto vi è di più sacro, quando esclama: *È questa una sanguinosa terribile lezione!*

« Se il pugnale deve essere il nostro maestro di civiltà, di libertà, di naziona-

lità, noi amiamo meglio di non essere nè civili, nè liberi, nè Italiani, per restare uomini. Italia ormai sa bene a suo danno, quanti e quali siano gli amari frutti di siffatte lezioni. E noi non possiamo non maravigliarci e non contristarci che alcuno le vanti in questo secolo, e in que' luoghi dove il Vicario di un Dio di pace è venuto a provare col fatto suo che la legge divina e umana altro non è che amore.

« Vi è qualche cosa nel mondo più abominevole de' fatti scellerati; e sono gli scellerati principii. Questi principii bisogna aver mente per distinguerli subito ancora in mezzo a sentimenti che paiono generosi: bisogna aver cuore per esecrarli, quando pure paresse che momentaneamente potessero giovare. Quanto non si è gridato e si grida (e con gran ragione) contro la massima detestabile che il fine giustifica il mezzo! Vorremo noi rimetterla in onore lodando chi la pratica? No: i principii di onesta libertà che tutti i buoni oggi difendono, il riordinamento degli Stati Italiani che tutti i buoni oggi domandano, sono dottrina e affetto tanto morali che resterebbero contaminati da qualunque atto o parola che sapesse mai il delitto, o di approvazione al delitto. Stiamo vigilanti. Vi può essere a cui piaccia, a cui metta conto che la causa della nazionalità e della libertà possa dirsi difesa con l'assassinio. E quando pure costui non vi fosse, dee premere a noi che non si possa neppure sospettare che sia difesa in tal modo. In opera così santa niuno di noi accetta per ausiliarii gli assassinii. »

Queste parole eloquenti erano dettate da Vincenzo Salvagnoli. Si poteva dire di più? Nella *Patria* de' 18 novembre 1848 noi scrivevamo in questi termini della uccisione del nostro diletto maestro ed amico P. Rossi:

« Un atroce misfatto è stato commesso in Roma sulla soglia del Parlamento nazionale: il ministro dell'interno di S. S. Pio IX, Pellegrino Rossi, è stato ucciso. Le riflessioni che ci potrebbe suggerire questo fatto orribile ed inaspettato, sarebbero numerose e tristissime; ma l'animo non ci regge nè di farle, nè di scriverle. Al pensiero di quel cadavere sanguinoso, e di quell'anima spinta anzi tempo nell'eternità, noi non possiamo rammentarci altro se non di essere uomini e cristiani.

« E come uomini e come cristiani non troviamo parole per levare alta la voce e protestare a nome della religione oltraggiata, della umanità conculcata nei suoi diritti più sacrosanti, contro un delitto che è tanto più odioso quanto è inutile ed infruttuoso. Chiunque fosse il Rossi, qualunque fossero le sue opinioni e la sua condotta politica, il senso morale, la coscienza, alla nuova del suo assassinio, fanno prorompere ogni uomo onesto in un grido di orrore e di commiserazione.

« Non è più questione di politica, ma di morale e di umanità. La pubblica opinione del mondo civile, che colla sua onnipotenza ha cancellata dal *gius* pubblico delle nazioni moderne la pena di morte in materie politiche, ha da lungo tempo maledetto e proscritto il pugnale. Tutti gli uomini dabbene, senza divario di parti politiche, concordano in questa sentenza: La libertà rifugge dall'assassinio, la libertà lascia ai suoi nemici il privilegio di adoperarlo, e perciò li vince.

« V'è un paese pur troppo in Italia, dove un partito pare abbia per massima di poter scannare impunemente i suoi avversarii politici: ma questo partito non è, lode a Dio, il partito liberale. Sì, noi possiamo affermarlo con cittadino orgoglio, a Napoli i liberali non son mai gli aggressori, son sempre le vittime.

Se a noi mancassero altre ragioni, questa sola ci basterebbe per gloriarci di stare nelle file generose del liberalismo napoletano.

« La stampa italiana, fedele interpetre in ciò della pubblica opinione, ha tuonato e tuona tutti i giorni contro gli assassinii che succedono in Napoli, ed oggi si disonorerebbe vergognosamente qualora la sua riprovazione verso l'odioso fatto di Roma fosse meno solenne e meno imponente. La controversia non è possibile: repubblicani e costituzionali, esaltati e moderati, è tutt'uno: basta esser uomo di buona fede, basta esser sinceramente convinti. Nel promuovere il trionfo della propria opinione, ognun di noi esercita un diritto sacrosanto ed imperscrittibile, adempie un dovere. La discrepanza sta nel fine, ma cessa rispetto ai mezzi, e segnatamente rispetto ai mezzi violenti. La violenza e l'assassinio non sono scritti nel simbolo politico di nessun partito italiano.

« Dopo aver dettato queste parole collo scopo di rendere omaggio al vero e di serbare intatto in faccia allo straniero la fama e l'onore del nome italiano, l'animo nostro si rivolge al pensiero della vittima illustre con dolorosa commozione. A giudicare imparzialmente della sua condotta politica sarebbe mestieri una serenità di mente ed una freddezza di ragionamento, delle quali noi non ci sentiamo capaci innanzi ad un feretro tinto di sangue. Non possiamo però non rammentare che Pellegrino Rossi era uno dei più forti intelletti dell'epoca moderna, e sostenne maravigliosamente presso lo straniero ed accrebbe il lustro dell'antico senno italiano; nè possiam tacere che quando i più eletti Italiani furono astretti dalle misere condizioni dei tempi a cercare asilo in Svizzera ed in Francia, rinvennero in lui l'amicizia disinteressata ed efficace di un fratello e di un concittadino.

« Queste memorie ci straziano il cuore, e più acerba e più viva fanno in noi la coscienza delle sventure di questa nostra nobile ed infelice Italia. »

Della risposta che il signor Mazzini ha indirizzata al Manin su questo argomento ci rifugge l'animo dal far parola: quando un uomo osa scrivere senza ribrezzo « che non si sente coraggio di gettare la pietra a quel popolano (l'uc- « cisore del Vandoni) che s'assume di rappresentare la giustizia sociale aborrita « dalla tirannide; » la sola cosa a cui abbia diritto è la commiserazione accompagnata dall'augurio che possa rinsavire e riacquistare il senso morale ottenebrato dalle ire e dalle passioni del settario. Il delitto non è, non può essere, non sarà mai agli occhi nostri istrumento di libertà; tra i manigoldi di Carlo Poerio e l'assassino di Pellegrino Rossi non corre nessun divario. C'è in Italia pur troppo un governo che non rifugge nemmen dal delitto per raggiungere i suoi fini; ma questo governo, che è il napolitano, è uno dei più acerrimi nemici della civiltà e della libertà. È delitto usar testimonii falsi per aver pretesto di mandar gl'innocenti alla galera; è delitto percuotere degl'infelici, che non vogliono dire ciò che non sanno; è delitto usar violenza per costringere uomini e cristiani a mentire. Questi delitti sono stati rivelati all'Europa dal processo politico che pende attualmente dinanzi alla gran Corte criminale di Napoli, ed i cui ragguagli, divulgati dalla stampa periodica in tutta Europa, hanno prodotto dovunque sensi di orrore e di raccapriccio. Al protocollo della tornata del Congresso degli 8 di aprile, il governo napolitano risponde col processo di cui favelliamo! Indarno due insigni e caritatevoli porporati, il cardinale Sisto Riario Sforza, arcivescovo di Napoli, ed il cardinal Cosenza, arcivescovo di

Capua, hanno fatto ascoltare parole di mansuetudine e di misericordia. I ministri della Chiesa, che parlano la parola di pace, sono, agli occhi de' rettori partenopei, demagoghi e ribelli. Monsignor Nicola Caputo, vescovo di Lecce, non è egli stato di recente chiamato a Napoli a dar contezza della sua condotta, perchè ha osato affermare sulla sua coscienza che le delazioni di uno scherano di polizia a carico di ragguardevoli persone della provincia erano inique calunnie? Il venerando uomo, vecchio ottuagenario, ha dovuto fare il non breve viaggio da Lecce a Napoli per difendersi dalla colpa di avere adempiuto ad uno dei più invidiabili doveri del suo augusto e santo ministero, quello di difendere l'innocenza!

Ma distogliamo lo sguardo dal lugubre spettacolo; passiamo ad altro. Durante il suo soggiorno a Varsavia, lo czar Alessandro II ha dato ai profughi polacchi un'amnistia, che avrebbe potuto essere più ampia. Nel Belgio si sono fatte, a termini della Costituzione vigente, le elezioni di que' deputati, il cui mandato cessava, ed in complesso la parte politica di destra ha conseguito fra i nuovi eletti una maggioranza di quattro a cinque voti. In seguito al discorso del conte Walewsky nel Congresso di Parigi sulla stampa periodica del Belgio, pare ci sia stato un po' di malumore tra il governo francese ed il belgico, che ora è dileguato. Anzi, a pegno della ristabilita cordialità, si aggiunge che il principe di Ligne, presidente del Senato del Belgio, dopo avere rappresentato il re Leopoldo alla incoronazione dello czar a Mosca, andrà a Parigi ministro plenipotenziario, in surrogazione del signor Firmin Rogier.

In Olanda e in Portogallo sono succedute crisi ministeriali: la prima è stata motivata dalle questioni religiose, ed è appena compiuta; la seconda da questioni finanziarie, ed è felicemente terminata. In Olanda, come altrove, ci sono partiti, i quali non vogliono la libertà di coscienza: il partito ultra-protestante affacciava pretensioni, alle quali i ministri Van Hall e Donker Curtius non hanno voluto acconsentire, e quindi hanno data la loro demissione. I loro successori sono i capi degli ultra-protestanti, Gevers d'Endegheest, ministro degli affari esteri; Simons, dell'interno, e Van der Brugghen, guardasigilli. In Portogallo il ministro Fontès aveva presentato alle Cortes parecchie proposte finanziarie, che la Camera de' Deputati approvò in massima parte. La Camera dei Pari invece si opponeva a quei provvedimenti, ed allora il capo dell'amministrazione, duca di Saldanha, suggeriva al principe di nominare nuovi Pari. Il re dom Pedro V non volle assentire a questa proposta, ed accettò invece le demissioni del maresciallo e de' suoi colleghi, scegliendo a suoi nuovi consiglieri il marchese di Loulè, il visconte Sa da Bandeira ed altri uomini della parte liberale. Il giovane principe ha adoperato in questa occasione con molto tatto e con discernimento squisito. In questa guisa le sorti degl'istituti costituzionali in Portogallo, anzichè correre rischio, hanno lieta certezza di prosperità e di consolidamento. Così ci fosse fondamento per fare lo stesso augurio a pro della Spagna, dove pare che le Cortes non abbiano altra occupazione tranne quella delle discussioni sulle mozioni di censura, che oggi un deputato, domani un altro presenta contro il maresciallo O'Donnel, ministro della guerra; contro il signor Escosura, ministro dell'interno; contro il general Zabala, ministro degli affari esteri, o contro la persona di qualche altro ministro.

Conchiudiamo rivolgendo l'attenzione al nostro Piemonte. La sessione legislativa dell'anno parlamentare 1855-56 si terminò con l'approvazione del bilancio

attivo e passivo per l'esercizio finanziario del venturo anno 1857. Ciò vuol dire praticare veramente gl'istituti costituzionali; e la Costituzione in Piemonte è antica di soli otto anni! I soldati reduci dalla Crimea sono splendidamente accolti dalla popolazione; a Nizza come a Voghera, a Savona come a Vigevano, sono stati festeggiati come meritavano. A Genova le feste sono state grandiose ed imponenti; si è gridato: *Viva Lamarmora!* Questo grido dice tante cose: i particolari sono inutili; ognuno li comprende e li indovina. E bella corona a tante feste fu quella celebrata in Torino il giorno di domenica 15 giugno. Sull'ara che sorgeva in Piazza d'Armi, il venerando Monsignor d'Angennes invocò su i prodi ritornati le benedizioni del Cielo, ed intonò l'inno di grazie. Quindi il Re ringraziò i soldati, dichiarandoli benemeriti della patria, riprese le bandiere per essi coperte di nuovo splendore, distribuì le ricompense inviate dai suoi potenti alleati. Fu giorno di belle e sacre memorie, di nobili e sante speranze. Nel rimirare lo stupendo e non più veduto spettacolo, nel vedere quel Re acclamato e benedetto da tutti, quel generale e quei soldati festeggiati con entusiasmo, non potevamo astenerci dall'esclamare: l'Italia c'è, perchè c'è un Re e c'è un Esercito.

Torino, 25 giugno 1856.

GIUSEPPE MASSARI.

LUIGI CHIALA, *Direttore*.

STORIA DELL'INVASIONE

DEI

FRANCESI REPUBBLICANI

NEL MILANESE NEL 1796

SCRITTO INEDITO DI PIETRO VERRI*

Per trovare una piacevole occupazione che mi distragga da oggetti ed idee tristi, io prendo a scrivere le cose delle quali sono testimonio, ed a raccontarle ai posteri, giudici sempre più disappassionati de' coetanei; i quali mi saranno grati d'aver fatto loro conoscere un'epoca che lascierà lunghe traccie di sè.

Sotto il regno di Maria Teresa, il Milanese fu tanto felice quanto è

* L'autografo di questo scritto, che oggi per la prima volta vede la luce, fu posseduto dal barone Custodi, continuatore del Verri. La copia da noi presa per norma per la presente publicazione fu cavata da un esemplare che il Custodi presentò in dono alla contessa Samoyloff, esemplare che sta nelle mani del signor Predari. A porre in sodo l'autenticità di questo scritto basta guardare alla dedica che vi sta in fronte, scritta di proprio pugno dal Custodi alla suddetta contessa: *Dono del continuatore di questa storia, il barone Pietro Custodi. — Da Galliate, li 9 aprile 1826.* — Queste parole furono depennate da chi acquistò poi l'esemplare, ma in modo da lasciarle intelligibili e chiare.

Di tale scritto non furono finora stampati che i pochi periodi citati in nota dal signor Cantù nella sua opera: *L'abate Parini e la Lombardia.* Per questo, come per tutti gli articoli della *Rivista*, invochiamo la proprietà letteraria.

(*Nota della Direzione.*)

possibile di esserlo sotto il potere assoluto; poichè la passione dell'Imperatrice per farsi un nome dopo di sè, la spinse a dare ottimi provvedimenti in ogni genere, e sgombrare la barbarie antica. L'economia pubblica venne portata alla maggiore perfezione, i tributi ripartiti sopra un catasto ben formato.

L'amministrazione delle gabelle avocata alle mani del Sovrano, e liberati i popoli dal giogo de' fermieri, i creditori della Camera esattamente soddisfatti; le Comunità regolate con leggi uniformi e giuste, i loro debiti diminuiti; resi liberi al Commercio i frutti delle terre; alcuni viziosi tributi aboliti, altri imposti con minor danno pubblico; le cariche non più riservate all'ipocrisia ed alla simulazione, ma postivi de' cittadini illuminati e liberi da pregiudizii; le scienze animate coll'abolizione dell'Inquisizione, con una discreta libertà della stampa ed introduzione de' libri, colla fortunata riforma de' studi e della Università di Pavia, con pubbliche Biblioteche aperte ad universale utilità; col porre alle cattedre uomini d'illustre nome; coll'accordare stipendio ed onore ai cittadini che onoravano la patria senza bigottismo; coll'innalzare Osservatorii e corredarli d'istrumenti, orti botanici, teatri anatomici. Allora Beccaria non solamente venne tollerato, ma posto in carica; Frisi della Toscana invitato a ripatriare con uguale stipendio; Parini gratificato d'una pensione onesta e della cattedra di eloquenza, e levato dalle scuole di Brera e di S. Alessandro il dettare la Teologia dogmatica, e nessun uomo colto ed onesto rimase dimenticato. Tanto può il sentimento della gloria in un sovrano anche non illuminato.

Giuseppe secondo, suo successore, non era men voglioso della Madre di servire d'epoca nella storia: ma allevato dal moscovita Laüs, prese ad operare sulle traccie di Pietro Alexiowioz, e non volendo che fare il bene, togliere gli abusi e rendere felici i suoi popoli, altri mezzi non adoperò che il comando assoluto come Sovrano, ponendo sotto i piedi tutte le opinioni ed i costumi. Con retto fine rovesciò tutto e disordinò tutto; volendo togliere la superstizione. condusse incautamente gli uomini all'ateismo; era un ignorante che non credeva che facesse bisogno ad un Principe se non volere efficacemente. Lasciò la Monarchia degradata, disordinata in mezzo ai pericoli interni, e al di fuori.

Il suo successore Leopoldo, timido e tortuoso, che non aveva la retta intenzione del fratello, e che portava la falsità ed il libertinaggio all'ultima indecenza, per ricomporre i suoi Stati e rassodare

il trono vacillante, invitò le sue Provincie ad esporgli i gravamini; ed i Caporioni di Milano segnalarono la loro incapacità nel non chiedere cosa alcuna essenzialmente giovevole alle Provincie, ligii tutti com'erano dell'arciduca Ferdinando, di cui, come governatore assoluto della Lombardia, conviene che io premetta qualche idea, avendo io avuto più volte occasione di conoscerlo da vicino.

L'Arciduca aveva qualche curiosità nel maneggio dell'elettricità, e molta facilità nell'aritmetica e nell'immaginare anche ingegnosamente de' ripieghi per condurre delle speculazioni; nel rimanente egli derideva sinceramente gli uomini dati alle scienze, ed i filosofi singolarmente, chè dapprima consideravali come seguaci di vani delirii; indi, poichè credette la rivoluzione della Francia accaduta per opera loro, passò a temerli, odiarli e perseguitarli come personali suoi nemici.

Quest'avversione pel merito letterario sembrava inserita nel sangue, non essendosi mai accostato al trono austriaco alcun filosofo, ed avendo ne' suoi viaggi Giuseppe evitato di far conoscenza co' filosofi illustri che Caterina, signora dell'Impero Russo, Federico il Grande, Stanislao di Polonia, Gustavo di Svezia, ambivano di avere per amici. O ciò venisse dall'educazione, ovvero da un poco raffinato orgoglio, che non tollera altri onori se non quelli che il Monarca ha compartiti, anzichè ambire la fama che si acquista per mezzo di uomini che sono i veri conduttori che trasmettono ai posteri i nomi dei principi, l'arciduca Ferdinando s'era tratti intorno uomini di nessun merito o di poca penetrazione, nella compagnia de' quali si trovava facile il primeggiare. Alcuni di costoro erano Decurioni, e ne imponevano agli altri del loro ceto coll'accesso frequente che avevano all'Arciduca, onde que' pochi aulici erano padroni di tutta quella municipalità, e questi ad un cenno, ad un'occhiata del Principe volgevano il debole Corpo Decurionale a loro talento. Accadde perciò che all'avvenimento di Leopoldo, invitati i popoli ad esporre i bisogni e le riforme che credessero, miseranda cosa! i più inetti fra' Decurioni vennero trascelti per questa importantissima commissione, ed invece di domandare un limite al potere ministeriale che afflisse la lontana provincia; limite egualmente utile al trono ed a' sudditi; limite, che con una costituzione impedisse la creazione di nuove leggi, senza l'approvazione di altri Stati; che assicurasse le fortune col proibire ogni accrescimento di tributo, se non previa adesione degli Stati; che per costituzione impedisse che

la libertà, sotto verun pretesto, non venisse tolta a nessuno, se non dipendentemente dalle leggi e dal regolare processo; constituzione, che rappresentando per libera l'elezione temporaria de' deputati del popolo, da esso fosse custodita: invece, insomma, di togliere gli antichi mali del dispotismo ministeriale, e profittare dell'occasione unica d'un Principe intimidito per l'aperta rivolta de' Paesi Bassi, pel fermento già manifestato nel regno d'Ungheria, per la guerra infelice del Turco, per la minacciosa apparenza dell'antica rivale del Re di Prussia, e per tante angustie costretto a nulla ricusare ai popoli per ricomporli nella fede; i deputati ignoranti, non riflessivi, si limitavano a domandare le vane decorazioni più insulse e frivole del loro ceto, con manifesta indegnazione del popolo da essi così tradito. I Deputati di Mantova, perchè non pendeano dall'influenza dell'Arciduca, sebbene soggetti al pari al governo di lui, ottennero di partecipare al governo di quel Ducato, di vedere diminuite le loro gravezze, aboliti alcuni tributi, e fecero gli interessi della loro patria; il qual paragone alienò pienamente la confidenza de' Milanesi verso de' loro Decurioni.

Mentre queste cose accadevano in Milano, scoppiò nella Francia la rivoluzione. L'audacia dell'impresa, la generosità della Nazione ed i torti d'una Corte depravatissima, gli abusi de' nobili oppressori, la verità luminosa de' diritti dell'uomo solennemente proclamati, e fatti accarezzare anche gli uomini di campagna; uno spirito di filantropia benefica, che da principio diresse quel grande avvenimento; le luminose verità che s'andarono sviluppando nella Convenzione sulla scienza sociale, furono un avvenimento che risvegliò l'Europa e riscosse l'ammirazione de' saggi, e cagionò uno sbalordimento negli uomini volgari. Rallegrò i filosofi cospiratori e turbò il Clero. Anche il volgo però da noi, che aveva la fresca memoria degli insulti che il dispotismo di Giuseppe aveva fatti alla massa degli uomini, costringendola ad abbandonare le antiche usanze e cangiando violentemente gli oggetti più cari e venerati, anche il volgo vide con piacere che si desse un'umiliante lezione ai Principi di non disprezzare i loro sudditi.

Quando nella Francia si toccò la religione, quando s'abolì l'ereditaria nobiltà, quando finalmente si condusse vittima al patibolo un Re non crudele, nè sanguinario, allora il partito favorevole alla Francia si restrinse ai soli uomini illuminati, i quali, seguendo i fili della rivoluzione, conobbero non potersi dal popolo rimediare ai molti

abusi consacrati dall'antichità della loro origine senza una smossa generale, non potersi rovinare l'antico edificio senza poi rimanere esposti alle ingiurie della Nazione, anzichè il nuovo venisse costrutto; ne' grandi avvenimenti essere inseparabili le irregolarità, i delitti e gli errori d'un'anarchia, o d'un potere dittatorio esaltato dall'odio dell'antica oppressione e dalla smania d'un nuovo ordine di cose. Lo stato del disordine passeggiero della Francia lo consideravano i filosofi come un orrore inevitabile nello Stato, attraverso del quale camminava il popolo ad una libertà sincera fondata sulle leggi, e si consolavano considerando che il rimanente dell'uman genere in Europa senza suo danno avrebbe goduto i frutti di quella rivoluzione, diffondendo nel popolo i lumi sopra i suoi diritti, ed obbligando col timore i Monarchi a meglio vegliare perchè i loro sudditi non venissero nè oppressi, nè sprezzati, nè retti con ingiustizia. A questo s'aggiunse l'ostinazione dell'Arciduca nel rimirare come nemici gli uomini colti ed illuminati; nell'usare indirettamente oppressione coll'incarcerare degli innocenti sul dubbio delle loro opinioni; la violazione del diritto delle genti colla sorpresa fatta a Semonville che passava sulle terre delle Leghe Grigge nostre confinanti; la ingiusta condotta di evitare l'introduzione de' fogli francesi, permettendone a' suoi favoriti l'introduzione, della quale facevano un'insultante mostra; la sciocca perseveranza di far riempiere i nostri giornali di favole e calunnie in dileggio de' Francesi: tutte le quali cose indispettivano sempre più la porzione più ragionevole de' cittadini e rendevano spiacevole il governo austriaco.

In questa situazione di cose, nella primavera del 1796 i Francesi comparvero per la prima volta sulla pianura del Piemonte per la strada del Mondovì. Le disposizioni sconsigliatissime del comandante francese Buonaparte poste a cimento decisero della Lombardia, senza che nemmeno si disputassero i passaggi del Ticino e del Po. Il re di Sardegna, al rumore che da vicino sentiva del cannone nemico, implorò l'armistizio, e concesse Tortona e Cuneo ai Francesi in pegno. I vincitori ebbero la via aperta così allo Stato di Milano. A misura che il pericolo s'avvicinava, quel drappello di insulsi Decurioni, che dirigeva tutto l'indolente ceto, propose di farsi concedere un potere illimitato per provvedere alle urgenze del tempo. Taluno si scosse e parlò, e persuase il ceto decurionale che ne' pericoli che sovrastavano alla città fosse obbligo di ciascuno di concorrere co' proprii lumi e servigii, e non doversi delegare un piccolo ceto ad operare

per tutti. Non si tralasciarono arti per deludere; ma la massa, benchè inerte, sentì la vergogna d'una tale proposizione, e la rifiutò. Ciò accadde la sera del 2 maggio. Colui che aveva parlato per ricusare la fatta proposizione, aveva soggiunto che si dovesse radunare la Commissione de' dodici, eletti nel ceto già da due anni prima, per consultare quanto aveva relazione co' pericoli della guerra; e siccome egli era uno de' dodici, così si trovò mezzo di acquistare tempo, ed andò a vuoto il suggerimento, non tollerando taluno, che primeggiava nel drappello usurpatore, che altri d'animo fermo e di nessun partito potesse bilanciare il suo credito; chè in un paese avvilito le affezioni sono tutte personali e private, nè si conosce la Patria se non di nome.

Il drappello usurpatore esibì la dimissione, ben conoscendo che gli incauti Decurioni avrebbero creduto tutto perso, se fossero abbandonati da que' loro tutori, e quindi vennero tratti a confidare tutto nelle loro mani. Tai frateschi raggiri occupavano il Corpo Decurionale, che, trascurando gli imminenti pericoli dell'intiera città, non vedeva che le piccole rivalità, nel momento in cui, per la salvezza comune, dovevasi far tacere ogni altra minuta passione. Si cominciarono però a tenere aperte le adunanze mattina e sera; ma erano unioni disordinate: le novità non si dicevano in comune, non v'era conclusione alcuna.

L'Arciduca partì la mattina del giorno 9 maggio, poco dopo mezzo giorno; i suoi figli l'avevano preceduto i giorni avanti. Il popolo lo vide con tranquillità partire.

I Francesi entrarono nel giorno 14, e vennero a presentare le chiavi al general Massena, ad una cascina fuori di Porta Romana, il vicario di provisione Francesco Nava, alla testa di otto Delegati della città e cinque dello Stato, essendovi due Delegati dall'Arcivescovo e due dal Collegio de' Dottori. Vennero accolti con dignità nobilmente, e Massena rispose all'arringa del Vicario, che raccomandogli la religione e le proprietà, che la Repubblica non fa la guerra ai popoli, ma ai Governi; che il culto è libero, che le proprietà erano sotto la salvaguardia francese; che lo Stato doveva somministrare all'armata viveri e foraggi. Indi, accettando le chiavi, le alzò dicendo: *Prendo queste chiavi da buon repubblicano, e desidero restituirle ad un popolo che abbia aperti gli occhi sopra i suoi veri interessi.* Già due giorni prima il conte Resta ed il conte Melzi si erano abboccati, a Lodi, col comandante supremo Buonaparte, che gli accolse da vin-

citore, assicurandogli però le proprietà e la libertà del culto, e dichiarando che il popolo poteva scegliere quella forma di governo che gli piacesse, repubblicano o monarchico, purchè non mai fosse la Casa d'Austria.

La proprietà cominciò ad essere violata la sera medesima del giorno 14. Tutti i cavalli da sella, nello spazio di dodici ore, si dovettero consegnare, riportandone un semplice viglietto del valore al quale erano stati stimati.

I Francesi non erano in gran numero, non posero barricate alle imboccature delle strade che sfogano alla fortezza. Di ciò io non saprei addurre altra ragione, a meno che di supporre una preventiva intelligenza con quel comandante. L'Ami, che poi la rese senza alcun giustificante motivo, con una sortita della guarnigione poteva cagionare assai inconvenienti nella città e danno ai Francesi, che incautamente vi erano entrati. Lo spettacolo dell'armata era sorprendente per chi ha conosciuto il militare Federico. Accampavano i Francesi senza tende, marciavano senza alcuna compassata forma, erano vestiti di colori diversi e stracciati, alcuni non avevano armi; pochissima artiglieria; cavalli smonti e cattivi; stavano in sentinella sedendo; avevano, anzichè l'aspetto d'un'armata, quello d'una popolazione arditamente uscita dal suo paese per invadere le vicine contrade. La tattica, la disciplina, l'arte, cedevano costantemente all'audacia ed all'impegno nazionale d'un popolo che combatte per se medesimo contro degli automi, costretti a battersi pel timore del castigo.

Venne Buonaparte in Milano il giorno 15, e nel giorno seguente si ordinò alla Municipalità di giurare fedeltà, obbedienza e sommessione alla Repubblica Francese. Contemporaneamente venne ordinato alla città di consegnare tre mila fucili dell'armata civica, e s'intese che il comandante francese aveva ordinato a Pavia un disarmamento di tutti quelli abitanti. Questi primi passi cominciarono a far conoscere che quella fratellanza, che i Francesi avevano promessa, non era comprovata dalla confidenza. Il pubblico osservò come contemporaneamente i Francesi posero i sigilli prima, indi si appropriarono tutte indistintamente le casse, non che le regie soltanto, le quali erano loro conquista, ma le casse de' monti, ch'erano di privata ragione dei creditori, le casse de' luoghi pii, del monte di pietà, dal quale trasportarono tutte le gioie, ori ed argenti ivi depositati sotto la pubblica fede; e quindi, vuotando anche le casse civiche,

posero la città nell' impotenza di pagare i generi che bisognavano per l'armata.

A questi sinistri augurii se ne aggiungeva uno peggiore, cioè unione d'uomini, i quali non erano assistiti dalla pubblica opinione, col titolo di Società Popolare sotto la manifesta protezione di Buonaparte, e Saliceti, commissario, affettava d'invadere il governo della città. In mezzo a tali pericoli non mancò chi proponesse agli ottusi Decurioni due partiti, i quali, se fossero stati ascoltati, avrebbero probabilmente prevenuti molti de' mali che vennero in seguito. Il partito primo fu di associare nel loro ceto un ugual numero di onesti cittadini non nobili, ed in tal guisa togliere l'odiosità d'un governo meramente aristocratico, e conciliarsi quella popolare fiducia che s'era perduta per le vicende sotto Giuseppe e Leopoldo. Ma questo primo partito non s'ebbe l'animo d'accettarlo, il che portò poi la vergognosa dimissione di tutto il Corpo Decurionale di Milano; dove quello di Como, per avere a tempo preso il partito di associarsi coi popolari, fu il solo che seppe mantenersi più tempo in Decurioni a Parigi per rinnovare al Direttorio l'omaggio in nome della città, e con tal mezzo rappresentare quanto accadeva di male alla Provincia; mezzo, il quale nè potevasi impedire dai comandanti per rispetto alla Repubblica, nè avrebbe lasciato di contenerli nella sicurezza d'avere chi rappresentasse gli abusi rovinosi per lo Stato, e non meno contrarii agli interessi dei Francesi. Dico contrarii agli interessi della Francia, perchè, secondo tutte le apparenze, delle rappresaglie che si facevano nessun profitto ne traeva la repubblica francese, e tutto se lo ingoiavano i Commissarii ed i loro satelliti, che non facevano quitanze delle somme anche le più cospicue, e prendevano persino i libri dei cassieri, acciocchè non rimanesse la prova delle somme rappresagliate, oltre i pericoli e danni sommi che correvano le armi francesi colla diffamazione, dalla quale poi vennero precedute nel Tirolo, dove gli abitanti erano prima malcontenti dell'Austria, e poi abbracciarono la sua causa per salvarsi dalle rovine dei Francesi. Ma nemmeno il partito di spedire due Deputati ebbe favore presso gli accecati Decurioni, e quindi cassati che furono, e collocata in vece loro una nuova Municipalità, suggerita dalla suddetta Società Popolare, da cui si spedirono poscia, a spese pubbliche, tre Deputati, i quali operarono in senso opposto ai bisogni pubblici, e di concerto con Saliceti e Buonaparte, loro elettori.

La Società popolare comparve in pubblico per la prima volta il

giorno 18 maggio, e dal palazzo del principe Kevenhüller in Rugabella partissene, e si portò sulla piazza del Duomo a piantare l'albero della libertà. Ivi alcuni avvinazzati e fanatici lessero le arringhe al popolo per invitarlo a gridare *viver liberi, o morire.* Tali cerimonie, se non abbiano un senso mistico e religioso, non possono comparire al popolo come cosa seria e significante, niente avendo di connessione un palo colla maniera di essere governati. Infatti il popolo rimirò questa novità incerto se fosse effetto di una pazzia o d'un buon consiglio, e nell'incertezza niente si mosse, nè applaudì, ed i soci si ritirarono assai malcontenti di non aver trovata alcuna approvazione nel popolo. Ma nessun uomo illuminato avrebbe potuto promettersegli altro effetto, essendo la loro una semplice mascherata, ed i loro discorsi troppo inopportuni, ed il titolo ripetuto di tiranno d'Austria, e le ingiurie che slanciarono contro il Governo appena nove giorni dopo che era partito, non potevano che urtare, e spiacere agli ascoltanti per più motivi. Primo perchè, dipendendo dai varii eventi della guerra e della diplomazia il ritorno dell'austriaca dominazione, era un passo pericoloso troppo lo slanciarsi. Secondariamente le persone che rappresentavano in quella scena non erano tali da sedurre la confidenza del popolo. In terzo luogo sebbene il Governo austriaco avesse perduto assai presso del popolo l'affetto e la considerazione. non era però giunto a tale da riguardarsi come una tirannia, nè abborrito tanto da fare che si rivolgessero repentinamente ad una detestazione manifesta i popoli. Per riuscire ad un tal cambiamento bisognava che persone amate e riverite dal popolo lo conducessero accortamente, ricordando gli inconvenienti ed i torti del cessato governo repubblicano; bisognava che il nuovo governo francese non facesse verun attentato d'usurpare, e contento di soddisfare i bisogni dell'armata, non facesse convertire la guerra in un mezzo lucrativo per la Repubblica, spogliando e facendo nuda la Provincia. Ma tutto si fece senz'altra politica che la insensata di formare la plebe in un partito, che invadesse le sostanze degli agiati, e così creata una guerra civile, e pescando nell'acqua torbida, fosse più facile la preda. Dico insensata una tale politica, perchè da noi il ceto nobile non era nè oppressivo nè malefico al popolo, essendo i nobili soggetti ai medesimi giudici della plebe, potendo l'ultimo plebeo ottenere giustizia contro del più ricco nobile, non avendo nè caccie riservate, nè diritti feudali, nè altri mezzi co' quali nella Francia s'erano resi tiranni del popolo. Perciò dico insensata l'imi-

tazione della Francia per noi, ed infatti per quanto s'andassero ripetendo accuse, calunnie, eccitamenti d'ogni sorta per indurre la plebe a muoversi contro de' nobili, ciò non ebbe effetto prevalendo il buon giudizio del popolo, che conosceva che la distruzione de' ricchi era un decreto della total rovina de' poveri, tanto più che i ricchi si tendeva per distruggerli, per trasportare le loro sostanze non già sopra i poveri, ma nella Francia. Dopo di questa solennità freddissima della fanatica Società popolare, comparve un editto di Buonaparte e Saliceti del 19 maggio, che imponeva una tassa militare nel Milanese di 20 milioni di franchi, cioè più di 25 milioni delle nostre lire. Questa enorme tassa, che corrisponde a cinque annate del carico diretto incombente alla Provincia, ci condannava a trovare il danaro per pagare sei annate di carico. Tale imposta era concepita di frasi ed idee rimarcabili, *rispetto per le proprietà, per le persone;* sono questi i sentimenti, dic'egli, dell'armata vittoriosa: impone la tassa, la quale *deve individualmente cadere sui ricchi, sulle persone veramente agiate.... Insomma la classe indigente deve essere più che sia possibile risparmiata;* colla parola *individualmente* si conobbe lo spirito di prendere di mira gli individui più potenti, le case più ricche, e tale era il filo delle operazioni consentanee fra il Comandante e la Società popolare, che aveva adottata l'idea interessata di lui per tenerselo protettore, e dare sfogo od a vendette personali, o ad invidia per l'umiliante diversità di fortuna.

Il popolo sbigottito dalle novità, e reso insospettito dall'apparenza che i soggetti componenti la Società popolare fossero per acquistare dominio sopra di lui, non avendo confidenza alcuna verso di questa Società, vedendo per un assoluto comando disciolta e congedata la Municipalità inonoratamente, e rimandati i Decurioni, sostituita arbitrariamente una nuova Municipalità per la maggior parte composta di membri della Società medesima, non potè contenere il suo sdegno, e quindi il giorno 23 maggio, essendo partiti molti Francesi con Buonaparte, alcuni de' noti della Società popolare vennero accolti nella piazza a pugni, e chiamati *balossi*, *falliti*, con altri simili trattamenti, senza però spargere sangue. Alcuni tentarono di abbattere l'albero della libertà, ma vi accorsero i Francesi benchè in poco numero, e tutto finì. Si disse che in Porta Ticinese vi fosse del fermento, e che alcuni popolari vi comparissero armati, però senza commettere alcun disordine. Dove la cosa fu seria ciò accadde

a Pavia, e ne' contorni. Il popolo ed i contadini imprudentemente s'armarono, alcune rapine commisero nelle terre. Le notizie sparse della sottrazione de' pegni del Monte di Pietà, l'occupazione delle sostanze de' privati collocate sul Monte Santa Teresa e Banco di Sant'Ambrogio, il timore di mali che si prevedevano vedendo affidato il governo del paese a persone odiose, e la vita delle quali era screditata, avevano indotto i cittadini al disperato partito di unirsi armati, e nella città di Pavia impadronirsi del piccolo presidio che vi avevano lasciato i Francesi. Questa incauta opposizione venne ben tosto superata, benchè con del sangue dall'una e dall'altra parte. La cagione s'attribuì dai Francesi ad una trama concertata da' Nobili e dal Clero. La Terra di Binasco, benchè innocente, unicamente per essersi ne' suoi contorni radunati i contadini armati contro sua voglia, quantunque costantemente avesse ricusato di suonare campana a martello come volevano i sollevati, per ordine di Buonaparte venne abbruciata. Pavia venne condannata al saccheggio, e Buonaparte aveva comandato che si fucilassero al momento que' Decurioni, i quali vennero salvati dal Comandante francese, che ad essi era debitore della vita che i contadini erano per togliergli il giorno antecedente. Il Vicario di provvigione di Milano Nava, il principe di Belgiojoso, il conte Taverna prevosto di San Nazaro, il conte Cavanago, il marchese Roberto Orrigone furono di slancio condotti nel carcere comune del Capitano di giustizia, indi trasportati nel Monastero una volta di Santa Margherita, dove quasi tutti gli altri Decurioni dovettero passare in arresto, ove stettero alcuni giorni, e poi trasportati a Nizza in ostaggio. Si posero in requisizione tutti i cavalli da carrozza, ed in pochi giorni cessarono quasi di vedersi carrozze per la città, non avendo rimandati che i cavalli vecchi ed inservibili, e ciò senza pagamento alcuno, ma con una semplice bolletta esprimente il valore de' cavalli. Questa requisizione ascendeva al valore d'un milione; si vide poi con un successivo proclama che queste bollette non sarebbero state ricevute nel pagamento della tassa militare de' venti milioni tornesi, per essere questi crediti appartenenti a' ricchi ed oggetti di lusso. Così inverecondamente si mancava alla promessa fatta ne' proclami antecedenti, che tutte le requisizioni sarebbero state acconto dei 20 milioni, e non venne più rispettata la proprietà degli uomini che si volevano chiamar ricchi. Il generale Buonaparte spedì da Brescia, in data 28 maggio, un proclama in cui si attribuisce ai Nobili ed agli Ecclesiastici i torbidi accaduti in

Pavia, e minaccia una *vendetta terribile come il fuoco del cielo.* Le terre che non abbiano deposte le armi saranno bruciate, bruciate le terre ove si tocchi campana a martello. Nella terra ove rimanga ucciso un francese si farà una sovra imposta d'un terzo del tributo a meno che non si consegni il colpevole. Chiunque si trovi con un fucile e le sue cariche, sarà al momento archibugiato. Il villaggio in cui si troveranno nascoste delle armi pagherà la terza parte de' suoi frutti. Ogni casa in cui si trovi un fucile sarà abbruciata. I Nobili che od avranno co' loro discorsi eccitato il popolo a rivoltarsi, o congedando i domestici avranno cagionata malcontentezza nel popolo, saranno trasportati in Francia, e confiscata la metà dei loro beni. Tale proclama rinnovava la memoria del secolo XII. La città e la campagna vennero obbligati a portare le armi nello spazio di 24 ore nell'officina del Lazzaretto sotto minaccia d'essere militarmente trattati come complici di movimenti di ribellione. Queste leggi ed avvenimenti si affollarono in pochi giorni, cioè nelle prime due settimane dell'invasione de' Francesi.

Ogni intelletto sano facilmente comprenderà se con una condotta antipolitica e violenta, che opprimeva enormemente il popolo, atrocemente trattava i resistenti all'oppressione, violata la fede data verso le proprietà, fosse possibile il guadagnar seguaci alla loro dominazione. Non compariva, se non quale era, una diceria calunniosa la asserita congiura ordita da' Nobili e dagli Ecclesiastici. Ed infatti, malgrado i processi fatti dalla Commissione militare, si condannarono alcuni popolari a morte, ed un prete di villa, ma nessun nobile e nessun del ceto distinto ecclesiastico; il che fa onore ai militari francesi, che non vollero commettere l'atrocità di far archibugiare degli innocenti, come le era facile di fare per assecondare le mire già prese contro i due ceti. Infatti Buonaparte cassò poi quella Commissione e ne sostituì un'altra. Così la buona causa della libertà de' popoli venne a screditarsi nella Lombardia, ed i Comandanti, che non avevano altro principio che di fare il più grosso bottino nell'Italia, resero cara ed invidiata l'antica servitù del potere arbitrario. Io non so se la condotta loro fosse ispirata dal Governo francese, mancante de' mezzi pecuniarii per inoltrare le operazioni militari nel cuore della Germania, nè se considerasse quel governo la debole Italia come una vittima da sacrificarsi indifferentemente per provvedere ai bisogni della Francia. Questo so di certo, che di quell'entusiasmo benefico di filantropia, che dap-

prima la Francia proclamò, e di quella fratellanza che promisero non se ne ricordarono in fatti; e che tutte le persone colte e buone, che dapprima erano affezionate di cuore alla Repubblica, non vi rimasero se non persuadendosi che i Commissari ed i Capitani abusassero per loro avarizia, e contro le istruzioni del Direttorio.

Infatti nessuna speranza davano i vincitori di animare per essi gli uomini illuminati; rivolsero però ogni loro studio per guadagnarsi la plebe, risparmiandola in apparenza, e procurando di renderle odioso i Nobili ed i Preti. La Municipalità pubblicò un avviso in cui accusò i Nobili ed i Preti di aver ordita una sorda congiura, che contemporaneamente era scoppiata a Pavia, Binasco, in Porta Ticinese ed a Varese. E questo contemporaneo effetto del cattivo governo, che affliggeva sino alla disperazione, si volle calunniosamente attribuirlo ai due ceti suddetti. Il più rimarcabile è che quest'avviso portava la firma stampata del presidente, allora Francesco Visconti, e del segretario Perabò Giuseppe, senza che l'uno nè l'altro l'avessero firmato e saputo che si pubblicasse. L'autore fu il sig. avv. Fedele Sopransi, che fece tal sorpresa concertata co'socii della Società popolare, e la Municipalità ne mormorò bensì, ma mollemente si tacque. La cagion principale delle inquietudini popolari era la Società popolare, il ribrezzo pubblico di vederla acquistare potenza, essendo composta di soggetti di nessun credito e nessuna stima, e de' quali ognuno temeva de' mali. Soggetti riscaldati e fanatici, che dispoticamente operavano. E quindi la sola provvidenza che il Governo francese diede opportunamente fu di chiudere e proibire quella giacobineria, che s'incamminava a rinnovare da noi gli orrori che hanno disfamata e desolata la Francia. Conveniva ai principii del commissario Saliceti, che aveva scelta la Società giacobinica per operare nel paese quanto egli non voleva fare per conto proprio, conveniva animare la Municipalità, sedurla, renderla impazzita quanto era possibile e fanatica, per farne di essa un movente cattivo, per atterrire con essa tutto il popolo e forzarlo sopportare, tacendo timidamente, lo spoglio e lo sprovvedimento di ogni genere. Con tai mezzi in ogni evento l'odiosità cadeva sopra degli incauti municipalisti, nè potevasi accusar Saliceti che di soverchia dolcezza nel non averli contenuti. Quindi Saliceti adulava con ogni accortezza i più riscaldati, promettendo loro che voleva dare nelle loro mani le redini del governo, e gli animava a sperare con coraggio, a fare proclamazioni opportune; ed un giorno recatosi

nella sala, dove erano radunati i più fanatici, fece ad essi giurare di voler esser liberi; stese la mano, e, prendendo la loro, disse: ed io vi prometto, in nome della Repubblica Francese, che voi sarete liberi.

È facile l'immaginare qual riscaldamento e qual entusiasmo infondesse in tali giovani, che avevano vissuto senza che alcuno si fosse accorto dell'esistenza loro, o se si era accorta la loro patria, ciò era accaduto o per libertinaggio, o per una condotta disapprovatissima. — Ora fatti gli arbitri della loro patria, perdettero ogni moderazione. Veramente furono assai incauti nel persuadersi che un uomo qual Saliceti, già conosciuto per la versatilità e per le viste della sua fortuna, avesse un'amicizia vera per essi, e che nascostamente in una sala a voce realmente, o potesse o volesse impegnar la fede della Repubblica. Ma l'accecamento era al colmo, e l'interesse e la vanità secondarono mirabilmente la seduzione. Dopo tale parlata, cominciò certo avvocato Pellegati a fare una mozione per trovare due milioni d'imprestito, di obbligare alcuni ricchi, Litta, Greppi, Mellerio, a fare un imprestito a Genova, e quest'obbligo sotto la responsabilità delle loro tasse. Il Porro propose una legge che aboliva ogni titolo di Nobiltà, proibiva ogni stemma, cassava il collegio de' Dottori, ed obbligava di recare alla Municipalità ogni antica pergamena. Così la Municipalità, erigendosi in una oligarchia, cominciò ad arrogarsi il diritto di far leggi, e minacciare la testa de' ricchi perchè erano tali. Le private fortune le intendeva disponibili a suo piacimento. I due milioni divennero dodici, e si volle che trentaquattro famiglie, scelte dalla Municipalità, dovessero dare le loro firme obbligandosi per dodici milioni, quasi che un simile atto, esposto violentemente, potesse mai esser valido ed obbligatorio, e che su di una tal base si dovessero trovare così incauti i Genovesi per fidare dodici milioni, senza dipendenza espressa dalla superiorità francese, e probabilmente colla verbale intelligenza ed approvazione del maligno Saliceti ed alcuni de' capi del Maneggio si voleva una sì grandiosa somma affine di creare una Milizia nazionale soldata, in otto battaglioni, da prima nominando alla testa di ciascun battaglione persone della Società popolare od aderenti alle massime proclamate; e così il piccolo ceto de' Giacobini, inviso alla pluralità del popolo, colla forza armata intendeva di sostenere l'usurpata dominazione, e quindi colla violenza tiranneggiare la patria, vantando di volerla erigere in Repubblica popolare. I trentaquattro condannati

vennero avvisati del giorno ed ora di comparire avanti un comitato della Municipalità; uno alla volta era introdotto; gli si faceva una rapida lettura dell'obbligazione che dovevano assumersi; non si permetteva che avessero copia della scrittura, e si trattavano da certo Latuada, prevosto di Varese, con dare a ciascuno il voi di superiorità, e seriamente ammonendoli a prestarsi. Questo Latuada era uno de' più odiosi al popolo; la sua meschina figura è quella d'un piccolo preticciuolo, d'un aspetto piuttosto ridicolo e mal vestito, e che pazzamente si move, quando parla, lo fa male, e sempre col tuono di catechismo. Egli era in abbominazione alla sua parrocchia di Varese, e prima si era fatto detestare a Corbetta, d'onde perciò l'avevano tratto; era stato cattivo avvocato e curiale dell'Arcivescovo ed alunno dell'Economato; ma nel fondo era un uomo da nulla, senza principii, e smanioso di far parlare di sè. Egli era uno degli Antesignani della Società popolare, ossia giacobinica, nella quale si distingueva un Porro, Visconti, Pellegati, Sommariva, tutti posti nella Municipalità, e tutti lontanissimi nel fondo d'amare il Governo popolare; ma sotto quella divisa, avidissimi d'ottenere il comando assoluto del Paese e rendersene veri padroni. Ma l'imperizia era pari all'audacia.

PIETRO VERRI.

(Segue)

MEMORIE

DI UN

MAESTRO DI SCUOLA

PUBBLICATE PER CURA DI GIROLAMO BONAMICI *

CAP. II. Dove con un poetico ripigliamento mi rifaccio indietro a narrare la mia vita anteriore, incominciando dal principio, ossia dall'infanzia; colle analoghe riflessioni ad ogni fatto.

È lodevole uso dei romanzieri e dei poeti il condurre in sulle scene il protagonista delle loro narrazioni in quella maniera più nuova e cavalleresca, secondo la natura dell'argomento di cui si tratta, che meglio possa invogliare i lettori di conoscerne più a fondo e la vita e i costumi. Allora, quando abbiano in voi acceso questo desiderio, come se e' vi facessero una grazia segnalata, si rifanno da capo, e prendono a parlare dell'avo e del babbo, e buon per voi se non saran presi dal capriccio di ricercare quanti peli avesse sulla barba, quante macchie a fior di pelle, e così va dicendo. Io, pensando a questa maledizione di usanza, e per non essere tacciato di vanità, essendochè il narratore è qui una cosa sola col protagonista, mi ero proposto di tirar diritto in queste mie *Memorie*, senza voltarmi addietro; ma dopo un più maturo consiglio, credetti opportuno di uniformarmi all'uso universale, sì perchè piacemi di rispettare le re-

* V. *Rivista Contemporanea*, vol. VII, p. 1.

gole dei grandi maestri, e sì ancora perchè non è possibile capire quel che verrà, senza conoscere quello che fu. I pensieri e le opere dell'età matura furono in me apparecchiati di lunga mano dagli studi della giovinezza, e quelli sarebbero un mistero senza di questi. Per le quali cose comincierò anch'io dal principio, e, simile all'Enea di Virgilio, prenderò le mosse *ab ovo*, senza però pretendere che voi, o lettori, rimanghiate a bocca aperta *(intentique ora tenebant)* ascoltandomi, siccome avvenne dei Cartaginesi.

Mio padre (e questo prova che voglio entrar subito nel vivo dell'argomento, non osando regalarvi tutto il mio albero genealogico), mio padre era un buon uomo, il quale dopo avere concorso alla mia e alla formazione di tre altri fratelli miei e due sorelle, credeva, io penso, d'aver fatto quanto era debito suo. Amante appassionato della caccia, e dell'agiato, o meglio spensierato vivere, evitava ogni maniera di fastidii; ma e'ci voleva un bene senza limiti, amando di trastullarsi con noi, di baloccarci sulle ginocchia, di regalarci confetti e chicche, di annuire alla cieca ai nostri capricci, non che ai desiderii più ragionevoli; e beato a lui quando potea farci ridere a piena gola, o apparecchiarci una festa piacevole, una giocondezza che rallegrasse oltre il solito le nostre ricreazioni, le nostre lunghe veglie invernali. Che se poi la nostra vivacità giungeva a tale che avesse bisogno di essere corretta (ed era un caso frequentissimo), allora egli, come se fosse reo, se la svignava bel bello, lasciando che la procella scoppiasse, e che la madre, donna austera, ma invero assai reverenda, rendesse a tutti la debita giustizia, e richiamasse ciascuno al dovere. Nemico assoluto del piangere, credo che prima di rientrare e' solesse origliare attentamente per accertarsi che la marea fosse sgonfiata bene; perchè mi ricordo che avendo un giorno uno de' miei fratellini rotto uno specchio grande, un antico e venerabile mobile di famiglia, ed essendosi perciò fatta una burrasca più violenta del solito, mio padre si assentò per tre giorni, e poscia rimproverò la mamma (e parvemi allora un grande ardimento dal canto suo) perchè avesse dato uno schiaffo a quel turbulento fracassatore di specchi.

Ad onta di tale deficienza nella parte virile della nostra famiglia, il governo di essa non andò male, o almeno questo difetto non ebbe grandi conseguenze fino a che quella benedetta di mia madre fu viva. Ma un bel dì una febbre maligna la incolse, ed ella fu condotta in fine del viver suo. Io ero piccoletto, e però non rammento

altro di quella malinconica circostanza, se non che essa stese le mani tremando, credo in atto di benedirci, e che guardavaci con un amore ineffabile in quella di mormorare alcune parole di congedo. Le mie sorelle le baciavano in quel mentre le mani; i miei fratelli piangevano, perchè vedeano piangere gli altri, ed io, il maggiore di essi, stavo ad occhi sbarrati, considerando due grosse lagrime che solcavano le guancie impallidite della cara morente. È la più lontana immagine, e che non perderò mai, finchè mi basta la vita. Alla notte poi, quando mi svegliai, udii un gran piangere nella stanza attigua, e poscia vidi mio padre che strappavasi i capegli, dicendo a un nostro vicino, che era venuto a consolarci: — Io sono un uomo perduto!

Dall'antecedente pittura del carattere di mio padre, i lettori comprenderanno ch'egli aveva pienamente ragione; ma io ero troppo tenero per capire tutta la grandezza della nostra perdita, e me ne consolai pertanto anche troppo leggermente: massime che le mie sorelle, con un senno maggiore dell'età, ed un affetto che nel cuor della donna svolgesi ben più presto che in quello dei maschi, a noi minori tenevano luogo di madre. La primogenita di esse, che aveva più cinque anni di me, avendomi preso sotto la sua speciale tutela, cominciò di quei giorni a insegnarmi a leggere e a scrivere; esercizio che piacquemi assai, e nel quale corsi innanzi molto, essendo avidissimo di rileggere a mio agio certe istorie che mi erano raccontate a voce e tronche a mezzo con fina malizia, affinchè la mia curiosità ne fosse più vivamente eccitata e vincesse così la noia inseparabile dall'alfabeto. Ancora egli è certo che le donne hanno una pazienza a tutta prova, e scoprono come per istinto le vie più facili al cuore. Per la qual cosa io sono d'avviso che la instituzione degli *Asili d'infanzia* non solamente sia da considerarsi come una cosa profittevole, avuto riguardo alla povertà di molte famiglie; ma eminentemente utile, siccome preparazione agli studi per ogni maniera di persone; ed è da desiderarsi che si moltiplichino perciò anche per le classi più agiate. La natura, che è sempre la vera maestra da seguirsi, assegnò alle madri la prima cura dell'educare. Checchè ne sia di ciò, siccome da tre anni mi è toccato di abitare in vicinanza di un asilo, così faccio voto anche perchè Iddio conceda a quelle maestre voci più armoniche, e inspiri loro qualche cantilena meno fastidiosa.

Quando una volta riuscii a saper leggere correntemente, divenni

in breve un gran ricercatore di libri, e specialmente dove fossero registrati di quei racconti nei quali il maraviglioso solleticasse di più la mia giovanissima fantasia. Io mi ricordo ancora, come se fosse oggi, la prima volta che vennemi a mano un vecchio libro, che avea per titolo: *La vita e le maravigliose avventure di Robinson Crusoè*. Nell'impeto della mia curiosità stetti alzato quasi tutta la notte, e giorni seguenti evitai con ogni cura la compagnia de' miei coevi per abbandonarmi più liberamente ai sogni della mente, per tormentare a bell'agio me stesso, fingendo casi nuovi, non preveduti nè forse prevedibili mai (tanto erano strani) dal povero Robinson; rallegrandomi con lui delle sue scoperte, delle sue vittorie, e facendo voti perchè venisse un finimondo qualunque, e riducesse me pure a quella di dover far saggio delle mie forze. Nella smania dell'imitazione, credo che avrei distrutta la nostra terra per crearmi un'isola solitaria e deserta, pari a quella del marinaio di York.

Tre mesi dopo all'incirca, il mio libro prediletto cominciava però a perdere il lenocinio della novità, e a cedere il luogo ad un altro, che avrebbe potuto nuocermi davvero, cioè le *Novelle arabe*. Mio padre, che mi sorprese una volta nella maggior delle furie contro non so ben quale Aladino, perchè avea trafugata una lucerna prodigiosa, dubitando che impazzissi, chiuse il libro, ed ebbe il coraggio di portarlosi via, e lasciarmi strillare a mia posta. Forse alla lunga avrei vinto io, se un diavolo, come dice il proverbio, non cacciava l'altro, e non avessi una sera trovata la mia sorella maggiore, la mia maestra, che piangeva in atto di chiudere dispettosamente un libriccino.

— Oh! che hai, la mia cara? chiesi io, correndole fra le braccia.

— Nulla (rispose essa, facendosi forza di sorridere, e come vergognosa di essere veduta in quell'atto), nulla affatto; ma certe cose fanno venir voglia di piangere.

— Di quali cose tu parli?

— Figurati (ripigliò essa, disegnandomi coll'indice una pagina del libro), sua zia pretende ch'ella abbandoni l'isola, e certo il povero Paolo ne morrà di dolore.

— È una crudeltà (risposi io, senza però sapere di che si trattasse), è una crudeltà degna dei cannibali uccisi da Robinson. Ma, dimmi, chi è la zia di Paolo?

— È la zia di Virginia, ti dico, e non quella di Paolo. Ella si è fissa in capo di farla venire a Parigi, nientemeno che a Parigi.

Queste ed altre somiglianti parole mi posero bentosto in via, e mi accesero un vivissimo desiderio nel cuore di conoscere a pieno la storia di Paolo e di Virginia, i due giovani solitarii che non mi erano sconosciuti affatto, per averli veduti più volte dipinti in un gran numero di cattive incisioni nella saletta di mia zia; ma che non mi erano abbastanza famigliari, come, a mo' d'esempio, Robinson. I fanciulli usano tutti a un modo. Io mi ero ben compiaciuto di sorridere, come a gente nota, ai due giovinetti, vedendoli ripararsi sotto il medesimo paracqua, ovveramente dar l'imbeccata agli uccelli addomesticati non meno delle galline; ma quando poi trattavasi di leggere lo scritto minutissimo sotto ciascuna incisione, allora la fatica vinceva in me il desiderio di sapere, e trovavo molto più agiato il foggiarmi una storia a capriccio. Se non che dopo l'entusiasmo destato in me dal Robinson, la cosa era cangiata, e dopo le lagrime di mia sorella mi accorsi che nella storia di quei due gai giovinetti celavasi qualche cosa di grande e di maraviglioso. E per verità se il libro del Robinson esercitò potentemente la mia fantasia, il racconto di Paolo e di Virginia mi schiuse le vie del cuore, e insegnommi a piangere senza essere malato o battuto. Era una nuova maniera di pianto, di cui meco medesimo stupivo, ma che piacevami assai, massimamente quando colle mie vedevo mescersi le lagrime di mia sorella, che gocciavano sul libro; e noi ci guardavamo, baciandoci senza far motto, e non intendendo quel mistero dell'anima che avea bisogno di amore.

Più tardi, pensando alle solenni impressioni di quei giorni, cercai e non seppi giammai indovinare come potremmo noi con libri nostri sopperire a quei due racconti; studiai attentamente quale delle innumerevoli raccolte fosse fatta per agevolare e dirizzare in bene lo svolgimento degli affetti nei giovani, e non mi riuscì di vederne alcuna, comechè si abbiano in acconcio molti buoni elementi. Da quel fangaccio istesso dei nostri antichi novellieri, penso che potrebbesi ricavare molto oro, se la letteratura non fosse per noi un'eterna quistione di punti e di virgole. Ma chi si prende pensiero di queste inezie? Gli uomini di valore le tengono indegne della loro grandezza, e i guastamestieri si avvisano di aver parlato al cuore dei fanciulli, quando sono riusciti a snocciolare una filza di fanciullaggini, pretendendo di educarli narrando loro il fatto delle *pere cotte*, le gagliofaggini d'un Pierino immaginario, che si lorda i calzoni, e così via. È un errore grossolano, e solamente perdonabile in quanto che fu le più volte commesso per invincibile ignoranza.

Da queste due fanciullesche avventure letterarie, che, quali sono, rivelavano in me una qualche disposizione agli studi, i miei lettori (se pure ne avrò alcuno) comprenderanno di leggieri su quale fondamento fra i miei coevi fanciulli io mi acquistassi fama di sapiente. Se fossi coll'andar degli anni riuscito, per esempio, o un gran poeta, o un gran prosatore, ovvero un gran navigatore; insomma un pezzo da museo per opere straordinarie; i miei biografi avrebbero sicuramente raccolti questi indizii precoci, queste sparse scintille del sole venturo: ma siccome non giunsi ad essere che un oscuro maestro di scuola, così mi trovo nella dura necessità di rendere giustizia a me medesimo, imputando al fato o alla malignità degli uomini, se i molteplici germi della grandezza profusi in me dalla natura, s'isterilirono e non gettarono radice. Comunque sia, questo parmi di potere francamente asserire, che quando mio padre, nella quasi certezza di condurre a mano un eroe in erba, presentommi alle pubbliche scuole, la mia rinomanza tra i fanciulli era già bell'e fatta; e lo stesso don Gregorio, che non rideva se non a certi giorni stabiliti dell'anno, mi accolse con una gentilezza nuova, e segnommi agli altri fanciulli siccome un essere privilegiato dalla natura, e degno d'invidia.

Uso alla libertà della casa paterna e alla soverchia indulgenza de' miei, e specialmente di mia sorella, colla quale spesso ricusavo di leggere per farmi baciare, io rimasi quel primo dì come pietrificato dinanzi alla nudità della scuola umida e arredata non più d'una stalla; ma ben più maggiormente poi considerando quei visi dei trenta martiri compagni miei, annoiati, sbadiglianti, colle mani e le punte dei nasi insudiciate d'inchiostro, coi libri laceri e le vesti in disordine. Chi non vide in quei dì una scuola di provincia, non potrebbe formarsene un'idea che basti. Don Gregorio era l'unico maestro di grammatica latina; egli dovea condurci finò al limitare della rettorica, per consegnarci a mano di don Giannozzo, del quale ho fatto un breve cenno nel capitolo primo. Egli era severo forse troppo, a quanto ne dicevano alcuni utopisti, ma un latinista di prima forza, una spezie di Prisciano redivivo, il quale aveva ridotto lo studio della lingua di Cicerone alla bazzecola di settecento ottantanove regole, oltre quelle strofette del nuovo Metodo, contro le quali nel giorno del giudizio griderà il sangue degli innocenti, non meno di quello sparso dalla immanità di re Erode. Quel giorno medesimo che entrai, ebbi un saggio del baratro in cui ero caduto, perchè don Gregorio,

come di solito, urlò a foggia d'un cane, e perchè un mio vicino, piccolo al pari di me, per colpa d'una regola indemoniata pigliò quattro scudisciate delle buone, che fecero strillare il paziente e strinsero il cuore a me, quantunque m'accorgessi bene che ciò non produceva la menoma impressione sull'animo degli altri. Inferociti da quello spettacolo perpetuo, assistevano alla flagellazione con una spezie di eroismo, quando si trattasse del proprio corpo, e colla indifferenza degli spettatori del circo, se i colpi erano serbati alle natiche altrui. Io stesso, comechè la prima volta ne sofferissi, non posso dire di esserne stato scandolezzato, perchè al postutto sapevo benissimo essere la sferza uno strumento annesso alla scuola, e necessario, giusta le idee del tempo, almeno quanto i libri e le penne; e gli errori avere una tariffa esatta quanto le derrate che hanno la tassa del regio fisco. Di queste cose io avevo udito parlare a lungo anche in famiglia, ed erano nella borgata famosi tanto i nomi di certi sferzatori, quanto le ribellioni di certi sferzati. Credete voi che a S. Domingo, al Brasile, faccia maraviglia il vedere una parte degli uomini, creati ad immagine di Dio, trasmutati in bestie da soma, e peggio, dall'altra metà degli abitanti?

Ad onta però di questa legge fatale, consacrata per maggiore derisione da alcune storpiature fatte alla Bibbia, la mia prima battitura fu accompagnata da tali circostanze, che non potei più nè vincere, nè padroneggiare una spezie di orrore inspiratomi da don Gregorio. Era, credo, la metà dell'anno scolastico, e mia sorella mi avea congedato con un bacio di più del solito, perchè avevo saputo la lezione a maraviglia, e avevo scritto il mio latino, inghirlandando la pagina con alcuni rabeschi di mio gusto. Ma per disavventura, nè io, nè tanto meno la mia sorella, ci eravamo accorti d'un malaugurato *qui*, il quale indegnamente occupando il luogo d'un suo fratello *quem*, rivelavasi agli occhi del più inesperto latinista. Io rimembro ancora il feroce sorriso con cui e' fu accolto dallo spietato don Gregorio, il quale mi prese per un orecchio, e fecemi contemplare cogli occhi lagrimosi il cielo, impassibile spettatore del nostro pianto. Non indegno però dei condiscepoli, io avrei sofferto pazientemente la disgrazia, se un mio vicino non ne avesse addimostrata una selvaggia allegrezza, quasichè si compiacesse di vedermi accomunato alla plebe della scuola, e don Gregorio non avesse aggiunto alla battitura anche lo scherno. Credo che se fosse stato in mia mano, quel monosillabo del mio *qui*, avrebbe distrutta l'opera del *fiat*; ma non

potendo sperare una vendetta così universale, menai per consolarmi un man rovescio solenne sul mio vicino. Don Gregorio allora, come il *Deus ex machina*, mettendosi di mezzo, fecemi assaggiare lo staffile, e danzare un ballo pirrico da spaventare qualunque osasse alzare le mani dinanzi alla presente divinità del maestro. Egli ottenne pienamente il suo effetto. Io tornai a casa veramente scompigliato; piansi a lungo, nascondendo la faccia in seno a mia sorella, e annoiai orribilmente mio padre, il quale fu taciturno tutta la sera, e mancò per altro risolutamente al debito suo. Secondo il codice scolastico di quei dì, egli avrebbe dovuto tener bordone a don Gregorio, e picchiarmi anch'esso di santa ragione, mandandomi a letto senza cena. Non avendo egli il coraggio di amministrarmi la prima medicina, non mi risparmiò almeno la seconda; ed io dopo aver fatto il mio còmpito, andai singhiozzando a dormire. La battaglia di quel dì fu tanto dura, che tutta la notte vennemi turbata dalle più strane visioni; parendomi or che una mano di ferro mi stringesse la punta degli orecchi e del naso, ora di essere caduto in uno spineto, ora di venir battuto da un mazzo di pungentissime ortiche, le quali mi facevano gonfiare le natiche e le gambe. Don Gregorio mi apparve sotto mille forme, e sempre terribili, e sempre in atto di flagellarmi; mentre, per sopracarico di mali, i piedi miei si ricusavano di reggermi, e non mi era dato di muovermi, benchè facessi ogni maniera di sforzi. Finalmente, e tutto ad un tratto, parvemi che le enfiagioni per mille parti si aprissero, e che il sangue caldo caldo mi gocciasse giù lungo le coscie e le gambe. Io mi destai con ispavento, e mi accorsi che, nell'orrore del sogno pauroso, avevo bagnato tutto il mio letticciuolo.

Tuttavia, per essere storico veridico, debbo confessare che da quel giorno fui pienamente domato. Le mie utopie fanciullesche si dissiparono l'una dopo l'altra, e, diventato feroce quanto i miei condiscepoli, mi sottomisi alla crudele necessità delle settecento ottanta nove regole di don Gregorio, cantai le ariette del Nuovo Metodo, e m'indurai sotto la verga come un Faraone. Non giunsi però mai all'eroismo di alcuni compagni miei, i quali potevano, simili ai martiri, affrontare lo scudiscio ridendo, e cangiare in furore la impassibile severità del nostro Donato; ma quanto gli altri, se non più ancora, presi un tale abborrimento ai libri e allo studio, fino a invidiare la sorte dei monelli di strada, che non hanno la disgrazia di andare a scuola, a disgustarmi di Robinson e di Paolo e Virginia,

gli amici più diletti della mia infanzia, i cari compagni delle mie prime veglie, i primi confidenti delle mie lagrime. Veramente i pedanti non sono solo ridicoli!

Quattro anni dopo, ignorante, isterilito, senza affetti, senza educazione, fui ricevuto dalle mani di don Giannozzo, e ammesso ai misteri della rettorica. Di Scilla ero caduto in Cariddi. Qual differenza fossevi fra don Gregorio e don Giannozzo, non saprei ben decidere; ma la pedanteria del secondo è senza dubbio più maravigliosa, essendo che egli avesse potuto aver a mano già da vent'anni i Classici della nostra e della lingua del Lazio, senza esserne menomamente commosso. Le due civiltà latina e italica erano, per così esprimermi, passate sopra il suo capo, e non avevano tocca quell'anima intemerata. Un'ode d'Orazio, un sonetto di Petrarca, gli amori di Didone e le furie di Armida, non si offerivano all'occhio di lui se non come una opera grammaticale da essere notomizzata con indomabile freddezza, per cercarvi entro le anomalie della lingua, le figure rettoriche. Rado è che si leggesse nell'esser suo primitivo una strofa di Orazio, un terzetto dell'Alighieri. Il maestro, come se temesse che fossimo illusi da quel magisterio di armonia, da quelle liriche inversioni, aveva il riguardo di ammannirci quei versi colla debita costruzione grammaticale, cioè prima il nome, poi il suo verbo e quindi l'accusativo, e i relativi complementi, e riempimenti dei vuoti, che ci avvertivano in buona forma delle elissi, tantoche le poesie sovrane erano ridotte in una broda facilissima a digerirsi. Quindi non è a maravigliare se con quella medesima indifferenza colla quale avevamo nei quattro anni precedenti trattato Cornelio Nipote, Fedro e Sallustio, ci ponessimo ora all'opera di scorticare Marone, Flacco e Marco Tullio. Alle settecento ottantanove regole di don Gregorio, succedevano le cinquecento figure di don Giannozzo; alle strofette del Nuovo Metodo, seguivano i versi della Prosodia, e così di grado in grado, di girone in girone, di cornice in cornice, noi giungevamo alla vetta del monte dell'ignoranza.

Tuttavolta, e la forza della natura che aprivasi la via malgrado le pastoie rese comuni dalla sciocchezza dei sistemi, e la sfolgorante bellezza di quei poeti e prosatori che avevamo a mano, avevano, senza che io quasi me n'avvedessi, e senza che don Giannozzo potesse chiamarsene in colpa, ridestato in me un po' d'amore per la lettura, e un qualche o desiderio o velleità di studiare. In questo mezzo, e forse cinque mesi dopo il nostro cominciamento della rettorica, don Gian-

nozzo cadde in una pericolosa infermità, che tennelo chiavato a letto quasi quaranta giorni, e fu supplito da un certo teologo Gian Andrea Montecavalli, universalmente avuto in conto di uomo dotto, ma non molto sicuro in fatto di gusto, per essere egli troppo cupido di novità. Bastivi a tal uopo il sapere che e' leggeva non so bene qual periodico francese, e diceva rispetto alle scuole nostre cose da fuoco. La breve prova di questi due mesi, non che favorire le sue utopie, porse una splendida testimonianza dell'error suo, e la nostra rettorica, all'ombra di lui, non solo non migliorò, ma diventò in breve così tumultuosa da scandalezzare mezzo il paese. Usi al rigore e domati dalla verga, come appena sentimmo allentarsi il morso, noi ci sbizzarrimmo a foggia di giovani cavalli, dimostrando così anche ai meno avveduti, secondo era voce universale, che non invano si dimenticano i dettati dell'antica sapienza; che non senza gran ragione era detto dal savio: *Qui parcit virgae odit filium suum;* e nei salmi credo: *Virga tua et baculus tuus ipsa me consolata sunt.* Il teologo sorrideva come uomo sicuro del fatto suo, e ingegnavasi intanto di tenerci a segno, ora narrandoci alcune graziose novelle, ora leggendo qualche brano dei nostri poeti, e rispondeva agli sragionamenti universali, dicendo che il nostro cuore era indurato dai patimenti, e che al postutto, se avesse dovuto proseguire, era certo anche di vincere. Pensando più tardi a quei giorni della mia prima giovanezza, vidi bene che aveva ragione; ma egli morì non compreso, e quando don Giannozzo fu restituito sul trono, e insieme a lui l'ordine e la tranquillità, egli tennesi in pieno diritto di sorridere di certe teorie ultramontane, di certe visioni umanitarie, smentite così compiutamente dalla natura e dai fatti.

Checchè ne sia di questo, io volli notare un tale avvenimento, ancorchè piccolo, perchè da esso incominciava per me un nuovo ordine di cose, in parte utile, in parte nocivo. Appena mi sentii sul collo la briglia sciolta, anzi fui incorato a muovere qualche passo senza reggermi sulle gruccie, chiusi il libro dei *Precetti*, abbandonai i Classici latini, che mi riuscivano così difficili, quantunque avessi con tante lagrime imparate le regole di don Gregorio, e mi diedi, non a leggere, sibbene a divorare i nostri poeti e prosatori, secondo che il teologo veniami via via suggerendo e aiutando di seconda mano. Di quei giorni, parmi, o poco prima, erasi cominciato a pubblicare in Torino dal Pomba una *Biblioteca economica*, la *Biblioteca rossa*, come la dicevamo noi, dandole nome dal colore delle

coperte; ossia una scelta abbastanza giudiziosa di cento volumetti, contenenti i principali nostri autori. Io riuscii a indurre mio padre ad associarsi, ed allora di settimana in settimana consumavo uno di quei volumetti con una spezie di furore. Che cosa intendessi o imparassi, non oserei designare; ma certo dentro di me accadeva una vera rivoluzione, la quale manifestavasi ben presto anche negli atti esterni, nella compostezza della persona, nella gravità delle parole, nella noia di certi passatempi, che mi erano piaciuti sino a parerne pazzo. Don Giannozzo, il quale intanto, siccome dissi, era rientrato nella scuola, cominciò da prima a lodare il mio contegno, poscia a tenersi, come di cosa sua, del mio amore allo studio, e in ultimo perdè la bussola sul mio conto, e finì col battezzarmi per un essere strano, e in manifesto pericolo di perdermi. Questa bizzarra conclusione di don Giannozzo, parrà naturalissima a' miei lettori, e tirata a tutto rigor di logica, secondo le viste di lui, quando avrò detto che in principio, per esser lasciato in pace alle mie letture, procurai di tenermi in ordine quanto alla scuola, che via via però allentai anch'io la briglia, e preferii di leggere qualche pagina dei Classici, alla immane fatica di estrarre tutte le figure da un'ode, o alla noia di ridurre in barbaro latino le più rare anomalie della nostra lingua, le forme più ribelli ed originali. Pareva una congiura universale contro i giovanetti, dacchè per torturarne gli ingegni si tessevano intiere pagine di gofferie, accumulandovi le difficoltà che si possono appena incontrare in tutti i Classici riuniti. Non cercavasi il bello, ma il difficile, forse per dimostrare al mondo che non senza ragione, per vincere tanti scogli, era necessario usare il bastone.

Quantunque però io venissi meno al mio debito di buon scolaro, don Giannozzo non poteva lagnarsi di me, e mio padre ostinavasi a dire che io *studiavo come un cane,* per usare una frase allora comune e corrispondente in tutto all'idea che avevasi degli studi; e che, al fin de' conti, senza latino *egli era diventato grande e grosso,* e per la vita eterna poterlasi ottenere anche in volgare, ed altre panzane di questa fatta, che allora mi piacevano tanto. Da questo conflitto delle diverse autorità, ne venne il sacrifizio e la rovina di me solo; imperocchè la ferocia e il pedantismo degli uni fecermi considerare come una tirannia qualunque studio severo; e la mollezza paterna permise che io sciupassi una gran parte del mio tempo, e una smania vera e forse utile di apprendere, la quale sarebbe giovata, se tenuta a governo dal senno e dall'arbitrio d'un uomo

prudente. Ma il solo che avrebbelo potuto nella nostra borgata, cioè il teologo Gian Andrea, non ne ebbe nè il tempo, nè la pazienza; e contentossi d'insegnarmi tanto della lingua francese, quanto fosse bastante ad intendere un libro; gli altri, con don Giannozzo alla testa, o mi giudicarono come un essere perduto, o non posero ostacoli ad una pericolosa libertà. Di questo mio trasmutamento eravi però una seconda e non men potente cagione, comechè nè io, nè altri ci avessimo in sulle prime posto mente.

Un dì che la Cornelia, mia sorella maggiore, andata quattro mesi innanzi a marito, era venuta a casa più per tempo, essendo èntrata nella mia stanzuccia, ed avendomi trovato tutto inteso a lisciarmi dinanzi a uno specchietto che mi ero procurato: — Gran che (disse sorridendo) che tu abbia finalmente capito essere debito d'ogni persona educata il tenersi in ordine, non uscir sudicio, ravviarsi i capegli e pulirsi i denti.

Era una predichetta che venivami recitata forse per la millesima volta; ma in quel punto, come se una vampa di fuoco mi salisse al volto, arrossii, e non seppi che cosa rispondere. Nella segreta cagione di questo rossore, era eziandio quella del mio trasmutamento.

Nel piano superiore di casa nostra abitava quella mia zia, della quale parmi d'avere fatto cenno nel precedente capitolo; donna di molto merito, buona madre di famiglia, attenta massaia, divota senza essere bacchettona, culta senza ombra di pedanteria. Per non tener conto dell'epigramma del signor Giovanni, un solo difetto le avreste apposto, ed è quello di essere oltre il debito chiaccherona, quando non vi paresse anche una imperfezione l'avere avuta una fecondità pericolosa per la sottigliezza delle sue fortune, e una fecondità tutta nel genere femminino. In dodici anni di matrimonio, mia zia aveva avuto, credo, undici parti, dando alla luce nove bambine, proprio quante sono le Muse, e due fanciulli che erano morti in fasce. All'epoca del mio racconto, cioè durante gli studi miei di rettorica, tre delle nove Muse erano già vantaggiosamente collocate, e sei rimanevano ancora a consolare la sua vedovanza. Io non so di quale opinione siano per essere i miei lettori, ma dal fatto apparisce chiaro che mia zia, quantunque benedicesse a Iddio d'averle dato piuttosto sei ragazze che sei maschi, quando una volta rimase vedova, pensando forse che le Muse non trovarono marito perchè senza dote, si sentì a disagio con quella nidiata, e da donna prudente che era, assottigliò tutte le spese di famiglia, si privò d'ogni soperchio,

senza però lasciar cosa che tornar potesse di utile e anche di ornamento alle sue figliuole. E siccome la primogenita delle nove, essendo venuta la prima al mondo, aveva potuto ricevere una educazione squisita nella capitale, così mia zia giovossene allora a guisa di maestra per le minori sorelle, che avevano il torto di essere troppe, perchè fossero alla volta loro mandate in città a cercar modi più gentileschi e più fini. Quindi è che ad onta del numero nella famiglia di mia zia tutti più o meno aveano una certa cultura signorile; parlavano e scrivevano alcun poco il francese, conoscevano bene la propria lingua; si aveva all'uopo una raccoltina di buoni libri e morali e piacevoli; e dopo le cure domestiche, non poche fra tanta gente, trovavasi agio sufficiente di leggere e di fare la sera un po' di musica.

Noi che abitavamo il piano inferiore, era ben naturale che andassimo e venissimo come in casa nostra; e specialmente dopo che la nostra buona madre aveva cessato di vivere, la zia era diventata la tutrice nostra, tenendoci come una cara appendice al suo già grosso volume. Quali fossero le nostre feste, ora nell'orto di casa comune alle due famiglie, ora nella sala della zia; quali i balli, i canti, e le giocondezze alla ricorrenza d'ogni solennità nell'anno, non potrebbesi così di leggieri descrivere, ed io non oserei farlo con pericolo di smarrirmi per via. Sono cose minute e piacevoli assai a provarle, ma noiosissime nelle descrizioni d'un libro, se pure non siano pennelleggiate dalla mano dei grandi maestri, ai quali fo di cappello senza la presunzione di avvicinarmi. Noi stavamo allegri, dandoci buon tempo, non pensando al passato, non curandoci dell'avvenire, e solo intesi a godere il presente, come gli uccelli del bosco, i quali cinguettano appena sentano l'aria della primavera, senza ricordare, come se non fossero mai stati, i rigori del verno. Ecco tutto in due parole.

Ma della nostra compagnia avveniva quello che in maggiori proporzioni nella umana famiglia, in cui ogni anno che viene arreca una qualche mutazione, tanto che nel volgere di poco tempo vi trovate solo, o con vostra maraviglia in mezzo a gente di fresca data e quasi sconosciuta. La vita fu benissimo somigliata ad un grande banchetto, dal quale partesi ora l'uno ora l'altro convitato, lasciando vuoto il suo posto ad uno che sopraviene, e beato chi non rimane l'ultimo a piangere sull'assenza di tutti i suoi cari. Anche noi adunque vedemmo nel girare di non molti anni partire lo zio Antonio pel

mondo migliore; non molto dopo mia madre; quindi per un viaggio meno lontano una dietro dell'altra le maggiori figliuole della zia, che andarono tutte e tre a marito fuori il paese, e finalmente, nel cominciare della mia rettorica, la Cornelia, mia sorella primogenita, che io rispettavo quanto una madre.

Gli altri dolori furono da me, parte per ignoranza, parte per distrazione fanciullesca, sostenuti con fortezza, per non dire con indifferenza; ma l'ultimo congedo della Cornelia, posso bene assicurare che mi diede una grande stretta di cuore. Anzi debbo dire essere stato il primo dolore dell'anima, che incominciava allora a schiudersi agli affetti; dolore che non si rivela col piangere e lo schiamazzare, ma colla tacita malinconia, col desiderio della solitudine, col bisogno di fantasticare senza importuni testimonii. Le mie cugine che erano tutte maggiori di me, ed avevano per avventura già provato in sè medesime questa singolare condizione dell'anima, furonmi intorno con quella squisita gentilezza, che è tutta cosa della donna; specialmente poi l'Alda, che dovea essermi di pochi mesi innanzi coll'età, e aveva preso con me una dimestichezza molto maggiore. Questa famigliarità, a vero dire, non era incominciata dopo la partenza della Cornelia; dacchè l'Alda era già stata la mia maestra di musica, o, per essere più esatto, quella che facevami vincere colle cortesi maniere la noia delle scale sul pianoforte; quella che di preferenza mi ravviava i capegli quando terminavano i nostri giuochi tumultuosi; quella che prendea le mie difese quando fossi accusato, o avessi comechesia fallito a' miei doveri. Ma quando mia sorella uscì di casa, allora l'Alda, fattasi la mia confidente, venne a tale che un dì mi disse in faccia a tutti che volea farmi le veci della Cornelia, e non so come dicendo una cosa pur tanto semplice, ella si fece come una bragia. Io stesso in quel punto non osai baciarla, come avrei certamente fatto alcun tempo innanzi; e non ebbi quasi bocca per rispondere una parola di ringraziamento: strano fatto al quale pensai una notte intiera senza potermi addormentare.

Questi segreti e inavvertiti germi d'un primo amore trasmutavano agli occhi miei l'apparenza di tutte le cose. Ciò che piacevami poco prima, diventava insipido al mio gusto, e così a vicenda mi ricreavo di altre che annoiavano mortalmente i miei compagni di scuola. Don Giannozzo, col suo cuore foderato di cartapecora ed impenetrabile ad altra passione fuorchè all'odio contro gli errori di grammatica e i letterati moderni, confessava con mio padre di veder buio in que-

sta mia metamorfosi, e in questa ostinazione nella propria volontà veramente straordinaria. Mio padre, che ebbe sempre una guerra dichiarata contro le cure e i pensieri, si contentava di osservare che finalmente se non sapevo piegarmi a certe discipline, a certi studi più ingrati, compensavo il difetto con un grande amore alla lettura, e segnatamente alla poesia; e che da questa duplice passione dovrebbe pure uscirne alcuna cosa di buono. Siccome prova di questa sua asserzione, un dì, scartabellando nel mio scrittoio, riuscì ad involarmi un componimento poetico, nel quale parlavasi d'un essere misterioso, che dovea rendere o beata o infelicissima tutta la mia vita; di una fiamma segreta che ardevami senza consumarmi, e terminavasi mercè un passaggio assai lirico, col desiderare nientemeno che la morte. Questa rivelazione scandalizzò molto don Giannozzo, il quale cominciò a credere che non solo strano, ma potevo essere tenuto anche siccome un essere pericoloso; mi guardò come guasto dalla scuola romantica, della quale egli dal canto suo dichiaravasi ed era al tutto innocente; e fece ridere invece mio padre, il quale trovando che la nostra vita non è dispregevole anche co' suoi pericoli, tentazioni, e con un reuma da cui era travagliato, non sapea comprendere come un fanciullo potesse da senno desiderare di abbandonarla così presto.

Alda però, la quale riuscì a copiare questi miei versi, prese la cosa affatto sul serio, e quando fummo soli alle usate letture, non volle più mettermi il braccio sinistro sul collo, e accostare la sua rosea guancia alla mia; atto che alla lunga non era molto agiato, ma che pur piacevami assai. Io dal mio canto mi diedi a credere come indispettito, mentre essa trovava molto noiosa la lettura del libro che avevo recato, ed io a vicenda trivialissima un'aria sul pianoforte studiata a lungo dall'Alda. Questa mia indifferenza fece molto male a quella buona creatura, la quale quando si fu accorta di non trovare il bandolo per farmi andare in furia, finì col rompere in uno scoppio di pianto. Allora io le saltai al collo e la baciai teneramente, chiedendole scusa e pregandola di sorridere come usava per lo innanzi; ma per quel momento non ci fu verso, e terminò col far piangere anche me; e quelle contese, quelle ire, quelle paci e quel pianto erano deliziosi. La notte seguente durai una fatica grandissima ad addormentarmi, e fu la seconda volta che accadeva in me questo fenomeno.

Quando mi destai, che erano le nove suonate, la prima faccia che

apparvemi dinanzi agli occhi ancora velati fu quella dell'Alda, la quale, sorridendo colla usata bontà:

— Perchè sia giovedì (mi disse) non dovevi mai prolungare cosiffattamente il tuo riposo, che dimenticassi l'ora della nostra lettura.

— Non so come ciò sia accaduto (risposi io), ma questa notte non ci fu verso che potessi addormentarmi.

— Oh bella (ripigliò Alda con voce di alta maraviglia), anch'io sentii a suonare la mezzanotte! Ma veramente io stava poco bene.

— Ed io pure.

— Te ne voglio dir una (proseguì Alda), che mi pare graziosa. Or ora, mentre entravo nella tua stanza, tu hai pronunziato chiaramente il mio nome, tanto che in sulle prime credevo che tu fossi desto.

— Oh, Alda mia!..... — presi a dir io con tuono commosso; ma in questo mezzo udissi la voce di mia zia, e l'Alda guizzò fuori presto come il lampo, quasi che l'essere colta vicina a me le cominciasse a parere una colpa. Io mi alzai, non potendo oramai pensare che a una cosa sola. Era un fatto nuovo che mi corrucciava un poco in sulle prime, e piacevami ad un tempo; ma che finì coll'essermi abituale, e diventarmi, per così dire, necessario. Era un nuovo elemento di vita, un travaglio e una gioia, un sogno e una realità, un'immagine ridente che terminava col farmi piangere, perchè il pianto era una dolcezza. Perdonatemi questi concetti, che possono parere studiate contradizioni, e non sono che verità ovvie provate da tutti gli amanti, più o men bene espresse da tutti i poeti e romanzieri, e tuttavia sempre nuove. Checchè siate per pensarne, io posso assicurarvi che da quel tempo se mi ponevo a leggere, parevami di sentire sul mio collo il molle braccio di Alda; se incominciavo a scrivere, la mia mano, assottigliandosi via via, prendea le forme d'una mano femminile a me nota; vegliando, dormendo, vedevo le care forme, sentivo la voce soave, mi compiacevo di quel noto sorriso. Parmi strano ancora ricordandolo, ma è verissimo che una immagine della Madonna, un grosso quadro, dinanzi al quale solevamo sino dalla mia infanzia pregare alla sera, avrei giurato che guardavami e sorrideva, prendendo la forma dell'Alda.

Queste allucinazioni che avrebbero seriamente minacciata la rettorica di don Giannozzo, non m'impedirono di riuscire nel secondo anno il primo della mia classe; e questo non fu merito nè del maestro (benchè in ultimo se ne tenesse un poco), nè dei suoi cattivi precetti; ciò era dovuto alla mia nuova passione.

Un giorno mia zia, stanca forse di trovar l'Alda intenta sempre così alla lettura, fino a porre in non cale ogni altra occupazione, rimproverolla acremente in faccia mia, e chiuse la sua filippica con una gran verità, quantunque paressemi allora un grosso errore; che cioè la donna dovea subordinare gli studi alle più umili cure domestiche, e che io medesimo, per colpa di lei, distraendomi con tante letture estranee alla mia rettorica, avrei finito coll'essere l'ultimo della scuola. Alda arrossì, domandò scusa alla mamma, e poi con voce più commossa, e guardandomi, aggiunse che io non mi sarei disonorato, quand'altro non fosse, perchè la colpa non cadesse sulle spalle della povera sorellina, che gli volea tanto bene.

Le parole di Alda diventarono per me una spezie di sacramento, e quel baccello di don Giannozzo, vedendomi ritornare colla prima pazienza allo studio del suo latino, alle sue notomie rettoriche, alle sue parlate di Annibale sulle Alpi, riconciliossi anche un poco colle mie non meno puerili visioni poetiche, col mio amore per la notte, pei cimiteri, per le stelle solitarie, e finì col vantarsi dell'onore che io impromettevo alla sua scuola e coll'accordarmi il primo premio. Del rimanente era poca gloria l'essere il primo in quel branco di somarelli, che tiravano innanzi aiutati dal bastone, e aspettavano il momento per cacciare i libri, e uscire dalla rettorica, per entrare più ciuchi di prima nel negozio, nel banco, nell'officina paterna. Sembra una cosa strana a pensarsi e a dirsi, ma è verissimo alla lettera: di tutta quella nidiata di scolari miei contemporanei, due riuscirono avvocati, e mangiano oggidì il fatto loro per difetto di litiganti; tre sono frati, e uno predicatore di qualche grido nel contado, perchè il Signore gli diede una voce da Stentore; e tre preti da messa. Di questi pochi, la metà è fuor di luogo; tutta l'altra turba rientrò nel mondo, dimenticò il latino e le figure di don Giannozzo, non serbando memoria che delle sue battiture, e beati se riuscirono a piegarsi al lavoro, dopo essere stati educati alla disobbedienza, dopo di avere imparato a mentire come gli schiavi, ad essere turbolenti e ringhiosi come cani da catena, spensierati come i monelli. Tali erano le scuole e gli studi classici di cui si menò tanto rumore, e di cui certi barbagianni fecero un lungo compianto, quando altri si avvisò di tentare una qualche riforma.

(Il seguito nel prossimo quaderno.)

GIROLAMO BONAMICI.

DI ALCUNI CARATTERI

DELLA

POESIA MODERNA

I.

LE CONTEMPLAZIONI

DI

VICTOR HUGO

Francesi, lasciate la Borsa e le feste, abbandonate la vostra tumultuosa Parigi, e seguitemi: io vi menerò meco in campagna. Udiamo il canto degli uccelli, lo stormir delle fronde, il mormorare delle acque, le cento voci della natura; o, se vi piace meglio, rientriamo nelle nostre case e rifacciamoci fanciulli; riafferriamo i cari momenti così presto fuggiti del nostro passato, contempliamoci quali fummo ne' nostri figliuoli e dilettiamoci de' loro diletti; cogliamo un fiore; diamo la caccia alle farfalle; parliamo con gli uccelli..... Che cosa vuole da noi questo poeta? La poesia è morta, mormora ciascuno, e ciascuno lo segue. Gran mago ch'è questo Victor Hugo! — Affacciatevi: passa Canrobert. — Lasciatelo passare; io leggo *Rosa* (1); questa paginetta vale tutta la guerra di Crimea. — Non andiamo quest'oggi al battesimo? vi saranno ottanta vescovi con le loro mitre gemmate, co' loro ornamenti di oro. — Lasciatemi stare, amico mio; vescovi, cardinali, non valgono per me i raggi di questa margherita (2): *Et moi, j'ai des rayons aussi! — Vive l'Empereur!*

(1) Vieille chanson du jeune temps.
(2) Unité.

— Ed io griderei: Viva il *Maestro di villaggio* (1)! la corona, onde lo ha cinto il poeta, luce più che tutte le corone imperiali. — Che hai, Teresa, che non puoi prender sonno? — Ohimè, *Chiara* (2) mi toglie il sonno. — Sei matta, Virginia; perchè piangi? — Quel povero *Charles Vacquerie* (3)! — Madre, a che pensi? — Penso al *Revenant* (4). — Giovinetto, cosa cerchi con l'occhio? — Cerco *Mademoiselle Lise* (5). — E tu, che cosa ti passa pel capo, con quel tuo volto di cimitero? — *Oh! que le gouffre est noir et que l'œil est débile* (6)! — Gustavo Planche, perchè così irritato? — Chiamare Victor Hugo il Pindaro francese! — Che ti è avvenuto, Luigi Veuillot, che hai la faccia verde? qualche articolo contro il re di Napoli, o la nota al Papa? — Hai letto le *Contemplazioni,* mio caro? Bestemmie ed eresie. E 40000 esemplari venduti! È la fine del mondo! — Marchese, ebbene? — Chi avrebbe creduto che il poeta della Vandea dovesse mettersi così sotto i calcagni re e marchesi? il mondo finisce, mio caro. — Ponsard, questa mattina sei di una gravità più che accademica! — *Contemplazioni* di qua, *Contemplazioni* di là! Mai quest'uomo non si è messo tanto sotto i piedi il dizionario e la grammatica e il buon gusto e i buoni principii. Oh! il mondo se ne va!

In mezzo a tanto sonno di anime, se alcuno con ghigno ironico domandi: Dov'è la Francia? un francese potrà gittargli in viso le *Contemplazioni,* e dirgli: Guarda! noi siamo vivi ancora! Generoso nemico, Victor Hugo ha preso sotto la sua protezione il regno di Luigi Napoleone, e lo ha irradiato della sua luce. E, in verità, quando lo storico futuro andrà cercando in quel fondo nero qualche punto luminoso, il gioiello ch'egli troverà intorno alla imperiale corona, sarà non il Due Dicembre, non Roma, non Sebastopoli, ma le *Contemplazioni.*

Questo libro mi è giunto nella mia solitudine, e, non so, ma mi è parso il mio libro, la mia voce interiore, giunta ad un'altra anima e rimandatami più bella, musica di cielo. *Ma mère morte, ma fille morte...* Ohimè! quale di noi, infortunata generazione, non potrebbe,

(1) Le Maître d'Études.
(2) Claire.
(3) A Charles Vacquerie.
(4) Le Revenant.
(5) Lise.
(6) Horror.

crollando il capo, ritrovare nella sua memoria questa funebre lista? Mia madre morta, mia sorella morta. E dove sei tu, o Luigi? E chi mi ti rende, o Fedele? Giovanezza, amore, gioia, sono per molti una memoria, e per taluni, più felici ancora, un desiderio senza speranza. Il 48 ha imbianchite le teste de' giovani, ed ha loro detto: Il libro del vostro avvenire è chiuso; vivete di memorie, vecchi a trent'anni; in un anno solo io ve ne ho raccolte tante, quante nessuno ne troverà in tutta la sua vita. E quando, dispersi per la terra e attirati da nuovi oggetti, vorrete farvi da capo e crearvi una vita nuova, io mi attaccherò a voi e vi griderò: Indietro! voi siete uomini morti; voi non avete domani. In questo libro le nostre anime si lamentano; di tanti dolori, di tanti ignorati martirii qui è l'eco sonora; dall'ergastolo, dalle prigioni, dal patibolo, dall'esilio partono mille lugubri suoni, che qui si raccolgono, funebre musica.

Indietro dunque! accettiamo le consolazioni che il poeta offre a sè e ad altrui, e viviamo di memorie. *Autrefois!* Di rimembranza in rimembranza, di dolore in dolore, giungiamo alla nostra età fiorita, quando per noi il cielo era ancora azzurro ed il prato ancor verde: a ciascuna pagina di queste poesie è attaccata una nostra memoria, un fantasma, che ci si leva ritto dinanzi, e ci dice: Ti ricordi? E noi benediciamo la poesia, che con un tratto di penna ci apre il regno della morte ed evoca le ombre de' nostri cari.

La poesia! Ella è morta, si mormora intorno. Su tutta la superficie del globo non trovi più un popolo poetico. Dov'è la poesia? Il tempio è crollato; la casa è abbandonata; la città è un mercato; ciascuna idea che ha fatto palpitare i nostri padri, è crocifissa dagli oppressori e negata dagli oppressi; i pochi credenti sputacchiati; chi li chiama bambini e chi matti; a poco a poco dubitano anche essi e dicono: Libertà, virtù, Dio, popolo, scienza, poesia: sarebbe forse una illusione? avremmo noi ragione, quando tutto il mondo ci grida: Avete torto? e negano anch'essi, e Lamartine, lo stesso Lamartine nega la poesia! Che cosa farà il poeta, rimaso solitario e senza eco? dove incarnerà i suoi fantasmi? quale forma è restata intatta? Alcuni ci si ostinano, e addentrano le mani in questo putridume, stracciando le viscere di un Prometeo morto. Gl'inganna il simulacro di vita; gli occhi sono aperti ancora, ma ne è partita l'anima: Prometeo è ben morto. Ne' loro versi vi è il tempio, ma senza Dio; vi è la città, ma senza idea; vi è la famiglia, ma senza sentimento; vi è il sole, ma senza luce; al di sotto de' versi sonori vi è Mefistofele,

che risponde con un lungo riso. Se vogliamo incontrare ancora un poeta, rifacciamo il cammino dell'umanità, e di forma in forma, di tomba in tomba, giungeremo a quei formidabili inizii, quando Venere non era ancora uscita dal grembo della natura, quando la forma non era ancor nata: là troveremo l'uomo faccia a faccia con l'Infinito, nudo e solitario anch'esso; là incontreremo Leopardi, Goëthe e Byron; là incontreremo Victor Hugo.

L'infinito è il motto del poeta moderno; è la parola con la quale ricomincia ogni nuova Gerusalemme, il Verbo di Mosè e di Dante, il Potere ascoso del Leopardi:

Le muet infini, sombre mer ignorée (1).

Victor Hugo lo chiama *Jéhovah*, lo sconosciuto, il silenzioso, l'Enigma posto come enigma: queste sette lettere sono:

Les sept astres géants du noir septentrion (2).

Je veux voir Jéhovah, domanda il profeta di Patmos:

Enfin, Jean arriva;
Il vit l'endroit sans nom, dont nul archange n'ose
Traverser le milieu,
Et ce lieu redoutable était plein d'ombre, à cause
De la grandeur de Dieu (3).

Dio apparisce a Dante in mezzo ad un oceano di luce; apparisce a Victor Hugo in mezzo ad un oceano d'ombra. L'umanità di Dante era già nata; quella di Victor Hugo è ancora un enigma, è ancora Jéhovah, è l'Apocalisse.

Al di sotto di Jéhovah si svolge la creazione, mistero anch'essa La natura è mistero, l'uomo è mistero.

La chose est pour la chose ici-bas un problème.
L'être pour l'être est sphinx. L'aube au jour paraît blême;
L'éclair est noir pour le rayon.

(1) IX. A la fenêtre pendant la nuit. *Livre* VI.
(2) XXV. Nomen, Numen, Lumen. *L.* VI.
(3) VII. Un jour, le morne esprit, le prophète sublime. *L.* VI.

La cendre ne sait pas ce que pense le marbre;
L'écueil écoute en vain le flot; la branche d'arbre
Ne sait pas ce que dit le vent.
Toujours la nuit! jamais l'azur! jamais l'aurore!
Nous marchons. Nous n'avons point fait un pas encore!
Nous rêvons ce qu'Adam rêva;
La création flotte et fuit, des vents battue;
Nous distinguons dans l'ombre une immense statue
Et nous lui disons: Jéhovah! (1)

Che cosa è questo mistero? È la contraddizione eterna, la coesistenza inesplicabile del bene e del male, della luce e delle tenebre, dello spirito e della carne; è l'eterno Giobbe, che rinnova il suo lamento ne' momenti di dolore dell'umanità o degl'individui. Il mistero chiude al di dentro di sè un'antitesi, il cui termine superiore e conciliativo è Jéhovah, *une immense statue dans l'ombre*, anch'esso un enigma.

Oui, mon malheur irréparable
C'est de perdre aux deux éléments,
C'est d'avoir en moi, misérable,
De la fange et des firmaments!
Hélas! hélas! c'est d'être un homme;
C'est de songer que j'étais beau,
D'ignorer, comment je me nomme,
D'être un ciel et d'être un tombeau! (2)

Fango e firmamento, cielo e tomba, ecco l'antitesi riprodotta dal poeta sotto mille forme.

Victor Hugo non è giunto di un salto a questo genere di poesia: il dolore è stato la sua Musa, e glie ne ha dato la piena coscienza.

Il dolore, come ritempra l'animo, così rinfresca l'ingegno. Ogni giorno di vita toglie un fiore al nostro mondo poetico, insino a che inaridisce. Il poeta allora esausto ripete se stesso; non gli si presen-

(1) Horror. *L.* VI.

(2) A celle qui est voilée. *L.* VI. — *Vedi ancora* Pleurs dans la Nuit. *L.* VI.

L'être éternellement montre sa face double,
Mal et bien, glace et feu;
L'homme sent à la fois, âme pure et chair sombre.
La morsure du ver de terre au fond de l'ombre
Et le baiser de Dieu.

tano più innanzi le cose, ma frasi e parole, e nasce la *maniera*. Le anime più ricche sentono il bisogno di rinfrescare le loro impressioni, di ringiovanire il loro mondo interiore.

Il dolore è il Colombo che apre al poeta un mondo nuovo. Egli gitta l'anima in una diversa situazione, e le muta gli occhi, sì che ella vegga le stesse cose sotto nuove forme e nuovi colori. Nelle supreme sventure l'uomo vede come scomparire il suo antico me, e dal tumulto del mondo esteriore si ritira in se stesso. Che cosa sono gli uomini, quando in mezzo a loro non trovo i miei cari? che cosa è il cielo, quando non veggo ridere in esso il mio cielo, il cielo del mio paese? L'universo è vuoto; il cuore è un sepolcro; e le immagini con le quali io mi domestico, sono le tenebre e la morte e l'eternità e l'infinito: l'enigma della vita mi s'affaccia in tutta la sua serietà. O Victor Hugo, io ti comprendo.

La vita di Victor Hugo è stata tutta esteriore; la sua anima erasi versata al di fuori con abbandono; amava il tumulto e lo spettacolo; egli era nato per vivere a Parigi. Mobile, battagliero, irrequieto, cercatore di lotte, vago di commozioni; e tutto sparve! Ed eccolo là, solitario su di uno scoglio, circondarsi anch'egli di spettri e di ombre, e interrogare il Destino: Che cosa è la vita? che cosa è la morte? onde veniamo? dove andiamo? Quando il dolore lo ha percosso, egli ha sentito fremersi al di dentro l'anima di Giacomo Leopardi; ed il voluttuoso poeta delle *Orientali* è divenuto il poeta dell'Infinito. Certo nelle sue antiche poesie bene incontriamo qua e là come lampi le stesse immagini, ma sono fantasmi fuggevoli, fantocci co' quali il poeta scherza un momento per rigittarsi nel tumulto della vita; l'eternità si affaccia appena, e già si ritira di mezzo al mondo mobile delle passioni, dove il poeta si obblia. Ora tutte le corde si sono spezzate, ed è rimasta una sola, malinconico ritornello, che fa di tutto l'universo il suo eco:

> Nous avons devant nous le silence immobile.
> Qui sommes nous? où sommes-nous?
> D'où viens-tu? — Je ne sais. — Où vas-tu? — Je l'ignore.
> L'homme est lancé. Par qui? vers qui? Dans l'invisible (1).

Il poeta non rimane però nell'angoscia del mistero. La Preghiera,

(1) Horror. *L.* VI.

candido fantasma, gli edifica il ponte, sul quale dee passare nell'abisso del muto infinito:

Qui n'a pas de rivage et qui n'a pas de cime (1);

ed ei vi si gitta ardito sulle ali della Fede, dell'Amore, della Libertà, della Giustizia, per rubare alla natura il suo segreto:

L'homme en cette époque agitée,
Sombre océan,
Doit faire comme Prométhée
Et comme Adam.
Il doit ravir au ciel austère
L'éternel feu;
Conquérir son propre mystère,
Et voler Dieu.
Les lois de nos destins sur terre,
Dieu les écrit;
Et si ces lois sont le mystère,
Je suis l'esprit.
J'irai lire la grande bible;
J'entrerai nu
Jusqu'au tabernacle terrible
De l'inconnu (2).

Nel primo entrare tutto è tenebre: è l'inferno dantesco. Il mistero si leva già, e n'esce fuori il lugubre grido: *Pulvis et umbra!*

Sais-tu pourquoi tu vis? sais-tu pourquoi tu meurs?
L'homme est à peine né, qu'il est déjà passé,
Et c'est d'avoir fini que d'avoir commencé.
Derrière le mur blanc, parmi les herbes vertes,
La fosse obscure attend l'homme lèvres ouvertes (3).

Il quadro si fa sempre più fosco: l'ira del Signore scoppia sulle colpe umane:

Seigneur, jugez où nous en sommes.
Considérez la terre et regardez les hommes.

(1) Le pont. *L.* VI.
(2) Ibo. *L.* VI.
(3) Un spectre. *L.* VI.

Ils brisent tous les nœuds qui devaient les unir.
Et Dieu m'a répondu: Certes, je vais venir! (1)

Al cospetto dell'infinito che cosa è l'uomo? *Fange et pourriture!— Nous sommes le néant! Orgueil! Vanité!* ecc. (2).

Nous voulons durer, vivre, être éternels. O cendre!
Où donc est la fourmi qu'on appelle Alexandre?
Où donc le ver César?
A l'instant où l'on dit: Vivons! tout se déchire.
Les pleurs subitement descendent sur le rire (3).

Questo lamento funebre sulla morte delle cose umane e sul mistero del mondo accompagna il poeta in mezzo alle tombe, a' cimiteri, ai cadaveri, agli abissi dell'eternità, con tutti gli accessorii, insino a che le immagini si raddolciscono intorno alla fronte di Chiara, fanciulla che viene di cielo e torna in cielo. Il dubbio, la disperazione e la bestemmia scompariscono innanzi a questa morta; il sepolcro si trasforma in eden, il cielo si rasserena; la morte diviene il principio della vita.

Quand nous en irons-nous? quand nous en irons-nous?
Quand nous en irons-nous, où sont l'aube et la foudre?
Quand verrons-nous, déjà libres, hommes encor,
Notre chair ténébreuse en rayons se dissoudre,
Et nos pieds faits de nuit éclore en ailes d'or? (4)

La fantasia alza il poeta fra' mondi celesti; altre stelle, altri soli gli folgorano avanti (5); a poco a poco si sente riconciliare con la terra; tutto è vita e amore (6); il buio si dissolve; il cadavero sorride, e dalla morta carne spunta la vita (7); ed ecco Beatrice (8), la Beatrice velata del *Purgatorio;* il mistero si comincia a intravedere; Beatrice non è ancora intelligenza, ma è già sentimento, amore.

(1) Ecoutez. Je suis Jean. *L*. VI.
(2) Croire, mais pas en nous. *L*. VI.
(3) Pleurs dans la nuit. *L*. VI.
(4) Claire. *L*. VI.
(5) A la fenêtre pendant la nuit. *L*. VI,
(6) Eclaircie. *L*. VI.
(7) Cadaver. — Ce que c'est que la mort.
(8) A celle qui est voilée.

Mais tu ne veux pas qu'on te voie;
Tu viens et tu fuis tour-à-tour;
Tu ne veux pas te nommer joie,
Ayant dit: Je m'appelle amour.

Alla lunga bestemmia dello scettico (1), il poeta contrappone la rassegnazione, la religione e la speranza (2); l'uomo cammina nel buio, ma sente che cammina verso l'azzurro (3); una *énorme obscurité enveloppe les morts et les vivants;* ma il sapiente dall'alto della collina guarda un punto bianco verso l'orizzonte, e

Dit, en montrant ce point vague et lointain qui luit:
Cette blancheur est plus que toute cette nuit! (4)

L'enigma avanti al sapiente si squarcia, prete, genio, pontefice (5).

Ainsi s'entassent les conquêtes;
Les songeurs sont les inventeurs.
. . . .
Le genre humain marche en avant;
Il marche sur la terre; il passe,
Il va, dans la nuit, dans l'espace,
Dans l'infini, dans le borné,
Dans l'azur, dans l'onde irritée,
A la lueur de Prométhée,
Le libérateur enchaîné.

Succede la rivelazione; i misteri dell'infinito si aprono innanzi all'intelligenza; il poeta vi vede al di dentro una specie di metempsicosi compiuta dalla palingenesi universale (6).

Tale è il disegno. Hai dapprima le ingenue gioie della prima età, gli ardori della giovinezza, festa nell'anima, festa nella natura (*L.* I e II). Succedono le lotte e le passioni dell'età virile; la realtà comincia a pesarci addosso, ma raddolcita ancora dagli amabili sogni della resistente fantasia (*L.* III, *Luttes et Rêves*). E viene il tempo

(1) Horror.
(2) Dolor, Relligio, Spes.
(3) Voyage de nuit.
(4) Spes.
(5) Les Mages.
(6) Ce que dit la Bouche d'Ombre. *L.* VI.

della sventura e del disinganno; l'anima atterrita si ripiega sui giorni che non sono più care rimembranze, e si abbandona a' più teneri lamenti (*L.* IV). Ma le lagrime inaridiscono; gittiamo da noi ogni conforto, ogni speranza; il dubbio germoglia nel cuore; la bestemmia spunta sulle labbra; tenebre nell'anima, tenebre nella natura (*L.* V). La vita così rappresentata è un'antitesi misteriosa, bene e male, riso e pianto, vita e morte. L'antitesi o il mistero si pone con una coscienza straziante nel libro VI, e si allarga alle universe cose; il dolore geme nell'albero, la lagrima stilla dalla pietra; la natura terrena è una sola anima in diverse forme, che mette dappertutto lo stesso lamento; in ogni essere vi è dell'uomo. Fra tanto buio l'intelligenza intravede lontano lontano un punto bianco sull'orizzonte; un raggio dell'avvenire illumina la miseria presente; la fantasia dalla terra, da questo luogo del castigo e dell'espiazione, si alza alla contemplazione de' cieli; in ogni astro trema un nostro desiderio; in ogni sole brilla una nostra speranza; ed il poeta vede l'enigma dissolversi in quelle miriadi di luci, e vagheggia la gloriosa trasfigurazione delle anime dopo la lunga trasmigrazione.

Con questa tragedia dell'umanità, il poeta ha innestata la sua tragedia. Non leggi tranquille meditazioni; sotto a ciascun pensiero vi è una lagrima; da ogni verso gronda sangue. Sulla prima pagina trovi: *A ma fille;* sull'ultima: *A celle qui est restée en France.* Il pensiero che anima tutta la poesia è fatto persona in costei. Noi ce la vediamo crescere avanti agli occhi, e ci affezioniamo a questa cara fanciulla, che diviene la nostra fanciulla. E se ne' primi libri il mondo ci pare una festa, gli è perchè regina della festa è costei; se tutto è *joie, innocence, espoir, bonheur, bonté;* se

> Tout regorge de sève et de vie et de bruit,
> De rameaux verts, d'azur frissonnant, d'eau qui luit (1),

gli è perchè ci sta accanto *la grande sœur et la petite sœur;* ed elle ridono e il mondo ride con loro. E se il mondo ci si annebbia, gli è perchè siamo rimasti soli; e se dentro di noi ci è qualche cosa che piange, e se ci pare che tutto pianga con noi, gli è ch'ella ci ha lasciati, gli è che cerchiamo e non ritroviamo più la nostra fanciulla. Ella si porta seco nella tomba la nostra giovinezza, le nostre

(1) IV. *L.* I.

gioie, il nostro universo, il nostro cuore. È lei il vero protagonista di questa Divina Commedia.

Ma il poeta ha un bel fare! Un bel parlare di angeli e di Jéhovah e di trasfigurazione e di cieli! Vi è qualche cosa qui che ci tiene fitti in terra; vi è una vena di pianto inesausto, senza consolazione: vi domina lo sconforto e il mistero. La sfinge vinta in Grecia e in Roma risorge più oscura; invano il poeta prende un'aria rassegnata e si affida alla preghiera; invano passeggia di astro in astro con mentita gioia, con simulato lirico entusiasmo; la Musa così liberale di pianto gli è avara di conforti; gli è come un dormente che sogna di fuggire e le gambe gli negano il correre; il riso rimane sulle labbra, il cuore piange al di dentro. Ben la fantasìa mette le ali e spicca il volo verso i monti della luce; ma qualche cosa di pesante sta attaccato a quelle ali che le tira giù in terra, in mezzo alle nostre tenebre; e la sfinge, nuovo Anteo, tocca appena la terra, ripiglia le sue forze seguita dal dolore, dal dubbio e dalla disperazione. Tale è l'impressione generale di questo libro. Il sentimento lotta col concetto. Il filosofo dice: Rassereniamoci, consoliamoci, guardiamo il cielo. Il poeta seguita a piangere e guarda un cadavere.

Gli è che l'occhio vede più della ragione. L'occhio sta fiso in un cadavere, e la ragione nelle sue contemplazioni, spaziando pe' cieli, è accompagnata da una voce che le dice: Tutto questo è *rêverie.* Non vi è fede, non vi è unione, non vi è convinzione. Se leggete pochi versi del Leopardi, vi sentite subito invadere da un fremito, qualche cosa di freddo vi corre per le ossa: il che nasce dalla terribile serenità della sua convinzione.

In mezzo al vuoto in che è caduto lo spirito umano, il poeta ha sentito il bisogno di crearsi una filosofia provvisoria. Non l'ha attinta da'libri, non dalle speculazioni de' filosofi. Si è abbandonato al suo buon senso, alla sua ragione, aggiuntovi un grande lavoro di fantasia. E ne è uscito quello che dovea uscirne: una strana e anarchica mescolanza, dove si vede l'uomo di questo secolo, il francese e Victor Hugo; il cattolicismo sotto il braccio del panteismo e Jéhovah che porge la mano ad Hegel; un Dio personale che fa atto di presenza e vi sta per cerimonia, con di sotto a lui la Natura che regna e governa in sua vece, eterna trasmigratrice, onnipresente. Sono tutte le idee che fermentano da sessant'anni in qua ne' cervelli umani, accozzate insieme dal poeta, ma non ben fuse, senza intima coesione.

E che importa? Oggi non trovi due poeti che partano da uno stesso

pensiero filosofico. Siamo in perfetta anarchia. Ciascuno si fabbrica un Dio ed un mondo a suo modo: testimonio a'futuri de' dubbii e delle angosce di questo tempo.

Poco importa l'esattezza e la verità del contenuto, dico la verità filosofica. La poesia è la ragione messa in musica. Abbiamo un cattivo libretto; ma la musica? Il poeta dee trarre le idee dalla loro astrazione e realizzarle, farle cosa viva. Il nostro poeta, confusa eco di tutto ciò che al presente si agita ne'nostri petti, non le ha colte tutte, nè bene; ma vivono elle almeno in forme imperiture? Rendono suoni armoniosi? Il suo mondo non è logico, ma vi spira per entro la vita, la giovanezza, l'amore, la primavera? Le sue idee sono inconsistenti; sia: ma scendono elle nel cuore? operano sulla fantasia? risuonano al di dentro di noi?

Volendo guardare al semplice contenuto, questo libro ha pure il suo valore. È la poesia che in luogo di gittarsi perdutamente in grembo alla negazione, se la pone dirimpetto come sua nemica, e sforzasi di soverchiarla, non rifacendo unicamente il passato, come altri poeti, ma con oscuri presentimenti di un avvenire non definito, non definibile ancora. Ci si vede un bisogno di fede; un desiderio di affermare, se non fosse altro, fantasticando e sognando; un presente oscuro ancora, ma con un punto *vague et lointain qui luit.* Il poeta vi concede il presente, ma si riserba l'avvenire.

Il concetto è intrinsecamente debole: Victor Hugo non ha nè la sintesi possente di Dante, nè la chiara intuizione del Leopardi: è ciò una imperfezione. Ma, lo ripeto, ha saputo egli ringiovanire il nostro mondo poetico, rimettervi nuovo sangue? In mezzo a tanto disfacimento e putridume di forme, ha potuto egli crearsi un mondo nuovo? Ha potuto egli dire: Voi affermate morta la poesia: guardate, questo è poesia?

Quando Victor Hugo incontra nel suo cammino le forme ordinarie della società, le caccia via senza misericordia. Nessuno è tanto nemico del comune, del volgare, del consueto: ciò che è stato, egli lo condanna appunto perchè è stato. Fin dalle prime sue orme nel mondo poetico vedete in lui un istintivo bisogno della novità, dello straordinario, anche a pericolo di cadere nell'esagerato, nell'assurdo. Il vecchio mondo poetico gli si sfascia innanzi; pensieri, sentimenti, immagini, stile e lingua: il suo spirito dissolve tutto.

Che cosa lo costringe dunque a dipartirsi dalla via ordinaria? Cattivo gusto? amore del falso o dello strano? Ciò affermano i pedanti.

Victor Hugo rigettò tutte le forme ordinarie, perchè non significavano più che se stesse. Una forma cessa di essere cosa viva, quando gl'intendenti vi veggono una pura forma, fatta vacua del suo contenuto, e gl'ignoranti la scambiano con esso il contenuto: la plebe romana credeva sotto Augusto di essere ancora in repubblica!

Victor Hugo ha sprigionato il contenuto da tutte le forme comuni e vecchie e lo ha fatto valere per se stesso. Nessuno ha più potentemente cooperato al lavoro dissolvente de'nostri tempi; nessuno ha con più conscia audacia spazzato il mondo poetico di tutto questo inutile ingombro. Camminiamo con lui nel mondo dello spirito, ci avvezziamo a vedere nella forma *un altro*, che se ne può staccare, e se la forma ha per noi perduto il suo valore, non rimaniamo nel vuoto, non diciamo tutto è finito: ci affrettiamo a cavare di là quel-l'altro, ed abbiamo ancora a chi inginocchiarci, chi amare. Il Manzoni ha fatto qualche cosa di miracoloso; ha accolto sotto la sua protezione le forme incalzate dallo scherno e dall'ironia, e risoffiandovi dentro l'antico spirito, le ha riverginate: bene egli ci mostra la cocolla e la lunga barba del cappuccino, ma vi fa battere al di dentro il cuore del padre Cristoforo. Amendue per diversa via riescono allo stesso. Manzoni vi dice: Non guardate alla cocolla, non ridete, vi prego; guardate che cosa vi sta al di sotto. Victor Hugo vi dice: Poichè la cocolla vi spiace, lasciamola stare; non è necessaria la cocolla al padre Cristoforo, io ve lo mostrerò sotto tutti gli abiti, sotto tutte le forme.

Il contenuto può vivere sotto tutte le forme; le forme sono indifferenti: ecco la base del mondo poetico di Victor Hugo. Ed ha cominciato dal ritirare il contenuto da tutte le forme nelle quali il volgo lo contempla, confondendolo con esse. Dio si è ritirato dalla chiesa, l'amore si è separato dal matrimonio, il prete ha messo giù la sottana, i magi hanno gittata via la corona, il pontefice si ha tolta la tiara. È una ribellione generale. L'idea non vuol più calare nelle usate immagini; il sentimento non vuol più contenersi negli antichi vincoli; la lingua non vuol più chiudersi nelle parole consagrate. E che cosa muove a ciò il poeta? Insorge egli per il puro piacere di insorgere? Calpesta tutte le regole e le forme ammesse con quel puerile capriccio, col quale la sua bambina imbratta o sgualcisce le sue carte (1)? Certo questo rimprovero si può fare a molti suoi seguaci,

(1) V. *L.* IV.

e talora a lui pure. Trasportato dall'ardore della lotta e dal sistema, qualche volta fa a dispetto e porta la sua disubbidienza fino al contrasto, fino alla contraddizione; rotto il limite, si compiace di vagare nell'illimitato prima di crearsene un altro. Ma spesso non infrange una regola, se non per ubbidire ad una regola superiore; non gitta via una forma se non per farvi meglio brillare dinanzi il suo contenuto. L'idea attira più la vostra attenzione, quando si scioglie dalla usata cadenza del verso con sapiente disarmonia; il sentimento non si arresta innanzi alla parola per domandarle: Onde vieni? e chi sei? ma corre diritto e divampa là dove più trova se stesso; tra il pensiero e l'espressione tutto ciò che vi ha messo di mezzo la pedanteria cade giù: hai l'idea e la parola in immediata comunione. Non è tutto armonia, nè misura in questo mondo così violentemente uscito alla luce in mezzo al fragore ed alle passioni della lotta: trovi qua e là non so che di aspro, di crudo, di non ben digrossato; talora la superficie è scabra, ma al di sotto vi è sempre qualche cosa che si move.

Questo non è che il lato negativo della poesia. Voi mi avete sprigionato l'idea dalle forme sociali, come da un corpo logoro, e togliete via il fango per mostrarmi nudo il diamante. La vostra poesia può dirsi così la restaurazione dell'ideale o dello spirito. Ma il vostro ideale fatto libero non appartiene più alla poesia: distrutte le forme che erano il suo corpo, voi rimanete nel regno dell'astrazione, fuori dell'arte. Che cosa mettete voi in luogo di quello che avete distrutto? La poesia non è il vostro Jéhovah, essere solitario al di sopra della creazione; la poesia è la creazione.

Alcuno potrebbe rispondere: Non importa! perita la forma rimane il sentimento. L'idea nella sua semplice astrattezza può ben far battere il vostro cuore. L'arte in Victor Hugo è musica più che poesia.

Si è molto abusato di questa teoria. Spieghiamoci bene. Il suono musicale può generare in voi un senso indefinito di dolore, di malinconia, di gioia, ma non vi porge alcuna idea; se voi vi attaccate una idea, gli è che avete innanzi il libretto, la parola. La poesia non è solo un accordo di suoni melodiosi; la parola prima di esser suono è idea. Potete voi amare una idea senza vederla, senza darle una faccia? Spiritualizzate quanto volete la forma; riducetemela, se vi piace, a pura luce; ma se mi togliete la luce, è impossibile il Paradiso Dantesco, il più musicale di tutti i mondi poetici. Certo ci sono momenti storici, ne' quali l'idea e l'immagine isterilite non sono più il sostanziale, e servono volontarie alla musica: ne' quali lavorano

non per sè, ma per il sentimento; e quando svegliano un insolito moto nel cuore, scompariscono e vanno a trasformarsi ed a compiersi in puri suoni musicali. La forma può essere subordinata al sentimento, ma ci dee essere. Dite a Psiche: Tu amerai, ma tu non vedrai il tuo amante, ed ella se ne foggerà uno con la fantasia.

La domanda dunque ritorna tutta intera: non basta l'amore, vi dee esser pur Cupido; non basta il sentimento, vi dee essere pure il fantasma. Victor Hugo ha volte le spalle al vecchio mondo, e se talora guarda indietro, lo fa per gittargli in viso l'ironia e il sarcasmo: che cosa ci ha egli sostituito? qual è il suo mondo poetico?

Egli ha spogliato l'uomo delle sue forme e ne ha vestito la natura; l'uomo ringiovanisce negli uccelli, negli alberi, nelle pietre. Il contenuto stava chiuso in questa o quella forma; egli ne lo ha tolto e lo ha calato non nella tale o tale altra, ma in tutto l'universo, ora qua ora là, a suo talento. La natura presso i Greci è Dio; presso Victor Hugo è uomo. Nè questo è già una semplice metafora, come ne' poeti; egli ne ha fatto una teoria filosofica: tutto ciò che vive ha coscienza; la metafora è qui realtà.

Gli uccelli fanno all'amore con linguaggio umano; il cielo ascolta *comme une oreille immense*; il globo diviene *un œil énorme*; il monte dice la messa *sous sa mitre de granit* all'abisso; la violetta fa *sa toilette*; nessun poeta ha sì arditamente vestito la natura di tutto ciò che è umano *in tutti i suoi accessorii e particolari*. Il canto d'amore dalla bocca umana passa nella gola del rosignuolo (1); le passere, le querce predicano o censurano (2); troviamo affibbiati agli animali qualità e sentimenti che prima ignoravamo. Adduciamone un esempio. Tutto ciò che vediamo in una chiesa, l'autore ce lo mostra nella natura (3):

L'église, c'est l'azur, lui dis-je; et quant au prêtre.... —
        En ce moment le ciel blanchit.
La lune à l'horizon montait, hostie énorme;
Tout avait le frisson, le pin, le cèdre et l'orme,
        Le loup, et l'aigle, et l'alcyon;
Lui montrant l'astre d'or sur la terre obscurcie,
Je lui dis: — Courbe-toi. Dieu lui-même officie,
        Et voici l'élévation.

(1) En écoutant les oiseaux, IX. *L.* II.
(2) Les oiseaux. *L.* I. — La Nature, *L.* III.
(3) Relligio, *L.* VI.

Il poeta di malincuore rimane in città, e se talora vi si ferma, gli è per girare intorno uno sguardo nemico. La città desta la sua collera e gli versa nell'anima il fiele di Archiloco. Là egli trova i pedanti, tormenti de' suoi primi anni, che alla sua volta egli sferza e flagella (1); là incontra i suoi critici, botoli ringhiosi, che gli si attaccano a' piedi e ch' egli fa gemere sotto il suo tallone (2). Rimane in città per ricacciare l'ingiuria in gola al marchese, attonito e scontento che il fanciullo senza sua licenza sia divenuto uomo, e per dirgli, ergendosi al di sopra di lui di tutto il suo ingegno: *J'ai grandi* (3). Rimane in città per contemplare lo spettacolo delle miserie ed ingiustizie sociali, e vituperare con l'eloquenza dell' indegnazione l'opera corruttrice dell'uomo (4). Ma vi rimane mal volentieri; e corre nei campi a spogliarsi dell'odio, dell' ira, a inebbriarsi di odori, di aria, di luce, ad attingervi placide ispirazioni:

> Si nous pouvions quitter ce Paris triste et fou,
> Nous fuirions; nous irions quelque part, n'importe où,
> Chercher loin des vains bruits, loin de haines jalouses,
> Un coin où nous aurions des arbres, des pelouses,
> Une maison petite avec des fleurs, un peu
> De solitude, un peu de silence, un ciel bleu,
> La chanson d'un oiseau, qui sur le toit se pose,
> De l'ombre; — et quel besoin avons-nous d'autre chose? (5)

In Victor Hugo adunque, come in tutt' i grandi poeti, è un vero, un profondo amore della natura: la città egli la trasporta ne' campi, la chiesa la vede ne' cieli, l'uomo lo vede fantasticare e amare negli uccelli e ne' fiori; le sue figliuole gli paion sì belle, che quando le contempla *dans le frais clair-obscur du soir charmant qui tombe, assises au sœuil du jardin; — et sur elles un bouquet d'œillets blancs aux longues tiges frêles se penche* (6). Guarda la natura quasi con occhio d'invidia, gli par più bella che l'uomo:

> Près de vous, aile bénie,
> Lys enchanté,

(1) A propos d'Horace, *L*, I.
(2) Réponse à un acte d'accusation. *L*. I.
(3) Ecrit en 1846. — Ecrit en 1855. *L*. V.
(4) Melancholia. *L*. III. — Chose aux jours de printemps. *L*. III.
(5) XXI. Il lui disait. *L*. II.
(6) Mes deux filles. *L*. I.

Qu'est-ce, hélas ! que le génie
Et la beauté ?
Fleur pure, alouette agile,
A vous le prix !
Toi, tu dépasse Virgile ;
Toi, Lycoris ! (1)

In questa specie di panteismo poetico tutto s'incatena : il poeta umanizza la natura e innatura l'uomo. Così *le cœur est plein d'étoiles; le dévouement, rayonnant sur l'obstacle, vaut bien Vénus, qui brille sur les monts*, ecc. (2).

La natura considerata poeticamente è l'uomo messo in musica ; ivi i nostri sentimenti e impressioni e qualità sono generalizzate e spiritualizzate. La parola nell'onda diviene mormorio; l'amore nell'uccello diviene melodia ; il riso nella serenità del cielo diviene luce ; e in questo senso diciamo che l'onda o l'uccello parla e ché il cielo ride. Nella natura vi è l'uomo scompagnato di ogni determinazione; vi è come musica, non come parola. Se vogliamo rappresentar tutto l'uomo, dobbiamo rappresentarlo direttamente : in se solo egli trova tutto se stesso. E parimente, se vogliamo rappresentar la natura nel suo particolare, dobbiamo contemplarla in lei ; e dopo di aver detto che il cielo ride, dobbiamo aggiungere immagini che si riferiscano propriamente al cielo. La poesia dee veder dell'uomo nella natura ; Victor Hugo vi pone dell'uomo fino ad un segno che passa la misura ordinaria della immaginazione. L'onda non mormora solo, ma parla ; l'uccello non canta solo, ma ti fa un ragionamento ; il cielo non ride solo, ma sente e pensa ; e fin la stupida pietra rivela ne' suoi spaventi una coscienza d'uomo (3), ed ha occhi e vede *les vers de terre sortir des yeux des morts*. Diciamo comunemente : la natura è un libro, leggere nel libro della natura, ecc. E restiamo qui, e non trasformiamo la natura in un abbecedario, non compitiamo i fili d'erba. Victor Hugo non si arresta che non abbia letta la natura in tutti i modi proprii dell'uomo : « Platon lisait les vers d'Homère et moi les « fleurs de Dieu. — J'épèle les buissons, les brins d'herbe, les sour- « ces. — J'étudie à fond le texte, et je me penche cherchant à dé- « chiffrer la corolle et la branche. — Je traduis en syllabes les bruits,

(1) N'envions rien. *L*. II.
(2) Un jour que je regardais le ciel. *L*. II.
(3) Pleurs dans la nuit. *L*. VI.

« — Feuilleter la nature. — La terre a pour versets les bois et pour « strophes les monts. — Les prés sont autant de phrases, ecc. (1). »

Che cosa è questo? È una dissoluzione instancabile delle forme, mescolandole, traendo all'una ciò che è dell'altra; un distruggere l'individualità. Il poeta non rappresenta l'idea se non quando con un'amorosa intuizione la coglie in una forma, e in questa si compiace, nè l'abbandona con lo sguardo, che prima non l'abbia veduta crescere, individuarsi, fissarsi nel marmo, nella tela, nella parola, nel suono musicale. Questa intuizione diretta della cosa, effetto spontaneo dell' ispirazione e pregio de' sommi poeti, non è in questo genere di poesia la qualità di Victor Hugo: il quale di rado ti coglie la forma a primo sguardo e nel suo centro, nel quale convergono tanti altri accessorii sottintesi, che si presentino alla fantasia del lettore ed integrino l'immagine. Victor Hugo gira intorno alla forma; la prende da varie parti, accumula gli accessorii, sciupa i colori, stanca la memoria e la fantasia del lettore. È un torrente straripato che non sa più arrestarsi. Scegliamo un esempio. Vuol egli dire: *Est-ce que les Cambyses, les Nérons seraient dans cette nuit, d'hommes devenus spectres, et pierres de tyrans, après avoir tenu les peuples dans leur serre?* L'idea rinchiusa nella prima frase è amplificata in quattro strofe, ed in altre quattro l'altra idea (2). Un uomo che non trova il vocabolo proprio, si smarrisce in un laberinto di perifrasi, e dice spesso: Avete capito? conscio di non essersi fatto capire. Uno scienziato, che non coglie subito la verità, s'inviluppa in concetti acuti e sottili. Victor Hugo non intuisce sempre la verità poetica, la quale folgora innanzi all'artista come visione venuta dal cielo, senza ch'egli vi pensi. Non la trova e la cerca, e quando più moltiplica gli accessorii, più gli fugge. Perchè, volendo raggiungere col pensiero quello che non ha potuto con l'intuizione, combina, paragona, mette in contrasto, raffina, assottiglia, e si distrae sempre più dalla cosa.

E si vuol distrarre. Il suo spirito non sa stare rinchiuso in una immagine, e corre ad un'altra e poi ad un'altra; hai frammenti, anzi che forme. È un Dio capriccioso, che spezza il suo mondo, nell'atto che si forma, per cominciarne un altro e per spezzarlo alla sua volta. In questa sua maniera di poesia Victor Hugo non ti presenta

(1) Je lisais. Que lisais-je? *L.* III.
(2) Pleurs dans la nuit. *L.* III.

mai una creatura poetica perfetta. Ti trovi nel soggiorno delle ombre: sono apparizioni fuggevoli che ondeggiano e passano; è una fermentazione universale, senza che niente venga a compimento. Gli è come in un sogno: vediamo una stanza e la stanza si trasforma in un campo, ma i contorni sono così indeterminati, che non sappiamo proprio se sia stanza o campo, quando vediamo uscirne una terza cosa, che ci par cielo, e il cielo si trasforma in uomo, nè siamo ben sicuri che quell'uomo resti uomo. La realtà in queste poesie ci vacilla innanzi, in un continuo stato di trasformazione. L'arte rimane nelle basse regioni della immaginazione, senza sublimarsi a fantasia: ci dà delle immagini, non il fantasma. Ma che immagini! Hai tutt' i colori dell'arco-baleno; mille raggi tremolanti che entrano gli uni negli altri e ti abbagliano; mille forme danzanti che t'inondano di luce e spariscono; piove oro da tutte parti: l'onnipotente immaginazione del poeta lussureggia in tutta la sua ricchezza. Innanzi a questa danza perenne senza musica che la regoli, innanzi a questo mondo mobile senza un centro quieto intorno a cui si limiti, noi rimaniamo come ubbriachi, parendoci di avere un capogiro, e che le mura della stanza si movano e che il suolo ci tremi sotto i piedi. Non possiamo abbracciare tutte le forme; non possiamo fermarci in alcuna, incalzati dalle sopravvegnenti, e le ci fuggono tutte. Hai i colori senza la faccia, i raggi senza il sole, la pioggia d'oro senza Giove.

È questa la tendenza romantica portata fino alla sua ultima punta, fino all'umore. Le forme vaniscono come vapori, ed il poeta gioca con esse. Quello che fa, egli lo vuole: è il suo fine. L'ultima conclusione di questa poesia è l'indifferenza delle forme, la loro unità nell' unità dell'essere, la loro uguaglianza innanzi al poeta, che spira in tutte la stess'anima. Voi credete che l'idea stia in questa forma? ed egli ve la spezza e fonde nuovi metalli e vi fa brillare al di dentro la stessa idea, componendo una specie di naturalismo poetico, nel quale al di sotto della pietra fa palpitare il cuore di un uomo. Eppure innanzi a questi embrioni luccicanti, che non vengono mai a maturità, e destinati ciascuno a morire per dar vita all'altro, voi non potete dire: il poeta è umorista; egli fa dell'umore. Perchè questo gioco di forme non è che apparente, rimane sulla superficie; perchè al di sotto vi è un'idea, una idea seria che il poeta rispetta e a cui immola le forme.

Che cosa vi rimane di una bella poesia? Una immagine ben netta, che non dimenticate più, reale quanto e più che la realtà. Le belle

poesie sono come certe persone simpatiche, che appena vedute amate già, e dite tra voi: Ecco una vecchia conoscenza! Quell'immagine non vi pare al tutto nuova: vi sembra di averla talora intraveduta ne' vostri sogni, di averla già conosciuta altra volta, e non vi ricordate dove e quando, ed ora che il poeta ve la fa brillare davanti, voi la ravvisate e dite: È dessa! La teoria platonica della reminiscenza, spogliata del suo lato mitico, ha un profondo senso. Una poesia che vi lascia vuoto, che non arricchisce l'immaginazione di una nuova creatura, è già condannata a morte. Che cosa vi rimane delle poesie di Victor Hugo, appartenenti a questa maniera? Un flutto d'immagini che vi lampeggiano davanti, oceani fuggitivi di luce che voi non potete cogliere nel loro passaggio; e di mezzo ad esse una cosa che voi potete in ultimo fissare ed appropriarvi, l'idea che in quel mutabile mondo ha voluto esprimere il poeta. Più le forme vi fuggono e più l'idea vi si avvicina; più i colori si cangiano e più l'idea si fissa nel vostro spirito: perchè il significato dell'idea è appunto in quella mutabilità delle forme. Per alcuni la poesia è l'idea nella forma; per Victor Hugo è l'idea nelle forme: l'individuo vanisce nella specie. Ha trovato egli le singole forme esauste, invecchiate, e le ha ringiovanite, rituffandole nella comun fonte battesimale della natura, mescolandole, soffiando in tutte lo stesso Dio. L'orizzonte del suo mondo poetico ha preso le proporzioni dell'universo; le immagini escono dalla loro *classica* solitudine, trovano se stesse in altre sorelle ignorate o disprezzate, e s'imprestano unicamente i loro colori e le loro bellezze: niuna è sè e solo sè; ciascuna ha qualche cosa di un'altra; in ciascuna vedi trasparire meno la sua anima che l'anima universale, la comune idea. La quale appunto perchè comune non accarezza l'una più che l'altra, non s'impronta, non s'individua in nessuna; passa in tutte e non si ferma in alcuna. È il principio cristiano o romantico nelle sue ultime conseguenze. Le forme sono un semplice *velo*; il corpo è un'ombra; l'idea vi sta al di sotto, conscia e libera; non imprigionata in alcuna; e se ne spicca a posta, eterna peregrina. Così il contenuto avvilito in una data forma, logora dal tempo, dalla superstizione, dal ridicolo, la spezza e se ne sviluppa bello di se stesso, e va a rinsanguinarsi in un'altra; e ciò che voi deridete in chiesa, adorate nel raggio del sole, e ciò che voi profanate nell'uomo, rispettate nel gorgheggio dell'usignuolo.

Poichè dunque l'idea non rimane in alcuna forma, ella ti si rivela

meno in questa o quella immagine, che in un rapporto tra le forme, di somiglianza o di contrasto: ond'è che l'espressione naturale di questa maniera di poesia è la metafora e l'antitesi. La quale espressione non è solamente la forma generale del concetto, ma s'insinua ne' minimi accessorii e costituisce il *genere* di Victor Hugo sotto il suo lato più apparente e più accessibile alla critica volgare. Ci ha di quelli, i quali fanno di berretto a Victor Hugo e lo salutano poeta, ma sotto beneficio d'inventario; accettano la sua poesia, ma rifiutano le sue metafore e le sue antitesi. Non sanno essi comprendere come i cadaveri possano sentir freddo, come il legno parli, come neroneggi la pietra. Gli è che il cadavere, il legno e la pietra non sono per Victor Hugo cose reali, ma semplici forme, variamente accozzate, dove egli suggella il pensiero: di modo che la loro realtà poetica è non in quell'inviluppo esteriore, che fa dell'una un cadavere e dell'altra una pietra, ma nell'anima o nel contenuto che il poeta vi ha messo. Per godere della poesia bisogna alzarsi dalla cruda realtà e ricordarsi che il regno delle Muse è il regno delle ombre, e che la realtà è data in balìa del poeta per disfarla e ricrearla in nuove combinazioni: ciascuna poesia è un nuovo *fiat*. Il lettore poetico sa bene che ciò che il poeta vi presenta non è il reale, ma il vero; e comprende perchè Goëthe fa parlare i fiori, e perchè Victor Hugo gitta al di dentro della pietra l'anima di Nerone. Ho inteso alcuni critici francesi, stringendosi nelle spalle, dire: Ecco qua, sempre lo stesso: ah quelle metafore! ah quelle antitesi! Vorrebbero il loro Victor Hugo; egli è sì grande, che non osano più di dirgli: vattene là: lo vorrebbero, ma a patto che divenisse un po' più giudizioso, che scrivesse con un po' più di buon gusto: insomma vorrebbero in quel cervello mettere un po' del loro cervello. La metafora e l'antitesi non sono già forme accidentali, che si possano togliere o mitigare, come si fa nella composizione di un collegiale. Qui sono, come in Shakespeare (1), la faccia del concetto. Il quale non risulta dall'individuo, ma dalla specie; non dal proprio delle forme, ma dal simile, dalla loro fusione, presentandoci, come ultimo motto della poesia, l'unità o il contrasto della idea nell'indifferenza

(1) Con la debita differenza. La metafora e l'antitesi di Shakespeare non hanno la loro esistenza in un rapporto estrinseco, costruito *a priori* e talora arbitrario, com'è in Victor Hugo, ma vivono nel seno stesso delle cose. Sotto quasi la stessa apparenza è un'altra maniera di poesia.

delle forme ora concordanti, ora cozzanti, Dio o il cieco fato, la verità o l'enigma, l'affermazione o la negazione, la metafora o l'antitesi. Si presenta per esempio innanzi a Victor Hugo la *marguerite.* Il poeta non si oblia nella contemplazione di questo fiore tanto gentile, l'astrologo degli amanti, ma trova subito un rapporto tra le fogliettine candide ond'è incoronato e i raggi del sole; e la margheritina esclama: *Et moi, j'ai des rayons aussi!* (1) Il sostanziale non è qui in nessuna delle due forme, come due individui distinti, ma nella somiglianza tra *la petite fleur et le grand astre*, ed il significato è nel titolo della poesia: *Unité!* Una volgare metafora, i raggi della margheritina, è qui alzata a significare l'armonia universale. In un'altra poesia (2) l'autore ci dipinge le ignobili risse ed infami tra un marito ed una moglie: *Silence, assassin! — Tais-toi, prostituée!* Indi soggiunge:

> Un beau soleil couchant, empourprant le taudis,
> Embrasait la fenêtre et le plafond, tandis
> Que ce couple hideux, que rend deux fois infâme
> La misère du cœur et la laideur de l'âme,
> Etalait son ulcère et ses difformités
> Sans honte, et sans pudeur montrait ses nudités.
> Et leur vitre, où pendait un vieux haillon de toile,
> Etait, grâce au soleil, une éclatante étoile,
> Qui, dans ce même instant, vive et pure lueur,
> Eblouissait au loin quelque passant rêveur!

Qui le antitesi sono accumulate negli accessorii, perchè il concetto stesso riposa su di un'antitesi, sul contrasto delle due forme. È la bella natura in antitesi con la perversità dell'uomo; onde pullulano varie forme accessorie in contrasto: il vetro fatto una stella, ed un cencio di tela; nella stessa stanza il sole che imporpora, e l'uomo che bestemmia; al di dentro *le couple hideux*, al di fuori *le passant rêveur*.

Tali sono i lineamenti generali di questa maniera di poesia. Ella ha per fine una idea che si sviluppa dalle forme e si apprende in ultimo nella sua generalità. La forma si perde nelle forme e le forme si perdono nella idea. È la forma ridotta a leggiero vapore che ti

(1) Unité. *L.* I.
(2) Intérieur. *L.* III. — *Vedi pure la* Nichée sous le portail. *L.* II.

vanisce nelle mani. Ma vanisce in mezzo alla pompa ed al lusso: il poeta profonde intorno alla sua tomba i più delicati fiori.

Eppure gli è un bel dire: le forme muoiono; la poesia è morta; il corpo è ombra; lo spirito solo è; lo spirito dissolve la forma; la scienza uccide la poesia. Ci è qualche cosa al di dentro di noi, che resiste a queste teorie, che dice: No; la poesia è eterna come eterna è la fede, la scienza, la libertà, Dio. Uccidete dunque prima il cuore e la fantasia. La poesia voi me la scacciate dalla chiesa ed ella brilla nella patria, e se fugge dalla patria, ripara nella famiglia, trova un asilo ne' campi. E se in bocca al poeta francese si evapora, in bocca al poeta polacco o magiaro si rincarna. Ma che dico io in bocca al poeta francese? Vedete qui. Quest'uomo, perpetuo mago, innanzi a cui un mostro si trasforma in angelo (1), che vede *dans la sérénité formidable des morts* il riso dell'anima e la gioia terribile del corpo, *l'ineffable chant de l'âme et de la bête à la fin se lâchant* (2), che cosa è quest'uomo innanzi al cadavere della figlia? Ditegli dunque: la forma è accidente; il corpo è ombra; la sua anima rimane attaccata a quell'accidente, la sua vita rimane legata a quell'ombra; il suo cuore protesta contro la sua teoria. Con una di quelle contraddizioni, con le quali il genio si salva dalle dottrine ostili e dalla sua propria dottrina, quando Victor Hugo esce dal fantasticare, quando ha innanzi qualche cosa di reale che lo commuove, vi si obblia lui e la sua idea, e non ha più innanzi a sè che quella forma, quel sorriso, quello sguardo, quei gesti. La forma allora ripiglia i suoi diritti, e la poesia ride nella sua anima col riso schietto e ingenuo della prima età. Allora anch'egli popola il mondo poetico delle sue creature; e vediamo spuntare sull'orizzonte bellissime fanciulle, non dimenticabili mai, Rosa, Lisa, Chiara, astro solitario del libro VI. Mettete innanzi a Victor Hugo una situazione drammatica, un'azione, una persona in certe condizioni determinate, e l'idea rimprigionasi nelle forme, le forme si obliano nella forma: qua dentro si raccoglie tutto il mondo. Questa forma non ha più bisogno di collegarsi con altre, basta a se stessa; con amorosa intuizione il poeta la conduce all'ultima finitezza, nè sa da lei svolger lo sguardo. Dove sono più le metafore? dove le antitesi? o i concetti? o le amplificazioni? o le nebbie luccicanti, ma nebbie? Victor Hugo si pone di un salto accanto

(1) Ce que c'est que la mort. *L.* VI.
(2) Cadaver. L. VI.

a'sommi poeti. Dategli l'universo, ed egli fluttua nel vago; dategli un piccolo mondo e ben terminato, ed il vaporoso e fantastico poeta ha la mano ferma e precisa di uno scultore greco. Quanta verità, quanta grazia in quei fanciulli che gli fanno cerchio, e pendono dal suo labbro! com'egli conosce bene i fanciulli! (1) È una delle più perfette poesie, ch'io abbia mai studiate, perfette di semplicità, di candore, di verità. Dimandatemi qual'è l'idea di questa poesia. Non la so, nè Victor Hugo la sa. È la natura colta in uno de'suoi atti; è la verità fatta carne e sangue; profondatasi ed obliatasi nella forma. Di tal genere sono *Lise*, *Le Maître d'études*, *Une vieille chanson du jeune temps*, *Le poëme éploré se lamente*, e sopratutto *Le Revenant*, per novità di concetto, per finitezza e delicatezza di forme, per freschezza di vita, destinata a fare il giro del mondo ed a svegliar palpiti, dovunque ci è una famiglia. Non parlo delle poesie intorno alla figlia, nelle quali è tanto affetto in tanta semplicità: il padre ha lì ispirato il poeta. Abbandonarsi alle più care rimembranze, rifarsela viva innanzi, e conchiudere:

Toutes ces choses se sont passées
Comme l'ombre et comme le vent! (2)

E conchiudere:

Et dire qu'elle est morte! hélas! que Dieu m'assiste!
Je n'étais jamais gai quand je la sentais triste;
J'étais morne au milieu du bal le plus joyeux
Si j'avais, en partant, vu quelqu'ombre en ses yeux!

Quanta sobrietà in questo dolore sì vero! Ma fate che il poeta abbia ad esprimere il suo dolore per la morte delle umane cose, e ritorna a galla la prima maniera:

Hélas! tout est sépulcre. On en sort, on y tombe;
La nuit est la muraille immense de la tombe.
Les astres dont luit la clarté,
Orion, Syrius, Mars, Jupiter, Mercure,
Sont les cailloux qu'on voit dans ta tranchée obscure,
O sombre fosse Eternité! (3)

(1) Elle avait pris ce pli dans son âge enfantin. *L.* IV.
(2) Quand nous habitions tous ensemble. *L.* IV.
(3) Hélas, tout est sépulcre. *L.* VI.

Innanzi alla figlia morta non fantastica egli già; non dice che la notte è la muraglia della tomba, gli astri le pietre e l'eternità la fossa. Là egli vede e sente; qui fantastica e medita; là svolge l'occhio da tutte le cose per concentrarlo in una sola; qui la fantasia si smarrisce nella universalità delle cose; il primo *hélas!* è una lagrima, il secondo è un vapore che va a perdersi fra le nubi.

Queste due maniere di poesia rispondono talmente alle due corde della sua anima, che spesso le incontri amicate in una sola poesia: e citerò ad esempio l'ultima: *A celle qui est restée en France.* Quando egli abbraccia il mondo, puoi metterti l'occhialino e discernere le macchie; quando si affisa e si oblia in alcuna cosa, inchinati, o critico, e voi piegate le ginocchia, o popoli: avete innanzi il primo poeta vivente. — I poeti della vecchia generazione dormono: quelli della nuova sono ancora la legione della speranza.

FRANCESCO DE SANCTIS.

L'ANCIEN RÉGIME

ET LA

RÉVOLUTION FRANÇAISE

PAR

ALEXIS DE TOCQUEVILLE*

Michel Lévy frères, éditeurs, rue Vivienne, 7 *bis*, à Paris.

Il y a environ vingt ans, un homme encore presque inconnu publiait un livre intitulé : *De la Démocratie en Amérique.* Ce livre n'était pas seulement un tableau achevé de l'organisation politique des Etats-Unis, c'était une analyse profonde du grand fait qui constitue le caractère propre des sociétés actuelles et va les dominant chaque jour davantage, l'égalité sans cesse croissante des conditions. l'avénement et l'envahissement irrésistible de la démocratie.

M. de Tocqueville, renversant d'un coup bien des préjugés, montrait dans l'égalité le plus grand obstacle à la liberté, et dans la liberté le seul remède aux périls de l'égalité.

Jamais cette vérité fondamentale de la politique n'avait été aperçue avec tant de netteté et démontrée avec tant de rigueur. Entrevue

* La conoscenza della lingua francese è così universaleggiata oggidì, che ne si vorrà condonare se in una Rassegna italiana stampiamo nell'originale francese codest'articolo, di cui l'illustre accademico J.-J. Ampère degnossi onorare le pagine della nostra effemeride. (LA DIREZIONE.)

rarement, méconnue presque toujours, on peut dire qu'elle était découverte, parce que pour la première fois elle était prouvée.

Aujourd'hui, M. de Tocqueville, après avoir vécu dans les Chambres et passé par le pouvoir, ayant confirmé ses théories par l'expérience et donné à ses principes l'autorité de son caractère, a employé le loisir que font en France à tous les hommes politiques de quelque valeur les circonstances actuelles, à méditer sur un fait plus vaste que la démocratie américaine, sur la révolution française : il a voulu expliquer ce grand fait, car la nature de son esprit est de chercher dans les choses la raison des choses. Ici encore il a eu à faire la part de ces deux principes qui se confondent parfois et se contrarient souvent : l'égalité et la liberté. Mais, pas plus que dans son premier ouvrage, il ne s'est borné à d'abstraites généralités; son but a été de découvrir par l'étude de l'histoire, comment la révolution française était sortie de l'ancien régime, et, pour y parvenir, il a tenté ce dont on ne s'était guère avisé avant lui, de retrouver et de reconstruire l'état vrai de la vieille société française. Ceci a été une œuvre de véritable érudition historique, puisée aux sources, appuyée sur les archives manuscrites de plusieurs provinces. Des notes très-curieuses placées à la fin du volume en font foi. Ce travail à lui seul eût été très-important et très-instructif, mais dans la pensée de celui qui a eu le courage de l'entreprendre et de le poursuivre, ce n'était là qu'un moyen de parvenir à l'interprétation historique de la révolution française. de comprendre cette révolution et de la faire comprendre.

L'étude approfondie et pénétrante de ce qu'on pourrait appeler *la genèse* de la révolution, a conduit l'auteur par des déductions, ce me semble, évidentes à une vue entièrement neuve du grand problème qu'il voulait résoudre. La révolution n'a pas été un accident fortuit, une maladie passagère, comme l'ont cru de grands esprits contemporains de son apparition. Elle n'a point été non plus quelque chose de monstreux et d'inexplicable, comme d'autres le pensèrent; elle n'était point la négation de toute autorité religieuse et civile, car l'autorité religieuse y est rentrée et le pouvoir civil s'est accru par elle; elle a été à la fois préparée et provoquée par l'état social qui l'a précédée : préparée, car la société européenne, telle qu'elle fut organisée au moyen-âge, avait été remplacée en France par un état de choses beaucoup plus semblable qu'on ne croit à celui que la révolution a fondé; provoquée, parce que l'an-

cien régime avait fait tout ce qu'il fallait pour rendre intolérable à la masse de la nation cet état de choses dont, en se débarrassant de ce qui l'y gênait, elle devait trop bien s'accommoder plus tard.

On est saisi d'étonnement en voyant dans le livre de M. de Tocqueville à quel point tout ce que l'on regarde comme des résultats, ou, ainsi qu'on dit, des conquêtes de la révolution, existait dans l'ancien régime. Centralisation administrative, tutèle administrative, justice administrative, mœurs administratives, garantie des fonctionnaires contre les citoyens, multiplicité et amour des places, conscription même, prépondérance de Paris, extrême division de la propriété, tout cela est antérieur à 89: dès lors, point de vie locale véritable. La noblesse n'a que des titres et des priviléges, elle n'exerce plus aucune influence autour de soi, tout se fait par le conseil du roi, l'intendant ou le subdélégué; nous dirions le conseil d'Etat, le préfet et le sous-préfet: il ne se passe pas moins d'un an avant qu'une commune obtienne du pouvoir central la permission de rebâtir son presbytère ou de relever son clocher. Cela n'a guère été surpassé depuis. Si le seigneur ne peut plus rien, la municipalité, sauf dans les *pays d'Etats*, peu nombreux comme on sait et auxquels est consacré dans l'ouvrage de M. de Tocqueville un excellent appendice, la municipalité ne peut pas davantage. Partout la vraie représentation municipale a disparu, depuis que Louis XIV a mis les municipalités en *office*, c'est-à-dire les a vendues; grande révolution accomplie sans vue politique, mais seulement pour faire de l'argent. Ce qui est, dit justement M. de Tocqueville, bien digne du mépris de l'histoire. Partout la représentation municipale a été remplacée par de petites oligarchies impuissantes. L'héroïque commune du moyen-âge qui, ainsi que le remarque l'auteur, transportée en Amérique est devenue le *township* des Etats-Unis, s'administrant et se gouvernant lui-même, en France n'administrait et ne gouvernait rien. Les fonctionnaires pouvaient tout, et pour leur rendre le despotisme plus commode, l'Etat les protégeait soigneusement contre les poursuites de ceux qu'ils avaient lésés. « Seulement, dit M. de Tocque-« ville, avant la révolution le gouvernement ne pouvait couvrir ses « agents qu'en recourant à des mesures illégales et arbitraires, « tandis que depuis il a pu légalement laisser violer les lois. » Malgré ce progrès, en lisant ces choses on se demande pourquoi la révolution s'est faite, et comment elle a eu pour conséquence de rétablir et de consacrer tout cela. Mais en lisant d'autres chapitres

on s'explique très bien pourquoi elle s'est faite et comment elle a tourné ainsi.

Elle s'est faite contre le noble, qui n'avait plus assez de pouvoir pour être respecté et qui avait encore assez de priviléges pour être haï; elle s'est faite contre le prêtre, qui partageait les immunités du noble et venait demander la dîme au paysan ruiné par la corvée, ce paysan qui avait déjà la passion de la propriété territoriale si ardente chez lui de nos jours, et qui, M. de Tocqueville le démontre, était déjà propriétaire foncier; sa propriété était très petite, car, M. de Tocqueville le démontre aussi, la terre était déjà *subdivisée à l'infini*, c'est l'expression d'un intendant. Quelle merveille que le paysan ait voulu plus tard s'arrondir au moyen des terres de la noblesse et du clergé? Dans les villes, l'ouvrier souffrait des restrictions absurdes qui lui interdisaient le libre exercice de son métier; le bourgeois s'indignait que le noble ne fût pas imposé, et, quand il l'était, le fût autrement que lui. Il lui était dur de racheter les offices qu'il avait déjà payés, toutes les fois que le roi avait besoin d'argent. Nul concert entre les citoyens pour une résistance raisonnable au pouvoir ou une amélioration graduelle dans leurs conditions n'était possible, car les classes, que les souverains s'étaient appliqués à séparer, étaient sans lien commun, s'isolant toujours davantage jusqu'au jour où les uns viendraient à dévorer les autres; et ce qui achevait de préparer leur guerre, ces classes, qui ne se rapprochaient point, cessaient chaque jour de différer. Sauf le vernis des manières, la bourgeoisie et la noblesse étaient fort semblables par les goûts, par les idées, par la fortune, car la première allait s'enrichissant et la seconde se ruinait.

Bien que le sentiment de la liberté ne soit pas, à tout prendre, celui qui a tenu le plus de place dans la révolution, on ne saurait nier qu'il n'y ait joué aussi son rôle; il en est le trait, si non le plus profond, au moins le plus brillant. Eh bien! ce noble sentiment n'était pas aussi absent qu'on pourrait le croire des âmes françaises sous l'ancien régime: le gentilhomme avait sa fierté et le magistrat son indépendance; le prêtre invoquait ses immunités et le bourgeois ses priviléges. Le paysan seul était étranger à tout sentiment de ce genre, et, comme il forme la majorité, il n'est pas surprenant que ce sentiment ait toujours été si tiède et le soit encore chez cette majorité. Et comment accuser le paysan de n'avoir pas acquis la notion des droits politiques dans une société où il n'en avait aucuns?

Aussi ce ne sera pas la liberté qui allumera la torche avec laquelle il incendiera les châteaux, ce sera la misère et la haine.

La société que le passé avait faite penchait donc d'elle-même vers la révolution; il faut voir maintenant dans le livre de M. de Tocqueville comment on l'y précipita.

Dans cette France, d'où la possibilité de résistance légale était absente, le gouvernement, qui l'en avait graduellement bannie, se trouva face à face avec les écrivains. La vie politique, chassée de partout, se réfugia dans la littérature. La théorie, que nulle épreuve de la pratique ne pouvait éclairer ou modérer, fut aveugle et absolue. Comme on n'avait aucune prise sur les abus, on ne trouva d'autres ressources contre eux qu'une rénovation radicale de la société. Cette rénovation radicale fut prêchée par des hommes, qui ne savaient rien aux affaires, à une multitude qu'on en avait tenu toujours éloignée, et qui leur fut livrée par le mécontentement et l'ignorance. L'aristocratie, ou plutôt la noblesse — car M. de Tocqueville montre fort bien, le premier je crois, qu'en France il y avait une noblesse mais point d'aristocratie, comme en Angleterre il y a une aristocratie et pas de noblesse véritable — la noblesse française n'exerçait pas plus d'influence sur l'opinion, qu'elle n'avait de part au gouvernement. N'ayant aucun pouvoir à perdre, et dans sa légéreté ne voyant pas de danger pour ses prérogatives séculaires, elle se mit à conspirer elle-même par l'esprit contre la vieille société, dont ces prérogatives faisaient partie. Le clergé, qui n'avait plus d'empire sur les esprits, persécutait timidement ceux qui lui dérobaient cet empire; enfin, l'autorité gouvernementale, dont les théoriciens les plus ardents, comme les *économistes*, acceptaient l'agrandissement, pourvu qu'elle se mît au service de leurs idées, l'autorité ne s'inquiétait pas beaucoup de théories qu'elle ne croyait pas dangereuses, parce qu'elles n'étaient pas libérales.

En effet, elles étaient plutôt socialistes; le despotisme aime naturellement le socialisme : il a raison de l'aimer, parce qu'il lui ressemble; mais il a tort de ne pas le craindre, parce que le socialisme est plus fort que lui. Peut-être par une sympathie secrète, mais surtout par mollesse et par incurie de tout ce qui n'était pas obstacle ou embarras matériel, on tracassait les opinions nouvelles et on ne les réprimait point, leur résistant assez pour les exciter et trop peu pour les contenir.

La prospérité même de la France, que M. de Tocqueville montre

avoir été plus grande sous le règne de Louis XVI qu'elle ne l'avait été jusque-là, aidait à la révolution. Les améliorations, qui s'introduisaient incomplètement dans l'ancienne monarchie, en précipitèrent la ruine; car, c'est toujours quand un état de choses qui doit périr devient moins mauvais, qu'il est plus menacé; c'est quand un joug est moins lourd, qu'on arrive à se sentir la force de le briser.

Tandis que la nation commençait à s'apercevoir de tout ce qui lui manquait, avec un mélange de bon vouloir et d'imprudence, dans laquelle entrait un peu de confiance étourdie et dédaigneuse, le pouvoir se mit à exciter par des déclarations, on pourrait dire des déclamations imprudentes, ce mécontentement auquel il ne remédiait point. Les intendants tonnaient contre la barbarie des riches. « S. M., disaient-ils, veut défendre le peuple contre les manœuvres « qui l'exposent à manquer de l'aliment de première nécessité, et « le forcent à livrer son travail à tel salaire qu'il plait aux riches « de lui donner; le roi ne souffrira pas qu'une partie des hommes « soit livrée à l'avarice de l'autre. » On croyait apparemment le peuple sourd, mais il entendait. Enfin le gouvernement se prêtait avec une singulière bonne grâce à faire, comme dit M. de Tocqueville, l'éducation révolutionnaire du peuple; il l'accoutumait à ne rien respecter du passé que ce peuple allait détruire. On portait la main sur le Parlement, la plus antique institution de la monarchie. Quand on voulait faire une route on s'emparait des terres des particuliers, et souvent on oubliait de les payer. On abolissait des fondations pieuses ou d'utilité publique, ou bien on en changeait arbitrairement l'emploi: les réquisitions, la vente obligatoire des denrées, le *maximum*, sont des inventions de l'ancien régime. M. de Tocqueville le dit et le prouve. Dans ses rapports avec les particuliers, le gouvernement substituait des formes violentes aux formes de la justice. Nulle part, comme le remarque l'auteur, les tribunaux ordinaires n'étaient plus indépendants qu'en France: cela n'est pas une ressemblance avec tout ce qui a suivi, mais on avait soin de remédier à cet inconvénient par des tribunaux exceptionnels ou par le bon plaisir des intendants.

Voici un fait d'une haute importance, et qui n'avait pas été signalé comme il doit l'être, c'est la grande révolution administrative qui précéda de peu la révolution politique, et qui eût pour effet de tout désorganiser au moment où tout allait être attaqué. Rien ne demande plus d'habileté qu'un changement de front en présence de

l'ennemi, et celui-ci fut exécuté avec une rare maladresse. En 1787 on plaça à côté de l'intendant une assemblée provinciale; dans chaque village un corps municipal élu prit la place de l'ancienne assemblée paroissiale, et, dans la plupart des cas, du syndic. On ne s'avisa pas de distinguer le pouvoir exécutif de celui qui doit surveiller et prescrire. C'était ignorer la base de tout bon gouvernement. Partout l'administration fut collective; il en résulta un embarras administratif universel, une confusion de tous les pouvoirs; et les municipalités, qui devaient faire la terreur, furent créées.

Cette organisation, si vicieusement démocratique, était établie dans un pays où subsistait l'inégalité des droits et de l'impôt; à côté d'elle on laissa l'intendant dépossédé de son autorité. Le seigneur et le curé y restèrent également, et ne surent bientôt plus quelle était leur place; rien ne fut réformé par là, mais un immense désordre fut constitué.

Alors parut la révolution: elle sortit de ce qui la précédait; on peut dire qu'elle y était déjà.

La noblesse avait perdu successivement tous ses droits, et elle avait conservé des avantages pécuniaires qui excitaient justement l'envie, et des prérogatives qui blessaient la vanité du tiers état et sa fierté.

« La noblesse, dit M. de Tocqueville, était devenue de moins en « moins une aristocratie, de plus en plus une caste. Le gouverne- « ment du roi s'étant substitué dans les trois quarts de la France « aux pouvoirs locaux, avait attiré à lui toutes les affaires, les plus « petites comme les plus grandes; Paris s'était rendu le maître du « pays dont il n'était jusque-là que la capitale, ou plutôt était de- « venu lui-même le pays tout entier. Ces derniers faits, qui étaient « particuliers à la France, suffiraient pour expliquer comment une « émeute a pu détruire de fond en comble une monarchie qui avait « supporté pendant des siècles de si violents chocs, et qui la veille « de sa chute paraissait encore inébranlable à ceux qui allaient la « renverser.

« La France étant l'un des pays où la vie politique était depuis le « plus longtemps et le plus complètement éteinte, où les particuliers « avaient le mieux perdu l'usage des affaires, l'habitude de lire dans « les faits, l'expérience des mouvements populaires et presque la « notion du peuple; il est facile d'imaginer comment tous les Fran- « çais ont pu tomber à la fois dans une révolution terrible sans la

« voir, les plus menacés par elle marchant les premiers et se char-
« geant d'ouvrir et d'élargir le chemin qui y conduisait.

« Comme il n'existait plus d'institutions libres, par conséquent
« plus de classes politiques, plus de partis organisés et conduits, et
« qu'en l'absence de toutes les forces régulières, la direction de l'opi-
« nion publique, quand l'opinion publique vint à renaître, échut
« uniquement à des philosophes, on dût s'attendre à voir la révolu-
« tion conduite moins en vue de faits particuliers, que d'après des
« principes abstraits et des théories très-générales. On put augurer
« qu'au lieu d'attaquer séparément les mauvaises lois, on s'en pren-
« drait à toutes les lois, et qu'on entreprendrait de substituer à l'an-
« cienne constitution de France un système de gouvernement tout
« nouveau que les écrivains avaient conçu.

« L'église se trouvant naturellement mêlée à toutes les vieilles
« institutions qu'on voulait détruire, on ne pouvait douter que cette
« révolution ne dût ébranler la religion, en même temps qu'elle ren-
« verserait le pouvoir civil; dès lors, il était impossible de dire à
« quelles témérités inouïes pouvait s'emporter l'esprit des novateurs
« délivrés à la fois de toutes les gênes que la religion, les lois et
« les coutumes imposent à l'imagination des hommes.

« Et celui qui eût bien étudié l'état du pays, eût aisément prévu
« qu'il n'y avait pas de témérité si inouïe qui ne put y être tentée,
« ni de violence qui ne dût y être soufferte.

. . . . « Quand la révolution survint, on aurait vainement
« cherché dans la plus grande partie de la France dix hommes qui
« eussent l'habitude d'agir en commun d'une manière régulière, et
« de veiller eux-mêmes à leur propre défense; le pouvoir central
« seul devait s'en charger, de telle sorte que ce pouvoir central,
« étant tombé des mains de l'administration royale dans celle d'une
« assemblée irresponsable et souveraine, et de débonnaire devenue
« terrible, ne trouva rien devant lui qui put ni l'arrêter ni même
« le retarder un moment: la même cause qui avait fait tomber si
« aisément la monarchie, avait rendu tout possible après sa chute.»

Au fond deux choses ont fait la révolution: le besoin d'égalité et
le désir de liberté; mais on était bien plus préparé par l'ancien ré-
gime au triomphe de la première qu'à l'avénement de la seconde;
l'ancien régime avait fait l'égalité politique au dessous de lui par
l'anéantissement de tous les pouvoirs, il n'avait laissé debout que
l'inégalité irritante et sans base des priviléges; pour la liberté poli-

tique on n'avait pu l'apprendre dans une société où elle n'existait point ; on n'en possédait nulle notice précise, mais seulement un instinct vague que rien n'avait pu éclairer : aussi fut-elle un nom qu'on invoquait, plutôt qu'une chose qu'on voulut acquérir ou conserver. Quelques âmes d'élite en ont gardé le culte, mais la Convention et l'Empire ont pu la fouler aux pieds. Essayée sous la monarchie constitutionnelle, elle avait paru prendre racine dans nos mœurs; elle a été emportée avec cette monarchie en quelques heures, et, quand elle a voulu se constituer sous une forme républicaine, elle n'a pas tenu contre un coup d'état militaire.

La liberté vraie, c'est-à-dire l'intervention régulière du pays dans ses affaires, qui n'a été réelle que pendant la période de la monarchie constitutionnelle, a disparu parce que les masses ne s'étaient pas encore élevé à elle. Depuis soixante ans bien des gouvernements, à commencer par l'ancienne monarchie, nous l'avons vu, ont travaillé à l'éducation révolutionnaire du peuple. Quel gouvernement a fait assez pour le former à la liberté ? La liberté, qui y croit maintenant en France, qui y songe ? Quelques hommes seulement peut-être, mais ce sont les plus éclairés du pays, ceux dont le monde sait les noms et qui comptent en Europe comme les vrais représentants de la pensée française. Aucun des hommes qui ont joué un rôle politique en France n'a abjuré la liberté; je ne parle pas des doublures et des comparses : ce fait, jusqu'ici sans exemple, est la seule consolation qui reste, le seul orgueil qui soit permis à la France; mais rien ne peut le lui arracher, et il ne faut pas désespérer d'un pays où la liberté est encore comprise et sentie, comme elle l'est dans une page de M. de Tocqueville, que je veux transcrire ici.

« Je me suis souvent demandé où est la source de cette passion
« de la liberté politique qui dans tous les temps a fait faire aux hom-
« mes les plus grandes choses que l'humanité ait accomplies, dans
« quels sentiments elle s'enracine et se nourrit. Je vois bien que
« quand les peuples sont mal conduits, ils conçoivent volontiers le
« désir de se gouverner eux-mêmes; mais cette sorte d'amour de
« l'indépendance, qui ne prend naissance que dans certains maux
« particuliers et passagers que le despotisme amène, n'est jamais
« durable. Elle passe avec l'accident qui l'avait fait naître. On sem-
blait aimer la liberté, il se trouve qu'on faisait que haïr le maître.
Ce que haïssent les peuples faits pour être libres, c'est le mal
même et la dépendance. Je ne crois pas non plus que le véritable

« amour de la liberté soit jamais né de la seule vue des biens ma-
« tériels qu'elle procure, car cette vue vient souvent à s'obscurcir.
« Il est bien vrai qu'à la longue la liberté amène toujours, à ceux
« qui savent la retenir, l'aisance, le bien-être, et souvent la richesse.
« Mais il y a des temps où elle trouble momentanément l'usage de
« pareils biens; il y en a d'autres où le despotisme seul peut en
« donner la jouissance passagère. Les hommes qui ne prisent que
« ces biens là en elle, ne l'ont jamais conservée longtemps.

« Ce qui dans tous les temps lui a attaché si fortement le cœur
« de certains hommes, ce sont ses attraits mêmes, ses charmes pro-
« pres, indépendants de ses bienfaits; c'est le plaisir de pouvoir par-
« ler, agir, respirer sans contrainte sous le seul gouvernement de
« Dieu et des lois. Qui cherche dans la liberté autre chose qu'elle
« même, est fait pour servir.

« Certains peuples la poursuivent obstinément à travers toutes
« sortes de périls et de misères; ce ne sont pas les biens matériels
« qu'elle donne que ceux-ci aiment alors en elle, ils la considèrent
« elle-même comme un bien si précieux et si nécessaire, qu'aucun
« autre ne pourrait les consoler de sa perte, et qu'ils se consolent
« de tout en la goûtant. D'autres se fatiguent d'elle au milieu de
« leurs prospérités, ils se la laissent arracher des mains sans résis-
« tance, de peur de compromettre par un effort le même bien-être
« qu'ils lui doivent. Que reste-t-il à ceux-là pour rester libres? Quoi?
« le goût même de l'être. Ne me demandez pas d'analyser ce goût
« sublime, il faut l'éprouver; il entre de lui-même dans les grands
« cœurs que Dieu a préparés pour le recevoir; il les remplit, il les
« enflamme; on doit renoncer à le faire comprendre aux âmes mé-
« diocres qui ne l'ont jamais ressenti. »

De pareilles citations suffisent pour faire connaître l'élévation de l'âme et du langage de l'auteur. J'ose à peine apprécier dans une œuvre si sérieuse les qualités purement littéraires; cependant je ne puis taire que le style de l'écrivain a encore grandi dans son nouvel ouvrage. Ce style est à la fois plus large et plus souple; chez lui, la gravité n'exclut pas la finesse, et, à côté de considérations de l'ordre le plus haut, le lecteur rencontre une anecdote qui peint, ou un trait piquant qui soulage l'indignation par l'ironie; un feu intérieur court à travers ces pages d'une raison si neuve et si sage, la passion d'une âme généreuse les anime toujours; on y entend comme un accent d'honnêteté sans illusions, et de sincérité sans violence,

qui fait honorer l'homme dans l'auteur, et inspire tout à la fois la sympathie et le respect.

Cette analyse nécessairement trop rapide ne peut donner qu'une faible idée de tout ce que ce livre renferme de vues ingénieuses et vraies, profondes et sensées; il aurait fallu citer des chapitres entiers; celui, par exemple, où M. de Tocqueville examine comment la révolution politique de la France a eu le caractère général d'une révolution religieuse, et tant d'autres dont je n'ai fait qu'indiquer le sujet et qui abondent en considérations nouvelles, établies sur des faits nouveaux eux-mêmes: je ne pouvais le faire; je voudrais seulement avoir provoqué la curiosité du lecteur et excité son intérêt pour un ouvrage que le nom de l'auteur invitait suffisamment à lire.

M. de Tocqueville nous promet de continuer son œuvre, qui forme déjà un tout complet. Après nous avoir montré pourquoi et comment est née la révolution française, il nous fera voir pourquoi et comment elle a été ce que nous l'avons vue et ce que nous la voyons encore, car elle dure toujours. Qu'il achève cette œuvre si bien commencée, et qui suffirait pour faire illustre un nom qui ne le serait pas déjà; ce qu'il appelle modestement une étude sur la révolution, sera la philosophie de la révolution; par lui on connaîtra le fond même de ce grand mouvement historique qu'ont honoré tant de gloires, mais qui a tant d'erreurs, de faiblesses à racheter, et auquel il reste tant de progrès à faire.

J.-J. Ampère
de l'Académie française.

GLI ULTIMI SESSANT'ANNI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DISCORSO SINTETICO-CRITICO

Avvertenza.

Poi che la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte
E rendeile a colui che era già fioco.
Il Poeta, *Inf.* xiv.

Se il progresso si dovesse misurare dal travaglio della gola e delle orecchie, l'età nostra non sarebbe seconda a quale si sia stata migliore della gente umana, giacchè il fracasso che essa mena da mezzo secolo in qua assorda ed intenebra ogni paese civile. Se ogni pregio, se ogni vera grandezza consistono nel far rumore, l'età nostra, convien pur dirlo alla bella libera, è la grande per eccellenza. Ma chi non è al tutto dolcissimo di sale, e non ami illudersi vanamente coi fanciulli e colle donne, che povere s'appagano dell'apparenza, sentirà salirsi le fiamme al viso, ov'egli raffronti gli sciocchi e bugiardi vanti colle miserie reali, e colle inezie che oggidì corrono in letteratura, in filosofia, in politica, in religione. Chi introdusse siffatta derrata? chi mise in corso tante ciarpie? chi leva a cielo tante canore inezie? Sono ragazzi che, trastullandosi coi balocchi, affettano le divise e gli onori d'uomini; sono sciaurati che, non mai vivi per ingegno, poveri d'ogni buon giudizio, triviali di

pensieri, volgari di sentimenti, osano con penna sacrilega vituperare un Giusti, un Salvagnoli, un Centofanti, un Mamiani, un Rosmini, un Gioberti; mentre, dirazzati Italiani e massimo disdoro della comune madre, non sorge mezzano ingegno o spirituccio in Francia, cui essi non si gittino proni in terra ad idolatrare, vilissimi ad un tempo, prostituti e prostitutori. Nè con ciò io m'intendo punto sfrondare i giusti e dovuti allori ad uomini od a nazioni; venero ed adoro i veraci grandi, a quale si sia nazione del mondo appartengano; lodo ed ammiro Inglesi, Francesi e Tedeschi, se occorra; ma credo pure, come Italiano, che ancora noi potremmo esser vivi, quando davvero il vogliamo. Ma chi si sente uomo, e non disdegna la presente abbiettezza? Oh! cessate almeno di parlare d'Italia, o voi che solo siete attesi a straziare que' magnanimi pochi che osano, contro tutti, mantenerla viva ne' pensieri e negli affetti! Non è ella la più brutta delle ipocrisie avere sempre sulle labbra la nazionalità, mentre la motrice de' vostri pensieri, de' vostri affetti, è una marcia forestierìa? Bando a' riguardi. Il contenersi più oltre, saria un delitto di lesa verità, cui non io saprò sobbarcarmi, quand'anco, pogniamo pure, e per la niuna autorità e pel poco ingegno io mi sia l'ultimo degli Italiani. Dirò adunque il mio parere, e lo dirò con quella forza e con quel calore con cui ogni galantuomo ha diritto e dovere a un tempo di patrocinare il vero, od almeno ciò che egli ha per tale, tanto più forte, quanto che la malvagità dei tempi non dà che si parli o scriva fiacco, pogniamo che il fare dalla onnipotenza della fortuna ci sia tolto. Ecchè? Quando Simone Mago mette (1) in traffico le più sante cose, solo agli apostoli del vero sarà interdetta quella franchezza e gagliardia che solo alla causa del vero dovria essere sacra? Io non servo a nissuno, e, da quel vero in fuori che m'è duce, io non conosco padroni. Ricchezze e danari non mi fanno gola; quando ciò avessi voluto, sapevo bene strada che non falla. Gli onori non mi disturbano, ed il mio fegato per questo capo tranquilla a maraviglia. D'altra parte la mia pochezza, forse molto più nota a me che non ad altri, mi salva sino dalla tentazione; epperò dagli uomini nulla avendo a sperare, nulla m'ho a temere; spero tutto dal vero, temo solo del non abbracciarlo intero; felicissima condizione a quella

(1) Io per me credo fermamente che le lettere debbano essere un altrettale sacerdozio, epperò barattieri e simoniaci que' sciaurati, che ne fanno traffico vituperoso.

franchezza e a quella rara felicità, prima e potissima condizione dello scrittore, la quale mi lascia pensare quello che voglio, e quello che penso, esprimere. Dico adunque seguitando, che se mai vi fu tempo tra noi in cui l'apparenza tenesse luogo della sostanza, lo sforzato e l'eccessivo colla forza e colla perfezione, la millanteria e la giattanza col vero valore si confondessero, gli è codesto nostro, in cui, chi non ha intelletto superiore allo volgare, ove ponga mente al guazzabuglio che mette sossopra il regno delle lettere, egli è tentato per fermo del più disperante scetticismo.

> . . . . Sceso il sapiente
> E salita la turba a un sol confine
> Che il mondo agguaglia . . . . .

Simili alle alessandrine, che tennero dietro a' massimi splendori della Grecia virile, oggidì le lettere italiane oramai non danno più se non che tritumi, e quella terra che allegrò il mondo coi Dante, cogli Ariosto, coi Gioberti, e l'arricchì di que' loro immensi poemi, non dà più che spirituzzi simili a bollicine di sapone. La pianta italica, che già distendeva all'aere le late ramora in ricchissima rosta, ora imbozzacchisce più che mai, ovvero se qua o colà inordinata frondeggia, ei non è più che il vano fogliame d'una lappola o d'una zucca. All'ingegno ed alla vena inventiva succede lo spirito e l'arte di rabberciare, Dio sa come! appo noi ogni vita, ogni tipore è sparito; la cara ed antica semplicità che innamora è volta in orpello che fa stomaco; affettati e straccurati in una istessa pagina, in istesso periodo; ossessi, gridano e declamano fino allo stentore, e nissuno li intende; nulla di vero, di spontaneo, di naturale; vanno sui trampoli e son bassissimi, imaginosi e non abbagliano pur anco; lezii e smancerie, concettuzzi ed epigrammi, altrettali ed altrettanti *dandy*, liberanti dall'arco i dardi alle espugnabili Lucrezie nelle sale ciarliere, tra il volgo gemmato. Gigante in apparenza, pigmeo in realtà, il mondo letterario d'oggidì sen va tutto in arcadi che belano, arcadi che fremono, arcadi che urlano, arcadi che cantano, non che tutte le altre armonie del mondo belluino. Non farete impertanto le maraviglie, se que' pochi che si sforzano ancora di scrivere bene tra di noi, non ottengono nè anco la fama del più sgraziato giornalista; chè anzi, diciamolo pure, chi vuol rimanere oscuro, scriva bene, scriva italianamente, usi cioè uno stile semplice e puro, si tenga ri-

moto da ogni sorta affettazione, abbia insomma il modo e l'arte dell'ottimo scrivere, e, per quanto sieno pregevoli i suoi scritti, faccia pur conto di seppellirli con lui, se pur non muoiono prima che nati. Pel che possiamo ben dire col Gioberti e col Leopardi, e con tutta verità, che oggidì l'affaticarsi di scrivere perfettamente è quasi inutile alla fama, anzi nocivo. E a quel modo che noi veggiamo fare a cerretani e declamatori di piazza, che colla capacità dei polmoni e col gridar forte si cattivano l'attenzione dell'*inclito pubblico*, così quand'altri voglia salire in fama di scrittore tra i moderni, egli, lasciando da banda la vieta semplicità che chiama le cose col proprio nome, non ha che a scagliare in concetti e in dicitura; esempigrazia, in vece di dire buonamente, perchè naturalmente, co' nostri padri: il dolore, il cuore, la morte, pogniamo gridi costante: i campi del cuore, il vento del dolore, il vento della morte. Osservava il Pascal che non sempre parlando di Parigi si debbe dire la capitale della Francia; ma ora Parigi, ora la capitale della Francia, secondochè la natura o la gradazione logica del concetto il richiede. Quanti tra i moderni imbrattacarte, per dirla con frase comune al Rousseau ed al Leopardi *(barbouilleur de papier)*, intendono la verità e finezza di questa buona distinzione? Le metafore poi, sieno pure come di briaco, che all'*Ave Maria* accoppia le sconcezze e il fetore da postribolo, più strane saranno, e saranno vieppiù efficaci; gli varranno cioè l'onore di essere salutato un *génie*, che omai spesseggiano nel mondo moderno come erbaccie parassite per campi incolti, come insetti onnigeni per padule. Imagini da trivio, concetti da tavernaio, ovvero sfumanti, aerei, intangibili, inetti ad ogni contorno; epigrammi ed arguzie, gonfiezze e rumori stiricchiati e sdolcinati, capriole e salti, poesia in prosa e prosa in poesia, sinchè non si venga al finale capitombolo. Dopo morte, il giudizio. Od io esagero, o la maledizione delle Muse ha colto intero il regno delle lettere e i letterati. Uffizio sacrosanto, e non vano trastullo di matta fantasia o turpe mercato di svergognato ossequio o di bassa contumelia, è quello delle lettere, che voi arruffianate a cupidigia, a corruttela, o sciaurati!

Nè bassa contumelia
 Che l'uomo in volta accenna,
 Nè svergognato ossequio
 Mi brutterà la penna,

La penna, a cui frementi
Spirano un vol più libero
Più liberi ardimenti.
Oh! se talor negli impeti
Ciechi dell'ira prima
In aperto motteggio
Travïerà la rima,
A lacerar le carte
Tu, vergognando, aiutami,
O casto amor dell'arte.

E ciò da quando? dacchè disertando i patrii altari, a cui dovremmo di continuo ispirarci, tirati alle sciocche larve di letteratura universale ed europea, ci credemmo, anima e corpo, in braccio agli stranieri. E sia pure che oggidì il chiamare barbari tutti coloro a cui nascendo non arrise il sereno del cielo italico, sia orgoglio quanto ingiusto altrettanto sciocco. Ciò troppo mi cape nell'animo, poichè non ignoro siccome que' popoli, che già ci furono minori in civiltà ed iscienza, sono tutti usciti di pupillo, e d'altra banda quella civiltà cristiana, da cui, come da fontana comune, muovono i diversi rivi della coltura europea, tutti stringendoci fratelli, non admette distinzioni essenziali. Conosce bene e vuole le accidentali, e tutte quelle varietà fuori di cui non risulterebbe armonia. Che se è lecito e bello l'accomunare tra popoli fratelli la civiltà e la scienza, come tra altrettanti membri d'una sola famiglia, ciò non debbe già correre coll'estinzione del genio nazionale. Per quanto poi tocca agli Italiani, epperchè vorranno essi credersi così immiserati da chiedere agli stranii pensiero e favella, quand'essi, non fanno molti secoli, toccarono la cima in ogni sorta grandezze, e, per parlare lo schietto linguaggio del suo poeta, erano già grandi quando gli altri non eran nati? Di ciascheduna nazionalità indispensabile e primo elemento fattivo è la lingua, che allora si scioglie quando un popolo perde la coscienza di sè. « Non oltre illudiamoci con nazioni e letterature europee, scriveva un giovine generoso ingegno sino dal 33, lasciatele tutte agli stolti malvagi che di proposito vantano nobiltà di principii per simulare la colpa de' traditori covata nel cuore, che fanno moda d'insegnamenti religiosi per illudere gli onesti, che fingono patrii consigli per sollecitare gli inesperti. Ahi! nel passato non cercano quello che sarebbe ancor vita, bensì le larve; corrono solo per cimiteri, dissotterrando scheletri, imbellettando ossa, e poi dan-

zano intorno a tali mummie, cantando il bene universale, l'amore per tutta l'umanità, nella quale comprendono se stessi, e altre fole che fanno ridere e fremere i saggi. Tu invece scolpisciti in mente che ogni popolo ha una vita a sè, la quale non può esser quella di un altro popolo; una vita con immoti confini, determinata dalle prime sue origini, dalla sua situazione, dalle sue antiche vicende, dall'insieme delle proprie istituzioni, dall'ingegno, dalle ricchezze e dall'indole di que' che lo formano. Nè quindi nazione può togliere alle altre sorelle che quello che alla propria vita conviene. Fuori di questo, per lei non v'è che morte; verrà necessariamente assorbita da un'altra, senza giovare nè a questa, e perdendo la coscienza di se medesima, come le storie ci dicono. Quando sull'aprirsi del secolo decimosettimo l'Italia, di maestra fatta discepola, diessi a seguir gli Spagnuoli, poscia i Francesi, il suo discendere parve ruina. La lotta della riforma inaugurò tale fatto, ogni lotta poi sorse costantemente fuori di noi; non fu condotta per noi nè a causa di noi, se non fosse qual preda agognata; quindi l'Italia non s'ebbe che le passive conseguenze delle altrui pugne, sventura senza godimenti, profondità di caduta senza grandezza di prova, guerra senza speranza di pace. »

Per quanto poi spetta alle scienze, e alla filosofia naturalmente alle lettere congiunta, la bisogna non va mica d'altro piede. L'antichità ebbe un Vulcano che per fare Venere bella la spellava, una miriade d'ostrogoti o spinosi, emuli di quello poco invidiabili, dando nome di volere la scienza austera, e credendosi di tirare un gran punto trinciando le opere della natura e dell'arte, ridussero la scienza a pelle ed ossa, cappata affè di Dio, e civilissima gente, che dopo tanto rumore riescirono per diversa via a'scismi ed a'divorzii, opera capitalissima, e quasi dissi capolavoro della barbarie! Alla sintesi, che tutto abbraccia e compone, l'analisi che sfiora e discioglie, alla magnificenza e grandigia romana la grettezza e la miseria francese, al solido ed al massiccio i vapori e la leggerezza di moda, ai cibi forti e nutritivi i saporetti ed i dolciumi. Indutto il mal vezzo di scarnare e stritolare, venne il secco ed il rotto, lo scolorito ed i singhiozzi, lo sdruciolare e lo scagliare. È forse questa la letteratura europea di cui fate tanto chiasso? Io non so se la famosa torre poteva trovare migliore incontro. La logica ed il discorso, scrivea V. Gioberti, oggidì somigliano affatto al filo scempio od alla linea schietta, che va solo in lunghezza, e quella che i nostri buoni padri chiamavano con

sì raro accorgimento la tela del discorso non esiste più infra di noi, nè anco per ombra. E così come noi leggendo di que'mirabili antichi le mirabilissime gesta, saremmo tentati di averle in conto di favole, ove potremmo farlo alla barba della istoria, medesimamente in leggere i loro scritti, i moderni come spaventati a quelle strutture di composizione e d'opposizione di simili e di dissimili, di diversi e di contrarii così vaste, così complicate, che pure armonizzano in isquisito accordo, si sentono basire il cuore e girare la testa siccome quelli che, non adusi agli andirivieni della sintesi, hanno sol caro lo agevole e defilato trottare dell'analisi. Quindi Platone e Cicerone ai moderni non sanno mica buoni, ma pesanti, grevi, complicati per tanti nodi, divertiti per tanti gomiti, vengono stimati molto al di sotto di que'parolai moderni, che sotto la buccia d'eloquenza parlamentare fanno il giro del globo in sui fogli alati. Ben intendo che in età di dilettanti e di gente usa colla lettura a conciliarsi il sonno, l'antico metodo non torna troppo opportuno, e che solo l'opposito va prediletto, come quello che sia molto più facile e speditivo. Ma le cose facili sono il retaggio del volgo, ed un popolo tutto volgo è naturalmente schiavo. Ma a che in tal caso tanto parlucchiare di popolo e della necessità di tradurre il volgo in popolo, se quella classe a cui ciò fare ben spetta imbarberisce, se la fonte dei veraci dotti scema e si secca, e, invece di alzare il volgo a sè, cala se stessa e si pareggia al volgo? S'ha ad istruire il volgo, grida una gente, che del democratico non ha altro che il pretesto, santo intendimento, cui nissun galantuomo vorrà replicare, ma è forse con que'tritumi ed ossature, che gli accenditori di gaz enciclopedico regalano al popolo da dieci anni in qua, che non si fallirà al beato posto? Una frotta di maestruzzi, usa a trafficare tra noi l'ignoranza e la dabbenaggine del volgo, uccellando alla popolarità, e più alla borsa, alla cui vista solo si placa, diluvia da qualche tempo in qua tali squisitezze, che non mangierebbero i cani. Lascio stare, che la vera popolarità, come la semplicità, è uno di quei beni che piuttosto s'acquistano da chi non li cerca, che dai broglioni e dagli intriganti. Per questo noi veggiamo nelle istorie che le opere veracemente popolari, che fecero cioè il buon pro al povero popolo, sono quelle che in apparenza lo furono meno. Che mai di più popolare della Divina Commedia, la quale mutò e trasformò l'Europa ammodernandola e cristianeggiandola? Ma non è già colla vantata popolarità dei nostri giorni, che ottenne lo stupendo effetto, ma sì con un poema il più vasto, il più

implicato ed astruso, e possiamo ben dire il men popolare in apparenza, che uom conosca. Ma lasciando stare siffatta popolarità, simile al tutto alla famosa semplicità tanto vantata appo le donne franzesi, e derisa dal fiero Astigiano nel famoso sonetto che conchiude:

> Tra due guancie enfiate un mezzo naso,
> Un sentenziar che l'anima ti schianta,
> Fetidi fior in profumato vaso.

come tacere di quel vizioso metodo analitico, che, imboccando il cibo al fanciullo, sì come a prole nidiace, gli toglie ogni mezzo a pensare? Oh! non riposa ella tutta l'arte dell'educare nello svegliare, nell'indirizzare e atteggiare d'accordo tutte le umane potenze? Notava Giambattista Vico che il maestro al discente non è altro che occasione, poichè se intendere e ragionare è fare e creare, niuno, che estrinseco sia, può prestare l'opera che ciascheduno di noi fa a se stesso. Ma, per tornare a que' pseudopopolari, io vorrei chiedere loro il netto di codesta parola, e se essi vengono a quella di sapermelo dare, vi prometto da senno che mi fo anch'io metodista. In questo secolo di tante ciarle ci sono parole così magiche ed elastiche, che, beato! chi primo le pronuncia, ma guai se v'incappa talento di chiederne il costrutto. Incontra alla popolarità ciò che alla unzione nella eloquenza sacra, di cui, tra cento che ne parlano, novantanove ne spropositano. E a quel modo che codestoro, predicando alla carlona, cercano di dare a credere a sè e ad altri di predicare all'apostolica, come dicono piacevolmente, medesimamente codesti popolari accattoni di ciarpe e ferraglie, accozzando come Dio non vuole quattro miserie plebeie, si profferiscono al mondo in sussiego d'apostoli ed ostetricanti del popolo. Intanto che cosa valgano in realtà codesti tritumi popolari confettati da codesti rigattieri, ve lo dirà Francia, il cui popolo, dopo tante lotte durate a pro della intravvista libertà, vi rende imagine di Sisifo, il quale non fa che voltolarsi il sasso che pur gli incumba sempiterno sul capo. In tale caso il fatto è la migliore prova della idea, e in ciò pare e si manifesta falsa codesta popolarità, dico dal vedere, che tale popolo, per seguire lei, dopo tante lotte non è popolo tuttavia. Nè state a dirmi, che contro i cannoni mal reggono le idee, perocchè, quando un popolo possiede quelle divine, cadono i cannoni come balocchi di fanciullo, o come al cospetto del venerando Leone cadeva il feroce orgoglio allo scita bestiale.

Ned io esco punto dal seminato toccando del giro sociale a proposito del letterario, poichè tutto leghi ed armonizzi quaggiù, ed ogni virtù e grandezza muova dal pensiero, e l'azione non sia che la visibilità e personalità della idea. Le lettere nostrali, conchiuderò impertanto col Gioberti, non furono mai così scadenti come oggi, e per rialzarle non bisogna secondo l'usanza di molti agevolare gli studi, cercando ogni via d'abbassarli, ma si vogliono bensì rimuovere gli ostacoli esterni e innalzare gli spiriti all'altezza del sapere, innamorandoli di essi, e usando la molla degli affetti per isvegliarli dal loro sonno. Altrimenti i nemici del gesuitismo gliela daranno vinta in una parte notabilissima; perchè una delle industrie della setta si è il far mostra di coltivare e promuovere le lettere per impedire che fruttino, riducendole a una mezza temperatura che le spoglia d'ogni vigore e muta in vano e sterile trastullo uno strumento efficacissimo di civiltà.

Furono già detti sino alla nausea, furono celebrati colla passione dell'apologista i grandi incrementi della letteratura al principiare del secolo XIX; fu quella vantata come un'epoca di verace risurrezione alle lettere, alle scienzie. Ned io vo'negarlo; ma parmi che molti sieno gli elementi eterogenei e negativi che s'accompagnarono, e tuttavia s'accompagnano ed impediscono lo svilupparsi di que'germi buoni e sinceri, per cui le lettere precedono o conseguono, ad ogni modo esprimono la nazionalità d'un popolo. Nè tampoco vo'recare la causa di ciò a que' valorosi, che attraverso alle mille difficoltà seppero, coll'occhio fiso nella comune patria, indirizzarne, per quanto restò da loro il farlo, le fluttuanti generazioni. Ringraziamoli del bene che ci seppero procurare, ma sceveriamo in loro certi elementi, di cui non tanto essi furono gli inventori, quanto i tempi in cui essi vissero. L'uomo, scriveva l'ingegno più auctotono, o ch' io voglia meglio dire più auctodidatto, come grande sovrasta al suo secolo, come uomo in qualche cosa gli serve. Il bene ed il male s'accompagnano d'ordinario quaggiù e solo la prevalenza dell'uno, ovvero dell'altro induce il progresso od il regresso. Le nostre lettere, tali quali ci si mostrano oggidì, sono in balia al progresso od al regresso?

Eccovi il problema. Rispondo:

> Poi che la carità del natio loco
> Mi strinse, raunai le fronde sparte
> E rendeile a colui che era già fioco.

La terzina del poeta dirà bastevolmente, spero, quale sia la mia

mente, e quanto ho in animo di fare col presente scritto. Certo che a siffatta opera forte ingegno, e non meno fortissimi studi si vorrieno, ed io dell'uno malé aiutante, degli altri solo tanto, quanto basti a misurare la difficoltà e l'altezza, perduto il primo, il caro fervore della giovinezza a sgomberarmi gli ostacoli, quel fervore che saria stato sì bene speso nel tendere diritto alla meta, veggomi, per lunghi sospiri e desiderii impotenti, venuto omai a quella sconsolata stanchezza, dalla qual fugge colla speranza di operare fin quasi il desiderio di vivere. — Ahi! dura troppo quaggiù la vita a chi sente prepotente il bisogno d'una patria, e patria non ha. — Pure quello istesso amore che a lei mi scalda, qualche esperienza delle lettere, cui giovanissimo m'indirizzai, Dante e Gioberti cui di continuo tenni l'occhio come a due punti luminosi, e quasi fari sfolgoranti lungo il cammino tenebroso, il dolore che mi spira il contemplare a quale tristissimo fine tocchi quella rivoluzione che s'era iniziata sì gloriosa, fecondata dalle nostre speranze, dai nostri sospiri, dalle nostre lagrime, o giovani che vi scaldaste meco al sole ahi! troppo breve d'Italia, mi chieggono una protesta. Io la farò. Me felice! se le mie parole, accolte da qualche giovane intelletto, vergine di serve preoccupazioni e non contaminato da'soffii meretricii, gli saranno leva potente a spingerlo a quella italianità, che, come fu il primo, sarà l'ultimo ed inconsumato de'miei sospiri. E senza più, studiandomi a porre la questione in quel punto, da cui parmi doversi solo contemplare, studiando il presente nel passato di cui egli è la esplicazione, commentando la storia, e facendo germinare i fatti dalle idee, di cui essi sono la individuazione, e dando risalto sensato, reale alle idee per mezzo dei fatti, dico:

Sotto quali auspizi esordì nelle lettere questo secolo? Che cosa era l'Italia d'allora? quali le idee? quali gli affetti? Quali espressioni furono i Cesarotti, i Parini, gli Alfieri, i Foscolo, i Leopardi? E di mano in mano scendendo fino a noi, e deducendo ed inducendo, mostrerò attinenza scambievole della nazione e delle lettere; e siccome Dante n'è l'universale regolatorio, perchè comune principio che le ha create ed informa, toccando rapidamente di lui, ove mi sia conducevole, mostrerò le lettere or precedere or conseguire la nazionalità; non essere tanto causa che non sieno anco effetto, e causa ed effetto ad un tempo; ovvero forze parallele, unite e indissolubili, avere comune l'origine, il progresso, la fine. Sciocco quindi si vedrà quel cosmopolitismo, che, misconoscendo le varietà nazio-

nali, vorrebbe una letteratura universale ed unica per tutti i popoli. Potervi sì nelle lettere aver luogo un progresso, ma questo allora solo essere vero e legittimo quando nasca dal di dentro non dal di fuori, sia cioè l'esplicazione od attuazione successiva d'una qualche potenza della lingua, ancora recondita. Unico progresso per gli Italiani ricuperare la letteratura propria, smarrita da quattro secoli, augumentata, s'intende, di tutti i civanzi dell'età progredita, ossia della modernità; barbari quindi gli ostrogoti o *romantici* esagerati, che spezzano il filo della tradizione letteraria; barbari i classici sofistici o puristi che vorrieno, cessato ogni moto ragionevole, inchiodarci nel cranio de' Greci e de' Romani. Dal classicismo tradizionale dovere assurgere al razionale, cioè vero ed universale; preclaro esempio Dante: per lui, riuniti i due grandi rivi della cultura cristiana e pagana, essere cresciuto il real fiume della cultura moderna. Della sintesi dantesca, analisi il secolo XIX: imperfetto l'Alfieri senza il Manzoni, il Manzoni senza l'Alfieri: forze indivise, religione e civiltà, Vangelo ed Italia, venuta la pienezza dei tempi, incontrarsi in Gioberti, redivivo Alighieri, che a similitudine del primo muor lontano dalla patria, percosso non meno dall'ira de' farisei che da quella dei pubblicani, perocchè la verità, quasi coltello a due tagli, recide gli estremi. Così la penso. Gli amici dei roghi e delle pire dovranno difendere i Del Pogetto vecchi e nuovi, io non ho voce che basti ad imprecarli, a sfolgorarli, traditori di quel Vangelo che solo hanno sulle labbra! I pubblicani poi pensino che tolta all'uomo la mira in alto, gli uomini furibondi nell'interesse di quaggiù si scanneranno come belve, e che i danari non bastano dove non arridano le idee, se non solo, certo non ultimo pane dell'uomo. Certi italianissimi, non usi che a mangiar pappa francese, non potranno fare lo stomaco a' miei cibi. Poco male. Mi scoterebbe che tal gente s'assidesse al mio banchetto; in quanto a me li assicuro che non morirò di dolore, poichè la natura m'ha fatto tale che le battiture, anzichè infermarmi, mi confermano piuttosto. La natura di questo scrittarello, che debb'essere sintetico, mi dispensa dall'entrare a discorrere per singoli tutti gli scrittori, dai sommi ai mezzani, dai mezzani agli infimi. Oltrechè io mi farei opera simile, com'altri disse, ad insettologia letteraria, tenendo dietro a tutte bordellerie letterarie; ciò toglierebbe evidenza a quelle idee che sole mi stanno in capo, e che solo si mostrano spiccate, e in tutto il loro splendore, ne' sommi. Il gregge lungo degli imitatori può essere degno di qualche stima, ma a me

per ora non torna punto opportuno. Mi incontrerà, strada facendo, di dovere sfrondare allori che certi redimiti si tengono con tanta più braveria in capo, quanto che la coscienza, non mai al tutto superata, grida a ciascheduno di loro: Tu ne se' indegno! Io lo farò con quella intrepidezza dignitosa che prima adoperai in me stesso, quando con mano ferma e sicura mi strappai dal cuore idoli accarezzati per anni ed anni. Altri forse mi crederà appassionato, mi gitterà in mezzo l'invidia di mestiere: in quanto alla passione non ho altra che quella della patria, a cui voglio sempre subordinato l'amore delle lettere; in quanto all'invidia, oltrechè non sono uso ad allettarla in cuore, non ha luogo nel mio caso, perocchè, avendo fatto nulla, non posso venire con altri a paragone, quindi nè posto al di sotto di tale o di tal altro, dai dispensieri della immortalità, ottenuta in proporzione del luccicante metallo. Una buona speranza mi conforta, la mia coscienza, quella del galantuomo, che non movesi mai ad operare se non che *allora che la verace parola il precede* (Prov.). Ho stimato e stimo le lettere non vano trastullo, non giuoco di fantasia, ma strumento di bene in universale, efficacissimo di civiltà. Ecco la mia misura, ecco il mio regolo. Mi son io apposto? In tale caso i buoni mi loderanno, mi sapranno grado almeno del buono intendimento; e tale lode non è sostegno bastevole ad ogni uomo? ad umile personcino qual mi son io? Che se altri poco benevolo voglia averla meco, io ripeterò a me stesso con quella rara anima di G. Giusti: Paghiamo al nostro paese ognuno il suo tributo, chi d'oro e di gemma, e chi in moneta d'argento, e chi di rame, secondo la sua possibilità. E se questo almeno ho fatto, vorrete voi rimproverarmi? La coscienza mi franca.

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO.

Chi è avvezzo a qualsorta osservazione, elemento indispensabile a studio qualsiasi, sa che dal mondo della natura a quello dell'arte che gli cammina parallelo, ogni cosa quaggiù sovra d'un fondo sostanziale che a tutte è comune, pur portende, quasi nota caratteristica, il suo particolare. Tutti gli uomini vanno, fanno e si movono; non però tutti vanno,

fanno e muovonsi ad un modo. Ogni uomo ha un aspetto, un andare e fare suo proprio, adombra cioè e quasi riassume un diverso tipo, di cui egli è la espressione. E quello che incontra agli individui, incontra eziandio agli idiomi, ai popoli, ai secoli ed ai paesi; epperò, se ne' varii ordini della civiltà si debbe mantenere studiosamente il genio nazionale, chi non vede essere al tutto incongruo il governarsi altrimenti negli ordini del bello? Il senno popolare, che non conosce mai eclisse totale, intravide questo vero, quando, ridendo gli imitatori a sproposito, effingeva il bel mito della scimia, che, volendo a guisa dell'uomo radersi la barba, s'insanguinava la gola. Ogni uomo, ogni popolo, ogni paese ha la sua fisionomia, e guai a chi bertucciando tenta scambiarla! apparirà affettato sì, quindi più brutto, ma non mai più amabile, più efficace, più vero (1). L'*affectation tue l'affection* ha quel popolo istesso, a cui l'affettare par quasi natura. Impertanto io mi penso che, chi voglia rappresentarsi in modo sensato il Bello ideale, il potrebbe, parmi, rassomigliare ad un poligono infinito, di cui ogni popolo vede a sua posta ed idoleggia un lato, e ciò più o meno perfettamente in ragione diretta dello ingegno, o della perizia ad appropriarselo, ingegno o perizia che sortì da natura, ovvero assegui, mediante proporzionata educazione. Ma il bello non è egli assoluto? e se assoluto, che cosa ci ha a fare la nazionalità? forse che verità e bellezza sono infeudate più presto ad uno che ad altro popolo? Il bello è assoluto, e tutta la famiglia d'Adamo, come può saziarsi del vero, così può bearsi nel bello, ma, siccome nel bello v'hanno più specie di tipi, così nulla toglie, che tra questi tipi l'uno sia inugualmente bello a petto dell'altro, quantunque ciascuno a proprio rispetto sia dotato della maggiore bellezza possibile. Lascio stare che in ogni fattura artifiziosa v'ha pure una parte accidentale suscettiva di vari temperamenti, per cui l'una età, addentellandosi coll'altra, toglie od aggiunge, corregge insomma e perfeziona, cosicchè l'umanità e le diverse nazioni porgono imagine d'un sol uomo, che ad asseguire la bontà, la verità, la bellezza chieggono preparazione, tempo e lima, durata e intensità d'attenzione, a proporzione diretta di cui sta l'ammegliare del loro lavoro. Lasciamo la poco invidiabile glorietta d'improvvisare a cerretani che tutto fanno o meglio disfanno. La verità, scriveva un arguto ingegno (e altrettanto dicasi della bellezza), è una bella ritrosa, che non si dà tutta nuda che in braccio del più importuno.

L'umanità è logica nel suo complesso, e malgrado i regressi parziali che l'attraversano e ritardano il bel corso (verissima l'idea del Vico,

(1) Il voler essere ciò che non siamo guasta ogni cosa al mondo: e non per altra causa riesce insopportabile una quantità di persone che sarebbero amabilissime solo che si contentassero dell'esser loro. Nè persone solamente, ma compagnie, anzi popolazioni intere. (LEOPARDI, *Pensieri*, IC.)

bene intesa) s'affretta sempre con moto uniformemente accelerato inverso a quella perfezione che le sta dinanzi, con tale patto però che ogni età presente, prendendo le mosse dalla passata che la conteneva siccome in germe, e cercando d'attuarsi mediante lo slancio alla avvenire, che sola la contiene tutta ed intera, tra venti contrari, e mare fortunoso, intravede pur sempre il porto, pogniamo che non sempre giunga ad afferrarlo. Il grande poeta toscano, che negli ultimi tempi compiè negli ordini della poesia ciò che il sommo filosofo subalpino in quelli della filosofia, scriveva nel 48:

La sostenne a forte altezza
Del pensier la gagliardia,
Moderò colla saviezza
Del saper la bramosia
E si mosse a certo segno
Colla foga dell'ingegno.
Nobilmente obbedienti
Alla man che c'incammina,
Siamo arnesi differenti
Di mirabile officina,
E fornire indarno spera
Uno solo all'opra intera.
È la vita una magione
Che c'è data a seguitare
Sul disegno del padrone
. . . .
. . . .
. . . .
Quando il còmpito hai pagato
Cedi l'opera; e conviene
Ripigliar l'addentellato
A colui che sopravviene,
E così di mano in mano
Acquistar l'ultimo piano.
Ogni secolo, ogni gente
Lavorando alla diritta
E pensando arditamente
D'arrivare alla soffitta
Si condusse a fin di salmo
A procedere d'un palmo.
E noi pur tirando innanzi
Aggiungiamo il nostro tanto,
Procacciam che in bene avanzi
L'edificio altero e santo,
Rimettiamone anco noi
Il suo tanto a chi vien poi.
Finirà l'opra mortale
Un artefice divino:
Si contenti il manovale
Di portare il sassolino
. . . .

. . . .
Chè non so dell'architetto
Agguagliar gl'intendimenti,
Lascerò mettere il tetto
A chi pose i fondamenti;
E la fabbrica compita
Goderò nell'altra vita.

Per tal modo si scorge che la storia, il genere umano e lo spirito dell'uomo sono veramente uni, ed è mediante appunto codesta unità che il genio moderno avviva l'antico, l'una facoltà aiuta le altre, e gli eventi superiori sono spiegati dagli inferiori che ne sono la piena evoluzione. Quindi chi voglia intendere alcunchè, e utilificare il passato, fa d'uopo che non lo disgiunga dal presente, che n'è la chiave. La leva viene dal secolo, e la necessità della modernità nel fecondare e usufruttuare la leggiadra letteratura del passato sbugiarda come inetti ed indegnissimi quegli uomini ingenerosi e volgari di pensieri e di opere, che con nome che può scusarne la satira, si chiamano umanisti. Begli umanisti affè di Dio, che maneggiando del continuo Omero e Dante, Platone e Tullio, Tacito e Livio, si dipartono da tali letture senza il conforto di un pensiero, senza la fiamma d'un affetto! A giudicarne da costoro, diresti che quegli antichi sieno come altrettanti massi di ghiaccio, che aggelano quanto accostano. Ma i massi di ghiaccio sono codesti eunuchi, che privi del pensiero moderno, non confortati da scintilla di modernità, sono, più che sordi, morti alla luce del bello e del vero, al fremito di santa libertà, che sorge da quelle pagine immortali. Come agli orbi non approda la luce, Tacito e Dante sono per essi una parola morta, una cifra muta. Assorti, e solo attesi nello studio della lingua, dello stile, nella espressione tutta estrinseca del pensiero, que' codardi non penetrano gli intimi spiriti, gli affetti, le idee, li trascurano anzi, li impiccioliscono, li scavezzano, li guastano ad ogni modo, mutando l'accessorio nel principale, e spogliandone il corpo delle composizioni da ciò che n'è l'anima e la vita. Che direste voi del citrullo, che incontrandosi in bella donna, volesse disgiungere la divina espressione degli occhi e del volto dall'anima che l'informa? Altrettanto fanno i sedicenti umanisti. Trascurata la materia, trasandate le cose, il tutto appo loro si riduce alla forma ed alla lingua; quindi, invece di arricchire la nostra letteratura d'opere eccellenti od almeno buone, l'aggravano di copie stentate ed inutili, la disonorano, la bruttano di parodie ridicole. E' si chiamano puristi! e non sono che lumaconi inargentati. « A me codesti cultori, scrive un competentissimo giudice, ricordano troppo bene que' sacerdoti egiziani, che adoravano nei sotterranei le mummie de' loro dii e de' loro eroi. Ponevanle ritte sull'altare o sul trono, e non mancava segno nissuno dell'impero e della vita; persino le mense, persino i letti v'erano apparecchiati

e forniti, e l'arte dell'imbalsamare era tanta, che il sangue pareva scorrere nelle carni, e dare il vermiglio alle guancie, e la luce agli occhi. Solo faceva mancamento l'anima, e niente non poteva supplirla, nè simularla. E così costoro (i bravi puristi) convertono i classici in mummie, e le lettere in catacombe. » Che vi pare? non sono rivelati in tutta la loro gloria? Sappiate grado a quel Terenzio Mamiani che solo basterebbe alla gloria civile e letteraria d'un popolo. L'opera poi, ed i servigi resi alla società ed alla educazione da siffatti eunuchi sono mirabilmente tratteggiati da Gaspare Gozzi con quel solito brio, che val bene la *verve* tanto vantata da' Francesi, e con quell'aurea penna cui non mancarono, benchè molto più innocenti e profittevoli, i sali di Luciano. Ecco come a tale riguardo la discorre quell'argutissimo veneziano: « Credo che sia sempre stata al mondo l'usanza del guidare i giovanetti alla cognizione delle scienze e delle buone arti per vie difficili, aspre, dirotte, e come dire per rupi e scogli, acciocchè la scuola fosse lunga, piena d'aggiramenti e di lacci, da non trarne fuori i piedi sì tosto. Intanto i maestri adoperano le borse de' padri (non è tutto attagliato al nostro secolo?), le quali si chiuderebbero, se il fanciullo acquistasse dottrina in breve. Certi sputatondi e begli ingegni, nel sottilizzare, io non so se per malizia o per goffaggine, hanno fatto tante osservazioni, tante chiose e commenti a tutto, che ogni arte e disciplina, spiccatasi da quella sua ingenua e armonica concatenazione di principii semplici, trovati dai primi osservatori, è oggidì ravviluppata fra le ortiche e le spine, divenuta così malagevole, inintelligibile e tale, che se gli uomini vivessero quanto gli antichi patriarchi, appena verrebbero a capo d'intenderne un terzo. Ma sopra tutti gli altri allungano il cammino i maestri della eloquenza, i quali non fanno altro oggidì che spaventare i giovanetti, ricordando loro le fatiche di Demostene, che per ben profferire correva su per le colline con le pietruzze in bocca; quella grotta in cui stette coperto tanti anni dal mondo, con la barba mezza rasa e mezza no, per aver cagione di vergognarsi delle genti, se usciva mai; il parlare di Pericle lo nominano tuono e folgore, per atterrire con questi paroloni i superbi discepoli, i quali si credono di nulla poter dire se il favellar loro non è tuono e saetta. Narrano le vecchie storie d'Isocrate, gli studi di Cicerone, tanto che per non infrangersi sotto agli stenti, la gioventù se ne sbriga con la disperazione, e col mettere i libri a dormire. E hanno grandissima ragione, perchè la via dell'imparare ad essere bel parlatore è facilissima, e deriva dal più piacevole studio, e dal più grato che altri possa imaginare. » E ciò presta la voce dell'interprete o del maestro, il quale ove sia atto a tutto trasfondersi nell'autore e nei libri che legge, a pensare il loro pensiero, a sentirne i loro affetti, a vivere insomma la loro vita, que' magnanimi come risorti parleranno per lui quella parola potente, magica, taumaturga, atta a rivolgere, ove occorra, le sorti degli Stati, e mettere per nuovo indirizzo il corso delle nazioni.

L'uomo, quand'è penetrato del suo soggetto, sarà sempre eloquente, e allora, come da filo magnetico si partirà la magia, che, stringendo a lui gli uditori, farà battere il cuore a migliaia, li trasformerà, li incielerà, od almeno di zebe li farà uomini, di volgo li farà popolo. Ma a tale uopo si richiede che ei penetri più in là del limitare e della corteccia, si profondi nelle opere, non le sfiori, funda la idea colla parola, la parola collo stile, la parte estrinseca di questo colla intima e coll'attuosa, col sentimento insomma, di cui lo stile segna il movimento e n'è il riverbero *ad extra*, a quel modo che il sentimento n'è la parte attuosa, l'anima, la vita *ad intra*. Gli è bene il vero, che il passato come fatto egli è morto per sempre, e da Dio in fuori che voglia fare un miracolo, non può più ritornare. Ma ritornano bene quelle idee che eterne in se stesse appariscono o dispariscono tra noi, quando nel corso della successione temporanea s'incarnano in un sensibile, ovvero mutando di forma nella notizia e nell'uso che uom ne debbe fare, passano a maggior grado d'evoluzione o di finitezza. Il saper distinguere le idee mature da quelle che sono ancora acerbe, come pure le idee vive dalle morte, l'impadronirsene delle une, trarle opportunamente in luce, è civiltà, è religione, è cooperare alla gloria di Dio, il cui trionfo si mostra nella attuazione delle idee, spicchio di lui, anzi lui stesso vivo e vero. Il primo cooperatore all'atto creativo di Dio (o providenza che la vogliam chiamare) e quasi il bailo, o l'ostetricante delle idee è l'ingegno, vero interprete di Dio e prima tutte le forze create. L'ingegno impertanto, con quel raro accorgimento e quella divina sagacia, con cui legge chiaro dove altri vede solo per ombra, odorando, direbbe un secentista, odorando fino il vento o l'ambiente in cui vive, e immarginandosi quasi dissi nel mondo contemporaneo, con cui tocca ed è toccato, su cui preme ed è premuto, facendosi propinquo e domesticandosi con quella plebe, che, com'è la cava ed il semenzaio d'ogni cosa, così più prossima a natura è meno guasta dagli abiti fattizi, coltone il fiore si leva al di sopra, e vate vero e prenunzio (come rondine la primavera) canta e prelude alle generazioni della terra le sorti e i destinati che le aspettano. Queste, deste alla voce possente, rivolgono gli occhi abbarbagliate da tanta luce, a prima fronte tentennano, stanno in forse, finchè in un secondo momento, riconosciuto lo verace profeta, si gittano dietro innamorate, lui gridano duce, lui riveriscono maestro. Suolsi recare a merito degli autori i cambiamenti che succedono nella vita esterna, e ciò gli è vero in parte, in quanto cioè questi sono gli impellenti ed i più vivi e forti strumenti, ma la vera causa efficiente la è una sola, quello spirito cioè che anima ed informa universalmente l'umana famiglia, spirito che è la causa comune che, mentre induce gli uni a scrivere, spinge e trascina onnipossente gli altri ad operare, quindi azione e pensieri, eventi e pensatori non sono che forze parallele, e diversi rivi che partono da una sola fiumana, che è l'azione creatrice o providenza che la vogliamo chia-

mare. La veneranda antichità, la cui imagine ben ritratta ed espressa al naturale fulge di tanta luce, che a suo paragone il senno moderno è fatuo bagliore, bene aveva escogitato pel sublime Ateniese quella stupenda teorica sull'amore, che compiendo l'uffizio dell'armonia pitagorica parve come l'aurea catena, che, stringendo in nesso indissolubile le cose create, tiene compaginato il cielo colla terra, il mondo dell'arte con quello della natura, la mente colla imaginazione, la scienza colle lettere. E che altro erano le muse, le fiammate, i fervori pel figliuolo d'Aristone, se non altrettante allegorie e splendori delle divine idee, che tirando gli uomini e inebbriandoli della specie del bello, del vero, del buono, addestravano le angeliche farfalle a volare sull'ali delle idee divine lucenti per traforo, e mostrantisi sotto la forma della fama, della donna, della patria, della gloria? Ora che la piena luce del Cristianesimo, verace complemento della teoria platonica, ci ha pienamente illuminati, noi veggiamo chiaramente siccome per Platone l'amore non era altro che Iddio istesso, il quale improntando di sua bellezza per mezzo dell'atto creativo ogni creata cosa, e lasciando traluceme per loro uno sprazzo, dal senso delle cose create solleva gli uomini all'eterno, li tira dolcemente a sè, centro d'ogni cosa, d'ogni idea, d'ogni vero, d'ogni bello, d'ogni buono, e, per parlare il linguaggio dell'Ateniese, fuoco eterno. Per tal modo quell'altissima mente metteva Dio alla testa della scienza e dell'arte, com'egli è in capo d'ogni cosa e della natura, e presaggiando il Cristianesimo, di cui la teorica sull'amore è un vero sentore, gittava la base su cui dovea levarsi gigante tutta l'alzata della coltura cristiana.

Il Paganesimo, impertanto, pigliato nella sua parte vera e positiva, e rianimato dal pensiero cristiano, non che contrariare al Cristianesimo, n'è il vero apparecchio, e l'uno posa sovra l'altro come sovra la ragione e la natura i doni sovranaturali e della grazia. Il pensiero adunque e la scienza del secolo e dell'ambiente in cui è posto, guiderà lo scrittore a diciferare e suggere la vita ne' classici, la quale essendo la riunione dell'uno col molteplice, del medesimo col diverso, mediante l'accolta e l'incentramento di molte forze in una, male si potrà cogliere da chi, fermandosi sul limitare, non va oltre del colorito e della fisionomia della lingua e dello stile, disgreghi la materia dalla forma, la lingua e le parole dalle cose e dalle idee. Io non rinnoverò il poco onorevole litigio, che tanto fa ridere gli stranieri e i nemici a spese d'Italia, quando certi improvidi, simili ai fanciulli che si divertono dei ceri ne' funerali di loro madre, sciuparono tanto tempo e tante forze nella famosa giostra di riboboli e d'eleganze. Ci ammaestri almeno la sventura, posto che non vogliamo o non sappiamo i pregi, a non volere imitare i difetti de' nostri padri, e la carità della comune patria gettivi sopra quel velo che la misericordia di Dio a peccatore che si converta. Dirò solo che, se mai vi fu tempo in cui il grido gittato nello scorso secolo: *Chi ci libererà dai Greci e dai Ro-*

mani, non possa più mandar buono ed accettevole suono, gli è questo nostro, che cessando dagli estremi sofistici (quali furono i puristi e gli spinosi) e recidendoli come negativi, debba creare nelle lettere e nella scienza quella dialettica che è la vera effigie d'un paese e d'un popolo veramente adulto e civile. E per verità che io non so proprio vedere al dì d'oggi necessità di gridare alla liberazione da' Greci e da' Romani, che anzi sarei tentato del contrario. Ben intendo siccome all'esordire di questo secolo, in faccia a gente gretta ed esclusiva, che, repudiando nelle nobili lettere ogni varietà nazionale e fisa in unico tempo tal volta vizioso, tal volta capriccioso, dare del barbaro per lo capo a quanto non fosse nè greco, nè romano, un simile grido potesse parere ragionevole, tanto più che i lavori che n'escivano da quegli eunuchi speranti la bellezza antica attraverso la lente dei pedanti e alle pastoie dei castra-pensieri, le erano sì smilze, sciatte e morte cose da moverne la compassione, piuttosto che lo sdegno. Ma ora che da vent'anni e più, destituite da una legge comune tra convulse ed impotenti, licenziandosi a vagabonde veneri le nostre lettere, corrono a temerario suicidio, credo prezzo dell'opera il gridare: *Chi ci libererà dai Celti e dai Teutoni*, *chi ci tornerà Italiani?* Oh! gli è ben tempo d'ammainare le vele, e con ben altro cuore e con ben altra mente rimaritarci alle gioie pudiche della bellezza latino-greca, alle gioie, insomma, della famiglia, o giovani compagni, uniche vere perchè nostre, e nostre perchè italiane. Udite la voce del magno Alighieri, che, sacerdote perpetuo delle lettere e della nazione, vi grida:

> Tornate a riveder li vostri liti:
> Non vi mettete in pelago, chè forse,
> Perdendo lei, rimarreste smarriti.
>
> (*Parad.*, c. II.)

E lasciate pure che gli sciocchi gridino al Paganesimo, poichè, tanto il di dentro, quanto il di fuori delle nostre lettere è là appunto, e sfido a provarsi il contrario. E per quanto tocca al di dentro, cioè alla scienza, ove noi scartiamo l'elemento negativo (e a ciò la piena luce in cui ci è dato bearci del Cristianesimo soccorre), avremmo pure di che arricchire sicurissimi con Santo Agostino, che non dubitò di scrivere in particolare dei platonici, che essi, da poche cose in fuori, sarebbero fior di cattolici. Ed in quanto al di fuori, non è egli tutta nostra domestica ricchezza ed avito glorioso patrimonio il bellissimo sermone latino-greco? E, per dirlo di passata e dire d'un solo che seppe con tanta maestria e sì largamente usufruttarlo, donde traeva Dante lo bello stile che gli ha fatto onore? Ma tu vuoi tornarci pagani? Veh! i bimbi innocentissimi, veh! i pupilli del secolo XIX! dal cui capo ancor madido sgocciola l'acqua battesimale! Oh! non abbiate tanta paura di quel Paganesimo, il quale, se produsse gli Dei

falsi e bugiardi, produsse pure Pitagora, Platone, Aristotele, legittimati e abilitati quasi, dissi, dalla Chiesa al Cristianesimo. Vi spaventa il Paganesimo? Ma per verità credete voi che quei pagani fossero poi tutta roba del diavolo? Ma quegli uomini di Plutarco così semplici, così schietti, così interi, così fermi vi dicono proprio nulla? O gente di metallo, non parlate mai più di grandezza letteraria, filosofica, civile e morale, se Aristide non v'ispira, se Socrate non vi fa riverenti, se Epaminonda, che si tiene il dardo infitto insino a che non gli è annunciata la vittoria, se Trasea, che si leva più potente di tutti i tiranni e dei mostri che vome l'Inferno a spaventare la terra, non vi fanno piangere d'ammirazione! Certo la vera Chiesa di Dio, quella religione cattolica che è ampla, moderata e dialettica, come il suo autore, dicono abbastanza eloquentemente la mia causa. E non è dessa che sfolgorava come eretici quei teologi miterini, che si credevano in dovere d'insegnare che tutte le opere dei pagani erano peccati? Ma che non disse quel grande Agostino, che val solo tutta la morta steologia de' nostri giorni della filosofia platonica? E chi di lui più platonico e, in tal caso, pagano, che abbeverato in tutto e per tutto d'estro, d'amore, di furor sublimato dalla fiamma caritativa, grida che *Platonici paucis mutatis catholici forent?* Ma tutta la mistica cristiana (bada, veh! che la è ben altra cosa dall'ipermisticismo rugiadoso, dal *patelinage jésuitique*, che sta alla vera mistica come l'ipocrisia alla virtù), da Anselmo Bonaventura Gersenio sino al Salesio, non mutuò forse il linguaggio da Platone, e per lui da quel mirabile Pitagora, che fu l'uomo più compiuto della antichità pagana? Io vorrei adunque che codesti cristianissimi, prima di scandolezzarsi e sprezzare la veneranda antichità, la studiassero un po' meglio, che forse allora saprebbero rendersi ragione, perchè noi, dotati potenzialmente d'una civiltà che sta sopra alla pagana, come il cielo alla terra, pure nel giro della vita civile siamo così scaduti e pigmei, che i nostri giganti paiono liliputti a petto degli antichi grandi. Per tal verso noi veggiamo che Dante, Alfieri, Napoleone, Gioberti, che pur vissero tra i moderni, furono sì poco moderni, che i due terzi degli elementi fattivi in loro sono antichità e paganesimo. E ciò è tanto vero, che per una parte il gran tragico è un perfetto enigma a quel popolo che, vantandosi il protoquamquam della civiltà, della grandezza in universale, gli sguinzaglia d'incontro i suoi cani o scoiattoli a lacerarlo, se essi potessero tanto; dall'altra poi Gioberti, quel divino Gioberti, onorato un momento per una combinazione fortuita di circostanze, ma punto inteso nel complesso della larga ed alta sua sintesi, e sprezzato e dimenticato quando le sue ceneri erano ancora calde, sta lì monumento incrollabile ad attestare agli avvenire, che gli innalzeranno templi ed altari, la codardia nostra intellettuale, morale e civile. Ma veniamo a noi — e diciamo che gli è ben tempo di fermarci in capo, che non gli esemplari greco-latini, studiati daddovero e colla discretiva d'uomini liberi colla chiave sommini-

strata dal pensiero moderno, hanno estinta in noi ogni vena inventiva e ritardata la esplicazione dei preziosi germi racchiusi nella Bibbia dantesca, ma sì la effeminataggine, la infingardaggine delle età moderne, presontuose di desiderii, paralitiche di volontà, età che sarebbero morte affatto se l'Evangelio non le sostenesse miracolosamente in vita. Non la paganeria, contro cui tanti melensi ipermistici battono a tondo, ma sì la forza, la grandezza d'animo, la tensione, la vigoria del pensiero, la fede robusta, smarrite da secoli, uccisero come la nazione, così le lettere. Ecco la piaga che male alcuni codardi vorrieno dissimulare. Dalle immortali pagine del Secretario fiorentino, che ultimo prese a celebrare i funerali della libertà universalmente ed eternalmente divina, che cosa produssero le lettere italiane che fosse informato al genio nazionale? Forza di mente, gridava un Romano, e vigorezza di petto fanno gli uomini eloquenti, e quella generosa di eloquenza, che è compenetrazione dell'idea coll'affetto della mente e dell'immaginativa, della scienza colle lettere, non è mica fiore di sbarbatelli, nè di barbogi, ma sì e solo di santi, virili e robusti petti. A noi fiacchi, indolenti, lascivienti peggio che femmine, come i fatti e la persona, così sfiaccolata la parola. Per verità dove trovate voi fra i moderni l'acutezza e la forza dell'intendimento, la nobiltà e la saldezza dell'animo, la caldezza e fecondità della imaginativa, dalle quali doti, congiunte in bella armonia, sgorgano la vena uberosa, il calore, la vita, quella schietta bellezza insomma che, quasi riso di bella donna, fiorisce e fiammeggia le carte degli antichi? Dacchè, fatta la sintesi in pezzi da un'analisi viziosa, ognuno chiuso in solipsia, fè' centro sè d'ogni cosa, come prevalse l'egoismo roditore d'ogni età, così nelle lettere invalse tantosto quello scrivere scolorato, evasivo, elumbe, ermafrodito, l'eloquio in pelle ed ossa, che mostra tutte le giunture, tessuto a' cincischi ed a rabeschi con cui fanno all'amore i moderni, come cani con ossa spolpate e senza succo. Che fare impertanto a rinsanguinare codeste vecchie piene di grinze? Fa d'uopo, innanzi tutto, che cessato il divorzio tra la parola e le idee, tra la forma e la materia, facciamo le parole veicoli delle idee, le lettere interpreti dei bisogni nazionali, le riaccostiamo a quella plebe, che, nella sua generalità, contiene potenzialmente ogni cosa, e, come più prossima a natura, non fa mai intera iattura di quel nobile retaggio che guida l'umanità a quel fine a cui Dio la spinge. Fa d'uopo che educhiamo la donna (e questa è tal piaga, che sola basterebbe a sbugiardare la tanto vantata nostra civiltà) ai magnanimi sentimenti, ai santi e nobili doveri di moglie e di madre, ond'essa entri finalmente con quelle sue corde sublimi ad avvivare il mondo dell'arte a quel modo che avviva il mondo della natura, di cui essa è la più squisita, sublime e santa cosa.

A senno *loro* il saggio
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia, *a lor* s'inchina,

cantava il poeta, cui il dolore parve temprare le corde alle melodie del paradiso. Nè crediate già che questa sia poesia, come dicono certi positivi del secol nostro, che dopo avere smaltito con ventricolo di struzzolo tali olle potride, che fan l'obbrobrio della ragione e del cuore, mal sanno fare la bocca ad un sorsetto di quella cara e naturale poesia, che è musa e scienza ad un tempo. Ma a codesti abominevoli, cattivi e straniati e rinegati Italiani non abbiamo nè tempo nè doglia di guardare, e gridando coll'Alighieri:

Che volerli udire è bassa voglia

all'ombra del settemplice scudo del Filosofo proseguiamo:

« La plebe, benchè paia la parte infima del mondo civile e ne sia in effetto la più vilipesa, n'è tuttavia il polso e l'anima, e possiede un vero privato, che niuno le può tòrre, poichè ella è il semenzaio delle altre classi e la matrice per cui vive e perenna la comunanza. Per questo rispetto la plebe ha convenienza colla donna, benchè l'una sia la parte più rozza ed informe dell'umanità, e l'altra la più dilicata e gentile; tantochè anche nelle fattezze e movenze, se da un lato predomina la linea retta (come nella virilità colta la circolare), dall'altro le forme più perfette, cioè le ovali, prevalgono. Ma, a malgrado dei contrapposti spirituali e corporei che fanno della plebe e della donna due estremi, questa è verso il maschio ciò che quella è verso l'ingegno, in quanto che nella cognizione d'entrambe l'intuito e il sentimento galleggiano; benchè esso sentimento sia nell'una, come dire massiccio e ruvido, nell'altra squisito e finissimo. Ora il sentimento e l'intuito, oltre che contengono sommariamente quanto si trova nella ragion riflessiva, l'avanzano di comprensione, non possedendo questa se non se una porzioncella delle loro dovizie, e avendo verso di quelli la proporzione della parte verso il tutto e dell'atto verso la potenza. Nel modo che ogni potenza ha una virtualità infinita, di cui gli atti successivi son la finita esplicazione: medesimamente la ragion dell'uomo, svolgendosi di mano in mano, è un'attuazione circoscritta e progressiva di quella ricca potenzialità inesausta che si acchiude nell'intuito e spicca sopratutto nel senso donnesco e plebeio. Laonde da questo lato la donna e la plebe hanno una vera maggioranza sul maschio e sul ceto colto; possedendo entrambe non solo una maggiore comprensione conoscitiva, ma il privilegio di essere foriere e cominciatrici. Come la pubertà della donna precorre a quella dell'uomo, e le incolte cittadinanze precedono le disciplinate, così il presentimento e l'istinto femmineo e popolano vanno innanzi all'ingegno dotto e virile, il quale sottentrando trae da quello la parte più bella e lodevole delle sue inspirazioni, onde la carità e l'amore (che è quanto dire l'affetto della plebe e della donna) sono i due stimoli umani più efficaci a suscitare azioni generose e magnanime.

« Il che ha luogo non solo nella pratica, ma eziandio nella speculativa dove l'infinito andando innanzi al finito, come il sentimento alla ragione, la tendenza verso esso infinito riesce tanto maggiore quanto più sovrasta il conoscimento istintuale e affettivo. E stante che la mistica è il presentimento dell'infinito, e la religione n'è il gusto anticipato, la plebe e la donna sono il ceto e il sesso più mistico e religioso, e inclinano particolarmente al Cristianesimo e al Cattolicismo; perchè, quello fra i varii culti e questo fra i diversi riti cristiani, sono, se così posso esprimermi, i più infinitesimali. Il privilegio di fondare e propagare l'Evangelio e consacrarne le origini, non fu proprio della plebe, ma comune alla donna; giacchè non solo il sesso debole cooperò efficacemente a stabilirlo presso le varie nazioni, ma, secondo l'avvertenza di un recente scrittore, se dai maschi provenne ogni danno della fede nascente e la morte del divino suo capo, non si legge di alcuna donna che non fosse docile alle parole di lui e pietosa de' suoi dolori; non solo fra le pie d'Israele, ma in Samaria, nel pretorio e fra le misere peccatrici. E come la plebe e la donna ricolsero le primizie del Cristianesimo, così, nella sua presente declinazione, a malincuore se ne dipartono; e se non sempre il simbolo, almeno il senso cristiano, si può dire che ancor sopravviva fra le umili popolazioni delle officine e dei campi e nei recessi delle famiglie. »

Che se negli ordini istessi della religione poveri popolani, e buone e pie donne ebbero il privilegio di fondare, propagare l'Evangelio e consacrarne le origini, perchè vorremo noi escludere la plebe e la donna dalle lettere, privando queste di quella ampiezza e squisitezza che loro proviene da siffatti elementi? Oh! non è appunto allora che trionfò l'arte del dire, quando la rara fortuna de' tempi dava che un uomo, sovra molti eccellente, ai moltissimi radunati per cose gravissime parlasse? Oh! non sono tuttavia la plebe ed il popolo i primi poeti del mondo? E donde si levano tante voci a riconoscere concordi il vero, il bello ed il buono, se non da questa plebe, la cui voce viene estimata voce di Dio? E donde i miracoli dello ingegno e degli scrittori, se non da questo eterno poeta che è il popolo, e che svolgendo dinanzi la sua maravigliosa epopea, porge all'ingegno le più sublimi ispirazioni? Quel cuore del popolo, nudo di ogni cognizione, dice Gaspare Gozzi, è in mano di natura: quando ti assaggia, ti vuole, ti corre dietro da sè e ti ama spontaneamente, ciò è segno principale della immortalità de' tuoi scritti. Dopo cinquecento e più anni riverente il figlio della plebe, il popolano del Casentino vi ripete il nome di Dante, e la donna di Varsavia esulante per tutti gli angoli d'Europa vi fa piangere sulle sventure della patria, mescolandovi i versi di Mickiewicz, il cui nome ripete con sacra riverenza. In quanto poi spetta alla donna, e l'entratura che naturalmente ha nelle lettere, basterebbe a provarlo quella Grecia, che, nella necessità di avere il cuore femmineo consono al cuore dell'uomo ingentilito, legittimò colla iattura istessa del

principio morale le etarie. La quale costumanza, se svela da una parte un rimedio peggiore del male, siccome quello che viola apertamente la santità d'un principio morale, prova dall'altra che i Greci riconobbero altamente la necessità di cui parliamo. Del resto, niuno non sa come il santo petto dello intemerato Ateniese, inorridito alla corruttela dei Greci, che destinavano la donna al basso paradiso de' loro sensi, si sforzasse di nobilitare l'amore e la donna, speculando ingegnosissimi veri. Che se poco riverberò sulla greca poesia la nobiltà e sublimità dell'amore speculato dal grande Ateniese, esagitatore tremendo de' molti poeti (1), nissuno ne debbe trarre sfavorevole inferenza, ma sì solo essere tanta la miseria e fragilità della natura umana, che spesso abbuia colla caligine di rei affetti fin la stessa luce del cielo. Certo gli scandali tra i moderni della Ninon de Lenclos e del mentito Giorgio non fan mica desiderare troppo agli oculati codesta entratura, ma lasciando stare che io chieggo alle lettere la donna educata e cristiana, la moglie, la madre, la dispensiera e la raccenditrice della fede e dell'amore, le addotte eccezioni, non che distruggere la mia tesi, non la infermano nè anco. Gli esempi sven turati della Lenclos e della Sand sarebbero piuttosto sfolgorata prova del redivivo Paganesimo e della profonda corruttela sociale, quando, al dire del Montaigne, la donna sia come il termometro della società, e a guisa della plebe spicchi così nel pessimo come nell'ottimo. Del resto, se Francia ebbe le Ninon e le Sand, ebbe pure le Sevigné e le Girardin, come Italia le Colonna e le Guacci, per tacere la immensa famiglia di cui va gloriosissima. Dacchè l'Uomo-Dio si degnò scegliere per terreno abitacolo il seno d'una Vergine, non avvi nobiltà nè squisitezza di sentimento di cui la donna sia capace; e come la natura è ricreata dalla candida luce che la diffonde, così l'arte e le lettere acquistano per lei una corda che manda un suono non più udito. Taccio la cavalleria, i trovatori, i menestrelli; ma come tacere di Dante e di quello angelico tipo di Beatrice, creatura tutta ideale, eppur sì naturale e sì propria dell'Italia e del suo unico poeta, che ogni altra a suo paragone è nulla? Veramente l'Alighieri è debitore alla religione che onora di culto la Vergine madre di codesto tipo; ma sta vero pur anco che, ove la novenne figliuoletta di Folco Portinari non gli fosse apparsa nel cammino di sua vita, egli non sarebbe mai giunto a consolare Italia ed Europa di sì candido e schietto raggio di Paradiso:

I' son Beatrice che ti faccio andare,
Vegno di loco ove tornar desio:
Amor mi mosse che mi fa parlare.

(1) Cicero, *Orator*.

Ora chi crederebbe che da Dante in poi (1) questa sublime corda, questa creatura che viene di luogo *ove tornar desia*, non abbia quasi più armonizzate le nostre lettere? Alla Beatrice di Dante succede la Laura del Petrarca, ma quanto non ci corre da questa a quella, perocchè, a vero dire, le ali del buon Francesco pare che passando sul terreno fango non sieno state lievissime, abbiano anzi incontrato qualche cosa, come a dire di greve e di plumbeo, quale è questa bassa materia, che d'ogni parte ci stringe e ci assedia. E ciò spiega perchè due secoli dopo quella lunga e squisita miriade, che in realtà erano fiore d'epicurei, abbiano potuto proporselo come modello. Perchè non imitare Dante e la sua Beatrice? Caro, *animalis homo non percipit quae sunt Dei*. Passo il giovialone messer Giovanni, che col suo volto pieno e ben contornato, e la buona cera d'ottima pasta d'epicureo fu degno d'amoreggiare colla aplatonica Franciosa, colla figlia naturale del *re da sermone;* ma non posso non lamentare che, poco prima che la più sublime, tenera e poetica anima si lasciasse, quasi dissi, spennare fra le pareti avvelenate del cupo e truce Alfonso, non posso non lamentare che quel *Michel, più che mortal, angiol divino*, non abbia, da poche cose in fuori, tradotto nel giro letterario quella donna viva e vera, la quale come parve a tutti

Vittoria d'onestà salda colonna;

così all'artefice del *Moisè*, strappato per lei dalla contemplazione dell'eterno bello, atteggiandogli la lira a celebrare sua bellezza, volgevalo ad Amore interrogandolo:

Dimmi di grazia, Amor, se gli occhi miei
Veggono il ver della beltà ch'io miro
O s'io l'ho dentro il cor che ovunque io giro
Veggo più bello il volto di costei?
La beltà che tu vedi è ben da quella
Ma cresce poi che a miglior loco sale
Se per gli occhi mortali all'alma corre (2).

Chiusa per mano dei cupi Medici la tomba sul capo alla generosa Firenze, muta col cantore di Sofronia e di Clorinda, ultimo cigno, quella corda che parve intuonare alla terra le melodie del cielo, le nostre lettere, non ravvivate più dalla viva voce della vergine plebe, e dalla squisita e quasi dissi angelicata della donna, delirarono col Marini, ingegno sublimissimo, ma deliro, soffiarono ampolle col Preti e coll'Achillini, serva la nazione, serve le lettere, brutta storia, brutti tempi, e se la contem-

(1) La vedremo in parte suscitata nella Nerina, nella Silvia, nella Edmengarda' nella Lucia del Leopardi e del Manzoni, ma di ciò a suo luogo.

(2) MICHELANGELO, *Sonetti*.

plazione del male non tornasse d'alcun pro agli accidiosi ed agli indolenti, sovra di cui mal ponno i divini splendori della virtù, tali, che il povero narratore, uggito, frangavi sopra la penna, e invidii a coloro che tra i campi e nelle officine compiono il divino mandato sovra il lavoro. Ma il pennello che baldo esultava in dipingere Germanico e Trasea, non s'arretrò in faccia a Tiberio e a Nerone, li colse, li tenne, li diede vivi a' tutti secoli, li immortalò. La storia non s'inventa, si narra. Oh! se i letterati avessero sempre coscienza d'uomini! sapessero potenza che è nelle loro mani! Soleva dire Pascal, che al mondo non v'hanno che coscienze erronee: lascio cui tocca l'accettare ovvero il ripugnare codesta sentenza in religione; ma in letteratura parmi difficilmente ripugnabile a giudicare in Italia, e potrei dire anco più in Europa, da tre secoli in qua. Vi pare una geremiade codesta mia? Ebbene, voi, stoici ed impassibili, spiegatemi perchè quel forte e fremente petto che, agitando le urne piene di morte, dischiusevi sopra così largo dolore, scrivesse dalla terra d'esiglio or fa appena un quarto di secolo: « L'Italia se tal rara volta non vede il genio far vezzi di scimia, ringrazi la divinità della natura, la quale n'è prodiga più che altrove di tanto, che nè inquisizione domenicana, nè malia d'educazione gesuitica, nè onnipotenza di codardia servile riescono sempre ad imbastardirlo. » Ma il genio non è mica derrata che corra sì di frequente, che non sia piuttosto rara, siccome cosa che sfugga all'ordinaria tenuta. E la storia qui, come altrove, soccorre. Servi agli Spagnuoli, gonfiammo ampolle coi Preti e cogli Achillini; caduti in fondo per istanchezza, ricamammo cenci cogli arcadi, cicale d'oro (qualcuna), ma cicale. Niuna vigorezza d'affetto, non lampo di pensiero, non fiato d'inventiva, non briciolo di scienza; propaganda, dice un generoso scrittore, d'evirata letteratura, vero secolo d'oro delle lettere gesuitiche. E quando a que' poveri di cuore, eunuchi d'intelletto, belanti in perpetuo a' bimbi regali, a Giunoni superbe, scoppiò come fulmine la rivoluzione francese, le lettere italiane, invitate a vituperi fescennini, ballarono, duce un Cesarotti, la tarantella ad onore e gloria di lei, che, succiato per secoli ad Italia il sangue dalle vene, dovea toglierle persino, quasi dolci colori a bella guancia di vergine, gli innocenti e sublimi conforti delle arti e delle lettere. Perduto l'avito retaggio, spezzato ogni filo tradizionale, le onde limacciose della Senna macularono le limpide dell'Arno e del Po, nulle ad Italia le lettere, e peggio che nulle, galliche. E ciò, duce Melchior Cesarotti, novatore arditissimo, non privo no d'ingegno, ornato sì di dottrina, e molto, ma per gusto e buon giudizio men che fanciullo. Forse a sì brutto spettacolo l'occhio troppo mi si turba, e m'è tolta da un velo di sdegno la serenità richiesta a giudicato istorico. Sia come si sia, la patria m'ispira, la nazione mi conduce, e se agli uomini fo grazia, temo non noccia a quella patria, che è in cima d'ogni mio pensiero. La quale, parmi, che coll'Alighieri levandosi, mi gridi:

Tu nota, e sì come da me son porte
Queste parole sì le insegna a' vivi,
Del viver che è un correre alla morte.
(*Purg.*, c. XXXIII).

Tuttavolta l'ingegno, anco mal diretto, merita reverenza, e d'altra parte chi voglia asseguire un giusto concetto degli uomini, e non mettersi al rischio di calunniarli, fa d'uopo li studii in rapporto co' tempi da cui ebbero la ispirazione, e sovra cui reagirono a loro volta. Che cos'era Italia ne' tempi cesarottiani? Quali gli spiriti della nazione, quali le lettere? Perchè mai il Cesarotti venne in pensiero di chiamare dapprima gl'Italiani alla contemplazione delle bellezze settentrionali, e dappoi, ottenutane fama per tal via, tentare argomentarla col sacrilegio d'Omero e della lesa nazionalità italiana? La soluzione di codesti quesiti formerà quanto siamo per dire sovra codesta singolarissima tempra d'uomo e di scrittore.

FILIPPO MAZZONE.

CRONACA MENSILE

RASSEGNA LETTERARIA

Sommario — Le storie del Giambullari, per A. Gotti — I primi tempi della libertà fiorentina, per Atto Vannucci — Archivio storico italiano, per G. P. Vieusseux — Savonarola, per W. H. Rule — Le nipoti di Mazzarino, per A. Renée — Dell'anno dell'incarnazione usato dai Piacentini, per Pallastrelli — Storia del Piemonte, per A. Gallenga — Scoperta e conquista del Perù, per G. Prescott — Vite: del Platina e del Vida, per S. Bissolati; di P. Ramo, per Waddington; di G. G. Scaligero, per J. Bernays; di Balbo, per E. Ricotti; di V. Colli, per Briano — Scritti vari del Panciatichi, per C. Guasti — Lo specchio della vera penitenza del Passavanti, per F. L. Polidori — Ricreazioni filologiche, per F. Génin — Il Vacchero, storia di Niny Modona-Olivetti — Ida di Toggenburgo, per G. Verdelli — La tentazione, per G. Montanelli — Bruto, tragedia di G. Piermartini — L'Eneide di Virgilio, tradotta da L. Prato — L'Oiseau, per Michelet — Debora profetessa e Caino, per Carlo Matthey — Maximes anglaises.

Pier Francesco Giambullari, nato in Firenze il 1495, di Bernardo, continuatore del *Ciriffo Calvaneo* di Luca Pulci, e di Lucrezia degli Stefani, fu erudito, filologo e storico insigne. Cresciuto all'ombra de' Medici, fu di quelli che stettero contenti a decorare la nuova servitù con le lettere. L'amor della patria, confuso con quello degli usurpatori delle sue libertà, venne a risolversi nello studio e nella illustrazione delle antichità e della lingua fiorentina. Quasi aborrente dai Latini, il Giambullari recò l'origine di Firenze a Ercole egizio, e della lingua di lei alla siriaca, ch'egli disse aramea, da Aram, nome ebreo della Mesopotamia, facendone uscire ad un corpo, quasi gemelle, l'etrusca, l'ebraica e la caldea. Questo scambio filologico, a cui già la scienza di quel tempo s'oppose con le poche armi che aveva, finì tra le imprecazioni e le beffe del Lasca. Al Giam-

bullari valse non poco a salvarsi dal ridicolo il culto di Dante, ond'era tanto appassionato che *pareva nato degli Elisei.* Solo nelle sue belle *Lezioni* restano le vestigie de' suoi studi sopra il sacro poema, smarritosi il pieno comento ch'egli ne aveva dettato. Come storico egli rese, per giudizio di Pietro Giordani, alcuna imagine della prosa erodotea, con quel divario di verità e d'ingenuità di stile che corre da un compilatore di notizie scritte ad un narratore di cose vedute o raccolte ne' propri viaggi. Egli pose animo a narrare la storia di Europa dall'800 al 1200, e raccolse a tal fine molti e molti autori latini e greci, e francesi e tedeschi, e spagnuoli e inglesi, ed italiani e di altre nazioni, traendone il meglio e studiandosi di essere più distinto e pieno di ciascuno di loro. Era in sul settimo libro, vale a dire era andato dall'887 al 947, quando fu colto da morte il 24 agosto del 1555. Ora un editore diligente, prendendo a ristampare questa storia, avrebbe dovuto rivilicarne i fonti, cribrarli, e recare le narrazioni del Giambullari, con note parallele, alla perfezione del sapere moderno. Anche avrebbe dovuto, occorrendo, dare i nomi dei paesi e dei personaggi mentovati nella storia, nella lor vera e propria profferenza. Il signor Aurelio Gotti, il quale ha curato la nuova edizione del Le Monnier (Firenze 1856), non fa altro che indicare come il Giambullari raccontasse un punto della storia di Suembaldo meglio che non aveva fatto Pio II nella sua *Storia di Boemia.* Egli ci fa dono d'una prefazione, scritta, è vero, con una certa ambizione di concetti, ma che non c'insegna però nulla di peregrino. Avrebbe dovuto darci almeno l'idea e il carattere degli abbreviatori o compilatori storici nel secolo decimosesto, una storia delle controversie degli Aramei, curioso episodio filologico, ond'è precipuo documento il dialogo *Il Gello,* che il Giambullari avea così chiamato in onore del suo Giovan Batista Gelli che vi facea la prima parte, e piuttostochè analizzar secco secco le Lezioni, dovea delineare i principii di filosofia e di critica, onde s' informavano allora quelle esercitazioni.

Al fare degli storici fiorentini del secolo decimosesto s'accosta Atto Vannucci nel suo racconto dei primi tempi della libertà fiorentina (già pubblicato spezzatamente, or fa presso a dieci anni, nella *Guida dell'Educatore,* e testè stampato di seguito in un bel volumetto. — Le Monnier, 1856). Se non che l'autore, mantenendo alla lingua il suo fiore, è tutto commosso dall'aure della nuova civiltà, e rincorato di trovar fede alle sue testimonianze della passata grandezza per gl'indizii e il fremito del vicino risorgimento. Anche questo libro, come lavoro di giovanezza e di fede, ha un certo casto e vivo fervore da innamorare della gloria e della franchezza patria i giovani italiani. Senzachè la storia assai avviluppata della democrazia fiorentina, mista di guerre, di sette, di esilii, di industrie, di commerci e di studi, è ravviata assai destramente dal Vannucci ed esposta con pienezza e lucidità tale da esser ottima introduzione

alla lettura dei nostri vecchi cronisti e degli altri storici che hanno trattato le cose di Firenze. La narrazione del Vannucci va dalle origini all'aprile del 1353, quando la città uscì salva dalla guerra e dalle insidie di Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano.

Da Firenze altresì continuano a venirci preziosi augumenti al tesoro delle memorie storiche italiane. De' soliti pregi è ricca la prima dispensa del tomo terzo della nuova serie dell'*Archivio storico* di G. P. Vieusseux (Firenze 1856). Vi troviamo la continuazione delle lettere scritte da Girolamo Savorgnano sulla guerra combattuta nel Friuli dal 1510 al 1528, pubblicate e illustrate da Vincenzo Ioppi, e il Diario della ribellione di Urbino nel 1572, d'ignoto autore, dato per la prima volta in luce ed illustrato da Filippo Ugolini. Questa ribellione nacque ai tempi di Guidubaldo II, che a Pesaro era decorato del nome di Padre della Patria, e nella rivale Urbino marchiato col peggiorativo, rimastogli appresso i posteri, di Guidubaldaccio. Ragione al sollevarsi di un popolo, per altro devoto e tranquillo, si fu l'imposizione non assentita di un dazio sulle carni fresche e salate, le bestie grosse, gli animali suini, il grano e le altre biade, con infrazione manifesta del privilegio di consentire le imposte, che apparteneva a quei comuni, e, secondo l'Ugolini, a molti municipii italiani, che tuttavia non ebbero forza a ritenerlo, come venne fatto al popolo inglese, per opera specialmente de' suoi ottimati. Il 26 dicembre di quell'anno il consiglio della città nominò 35 ambasciadori per andare a Pesaro al principe a chiedergli l'abolizione delle nuove gabelle; ai quali congiuntisi quelli delle altre comunità, il lor numero salì a 200. Il duca non li voleva lasciar entrare; ma introdottisi per forza, non riportarono altro che la sospensione di alcuni de' nuovi balzelli e la levata delle pene arbitrarie minacciate ai tumultuanti a patto che il popolo gli chiedesse perdono. Al che non acquetandosi gli Urbinati, ricorsero a papa Gregorio XIII e al sacro collegio; essendochè la loro città fosse feudo della santa sede, e nella investitura ch'ella n'aveva conceduta ai duchi d'Urbino fosse tra gli altri privilegi espresso e confermato quello di non dovere sottostare a imposte se non consentite. Ma il papa negò l'udienza agli ambasciadori d'Urbino; impose loro di partirsene entro poche ore; e, senza darsene altro pensiero, spedì un breve in cui s'ordinava al popolo di por giù l'armi, chieder perdono al duca, e rimettersi al tutto nella sua clemenza. Allora i cittadini licenziarono i soldati, e si levaron dall'armi. Il duca, quando gli ebbe inermi e sommessi, promise perdono *con riserva di certe cose per quiete della città.* A salvare questa riserva, carcerò molti, traendoli fin dalle chiese, connivente Roma; rifabbricò la rocca, angariando giornalmente mille cittadini al lavoro, e rifornendola a spese dei privati; fece mozzare il capo, nella rocca di Pesaro, a nove gentiluomini, principali alla ribellione; perseguitò quelli che s'eran salvati fuori del suo dominio, e fece scannare tra gli altri in Rimini da' suoi scherani il

dottor Francesco Giordano, odiatissimo per esser ito ambasciatore a Roma al ricorso. Dopo sedici mesi che la città era tornata a sua divozione, Guidubaldo vi tornò accompagnato dal vescovo di Famagosta, visitatore apostolico, che, a ristoro dello strazio, ordinò che il giorno dell'arrivo del principe, cioè il 14 giugno, sacro a S. Basilio, fosse per voto solenne dichiarato festivo!

Segue uno scritto del signor Francesco Palermo, col titolo: *Pietro Colletta, uomo di Stato e scrittore*, e si riferisce a due originali dello storico, trovati tra parecchi fogli appartenuti già a Tito Manzi, toscano, ch'era, in sulla fine del regno di Gioachino, segretario al consiglio di Stato in Napoli, dopo avervi maneggiato altri ufficii di polizia. Sono: una bozza di lettera a Gioachino Murat, fatta in Napoli il dì 11 marzo 1815, per dissuaderlo dal rompere all'Austria quella guerra, che quattro giorni dopo fu dichiarata, e v'ha alcune parole al Manzi in margine alla prima faccia; una lettera a questo suo amico con la data di Brunn, il dì 27 ott. 1821, intorno a quei moti che dal giugno del 1820 agitarono il regno per nove mesi. Il signor Palermo va studiando il Colletta sotto l'aspetto d'uomo di Stato e di storico, e considera per ora il dominio murattiano. A questo studio tengono dietro i ragguagli contemporanei delle ultime imprese e della morte di Alberto Waldstein (Wallenstein), duca di Friedland, tratti per cura di Giuseppe Campori dalle lettere indirizzate a Francesco primo, duca di Modena, da Ottavio Bolognesi da Correggio, che fu 16 anni residente a Vienna per varii principi italiani, e morì in patria il 18 aprile 1646.

« Poco note ai Tedeschi, ignotissime a noi Italiani, dice il Campori, sono le relazioni che passarono tra il Waldstein e l'Italia. Alla università di Padova, come era il costume de' nobili alemanni, stette a studio per alquanto tempo, e colà apprese le scienze matematiche, e si pigliò d'amore per l'astrologia, che gli fu poscia causa di morte, procuratagli per indiretto dall'italiano Ottavio Piccolomini. Fece le prime prove nell'armi sotto il celebre Giorgio Basta, mantovano, nell'Ungheria, e da lui imparò i precetti dell'arte della guerra; crebbe di reputazione nella ignobil guerra detta degli Uscocchi tra Austriaci e Veneti, ed ancora nel 1623 combatteva nell'Ungheria, sottoposto al napolitano Girolamo Carafa, marchese di Montenegro. Ebbe, scrive il Gualdo, simpatia grande cogl'Italiani, e ne fece molta stima, reputandoli per nazione delle migliori e più atte alla guerra. »

Nella rassegna di libri notiamo un articolo critico molto severo sopra il Savonarola del francese Perrens e dell'inglese Madden. Notiamo di passo che un altro inglese, il rev. W. H. Rule, uno scrittore sincero e di coscienza, secondo l'*Athenaeum*, ha narrato ora con molto fervore la vita, la dottrina e le opere del gran Domenicano nel secondo volume de' suoi studi storici: *Savonarola o l'alba della Riforma — Melantone o lo spirito*

della Riforma. Il soggetto sarà di nuovo discusso in Inghilterra, e forma il primo articolo del nuovo numero (147) della *Quarterly Review.* Così, a proposito dell'articolo dell'Albèri sulle *Storie della caserma* del nostro conte Alessandro Bianco di San Jorioz, osserveremo che già il signor G. Baumgarten, primo tenente nell'infanteria sassone, le ha tradotte, resecando solo alcune storie antiche o d'importanza strettamente italiana (*Casernen-Erzählungen.* — Leipzig, Schlicke 1856. — Torino, Hahmann).

Alla storia italiana appartengono, per la loro origine, le nipoti di Mazzarino, le cui vicende, veramente drammatiche, furono narrate con molta vivezza dal sig. Amedeo Renée, lodato continuatore della *Storia dei Francesi* del Sismondi (*Les nièces de Mazarin. Etudes de mœurs et de caractères au* XVII *siècle.* — Paris, Firmin Didot frères, fils et Comp., 1856). — L'autore ha raccolto in questo volume gli articoli pubblicati già sotto il medesimo titolo nella *Revue contemporaine*, ma d'assai migliorati con l'aiuto della *Vita di Mazzarino*, che il direttore di questa Rivista trasse il primo da un manoscritto dell'Università di Torino e pubblicò a preludio di studi più vasti su quel gran cardinale. Il signor Renée confessa di averne tratto nuova luce ad illustrare la giovinezza del Mazzarino. Egli ha rifatto quasi al tutto le biografie d'Olimpia e di Maria. Anche il nostro amico cav. Neigbaur ha dato un estratto di quella vita del Mazzarino nel *Bremer Sonntagsblatt* (5 luglio 1856), e tutti gli amatori degli studi storici hanno fatto lieto viso a quella pubblicazione.

Un punto d'interesse alla cronologia e alle date degli atti privati è stato discusso con piena e sottile dottrina dal sig. Bernardo Pallastrelli (*Dell'anno dell'incarnazione usato dai Piacentini.* — Piacenza, Majno, 1856). — Ognuno sa, egli dice, che oggidì l'anno comune si conta dal 1° gennaio al 31 dicembre e la Indizione, altro dato aggiunto all'anno, ossia un periodo quindicenne sempre ricorrente, resta immutabile per lo stesso spazio di tempo. E questa facilmente si rinviene; imperocchè, aggiungendo 3 all'anno dato e dividendo per 15, il resto è la Indizione cercata, e se nulla resta, la Indizione è la quindicesima. In passato non era così. Alcuni popoli d'Italia cominciavano l'anno dal Natale di Cristo (25 dicembre), altri dalla Incarnazione (25 marzo), altri dalla Circoncisione (1° gennaio), altri dal 1° marzo ed altri dalla Pasqua. Alcuni usavano della Indizione costantinopolitana, la quale mutavasi nel 1° di settembre, altri della costantiniana o cesarea o imperiale, mutantesi nel 24 settembre, altri della pontificia o romana, che cambiavasi nel 1° di gennaio; le quali però differivano rispetto al mese, non rispetto all'anno, ritenute tutte partire dall'anno 313.

I Piacentini, continua il Pallastrelli, dal secolo decimo almeno usavano dell'anno dell'Incarnazione, il quale, facendo capo dal giorno 25 marzo, terminava col 24 marzo successivo: di tal maniera però che dovevano trascorrere i due mesi di gennaio e febbraio e 24 giorni di marzo

dell'anno della Circoncisione, prima che con questo coincidesse l'anno della Incarnazione; e il 25 marzo 1625 era l'espressione della stessa data si per l'anno della Circoncisione che per quello della Incarnazione.

L'autore dimostra che l'anno piacentino era dalla Incarnazione, secondo lo stile di Firenze, e la Indizione era la costantiniana od imperiale negli atti dei cancellieri comunali, camerali, vescovili, dei notai della città e del contado; e che eziandio il più dei cronisti piacentini notò l'anno alla fiorentina; dà le formule di riduzione dell'uso piacentino al comune; nota come i molteplici elementi delle date delle antiche carte, causa frequente di confusioni, possano esserlo spesso di verificazione e di correzione; mostra, contro allo storico Giulini, che l'anno fiorentino fu usato in parecchie carte imperiali, e guidandosi con questo filo, viene a stabilire che Lodovico III imperatore fu coronato tra il di 11 febbraio e il 1° marzo del 901, contro il parere del Pagi e del Baronio. L'uso piacentino, che il Pallastrelli non ha rinvenuto in carte anteriori al 904, durò fin al principio del corrente secolo negli atti notarili, e pare finisse più per disuso che per legge. Notiamo un altro passo di questa bella memoria perchè serve a spiegare alcuni modi de' nostri cronisti *all'entrante*, *all'uscente del mese*, modi non bene appuntati nei nostri vocabolari.

Nei tempi andati, singolarmente in Italia, dividevasi il mese di 30 giorni in due parti, di 15 ciascuna; e quando il mese era di 31 giorni la prima parte facevasi di 16 e la seconda di 15. In ogni mese la prima parte indicavasi con *intrante*, *intreunte* o *ingrediente mense*; la seconda con *mense exeunte* o *stante*, *instante*, *astante*, *restante*. I giorni della prima parte contavansi con ordine diretto, 1, 2, 3, ecc.; di modo che il 15 *die exeunte januario* rispondeva al 17 gennaio, il 14 *die exeunte januario* al 18 gennaio, ecc. Il primo, penultimo e ultimo d'ogni mese notavasi con *primo*, *penultimo* e *ultimo*, omesso l'*intrante* o l'*exeunte*.

Noi abbiamo già dato un'idea dell'ordine e dei fini della *Storia del Piemonte* scritta in inglese da Antonio Gallenga. Ora l'autore l'ha tradotta egli stesso, o meglio rifatta in italiano, e noi avremo presto a discorrerne di proposito (*Storia del Piemonte dai primi anni alla pace di Parigi del* 30 *marzo* 1856. — Vol. 2; Torino, Gianini e Fiore, 1856). — Intanto pigliamo nota di questa bella pubblicazione, che supplisce ad una mancanza della nostra letteratura; imperocchè i molti lavori che s'hanno sulla storia piemontese o sono parziali o troppo lunghi ed eruditi da correre per le mani dell'universale, o sono scritti prima dei tempi costituzionali, e mancano, a dir così, della conclusione della nostra storia; conclusione onde si compie e dilucida il movimento civile e progressivo del nostro paese. Imperocchè noi crediamo che più agevolmente che non fa per la Francia il de Tocqueville si potrebbe dimostrare tra noi che le radici e i progressi del nostro presente stato sono nel passato, non

tanto nelle memorie delle spente libertà locali, quanto nel procedimento riformativo del governo e negli avanzamenti del popolo. Il solo Brofferio ha fatto un felice tentativo istorico sopra questo campo; ma egli non va che dalla Restaurazione piemontese del 1814 fino agli eventi del 1849. Il Gallenga va dai primi tempi all'ultima pace di Parigi, e tratta la materia più da pubblicista che da retore. Mostra, è vero, un bellissimo ingegno nelle descrizioni dei luoghi, come nel primo capitolo, e nel racconto dei fatti; ma il principal pregio del libro è la concentrazione di tutta la storia piemontese ai fini supremi dell'italianità e dell'incivilimento; onde i suoi giudizi severi, ma promossi da buon zelo; i suoi ammonimenti che si estendono oltre l'usato alle storie e invadono i confini dell'etica; e quella sua difficile contentatura, che gli aggrandisce le mende e strema i pregi dell'indole e del costume subalpino, e nelle lettere, per esempio, non gli fa vedere che Prati, Bersezio, Cibrario e Carutti, e con tante riserve che le lodi paiono accuse. Il Gallenga, allievo dei politici inglesi, larghi di rimproveri e di correzioni agli abusi e ai disordini del loro paese, ha creduto poter essere austero e franco del pari coi liberi Piemontesi, e noi dobbiamo sapergliene grado.

Un'altra versione, indiretta, dall'inglese dobbiamo ora annunciare, ed è la *Scoperta e conquista del Perù, storia di Guglielmo Prescott, tradotta da C. M.* — Firenze, Galileiana, 1856. — Il traduttore, che già ne avea pubblicato un saggio, di cui noi facemmo motto, non ha, neppure questa volta, datoci per intero il libro del celebre americano. « Debbo palesare, egli dice, che sebbene la storia originale arrivi fino alla precisa metà del secolo XVI, la sua traduzione termina invece nove anni avanti, cioè colla tragica e miserevole fine dello scopritore e conquistatore del Perù. » Così com'è, il lavoro è pregevole ed utile.

Dalla storia venendo alle biografie, notiamo innanzi tratto le *Vite di due illustri Cremonesi, descritte da Stefano Bissolati.* — Milano, Brigola, 1856 — L'autore, in compagnia del dott. Francesco Robolotti, si pose a scrivere le vite degli illustri suoi compatrioti, con animo di pubblicarle in occasione dell'apertura d'un tempietto che il marchese Araldi intende dedicare loro nella villa Picenardi. Andando in lungo l'inaugurazione di questo *Pantheon*, egli manda innanzi le biografie del Platina e del Vida: Bartolomeo Sacchi, detto Platina da Piadena, ove nacque il 1421 (morto il 21 settembre 1481), notissimo per le vite de' pontefici e pel doppio carcere patito da Paolo II, uno dei primi persecutori degl'ingegni italiani; il Vida, l'autore della *Cristiade*, nato verso il 1480, morto il 27 settembre 1566. Il Vida fu vescovo d'Alba; onde, per questo canto, appartiene egli ora al Piemonte. Il Bissolati ricorda che il buon vescovo serbava per se solo un terzo delle rendite vescovili, convertendo il resto nel sovvenire ai poveri e nelle spese del culto; e che in tempo di gran

caro fe' seminare di grano e di fave i suoi campi a pro del popolo; ed egli stesso ne lasciò ricordo in quei versi:

> Has tibi terra fabas Alba contermina muris
> Dat Vida: in facili tu bona conde sinu.
> Has serit esuriem populi miseratur egentis,
> Pallida dum capta saevit in urbe fames.

Come poi, dice il biografo, il capitano francese Antonio Benvellano, movendo da Pinerolo e da Torino, preso Cherasco, dipendenza di Savoia, procedette all'assalto d'Alba, anch'essa, al pari di Asti, Fossano, Chieri, Ivrea, difesa dagli Imperiali e dai Milanesi; il Vida, avuto sentore del tumulto e conosciuto il pericolo, subito dimenticata la persona pontificia, vestito il saio, fatto armare il popolo svisceratamente diletto, indrappellatolo e postosi a capo, volò alle parti di città mezzo prese; dei nemici si prigionarono gli entrati; quelli che s'erano inerpicati sulle mura furono in giù riversi, il resto voltato in fuga, con grande bottino per gli Albesi.

Questo passo può dare un'idea dello stile del signor Bissolati, ma non della testura generale delle *Vite*, troppo involta e faticosa. Crediamo che non farà male nell'altre ad essere più schietto e spedito. Egli espone bene i casi della vita del Platina e del Vida, esamina e giudica i loro scritti; ma non dà un prospetto della coltura dei loro tempi; onde l'analisi delle opere spiccata dagli studi contemporanei non risulta nè chiara nè gran fatto proficua. Con altro criterio e pienezza di dottrina trattarono il Waddington e il Bernays le vite di due eruditi di quei tempi, Pietro Ramo e Giuseppe Giusto Scaligero.

Il sig. Waddington, il solo protestante che legga ancora filosofia all'università di Parigi, ha preso ad illustrare Pietro Ramo, e dopo averne trattato in uno scritto latino e in una memoria francese letta all'Accademia delle scienze morali e politiche, ne ha ora narrato la vita, l'opere e le opinioni in un libro inteso a piacere all'universale dei leggitori (*Ramus, Pierre de la Ramée; sa vie, ses écrits et ses opinions.* — Paris, Durand, 1856). — Pietro Ramo era d'origine nobile fiamminga, ma il suo avolo, spogliato d'ogni bene ed itosene a dimorare in Piccardia, fece il carbonaio; il che i suoi nemici gli rimproverarono poi. Egli era nato il 1515 a Cuth, villaggio del Vermandese, tra Noyon e Soissons, l'anno che salì al trono Francesco I. A Parigi non ebbe modo di studiare che col farsi domestico di un Sieur de la Brosse, seguendo un'usanza degli studenti poveri di que' tempi; usanza che dura ancora in Sardegna. Il suo maestro in logica fu il vescovo Hennuyer, e trovandosi sotto alla sua disciplina cominciò a prendere in uggia i metodi scolastico-aristotelici, e s'invasò tanto in questa sua avversione, che nella tesi del suo magistero prese a sostenere che Aristotele non aveva detto parola di verità (*Quaecumque ab Aristotele dicta essent, commentitia esse*)[1], e lo seppe sì ben fare, che tra

que' dottori peripatetici, che la credevano una ostentazione d'ingegno, passò con plauso. Di ciò fa motto Alessandro Tassoni nel cap. 3 del libro x de' suoi pensieri; ma non già come eco delle voci di quel tempo, come parrebbe dalle parole del Waddington; perchè la tesi fu combattuta nel 1537, e il Tassoni finiva i suoi pensieri nel 1620; si fu per via di considerazione, e il biasimo che gli dà è forse simulato ad arte, per far la via ad una lode che non si poteva tribuire sicuramente ad un uomo morto ugonotto. Quando si vide che quella tesi non era stata un giuoco d' ingegno, ma solo un seme che andava svolgendosi e fruttificando nelle opere successive di Ramo, gli aristotelici lo oppugnarono fieramente ed ottennero di far condannare per editto di Francesco I le sue *Dialecticae institutiones* e *Aristotelicae animadversiones*, dopo una disputa condotta senza lealtà ed un giudizio iniquo; cassato solo dopo la morte di quel re, e prevalendo già l'autorità dell'antico compagno di studio, e allora protettore di Ramo, il cardinal Carlo di Lorena. Le vicende del suo insegnamento sono ben narrate dal Waddington, che ricorda ancora come Bologna lo chiamasse due volte a succedere alla lettura di Romulo Amaseo, ed egli, a gran torto, rifiutasse; chè certo in quel gentile ospizio delle migliori lettere avrebbe trovato maggior quiete che a Parigi e maggior cortesia che a Eidelberga, dove fu si aspramente combattuto, che gli tolsero un dì fino i gradini da salire alla cattedra e fu costretto a scalarla sul dosso di uno studente francese. La sua nimistà con Aristotele lo rese meno accetto a que' dotti svizzeri e tedeschi che lo ricevevano quasi a trionfo ne' suoi viaggi e scusavano l'eterodossia filosofica con l'eterodossia religiosa, a cui il Ramus era caduto, dopo un' esemplare vita cattolica, nel settembre 1561, colpa del colloquio di Poissy e delle controversie di Teodoro di Beze e del cardinale di Lorena. La sua apostasia rinfiammò gli odii de' suoi nemici e ne agevolò le vendette; onde egli dopo lunghe pugne, mossegli specialmente da un professore rivale, Jacopo Charpentier, fu cercato a morte a costui istigazione nella strage di S. Bartolomeo il 26 agosto 1572, e con inaudita barbarie ferito, precipitato dalle finestre del suo collegio, mozzogli il capo, gettato il tronco nel fiume e poi fatto raccogliere a nuovo strazio. Il Ramo voleva ridurre tutte le scienze all'utile; onde gli venne il nome di *Usuarius*. Egli abbracciò lo studio di tutte l'arti liberali, ch'egli partì in essoteriche o comuni (grammatica, rettorica e dialettica) e in esoteriche od acroamatiche (matematica, fisica e metafisica). Il Waddington nota i suoi lavori in tutte queste arti, dove innovò e perfezionò sempre, e, per non parlare che della grammatica, egli introdusse nell'ortografia l'*j* e il *v*, che si dissero le *consonnes ramistes*; nè ci volle poco a farle ricevere in quel tempo che fu combattuta la gran lite del *quisquis* e del *quamquam*, che i sorbonisti proferivano *chischis e chamcham*, e con tale frastuono che rimase da *chamcham* la voce *cancan* a significare uno scandalo. Ma il suo forte fu contro Aristotele, i cui libri

logici, raccolti sotto il nome di *Organon*, egli diceva supposti da qualche sofista allo Stagirita, o anchè essere una specie di biblioteca dei logici stati innanzi a lui. Egli rimproverava ad Aristotele di non aver veduto che la dialettica è naturale all'uomo ed era cominciata da Noè! tutt'uno col Prometeo dei Greci. La sua polemica contro il Peripato durò 35 anni, dalla sua tesi fino alle *scholae dialecticae* del 1569. Egli non capì Aristotele che in piccola parte, e quella piccola parte fece la sostanza dei suoi lavori dialettici. Il suo proprio merito sta nell'aver combattuto a più potere quello che chiamavano *morbus scholasticus* e la barbarie del medio evo; nell'avere rivendicato i diritti della ragione e del libero esame, e nella semplificazione di tutti gli studi per l'uso del vero metodo. La sua logica, dice il Waddington, è una logica d'umanista più appropriata al risorgimento letterario del secolo decimosesto che al movimento scientifico dei tempi moderni, una logica che raccomanda l'osservazione della natura umana, che l'osserva senza più nelle opere morte dell'antichità, che proclama in principio e rivendica energicamente la indipendenza della ragione, ma che in fatti e contro all'intento dell'autore, si rattiene ancora sotto il giogo degli antichi, liberandosi da quello d'Aristotele e rompendola violentemente col medio evo.

Non meno pregevole è la vita di Giuseppe Giusto Scaligero scritta da Jacopo Bernays (Berlino, Hertz, 1855). L'autore, dopo una bella e modesta dedica al prof. F. Ritschl di Bona, nella quale confessa di essersi contentato al suo lavoro delle opere edite dello Scaligero, senza frugare per le biblioteche d'Europa gli scritti inediti o le sue note marginali, seguendo il consiglio di quel suo maestro di *non bruciar troppo le castagne*, viene in un dotto proemio a caratterizzare l'ingegno e l'opera filologica dello Scaligero. Egli mostra come quest'uomo, che il Niebuhr credeva potersi dalla Francia opporre al Leibnitz, lampeggiasse primamente l'ideale della filologia moderna edesca, di una comprensione universale della vita dell'antichità. Gli Italiani, secondo il Bernays, ne avevano costretto lo studio negli autori classici, nella ammirazione e nella imitazione della lor forma estrinseca; lo Scaligero ruppe quei cancelli, e interrogò gli autori di ogni genere per isvelare tutto il mondo antico. Egli segnò i passi della vita dell'umanità; prese la cronaca eusebiana, ove i popoli d'Occidente e d'Oriente avevano portato la loro quota di tradizioni e vi addentellò il suo tesoro dei tempi, la sua grande opera *De emendatione temporum*. La vastità dei suoi concetti critici si congiunse ad un acume che fece, a dir così, cure miracolose degli infermi e storpiati scrittori antichi. La sua idea di discendere dai Signori della Scala rinnalzò la sua coscienza e nobilitò i suoi studi. Aspreggiato da Enrico IV, che gli fece un'interrogazione assai più sciocca che quella del cardinal Ippolito d'Este all'Ariosto, andò a Leida, ove fu l'oracolo degli eruditi protestanti, come, senza la sua conversione alla riforma, sarebbe stato a Roma, ove il cardinal Baronio lo

invitava, profferendogli la metà di quanto aveva, e dicendogli che se non gli restasse che un pane, gliene darebbe mezzo. Il che mostra che i grandi Italiani erano con lo Scaligero quanto al nuovo indirizzo dell'erudizione, che aveva peraltro avuto tra noi parecchi precursori al di fuori del formalismo prevalente nelle scuole comuni. Senzachè lo Scaligero nato di Giulio Cesare, medico e soldato italiano, ch'era ito a posare in Francia, appartiene a noi per l'origine naturale ed intellettuale. Il Bernays narra egregiamente la vita di questo grande erudito, sì mal rappresentato da Carlo Nisard, aggiunge una giudiziosa scelta de' suoi scritti più rari ed alcune sue lettere inedite, e a noi rincresce che i brevi confini che ci sono prescritti ci tolgano il piacere di trarre un largo e copioso frutto da questo ben distinto ed accurato lavoro.

A questi studi biografici stranieri s'appareggia il nuovo libro del prof. Ercole Ricotti, del quale i nostri lettori pregustarono già due de'più curiosi capitoli. (*Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo. Rimembranze di Ercole Ricotti con documenti inediti.* — Firenze, Le Monnier 1856.) — L'autore ha discorso nel primo libro la nascita, i primi studi e impieghi militari e diplomatici sotto l'impero: nel secondo, l'esilio, il confine, le prime opere a stampa; nel terzo e nel quarto la vita letteraria; nel quinto ed ultimo la vita politica, gli studi, la morte. Seguono tredici appendici, nelle quali si comprendono le due autobiografie dell'autore, l'ultima, che il Balbo dava in dono al sig. Chiala, estratta da questa *Rivista*. Principale studio del signor Ricotti si fu « di porgere al lettore un genuino ritratto dell'animo e dei fatti del conte Cesare Balbo, servendosi al possibile delle parole di lui; » strada invero lunga, egli dice, ma sicura per giungere al vero. Nè è da negare che l'autore non abbia così raggiunto una verità, a dir così, fotografica; ma non ha fatto un vero ritratto intellettuale e morale del conte Balbo, un ritratto in cui manchi l'esattezza di alcun lineamento, ma spiri l'effigie del suo ingegno. L'analisi minuta e quasi processuale degli scritti del Balbo può valere d'indice ragionato, ma non a giudizio perfetto della quota da lui pagata alla coltura italiana ed europea. E noi biasimiamo questa continenza d'ingegno, perchè il Ricotti poteva fare a dirittura un bellissimo libro, ed emulare la *Vita di Dante* dello stesso Balbo, senza lasciarne la cura ad altro biografo meno erudito e meno informato. Egli mostra d'essere scrittore nitido, giudizioso, e il suo epilogo dà a divedere un'energia ed una fermezza di stile, che non lascia capire come, potendo andar sulle proprie gambe, abbia preeletto d'arrancar con le grucce. Come che sia il lavoro è assai lodevole. Egli fa spiccare la costanza dei principii morali, politici e religiosi del conte Balbo in tutta la sua vita; l'affetto sdegnoso e dantesco, la bontà profonda in sembiante austero, l'amore invitto e il patrocinio generoso degli studiosi, patrocinio che in luoghi degni avrebbe versato larga copia d'oro, e quel che valeva meglio, profondeva con incredibile facilità tutti i tesori

della sua intelligenza. Innamorato di un subbietto, non gli calea chi il trattasse; profferiva anzi i suoi concetti ed abbozzi perchè il proposito tallisse, e il vero si promovesse. Seminatore instancabile d'idee, sapeva che la messe gioverebbe alla scienza e all'umanità, e ciò gli bastava. E in questo veramente era il suo forte; e in terre e in tempi più atti egli avrebbe prodotto notevoli effetti. Nella mirabile statua di Vincenzo Vela il Balbo è rappresentato in un atto famigliarissimo a lui; egli posa sul ginocchio il libro che stava leggendo e che eccitava la sua mente ad un nuovo corso di riflessioni. Le idee si accalcavano troppo; onde tanti lavori non finiti

> Chè sempre l'uomo in cui pensier rampolla
> Sovra pensier, da sè dilunga il segno
> Perchè la foga l'un dell'altro insolla.

Egli seppe essere novelliere affettuoso, storico sapiente, politico onesto ed acuto. Il porlo presso al Macchiavelli è forse un'esagerazione del sig. Ricotti; ma certo in politica il Balbo, non solo vide assai addentro nell'essere e nelle ragioni degli Stati, ma trovò il suo più perfetto stile. Egli si ritrasse dalla vita senza avverare il suo ideale dello scrittore, ma avendo adempiuto l'idea del gentiluomo patriota.

Dello stesso metallo che Cesare Balbo era il marchese Vittorio Colli da Felizzano, di cui il signor G. Briano ha testè descritto assai elegantemente la vita. (Torino, Pelazza, 1856). — Il glorioso mutilato di Wagram era nato in Alessandria l'11 agosto 1786 d'una figlia della contessa di Cumiana, sorella di Vittorio Alfieri. Egli morì l'11 aprile passato, felice di avere veduto che il suo valore discendeva per li rami, così pel suo primogenito, morto a Santa Lucia, come per quelli che partecipavano alle fatiche e alle glorie dell'esercito piemontese in Crimea; bella successione che assicura la perpetuità dell'onore delle grandi famiglie e della potenza militare del paese.

Rifacendoci indietro ai nostri vecchi, quando invece di far discorsi alle Camere e battersi in Crimea, scrivevano cicalate in lode della padella e della frittura, cantavano ditirambi, cadendo poi in terra *tutti cotti come monne* e imbestialivano dei brevi carnevali e della proposta del fare un solo stravizzo, e in attesa del sanscrito, studiavano la lingua ionadattica, parliamo un poco di un buon canonico, di Lorenzo Panciatichi, che, secondo lo strano uso dei canonici fiorentini, era d'un ingegno erudito ed elegante, e di cui ora Cesare Guasti ha raccolto gli scritti vari (Firenze, Le Monnier, 1856). Egli era nato in Firenze del 1635, e se ne levi alcuni viaggi o dimore a Roma, a Parigi, a Londra, avea passato la sua vita per le accademie e le librerie, in cui, secondo il suo genio universale, non aveva parzialità per questa o quella materia, ma tutti i libri gli piacevano, pur che fossero di quella bellezza e pregio che stampavano gli El-

zeviri, i Blaeu, i Vanderen. Si godeva poi con amici di spirito grazioso e di raro sapere, e sebbene alieno dall'aver per loro compiacenze, aveva, secondochè scriveagli il Magalotti, un certo possesso di farsi amare per via di dispetti, non meno di quel che altri arrivi a gran pena a rendersi non odioso a furia di finezze e di sommissioni. Egli era sì destro, che aveva saputo far suo quello spirito bislacco del Magliabechi, sudicio di abiti e strano di modi, che insudiciava il più galante mestiere di questo mondo, il mestiere del bibliografo, al contrario di quel Suammerdam, che, secondo il Magalotti, metteva in gala il più sudicio mestiere del mondo, quello dell'anatomico. Ora quest'uomo che faceva ridurre a Giove il caos nel mirabile ordine cosmico, gettando i semi genitali di tutte le cose a friggere in una padella, e lodando gl'ingegni che non riconoscevano più Aristotele per maiordomo della natura, diceva che con gran disinvoltura stazzonavano il polso alla luce, coprivano il mondo con un celone chiamato etere, e facevan del mondo un pallottolaio, e degli atomi le pallottole che operano ogni cosa; quest'uomo che si sbizzarriva e folleggiava negli stravizzi, finì col gettarsi in un pozzo il 12 luglio del 1676. Quella era un'età in cui dava ancora sgomento la memoria delle persecuzioni del Galileo e la disgrazia del principe faceva morire di crepacuore Racine; onde il povero Panciatichi, messo in paura dell'inquisizione, per avvertimenti del duca Cosimo III, e trovandolo di mano in mano più freddo, non seppe reggere, e diè la volta al cervello. Notevole è che la vita epicurea va a tal fine più spesso che la stoica. Non pare che il Panciatichi, come quel sottile ingegno di Guido Cavalcanti, andasse cercando che Dio non fosse, o che il suo tenero non fosse la fede. Egli si lasciava al più andare alle arguzie degli eruditi e alle censure dell'autorità spirituali, onde in quel conclave di Clemente X, che durò dal dicembre del 1669 fino ai 29 aprile del 70, e a cui egli si trovò, scrisse versi satirici, e si piaceva sentirne recitare da Salvatore Rosa, e ne scriveva a Firenze, dicendo tra l'altre cose: « Ogni cosa è piena d'artifizio; non si negozia alle strette; si cammina affatto allo scuro. Le passioni non possono essere più veementi; le gare sono irreconciliabili; e non so se siano più gli ebrei del Boccaccio che si edifichino, o gli eretici che si confermino nelle loro fallacie. » Per questi peccadigli non meritava sì trista fine; essendo le sue piuttosto raffinatezze di spirito che irreligione o ateismo. Ma lasciando di questo, ci piacerebbe seguirlo a Parigi, in casa di una gran dama francese, la duchessa di Vitry, sul cui labbro fioriva il più terso dire toscano e apparivano più galanti i versi squisiti de'nostri poeti; o a conversazione con quel dotto abate Regnier, che gli andava addosso con le frasi del Petrarca stemperate in prosa, e con quel Menagio, che per sapere a mente poesie latine, canzonette francesi, riboboli, detti piccanti, storiette alla moda, e coionerie erudite valeva tant'oro. Sopratutto gli piaceva Conrart, di cui fa un bellissimo ritratto, di colpi e senza alcuna ripulitura. Anche Chapelain è de-

scritto graficamente ed appare ridicolo, siccome veramente era, e della pace sua con Menagio, procacciata da Conrart, dice che si parlava a Parigi come della pace tra le corone. Le lettere di Parigi sono tutte bellissime e curiose e piacerebbero anche ai Francesi; e sembrano la parte più vitale del volume dove tuttavia il Guasti raccolse cose assai preziose agli studiosi della lingua, annotandole non pienamente, ma in assai luoghi, lodevolmente. La sua prefazione è scritta con nobile stile, come di chi esce dalla continua famigliarità del Tasso; e nulla vi troviamo da ridire che un giudizio troppo severo contro il Filicaia, al quale non si mette in conto che il sonetto sull' Italia, lasciandosi tutte le magnifiche canzoni per le guerre contro i Turchi, che gli valsero degnamente il nome di Pindaro toscano. Anche il dire che il Cappellano, l'autore troppo celebrato della *Pucelle*, poco scrisse non è esatto; così la grafia dei nomi di stranieri è data con tutte le varietà dei manoscritti, e senza attenersi costantemente alla vera, come in Holbein, in Peiresc, ecc., storpiata in parecchi modi. Ma queste minuzie non sono da osservare; e piuttosto è da lodare la ben condotta pubblicazione, e desiderare che il Guasti, uomo di tanto valore, ci dia presto cose toscane non meno forbite e più rilevanti, come per esempio le lettere di Lorenzo Magalotti, di cui n'è alcuna saporitissima in questo volume.

Il Guasti è uno dei lumi di quella odierna scuola filologica toscana, alla quale appartiene Luigi Filippo Polidori, sebbene della patria di quel Carlo Gualteruzzi, tanto amico del Bembo e del Novellino. Il Polidori, uomo d'acre giudizio nelle cose della lingua e lavoratore instancabile, ha ora pubblicato con qualche vantaggio lo *Specchio della vera Penitenza* di Jacopo Passavanti, collazionandolo sopra testi manoscritti ed a stampa (F. Lemonnier, 1856). Egli s'è valso principalmente del manoscritto detto delle *Murate*, appartenente già al monastero di quel nome, e che ora si conserva nella Magliabechiana, e questa sua preferenza ebbe alcunchè di cavalleresco e di galante, credendosi quel testo di mano di donna. Il verno dei letterati si rifiorisce, come mostra Victor Cousin, di galanterie postume. Delle edizioni ebbe innanzi il Polidori quella del 1495, quella del 1585 con prefazione del Salviati, e quella del 1735 con prefazione dell'accademico Rosso Martini. Anche qui pretenderemmo che il Polidori, senza trasformarsi in confessore, come quel geloso del Boccaccio, ci dicesse alcuna cosa della scienza scolastica di quel tempo, e mostrasse quali finezze di lingua filosofica ne avesse tratto il Passavanti.

Un filologo degno di stare co' migliori fiorentini era F. Génin, morto testè, di cui si raccolgono ora le ricreazioni filologiche, pubblicate già a brani nel giornale l'*Illustration*. (*Récréations philologiques*, *ou recueil de notes pour servir à l'histoire des mots de la langue française*, tom. I^{er}. — Paris, 1856.) — Egli stesso racconta i suoi lavori di lingua: le Variazioni dello idioma francese, 1845; il Lessico di Molière, 1846; le edizioni dell'Or-

lando, poema del secolo XI, 1850; delle gramatiche di Palsgrave e di Du Guez, 1852; della farsa di Patelin, 1854. Nelle Ricreazioni egli va cercando parecchie curiose etimologie, seguendo i principii di Ducange che si fondava sul latino-barbaro, sul francese antico, sui dialetti di Francia, e non quelli di Arrigo Stefano, che voleva recare tutto al greco, o del Menagio, che d'ogni somiglianza accidentale di vocaboli faceva una affinità essenziale. Egli si aiutava altresì delle lingue affini: della spagnuola e dell'italiana, ed anche della tedesca e dell'inglese. All'Accademia francese egli propone di tornare alla sua primitiva idea, di ordinare le parole per radici e per famiglie, dando gli etimi con tutti i loro derivati, con l'aggiunta d'un indice alfabetico per agevolare le indagini. Egli vorrebbe che la stessa Accademia francese, la quale stampa e dispensa a' suoi membri le bozze dei quaderni del Vocabolario da ristampare, le mandasse altresì per tutta la Francia, sicchè tutti vi potessero fare le loro osservazioni; e così si avrebbe un dizionario della lingua a suffragio universale. Molte idee ingegnose, e molti felici indovinamenti si trovano in questo libro, parto di un uomo a cui l'erudizione non guastò il giudizio.

Ora torniamo alla storia, ma alla storia non compiuta, sibbene stravolta dal romanzo, e tocchiamo del *Vacchero, Storia genovese del secolo* XVII, *di Niny Modona-Olivetti.* (Firenze, Le Monnier, 1856.) — La congiura del Vacchero fu narrata distintamente dall'uomo che aiutò a formarne il processo, da Raffaele della Torre, un ser Ceccone culto, e, a quanto pare, onesto. Egli ha naturalmente inteso a denigrare la fama degl'infelici cospiratori, e il protagonista è dipinto coi colori della stessa tavolozza, onde uscì la figura di Catilina. Giulio Cesare Vacchero, da Sospello nel contado di Nizza, avrebbe cominciato di buon'ora a dar nel sangue. Esordito a Nizza con l'uccidere un cavaliere della religione di S. Giovanni, rifuggì a Firenze, dove tenne mano con N. dei Medici nella morte di N. Bentivoglio, e condannato a perpetua carcere nelle Stinche, tentò di uccidersi; ed uscitone col patrocinio di Antonio dal Nero, e riavuto il bando, andò per iscontare la relegazione di Corsica a Bastia. Quivi tiratosi in casa Lorenzo Salata genovese, e la moglie Geronima, la corruppe, e col lenocinio di lei stuprò la minor sorella Teodora, che incinta fece sposare ad Anton Francesco del Cap. Santi di Foriani, preso accortamente alla pania, e fattovi restare per violenza. Restava l'ultima sorella Giorgetta, e questa pure disonestò. Il liquore della voluttà non gli tolse la sete del sangue; pose insidie a due fratelli Falconetti di Bastia, e tra due volte l'uno ferì e l'altro uccise. Tornato a Genova si dà a infamie ordite con istudio e pensatamente scellerate. Ingannato col bacio di Giuda il Salata, lo uccide, e poi si disfà anche di Teodora. Mette mano ne' suoi; avvelena la cognata, e forse anche i genitori; quella perchè li confortava a distribuire egualmente le loro sostanze a' figli; quelli perchè col lungo

vivere glie le facevan storiare. Quest'uomo, carico di tanti delitti, trova un amore indomato nella onesta sua moglie, Ippolita Rela, e una invitta fede nel suo servitore, greco di nazione, Angelo Atanagi. Quest'uomo ha spiriti nobilissimi e sdegnosi di servitù, e si muove a cospirare contro lo Stato per non sapere tollerare la superbia dei nobili, e l'onta fatta alla moglie. Questo Catilina va perdendo un poco della filiggine infernale onde l'ha tinto il buon consultore.

Al Vàcchero s'aggiusta Giovan Antonio Ansaldo, figlio d'un oste di Cogoleto, che s'era comprato un titol di conte con cinquemila ducatoni, e creduto rinnalzarsi con un matrimonio nobile, sposando la vedova contessa di Scerrafico, la quale dopo aver derogato nel marito, derogava peggio negli amori, abbandonandosi agli abbracciamenti di un famiglio, che il novello conte, non avendo autorità di reprimere e di cacciare, mise alle prese con un suo conservo, e uccise d'un colpo di pistola. Camuffatosi, oltre il titolo, di una maschera bifronte d'ambasciadore pontificio e ducale, costui cospirava a man salva, e non lasciò al carnefice che l'effigie. Un altro ribaldo era quel Nicolò Zignago, di barbiere divenuto chirurgo e dottore in medicina, ministro del Vacchero ad avvelenar la cognata. Il Vacchero e l'Ansaldo volevano mettere le forze e la maestà della repubblica tra i calci di Casa Savoia; il Zignago si contentava di avvelenare. Alcuni da bene, tirati nella congiura, volevano l'abbassamento dei nobili e la riforma del reggimento. Tale era Gerolamo Fornari; tali Giuliano Fornari, irato alla nobiltà per insulti fatti al padre, e Silvano Accino, di spirito vivace, di onesti natali, di comodo patrimonio. Lasciamo gli altri, buoni o rei; ma il consultore confessa che v'erano degli onesti; il che non farebbe un processante dei nostri tempi. Aggiungiamo i banditi, che non volevano che il saccheggio, tra i quali Bartolomeo Consiglieri, della Valle di Bisagno, che finì volando in aria con un barile di polvere ai confini dello Stato della repubblica. Il consultore che si vantava non essere di quelli, il cui orizzonte non si estendeva oltre la falda del loro cappello, e ridea di chi, chiusosi con Platone e Aristotele, presumeva poi metter mano nel corpo mistico della repubblica, vedeva bene che in Genova le cose non andavano a sesta. La materia non mancava all'incendio. 40000 abitanti della città poverissimi, che solevano vivere alla giornata, e potevansi accrescere al bisogno, come torrente dell'acque piovane, dai contadi delle due valli; i popolani malcontenti; i ricchi tenuti fuori del governo per le rade e scarse ascrizioni. Silvano Accino era ricco di scudi 150[m.; Giovan Giacomo Ruffo, altro cospiratore, era di casa ricca di scudi 300[m. Gerolamo Fornari era pure doviziosissimo, e così il Vacchero. Questi, l'Ansaldo, il Zignago, erano incapaci dell'ascrizione. Ma ed i capaci eran fatti storiare. L'aristocrazia, per usare una frase del de Tocqueville, era aperta come in Inghilterra; ma si lasciavano entrare i nuovi con grande difficoltà. Senzachè il far alto e basso nel governo, non ba-

stava ai nobili; secondo la stoltezza di un patriziato che scimmiottava le borie cortigianesche, volevano segni di umiliazione dalla plebe e specialmente quel saluto del cappello, odiosissimo ai Genovesi, il cui uso antico era di salutare con un cenno del capo. Il Vacchero, ricco, animoso, cinto di clienti, non potea patire quella viltà da servi, e qui batteva principalmente la sua guerra ai patrizi. Egli andava a cercarli nelle lor vie. Si parava loro innanzi con le mani sul fianco, e, miratili in faccia con manifesta sprezzatura, non faceva loro un menomo segno di civiltà o di cortesia. Munito d'armi vietate, col cappello tirato in sulle ciglia, coi mustacchi rabbuffati in alto, spirava l'odio e presagiva la morte in quella sua faccia pallida esangue. La congiura, tirata innanzi, a malgrado della lettura del capitolo del Macchiavello che le condanna, fu svelata da un Rodino, chiamato all'undecima ora. I nobili, scoperta che fu, non seppero neppure provvedere pienamente all'arresto dei colpevoli. La fortuna tuttavia ne diede lor nelle mani. Il Vacchero fu tradito dal padre e dal fratello del Ruffo, che, ricomperato con quel sangue, campò. Egli fu di sì fermo cuore fino all'ultimo, che volle prima lasciarsi morire di fame; poi cercò fracassarsi il capo al muro; e quando ottenne di morire di scure, si trasse di sotto un forte ed acutissimo stecco, col quale disse si sarebbe finito, se non gli avessero risparmiato il capestro. Il duca che aveva giurato sul crocifisso di ripagare il sangue dei cospiratori con quello dei gentiluomini genovesi che aveva prigioni, li permise all'Ansaldo e così eluse il sacramento. Tra i graziati fu Carlo Salvago d'Enrico, nipote di Giovan Stefano d'Oria, che fu comparato a Bruto perchè, non ostante le minacce del duca, votò la morte dei cospiratori.

Noi abbiamo fatto così di colpi un abbozzo del carattere de' congiurati; ma è da leggere il della Torre, del quale non si può dir meglio. Il Botta ha quel vizio che il Panciatichi direbbe di rimpinzamento; aggiunge molte frasi inutili, e guasta le caratteristiche. La signora Niny poi ha fatto un tal mescuglio, che Deifobo non era più irreconoscibile ad Enea di quello che la congiura genovese sia a noi. Ella trovò (gran fortuna) quattro donne nella storia; della contessa vedova di Scerrafico, ch'ella chiama col Botta, di Scarnafiggi, fa l'amante del Salvago; della Giorgetta, o Girgetta, ella risparmia l'onore, facendola uscir salva dalle insidie del Vacchero e innamorata di Giuliano Fornari; la Teodora muore di veleno insieme al figlio per opera del Vacchero; la Geronima è fatta compagna al Rodino nello scoprir la congiura, e spia al governo nel fatale ritorno del Vacchero; rea di una doppia denunzia. Il viaggio a Firenze è tutto romanzeggiato, come l'amore della Scarnafiggi col Salvago. È una storia melodrammatica, tutta cospersa d'imprecazioni dell'ordine contro il disordine; ma di un ordine, che trova talora qualchecosa di buono nel socialismo. Questo libro ci pare un sogno fatto sotto il peso d'una indigestione storica.

Assai più bella ci pare una novella in versi del signor Girolamo Ver-

delli, tratta da un episodio di storia svizzera del secolo XII, e pubblicata testè a Lugano (Traversa e Degiorgi, 1856). Ida, figlia d'Ermanno, conte di Chirbergo, fioriva nel suo castello sulle rive dell'Illero presso Ulma, quando Enrico, conte di Toggenburgo, s'innamora di lei per fama, la chiede ed ottiene, e la conduce seco

> Nell'alto Togghenburgo, ove discorre
> Fragorosa la Thur fra brevi sponde;
> Su greppo ignudo a guisa d'una torre
> Surse un castel fra l'eriche profonde;
> Ancor l'occhio da lunge lo può torre,
> Se la nebbia diffusa nol nasconde,
> Tra quei gioghi dell'Alpi Tigurine:
> Chè il tempo non spazzò le sue rovine.

Ella è consolata di due figli, ma desolata del marito, crudele a' soggetti e senz'amore per lei. Un lampo di pietà e di affetto le balena dalla visita di un cavaliere, Arturo, che, nel tornarsene dopo breve dimora in sul suo Lago di Lemano, non ha da lei che un ramoscello d'oliva. Ma si amano senza esserselo detto. In questo Almiro, scudiero d'Enrico, nemicando un Ubaldo, e studiando come farlo mal capitare, scopre ch'egli ha in dito l'anello nuziale d'Ida; ne fa accorto il suo signore, che ordina di strascinare il giovane innocente a coda di cavallo, fin che morte ne segua. D'Ida dispone Enrico altrimenti: la adesca ad una gita al *Sasso Nero*, la fa salire in sulla cima, e, non guardandosi ella, le dà giù la pinta in una caverna, che vaneggia in mezzo al monte. Nel cadere ella s'attiene ad un caprifico. È salvata da pastori; si chiude in un monastero al servigio di Dio, e in sul morire, il frate che la confessa si trova essere Arturo, cui l'amore sconsolato che le portava aveva fatto entrare alla religione. Intanto Enrico sa dal zio di Ubaldo, come questi aveva avuto l'anello da lui, che l'aveva trovato nel nido d'un corvo. Così è chiarita l'innocenza d'Ida, ed Arturo ricinge il capo della povera morta del ramoscello d'olivo, dono di lei. Questa leggenda è condotta con molta vivezza, e maneggiata qua e là assai bene. Il più bel tratto è quello della gita al *Sasso Nero*, e del rallegrarsi d'Ida a quelle stupende bellezze della natura nel punto che il feroce signore le apparecchia la morte. Noi non possiamo trattenerci in una critica minuta; ma il libro lo varrebbe, e il signor Verdelli, con maggiore studio di stile, potrebbe ricrescere non poco, per dirla co' secentisti, il nostro scarso erario poetico.

Maggiore altezza di soggetto e di scopo si trova nella *Tentazione*, poema drammatico di Giuseppe Montanelli (Parigi, Martinet, 1856). Il Montanelli che nella sua giovinezza, già tutta volta alle filosofie e alle leggi, aveva destato grandi polemiche tra i Toscani con un fiore di gentili poesie, ha ora di nuovo eletto l'abito poetico per esprimere le sue speranze dell'u-

mana perfettibilità. Il suo poema si svolge tra due estremi termini: di Satana che tenta invano Cristo, e di Cristo che converte Satana. È una concatenazione di tentazioni respinte e secondate. « Dalla respinta tentazione di Cristo germogliarono le aspirazioni a libertà del pensiero, emancipazione del lavoro, e rialzamento della donna (canto primo), che sono tuttora termine supremo alla riforma sociale predicata nel nostro secolo; dalla respinta tentazione di Cristo derivava la magnifica effusione spirituale che rinnovò il decrepito mondo romano con miracoli di carità e di martirio (canto secondo). La secondata tentazione a primato sacerdotale generò la teocrazia papale (canto terzo), la contesa fra sacerdozio e impero, le persecuzioni agli eretici, e le crociate (canto quarto). La secondata tentazione a primato italiano smarrì i riformatori d'Italia, creò li scandali papali (canto quinto), e la politica macchiavellica (canto sesto) fu cagione infine al disparire fra le nazioni della nazione italiana (canto settimo). Dalla respinta tentazione di Washington comincia la libertà medesima destinata a ricomporre a nuove basi la società (canto ottavo e nono). » Se il Montanelli avesse avuto a dimostrare in un'opera filosofica quello ch'egli chiama il domma della perfettibilità, sarebbe ito per le vie logiche e storiche ordinatamente e continuamente; volando con l'ingegno poetico ha raso alcune cime, trattenendosi per una naturale predilezione, ed altresì per ragioni di un grande primato, e di uno scadimento illustre in Italia. Il concetto che la resistenza alle tentazioni, o la vittoria sulle passioni fa il vero progresso umano, viene a rifonderlo tutto nel trionfo del principio morale; e questo è un alto concetto, e sufficiente alla poesia, seppure nella vile prosa non bastasse e paresse troppo parziale. Non volendo cavillar l'autore per questo conto, si potrebbe cavillare nelle esemplificazioni del suo principio, e trovar per esempio al tutto fuori della semplice maestà del racconto evangelico la tentazione di Cristo, o assai ragionevole il cedere d'Ildebrando a quel glorioso impero dello spirito che gli viene profferto. Il più bel canto è quello in cui quel gran pontefice cade, e cadendo è assoluto da chi legge. La conversione di Satana non ha ragioni sufficienti, e non si vede come una sola sconfitta toccata in America domi chi non fu domato dal folgore divino, che lo precipitò negli abissi; avendo poi continuato a tentare e a fondare imperi. Ma noi non possiamo fare a fidanza con sì delicate materie, e diremo solo della poesia ch'ella è di quel genere filosofico un poco freddo che troviamo nel Quinet, e, tra gl'Italiani, nel Campanella. Non v'è nulla di quello spirito onde Dante avvivava eziandio le sottilità scolastiche, nè di quell'ardore onde l'ardito intelletto di Bruno poggiava sul rogo, ove ardeva il suo corpo.

Discendendo su terreno più solido, troviamo il *Bruto*, tragedia di Giovanni Piermartini, veneziano (Prato, Alberghetti, 1856). Questo componimento si differenzia dal *Bruto Primo* dell'Alfieri, non solo nella condotta,

ma altresì nel concetto fondamentale. Il Piermartini già spende il primo atto nel porre sotto agli occhi degli spettatori il caso di Lucrezia, mentre l'Alfieri lo suppone seguito, e forsechè il cadavere di Lucrezia esposto a dirittura al popolo dopo un cenno del fatto, è di maggior effetto che la lunga rappresentazione. Anche il primo atto speso in questa tragedia sovrapposta all'altra, ha condotto il poeta ad ammassar troppe cose nel secondo, che riesce alquanto confuso. Se avesse cominciato come Alfierì, avrebbe potuto partire meglio la sua materia. Ma lasciando di questa e delle altre varietà, noi osserveremo, quanto al concetto, che l'Alfieri considerò la cacciata dei Tarquini come l'opera di un popolo ebbro dalla passione e dall'entusiasmo di libertà; mentre, secondo il Mommsen, fu l'opera di due partiti politici i quali, come i tories e i whigs inglesi, nel 1688, mossi dal comune pericolo di vedere la repubblica convertirsi nell'arbitrio di un signore, si riunirono un istante per salvare lo Stato, e poi di nuovo dividersi. Nè secondo lo stesso autore si dee credere che fosse una vittoria dei patrizi sopra i plebei e l'autorità regia che, superiore agli uni ed agli altri, poteva venire al caso di appoggiarsi principalmente sulla plebe per battere la nobiltà. I patrizi eredarono il poter regio, ma con limitazioni che lo mutarono nella sua essenza, e che svolgendo i loro effetti, apparvero la prima breccia fatta all'edificio della vecchia cittadinanza. Il comune cominciò allora ad essere politicamente qualcosa; onde il popolo romano data con ragione la sua esistenza politica da Giunio Bruto, *qui*, per dirla con Cicerone, *potentissimum regem clarissimi regis filium expulerit*, *civitatemque perpetuo dominatu liberatam magistratibus annuis, legibus*, *iudiciisque devinxerit.* Ora il signor Piermartini avendo l'occhio alla natura ed alle conseguenze immediate e mediate del mutamento politico, complica l'azione anticipando le resistenze regolari dei plebei e le lotte violente coi patrizi, e nei consigli della plebe dà gran peso al patrocinio che il poter regio poteva porgerle contro la nobiltà. I nostri lettori poi si ricordano come il medesimo Alfieri confessasse che nella sua tragedia la colpa dei figli di Bruto non era sì forte da meritare la morte, e che lo stesso Bruto n'era combattuto; ma con tanto maggiore grandezza d'animo faceva il sagrificio della lor vita all'interesse della libertà di Roma, che avea mestieri di forti e generosi esempi. Non pare che l'effetto risponda, e veramente la scena di confronto tra Bruto e i figli è debolissima. Nella tragedia del Piermartini la colpa loro è più certa, e Bruto riesce meno atroce, e se resiste al popolo che chiede la loro grazia, si scusa perchè Sicinio, che rappresenta la coscienza popolare, non già nella emozione dell'istante, ma nella sua riflessività, mostra col suo silenzio di non approvare. I difetti in questa tragedia non mancano; ma ella ha insieme tanti pregi che non ci pare meritasse il disdegno che le toccò al concorso drammatico di Torino.

Mentre il Piermartini ci rappresenta la fondazione della libertà di Roma,

il signor Luigi Prato da Novara insegna alla Musa italiana ripetere in nova forma gli errori e le fatiche del figliuol d'Anchise:

> ..... onde le stirpi
> Derivar de' Latini, i regnatori
> D'Alba, e di Roma la città superba.

Il gran pittore delle memorie romane ha congiunto i raggi del sole di meriggio, dell'*Iliade*, a quelli del sole occiduo, dell'*Odissea*. Egli, come dice il Patin, ha riassunto nei primi sei libri le ricordanze del mondo greco, e negli ultimi sei rivelato l'antica ed oscura culla di Roma, il mondo ausonico. Ma tra le favole del passato egli fa tralucere le consuetudini dei tempi storici, anche recenti; onde le varie età della vita romana si fondono insieme, come nell'intelletto virile le fasi della propria esistenza. Anche noi dopo tanti storici e dopo tante indagini e scoperte degli archeologi, dopo esser entrati nei sepolcri etruschi e aver passeggiato Pompei, leggiamo Virgilio per sentirvi spirare il vivo alito della grandezza dei nostri antichi, o vedere a traverso il velame dei versi divini i misteri della primitiva Italia. E ad un tratto ci sentiamo l'alito del nuovo ordine dei tempi. Gli Dei son fatti più miti agli umani; la donna acquista una nuova profondità di passione ed un mirabile incanto; la carità ammollisce le durezze pagane dei cuori:

> Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt.

Virgilio non è semplice e spontaneo come Omero, nè raffinato come gli Alessandrini; non è il greco de' tempi eroici o dei tempi corrotti; è il romano, che sente già i soavi influssi dell'evangelo, e visita i regni infernali per potere poi scorgervi Dante. Nevio ed Ennio furono gli annalisti poetici di Roma; Virgilio epilogò la sua vita, e quando il popolo si levava al suo apparire nel teatro, salutava l'incarnazione di tutta la sua grandezza. Nè i moderni Italiani potranno mai saziarsi di leggere e di ritrarre nella lor lingua l'*Eneide*. Ogni età si studia a ritrarla a suo gusto; non bene contenta delle versioni passate. Così il signor Prato, dopo il Caro, il Beverini, l'Arici, ha condotto una nuova traduzione in versi sciolti della *Eneide* (Torino, Favale, 1856), che fa argomento di molto sapere e di molta felicità e lena di versificazione. Ch'egli sia per cacciar di nido il Caro, non crediamo ch'egli stesso se lo speri; ch'egli non possa, gran fatto più che il Caro, reggere ad una censura minuta sull'andare di quella che l'Algarotti ed altri fecero al suo predecessore, sarebbe facile il dimostrare. A noi basta per ora annunciare questo lavoro, che mostra come i buoni e forti studi non siano spenti tra noi, e che può leggersi con piacere così dai periti di latino, come dai volgari. È una nuova interpretazione di Virgilio, la cui profondità e bellezza non si esaurisce mai

tanto per proprie meditazioni o per versioni altrui, che molto non resti tuttavia ad apprendere.

Un grande ammiratore di Virgilio, e che ritrae non poco dalla sua molle soavità, è il Michelet, il quale altresì, dopo essersi avvolto tra le guerre e abbronzato al sole delle battaglie, si racconsola nel culto della natura. Il suo nuovo libro (*L'Oiseau.* Paris, Hachette, 1856) è stato concetto in parte tra noi, e descrive le famiglie e le consuetudini dei nostri augelli. Il Michelet, com'egli stesso dice, ha considerato l'augello *in se stesso*, e poco rispetto all'uomo. L'augello ha il volo, potenza unica, a cui l'uomo finora vanamente aspira. Il volo non dipende solo dall'ala, ma da una incomparabile potenza di *respirazione* e di *visione*. L'augello è propriamente figlio dell'aere e della luce. Essere essenzialmente elettrico, vede, sa e prevede la terra e il cielo, il tempo e le stagioni. Vuoi per una relazione intima col globo, vuoi per una memoria prodigiosa dei luoghi, delle vie, e' non si smarrisce mai e sa sempre il suo cammino. Esso fa la guerra al rettile, all'insetto, a tutto quello ch'è immondo e dannoso. Esso mantiene la terra ferace e abitabile all'uomo. Il *canto* dell'uccello è l'inno del suo trionfo sulla vita mortifera e tenebrosa, e sulla morte. L'augello, ch'è un augure, continua il Michelet, si ravvicina sempre all'uomo, che intende sempre a fargli male. Esso lo indovina e lo presente quale sarà senza fallo un dì, quando uscirà dalla barbarie, ove tuttora il veggiamo. Esso riconosce nell'uomo la creatura unica, santificata e benedetta, che deve compiere il destino di questo globo per un supremo bene: la colleganza di ogni vita e la conciliazione di tutti gli esseri.

Chiuderemo questa Rassegna con l'annunzio di due pregevoli lavori: due tragedie liriche del signor Carlo Matthey (*Debora profetessa e Caino.* Torino, Pelazza, 1856), nelle quali si nota uno studio di stile, insolito ai librettisti odierni, e una raccolta di massime tratte da autori inglesi e voltate in francese (*Maximes anglaises.* Turin, Favale 1856). Il giovane scrittore ha mostrato in generale molto gusto nell'eleggere e una certa vivezza nell'affilare l'aculeo delle sentenze. Non crediamo però che questa sia la miglior via che un Italiano possa prendere ad introdursi nelle lettere francesi. L'*argute loqui*, di che Catone il censore dava lode ai Galli, non è facilmente imitabile, massime dopo i grandi esemplari che oscurano anche i Joubert, i De Latèna e gli altri moderni.

GUIDO CINELLI.

RASSEGNA POLITICA

—

Fin dal giorno in cui venne conchiuso il trattato di pace, fu agevole scorgere che maggiori di molto delle difficoltà che i negoziati avevano incontrate prima di raggiungere il loro termine, sarebbero state quelle che avrebbero arrecato ostacolo alla esecuzione delle singole clausole del trattato medesimo. Dal detto al fatto corre, come tutti sanno, divario non lieve, e non basta aver gittate sulla carta alcune sentenze, aver sanzionati per iscritto alcuni principii: finchè le sentenze non siano coronate dai fatti, finchè i principii non siano attuati, la meta non può dirsi, non è raggiunta. La Svizzera, l'Olanda, il Belgio, la Confederazione Germanica, la Svezia ed altri Stati di Europa hanno, egli è vero, data piena adesione ai nuovi principii di diritto marittimo sanzionati dal Congresso di Parigi: la Sublime Porta ha promulgato le riforme che debbono guarentire la sorte dei Cristiani dell'Oriente: il naviglio russo nel mar Nero non esiste più: la navigazione del Danubio è libera da qualsivoglia monopolio. Potremmo muovere alcuni dubbii, e non senza fondamento di ragione, intorno alla attuazione permanente e sicura dei punti ora accennati: ma poniamo pure che le dubbiezze siano assurde: accogliamo l'ipotesi la meno diffidente: e che perciò? Il trattato di Parigi è forse eseguito nella sua pienezza, ovvero alcuni de' suoi articoli sono tuttavia un desiderio? Prima di tutto la determinazione della nuova linea di frontiere tra la Bessarabia e la Moldavia non è ancora eseguita: la commissione incaricata di procedere a quella determinazione si è radunata, ma essa non ha ancora ultimato i suoi lavori, nè si sa quando ciò sia per accadere: e poi la questione dell'ordinamento de' Principati danubiani sussiste qual'essa era prima che il trattato del 30 marzo fosse conchiuso: nè la commissione a cui, a termini dell'articolo 23 di quel trattato, è dato incarico di proporre — si badi bene: di proporre e non di prescrivere — i mezzi più acconci e pratici per provvedere al migliore ordinamento della Moldavia e della Valachia, ha incominciato a fornire l'adempimento de' suoi doveri. Ora chi potrà affermare che il trattato di pace è stato posto davvero ad esecuzione, finchè quella vitale questione, irta di tante difficoltà, non sia stata definita e composta?

Gli statisti più sperimentati, coloro che hanno meglio riflettuto sulle vicende

di questi ultimi anni, e che vogliono l'equilibrio europeo tutelato in modo durevole ed efficace sulle sponde del Danubio e su quelle del Pruth, concordano nel pensare che l'ordinamento di uno Stato forte tra la Russia e la Turchia sia l'espediente più idoneo a raggiungere l'intento desiderato; e si accerta che il barone Bourqueney, ambasciadore francese presso la corte d'Austria, fin da quando le Conferenze erano radunate a Vienna, nella primavera dell'anno passato, stendesse un *memorandum*, nel quale la questione dell'ordinamento dei Principati è esaminata nei suoi particolari, e ne viene proposto lo scioglimento nei termini più vantaggiosi agl'interessi dell'Europa ed a quelli delle popolazioni. Il governo francese, ciò è indubitato, è di parere che la riunione della Moldavia e della Valachia in uno Stato solo sia una necessità per l'Europa, una benedizione per quelle popolazioni: ed il plenipotenziario di quel governo nella commissione, che sta per radunarsi, ha avuto istruzioni categoriche e precise di propugnare l'assunto di cui accenniamo. Il governo inglese parteggiava in sulle prime per sentenza diversa: la guerra, diceva quel governo, è stata intrapresa con lo scopo di tutelare la indipendenza della Turchia: lo scopo della pace non può essere nè differente nè contrario a quello della guerra: se la Turchia non vuole la riunione dei Principati, le potenze occidentali non possono costringerla a fare altrimenti; perchè in tal guisa violerebbero quella indipendenza, in favor della quale si collegarono ed affrontarono tanti pericoli. Se non che questi delicati ed onorevoli scrupoli del governo britannico hanno dovuto cedere senza difficoltà alla logica delle cose. Tutelando la indipendenza della Turchia, le potenze occidentali mirarono essenzialmente a guarentire la sicurezza dell'Europa: ora se questa sicurezza richiede un provvedimento che il governo ottomano, per coscienza male intesa della propria indipendenza stima dover respingere, dovranno le ragioni della indipendenza del gran signore sovrastare a quelle della sicurezza dell'Europa, oltremodo più importanti e di sommo momento per tutto il consorzio civile cristiano? Con qual diritto il Sultano pretenderebbe che le potenze occidentali debbano sagrificare ai diritti di una indipendenza, la quale non crediamo poter essere tacciati di temerità affermando sia prettamente nominale, gl'interessi di tutta Europa? È lecito, anzi si debbono usare riguardi, quando ciò non implica verun danno: ma usar riguardi su questo punto al sultano, tornerebbe ad essere la trasgressione di un sacro dovere, nè più nè meno. Più di qualsivoglia altra potenza, l'Inghilterra è sollecita della sicurezza dell'Europa, e ne vuole consolidata la pace e raffermato l'equilibrio: ecco perchè gli scrupoli, che per eccesso di lealtà muovevano il governo della regina Vittoria a non patrocinare con calore la causa della riunione de' due Principati, sono ora svaniti, e siam quindi persuasi che il commissario britannico sir Enrico Lytton Bulwer reca istruzioni, la cui sostanza non è per fermo diversa da quelle che il signor di Talleyrand ha avuto dall'imperatore dei Francesi. Il governo russo dal canto suo è parimente risoluto a parteggiare per la riunione; forse perchè suppone che tosto o tardi il sovrano del nuovo Stato sarà signoreggiato dagl'influssi moscoviti; forse perchè non crede che i due Principati riuniti possano fare argine bastevole ad un tentativo contro l'integrità dell'impero ottomano; forse perchè è persuaso che i vincoli di religione e di razza stringono inevitabilmente i Moldo-Valacchi al fato della Russia; forse anche, e senza forse, per dar opera all'attuazione di un progetto

che all'Austria non garba nè punto nè poco. Si scelga fra tutte queste ragioni o congetture quella che meglio aggrada: certo è che la Russia vuole la riunione dei due Principati, e le dichiarazioni fatte non è guari dal principe Alessandro Gortschakoff, durante il suo breve soggiorno a Vienna, al conte Buol e ad Aali bascià, non potevano essere nè più esplicite nè più precise. Ciò che pensino e ciò che bramino le popolazioni, tutti sanno: gl'istinti di razza, di religione, di propria conservazione concordano nel persuaderle a chiedere ed a volere la riunione: a Jassy come a Bukarest, a Galaz come ad Ibraila, su questo punto non c'è il menomo dissenso: boiari e sacerdoti, commercianti e popolo minuto, volgono ansioso lo sguardo alla stessa meta, sospirano l'attuazione del medesimo progetto: il pensiero della nazionalità rumena sorge in tutte le menti, fa palpitare tutti i cuori; a Jassy si è ordinata un'associazione che ha per iscopo di promuovere la causa della riunione: il divano della Moldavia ha espresso risolutamente il suo parere in questo proposito: e l'ospodaro Gregorio Ghika, che si è mostrato tenerissimo della causa della riunione, e coi detti e con le opere ha fatto quanto era in poter suo per procacciare il trionfo a quella causa, ha riscosso grande e meritata popolarità. I vescovi nelle loro pastorali, i predicatori nei loro sermoni decantano i vantaggi della unione. Gl'interessi religiosi si intrecciano con quelli del commercio; il desiderio della prosperità materiale è confortato da quello della prosperità civile: come rumeni e come cristiani, per cura dei diritti civili, per salvaguardia della loro coscienza religiosa, gli abitanti della Moldavia e della Valachia chieggono di formare d'ora in poi una sola nazione, governata da un principe indipendente e scelto fra i componenti di una dinastia che non imperi su nessuno degli Stati limitrofi. La diplomazia europea onorerà sommamente se medesima, adoperandosi perchè venga appagato il desiderio delle popolazioni rumene, il quale si riscontra con gli interessi veri dell'Europa e della civiltà cristiana: ma il Congresso di Parigi non ha decretato nulla intorno a siffatta questione: l'ha enunciata e non l'ha sciolta, e finchè lo scioglimento del problema non sia una realità, non può dirsi che il trattato del 30 marzo abbia avuto piena esecuzione. Il progetto di riunione è giusto, è ottimo, è utile a tutti: ma la sua attuazione sarà forse così agevole come a prima giunta parrebbe? mancheranno le difficoltà?

Le difficoltà procedono da doppia fonte: dalla Turchia e dall'Austria, le quali entrambe antivedono le conseguenze che saranno per iscaturire dall'ordinamento dello Stato rumeno, e sono persuase che queste conseguenze non saranno per arrecare alcun vantaggio nè all'una nè all'altra. Lo Stato rumeno diventerà issofatto un centro politico di agglomerazione e di assimilazione delle razze affini: il principe che terrà lo scettro di quelle contrade, e se non lui qualcuno fra i prossimi suoi discendenti, finirà col cingere la corona nel tempio di Santa Sofia, e sarà signore di Costantinopoli: il nuovo impero civile e cristiano dal Pruth e dal Danubio si estenderà al Bosforo ed ai Dardanelli. Com'è agevole indovinare, ciò non garba ai Musulmani: e perciò il governo ottomano è oppostissimo al progetto di riunione dei due Principati, ed il granvisir Aali bascià ha rinnovata a Vienna con maggior calore la protesta fatta a Parigi quando il Congresso dei plenipotenziarii era radunato. L'*homme malade*, per adoperare la felice locuzione tolta dall'imperatore Niccolò al Voltaire, non vuol morire: ricorda che il regno ellenico gli fu strappato a viva forza nel secondo

decennio di questo secolo, ed oggi forse vorrebbe tentar la prova un'altra volta per impedir che gli sfugga il regno rumeno: ma potrà egli opporre nel 1856 la resistenza che oppose allora e che non fu fortunata? E quando i protettori dell'impero ottomano, quando l'Europa abbiano significato senza più i loro voleri, il gran signore vorrà, e volendo potrà ostinarsi e rifiutare? La difficoltà non è certamente di lieve momento: ma non è nemmeno insuperabile; la Turchia non può fare senza l'Europa, l'Europa può e deve fare con la Turchia, senza la Turchia, malgrado la Turchia. E quando le potenze siano convenute in questa risoluzione, le difficoltà che procedono dall'Austria saranno senza stento superate. L'Austria si fa puntello della Turchia, perchè il pretesto in apparenza è ottimo, non perchè sia molto tenera della grandezza e della vitalità dell'impero ottomano: anzi fra tutti gli statisti di Europa quelli che più debbono essere persuasi della incurabile infermità della potenza musulmana sono appunto gli austriaci; e poi sarebbe curiosa davvero che la potenza, la quale non ha sguainato la spada, non ha affrontato nessun pericolo, non ha fatto nessun sacrifizio, non ha rischiato niente, assolutamente niente per difendere la integrità dell'impero ottomano, fosse proprio quella che a guerra finita affacciasse la pretensione di tutelare quella integrità, che ora nessuno minaccia, e che si vuol conservata. Questo zelo postumo non sortirà per fermo nessun effetto nè sulla Francia, nè sulla Inghilterra, nè sulla Russia: sarà forse per accalappiare i Turchi? l'Austria ne nutre lusinga, ma noi non possiamo rassegnarci a pensare che sia per raggiungere il suo intento: non ostante le carezze largite dal conte Buol ad Aalì bascià, questi, che è in fama di uomo oculato ed accorto, non sarà dolce di sale al segno da non afferrare l'intrinseco significato della protezione della quale gli viene fatta insidiosa e indubitatamente non disinteressata profferta. La Francia e l'Inghilterra furono protettrici efficaci, quando incalzava il pericolo: allora l'Austria se ne stava con le mani alla cintola, faceva brindisi ed augurii per bocca del barone de Bruck, stipulava convenzioni e trattati, schiccherava *memorandum* e note e dispacci in gran copia, ma non inviava un soldato a combattere a pro del vacillante stendardo della mezzaluna: ed ora la protettrice postuma, inerte, serotina riscuoterebbe maggior credito delle protettrici leali, disinteressate, vittoriose? Se i Turchi saranno abbindolati su questo punto è veramente d'uopo conchiudere che l'*homme malade* sia proprio agonizzante e moriente, poichè chi è cieco a tal segno è vicino all'ultima partita. La stessa occupazione dei Principati è la dimostrazione patente dei veri intendimenti del governo austriaco: quella occupazione venne fatta in virtù del trattato dei 14 giugno 1854, stipulato a Costantinopoli con la Sublime Porta dal barone de Bruck, allora internunzio: e fu decantata come atto di generosità e di protezione: ma come si diportarono gli Austriaci nei Principati? da protettori o da conquistatori? Chiedetelo agli abitanti, al commissario turco Dervish bascià, ai consoli esteri residenti a Bukarest, a Jassy, a Galaz: lord Lyndhurst nella tornata della Camera ereditaria d'Inghilterra della sera dei 14 luglio diceva che i Moldo-Valacchi ai protettori austriaci preferivano di gran lunga gl'invasori russi, ed in questa sentenza, che è la espressione genuina di una verità che è incontrastabile e finora è incontrastata, è raccolto il significato della politica che l'Austria ha praticato ed intende praticare per l'avvenire verso la Turchia. E come se ciò non fosse stato bastevole, il governo

austriaco ha avuto premura di porgere nuovi dati di fatto che valgono a chiarire i suoi propositi, dimostrandosi assai poco arrendevole a far sgomberare dalle sue truppe il territorio moldo-valacco, ed ora facendo operare questo sgomberamento con una lentezza, che non è sicuramente fortuita nè senza secondi fini. Opponendosi perciò all'attuazione del progetto di unione dei Principati l'Austria non è mossa dal pensiero di vantaggiare gl'interessi della Turchia, ma bensì i proprii: ed a questi — a questi soltanto essa vuol sagrificati quelli della Europa e della civiltà cristiana.

Non occorrono molte parole per additare quali siano gl'interessi dell'Austria in questa occasione. L'Austria non vuole vicini forti e bene ordinati, ma deboli e scompigliati: agogna da lungo tempo la dominazione danubiana a patto, si sottintende, di non dare niente ad altri in compenso, e l'ordinamento del regno rumeno darebbe il crollo ai suoi desiderii: teme gl'influssi di razza, il contagio dell'esempio, la consacrazione del principio di nazionalità: perciò non vuole l'unione dei Principati. Il conte Buol al postutto s'è compiaciuto di dir la cosa con la massima schiettezza con alcune parole, le quali sono state rese di pubblica ragione dall'*Allgemeine Zeitung*, ma che noi siam certi di non andare errati affermando essere state pronunciate dal conte Buol medesimo: « Noi non « vogliamo, disse non è guari il ministro austriaco, UN'ALTRA SARDEGNA sul « Pruth, sul Danubio e verso i Carpazii. »

Questo è proprio il caso di dire: a buon intenditor poche parole. Il motto è felicissimo, e se non dà risalto alla riservatezza diplomatica del conte Buol, torna certamente a sommo onore dell'acutezza del suo intelletto politico e della sua franchezza d'indole. L'Europa adunque è informata con precisione delle vere condizioni delle cose: la questione giace fra gl'interessi dell'Austria da un canto, quelli della civiltà e delle popolazioni cristiane dall'altro: quali fra questi cozzanti interessi avranno il sopravvento?

Il governo prussiano, sia detto a sua lode e ad onor del vero, ha già sciolto il problema in senso assolutamente favorevole al diritto ed alla giustizia: e propugna gagliardamente la causa dell'unione. Per coscienza illuminata degli interessi dell'Europa, per amore delle stirpi cristiane, per desiderio di non servire agl'intendimenti ed alle mire dell'Austria, il governo prussiano desidera l'ordinamento dello Stato rumeno: lo stesso misticismo del re Federigo Guglielmo IV, che lo distolse pur troppo dal partecipare alla guerra, gli stessi scrupoli che lo persuasero a non inviare le sue schiere a combattere a costa dei soldati della mezzaluna lo spronano oggidì a perorare la causa delle popolazioni della Moldavia e della Valachia. E perciò la buona causa ricaverà vantaggio dall'ammessione del rappresentante della Prussia nella commissione incaricata di esaminare la questione dei Principati; e noi doppiamente abbiamo a rallegrarci di questo fatto, poichè ne è stata naturale ed immediata conseguenza l'ammessione del rappresentante del Piemonte nella commissione medesima. Al solito la presenza del plenipotenziario sardo faceva uggia a certuni e non la volevano a nessun patto; ma o era d'uopo escludere la Prussia e la Germania, o accettare il Piemonte; e non escludendo come non si poteva escludere la Prussia, la quale non è stata potenza belligerante, *a fortiori* non poteva escludersi il Piemonte, che ha conquistato questo diritto col sangue dei suoi prodi soldati e con tanti sagrifizi. Fu dunque mestieri fare di necessità virtù, ed

ora non ci arrecherebbe stupore di udire che anche coloro medesimi, i quali hanno fatto quanto era in poter loro per contendere al Piemonte l'esercizio di una sua legittima prerogativa, si vantino oggi di aver contribuito a quel risultamento, per evitare il quale essi ieri tanto si adoperavano.

Ci apponevamo adunque in falso affermando che il trattato di pace è conchiuso, ma che la sua applicazione pratica è tuttavia un desiderio?

Nè le faccende orientali sono il solo punto, intorno al quale l'opera del Congresso di Parigi aspetta il suo compimento. Si parlò in quel Congresso delle riforme civili e religiose in Turchia; e difatti un hatti-humayum fu promulgato dal sultano con questo intendimento; ma la sorte de' cristiani dell'Oriente è forse assicurata? le notizie dei tumulti, dei disordini, delle risse che avvengono tutti i giorni in Turchia porgono dolorosa risposta a questa interrogazione. L'hatti-humayum de' 18 marzo passato ha riacceso il fanatismo dei Musulmani; ma non ha data nella realità la desiderata guarentigia ai Cristiani. Si parlò pure del Congresso di Parigi, della occupazione anglo-francese in Grecia e della opportunità di farla cessare; chi potrebbe ora pronosticare quando ciò sia per succedere? La Grecia è travagliata dal flagello del brigandaggio; la corte si mostra sempre avversa alla politica occidentale; il re Ottone viaggia in Germania, e come se tante difficoltà non bastassero, sorge ora quella della successione al trono, che dev'esser presto definita, perchè il re Ottone non ha prole e perchè il principe di Baviera, a cui spetterebbe la corona, non volendo abbracciare il rito greco, non può regnare ad Atene. In qual guisa saranno dunque appagati i desiderii del Congresso di Parigi relativamente alla pacificazione della Grecia? Dicesi ora che il maresciallo Pélissier, reduce dalla Crimea, la quale a' dì 9 luglio fu totalmente abbandonata da' confederati, abbia incarico dal suo governo di recarsi ad Atene per giudicare co' proprii occhi della vera condizione delle cose: quanto fondamento di vero sia in queste dicerie non sapremmo dire; ma quand'anche esse fossero esattissime, qual risultamento prossimo può aspettarsene per l'assestamento delle cose di Grecia?

Ma nel Congresso di Parigi si tenne anche discorso dell'Italia, e i plenipotenziarii che primi mossero parola intorno a questo argomento, e i loro colleghi che presero parte alla discussione che venne in seguito, non potevano certamente essere ignari di ciò che facevano, non antivedere le speranze e le ire che le loro parole dovevano necessariamente suscitare. Nel giorno 8 di aprile 1856, quella che, secondo la locuzione consacrata dall'uso, oggi si addimanda questione italiana, ebbe il battesimo diplomatico: oramai non c'è più verso di scansare le difficoltà negandone la esistenza: il fatto è stato ammesso da tutti: c'è una questione italiana: per debito di onore, per cura del proprio decoro, per sollecita premura degl'interessi dell'Europa, la diplomazia deve scioglierla. Noi non siam punto proclivi ad accogliere vane illusioni: gli avvenimenti del 1848 e degli anni successivi ci avrebbero guariti da un pezzo da questa malattia, se per avventura ne fossimo stati travagliati: ma qui non c'è possibilità d'illusioni, poichè i fatti son chiari e palpabili, e nessuno ha facoltà di porli in dubbio. Una questione italiana c'è: la diplomazia l'ha enunciata: ciò è indubitato. L'Italia non può reggere nelle condizioni attuali: ciò che oggi è, non è nè giusto, nè regolare. Questo è un gran passo, è un passo immenso; e l'Italia va debitrice di averlo fatto al Piemonte, al suo re, al suo esercito, ai suoi ple-

nipotenziarii. Il giorno in cui la questione verrà sciolta può essere vicino o remoto; ma o vicino o remoto che sia, giungerà e giungerà infallibilmente, non per opera di congiure e di rivoluzioni, ma per necessità di ordine, di tranquillità, di equilibrio in Europa. Coloro che troppo facilmente si scoraggiano e si sgomentano, dovrebbero ricordarsi ciò che era l'Italia prima del 1848, prima della guerra di Oriente, prima della pace di Parigi: dal 1848 a tutto il 1854 il Piemonte diede opera all'ordinamento delle sue franchigie, al consolidamento delle sue libertà: riformò la sua legislazione economica: si emancipò da Roma: consacrò nelle sue leggi e nel suo vessillo il principio nazionale: furono anni di esperimento e di lotta: ma Iddio protesse un re galantuomo ed un popolo onesto ed assennato, ed il Piemonte riuscì nel suo intento. Ma il Piemonte veniva riguardato al di fuori come terra di anarchia e di rivoluzioni: tranne qualche parola d'incoraggiamento che di tempo in tempo veniva di là dalla Manica, tutti, chi più chi meno, erano contro il Piemonte. L'Europa ha mestieri di pace e d'ordine: il Piemonte, in istato di disordine permanente, mette a continuo repentaglio la pace. Questa era la eterna calunnia. Non giova nascondere il vero: era creduta da molti, od almeno molti dicevano di crederla. Scoppiò la guerra d'Oriente, e la insussistenza della calunnia fu dimostrata con evidenza irrecusabile. Quel Piemonte, tacciato di essere in balìa al disordine, mandò il fiore delle sue truppe a pugnare a mille miglia di lontananza dalla patria, senza che la tranquillità del paese cessasse per un solo momento. Quel Piemonte ambizioso, cupido di conquista, sempre in agguato per assalir qualche vicino alle spalle, scese in campo senza secondi fini, senza tema e senza iattanza, e per amore dell'ordine e della civiltà si espose ad ogni sorta di rischio, perfino a quello di essere alleato dell'Austria. La magnanima audacia non fu senza ricompensa: il Piemonte, schierandosi nelle file de' difensori dell'ordine, tra le quali i suoi calunniatori non accorrevano, conquistò ad un tratto un posto elevato nella gerarchia delle nazioni civili, s'innalzò alla dignità di Stato grande, spuntò i dardi che la calunnia aguzzava sempre ai suoi danni. Il valore de' soldati in campo, il senno degli statisti nei negoziati diplomatici, compirono l'opera. Il gran fatto degli 8 aprile 1856 non fu dunque frutto di eventi fortuiti, ma bensì la illazione logica dei fatti precedenti: non fu improvvisato, ma derivò dalla lunga preparazione, dalla operosa pazienza, dall'assennata longanimità di sette anni di governo costituzionale. Che cosa dicevano alcuni anni or sono gli amici di Casa Savoia a coloro che si beffavano delle loro speranze? Aspettate: giunga pure l'occasione propizia, e vedrete che cosa il Piemonte saprà fare. Giunse l'occasione, ed il Piemonte non fallì al suo glorioso mandato: ed oggi il piccolo Piemonte desta invidia a molti che son più grossi di lui, e mentre porge argomento di ammirazione agli amici, costringe tutti, non esclusi i nemici, a stimarlo ed a riverirlo. Ci sono voluti degli anni; ma infine siamo giunti: il gran passo è stato fatto: che gran galantuomo è il tempo, e come debbono averlo in uggia certi lugubri e non sempre disinteressati profeti di disastri e di sciagure!

Ci volle tempo per collocare la questione italiana nelle condizioni nelle quali trovasi attualmente, e quindi non si debbono far le maraviglie se ci vorrà tempo prima che si facciano passi ulteriori. Volge appena il quarto mese dal giorno 8 aprile 1856, e in politica, meno che in qualsivoglia altra cosa di que-

sto mondo, non si procede con la rapidità del desiderio, con l'impeto della speranza. La pianta è vegeta e viva e rigogliosa: il suolo che l'accoglie è solido e ferace: fiorirà e porterà i suoi frutti; ma non si dimentichi che solo la pazienza ed il giudizio possono compire e menare a buon termine l'opera felicemente iniziata dal valore e dal senno.

Di pazienza e di giudizio gl'Italiani ci sembra abbiano dato e non cessino dal dare commendevole e perseverante esempio; anzi consolante assai è il contrapposto fra il loro contegno e quello dei loro governanti. Come diceva nella tornata dei 14 luglio il marchese di Clanricarde alla Camera ereditaria d'Inghilterra gli abitanti dello Stato Romano sono collocati fra i briganti da una parte, i soldati stranieri dall'altra; eppure non trascorrono, e di ciò meritano molta lode, a nessuna sorta di eccesso; gli eccessi sono sempre biasimevoli, ma in certe condizioni di cose è una vera meraviglia che non succedano. Invece di ciò il consiglio municipale di Bologna si raduna, e coglie senza perdita di tempo l'occasione propizia per dichiarare con pacata fermezza che l'occupazione forestiera deve cessare; la proposta del conte Carlo Marsigli propugnata dall'avvocato Sassuoli è accolta *nemine contradicente*. A Napoli si fa un processo che svela iniquità inaudite, i cui particolari hanno fatto fremere l'Europa; i liberali rispondono esortandosi reciprocamente all'unione, alla tranquillità, alla moderazione e dichiarando esplicitamente di essere fermi nel proposito di abbandonare ai loro persecutori il monopolio delle rabbie e delle vendette; al processo Mignogna, contro il quale ha mosso vivace censura il ministro di Russia, e che un altro diplomatico ha giudiziosamente detto essere il processo a carico della polizia napolitana, i Napolitani rispondono col dignitoso ed esemplare proclama, che il giorno di domenica, 13 luglio, si leggeva a centinaia di copie nella popolosa via di Toledo. Frattanto il re Ferdinando II si reca a Porto d'Anzio, ed ivi si abbocca col pontefice (2 luglio), e il cardinale Antonelli, presente ed istante, si decide di opporre resistenza a tutt'oltranza alle domande delle potenze occidentali. A chi poi osa affermare che quelle popolazioni non son felici rispondono con invidiabile imperturbabilità il magistrato Cantalupo decantando i progressi civili e morali fatti dalle popolazioni napolitane, mercè il provvido e mansueto loro governo — monsignor Parisis, vescovo di Arras, narrando con arcadica ingenuità tutte le beatitudini che privilegiano il popolo romano, il popolo più felice della terra — e S. E. il cardinale Altieri, il quale dopo essersi rallegrato della prontezza con cui vennero ultimati i lavori della via ferrata da Roma a Frascati (venti chilometri in sette anni), diceva, a dì 7 luglio, in pubblico banchetto, dove sedevano diplomatici e personaggi ragguardevoli, per quella via ferrata così miracolosamente compita, Roma essere diventata centro e sorgente della prosperità italiana! Ai popoli che si lamentano, ai diplomatici che fanno rimostranze così rispondono i governi di Napoli e di Roma.

Noi auguriamo bene e dal contegno della nazione e da quello dei governanti; la prima perseverando nella moderazione, ripudiando per sempre le utopie e le chimere riscuoterà sempre più la benevoglienza dell'Europa, attesterà col fatto la sua idoneità a sorti migliori; i secondi durando nella resistenza ostinata porgeranno nuovo documento della veracità delle accuse che si muovono contro di essi, e quindi della necessità di un mutamento sostanziale. Gli apostoli dell'idea hanno, la Dio mercè e grazia al Piemonte, fatto bancarotta in

Italia, e crediamo che oggi essi medesimi se ne accorgano; con ciò un grande ostacolo è tolto al progresso civile della bella penisola. E l'indizio certo di questo progresso è il contegno della opinione pubblica in tutta Europa; al cospetto della quale oggidì non son più i liberali, a cui si dà voce di rivoluzionarii ma bensì ai loro nemici. Oggi l'opinione pubblica è persuasa che a Napoli ci sono demagoghi, ma non li ravvisa più nelle galere di Montesarchio, nè negli ergastoli di Santo Stefano, bensì altrove.

Degli avvenimenti d'Italia, anche dei meno rilevanti, tutti oggi discorrono con premura e con interessamento; nel 1850 i rendiconti del processo di Carlo Poerio non trovarono accoglienza se non nelle colonne del *Risorgimento* di Torino, nel 1856 Poerio è venerato da tutta Europa come un eroe, e tutte le gazzette immaginabili recano i più minuti ragguagli del processo di Mignogna. Nè il Parlamento inglese ha voluto che la sessione fosse prorogata senza consacrare una tornata, che fu quella de' 14 luglio, alle cose d'Italia. Che cosa dissero lord Lyndhurst nella Camera ereditaria e lord John Russell nella elettiva, che non suonasse rampogna ai governanti d'Italia, incoraggiamento e lode ai governati? L'occupazione forestiera, disse lord Lyndhurst, è scusata come rimedio al disordine; ma il disordine è frutto del malgoverno; il malgoverno è sorretto dall'occupazione forastiera: dunque questa è cagione dei mali, di cui pretende essere il rimedio. Niente, soggiungeva il nobile lord, può vincere la infamia del governo di Napoli.

Ed a queste roventi parole pronunciate da un vecchio venerando e più che ottuagenario, a' cui detti maggior solennità conferisce il pensiero del suo vicino comparire dinanzi ai giudizii di Dio onnipotente, chi rispondeva? chi muoveva obiezione? Nessuno, assolutamente nessuno. Il solo uomo che nel Parlamento inglese abbia avventurato qualche parola di timida difesa a prò del governo di Roma fu il sig. Giorgio Bowyer; ma questa eccezione, che è unica, conferma la regola. Nè i discorsi del signor Beniamino d'Israeli e del signor Whiteside possono essere annoverati fra i tentativi di apologia dei governi italiani, poichè i due onorevoli deputati, dimenticando ciò che i capi della loro parte politica dissero in molte occasioni, la questione italiana cioè non essere in Inghilterra questione di partito, invece di discorrere intorno allo stato d'Italia, si compiacquero di rivolgere censura al ministero. Le risposte del conte di Clarendon, di lord Palmerston e del marchese di Lansdowne furono oltre ogni dire guardinghe e riservate; e ad alcuni forse sono sembrate poco soddisfacenti. Davvero la prudenza dei ministri inglesi è agevole a comprendersi; le interpretazioni che ad essa si danno sono all'intutto gratuite ed arbitrarie. Il marchese Lansdowne disse perfino che in alcune occasioni l'Inghilterra non si sarebbe accontentata dell'intervento morale ed avrebbe dato opera all'intervento materiale; il ministro non disse di più, non specificò nessuna di quelle occasioni, ma questi particolari erano forse necessarii agli ascoltatori ed ai lettori che sanno non solo ascoltare e leggere, ma anche comprendere? Il primo Parlamento del mondo consacra una tornata alle cose d'Italia: i primi statisti ed oratori di quel Parlamento discorrono di quelle cose con affetto e con calore; non v'ha tra loro il menomo dissenso nel deplorare le infelici condizioni d'Italia ed augurarne il miglioramento. Tutto ciò ad alcuni sembra una bagatella; chiacchere senza costrutto! bagatella? chiacchere senza costrutto? Il conte Buol ed

il cardinale Antonelli sono di un parere alquanto diverso, e noi questa volta siamo del parere del conte Buol e del cardinale Antonelli, i quali se potessero chiudere la bocca a lord Lyndhurst e a lord John Russell, se potessero disfarsi di quegl'importuni ministri che sono lord Clarendon e lord Palmerston, non frapporrebbero indugio ad avvalersi di questa facoltà.

Un altro argomento di congetture arrischiate e di sconfortanti pronostici è stato in questo mese per molte persone l'annuncio del viaggio dell'imperatore Napoleone III ad Arenenberg, e del suo abboccamento a Bregentz con l'imperatore d'Austria. Già si vedeva la sorte del mondo decisa sulle rive del lago di Costanza; la lega anglo-francese morta e seppellita; la lega austro-francese rigogliosa e superba, dominatrice del mondo. Due righe del *Moniteur* sono bastate a mandare in fumo tutti questi vaticinii; l'imperatore de' Francesi se n'è andato tranquillamente a prendere riposo a Plombières; l'imperatore d'Austria non si è mosso dalla residenza, dove gli nasceva una figliuola, l'arciduchessa Gisella; e l'alleanza austro-francese ha avuto una splendida conferma nella uccisione di un soldato francese a Giurgewo per mano di soldati austriaci.

Dei recenti casi di Spagna diremo pochissime parole; le vere cagioni di quei fatti deplorandi ci sono intieramente sconosciute: chi ha ragione? chi ha torto? Espartero ovvero O'Donnell? che cosa voleva il primo? che cosa vuole il secondo? A Valladolid, a Palencia, a Badajoz, in altre località della Spagna scoppiarono torbidi di grave entità; il signor Escosura, ministro dell'interno, accorse in persona nella prima di dette città per vedere le cose cogli occhi proprii: qual fu il risultamento delle sue indagini? tornò a Madrid, ne parlò in consiglio: i suoi colleghi non furono tutti del suo parere; quindi dissidio e crisi. Ma perchè? non ne sappiamo nulla. Sappiamo che dal 14 al 16 luglio le vie di Madrid furono insanguinate dalla guerra civile; sappiamo che a Barcellona, a Santander ed altrove i disordini non sono stati minori; sappiamo che in Arragona un forte nerbo di truppe e di milizie nazionali si è pronunziato contro l'attuale amministrazione, ma non sappiamo niente altro; nè ci è riuscito poterci formare un giusto ed imparziale criterio di ciò che vogliono i ministri attuali della regina Isabella II, e di ciò che vogliono il generale Falcon ed i suoi commilitoni. Una leggenda antica reca che san Giacomo di Compostella, protettore della Spagna, giunto in paradiso impetrò dall'Altissimo favori d'ogni sorta a pro della sua protetta, e quindi la Spagna ebbe suolo ferace, clima mite e soave, valorosi uomini, leggiadre donne; ma al santo tutti questi doni non bastavano, e chiese: governo buono. L'Altissimo allora gli disse: se la Spagna sarà privilegiata da un buon governo, gli angeli abbandoneranno il paradiso ed andranno a soggiornare lì giù. Vorranno gli Spagnuoli dar ragione ad ogni patto alla leggenda?

Torniamo dunque a ripetere ciò che dicemmo in principio: la pace è conchiusa: ma durano le ragioni di perturbazione e di nuovi conflitti. Giova sperare almeno che le ammonizioni dei recenti avvenimenti non andranno perdute. Il giorno di sabato 12 del corrente luglio il *Reform Club* di Londra dava un banchetto in onore del generale Williams, il quale ringraziando diceva: « Io confido che non saremo trovati di bel nuovo immersi in un sonno « simile a quello che riposammo per lo spazio di quarant'anni. » *I trust thar we may never again be found in a sleep similar to that in which we have*

reposed for, I may say a period of forty years. Queste assennate parole dell'illustre difensore di Kars non possono essere dimenticate.

E prima di conchiudere rallegriamoci con la città di Torino del prezioso abbellimento che in questi ultimi giorni ha acquistato. Addì 8 luglio s'inaugurava sui giardini pubblici la statua di Cesare Balbo, frutto di private sottoscrizioni, scolpita da Vincenzo Vela. La famiglia, i parenti, gli amici dell'illustre estinto assistevano alla pietosa e riconoscente cerimonia; disse parole semplici, eloquenti e vere il conte Sclopis. L'opera del Vela è degna di tanto artista, degna dell'uomo illustre e benemerito di cui essa tramanda le fattezze alla posterità. È un monumento di gratitudine nazionale.

Torino, 25 luglio 1856.

GIUSEPPE MASSARI.

Pag. 298, *lin.* 18, *invece di:* sotto l'impero: — *leggi:* ed amministrativi.

LUIGI CHIALA, *Direttore.*

MEMORIE

DI UN

MAESTRO DI SCUOLA

PUBBLICATE PER CURA DI GIROLAMO BONAMICI *

Cap. III. Il quale comincia con un amore da fanciullo, e si chiude con un altro da pazzo; il tutto intramezzato da non gloriosi studi teologici.

Eravamo sul finire dell'ottobre; una stagione assai malinconica. L'autunno scompare, incomincia l'inverno, le nebbie si addensano, l'aria morde, senza che diavi ancora o il coraggio o il diritto di sedervi al fuoco; e non sarà però strano che voi battiate i denti in nota di cicogna, solo perchè vi parrà una poltroneria l'indossare la lana tanto per tempo. I passaggi sono sempre difficili. Il bambino che entra nell'adolescenza, la donna che invecchia, non hanno fisionomia propria, e però non possono che difficilmente piacere. Un bel vecchio vi aggrada, una barba canuta è maestosa; ma un uomo che incomincia a traballare sulle gambe malferme, una barba grigia, sono oggetti per poco spiacevoli. Ora l'autunno è visibilmente la stagione dei passaggi: vi dà i frutti, ma spoglia gli alberi; vi empie il granaio, ma diserta il campo, e dietro a lui è l'inverno, la solitudine, la morte. Forse a rendermi assai meno piacente questa stagione

* V. *Rivista Contemporanea*, vol. VII, p. 1 e 208.

in tutta la mia vita, concorse un poco il fatto che ora sono per narrare; ed io sono per avventura contrario all'avviso quasi universale, che preferisce l'autunno alle altre stagioni, perchè in esse ebbi a durare una grande angoscia.

Tali sono gli uomini; sempre egoisti, sempre apparecchiati a conchiudere dai particolari al generale: e sarà sempre così, per quanto mi è dato di congetturare....... Ritorno a bomba, e ripiglio la mia narrazione dalla prima parola, che cioè eravamo sul finire di ottobre.

Una sera io vidi mio padre turbato in volto, e pensoso oltre il solito, discendere in compagnia delle mie cugine, fuori l'Alda, la quale era da tre o quattro giorni malata.

— Come sta l'Alda? chiesi io.

— Non molto male (rispose mio padre, chiudendosi la porta di casa dietro le spalle); ma siccome pare che minacci di avere una malattia attaccaticcia, così bisogna rinunziare per alcuni giorni al piacere di vederla.

— Di qual malattia parlate?

— Del vaiuolo (ripigliò mio padre). Sarà o non sarà; ma a buon conto è mestieri che voi stiate in guardia, e lasciate che la mamma operi e la curi tranquillamente. Le vostre cugine (disse poi volgendosi a noi) acconcierannosi alla meglio per alcune sere, e Iddio provvederà pel meglio della povera malata.

— Ma intanto (chiese la maggior delle cugine) l'Alda rimarrà sempre sola?

— Ditemi (domandai io senza dar tempo ad altra risposta), il vaiuolo è quella malattia che sfigura così orribilmente le facce umane?

— Questo è un pericolo come un altro (disse mio padre); ma al postutto, che monta qualche buttero sul viso, quando riescasi a salvare la pelle? Vedete la Menica (era la nostra serva), essa ha una faccia che somiglia una grattugia, e una salute da Ercole. —

Con questo bel motto mio padre aveva creduto di rallegrare un poco la nostra mestizia, e cominciò a riderne egli medesimo pel primo. Io però ne ricevetti al contrario una stretta così violenta al cuore, che in quel primo impeto (non mi vergogno a dirlo) augurai all'Alda piuttosto la morte che la vergogna di essere così stranamente sfigurata. Il pensiero di vedere quella faccia tanto piacente agli occhi, anche senza essere perfettamente bella, guasta dai butteri

e dai bitorzoli che rendevano orrida la Menica, mi spaventava più della morte in quel momento; perchè la fantasia dei giovani innamorati giunge ad infiorare anche l'orrore della tomba; mentre io, per quanto sforzo facessi, non riuscivo per nulla a rotondare la faccia della Menica, a cancellare quei cincischi, dei quali avevamo riso tante volte; ma che ora mi spiacevano più assai, dacchè potevano riprodursi sulla faccia della mia buona sorella. Se potessi dipingere tutti i contorti visaggi, pallidi, sfigurati, che impaurarono i sogni della prima notte dopo quella notizia, io potrei dare la vera effigie della befana. La mia immaginazione lavorò così stranamente, che alla mattina, quando mi svegliai, risi di me medesimo, sforzandomi di riprodurre a mente desta le visioni notturne, per misurarne tutta la improbabilità, o conoscerne almeno la esagerazione. Ma in quella che mi schermivo contro me stesso, accadde che dalla mia stanza passasse per l'appunto la Menica, e allora, ossia che avendo perduta la notte essa fosse più scapigliata del solito, ossia che la faccia di lei mi ripiombasse più compiutamente nelle illusioni del sogno, fatto è che gittai un grido di orrore, non potei frenarmi dal piangere, e non ebbi pure il coraggio di chiedere novelle, quasi mi piacesse di vivere nell'inganno.

Se non che nell'egoismo del mio rammarico io avevo dimenticato il più grande pericolo, e l'idea della morte era passata come una nuvola importuna e presaga di una tempesta, ma o lontana molto, o facile ad essere scongiurata. A tormi da questa illusione, una sera, dopo tre giorni d'una ansietà maggiore quanto più eravamo tenuti gelosamente segregati dalla stanza della cara inferma, affacciandomi a caso in sulla scala, vennemi veduto il teologo Gian Andrea, già mio maestro, il quale discendeva dall'appartamento della zia, stretto a colloquio con mio padre. Essi passarono dinanzi a me, bisbigliando a voce bassa, e senza far caso pur di vedermi, siccome gente preoccupata da un forte e cruccioso pensiero. Dieci minuti dopo, la campana della parrocchia diede il segno d'invito ai fedeli per accompagnare il Santo Viatico. Allora lo spavento di trovarmi faccia a faccia colla morte, cangiò ad un tratto tutti i miei sogni, e siccome amavo realmente l'Alda, così nulla sembrommi tanto pauroso quanto il dubbio di averci a separare per sempre, di non rivederci più mai sulla terra; allora (sia detto per onor mio, giacchè ho confessato anche il male), condotto a questo passo estremo, io avrei preferita volentieri la faccia contraffatta della Menica alle bellezze della Venere

dei Medici. Del rimanente, siccome la morte inesorabile visita mano a mano le case di tutti, dal palazzo del re alla capanna del povero, così basterà solo avere accennato di questo, perchè ognuno dei lettori s'immagini qual fosse il mio cuore, quando sentii su per le scale mormorare le preghiere dei devoti, quando vidi splendere i cerei, e considerai ad una ad una le facce dei fedeli o dei curiosi a misura che ridiscendevano, per iscoprire dagli atti del volto di ciascuno, da qualche parola, quale fosse la opinione loro intorno alla salute della povera inferma; e in nessuna parte vennemi dato di scorgere un raggio di speranza. Quella sola notizia poi che potei raccogliere era d'una natura troppo spaventosa, perchè non aggiungesse qualche maggiore gravezza al dolore.

Un mio condiscepolo, un monello di prima risma, uno di quelli che si ficcano dapertutto senza sospetti e senza riguardi, avendomi riconosciuto, mentre ero inginocchiato e singhiozzante sul pianerottolo della scala, dinanzi alla porta di mia casa, fecemi colare maliziosamente sulle mani tre o quattro gocciole di cera liquefatta dall'acceso doppiero che e' portava, e, ridendo, mi chiamò per nome.

— Oh! l'hai tu veduta? chiesi io, senza offendermi gran fatto di quello scherzo da monello.

— Chi? rispose l'altro.

— Mia cugina.

— Ti assicuro che la pare un migliaccio. —

E continuò a parlare senza che io l'intendessi più, e perchè il dolore credo che mi vincesse, e perchè il signor Ambrogio Corbetta, del quale parmi di aver fatto un cenno nel primo capitolo, il più assiduo accompagnatore di Viatici e uccello funebre di tutti i mortorii, intuonò a piena gola il *Te Deum*. Io non ho mai più potuto perdonare a quel monello (il quale morì, penso, nella guerra del 48) la burla indecente, e al signor Ambrogio quella importuna intuonazione.

Nella notte seguente mi destai, come se un colpo di martello avessemi intronato gli orecchi; ma intorno a me non era che oscurità e silenzio. Tuttavia poco dopo, e senza altra illusione, essendo io pienamente desto, il picchio del martello ricominciò proprio a sentirsi sopra il mio capo. Una idea tanto orribile balenò alla mia mente, che, vincendo ogni altro rispetto, mi vestii in fretta, uscii a tentone dalla stanza, risoluto di correre io medesimo ad accertarmi. Quando passai vicino a quella dove provvisoriamente dormivano le mie cugine, parvemi di udire la voce della zia; ma non osai chia-

rirmene, sì perchè non volevo che altri ponesse ostacolo alla mia risoluzione, e sì ancora perchè non mi occupavo che del pensiero principale di soddisfare alla mia curiosità, o, a meglio dire, a togliermi da una spaventosa inquietudine. L'avere sentito mia zia, l'avere trovata la porta di casa aperta, per cui mi fu agevole cacciarmi non veduto su per le scale, non erano, a dir vero, tali circostanze che potessero aggiungermi e speranza e coraggio. Ma quando in mezzo a quelle tenebre da cui ero sconfortato, vennemi udito chiaro il singhiozzar della Menica, la quale discendeva, recandosi fra le braccia non so bene quale involto di pannolini, mi cadde l'animo, e fui in quella di abbandonarmi. Ciò nondimeno, rimproverata a me medesimo la viltà sragionevole, e ripigliando almeno il coraggio della disperazione, m'accostai al muro, lasciai che la Menica senza vedermi discendesse, e poi entrai risolutamente, indirizzandomi verso la stanza a me ben nota dell'Alda. La porta era chiusa; ma gli spietati martellatori erano proprio in quella stanza; e quando avvicinai l'occhio alla toppa innanzi di entrare, le mie gambe tremavano, come se fossi per commettere un delitto.

Non so bene quanti anni siano passati da quella notte malaugurata; ma la scena dolente mi rimarrà sempre viva dinanzi agli occhi; e in questo punto che ne scrivo, parmi che il cuore mi batta più forte del solito. Essa era avvolta in un lenzuolo; ma quando i due becchini la sollevarono dal letto, la testa, priva di sostegno, penzolò all'ingiù, e le si sciolsero i biondi capegli, che, uscendo fuori dal bianco lino, si distesero sino a terra. Uno dei becchini sorrise, e disse:

— Questa volta uscirà di casa senza essere pettinata.

— È lo stesso per lei (rispose l'altro, lasciandola precipitare nella bara a piè del letto), giacchè nessuno si curerà più di vederla! —

Che cosa accadesse dopo, non so; essendo che da prima sembrassemi che una folta nebbia mi si ponesse dinanzi agli occhi, e che la terra tremasse sotto i miei piedi, che le orecchie mi fischiassero, come alloraquando ci sia dato un grave colpo sulla testa; e poi feci un lungo sogno, funestato dalle più orrende apparenze di morti e di sepolcri. Così il mio primo amore fu spento dal gelido soffio della morte, e il mio cuore fu veramente per la prima volta ferito. Il tempo sanò la piaga; ma la cicatrice credo che vi rimarrà sino all'ultimo termine del vivere. Quando la fiera esperienza della vita c'indura, noi possiamo reggere più saldi, o sostenere con maggiore indiffe-

renza le percosse, che riusciranno però più difficilmente durature; ma le amarezze della gioventù sono indelebili appunto perchè meno prevedute ed attese.

Con questi funestissimi auspizii era per incominciarsi il nuovo anno scolastico, nel quale allo studio della rettorica dovea tener dietro quello della filosofia, non volendo seguire il metodo dei più, i quali o per impotenza o per inedia lasciavano a mezzo ogni occupazione scolastica, per consumare noiosamente il sottile patrimonio sulle banchine del caffè, o incominciare una carriera nuova e diversa. La mia gloria letteraria aveva naturalmente fatto di me concepire le più ridenti speranze; ma quando vennesi a quella di decidersi, e mandarmi alla capitale, parve che mio padre nicchiasse da prima, come se non sapesse indursi a separarsi da me, e finalmente poi disse chiaro e tondo che la condizione delle sue fortune non avrebbegli altrimenti consentito di sobbarcarsi a gravi e lunghe spese. Uomo irresoluto e nemico dei piagnistei, egli aveva tenuto nascosto lo stato vero dell'essere suo, e l'aveva per avventura celato anche a se medesimo; ma il silenzio, non che essere un rimedio, minacciava di fare, quando che fosse, incancrenire la piaga.

Il crescere degli anni e il rapido svolgimento degli affetti, avevano forse prima del tempo acuita la mia mente, cosicchè fui il primo anche ad intendere in quali acque navigassimo, e quali fossero per me le difficoltà di entrare nel porto. Per la qual cosa, quando vennesi pur a quella di cercare che cosa avrei dovuto fare, e quai sacrifizii potrebbersi all'uopo sostenere a mio vantaggio senza rovinarsi, con maraviglia di tutti i miei uscii a dire che mi sarei aggregato ad una congregazione religiosa, risoluto che ero di rinunziare al mondo e alle fallaci speranze che è solito d'impromettere. Ora, siccome ognuno sospetterà di leggieri, due erano le ragioni che mi spingevano a questa subita e insieme gravissima risoluzione: cioè la infermità del cuore, e il desiderio di torre ogni ulteriore pensiero del mio avvenire alla famiglia; e nessuno delle due era, a vero dire, sufficientemente plausibile. Mio padre però, spensierato ed incurioso dove si trattasse unicamente d'interessi, ma sottile ed arguto quando in lui parlasse il cuore, che era eccellente, contro il suo costume si ricusò assolutamente da prima, e infine, ma solo per amore del quieto vivere, e perchè vi era speranza di revocare la decisione, accettò per metà la proposta, permettendo che io indossassi l'abito clericale e studiassi la filosofia nel Seminario di.....

Un bel giorno adunque col mio nicchio sul capo, col mio collare rosso e il paludamento sacerdotale, fra gli amplessi de' miei cari, le lagrime della Cornelia, che vedevami partire di malissima voglia, e gli epigrammi dei passeggieri che salutavano, sorridendo, la mia reverenza di fresca data, io abbandonai la casa paterna e la borgata nativa coll'animo angustiato dalla più fiera malinconia, quasi che non dovessi mai più rivedere nè i miei cari, nè i luoghi che mi avevano veduto nascere. Mio padre veniva meco, ed esso ancora era pensoso e contro il suo costume assai malinconico, quantunque facesse ogni sforzo di tener vivo il discorso, e di rallegrare il mio animo, saltando a piè pari tutti gli anni di questa necessaria lontananza, per venire a quelli ben più remoti, quando ritorneremmo ad essere insieme. Ad ogni modo anch'egli accorsesi ben presto di non trovar il verso di rialzare il nostro spirito abbattuto, e finì col tacere, lasciando che ognuno fantasticasse pure a sua posta. Chi sa spiegare pienamente il misterioso affetto che ci lega alla terra nativa, fosse anche l'ultima del mondo? che ci rende care le mura d'una casa, e lo squallore d'un povero tugurio? Forse l'agevolezza de' viaggi ai dì nostri, se non è la vecchiezza che mi rende più ottuso a questa maniera d'impressioni, parmi che menomi la intensità di questo affetto al proprio nido; ma io rammento benissimo che in quel punto, a mano a mano che ora questa compagnia, ora questa casa, quando una cappelletta, quando i ruderi d'una vecchia maceria mi rimembravano qualche piccolo avvenimento della mia fanciullezza, e passavamo oltre, e' mi pareva di separarmi da un amico, e sospiravo. Allorchè giungemmo dinanzi al cimitero, mio padre fu il primo a smontare dalla sua cavalcatura, e mi disse: — Recitiamo un *De profundis* pei nostri poveri morti! — Io mi prostrai dinanzi all'umile cancello, e fui preso da una sì gran voglia di piangere, che dovetti pur mio malgrado chinare la faccia nelle mani di mio padre, e singhiozzare. Quando poi riebbi la forza di rilevarmi, mi accorsi che anche gli occhi suoi erano gonfi di lagrime, e che guardava il cielo siccome in atto d'invocare sul mio capo la benedizione del Signore. Certo in quel punto le ossa di mia madre e quelle di Alda mia esultarono alla tenera scena d'amore. I due famigli che tenevano a mano le briglie delle cavalcature in sulla carreggiata avevano a vicenda essi pure, pregando, cavato di capo il berretto, e uno di loro non potè nascondere due grosse lagrime che gli brillavano negli occhi. Quel pover' uomo aveva quindici giorni innanzi perduto il

figliuolo primogenito, e *in così breve tempo* (secondo la sua poetica espressione) *l'erba era cresciuta, e nascondeva già le zolle scavate per interrarlo.* Il mio cuore però (continuava egli a dire) non guarirà più dalla sua mortale ferita! Io sospirai di nuovo, e non riuscii a trovare per lui una parola di consolazione.

Un'altra e altrettanto fiera stretta di cuore ebbi a soffrire il dì seguente, quando venni presentato al rettore del Seminario, e poi lasciato a mani sue dal padre, il quale congedossi in furia, e fece di tutto per non piagnucolare a guisa d'un bambino, giusta il suo detto; quando, condotto nella mia cameretta, vi rimasi più ore nella più profonda solitudine; quando fui presentato a' miei nuovi compagni tutti gai e scherzosi, e tumultuanti come i polli che escono dalla stia. Secondo la mia maniera di essere e di vedere, in quel punto tutti avrebbero dovuto sospirare, perchè io avevo pianto a più riprese in quel dì, e piansi moltissimo alla sera, quando ci radunammo a pregare nell'oratorio comune, e mi ricordai ad uno ad uno tutti i miei cari, e il mio cuore parea che non sapesse sollevarsi a Dio, non sentendo più il suono delle note voci colle quali avevo imparato a recitare le mie prime orazioni.

Se non che è letteralmente vero l'adagio, essere gli uomini animali di abitudine; quindi, senza riuscire dei più allegri seminaristi, mi addomesticai mano mano con questo genere di vita; divenni il confidente di parecchi di questi futuri reverendi, appresi anch'io il gergo del Seminario, il parlar furfantino per ingannare i superiori, e fare a man franca le piccole monellerie dei collegi; ci confidammo con pochi le nostre miserie, le nostre gioie, i nostri progetti e speranze dell'avvenire; ed io mi accorsi bene che in mezzo a tutta quella spensierataggine apparente, siccome in maggiori proporzioni nel mondo, al postutto ciascuno di quei cuori aveva una storia segreta, intima, piacevole o mesta secondo le circostanze diverse; che coloro i quali ridevano sgangheratamente non erano sempre i più gai; che si potea piangere senza dolore, e ridere senza gioia.

A temperare l'uniformità di quella vita cominciarono presto gli studi miei di filosofia, aridi per disgrazia somma quanto il maestro che dettava i trattati; il quale era un uomo lungo, asciutto e sempre accigliato, come se i filosofi dovessero, a guisa delle pecore, perdere l'abitudine del pianto e del riso. A quale setta di filosofi appartenesse veramente don Bonaventura non oserei affermare; ma egli era d'avviso che la filosofia fosse una cosa molto seria, dacchè avrebbe

preteso che di quei suoi scartafacci noi facessimo il nostro pane quotidiano, rinunziando ad ogni altra maniera di studi, alla lettura d'ogni altro libro, per non distrarre la mente; massime poi se si trattasse di cose letterarie, le quali, sempre secondo l'avviso di lui, avevano presa una pericolosa preponderanza nella educazione dei giovani. Uomo con fondamenti stabili, soleva dire che la verità essendo una, ed avendola egli trovata trent'anni sono, cioè quando aveva scritti i suoi trattati, egli credeva inopportuno, se non affatto pericoloso, il correre dietro ai varii filosofanti; che da Aristotile in poi il vero non aveva cangiato natura, e che le sciocchezze dei moderni non valevano la pena di essere tenute a conto. La filosofia di don Bonaventura produceva frutti corrispondenti alla natura di tali semi; imperciocchè i quaranta filosofi miei condiscepoli studiavano alla lettera il barbaro latino degli scartafacci, contenenti la verità trovata trent'anni sono, e poi marciavano nell'ozio, se a caso non avessero affetto alla lettura. Quanto a me, potendo a mia posta entrare nella biblioteca del Seminario, quando ero riuscito a digerire le pagine del trattato, leggevo, e per ripetere un vocabolo già da me usato, divoravo ogni maniera di libri senza ordine, senza scelta, e senza direzione, perchè nessuno aveva cura di noi; e lasciavo che don Bonaventura snocciolasse a suo talento gli assiomi della sua immobile filosofia. Che importavano a me le sue chiose, le sue dichiarazioni, mentre ero sicuro di cavarmene con onore, se riuscissi a mandare a memoria letteralmente il suo latino?

In questa inettezza di studi filosofici si consumarono due anni; e credo che io compiessi appunto il diciottesimo di mia età, allorchè dopo un lungo esame dinanzi al rettore e a parecchi dei canonici chiamati a tal uopo, don Bonaventura si alzò, presemi per mano, e sorridendo con atto nuovo, mi disse: — Oramai tu sei apparecchiato a dovere; la tua mente è fortificata contro le insidie dei sofisti; va quindi e combatti nel campo del Signore, senza insuperbirti della potenza della ragione, senza invanirti della sottigliezza delle dottrine apprese, le quali, secondo il detto dell'Infallibile, sono vanità ed afflizioni di spirito, se ci allontanano dal cielo. — Don Bonaventura, essendo appoggiato all'autorità delle sacre carte, aveva pienissima ragione; del rimanente egli ci aveva insegnata una filosofia per cui l'orgoglio umano non doveva essere gran fatto solleticato.

Uno scoglio più grave e più formidabile mi attendeva; e quando, sul cominciare lo studio della teologia, mi furono offerti due grossi

volumi, contenenti i trattati dello Charmes, credo, fui per venir meno, e pensai per la prima volta con gratitudine alla discrezione di don Bonaventura, il quale erasi contentato della metà. Ciò non pertanto presi risolutamente il mio partito, avendomi giovato negli anni passati; quello cioè di studiare la mia lezione verbalmente, il che mi costava oramai poco pel lungo esercizio, ed essere così lasciato quindi in piena libertà e pace. Fatto questo piccolo sacrifizio ai mani venerati dello Charmes, il rettore, veramente gentile a mio riguardo, consentivami ogni maggior larghezza, e vedendomi così assiduamente dato allo studio si teneva di me, ed avevami anche permesso di avere il lume a notte avanzata, per leggere a lungo e a mio bell'agio.

Poc'anzi, parlando delle mie letture, usai il verbo *divorare*, e non è una esagerazione; tanto che se io mi debbo confessare debitore d'assai alla cortesia del rettore, dovrei esserlo molto di più se mi avesse aiutato e diretto nelle mie lezioni. Talvolta senza che egli ne sospettasse io corsi gravissimi rischi, dai quali campommi solo il mio buon angelo tutelare, e la buona educazione domestica; talvolta la mia fede istessa fu cimentata, e mi trovai avvolto in gravi battaglie di spirito, dalle quali la magra teologia, studiata come si pigliano i purganti, non potea essermi di grande aiuto. Nel primo anno della filosofia m'incapricciai di studiare un poco il latino, contro a cui la rustichezza di don Gregorio aveami fatto prendere un odio mortale; ma tenni un metodo che mi parve più piacevole dell'usato, cioè quello di studiarlo sui Classici; e, aiutato dalle buone edizioni e dalle traduzioni che non mancavano alla nostra biblioteca, ne corsi la massima parte, ora intendendo, ora fraintendendo, ora indovinando; ma studiando sempre con molto amore. Il secondo anno della filosofia proseguii questo medesimo esercizio, ma più a rilento, perchè avendo per ordine cominciato a fare altrettanto dei Classici italiani, la grazia della lettura, la facilità maggiore dello intendere, facevami via via rinunziare al latino.

Se non che a questo punto un gravissimo intoppo si frappose agli studi miei, e tennemi per alcuni mesi in molta angustia. La metà dei nostri Classici Italiani sono *registrati* all'*Indice;* ed io non ebbi il coraggio di vincere la tentazione, quantunque dovessi lottare colla mia coscienza, e in teoria capissi benissimo tutta l'importanza di questa proibizione. Se l'*Indice* non fosse per metà inspirato da odii di parte, ma non mirasse che a tutelare la morale e la santità del co-

stume, sarebbe una cosa importantissima, e come norma ai direttori, e come regola ai discenti. Al contrario in quella confusione di titoli, di nomi, dove non è mai reso ragione d'alcuna cosa, dove gli scritti più gravi sono messi al livello delle inezie più leggiere, non è maraviglia se alcuno tronchi il nodo gordiano colla spada d'Alessandro, e tiri innanzi ad occhi serrati. So bene che nel caso mio una persona più timorata avrebbe senz'altro commento rispettato l'ordine; ma ponetevi ne' calzoni d'un giovane a diciotto anni, colla tentazione d'un bel libro, d'una superba edizione, che vi sta sempre dinanzi agli occhi, come per invitarvi; figuratevi d'avere incominciato trepidamente a scorrere almeno l'indice dei capitoli, e poi una mezza pagina d'uno storico, d'un romanziere, d'un poeta..... Quando abbiate dato il primo passo, è naturalissimo che vi troviate dopo due o tre ore sullo stesso libro, con un peccato bell'e fatto sulla coscienza, e allora tanto vale vederci sino al fondo: siccome quando vi avvenga di passare in un pantano, dove, se riuscite a non inzaccherarvi, usate ogni diligenza; mentre se incominciate a dare un passo in falso, non avrete poi riguardo d'andarvi dentro a mezza gamba. Queste considerazioni che scusano un poco la colpa, non menomano il pericolo, che veramente è grande e terribile. Io mi ricordo bene la prima volta che mi capitarono sotto gli occhi certe descrizioni, certi racconti, certi intrighi da romanzo: mi parea che il sangue si riscaldasse e affluisse al cuore, quasi minacciando di soffocarmi; gli occhi miei si offuscavano, spesso velati da lagrime involontarie, e la mia mente turbinava, quasi un nuovo mondo le si rivelasse; un mondo vago, fantastico, ridente, fascinatore. La descrizione d'un libro è tanto più terribile, in quanto che voi potete riprodurla mille volte, finchè non abbiate logorata la carta coi polpastrelli, e commentarla in silenzio nel vostro gabinetto. Poscia queste idee vi perseguitano in ogni luogo, non rispettano la Chiesa, non vi risparmiano nell'ora della preghiera, vi assaltano in letto, vi funestano i sogni, e buon per voi se non vi traggono a rovina. Quante volte recitando i salmi del penitente Davide, sentendo a leggere le meditazioni assai noiose di un cappuccino da Bergamo o del padre Croiset, io mi trovai rapito nei giardini di Alcina, o in mezzo al festivo crocchio dei novellatori del *Decamerone!* Quante volte addormentandomi sulle leggende dei Santi, che paiono scritte a bella posta per istancare la pazienza dei divoti, chiusi il libro e sostituii con profana permutazione o il Macchiavelli o il Guicciardini! Ma al

postutto questi ardimenti si pagano a caro prezzo; le battaglie si fanno vive, potenti, irresistibili: e poi ?..... Oh! chi è al caso di prevedere tutte le pazzie d'un cervello a diciott'anni ?

Per giunta di mali, e per iscaraventarmi in maggiore precipizio, avvenne che un giorno m'invogliassi di spolverare alcuni enormi volumi di teologi, a cui nessuno ponea mano, e che io medesimo, avvezzo a rovistare tutta la biblioteca, non avevo mai toccati. Ora, dietro all'ombra sacra del P. Tostato e del P. Silveira, che accumularono tanta erudizione biblica nei loro *in-folio*, covavano, non vedute, alcune lunghe file di volumetti, contenenti le opere complete di Rousseau, di Voltaire, e tutta la bella compagnia degli Enciclopedisti del secolo passato. Era proprio il diavolo che, lungi dallo impaurarsi dell'acqua benedetta, erasi rifuggito nel sacrario, e uccellava così le anime dei poveri seminaristi. Per buona ventura i seminaristi punivano il diavolo, guardandosi bene dallo studiare il francese e dal leggere; ma posto il caso che uno avesse imparato il francese dal teologo Gian Andrea, e poi si lasciasse trarre all'esca, egli potea dirsi spacciato.

Che cosa accadesse adunque nella mia povera testa, non è così di leggieri descrivibile; ma certo io mi trovavo esposto alle più fiere battaglie, e duravo una fatica grande per tenere a segno quella importuna della coscienza, accendendo, come suol dirsi, una candela a san Michele ed una al diavolo.

Alla mattina appena alzato, e dopo gli esercizii religiosi fatti in comune, studiavo la mia lezione come una penitenza de' miei peccati; poscia sino all'ora della prima scuola leggevo la Bibbia, aiutandomi coi commenti dei santi Padri; studio, il quale essendo incominciato da me come un cómpito sacro, diventò via via soavissima ricreazione. Nelle ore di scuola, quando era il turno del professore di dogmatica, uomo dotto che usava per maggiore raccoglimento fare la sua lezione ad occhi serrati, io leggevo di sottomano uno de' miei volumetti; quando poi toccava a quello di morale, che era uno spietato gridatore, chiudendo alla mia volta io medesimo gli occhi, fantasticavo delle cose ben parecchie; dacchè dopo la smania del leggere, incominciava quella del fare di proprio. Nelle ore poi di ricreazione ponevo mano, e allora di pieno diritto, a' miei Classici, edificando col mio esempio i condiscepoli e i direttori; alla sera poi e parte della notte accendevo la candela al diavolo, leggendo ciò che mi sarebbe stato impossibile in altre ore senza infi-

nite cautele e previdenze. Così passarono ancora due anni di teologia, e sarebbe anche presto incominciato il pensiero della sacra ordinazione, senza un avvenimento che minacciò la mia tranquillità, e che avrebbe potuto avere anche più sinistre conseguenze di quelle che non ebbe.

La finestra della mia stanzuccia, posta all'ultimo piano del Seminario, porgeva sopra una tettoia. Di rincontro e a poca distanza era una casa di bella apparenza dalla parte della contrada, ma rustica al tutto da quella per cui si appoggiava alla tettoia, e con un finestrino assicurato da due sbarre di ferro, essendochè senza di esse gli abitatori della casa avrebbero di leggieri potuto introdursi per una loggia del corridoio allora disabitato, e dove non era che la mia camera. La prima mattina della mia venuta in Seminario, io apersi le invetriate, e dopo avere riconosciuto il luogo della mia abitazione, come colui che ero oppresso dalla fierissima delle malinconie, appoggiai le gomita sul davanzale, pensando, anzi sospirando sulla mia nuova e non piacevole condizione. Le lagrime solcavanmi tacitamente le gote, e quel pianto era uno sfogo non amaro. A un tratto la voce di un bambino tolsemi a quelle fantasie malinconiche, dicendo:

— Buon giorno, signor abate! —

Io levai gli occhi, sforzandomi di celare il pianto, e salutai sorridendo quell'angioletto, il quale stava a spiarmi dalla finestrina opposta, tenendosi colle due manine alla sbarra di ferro, e avanzando quanto poteva la faccia. Un poeta pagano l'avrebbe detto *Amor prigioniero*, quanto a me lo salutai più che prosaicamente col cenno della mano, e con una dimanda impertinente:

— Chi sei? —

Se l'inchiesta era arrogante, il fanciullo rispose da par suo e degnamente, ripigliando:

— Non mi conosci? Io sono il Nino, il caro del papà.

— Sei tu solo?

— Oh! non vedi tu mia sorella che si nasconde?.....—

Ma non terminò il periodo; e io vidi infatti una mano che afferrò la tunichetta del bambino, come per fargli cenno di tacere. Tuttavia non diedi le viste di accorgermene, e lasciai che e' ripigliasse il discorso a sua posta.

— Da quanto tempo sei venuto? La tua finestra era sempre chiusa.

— Non venni che da ieri sera.

— Tu piangevi, eh! — Ti picchiano? —

Io mi sforzai di sorridere, e dissi di no.

— Per me (ripigliò il fanciullo) non piango mai, se non quando il papà mi allunga gli orecchi, e la Paolina mi nega le chicche.

— Chi è la Paolina? forse tua madre?

— Non te l'ho già detto? è mia sorella.

— E tua madre?

— Hannomi narrato che la sia morta.

— Ma (dissi io con un sospiro) anche la mia è morta, e mia sorella è lontana.

— E bene io dividerò con te le ciambelle che mi dà la Paolina.

— Grazie! mi basterà che tu venga alcuna volta a salutarmi. —

L'apparizione inaspettata e il grazioso saluto di quel bambino mi rese meno grave la mia nuova solitudine, mi affezionò grandemente a quella stanza remota da tutte le altre, e però universalmente sfuggita, e consolommi cosiffattamente quella mattina, che poi nei quattro anni seguenti non credo di essere mai passato vicino, di avere mai aperto la mia finestra, senza che volgessi gli occhi a quella parte, senza che cercassi e vedessi almeno in immagine la faccia del mio angioletto. Allontanato, e d'un tratto, da quanto erami più caro, e con un bisogno prepotente di amore, io mi sarei affezionato a qualsiasi creatura vivente, non che a quella gentile e semplice natura di fanciullo, che subito considerommi come un amico ed una vecchia conoscenza. Fin qui la cosa era naturalissima e semplicissima ad un tempo; ma dietro alla figura del bambino, e non molti giorni dopo, comparve pur finalmente la bella faccia della Madonna, e chi si ricorda la potenza d'una fantasia a diciotto anni, capirà bene perchè e come questa gioconda visione sconcertasse più di una volta le severe lucubrazioni impostemi dalla filosofia di don Bonaventura.

La Paolina era una giovinetta della mia età, con forme assai regolari se non bellissime, con occhi neri e con una capigliatura bionda, molto somigliante a quella dell'Alda, massime quando piacevasi di legare due grosse ciocche di ricci in tal maniera, che, piovendo in varia foggia lungo le due gote, ritondavano alquanto più la sua faccia forse troppo ovale, e le aggiungevano, a mio gusto, grazia nuova. Da quel dì però che fui in tanta confidenza da arrischiarmi di farle questa osservazione estetica, ossia vanità femminile o compiacenza pel mio giudizio e gusto, siccome amai allora di

credere, la Paolina comparve sempre con questa acconciatura di capegli. Veramente io posso dire che questo era l'unico punto di rassomiglianza ch'ella avesse coll'Alda; ma, tant'è, la mia fantasia ostinavasi in quei primi giorni a trovarla affatto somigliante; e quando fummo una volta in istretta confidenza, osai parlarne a lei e narrarle con molte lagrime la storia luttuosa della sua morte. Anche la Paolina piangeva e mi compassionava, e le sue lagrime giovavano molto a consolarmi della perdita, e a popolare di nuovi affetti (se mi consentite questa metafora) la solitudine del mio cuore.

Cercando la ragione della mia stravagante condotta con questa giovane, raccontandole senz'altri preamboli d'avere il cuore occupato da un forte e vecchio amore, parmi d'intravederne parecchie e molto sottili, alle quali non avevo allora posto mente, ma che quasi per istinto mi guidavano. E innanzi tutto, siccome nella mia nuova condizione di vita, e coi desiderii verso la perfezione sacerdotale, non avrei senza colpa potuto alimentare una passione amorosa, così cominciai coll'ostinarmi a cercare e a trovare una somiglianza tra la cara estinta e la viva, che minacciava di volerne occupare il posto, e insomma ad amar questa, perchè somigliava a quella. Chi potea ragionevolmente rimproverarmi di conservare una dolce memoria di un amore insidiato e guasto dalla mano crudelissima della morte? La Paolina istessa, non solo parvemi che non ne ingelosisse, ma piacevasi di chiedermi le più minute circostanze del mio amore, e poi piangeva meco, e mi compassionava di nuovo, e credo che mi amasse un poco, proprio perchè io amavo molto quella buona creatura dell'Alda. Se ella fosse stata viva, ancorachè lontana e separata da me anche per sempre, forse di mezzo alla compassione sarebbe spuntata la gelosia; ma la morte è così inesorabile, che spegne ogni maniera di timori e di sospetti.

Chi si avvisa di spiegar bene tutte le stravaganze possibili a questo imbroglio del cuore umano? Comunque ciò sia, certo egli è che l'apparizione della Paolina nocque molto agli interessi del bambino, il Carluccio, il quale, dopo avermi salutato, finiva sempre coll'annoiarsi dei nostri lunghi discorsi, dei quali non intendeva una sillaba, e ritiravasi a giocare nella stanza. Avvenne del Carluccio quello che nelle dipinture della Madonna, la quale essendo in sulle prime una figura accessoria nei quadri, ove aveasi a dipingere il santo Bambino, diventò via via padrona del campo, così che la principale o disparve o non fu più che un ornamento.

Non credano però i lettori che della fiamma di questo amore incipiente e reciproco noi ci dessimo allora un qualche segno nei nostri ragionamenti. Io da buon seminarista me ne sarei fatto coscienza, e la Paolina per innamorarsi non aveva atteso che il numero 37 della camera del venerabile Seminario fosse abitato dalla mia reverenza. Noi facevamo all'amore per isbieco, e in modo che qualunque ci avesse uditi, non avrebbe mai dovuto scandalizzarsene, sapendo anche qualche cosa della mia alta vocazione chiericale. Ad ogni modo, non ignorando che la malignità degli uomini non ha limiti, noi avevamo usata tanta prudenza, che potemmo continuare alcuni anni senza dare il minimo sospetto. Alla mattina verso le sette, l'ora della levata del bambino, noi ci vedevamo per salutarci e far due chiacchere in tutta fretta, del che ci compensavamo largamente la sera, quando la Paolina, dopo avere messo a letto il Carluccio, spegneva il lume, come io facevo della mia parte, e allora cominciavano i soavi colloquii, le calde narrazioni dei nostri vicendevoli affetti, le storie domestiche con tutto il corredo delle aeree aspirazioni, dei voti poetici, dei nuovi desiderii, dei sospiri e delle lagrime. Veramente la sera è la gran madre dell'amore, e il pianto è il gran conforto degli innamorati! Quando poi essa dovea pur ritirarsi, io riaccendevo la mia lucerna, e leggevo e scrivevo sino quasi alle dodici, con maggiore o minor voglia, con maggiore o minor impeto d'ispirazione, secondo che ero contento del mio colloquio, e secondo gli affetti diversi di cui ero pieno e riboccava il mio cuore. Certo se in quei giorni io non mi fossi risentito della inettezza degli studi fatti, ed avessi avuto buon fondamento di dottrina, oso dire che sarei riuscito un gran poeta. Ma l'arte non volle mai rispondere all'impeto del cuore, ed io non potei mai sollevarmi al disopra di un Arcade, ed è una grande umiliazione, che non mi rende nè cari, nè venerandi i nomi di don Gregorio e di don Giannozzo.

Paolina era la figliuola di un antico maestro di scuola, o, per meglio dire, il direttore di un collegio privato, il quale, avendo amministrato a dovere le sostanze proprie, era (cosa molto strana per un maestro) riuscito a mettere insieme una piccola fortuna. Rimasto vedovo cinque anni prima dell'epoca presente della mia narrazione, con due figliuoli, fra i quali era una distanza grande nell'età, non rimaritossi più, pensando che la giovine avrebbe fatto da madre al bambino, ed e' potrebbe tirare innanzi sino al tempo in cui la Paolina, andando a marito, sarebbe rimaso in libertà col Carluccio solo,

destinato a rallegrare e a sostenere la sua vecchiezza. Ma questi computi furono messi a repentaglio dalla sventataggine d'un suo nipote, il quale, innamoratosi perdutamente della cugina, avrebbe voluto ad ogni costo sposarla, quantunque egli non avesse allora più che diciasette anni. Se non che il maestro di scuola, che avea studiato bene il suo latino, tenne fermo, e disse che non avrebbe rifiutato di ribadire la parentela con un matrimonio, purchè si attendesse a tempo debito, e si facesse in modo che la maturezza del senno insegnasse ai due giovani come si governino gli impeti d'amore. Il cugino, ragionando colla sua testa di diciasette anni, fece le maggiori pazzie del mondo, e finì coll'arruolarsi soldato; ma il maestro di scuola senza scomporsi, e prendendo anzi argomento al ritardo da queste furie giovanili, quando vide il nipote vestito colla divisa militare, gli toccò la mano e gli disse:

— Antonio, tu hai fatto bene, e tanto mi piace la tua risoluzione, che appena tu ritorni a casa colle spalline da uffiziale, se la Paolina ha la costanza d'attenderti, è la tua. —

I due giovani innamorati si strinsero la mano, e posero il cuore in pace, aspettando che sua maestà venisse in loro soccorso colle spalline.

Queste cose che io racconto ora in pochi cenni, occuparono allora le nostre conversazioni di tre anni, e ci costarono molti sospiri e molte lagrime. Don Giannozzo avevami insegnato a lungo come si debbano fare le amplificazioni rettoriche, come trovar materia di impolpare un argomento sterile; ma che cosa sono i precetti di don Giannozzo messi a confronto di due giovani fantasie? Qual è il tema che possa dirsi sterile, se l'amore e la giovinezza possono fecondarlo? Un giorno l'Antonio scriveva di essere caporale; più tardi era stato promosso a sergente; ora erasi saputo d'una sua pericolosa infermità; ora ostinavasi a non iscrivere; talvolta una mala lingua narrava cosacce da fuoco di certi suoi amorazzi; e la Paolina piangeva e piangevo anch'io, giurando che se avessi avuto un angelo della sua virtù, mi sarei fatto coscienza di consacrare altrui solo un pensiero non che un affetto. Per cangiare il tenore dei nostri discorsi, due giorni dopo giungeva una lettera dell'Antonio, piena d'affetto e di promesse, e allora la guerra era finita, e noi ridevamo come due pazzi d'avere pianto la sera innanzi.

Un'altra inesauribile sorgente di ragionari erano le lettere di risposta che si avevano a scrivere, che essa mi leggeva, e che io pro-

curavo sempre di correggere a modo mio, tanto che terminai coll'essere il suo segretario. Ella dal canto suo non saziavasi mai di lodare la mia scrittura, e il bel garbo che riuscivo a dare ai suoi pensamenti, i quali perciò sotto la mia penna, a detta di lei, diventavano mille volte migliori e più gentili. Io non so che cosa pensasse quel futuro uffiziale di certe lettere romanzesche e tagliate sul fare del *Jacopo Ortis;* non so quale concetto e' dovesse formarsi di quella buona e semplice Paolina; ma ora che le ricordo a mente fredda, capisco bene che erano, se non ridicole, almeno molto strane. Tuttavia io confesso che le scrivevo con un grande affetto, e spesso con molto accompagnamento di lagrime, perchè senza avvedermene del tutto, facevo all'amore per conto proprio; e se le cose fossero durate più a lungo, e le circostanze nostre fossero state diverse, io avrei fatti gli interessi del futuro uffiziale così vivamente, sino a soppiantarlo.

Per campare me da questo abuso di confidenza, essa da questo tradimento, era tutta la distanza della tettoia, e meglio ancora le due grosse sbarre di ferro, perchè l'amore è di sua natura ardito; e quantunque il passo non fosse abbastanza sicuro, pure alcuna volta mi arrischiai di portare io medesimo le lettere, per avere il piacere di toccare quella bella mano che avevo tante fiate baciata in fantasia. La prima volta che mi perigliai a questo passaggio, la Paolina fu per isvenirne dallo spavento; ma quando s'accorse che ciò poteva farsi senza rompersi il collo, non lagnossi più perchè io non avessi più in pronto una lunga canna della quale mi servivo innanzi per offerirle la minuta della sua corrispondenza amorosa, nè le rincrebbe se prima di rientrare osavo talora accostare le mie labbra alla sua mano. Era una cosa tanto naturale!

Forse parrà un'esagerazione a chi mi legge, ma io posso assicurare sull'onore, che non osai dirle giammai una parola formale di amore in mio nome, contentandomi di sfogare la piena degli affetti per queste vie indirette, e significando a nome di lei ciò che bolliva nel mio petto ed in quello del futuro uffiziale, il quale se non esprimevasi così elegantemente come facevamo noi, si capiva bene (e ciò non piacevami sempre) che amava molto e costantemente la Paolina. Ad ogni modo, e per quanto facessi illusione a me stesso, io non potevo soffocare qualche germe di gelosia, e a quando a quando mi arrovellavo entro me stesso, rimproverandomi di fare gli interessi dell'uffiziale troppo al vivo; ovvero, allorquando la Paolina, mostrandomi di avere ricevuta una lettera dell'Antonio, la baciava

prima di porsela in seno, parevami che una mano di ghiaccio mi stringesse il cuore, e, dimenticando l'usata gentilezza, diventavo caustico, bisbetico, sragionevole; e poi quando chiudevo la finestra, non riuscivo a poter leggere una riga, se prima non mi era concesso di abbandonarmi liberamente agli impeti dell'ira mia. Queste varie condizioni dell'animo mi adoperavo poscia di esprimerle in versi, e ciò con doppio intento: l'uno di sfogare la passione come i rosignoli cantando, e l'altro più malizioso, cioè per farne cenno alla Paolina' pur dandole ad intendere che le erano cose relative all'Alda mia e pazzie rettoriche della prima giovinezza. Che la Paolina bevesse così grosso, non oserei credere, ma fingeva di non accorgersene, e ciò mi bastava.

Questa segreta istoria d'amore fu condotta (siccome dissi) con tanta discrezione, e (non temo di asserirlo) con tanta innocenza, che nel Seminario non se ne ebbe sentore; e ciò anche perchè io avevo sempre avuta somma cura di non fallire mai al debito mio, nè di sceverarmi tanto dagli abiti della vita comune, che gli occhi altrui dovessero volgersi verso di me. Rispettoso e compiacente verso i miei compagni, gentile e attento coi superiori, posso dire di essere stato amato da tutti, senza destare le invidie di alcuno, quantunque la mia applicazione assidua allo studio e alla lettura fosse molte volte citata per esempio. Confesso che nell'esercizio delle mie virtù eravi non poco di egoismo; ma insomma, niuno vorrà chiamarmi in gran colpa, se, non nuocendo ad alcuno, giunsi per più anni a vivere tranquillo, anzi direi anche felice. Per la qual cosa io non avrei forse mai domandato una mutazione per sospetto di cadere in peggio, e tanto meno poi avrei mai potuto prevedere che un'amicizia così pura, una passioncella così poetica, dovesse avere un termine tanto clamoroso e terribile, siccome quello del quale sarà parlato a lungo nel seguente capitolo.

Cap. IV, dal quale si ricava quanto sia pericoloso il passeggiar la notte sulle tettoie.

Una notte di primavera, nel mio terzo anno di teologia, dopo di aver sofferto per molti giorni un orribile mal di capo, mi sentii affatto guarito, e quantunque il tempo fosse nuvoloso, e minacciasse una gran tempesta, mi ero affrettato di schiudere all'ora consueta la finestra, ed ero lieto. Paolina ritardò più del solito, e ciò, non che inquietarmi, essendo io di buonissimo umore, diedemi agio di preparare l'anima con dolci sogni, con soavi fantasie; tanto che quando sentii volgere il nottolino della finestra opposta, e poscia vidi la figura di lei disegnarsi nel vano dell'aperta, il mio cuore batteva forte.

— Buona sera, Paolina, dissi io con voce chiara.

— Buona sera; come stai del tuo mal di capo?

— È cessato affatto. E poi alla tua presenza..... Quanto sei bella questa sera!

— Come puoi vedermi (rispose ella sorridendo), se io a mala pena ti discerno, ed ho migliori occhi de' tuoi?

— Ma io ti veggo cogli occhi dell'amicizia, ripigliai io con un ardimento straordinario.

— Tu sei di buon umore, come sono io. Infatti ho a darti una grande e buona novella, disse ella, abbassando la voce.

— Il cuore me lo diceva, risposi io.

— Davvero?

— Non soglio mai ingannarmi, e, per dire il vero, il cuore mi batteva più forte del solito.

— Ne ho piacere, continuò a dire la Paolina, ma con voce appena intelligibile.

— Dimmi su, dimmi su questa gran novella. —

E la Paolina con voce sempre sommessa:

— Quest'oggi è capitato a casa nostra un gagliardo e bell'uffiziale di cavalleria.....

— Ah! esclamai io, ponendomi una mano sul cuore.

— Quell'uffiziale è Antonio! —

Figuratevi che, dopo una lunga e faticosa corsa, mentre siete grondanti sudore, altri vi getti sul capo una conca d'acqua gelata, e avrete un'idea di quanto io provai in quel punto. Forse il mio pa-

ragone non è gran fatto poetico, ma è vero alla lettera. Io sapevo bene che un dì o l'altro ciò doveva accadere, anzi questo giorno fatale io l'avevo considerato con tutte le sue circostanze, immaginando di vedere la Paolina, colla corona nuziale, a braccio d'un giovine soldato, gagliardo e bello della persona; avevo preparato il mio complimento alla graziosa coppia, pensando ai classici paragoni di Marte e Venere e così via; ma questo giorno, quanto più si avvicinava, tanto diveniva men chiaro, e talvolta anzi mi pareva che non dovesse mai risplendere. Codesti soldatacci sono capi sventati, e al postutto anche l'Antonio commetterà qualche sciocchezza, facendosi imprigionare in un castello, e buona sera alle spalline da uffiziale. Allora parevami di vedere gli occhi della Paolina gonfi di lagrime; ma da una parte a me le consolazioni non mancavano, e dall'altra ad essa la rassegnazione cristiana. E dopo? Chi sa mai che cosa possa accadere? Sarò io prete, o non sarò? Con queste vicende di speranze e di dubbi io avevo finito col credere e non credere ad un tempo istesso, propriamente come in gioventù siamo soliti a fare col pensiero della morte. Noi vediamo bene che sarebbe una follia lo ingannarci; cionondimeno allontaniamo tanto il molesto pensiero che spesso scompare dagli occhi nostri, fino a che non venga, a mo' di esempio, il tiro secco ad un nostro vicino, per ricondurcelo dinanzi più visibile e più pauroso di prima.

La Paolina, con quel senso squisito di cui sono dotate le donne, comprese benissimo l'effetto che la novella dovea produrre sopra di me, e perciò nè mostrò di darmela con soverchia allegrezza, quantunque ne fosse contenta per l'amore che portava ad Antonio, nè adontossi poscia del mio silenzio. Anzi, cercando un pretesto di riappiccare il filo del discorso dandogli un giro affatto diverso, e saltando a piè pari fino ai tempi avvenire, quando il primo dolore doveva essere cessato:

— Anche tu (disse ella) amerai Antonio; e noi ci conserveremo sempre amici, come siamo di presente.

— Puoi tu dubitarne, Paolina? (risposi io cogliendo al volo la proposta) puoi tu dubitarne? Io non conosco di veduta l'Antonio, ma ho imparato ad amarlo dalle sue lettere. Beato a lui, Paolina, beato a lui, mentre la terra ed il cielo amicamente congiurano per renderlo felice. —

Essa non rispose, forse intendendo dal tuono della voce che l'augurio non era iscompagnato da un qualche senso di dolore, ed io proseguii:

— Quanto a me, vi amerò entrambi; ma i nostri doveri diversi ci separeranno. È una verità spiacevole a dirsi, ma non bisogna celarsela. Quantunque la nostra amicizia sia pura, le nostre intenzioni siano candide, gli uomini sono facili al sospetto ed inesorabili. Se in questi anni della nostra amicizia, anni di beatitudine, e svaniti eternamente per me, avessero scoperta la soave corrispondenza dei nostri cuori, ci avrebbero denigrato coi più maligni sospetti; il rettore del Seminario, che dice d'amarmi, avrebbemi cacciato siccome inetto al sacerdozio a cui aspiro, e forse avrebbe avuto ragione. Il sacerdote (dicono essi) dee vivere simile agli angeli, e dimenticar quasi di essere composto di anima e di corpo. I suoi affetti non devono rivolgersi che al cielo, il suo cuore non deve dimezzarsi fra la creatura e il Creatore: si aggiri in mezzo agli uomini come nel deserto e nella solitudine; i proprii dolori non lo turbino, gli altrui cerchi di consolare; ma non si lasci vincere da una insidiosa tenerezza; tocchi la terra, ma per calpestarla; consideri come fratelli tutti gli uomini, sia pronto a dare anche la vita per essi, ma considerando solamente la parte più nobile, spirituale, immortale; mentre il rimanente è fango, polvere ed ombra. Questa solitudine del cuore è terribile a sostenersi, o Paolina, e a quando a quando sembrami che in questi quattro anni io avrei maledetto alla vita stessa senza la tua compagnia, senza i tuoi incoraggiamenti. Se interrogo la mia coscienza per trovare il male che ho fatto, non so vederlo; e pure se i miei superiori venissero in chiaro di questo intrigo, io sarei irremissibilmente cacciato. Dio mio, è orribile pensarsi, ma essi avrebbero ragione! —

Così dicendo mi strinsi la fronte che mi diventava ardente, e aspettai dalla Paolina una parola di risposta. Vedendo che essa o non osava o non sapeva come rispondere, io seguitava a dire con impeto sempre crescente:

— Sicuro; essi avrebbero ragione, non ti pare, Paolina? Questi giorni trascorsi che dolorai tanto pel mal di capo, e passai alcune notti con una febbre gagliarda, senza che una mano pietosa mi porgesse un sorso d'acqua, mi inumidisse la fronte; senza che una voce amica mi dicesse una parola di conforto; se io fossi stato apparecchiato meglio alla sublimità della mia condizione, avrei ringraziato Iddio di questa orrenda solitudine, di questo abbandono. Invece, senza mormorare del cielo, io pensai alla mia famiglia, pensai a mia sorella Cornelia, che non istaccavasi mai dal mio letto quando

ero malato; che mi baciava affinchè ingoiassi le medicine più amare; che aveva la pazienza di rimanere lunghe ore nella più travagliosa attitudine, perchè ciò tornava a mio sollievo; pensai anche a te, Paolina; e sembravami che se tu fossi stata a fianco il mio letto non avresti mai sofferto che le mie labbra ardessero senza refrigerio, che i miei occhi si girassero per lunghe interminabili ore senza trovare un volto amico su cui riposarsi. Uomo profano, in mezzo a quelle tenebre non seppi trovare Iddio, e il mio cuore batteva forte, ma pensando alle creature.

— Non dirmi queste parole (sclamò Paolina); esse mi fanno male.

— Perdonami, Paolina, io non doveva parlarti che della tua felicità.

— Oh! tu sei cattivo questa sera. Noi non cesseremo di stimarci e di amarci, ti dico.

— Amarci, Paolina? Se lo stesso Antonio, tanto sicuro di te, udisse questa parola, non sai tu che ne sarebbe geloso? perchè l'amore è pieno di sospetti, è la maledizione dei nostri cuori. Io vorrei poterlo strappare dal mio, per non vivere se non dello spirito; ma perchè mi adoperi, non mi è concesso. Ho stancato gli occhi sui libri, e i miei superiori mi lodarono di questa sete della scienza; e i miei compagni mi portarono invidia; ma nessuno sospettò che io con questo mirassi unicamente a dimenticare me stesso, per crearmi un mondo fantastico, e poter vivere da me solo; nessuno ha ricordato forse che la scienza dei libri è vanità e miseria, mentre è impotente a farci vincere noi stessi. Talvolta io sospettai che questa nostra amicizia sotto le più candide apparenze fosse terribilmente pericolosa; e ora, o Paolina, io m'accorgo che avevo pienissima ragione di quel sospetto, perchè parmi di avere spavento, pensando che io rimarrò solo, che ogni sera del tempo che ancor mi resta di questa lunga prigionia, cercherò il tuo sguardo, aspetterò il suono delle tue parole, e sempre invano. Perdonami questo sfogo, Paolina; forse è l'ultima volta che ci parliamo, e mi viene una gran voglia di piangere. Ah! sarebbe meglio che io fossi morto! —

La povera fanciulla, soprafatta da questo inaspettato torrente di parole, non rispose; ma io l'udii che sospirava.

— Senti, Paolina (continuai a dire), tu non devi pensare a me se non in quella guisa che si pensa ad una persona morta.

— Perchè mai?

— Ciò potrebbe nuocerti, e tu devi essere felice. Tuttavia io de-

sidererei di avere una tua memoria, e che a vicenda tu ne conservassi una mia. —

Questa subitanea contraddizione col divieto o preghiera di ricordarsi di me, fattole nel periodo innanzi, non fece impressione sulla Paolina, perchè la logica non è la parte forte dei giovani, e meno ancora degli innamorati. Quando io pertanto, usando del solito passo, giunsi in men che nol dico ad aggrapparmi alle sbarre della nota finestrina, essa aveva già a mani una ciocca de' suoi biondi capegli, e me la porse. Sentendo una lagrima cadere sulla mia mano:

— Perdonami (dissi), o Paolina; colle mie malinconie ti ho fatto piangere. Guarda che sciocco! —

E feci un grande sforzo per ridere. Poscia proseguii, cangiando intonazione:

— Questa sera avremo una burrasca terribile; comincia a tuonare e lampeggia..... anzi cade già qualche gocciolone d'acqua, e sarà meglio che io mi ritiri. Dammi, se puoi, notizie di Antonio, e il giorno delle tue nozze voglio scrivere alcuni versi. Te li manderò per mezzo del Carluccio; ma non dire per ora che siano i miei. Buona notte!..... Ah! mi dimenticavo di darti la mia memoria, dopo di avere ricevuta la tua, che mi sarà molto cara. —

Così dicendo mi tolsi dal collo una medaglietta della Madonna, assicurata ad un cordoncino di seta, e facendomi serio di nuovo, ripresi a dire:

— Guarda, Paolina: è una doppia memoria, che tu conserverai per amor mio. La medaglia fu levata dal collo di mia madre morta, e il cordoncino fu intrecciato dalle mani dell'Alda. Non potrei farti un dono più prezioso, e voglio io medesimo appenderlo al tuo collo. —

La buona fanciulla distese il capo quanto potè fuori delle due sbarre di ferro; io mi levai sulla punta dei piedi; tanto che nell'atto di porgli al collo la medaglia sentii la sua fronte posarsi sulla mia, e noi ci baciammo. Era la prima volta!

In quel mentre udii una voce che chiamava la Paolina. Essa nascose in seno la medaglia, e stringendomi la mano, senza aggiungere una parola, chiuse la finestrina, e mi lasciò solo.

Era una notte oscurissima, e parmi d'avere già detto che tuonava, e cominciavano a cadere grossi goccioloni d'una pioggia fredda e invernale, presagi infallibili di un imminente rovescio d'acqua. Quando io rimasi solo, o fosse l'abbattimento dell'animo, o segreto desiderio di conservare più lungamente la soave impressione dell'ul-

timo addio, invece di ritornare difilato per la nota via nella mia stanza, mi sedetti un poco sotto la finestrina, siccome in atto di prendere respiro. Qualunque però fosse l'affezione dell'animo, e il caldo della passione, non tardai ad accorgermi che quel luogo diventava pericolosissimo, imperocchè i tuoni continuati mi assordavano, e i lampi, solcando colla maligna luce la fitta delle tenebre, mi abbarbagliavano così che non sapevo oramai discernere dove fossi. Ed ecco a un tratto schiudersi le cateratte del cielo, e arrovesciarsi prima un vero diluvio d'acqua, e dopo una grossa grandine, che ferendomi in viso, e balzando di qua e di là, copriva in breve la tettoia come d'uno strato di ghiaccio, che rendeva il muoversi assai difficile. Il miglior consiglio a qualunque costo sarebbe stato di sostare un poco, giacchè il tenere la via diritta e usata potea di leggieri cacciarmi nel precipizio; ma confidando delle mie forze, e premendomi a ogni modo di riparare in casa, credetti che girando di traverso avrei evitato di sdrucciolare, e sarei ugualmente riuscito alla finestra del deserto corridoio. Avvalorato da questo pazzo ragionamento, cominciai a staccarmi dal muro; ma non avevo ancora fatto che un dieci o dodici passi, che il pericolo mi si manifestò in tutta la sua grandezza, essendo che da una parte mi fosse quasi impossibile tenere i piè fermi, e dall'altra il vento impetuoso minacciasse di farmi perdere ad ogni piè sospinto l'equilibrio. Lo spavento cominciò pertanto a vincermi così che le gambe mi tremavano, e dovetti per sostenermi usare anche le mani e continuare il cammino carpando, il che, se aiutommi un poco a star fermo, tolsemi al tutto la possibilità di tener conto della via, andando oramai senza saper in qual direzione. E i tuoni e i lampi continuavano senza interruzione, e la grandine crepitava sul tetto, ferendomi ora di rimbalzo doppiamente la faccia, mentre che i piedi intormentiti e le mani gelate parea che si ricusassero già di sostenermi. Finalmente però, quando a Dio piacque, allungando la sinistra parvemi di toccare il muro, e come se acquistassi nuova lena, mi rizzai in piedi per potermi così al solito aggrappare al davanzale della finestra. Allora solo mi accorsi di avere assolutamente smarrita la via, dacchè nel muro non mi venne fatto di trovare alcun segno di aperta, e una lampada, che ardeva dinanzi all'immagine della Madonna, fecemi accorto che se avessi ancora continuato alcuni passi sarei caduto nel profondo della pubblica via. Io mi feci in fretta il segno della croce, e ringraziai la Madonna, considerando come un vero

miracolo l'essere sfuggito a tanto pericolo; quindi, sforzandomi di ripigliar lena, per quanto erami consentito in mezzo a quel turbinìo della natura, e di pensare ad animo riposato al punto dove mi trovavo, feci bene le mie ragioni, e conchiusi che, rigirando di traverso, e poggiando sempre a destra, avrei infallibilmente trovato il luogo da cui ero partito, e allora, anche a rischio di fracassarmi il collo, sarei tornato per la via diritta e nota al Seminario. Mentre facevo così i miei conti, un lampo chiarissimo illuminando la paurosa scena, fecemi così certo del fatto mio, che non volendo più aiutarmi delle mani, mossi direttamente e con tanta sicurezza che giunsi sino all'estremo, e non mi arrestai più se non quando parvemi che il terreno mancasse sotto il piede. Ciò mi pose nuovamente in sospetto, perchè dopo essermi assicurato bene colla gamba sinistra, cominciai ad allungare la destra, tentando col piede teso la tettoia; e mi accorsi di essere venuto così in sull'orlo, che avrei giurato di sentire la grondaia. Coll'atto di colui che abbia premuto un serpente, io diedi addietro due passi; ma le calzature immollate nell'acqua mi rendevano così difficile, scivolando, il salire, che fui costretto per minor male a cacciarle via, ricominciando ad andar carpone, a misura che la speranza mi veniva meno. Intanto la pioggia e la grandine, meno spessa, ma non mai interrotta, mi aveano cosiffattamente intormentito il capo, che la paura mi vinse di nuovo, e presi in ultimo a gridare a piena gola, chiedendo aiuto, e stendendomi con tutta quanta la persona in sul tetto per aspettare o la morte o il soccorso. In quel mentre, cessando per un momento il rimbombo del tuono, udii distintamente la campanella della torre del Seminario, che batteva le undici; tesi gli orecchi onde prendere norma dalla direzione del suono, e dopo aver compreso che fra quel rovinìo di procella non sarebbe stato possibile il farsi udire, dopo aver pensato anche alla vergogna inseparabile dal venire soccorso in quel luogo, in quell'ora, studiai di pontare con ultimo tentativo i piedi, e di afferrarmi ad una tegola per rialzarmi. Tutto doveva essere quella notte congiurato a miei danni. La tegola mal sicura secondò l'urto della mano, e si smosse; per la qual cosa io cercai appoggio dall'altra estremità coi piedi; ma inutilmente, e anzi con sì poca fortuna che in quella vece cominciai a sdrucciolare all'ingiù rapidamente. Il senso ch'io provai in quell'istante doveva essere poco diverso da quello del paziente, che ha steso il collo, e attende il colpo della mannaia. E per fermo la morte mia pareva

anche più inevitabile, essendo che per mio conto si richiedesse un vero miracolo, che io nè speravo, nè meritavo in nessuna guisa. Cionondimeno un filo di speranza sostenevami ancora finchè mi era dato reggermi co' piedi, potendo offerirmisi un ritegno qualunque; e ciò sarebbe stato bastante a salvarmi; essendo io allora risoluto di non muovermi più e di attendere quivi il giorno. Ma quando, pur seguendo nella discesa sempre più rapida, sentii le gambe dondolare nel vuoto aere, allora mi tenni veramente per ispacciato. Siccome però l'istinto della propria conservazione è prepotente, così feci ancora un ultimo sforzo, e gridando in quel mentre a piena gola, riuscii a riguadagnare un palmo del tetto; poscia tornai indietro, e così più volte, perdendo sempre un poco della forza e della speranza, tanto che alfine non mi fu più possibile rilevarmi; sentii l'ultima tegola scivolare fra le mani, e non pensai che a Dio.

Questa lotta disperata fra la vita e la morte non era veramente tornata inutile al tutto, imperocchè, penzolando col corpo all'ingiù, e spingando con ambedue le gambe, mi venne trovato l'appoggio di un muro di traverso, e nel congiungimento una specie di canale; il quale, impedendomi di rovinare di colpo, diedemi agio di afferrarmi alla grondaia, e di sostare ancora un poco. In quel punto (siccome dissi) non fui aiutato dal raziocinio, ma dall'istinto, e più di tutto, penso, dal Signore, che forse voleva camparmi a penitenza. Il canale attaccato lungo il muro porsemi adunque un po' di sostegno, ed io cominciai a scivolare quanto meno rovinosamente mi fu possibile, e quanto mi consentivano le forze oramai stremate; fino a che la mia mano sinistra trovò un intoppo, come sarebbe a dire la punta di un chiodo, o la lamina d'un coltello affilato, dandomi un dolore così acuto, che ogni vigoria mi fallì, e mi abbandonai. Nella confusione di quella rovina parvemi di battere quasi subito sopra il terreno, per essere poco dopo precipitato di nuovo nel vuoto aere; e finalmente uscii fuor dei sensi a guisa d'un bue stramazzato a terra dalla mazza del beccaio, e giacqui come persona priva di vita.

Per dir vero, e giudicandone dagli effetti, la caduta non dovette essere tanto grave, nè il male affatto irrimediabile, dacchè non durai, penso, che un'ora a rinvenire. Tuttavolta così grande fu la fatica durata e il travaglio dell'animo, che non potei rialzarmi per quanti sforzi mi venissero fatti. La pioggia era finalmente cessata; ma un vento fresco mi agghiacciava sulla pelle la tunichetta leggiera che solevo indossare nella camera, specialmente la sera, quando non

avevo più mestieri di uscire in pubblico. Un altro timore teneami ancora inchiodato nel luogo dov'ero caduto; cioè quello di non sapere ove fossi, e la certezza di non essere rovinato molto in basso, dacchè se fossi precipitato dalla parte della via non sarei vivo, tale e tanta era l'altezza della tettoia. La notte era sempre oscurissima; e pure facendo di necessità virtù, e aiutandomi via via colle mani, potei finalmente assicurarmi di essere rimaso sopra una spezie di terrazzo, quantunque non riuscissi ad immaginare per quale errore funesto avessi perduta la via, nè sperassi venirne a capo giammai, per la semplice ragione, che non avendo salita la tettoia se non la notte, non potevo conoscere la topografia delle case vicine. Mentre tenzonavo così dentro a me medesimo fra i dolori del corpo e le dubitazioni non meno gravi dell'animo, un filo di speranza cominciò a rianimarmi; imperocchè un abbaino essendosi d'improvviso illuminato, mi assicurò di essere in salvo, e che alcuna creatura umana avrebbe potuto darmi soccorso. La mia condizione era abbastanza stravagante e nuova perchè avessi molta ragione di consolarmi di quel raggio di lume; ma il pericolo della morte era stato così evidente, che in quel punto non pensai che a rallegrarmi di averla sfuggita. Ogni altro sentimento era scomparso dinanzi a quello della gratitudine. E però, facendo uno sforzo grave, riuscii a pormi in ginocchio, e ringraziai il Signore di avermi salvato con un miracolo, a dir vero molto pericoloso, ma non meno stupendo a mio avviso; poscia mi accostai tacitamente all'abbaino per riconoscere i miei futuri o giudici ovvero ospiti che dovessero essere.

In sulle prime non fummi possibile discernere cosa alcuna, tanto fioco era il lume che risplendeva nel rustico e sottoposto camerone; ma via via che introducevasi nuova gente, ossia che si accrescesse la luce, ossia che io medesimo mi usassi a quel tanto che ve n'era, scoprivo apertamente quanto vi si faceva; e prestando un poco di attenzione avrei udito anche i ragionamenti, appena che e' cessassero dal parlare tutti in una volta, secondo che avviene in sul cominciare di famigliari conversazioni. Che questa ragunata di gente non fosse però cosa senza sospetto mi si addimostrò subito da un cotal motto che ciascuno dei nuovi ospiti entrando pronunziava, siccome per farsi riconoscere, e dall'essere tutti più o meno armati. Non potendo veder bene e intieramente la stanza, non saprei neppur dire a puntino quanti e'fossero; ma una ventina credo di averli numerati, e fra questi parecchi militari, almeno tre, e anche un prete, se pure non fui condotto in errore dall'abito.

Quando furono tutti seduti, uno che non riconobbi, perchè mi volgeva le spalle, trasse fuori e diede lettura di alcune lettere, ma del contenuto non intesi che poche parole, e molte volte il nome dell'Italia; il che fecemi pensare che fossero una ragunata di patriotti, i quali manipolassero qualche diavoleria da mettere a soqquadro quello che da noi era detto allora ordine pubblico.

Quantunque la politica fosse un tema sbandito dalle conversazioni domestiche, siccome cosa al tutto pericolosa, e inopportuna sempre, e segnatamente nella mia borgata non se ne sapesse altro che quanto ce ne ammanniva omeopaticamente due volte la settimana la *Gazzetta di Genova;* pure non mancavano i politicanti, che dividevano ad ogni piè sospinto l'Europa, e che, sapendo scoprire il pel nell'uovo, trovavano sensi riposti e simbolici anche in quelle inacquature della Gazzetta. E' bisogna saperla leggere (dicevano essi); e allora da una parola, da un cenno, da una notizia, che la direste cacciata a caso e nascosta in una colonna del foglio, non sarà difficile che scopriate il bandolo delle cose europee. Ancora, se non era permesso, anzi se era pericoloso il nome dell'Italia, tanto negli scritti, quanto nei colloquii domestici, si consentiva e lodavasi il parlar di politica in un senso buono, in vantaggio dell'ordine; cioè per ispirare ai giovani un giusto orrore di certe infami innovazioni, di certi spiriti rivoluzionarii, che nel novantadue aveano prodotto il diluvio universale, nel ventuno il diluvio parziale di Deucalione e Pirra, e dopo il trenta la scompisciata dei Carbonari. Mi scusino i lettori di quest'ultimo vocabolo così poco conveniente ad un fatto miserando, il quale costò lagrime e sangue a molti; ma la mia educazione non dava allora di più; e mettendo solo in ridicolo quei fatti, io ero certo dei più moderati. Gli spiriti veramente retti e timorati, quando parlavano dei rivoluzionarii, solevano segnarsi la fronte, e non trovavano parole bastantemente gravi per condannarli. Le cose che si bisbigliavano a mezza voce sul conto loro, non hanno nome nell'umano linguaggio; tanto più poi nelle borgate, dove la luce essendo più scarsa, le esagerazioni riescono più agevoli e più facilmente credibili. Quali fossero veramente le mie opinioni, o piuttosto i miei pregiudizii, non ricordo bene; perchè di certe cose sopravvengono tali mutazioni, che il passato, dopo un certo spazio di tempo, non sembraci più che un sogno confuso; ma nella mia borgata, essendo io in fama di gran leggitore, e sapendosi per soprassello che conoscevo il francese, e potevo leggere corren-

temente i fogli stranieri, che per altro non giungevano sino a noi, non ero certo in grande odore di santità. La smania del leggere non è un buon segno, e gli Arcadi, ossia i popoli patriarcali e innocenti, appena è se sapevano incidere i nomi delle loro belle sulle corteccie dei faggi e dei castagni. Infatti, le lunghe letture m'aveano disnebbiata un poco la vista, e lo stesso avere infranta la legge dell'*Indice*, nocquemi per un verso assai (secondochè ho candidamente confessato nell'antecedente capitolo), e giovommi per l'altro anche un poco, o, per meglio dire, insegnommi una cosa volgare, ma che non sapevo, che cioè gli autori proibiti non sono antropofagi. Io non ho mai dimenticato quel dì che mi capitò per la prima volta a mano un volume di Rousseau, e che, nascostolo sotto la sottana presbiterale, lo recai tacitamente nella mia cameretta. Ad ogni tratto avrei creduto che mi si appiccasse il fuoco alla camicia, e che almeno ognuno che m'incontrava fosse per riconoscere il furto sacrilego da me commesso. Così di tutte le sciocche esagerazioni, le quali producono al postutto l'effetto contrario, giustificando, o, per dir meglio, scusando un poco ogni maniera di eccessi.

Comunque ciò sia, e benchè io fossi nell'avviso de' miei conterrazzani una testa poco sicura, confesso candidamente che sul conto dei rivoluzionarii credevo ancora di belle cose; e che quando, nello spiare tra i vetri dell'abbaino, mi venne in sospetto di assistere a qualche loro congrega, sudai freddo, aspettando un fatto nuovo, inaudito, diabolico. Allorchè i primi cristiani (i liberali del tempo di Roma e dell'impero), non potendo ottenere la libertà di adorare Iddio a modo loro, si ragunavano nelle catacombe, gli uomini dell'ordine, come sarebbero Nerone e compagnia, affibbiavano loro delle bazzecole da galera e da forca; e il collegio dei Pontefici vi so ben dire che sacramentavali a dovere. Gli uomini sono ognora i medesimi, e le esagerazioni sono vesciche, le quali finiscono sempre col mandare un suono simile alle ventosità, con licenza parlando. Ma, per tornare a bomba, io stavo ad orecchi tesi, e pure non potevo intendere se non a quando a quando un vocabolo scucito, un periodo dimezzato. Per la qual cosa, malgrado i pregiudizii dell'educazione, premendomi di verificare la cosa da per me stesso, giacchè se ne porgeva il destro, e anche più in quai mani fossi caduto, prima di chiedere soccorso mi arrischiai di spingere a poco a poco le invetriate, per aprire un adito più libero alle voci. Infatti mi giunsero subito chiare queste parole:

— Ma l'uffiziale apportatore di queste lettere è persona sicura?

— Sicurissima (rispondeva un altro); è un uomo a tutta prova, e che conosce la Savoia..... E poi abbassò tanto la voce che perdetti un lungo periodo.

— L'essere nuovo sposo (osservava un terzo che non conobbi, perchè mi voltava le spalle) non è una buona raccomandazione. —

Questa idea dell'uffiziale sposo che veniva di Savoia mi ricacciò in un nuovo ordine d'idee, e fecemi balenare alla mente un gran sospetto. Per la qual cosa, ansiosissimo di accertarmi, spinsi ancora un poco la invetriata, e introdussi quasi per intiero la testa. Ma ossia che i gangheri fossero scassinati, ossia che il vento furioso d'un'ora innanzi avesse scossa la imposta, fatto è che la sentii cedere tutta d'un colpo sotto le mie mani, ed ebbi appena tempo di avvertire, gridando, i sottoposti liberali, che il telaio rovinò e sfrantumossi con un orribile fracasso. Se non avessi dato una voce, i congregati avrebbero potuto incolpare di quella rovina il vento; ma il suono distinto d'una parola, non so ben quale, li pose tutti in sospetto e in confusione. A un tratto i lumi furono spenti, e due dei congiurati salirono come due levrieri sul terrazzo, appuntandomi un pugnale alla gola.

— Non mi fate male! gridai io.

— Ammazzalo (disse uno dei due sommessamente); non può essere che una spia.

— Salvatemi (risposi io), e vi narrerò ogni cosa.

— Finalmente egli è solo, mormorò il secondo, guardandosi intorno sospettosamente; e, così dicendo, presemi pel collare, e urtommi verso la scaletta che discendeva nel camerone dell'adunanza. Ivi, dopo alcuni segni misteriosi, che io non intesi, furono riaccesi i lumi, e mi trovai tra quella gente nuova, la quale guardavami mezzo con maraviglia e mezzo in cagnesco, massimamente quei due ai quali poco mancò non soffocassi nel cervello, colla malaugurata imposta, i pensieri della politica.

— Chi sei? e donde vieni? chiesemi un giovine, fissandomi in volto. Perchè sei tinto di sangue? —

Senza rispondere a quella inchiesta, e come un trasognato, mi guardai subito le mani, che infatti grondavano di sangue, e maravigliai dell'abito in cui mi ritrovavo in mezzo a quelli sconosciuti. Le mie vesti erano lacere e tutte inzuppate d'acqua; non avevo scarpe e berretto, e tremavo tutto, parte per la paura e parte pel freddo.

Quando pertanto volli provarmi di rispondere, mi battevano così forte i denti, che mi fu impossibile di proferire una parola. I congiurati si guardarono in faccia come stupiti di quella novità, e il giovine ricominciò, squadrandomi sempre:

— Tu sei un prete? —

Io negai con un cenno del capo. E l'altro:

— Così giovane ancora tu maturi nell'anima il tradimento?

— A Dio non piaccia (gridai infine con voce singhiozzante); a Dio non piaccia. Se mi darete agio di respirare potrò chiarirvi d'ogni cosa. —

Non avevo ancora finito di pronunziare queste parole, che s'intese un fischio sottile, ma chiaro. I lumi si spensero un'altra volta come per incanto, ed uno della turba gridò:

— A ogni modo sarà prudente finirlo! —

Io, senza por tempo in mezzo, e quasi per istinto, scivolai tra quella gente ignota, approfittando della improvvisa oscurità, e mi accoccolai sotto il tavolo, raccomandandomi a Dio, e aspettando con rassegnazione la morte. Ma con mio sommo stupore si fece un profondo silenzio, e forse dieci minuti dopo sentii il passo di alcuni armati, che si avvicinarono e appuntaronmi in faccia il cristallo d'una lucernetta, dicendomi:

— Dove sono i tuoi compagni?

— Sono solo, risposi io.

— Vieni con noi (ripigliò uno dei birri, sorridendo), poi vedremo con più agio. Tu avrai tempo di pensare ai casi tuoi.

— Scusatemi: sono senza scarpe, e non posso seguirvi che stentatamente.

— Chi ti ha ferito? — chiese il birro vedendomi tutto insanguinato.

— Nessuno (risposi io): sono caduto e mi guastai le mani, come potrete assicurarvi. —

Intanto noi discendemmo le scale assai lentamente, perchè le gambe (e non era finzione) ricusavano di reggermi. Quando poi giungemmo sulla via, fui cacciato a forza dentro una carrozza, dove erano già altri due, e partimmo di gran carriera. I miei compagni non dissero una sillaba, nè vidi chi fossero, perchè era buio; ma quando fummo fatti ridiscendere, e' si toccarono la mano, bisbigliandosi all'orecchio: — Fede e coraggio! — e non ci vedemmo più. Io fui chiuso in una stanza, e lasciato all'oscuro sino alla mattina seguente.

Non poteva essere più d'un'ora che, vinto dalla stanchezza, e più assai dalla prostrazione dell'animo, avevo chiuso gli occhi al sonno; quando, aprendosi con gran fracasso la porta, fui ridesto per forza. Era giorno chiaro. Un vecchietto lesto lesto, e con faccia sorridente, fissando bene nei miei i suoi due occhi di lince, quasi che volesse leggermi nell'anima, mi augurò il buon giorno e fregossi le mani.

— Dove sono? — chiesi io guardandomi attorno.

— Caro figliuolo (prese a dire il vecchietto con grande tenerezza), io vi compatisco; e so che cosa sono i giovani, i quali si abbandonano ai sogni funesti della fantasia. Anch'io sono passato per questa difficile trafila; ma ora siamo venuti a mali tempi; e l'esempio dei passati errori non ha fruttato per molti, i quali, se fosse in mano loro, metterebbero il mondo a soqquadro pel piacere di torsi un capriccio. Tuttavia la giustizia illuminata sa discernere i malvagi dagli illusi; e però fate coraggio, mio caro, e conducetevi da buon giovane, come ho ragione di credervi, e non avrete a pentirvene.

— Ma insomma, dove sono?

— Per ora in prigione.

— Questa è nuova! Io credo di non aver fatto male a persona al mondo, e potrò darvene prove evidenti.

— Così spero anch'io (ripigliò il vecchietto), e voi non dovete darci infatti che alcuni schiarimenti per essere messo in libertà. —

Dopo questo preambolo incominciò un lungo interrogatorio nel quale mi condussi a maraviglia, non per merito mio, ma proprio perchè non sapevo nulla, siccome possono farne fede anche i miei lettori, i quali conoscono oramai per punto e per filo tutta la mia vita. Il vecchietto sopralodato, il quale sotto l'apparenza d'un san Gioachino celava un'anima da birro, mi accorsi bene che si era fitto in capo orrende cose sul conto mio. Egli avrebbe preteso che il sangue, di cui ero tinto, fosse il sangue di vittime offerte sull'altare del liberalismo; che i miei compagni, dei quali mi ostinai a tacere i nomi, e non avrei saputo dirlo anche volendo, fossero rei di mille colpe, e così via di questo tenore. Quando vide che, deludendo la finezza delle arti, mi ostinavo a tacere, il vecchietto finse di andare in furia, e minacciò le pene più gravi, aggiungendo che i miei compagni aveano pur troppo (e alzò gli occhi al cielo) fatto gravi rivelazioni sul conto mio, se io non procurava di aprirmi una via di salvezza. Poscia con un leggiadro trapasso rettorico, fingendo di pacificarsi, e raccomandandomi di pensar meglio ai casi miei,

senza però chiedermi se avessi bisogno di alcuna cosa, richiuse la porta, e mi lasciò nuovamente nella solitudine.

— Che cosa ho fatto ? chiesi io a me medesimo quando fui solo. Per rispondere a questa domanda mi chiusi la fronte fra le mani, e cominciai a riandare quanto erami accaduto. Ogni cosa ripassò allora dinanzi agli occhi miei a guisa dei fantasmi d'un sogno spaventoso. Pensai a' miei parenti, a mio padre specialmente, fremendo alla sola idea che venissero in chiaro della mia carcerazione; pensai alla fatale necessità che avevami per un momento condotto nella vicinanza di quei congiurati, o chiunque si fossero essi, per rovinarmi forse per sempre, per cangiare l'ordine avvenire della mia vita; e la battaglia del mio animo finì col piangere a lungo e dirottamente.

— Ma e costoro infatti chi erano, perchè l'averli solo veduti mi debba costare tante lagrime ? Questa nuova interrogazione mi ridipinse ad una ad una le faccie di quei giovani congiurati, e per quanto nella mia novità, e sotto il peso della sventura, fossi inclinato a pensar male, non sapevo indurmi a credere che fossero genti di mal affare. Finalmente, se fossero cagnacci di quella ferocia di cui dicono, avrebbero dovuto spacciarmi. Egli è ben vero che uno invitò l'altro a farlo; ma nessuno osò poi levare il coltello, pensando forse alla mia innocenza, o mettendo anche a repentaglio la propria, per salvare la vita del prossimo. Comecchè io fossi nuovo affatto delle cose del mondo, nuovissimo poi della polizia, compresi chiaro, specialmente dalla feroce avidità del vecchietto, che costoro era gente destinata al patibolo, per esempio dei cittadini quieti, spavento dei tristi, e tutela del loro ordine pubblico. Quindi mi rallegrai che per conto mio potessero vivere sicuri, pensando che al fine il vecchietto non dovea e non potea cavar costrutto dalle mie risposte; del che mi fu prova l'essere egli partito da me con tanto corruccio. La sola bugia di cui mi ricordavo era quella d'aver negato che vi fossero tra i congregati alcuni militari. Io risposi di no così per istinto, e poi sostenni con faccia tosta il mio no; e per quanto il vecchietto si fregasse le mani, e girasse e rigirasse intorno, non valse a farmi dire di sì. A conti fatti adunque terminai anch'io coll'essere contento, e col fregarmi alla mia volta le mani.

In quella che, ragionando meco medesimo, riuscivo a quest'ultima conclusione, entrò un carceriere, portandomi un pane da munizione, una mezzina d'acqua, e chiedendomi se avessi bisogno di qualche cosa. Io lo ringraziai quanto più cortesemente fummi possibile, ram-

mentando l'adagio: In chiesa coi santi, e in taverna co' ghiottoni; e poi gli domandai se mi sarebbe conceduto di scrivere una riga ai miei parenti, affinchè non vivessero in affanno, e se mi si darebbe un mantello da coprirmi, perchè avendo gli abiti ancora molli d'acqua, tremavo dal freddo. Egli mi rispose che, essendo io momentaneamente nelle segrete, non mi sarebbe in modo alcuno conceduto di scrivere, e che quanto al mantello ne chiederebbe all'autorità superiore; e con questa bella speranza mi lasciò a battere i denti sin dopo mezzogiorno. Allora, portandomi una zuppa di pessimo gusto, dissemi che il mantello l'avrei avuto due ore dopo, cioè all'epoca della mia partenza.

— E' mi lasceranno dunque uscire? domandai io con premura, cogliendo al volo l'ultima parola.

— Cioè vi condurranno altrove (rispose il carceriere, guardandomi con serietà, per non dire compassione, che è un vocabolo troppo ardito per una prigione); voi non siete uccelli per le nostre gabbie provinciali.

— Sia fatta la volontà di Dio!

— Così mi piacete, figliuolo (ripigliò l'altro, sorridendo malignamente). Del resto, voi mi avete già l'aria d'un merlo vecchio. Continuate quindi a parlar poco, e non avrete a pentirvene mai. —

Due ore dopo ritornò il vecchietto sopra descritto, fecemi cambiar abiti, compassionandomi assai, perchè avessi dovuto rimanere tutto il giorno in quelli umidi, a rischio di ammalarmi, quantunque *noi*, *congiurati italiani* (e mi guardò con malizia), non avessimo gran timore di queste bazzecole; fecemi imbaccucar bene dentro un mantello, e uscimmo insieme. In sulla porta della prigione ritrovammo quella medesima carrozza che ci avea la prima volta scortati, si chiusero con diligenza gli sportelli, e partimmo. Quando appena fummo fuori del selciato della città, il vecchietto volle appiccar discorso, prendendo, a dir vero, le mosse di molto lontano; ma io mi tenni in rispetto, sì perchè quella faccia non mi piaceva e sì ancora perchè ero stanco, e non senza l'aggiunta di un po' di febbre. Quando poi cominciò a cadere la notte, ed io, stringendomi bene dentro il mantello, riuscii a risuscitare un po' di calore nelle mie membra, placidamente mi addormentai alla barba del vecchietto, che rimase con un palmo di naso.

Colla pazienza instancabile di un fiscale, egli lasciò ch'io riposassi a tutt'agio; ma non volle che mi svegliassi senza salutarmi:

— Buon pro v'abbia fatto; e' si vede che dormite il sonno dell'innocenza! —

Era molto oscuro, e però non potei accertarmene; ma credo ch'ei si fregasse le mani.

— Voi avete l'abitudine di ciarlare dormendo, continuò egli.

— Davvero! risposi io con maraviglia e con timore.

— La giovinezza è ricca di fantasia, per cui la vita le sovrabbonda, e ha bisogno di sfogarsi anche nel sonno. —

Queste teorie filosofiche mi davano la volta al cervello, perchè temevo di qualche insidia, e d'aver commesso, senza volerlo, una sciocchezza.

— Chi è la Paolina?

— Chiedete a me? risposi io, facendo lo gnorri.

— Sicuro (continuò il vecchietto), voi avrete pronunziato cinquanta volte questo nome.

— Non saprei, ripigliai, mordendomi le labbra, e finsi di ricominciare a dormire. Per buona ventura non ci si vedea, perchè, in caso diverso, il mio rossore non sarebbe sfuggito all'occhio arguto del fiscale. —

Noi camminammo ancora una buona ora senza far motto; ma io stetti ad occhi serrati, quantunque non dormissi, parendomi così di essere più raccolto nel pensiero della disgrazia occorsami, e in quello fisso di poter spiegare la mia caduta senza bisogno di svelare il mio arcano colla Paolina; il che mi tenne molto a disagio, massimamente dopo la importuna domanda del fiscale. Io capii bene ch'egli non dormiva e spiava ogni mio sospiro, tanto che, per isconcertarlo, mi tenni quasi anche dal fiatare, e passò un'ora di silenzio assoluto, non interrotto a quando a quando se non dai soffi del naso fiscale, che stretto fra l'indice e il pollice, raccoglieva qualche presa di tabacco, per consolare la noia del viaggio, e neutralizzare l'effetto sinistro della polvere della via.

A un tratto il calpestio più sonoro dei cavalli e lo scoppiettio ripetuto dello scudiscio fecemi accorto che noi entravamo nell'abitato; ed io, affacciandomi allo sportello, feci prova di riconoscere il luogo dove eravamo. Il vecchietto mi prevenne, dicendo:

— Ecco, noi siamo giunti a termine del nostro viaggio, e voi sarete consegnato ad altre mani.

— E quando sarò messo in libertà? chiesi, esitando.

— Quando farete senno (rispose l'altro, soffiando ancora una lunga

presa di tabacco), e vorrete separarvi per sempre dalla compagnia di certi pessimi arnesi, che non meritano di esservi amici. —

Io tacqui, accorgendomi bene a qual segno mirasse con quel nuovo tiro.

Intanto la carrozza trovossi un'altra volta all'aperto; poscia un sordo fragore mi annunziò che noi passavamo sopra un ponte di legno. Fummo arrestati in sulla porta da una sentinella, e senz'altro, ad un cenno del vecchietto, introdotti nel cortile.

Mezz'ora dopo io fui installato in una nuova abitazione, e lasciato solo a ruminare meco medesimo a tutt'agio quanto fosse pericoloso il passeggiare la notte sulle tettoie.

Girolamo Bonamici.

(*Il seguito nel prossimo quaderno.*)

STORIA DELL'INVASIONE

DEI

FRANCESI REPUBBLICANI

NEL MILANESE NEL 1796

SCRITTO INEDITO DI PIETRO VERRI *

Ora, incamminata a passi giganteschi l'Oligarchia, per farsi un valido punto d'appoggio, immaginò ed ottenne da Saliceti di spedire al Direttorio tre Deputati per sostenerne le mosse. Si scelsero il duca Serbelloni, l'avvocato Fedele Sopransi ed il ragioniere Nicoli. Il primo, uomo assolutamente nullo; il secondo, uomo che aveva qualche letteratura, ma di nessun credito, per aver minata la sua fortuna; l'ultimo, uomo di somma presunzione, di carattere occulto e di nessuna scienza. Nessuno dei tre aveva nè principii della scienza

* V. *Rivista Contemporanea*, vol. VII, p. 193.

Nessuno, crediamo, appunterà come inopportuna la pubblicazione di questo frammento di Storia Milanese, dettato da una mente luminosa e da una coscienza sicura, e, se non ci inganniamo, attraente persino nella disadorna schiettezza dello stile e nell'energica barbarie degli idiotismi. Solo ci duole degli errori che non avremo saputo correggere, per la fretta di pubblicare, ci si conceda di sperare, in tempo utile questa solenne lezione storica. Così nel primo frammento, inserito nel fascicolo XXXIV, i lettori avranno certo di per sè saputo leggere nella nota a piè della pagina 193: *Somayloff*, in luogo di *Samoylott*, e, in luogo di *Galliate*, *Galbiate*, che è il vero nome del villaggio ove

sociale, nè maniere che prevenissero in loro favore. Alla inconsideratezza della scielta, si aggiunse che, prima che partissero, non si ebbe alcuna precauzione per assicurarsi i mezzi cauti per tenere la corrispondenza, non si munirono di una cifra per comunicarsi le cose riservate, nè si diedero loro istruzioni. Ebbero trentotto mila lire

si era condotto a rifugio nella solitudine de' suoi studi e ne' suoi pensieri il Custodi. Più oltre, a pag. 200, linea 17, i lettori sagaci avranno facilmente indovinato che è stato omesso un membro del periodo richiesto dal senso, giusta il quale deve leggersi che *il secondo dei due partiti proposto al Corpo Municipale era quello di mandare alcuni Decurioni a Parigi presso il Direttorio.* — V'ha pur luogo a credere che nella fretta dello scrivere o del trascrivere siasi introdotto lo scambio di *Convenzione*, in luogo di *Costituente* (pagina 196, linea 36); e poche righe dopo, dove leggesi: *rallegrò i filosofi cospiratori*, si può pensare che sia nata confusione, e che sia rimasta nella penna dell'autore o dell'amanuense qualche parola, colla quale si venisse a dire: *rallegrò i filosofi, incoraggiò i cospiratori.* Nè meno ci sembra sospetto un altro luogo, dal quale parrebbe che il Verri sentenzi sopra animo dell'ingegno militare di Napoleone. Vero è che il filosofo milanese si mostra acerbo, quasi per ispirito fatidico, al Buonaparte, patrono allora di que' demagoghi, che il Nostro indovina così bene *alienissimi in cuore dal governo popolare e avidissimi di ottenere il comando assoluto;* pur non sappiamo indurci a credere, nè il filo del discorso ci consente di pensare, ch'ei (alla pagina 197, linea 29) chiamasse *sconsigliatissime* le prime mosse della calata de' Francesi, e ci persuadiamo che in quel luogo, invece di *Buonaparte*, s'abbia a leggere *Beaulieu*, nome del generale francese, il quale reggeva *sconsigliatamente* nel 1796 le armi austriache in Italia.

Ci si permetta, dacchè siamo entrati in questa materia, qualche altra osservazione. Non v'ha scritto del secolo passato, e si piglino pure i più savii e temperati, che faccia prova d'un più fermo giudizio e di una più alta imparzialità, di quella che risplende in queste brevi pagine del Verri. Meraviglia è a considerare com'ei vinca, senza sforzo e quasi portatovi dal corso ordinario dei suoi pensieri, le passioni e le allucinazioni dell'età sua; e sappia render giustizia a Maria Teresa, a Giuseppe secondo, a quel Leopoldo, tanto trasfigurato dietro gli incensi dell'adulazione toscana, e nel tempo stesso alla Rivoluzione e perfino alla dittatura demagogica del 1793. Già gli *Scritti inediti* del Verri ci avevano mostrato com'ei giudicasse severamente l'autocrazia filosofica e riformatrice di Giuseppe secondo; ora veggiamo come senza lasciarsi andare all'ottimismo storico, egli considerasse il trasmodare de' novatori in Francia quasi rovinoso straripamento d'un fiume fecondatore: e ammirasse nel martirio della Francia un grand'esempio, e un nobile sperimento fatto sulla più robusta delle nazioni a benefizio di tutto il genere umano. Ma con maggior confidenza ed attenzione si vuol ascoltare questa voce autorevole, allorchè parlandoci della generazione che ci precedette, pare aver preparato le ammonizioni e i consigli alla nostra sperienza più matura. Quale pittura viva, schietta e profonda nella sua semplicità dei due soli partiti, o piuttosto delle due sole consorterie che si mostrarono sulla scena politica ne' primordii della Cisalpina! Da un lato i Decurioni, i zazzeroni dell'indolente e molle patriziato, timidi d'ogni novità, ombrosi e sospettosi d'ogni uomo di cervello, tenaci delle abitudini, temporeggiatori per ignavia, sempre inchinevoli agli scarsi partiti, e gelosi solo di non accomu-

dalla cassa civica per le loro spese. Serbelloni, nell'atto di partire, fece una breve allocuzione al popolo affollato nel Palazzo Civico, d'onde s'incamminarono, e disse: *Cittadini, od io lascierò le mie ossa a Parigi, o vi porterò la libertà*. Egli sei settimane dopo ritornò accompagnando madama Buonaparte. Poi comparve improv-

narsi con altri, di non essere trascinati alla luce pubblica e in mezzo alla vigilanza delle moltitudini. Dall'altro lato i repubblicani, i giacobini, gli infuocati che si studiavano di riscalducciare la demagogia già raffreddata in Francia; gente la più parte sviata, torbida, audace, parolaia, arrogante, di poca o di perduta fama, che credevano con proclami violenti e giornali scurrili di mutar le idee, le consuetudini, gli interessi, le tradizioni della loro patria, e non erano che strumenti dispregevoli e disprezzati dei proconsoli e dei pubblicani francesi. Ora dov'era mai il paese vero? Verri lo ci mostra in que' buoni popolani, che cercavano invano l'onestà e la sapienza agli *ottusi Decurioni* e ai *Municipalisti schiamazzatori*: in que' preti che s'interponevano tra il cannone francese e le barricate pavesi; in quel nobilissimo villano da Bosisio, che tuonava in mezzo ai fanatici partigiani della ghigliottina: *Viva la libertà, e morte a nessuno!* E certo il giudizio severissimo che il Nostro porta sui *fondatori della repubblica lombarda* parrebbe ingiusto, se il savio e fortunato esperimento fatto poc'anni dopo delle forze politiche del paese sotto il reggimento del Melzi, non ci avesse mostrato che il popolo milanese cercando l'onestà e la sapienza civile, non cercava l'impossibile. Vero è che i Decurioni del 1796 sopravissero ai Giacobini del 1797, i quali col tempo si trasformarono quasi tutti in Senatori, in Magistrati, in cortigiani del viceregno: e il 1814 ci mostrò di nuovo nell'antico patriziato quello spirito invido, miope, e, come lo chiama Verri, ottuso, che par quasi un avanzaticcio di muffa castigliana. Ma oggimai, speriamo, questo commento non riguarda più che la storia antica.

E alla storia antica appartiene veramente la favolosa timidità del popolo milanese, che si aspettava di veder nabissare le case al solo fragore delle bombarde francesi. Ma non si deve dimenticare che allora, da quarant'anni, Milano non aveva veduto, neppur per pompa, spettacolo alcuno di guerra; e le poche compagnie austriache di guarnigione stavano, quasi a confino, nel Castello. Nè qui vogliamo tacere un fatto che il Verri sembra dimenticare. Sul principiar di giugno andò di bocca in bocca e di contrada in contrada il grido che la guarnigione del Castello irrompeva ad una sortita. In un attimo, al grido: *Fuori i Croati!* Milano fu deserta, chiuse porte e botteghe, nascosti qua e là per le case i Francesi: il terrore panico durò tutta notte e molte ore del giorno seguente, e si diffuse per tutta la campagna fino alla Brianza ed a Lecco. Tale era, sessant'anni fa, quel popolo, il quale doveva pochi anni dopo dare all'esercito italiano il battaglione di Milano, che si mostrò, anche a confronto degli impetuosi soldati di Brescia, di Bologna e di Reggio, il più freddo e il più saldo alla prova del fuoco.

Ma poichè ci siamo allargati in questa nota troppo più che noi volevano le nostre intenzioni, ci sia permesso, quasi a compenso de' lettori, ricordare le belle pagine pubblicate nelle opere inedite di Beyle sulla condizione della Lombardia nel 1796: dalle quali si può ritrarre quale Milano apparisse al giovane esercito francese, che Pietro Verri dipinge e giudica sì bene, dicendo ch'esso *rendeva immagine non d'un'armata, ma d'una popolazione arditamente uscita dal*

visamente Nicoli, avendo lasciato solo il collega Sopransi a Parigi. Tale era l'accorgimento col quale i Rettori dell'Oligarchia dirigevano le loro mosse.

Saliceti e Buonaparte furono costretti a partire da Milano per sedare de' movimenti popolari nei feudi del Genovesato, dove consegnarono alle fiamme la terra d'Orinata. Appena partiti questi, che tutti gl'infelici ai quali s'era fatta sottoscrivere la carta (1), e quanti fremevano per la nascente tirannia della Municipalità, trovarono modo d'animare il generale d'Espinoy, comandante della Lombardia, contro

suo paese per invadere le vicine contrade....... « La miseria de' soldati, dice Beyle, non era pareggiata che dalla loro prodezza e dal loro buon umore. Nè parrà strano, chi ricordi che tutti quanti, officiali e gregarii, erano giovani di primo pelo. Quasi tutti venivano dalla Linguadoca, dal Delfinato, dalla Provenza, dal Ressiglione; se appena se ne tragga un pizzico d'ussari del Berchigny, che il valoroso Stengel aveva menato dall'Alsazia. Spesso i soldati, vedendo passare il generalissimo, sì mingherlino e d'aspetto sì giovanile, notavano però ch'egli era il più innanzi cogli anni di tutti gli altri....... » E segue narrando la povertà dei Francesi condita di grazia attica, i lucidi stivali senza suola dei leggiadri ufficiali di cavalleria, l'ultimo scudo sprecato in mancia al servidorame delle amabili marchese, la fraternità delle armi che con un paio di brache soddisfa alternativamente al lusso d'un paio d'ufficiali: infine celebra la bontà e la civiltà del popolo milanese: «... il più dolce, dic'egli, di tutt'Italia. I buoni Milanesi, tutti affaccendati a godersi la vita, non odiano nessuno... Il buon senso e la bontà della società milanese respira nella *Storia di Milano* del conte Pietro Verri. Opere di questa sorta non si pubblicavano in Francia intorno al 1780, e sopratutto la Francia non era amministrata come la Lombardia. Noi dimentichiamo volontieri quante persecuzioni ebbe a soffrire Turgot per aver voluto introdurre nelle comuni di Francia e nelle dogane interne qualcuno de' provvedimenti su cui Firmian e Beccaria avevano stabilita l'amministrazione lombarda..... I Milanesi accolsero il nostro esercito con entusiasmo. Vero è che poi quegli amori inacidirono: colpa l'estrema penuria dell'esercito. Il buon milanese non sapeva comprendere che la presenza d'un esercito, e sia pur d'un esercito liberatore, è sempre una grande calamità. Ma le donne....... » E qui continua colla biografia delle dodici o quindici divinità femminili del Corso e del Casino, « meravigliosamente belle, e che, per fortuna, erano ignorantissime, piene di brio, di spirito e di bizzarria » Noi non seguiremo lo scrittore francese che si compiace in queste rimembranze « dei più bei giorni d'una bella gioventù, » e ci descrive con tutta la poesia dell'amore e della vittoria il Corso e i bastioni di Porta Orientale, « d'onde i Milanesi origliavano il lontano fragore delle battaglie combattute sul Mincio. » Le austere pagine del Verri non ci permettono di lasciarci sedurre da questi idilii eroici: ma ci insegnano che è più facile trovare occasioni fortunate, ebbrezze d'entusiasmo, soldati coraggiosi e popolazioni mature al bene, che uomini di Stato previdenti, operosi e concordi.

LA DIREZIONE.

(1) La carta d'obbligo per guarentire i prestatori dei dodici milioni che si volevano negoziare a Genova per sovvenire alle spese della Municipalità.

l'usurpazione, che quelli Oligarchi avevano fatta, di pubblicare leggi, d'imporre tasse e di arrogarsi de' diritti sovrani senza dipendenza di lui, che era pure il comandante della Lombardia. La cosa fu posta sott'occhio al Commissario del potere esecutivo Pinsot, poco prima venuto da Parigi per sopraintendere alla scossa de' venti milioni tornesi; e sì l'uno, che l'altro animati contro tale abuso, nel giorno medesimo in cui la Municipalità venne decorata del nastro tricolorato a bandoliera....(1). La giornata famosa fu il 13 di giugno, e tanto più riescì degna di memoria, quanto, come dissi, fu il primo giorno in cui i Municipalisti sfoderarono la fascia tricolorata dalla spalla destra al fianco sinistro. Entrò d'Espinoy nella sala, ed ivi disse: *Che non era più sopportabile l'arroganza della Municipalità. Voi siete una provincia conquistata dalle nostre armi! Voi osate far leggi indipendentemente da me, che rappresento la Repubblica! La Francia non ha che fare con voi. Siete tutti arrestati soltanto che io lo dica. Pretendete di erigervi in repubblicani, e non sapete prestare ubbidienza alle leggi! Chi siete voi? meri agenti scelti da noi, un'amministrazione puramente passiva.* Se tutto ciò l'avesse pronunciato colla pacata dignità che conviene a chi si vuol mostrar degno della sua carica, la cosa andava a dovere. Ma l'impeto furioso e da ubbriaco, gli urli, lo schiamazzo resero l'esecuzione indegna della maestà della Repubblica (2). Que' Municipalisti, che più avevano promossi i passi azzardosi e che vantavano ENERGIA e CIVISMO, non ebbero voce o gesto che in atto d'impetrare misericordia e perdono. Il cortile del Palazzo Civico era pieno di popolo, che ascoltava l'obbrobrio della Municipalità e stava per applaudirvi col battimento delle mani. Dopo questa strapazzata, la Municipalità venne avvisata di recarsi dal nuovo commissario Pinsot, che alloggiava in casa Greppi, e vi si incamminò. Pinsot è una figura piccola; erasi collocato a sedere col cappello ornato di piume tricolorate sulla testa. Entrò la Municipalità, e stette immobile Pinsot col cappello come dissi, e fece una ripetizione di simile allocuzione, ripetendoci bene: che a noi non era lecito parlare nemmeno di repubblica, sinchè non ne fossimo autorizzati dall'assenso del popolo, e che si doveva prima chiederlo agli abitatori della campagna; che la Municipalità

(1) Il senso è monco: e v'ha certo una lacuna, che però è facile supplire, leggendo il periodo susseguente.

(2) La tradizione milanese dice, che il Francese sguainasse la sciabola e la brandisse a minaccia.

non era che un corpo d'agenti meramente passivi; che aveva meritato d'essere posta in consegna militare. D'Espinoy era presente, e sedeva vicino al Commissario, e la Municipalità formava un mezzo circolo colla sua bandoliera, e venne congedata con un potente *andatevene*, senza cavare il cappello.

La lezione fu forte ed umiliante, e la scena della Municipalità cambiossi col porre, almeno per alcuni giorni, qualche cautela. Si rese più solenne il vitupero della Municipalità col proclama che il generale d'Espinoy fece affiggere il giorno 14 giugno, il più umiliante per la Municipalità, in cui dichiara nulli e di nessun valore gli antecedenti atti della Municipalità medesima. Pareva dopo di ciò che i fanatici dovessero cavarne delle conseguenze salutari per uno stabile ravvedimento, e che non dovessero lasciarsi più adescare dai consigli di Saliceti, che li comprometteva per fare i suoi tentativi; ma la smania di comandare ripullulò ben tosto, come vedremo, e sempre a tale smania comparve compagna indivisibile l'imperizia e l'inconseguenza. Spedirono a Tortona i capi Oligarchi cautamente un loro fidato per informare Saliceti dell'accaduto, e Saliceti, al quale Pinsot e D'Espinoy avevano fatto l'affronto di così maltrattare la Municipalità, sua creatura, ricomparve in Milano dopo quattro giorni e prese alloggio in corte, non più nella casa Greppi, e la Municipalità venne invitata a venire da lui la mattina del 19 giugno. Venne accolta con amicizia, ed eravi anche il nuovo commissario Garot, collega di Saliceti, ch'egli ci fece conoscere. Volle che si facesse un racconto sincero di quello ch'era accaduto con D'Espinoy e Pinsot. Porro lo fece con moderazione, al che disse Saliceti: *Voi avevate torto d'aver operato indipendentemente, ma voi avete operato da buoni ufficiali fedeli ai principii. D'Espinoy ha torto d'avere dato una pubblicità all'affare che vi pregiudica nell'opinione pubblica, di cui avete bisogno. Perciò vi si è dato un nuovo comandante, buon patriota e buon repubblicano. Voi possedete la nostra confidenza; i vostri principii sono i nostri.* Terminò con promettere alla Municipalità che non sarebbe mai stata abbandonata ai nemici della causa pubblica, nè lasciata in preda alla vendetta, nè degli Austriaci, nè degli Aristocratici, nè di coloro che, satolli di ricchezza, combattono per conservarle. *Se vi sono intriganti, ve ne libereremo.* D'Espinoy era diffatti partito ed era entrato in suo luogo il generale Devin. Pareva che colla rimozione di D'Espinoy, fosse data una riparazione pubblica; ma poco tempo durò l'illusione; perchè D'Espinoy era

partito per essere promosso ad un grado superiore, e dal quartier generale ritornossene a Milano a riassumere il comando di prima.

Pinsot, come dissi, era egli pure commissario del Potere Esecutivo, particolarmente incaricato per avere la contribuzione militare dei 20 milioni tornesi. La condotta di questo Commissario e la sua imperizia meritano d'aver luogo distinto nelle memorie di quest'epoca. Già del violento partito di rinnovare (1) trentaquattro famiglie, dalle quali s'era carpita la sottoscrizione, non se ne parlava più. Pinsot, per incamminare un metodo di riparazione, cominciò a comandare alla Municipalità, con sua lettera 9 giugno, che *nel termine di quattro giorni precisi* se gli dovesse presentare la lista *del quarto dei cittadini agiati di ciascuna comunità*, a fine *di ripartire sopra di essi la contribuzione*. In una provincia come il Milanese, di cui tutta la ricchezza proviene dall'agricoltura, in cui colla spesa di molti milioni e col travaglio costante in questo secolo si è fatta la misura, la stima, l'intestazione del valore di ogni pezzo di terreno con principii costanti ed universali, onde se ne formò un catasto ed una legislazione censuaria, che è un modello unico nell'Europa, e che rende immortale il nome di Pompeo Neri, che condusse a termine questa grand'opera, in una provincia nella quale si ripartono i tributi su di una tal base, Pinsot propone un nuovo metodo di riparto, quale si farebbe su di un'isola scoperta nel mar Pacifico, ove l'economia pubblica fosse ignorata! Pinsot vuole che in *quattro giorni precisi* se gli consegni lo spoglio di 1,400 comunità, vuole collocare il tributo sul quarto dei cittadini agiati (sono le sue parole: *Le quart des citoyens aisés!*). Dunque tre quarti dei cittadini non contribuiranno? Quanti assurdi! Quale ignoranza! Si spiega Pinsot e dice che non sappiamo intenderlo: *il quarto dei cittadini agiati* vuol dire il quarto degli abitanti d'ogni comunità i quali sono cittadini agiati. Il quarto della popolazione lavora la terra, e nell'altro quarto, che non lavora la terra, vi sono artigiani, giornalieri, domestici, ecc. ecc., e vuole il quarto della popolazione per imporre su di esso tutto il tributo, supponendolo dei cittadini agiati? Pare che un uomo tanto ignorante non valesse la spesa di spedirlo da Parigi, che anche da noi ne abbiamo. La Municipalità rescrisse a questo Pinsot che non le era possibile in quattro giorni formare la nomenclatura del quarto degli

(1) Il manoscritto è guasto, ma il senso s'indovina. Verri avrà scritto *aggravare*, o checchè altro di simile.

abitanti del paese, e Pinsot ordinò che la Municipalità e la Congregazione dello Stato deputassero quattro soggetti che venissero da lui per concertare con essi il modo di fare il riparto dei venti milioni. La Municipalità nominò un medico, un criminalista, un negoziante ed un agente, uomini che in vita loro non pensarono mai alla scienza del tributo. Costoro adottarono gli errori stessi di Pinsot, il quale aveva rifiutato il catasto, perchè in esso non comprendonsi i segreti delle famiglie, i crediti ed i debiti, e preferì di fare a precipizio di pochi giorni un ideale nuovo catasto fondato sull'opinione comune (*la commune renommée et la fortune supposée*), e su di questa base collocare la ripartizione del tributo. In sei od otto giorni il medico, il criminalista, il negoziante e l'agente fecero la nomenclatura de' cittadini milanesi ed apposero l'ideato patrimonio di ciascuno. I nomi di costoro meritano memoria. Il dottore medico Greppi, l'avvocato criminale Pioltini, il negoziante Bignami, l'agente de' beni vacanti Reale. Pinsot pubblicò l'editto il 20 giugno, in cui, dipartendosi dal catasto, assunse la *fama pubblica* come un fondamento *meno* soggetto ad abusi. S'intimarono in seguito a ciascun tassato le somme. Taluno era condannato a pagare quello che appena in più anni gli fruttavano i suoi beni. Tal altro era leggermente tassato. L'editto fissava un breve termine di trenta giorni, e la prima rata dopo dieci. Molti erano nella reale impossibilità di trovare la somma; era minacciata l'esecuzione militare. La desolazione era universale, e l'unico conforto era il considerare che ogni impotente aveva moltissimi nel suo caso, onde la minacciata esecuzione non poteva devastare tutta una provincia. Pinsot udì i clamori universali, onde il dì 24 giugno, cioè quattro giorni dopo l'imposta tassa, pubblicò un secondo editto in cui erige una Deputazione per esaminare i ricorsi contro la tassa, sempre però a condizione che si pagasse il primo termine e che i ricorsi non si ammettessero se non dopo il pagamento della terza parte, e dichiarò che nelle altre due rate si sarebbe ricevuto in pagamento quanto s'era dato per le requisizioni. Un terzo proclama Pinsot pubblicò in data 8 luglio, e dichiarò che i reclami si potevano presentare anche prima del pagamento della 3ª parte, e che si sarebbero prese alle Casse le somme che si portassero a conto. Poi dichiarò che nella contribuzione de' venti milioni tornesi non si sarebbero computati i cavalli requisiti, perchè questa requisizione era caduta *sopra i ricchi*, e dichiarò che questa requisizione non avrebbe fatto parte de' venti milioni tornesi. A questo aggiunse che la stima

di que'cavalli era stata fatta secondo il lusso (1), più che ad utilità della Repubblica. Con tale editto vide il pubblico una solenne mancanza alla promessa fatta nell'editto imponente i 20 milioni il 30 fiorile, ossia il 19 maggio, ove Bonaparte e Saliceti avevano dichiarato che le requisizioni non sarebbero un sopracarico di contribuzione, ma si sconterebbero ne' venti milioni, ed intesero tutti gli uomini una teoria affatto nuova, cioè che gli oggetti di lusso e presi agli uomini ricchi non sono da pagarsi, e nuovo poi riuscì che in una città grande, dove i cavalli sono il solo mezzo per trasportare i vecchi da un luogo all'altro, suppongono ricchi i loro possessori. Un legislatore come Pinsot non può trattarsi seriamente, se non quando un paese ha la disgrazia di trovarsi nelle sue mani.

Pinsot andava brancolando incerto d'ogni passo per la via delle chimere. Il quarto suo proclama comparve il 16 luglio, e ritrattò quanto aveva stabilito nell'antecedente rispetto al permettere i reclami de' tassati anche prima del pagamento d'un terzo della tassa a ciascuno imposta, e limitò la facoltà di ricorrere anche prima del pagamento a que' soli che non erano tassati più di mille lire; ritrattò la permissione di pagare acconto; e così mostrossi legislatore affatto inetto, e per le instabilità sue, e per la nullità de' principii, e per quest'ultima risoluzione, che riparava le piccole rovine, e non permetteva di porre dilazioni alle più enormi. Poi dopo questi quattro proclami, che tenevano nell'angustia tutta la popolazione tassata e tassabile, Pinsot non sapendo più dove rivolgersi, parlò al municipalista Ciani, invitando la Municipalità a proporgli qualche altro metodo che si credesse il più opportuno per incassare i 20 milioni tornesi. Si radunarono alcuni eletti per concertare colla Congregazione dello Stato altro metodo. Era cosa veramente compassionevole il vedere otto individui radunati per immaginare un progetto senza che alcuno avesse nozione del censo e pratica sulla teoria del tributo. A due, a tre per volta parlavano senza intendersi e senza aver timore d'ingannarsi; niente è più ardito d'un ignorante. Un uomo fermo d'animo non v'era in quel congresso; si dubitava se i 5 milioni, valore de' generi somministrati, dovessero computarsi a sconto de' 20 milioni tornesi; si dubitava se fosse permesso di far uso degli argenti delle chiese; i conti di quanto fosse stato pagato sino a quel giorno erano incerti, tanto coloro erano sproporzionati all'oggetto nuovo che in-

(1) Pare che abbia voluto dir *contro*.

tendevano di maneggiare. Bene o male compilarono un pasticcio, il quale non venne adottato, perchè i compilatori non credettero di rendersi mallevadori che fosse per incassarsi l'intiera somma. Frattanto nuovi proclami andarono comparendo, gli uni concedendo alcuni giorni di dilazione, altri portando la minaccia d'arresti e d'esecuzioni militari; e Pinsot venne richiamato a Parigi. In un foglio periodico, che si stampava a Milano, v'è il racconto che Pinsot a Tortona abbia aperte delle casse provenienti da Bologna contenenti effetti preziosi di quel Monte di Pietà, e che siensi trovate mancanti. Della verità del furto non si può farne un giudizio fondato; ma quello che si può dire di questo Pinsot, è ch'egli non è degno di rappresentare una grande nazione, e non ha talento alcuno di regolare le finanze. La burattinata indecente e ridicola del cappello piumato sul capo, e la serie de' fatti che ho raccontati provano la proposizione.

Ho detto che s'erano somministrati per il valore di cinque milioni di roba alla requisizione dell'armata, ed aggiungo che questi cinque milioni appartenevano alla sola città di Milano e suo ducato, e dirò come questo si facesse. Sinchè si trovò del valsente nella cassa civica, si pagò ai mercanti la roba requisita: poi vuotate le casse, sotto la nuova Municipalità, venivano come fiocchi di neve le lettere requisitoriali, termine dodici ore. — Termine 24 ore somministrerete al Magazzino militare tanto panno bleu; tanto panno bianco. — Termine dodici ore somministrerete al Magazzino militare quarantacinque mila braccia di tela, cappelli, stivali, morsi, briglie, sciabole, fieno, biada, bovi, frumento, vino, lardo, letti, lenzuoli, botti, coperte di lana, ecc. ecc. e così senza mezzi di pagarli; la Municipalità non aveva difficoltà di apprendere la roba dove si trovava, chiamava artigiani d'ogni sorta, e giornalieri al travaglio senza pagarli. Quindi si trovò poi attorniata da cittadini che reclamavano le somme che loro erano dovute, senza aver mezzi di mantenere loro la fede, e più di una volta attruppandosi i delusi giornalieri affamati, che a stento si potè col mezzo della Guardia civica ottenere che si dividessero; e l'agiato Municipalista Ciani non fu sicuro in casa sua, dove fu costretto sborsare mille lire di sua borsa per congedare i poveri condottieri, che reclamavano la loro convenuta mercede, per avere scortati i Cavalieri a Nizza. Tale odiosità incautamente s'addossarono i fatuati Municipalisti, rendendosi lo strumento d'un saccheggio lento e prolungato sulla loro patria, e rappresentando poi una comunità screditata e fallita, cagione della miseria di tanti possessori di mercanzie resi impotenti a con-

servare il loro credito verso de'corrispondenti. La somma del debito ascese a quattro milioni. Nel mentre che piovevano le requisizioni, l'Agenzia militare andava vuotando le casse pubbliche ogni Decade, nè permetteva che si disponesse del danaro senza previa sua approvazione. Per lo più l'Agenzia col non dare risposta si traeva di imbarazzo. Che far doveva la debolissima Municipalità? Non fare requisizione alcuna senza il danaro, esporre francamente esimendosi di essere stromento di violare le proprietà de' proprii cittadini (ma a molti de'Municipalisti piacevano queste violenze, perchè sapevano pescare nel torbido): il militare non avrebbe voluto disonorarsi col derubare, e quindi la Municipalità sarebbe stata benemerita della città, e si sarebbe risparmiata il nome di essere *balossi*, come venivano tacciati; che per lo contrario operando, la pose in desolazione. Per viltà d'animo, per vanità di comandare, per la triste ambizione di rendersi terribili, non si ricusò la rapina, l'ingiustizia. Tali erano i fondatori della Repubblica Lombarda! L'indiscrezione poi delle requisizioni si estese assai oltre i bisogni dell'armata, sino alle carrozze di lusso; e quindi se vedevasi per la città qualche bella ed elegante carrozza, in essa più non vedevasi donna o cittadino milanese, ma ufficiali dell'armata, i quali anche dopo la resa del Castello, vollero continuare a starsene alloggiati nella città: occupando gli appartamenti migliori delle case. Bensì convien dire per la verità, che i loro modi erano assai più urbani di quello che si solevano osservare negli Austriaci.

Ritornando alla tassa militare de' venti milioni tornesi, ossia 25 milioni de' nostri, ella s'incassò realmente per effetto della tassa imposta sulla *fortuna presunta*, perchè la paura e la costernazione era somma ne'tassati. Tutti gli argenti si squagliarono, le gioie vennero portate a Genova, si fecero sforzi, e per Milano e Ducato s'incassarono in moneta e metalli fusi più di dodici milioni, e cinque milioni essendosi da Milano e Ducato somministrati in robe e generi, s'era largamente saldato quanto era dovuto; cioè il contingente nostro era di 16 milioni, e se n'erano pagati 17, dei quali cinque la città rimaneva debitrice dei quattro milioni verso i requisiti, come ho detto, e così si potè saldare il debito co'Francesi, quantunque de'tassati col principio di Pinsot pochissimi avessero interamente pagato il loro contingente o per fisica impossibilità, o perchè alcuni pochi vedendo chiaramente l'erroneità della norma presa, e l'impossibilità della piena esecuzione, ebbero l'animo più fermo, e non si lasciarono

atterrire da minaccie che erano ineseguibili attesa la moltitudine dei debitori. Trattandosi d'un governo militare, che significa dispotico, il timore è il movente; e trattandosi d'operazioni nelle quali il vincitore è indifferente sulle conseguenze, la via più breve è il timore: ma nell'ottenere il pagamento, e nel trarre dal paese soggiogato quanto più si poteva, e quanto più presto si poteva, l'opinione del popolo ben lungi dal guadagnarsi si mutò, e la stessa parola di libertà divenne odiosa, poichè chi intendeva di recarcela, altro non ci portava che oppressione, spavento e depauperazione violenta, spogliando i sudditi delle loro proprietà (1). Nè i cittadini potevano uscire dalle porte della città per andare alle loro case, ed a' loro poderi di campagna se non muniti di un passaporto; nè i discorsi erano senza sospetto, perchè la Municipalità avevasi formato un Comitato di Sicurezza, a cui presiedeva il Comandante della piazza, e si pagavano spie, si accoglievano le delazioni; la fede delle lettere alla posta si violava arbitrariamente; si ponevano nell'arresto di S. Margherita i cittadini che si credevano pericolosi al nuovo genere di Oligarchia. I fogli pubblici sfacciatamente insultavano le persone oneste e venerate nell'opinione pubblica, e tale era in effetto la libertà, che con tal nome si copriva l'oppressione, e la schiavitù la più misera. Quindi a ragione odiosissima era al popolo la fazione oligarchica, e si osservava la più sfacciata contraddizione, che si volesse fondare una Repubblica democratica col manifesto dissenso del popolo, sedotto, come dicevan essi, dai preti e dai nobili.

Quanto fosse calunniosa l'accusa che si dava ai preti d'essere da noi gli oppressori e gli agenti contrarii alla novità, si conobbe coi fatti del vescovo di Como Rovelli, e dell' arcivescovo di Milano Visconti. La plebe di Como cominciava a tumultuare per la miseria. Quel vescovo, quantunque niente ricco, adoperò tutte le parole per ridurre a tranquillità il popolo; indi ebbe la generosità di sagrificare 50,000 lire, e farle ripartire fra i poveri, e così ricondusse la calma. L'arcivescovo di Milano, richiesto da Buonaparte di recarsi a Pavia che già era in manifesta insurrezione, ed aveva già disarmata la

(1) Narrano che i valligiani del Verbano, sudditi, per usar un vocabolo tecnico de' Ragionieri Milanesi, della Casa Borromeo, mandassero a Milano alcuni dei loro *messeri* ossia anziani per esplorare che cosa importassero tutte le novità della demagogia cisalpina: i quali tornati ai loro monti dissero: *figliuoli. abbiamo veduto chiaramente che si tratta non già di far in modo che noi diventiamo come i signori, ma che i signori diventino come noi.*

guarnigione francese ed il comandante, non ricusò di recarvisi per portarvi parole di pace e di sommissione; non cambiò strada, sebbene nel cammino gli fossero fischiate attorno le palle da fucile. Entrò nella città, e ci fu assai male accolto, dicendogli que' popolani che avrebbe fatto meglio il comparirvi con trentamila armati che si unissero ad essi, anzichè venir loro a predicare delle viltà. Egli vide questi minacciosi con legni e ferri alzati sul suo capo. Venne spinto avanti del cannone francese, e di cinque che erano, compreso l'arcivescovo, quattro se ne ritornarono vivi, e l'arciprete Rosales rimase in Pavia ucciso dalle schiopettate. Ne' processi che si fecero poi non risultò altro ecclesiastico reo di que' fatti che il Parroco di S. Pion, villaggio del Pavese. Malgrado questi fatti luminosi i nuovi fogli periodici che si stamparono in Milano non mancarono di pubblicare le grossolane invettive contro l'arcivescovo, le derisioni le più insulse ed indecenti contro di lui, e contro i vescovi di Piacenza e di Parma, e contro i Santi Domenico, Francesco, Bernardo, Ignazio, ecc., e contro le Madonne miracolose, come nulla rimase intentato alla cinica impudenza di que' volgarissimi follicularj, per rendere esecrabili le persone ben nate e ben educate. Nessuno volle discendere nell'arena, a combattere contro quel ..... (1) ed il senso che fecero que' fogli ne' lettori, altro non fu che ribrezzo, al segno che molti ricusarono di leggerli, ed infatti erano una vera cloaca di calunnie, di villanie, d'indecenze contro la Religione non solo, ma contro la probità, e vomitate senza grazia, e senz'altro merito che d'una grossolana audacia. Da questa sincera esposizione de' fatti è facile il comprendere quali dovessero essere diventati i sentimenti universali del popolo rispetto alla fazione oligarchica che in tal guisa l'opprimeva parlandogli sempre di libertà.

Merita di non dimenticarsi quanto accadde rispetto al Castello. Quando entrarono i Francesi in Milano, essi non erano forse la metà del numero degli Austriaci collocati nel Castello. Molti Francesi non avevano nè fucili, nè sciabole; la loro artiglieria consisteva in un mortajo ed in un aubiz (obice), che posero in parata avanti la porta della Corte quando andò ad alloggiarvi Bonaparte. Se gli Austriaci entravano a fare una visita ai nuovi ospiti nella città, probabilmente ne facevano assai malgoverno. I Francesi nulla si presero pensiero degli

(1) Il manoscritto ha *marmo*. Facile è supplire, giusta il senso, *marame*, o altro vocabolo dispregiativo.

Austriaci del Castello, o fosse ciò effetto di secreta intelligenza col colonnello L'Ami, comandante della fortezza (come fu sempre supposto), ovvero fosse che i Francesi, omai sicuri della loro fortuna e dello sbigottimento de' loro nemici, non credessero possibile dalla loro parte un attacco. Quei che dubitarono della fede del comandante L'Ami appoggiarono il loro sospetto sull'essere egli francese, e fratello d'uno che nelle Fiandre aveva tradito l'imperatore in favor de' Francesi. Qualunque sia il fatto, sicuramente l'aver affidato il comando del Castello in quest'occasione ad un tal uomo dovrà sempre comparire come uno de' passi incauti della Casa d'Austria. Adunque non si posero le barricate alle strade che sboccavano al Castello; non vi fu vigilanza alcuna ne'Francesi, nè precauzioni, e gli Austriaci non tentarono mai alcun passo che nemmeno desse inquietudine. Così rimasero per alcune settimane, sintanto che cominciò a venire l'artiglieria che i Francesi presero dal Castello di Tortona. Le palle largheggiavano nel cannone, e fabbricarono de' bussolotti entro i quali collocarsi le palle, sì che il colpo andasse in qualche modo secondo la mira. S'incominciò a fare de' movimenti di terra, quasi scavando la prima parallela. Nella piazza l'artiglieria tentava d'impedire questo lavoro, sebbene si facesse di notte e con poca attività. Si sparse voce che le case della città, se non erano ben solide, avrebbero corso rischio d'essere rovinate pel rumore dell'artiglieria. Questa ridicolaggine esagerata fu presa seriamente dai nostri cittadini, e si videro puntellate le case di molti anche in luoghi più remoti dal Castello.

Si credeva volgarmente che dovessero a sessanta per volta scoppiare que' cannoni maiuscoli, che prima s'erano posti dai Francesi in mostra sopra i bastioni della città; e senz'altra informazione od esame anche ciò si credeva. A quest'opinione spaventatrice e funesta cominciarono a succedere de' fatti, cioè le batterie francesi a porta Tenaglia erano mal dirette, e quindi bombe e palle cadevano sopra della porta Vercellina ed il borgo delle Grazie. Il comandante D'Espinoy pubblicò un avviso coll'apparenza d'animare il popolo, ma infatti sempre più abbattendo gli animi. *Non è in mio potere*, dic'egli, *o Cittadini, d'allontanare da voi i malori inseparabili della guerra. Gli interessi della Repubblica Francese da una parte, e dall'altra la cieca ostinazione dell'Austriaco hanno fatto in questo momento di questa comunità una vera piazza d'armi. Tocca a' suoi abitanti il sopportare con rassegnazione e coraggio tutto il peso degli avvenimenti*, ecc. Tutto insomma tendeva ad abbattere gli animi, a ren-

dere sbigottiti i cittadini, ed io credo che a ciò fare fossero indotti i Francesi, consapevoli dell'audacia propria, e dello scarso loro numero esteso su di una assai vasta pianura, e per la memoria di Binasco e di Pavia; onde conveniva tener gli animi più che si poteva depressi. Ne' tre giorni 26, 27, 28 giugno, la cannonata e le bombe si animarono dall'una all'altra parte; non s'era fatta nemmeno la seconda parallela, e con universale sorpresa la mattina del giorno 29 giugno si arrese la guarnigione abbassando le armi e costituendosi prigionieri di guerra. Le muraglie del Castello erano illese; munizioni da bocca e da guerra v'erano abbondantemente; gli ufficiali non ebbero parte in tal fatto: il maggiore Bianchi d'Adda si disse abbia avuto parte in questo fatto, e furono sorpresi quando svegliandoli si diede loro l'ordine di marciare. Così accadde.

Poichè il Castello fu nelle mani de' Francesi, si pose mano a riparare i danni cagionati dalle bombe, ed a rendere le fortificazioni più atte alla difesa, e ciò a spesa dello Stato; e poco dopo si vide cosa che pareva contraddire alle intraprese riparazioni. Per insinuazione di Buonaparte si vide girare per la città una petizione diretta a lui stesso, perchè venisse demolito il Castello. Buonaparte bramava una dozzina di migliaia di firme, ma pochi vollero porvi il loro nome, o ciò accadesse per una diffidenza che il popolo aveva verso d'ogni cosa che provenisse dalla Municipalità; ovvero perchè ragionando i cittadini pensassero che, se Milano si costituiva Repubblica, con agio e poco dispendio si sarebbe smantellata quella fortezza; che se per lo contrario ritornava al dominio austriaco, avrebbe dovuto a proprie spese rifarla la città. Io credo che non ci fosse veruna intenzione di esaudire una tal petizione, ma che il gran numero dei sottoscritti dovesse servire per far credere a Parigi la pluralità degli abitanti determinati a non voler più ubbidire alla Casa d'Austria. Per qual oggetto poi insistessero costantemente Buonaparte e Saliceti ed i loro satelliti Municipalisti nel far credere alla Francia una cosa oppostissima alla verità, non è facile il comprenderlo. Tant'è vero poi, che non si pensava a demolire il Castello, chè incautamente uscì di bocca la proposizione che quella fortezza doveva assicurare ai nostri Oligarchi l'obbedienza del popolo; ma il buon senso del popolo credeva più ai fatti oppressivi e tirannici che esercitava l'insana Municipalità, che non alle lontane speranze della libertà. La violenza, la nessuna politica non lasciavano luogo a fidarsi d'uomini di nessun credito, e non cono-

sciuti in prima che per libertinaggio, e per la farragine dei loro debiti non pagati. Questo stato disperato di loro fortuna fu quello che cagionò l'unione di questa fazione. I Francesi la blandirono come istromento per ottenere dalla Provincia quanto volevano senza macchiare la loro gloria; ed essi che erano tutt'altro che Repubblicani, dopo il primo passo si videro impegnati a sottrarsi dalla casa d'Austria, il di cui dominio sin da principio avevano qualificato tirannico, e perciò da una parte erano impegnatissimi a conservarsi il favore dei comandanti francesi a costo della rovina della patria, e dall'altro non lasciavano intentato alcun mezzo per eccitare un partito ed animare la plebe al tumulto, al saccheggio contro de' facoltosi, persuasi che dopo d'aver indotti molti al delitto sarebbero stati costretti per loro propria salvezza a prendere le armi e combattere le forze austriache; idea pazza non meno che atroce, essendo le forze fisiche e le qualità morali del Milanese inadeguate a tale idea, ed essendo gli Oligarchi affatto sprovveduti d'animo e di lumi per condurre una simile impresa. Gli antesignani che guidavano la fazione erano Salvadori, Baral, Porro, Visconti, Sommariva, Bazzoni, Latuada, Pellegata; questi ch'erano veramente gli antesignani avevano de' deboli seguaci che ubbidivano alla loro direzione. Alcuni pochi s'erano posti nella Municipalità uomini onesti ad oggetto di dare qualche apparenza di probità a quell'unione screditatissima. Fra questi l'abate Parini vi si trovò quasi collocatovi a tradimento; il pubblico conosce in lui il poeta; chi se gli accosta, conosce l'uomo decisamente virtuoso e fermo, e perciò il partito dominante poco dopo lo fece congedare, il che non è accaduto a me, forse per considerazione della mia età e delle cariche da me esercitate, e forse anche perchè nel modo d'oppormi alle ingiustizie io fui più riguardoso, tacendo sulle minori ed inevitabili, e limitandomi senza urto a mostrare le cattive conseguenze delle altre, giacchè l'autorità di un uomo di buona fama era di nessun peso, la forza delle ragioni era nulla per gente che aveva già preso un partito, e non vi era da poter agire sopra di essi, che interessandoli colle conseguenze nocive che potevano tirarsi addosso; per tutto ciò non mi scacciarono. Essi però mi aprivano le lettere alla posta; essi m'imposero la tassa di L. 32,500, e mi guardavano come un aristocratico, che significava come in Roma eretico. Alcuni altri uomini non malvaggi vi erano, perchè nel comporre quel ceto si volle avere qualche riguardo all'opinione; ma questi, deboli ed incapaci di valida opposizione,

corrispondevano colla pazienza alla petulanza de'capi, e quindi poco bene facevano perchè non osavano resistere al male. L'uomo posto nelle cariche pubbliche non può meritarsi il titolo d'uomo virtuoso se non è dotato di coraggio, e se posto fra l'iniquità ed i pericoli, non scelga decisamente il pericolo: la probità passiva è una mezza probità.

Oltre il popolare dissenso che ebbe la Municipalità col non aver potuto ottenere che pochissime firme per la distruzione del Castello, un altro non meno solenne dissenso contemporaneamente lo ebbe per una organizzazione d'una Guardia Nazionale. Il progetto già tentato altra volta s'era posto da parte dopo l'umiliazione data da D'Espinoy; ma entrava nel piano dell'Oligarchia il fiancheggiarsi colla forza armata, e dipendente da essa; ma vi camminarono senza arte. Con un proclama si pubblicò l'erezione d'una *Guardia Nazionale* divisa in 8 battaglioni. Si nominarono i capi di ciascun battaglione, ed erano tutti della fazione od invisi. Si voleva che ciascuno prestasse giuramento. Il servizio nemmeno era limitato entro le mura della città. Si comandava che ciascun cittadino si recasse a dare il nome per questo nuovo servizio, e quasi nessuno comparve. La Municipalità modificò il proclama dichiarando che i soli ufficiali avrebbero dato il giuramento, che non sarebbero mai le guardie comandate fuori della città, e stabilendo nuovo termine per ascriversi, e nessuno comparve. Allora si prese il partito di atterrire il popolo con un proclama del Comandante della Piazza, in cui ordinava che in caso d'allarme tutta l'infanteria si sarebbe schierata sulla piazza del Duomo, la cavalleria sulla piazza della Corte, e che l'artiglieria del Parco al Lazaretto sarebbesi appuntata contro la città. A quest'atroce disposizione partirono dalla città coloro che avevano un rifugio altrove, gli altri dal timore costernati si fecero ascrivere. Qual utile servigio potessero i Municipalisti promettersi, armando i cittadini così maltrattati, non saprei dirlo. So che poi la cosa non ebbe effetto, perchè mancavano tutti i mezzi, cioè danari, armi, e buona volontà. Dovettero gli ufficiali della milizia urbana essere ben malcontenti a ragione, dopo quattro mesi di assiduo e disinteressato servigio felicemente riuscito, conservando l'ordine nella città, vedersi dimenticati ed anteposti per capi dei nuovi battaglioni degli estranei, senza alcun conosciuto merito o pratica militare, unicamente scelti per favore del nuovo partito.

L'errore degli aspiranti all'oligarchia fu d'operar da principio

come se già fosse sicura la loro dominazione, ed il deliberare in mezzo ai fumi di vino e di acquavite, che allora era divenuta assai di moda per la scuola del dottore Browne; e nelle sezioni della notte, che erano le più importanti, talvolta si vedeva il Presidente con voce rauca, occhi lucenti, e cappello posto sull'occipite declamare per la nascente Repubblica, e taluno steso sopra quattro seggiole russare liberamente in mezzo alle mozioni repubblicane. Tale era la decenza di quelle adunanze, dove ogni distinzione si detestava come aristocrazia, fosse anche la distinzione dell'età, delle cognizioni, e della probità cimentata. E l'uomo rispettabile doveva sopportare i gesti villani d'un vizioso da nulla, che se gli appoggiava famigliarmente sulla spalla col gomito, dava il *voi*, e contraddiceva senza verecondia alle cose che ignorava. In questo stato ivi si trovavano i pochi uomini ben educati.

PIETRO VERRI.

RIFORMA MONETARIA

PROPOSTA

AL CONSIGLIO DIVISIONALE DI GENOVA NEL 1856

DAL MARCHESE

CAMILLO PALLAVICINO

Chiamasi unità monetaria quella quantità d'oro e di argento determinata dalla legge, che è elemento generatore di tutto il sistema monetario; tutte le altre monete sono moltipli o frazioni dell'unità. Il *rublo* di Russia, il *franco* di Francia e Piemonte, la *lira* di Firenze, lo *scudo* di Roma, il *ducato* di Napoli, la *sovrana* in Inghilterra, il *reale* di Spagna, ecc., sono nel medesimo tempo nome ed unità di moneta. Nell'Inghilterra lo *scellino* e il *penny*, in Russia il *copeko*, in Francia il *centesimo*, in Napoli il *carlino*, in Roma il *baiocco*, sono frazioni dell'unità medesima.

La migliore unità monetaria è quella che ha un peso, un titolo di lega, una forma esterna ed un nome conosciuto ed ammesso nelle leggi e nei commerci degli altri popoli, poichè tale moneta potrà meglio soddisfare all'uffizio suo, che è servire come strumento di permuta nei contratti, circolare nel commercio, esprimere e misurare i valori delle cose non solo fra i cittadini di un medesimo regno, ma anche fra i popoli più discosti e diversi.

Uno dei più belli ed utili trovati della rivoluzione francese fu stabilire una unità di misura, di peso e di moneta comune ed ac-

cettabile a tutti i popoli della terra, perchè è dedotta dalle dimensioni naturali del nostro globo planetario. Dall'arco del meridiano fu dedotto il *metro*, da un centimetro cubo d'acqua distillata il *gramma*, e cinque grammi d'argento al titolo di 9|10 costituirono il *franco*, unità monetaria.

La parola *unità* esclude la dualità e la pluralità.

Ogni sistema monetario, il quale ammetta simultaneamente due o più unità, cadrà facilmente nell'assurdo e nella contradizione. Alcuni governi di Europa, l'Inghilterra, l'Olanda, il Belgio, riconobbero questa verità e semplificarono i proprii sistemi monetarii, riducendoli ad una sola unità. Il Portogallo, per contrario, conserva tuttavia tre unità monetarie, una di rame, altra d'argento ed altra di oro. La Francia ed il Piemonte ammettono due unità monetarie, che hanno uguale titolo di 9|10, ma peso diverso; quella d'argento pesa 5 grammi, e l'altra d'oro pesa grammi 0,32255 (1).

Ora quando ci occorra di scrivere in una medesima colonna quantità diverse, e si vogliano poi addizionare, la somma finale indicherà quantità incerte e confuse, poichè non sapremo se esprimano quantità d'oro o quantità di argento.

Che se alcuno volesse obiettare che le cifre esprimono solamente i valori anzichè il peso dell'oro o dell'argento, noi dovremmo osservare che il valore sì delle monete che di tutte le altre cose dipende dall'affezione degli individui, e perciò è sempre incostante e variabile. Il valore della moneta è espresso in relazione ad altra merce. La moneta vale ciò che compra; vale più se permutandola si acquista maggiore quantità di altra merce; vale meno se con essa si ottiene quantità minore di altre derrate. Il valore della moneta (non parliamo della moneta fiduciaria di biglione) dipende dalla libera volontà dell'individuo, non dal principe, non dalla legge.

Fu errore dei secoli passati attribuire al capo dello Stato la facoltà d'imporre alla moneta un valore arbitrario (2). L'uffizio del

(1) In Piemonte la pezza da franchi 20 si chiamò *Marengo*, perchè le prime monete di questo valore rappresentarono la testa d'una donna coperta di elmo, colla leggenda: *L'Italie délivrée à Marengo;* nel rovescio una ghirlanda circondava le parole: *20 francs, l'an 9,* colla leggenda: *Liberté, Egalité, Eridania* (*V.* KELLY, *Le Cambiste universel*). — Queste monete d'oro da 20 franchi pesano grammi 6,451, e dividendo questa ultima cifra per 20, abbiamo per quoziente grammi 0,32255, ossia il peso di 1 franco in oro.

(2) Leggiamo sanzionato questo errore dalle Cortès di Santarem (Portogallo): « As Côrtes de Santarem (de 1427) reconhecem ao monarcha o privativo poder

legislatore deve restringersi a stabilire il sistema monetario col determinare il peso, il titolo, la forma esterna, il diametro, le iscrizioni della moneta, e tutto ciò col fine di risparmiare ai cittadini le verificazioni difficili e fastidiose del metallo dato in permuta delle merci. Per abbreviare il linguaggio commerciale, la legge dà altresì il nome alla moneta, cioè dichiara che nella parola *franco* s'intende una determinata quantità di argento del peso di 5 grammi, coniata nelle forme e coi tipi approvati dal governo e riconosciuti in tutto lo Stato.

Ma quando il legislatore si intromette a determinare i valori, e decreta, per esempio, che grammi 0,32255 di oro abbiano nei contratti privati valore uguale a grammi 5 d'argento, commette un atto lesivo della libertà individuale, cui solo compete apprezzare e giudicare i valori relativi dell'oro e dell'argento.

Nessuno potrà mai fissare in un modo assoluto e invariabile l'esatto prezzo dell'oro rapporto all'argento, perchè il prezzo dei metalli, come quello di tutte le merci, è di propria natura variabile, e dipende da cause infinite che concorrono a modificare l'offerta o la ricerca. L'attività differente delle miniere, i progressi della metallurgia, l'aumento delle popolazioni, la libertà del commercio, l'estensione della carta di credito, le guerre, le rivoluzioni, la moda perfino degli utensili e degli ornati possono avere influenza sui prezzi comparativi dell'oro e dell'argento.

L'oro fu sempre assai raro nella Grecia, ed aveva così alto valore da pareggiare talvolta il diamante; ma dopo la guerra sacra e dopo il saccheggio dato dai Focesi al famoso tempio di Delfo, questo metallo scemò di prezzo. Erodoto, che scriveva 440 anni prima dell'era cristiana, parlando dei *darici* (moneta coniata regnando Dario in Persia), assegna per valore dell'oro 13 pesi eguali d'argento. Platone nel suo Ipparco stabilisce il valore dei due metalli nella ragione di 1 a 12.

In Roma, nel tempo della conquista di Siracusa, la proporzione era di 1 a 17; sotto Giulio Cesare di 1 ad 8; sotto Vespasiano di 1 a 10; sotto Costantino di 12 a 14 (V. Rossi, *Cours d'Economie politique*, leçon 10; Mengotti, *Del commercio dei Romani*, cap. VII).

« de fazer moeda, e mudal-a, e pôr-lhe a valia, segundo intender por utilidade « publica e sen serviço e defensa da terra, como sempre se usou em Portugal e « toda Europa, e onde moedas se fazem. » (Vide *Cod. Aff.*, L. II, tit. VII.)

A dire il vero, queste cifre lasciano il dubbio se il rapporto debba riferirsi al prezzo commerciale od al prezzo legale che ebbero i metalli nelle diverse epoche ricordate.

In Inghilterra il valore legale dei due metalli monetati è di 1 a 14,28, ed il valore commerciale dei due metalli greggi era recentemente di 1 a 15,47, il quale ultimo rapporto può estendersi a tutta Europa.

Negli Stati Uniti d'America il rapporto legale dell'argento e dell'oro monetato è di 1 a 15,98. Nella Francia e nel Piemonte di 1 a 15,50. Nella Spagna il rapporto legale fu di 1 a 16. Ora è di 1 a 15,75.

Nel Portogallo il valore legale dei metalli monetarii fu nel 1747 di 1 a 13,65; nel 1835 di 1 a 15,45; presentemente è di 1 a 14,10.

Queste frequenti oscillazioni ci dimostrano chiaramente l'impossibilità di fissare con legge costante ed immutabile il prezzo di un metallo relativamente all'altro.

I governi col concedere un valore legale simultaneamente all'oro ed all'argento, danno facoltà ai debitori di pagare i tributi pubblici e i debiti particolari in una o in altra specie di moneta a loro piacimento, ma i debitori preferiscono sempre quello dei due metalli che in commercio ha un valor minore di quello stabilito dalla legge, per guisa che l'altra specie di moneta di pregio migliore rimane oziosa, quasi esclusa dalla circolazione nazionale, e viene infine trasportata fuora dello Stato. Il governo e i creditori privati rimangono allora danneggiati, ricevendo una quantità di valute minore di quella che era loro dovuta.

Supponiamo che per l'abbondanza delle miniere di California e di Australia un *napoleone* o *marenghino* d'oro calasse in Francia od in Piemonte al valore commerciale di 19 franchi d'argento, in vece di 20 che è l'attuale valore legale; i tributi pubblici e i debiti privati sarebbero quasi tutti pagati in moneta d'oro, e quel mutuatario che negli anni antecedenti aveva ricevuto 200 scudi d'argento, dichiarandosi debitore di mille franchi, soddisferebbe ora alla restituzione con 50 marenghini, i quali non rappresenterebbero più che il valore di franchi 950 di argento; dimodochè il creditore sarebbe danneggiato di 50 franchi, per colpa di una legge ingiusta ed imprevidente, la quale offenderebbe l'equità delle private contrattazioni.

Se il prezzo dell'oro fissato dal legislatore è pari a quello corrente nel commercio, la legge è inutile; si può anche dire che non

cessa di essere capricciosa e despotica, perchè obbliga il creditore a ricevere oro invece d'argento, e sostituisce una diversa specie di metallo a quella convenuta. Che si direbbe di una legge che permettesse al debitore d'una somma d'argento pagarne il valore in grano, in vino, od in altra merce tariffata dal legislatore? E se il prezzo di quei due metalli in commercio è differente da quello stabilito arbitrariamente dal legislatore, la legge è evidentemente ingiusta e riprovevole, perchè suppone una eguaglianza di valori che non esiste.

Per evitare questi inconvenienti è necessario che il legislatore si astenga dal fissare un rapporto di valore obbligatorio fra i due metalli. Petty, Locke, Newton in Inghilterra, riconobbero la necessità di ritenere una sola moneta legale. Mirabeau consigliò la legge francese del 28 termidoro anno III, colla quale restava soppresso il rapporto legale di valore fra i due metalli preziosi, e, ritenuto l'argento come moneta officiale del governo, si prescriveva che le future monete d'oro coniate per conto privato avessero il peso decimale di 10 grammi e il titolo di 9|10, e non portassero inscritto alcun valore.

È bensì vero che le nuove monete d'oro decimali non entrarono in circolazione, perchè non essendo ancora conosciute nè dentro nè fuori dello Stato, nessuno le ricercava e nessuno voleva assoggettarsi alla spesa di farle coniare, mentre potevasi facilmente importare pei bisogni del commercio l'oro monetato dalla Spagna, dall'Italia, dalla Germania, e specialmente dall'Inghilterra, ove la zecca di Londra lo coniava a migliore mercato di quella di Parigi. Se i banchieri francesi non si valsero della facoltà di coniare le monete d'oro decimali, non si può dire per questo che la legge che sopprimeva il rapporto fra i due metalli sia rimasto senza effetto. Scopo principale della medesima non era di promuovere una copiosa fabbricazione di monete d'oro nella zecca di Parigi, ma bensì di semplificare il sistema monetario, riducendolo ad un solo metallo: volevasi rimuovere il pericolo costante di un falso valore legale nelle monete; volevasi allontanare per sempre la necessità di correggere le tariffe monetarie al fine di accordarle al valore vero e commerciale dei metalli preziosi: questo era lo scopo primario della riforma monetaria richiesta da Mirabeau, e questo veniva conseguito ed assicurato.

Noi dubitiamo che la rivocazione di quella legge debba attribuirsi piuttosto ai pregiudizi nazionali od a peculiari ragioni politiche. Im-

perocchè fervendo in allora la guerra tra Francia ed Inghilterra, la circolazione delle ghinee d'oro nei dominii francesi accreditava i sospetti che queste fossero sparse dagli emissarii inglesi discesi sul continente per insidiare alla vita del console Bonaparte; o per lo meno attestava relazioni di commercio che la proclamazione di guerra avea proibito.

Nel principio del nostro secolo il valore commerciale dell'argento e dell'oro era in Francia approssimativamente nella proporzione di 1 a 15,50, il quale rapporto venne adottato e confermato con legge del 7 germinale anno XI. Le monete da 20 franchi contengono grammi 5,806 d'oro puro e grammi 0,645 di rame; esse pesano grammi 6,451, ed hanno il titolo di 9|10. Portano inscritto il valore legale di fr. 20, corrispondenti a 4 scudi d'argento.

Colla pace si alterò il valore commerciale dell'oro sul continente europeo. Quando il Parlamento inglese nel 1816 adottò questo metallo per moneta legale ad esclusione dell'argento, l'oro cominciò a rifluire verso l'Inghilterra, e quando nel 1821 la Banca di Londra prese a rimborsare in oro i suoi biglietti bancarii (1), questo metallo, divenuto più raro nel continente, acquistò un agio rispetto all'argento. Allora le casse pubbliche di tutti quegli Stati ove erasi mantenuto il rapporto legale dei due metalli, non videro più entrare oro monetato, e tutti i pagamenti pubblici e quelli obbligatorii dei privati si fecero esclusivamente in monete d'argento; l'oro diventò una moneta di lusso riservata a pochi usi e la maggior parte venne esportata in quei paesi dove una diversa legislazione rendeva questo metallo più necessario e più ricercato dell'argento.

Le recenti scoperte di California e dell'Australia scemando il valore commerciale dell'oro, lo richiamarono in circolazione nel continente europeo, dove la sua abbondanza provoca presentemente l'esportazione dell'argento, che viene spedito nella China, al Giappone ed alle Indie Orientali. Gli economisti di Francia aprirono da qualche tempo discussione sulle provvidenze che dovevano prendere i governi nel caso che continuasse la diminuzione nel valore dell'oro. Si dovrà correggere la tariffa monetaria e stabilire un rapporto diverso di valore fra le attuali monete d'oro e d'argento, oppure si dovranno coniare nuove monete d'oro avvantaggiate e più forti di

(1) Fu calcolata a 30 milioni sterlini la quantità d'oro richiamata in quell'epoca nell'Inghilterra (*Dictionn. d'Econ. polit.*, article *Banque*).

peso? Converrà mantenere ovvero sopprimere il rapporto legale di valore fra i due metalli? — Il signor Chevalier (*De la monnaie*, sect. IV, chap. III), ed il signor Coquelin (*Journal des Économistes*, Janvier 1851), riconoscendo difettosi gli attuali sistemi monetarii, propongono di conservare un rapporto legale di prezzo fra la moneta d'oro e quella d'argento, ma di correggerlo frequentemente. Il primo suggerisce una revisione periodica da farsi con forma *sacramentale;* il secondo vorrebbe togliere al sovrano questo potere legislativo per rimetterlo in sua vece agli agenti della Borsa di Commercio.

A noi pare che una legge che debba essere frequentemente corretta, sia per ciò solo viziosa, e che il frequente intervento del potere legislativo negli affari commerciali sia pericoloso, qualunque sia la forma di governo politico; d'altronde il capo dello Stato non potrebbe riconoscere con prontezza, nè saprebbe fissare opportunamente il sempre variabile prezzo dell'oro.

L'affidare una porzione della autorità legislativa agli agenti di commercio sarebbe insolito esempio, e presenterebbe molti inconvenienti nella pratica. Imperocchè domanderemo se questo uffizio di stabilire il prezzo dell'oro si voglia concedere agli agenti di commercio di tutte le città dello Stato, od a quelli soltanto della capitale? Domanderemo quando la tariffa promulgata in un punto del territorio diventerebbe obbligatoria negli altri luoghi? Domanderemo come si potrebbero impedire le speculazioni dell'agiotaggio rese facili dalla frequente variazione dei valori monetarii? Si vedrebbe poi sempre l'interesse d'un censo, la locazione di un predio, una pensione vitalizia, la restituzione di un mutuo, soddisfatti con valori diversi ed incostanti.

La frequente variazione della tariffa monetaria porrebbe incaglio al corso ordinario delle private e specialmente delle pubbliche amministrazioni, obbligando gli esattori ad una frequente resa di conti, altrimenti sarebbero incolpati dei lucri e delle perdite provenienti dalla variazione delle monete incassate.

Nel *Giornale degli Economisti* (Agosto e Settembre 1854) si legge la proposta di dare alle monete d'oro un valore esagerato, superiore al vero; ma con facoltà al portatore di scambiarle in monete d'argento in tutte le casse del governo pel valore nominale che rappresentano. Le monete d'oro si potrebbero riguardare in questo caso quali biglietti di Banca di 10, di 20, di 40 franchi di un valore in-

trinseco alquanto minore di quello nominale prescritto dalla legge. Ma se questa proposta venisse adottata dai governi, ne seguirebbe che il commercio nazionale dovendo rimettere valute all'estero, preferirebbe sempre l'esportazione dell'argento, e l'oro rimarrebbe esclusivamente nella circolazione interna dello Stato, dove la legge gli attribuisce un valore maggiore del vero. Tutti i tributi essendo pagati in oro, mancherebbe assai presto nelle casse pubbliche la moneta d'argento necessaria per soddisfare al cambio di quella d'oro presentata al rimborso. Il tesoro pubblico soffrirebbe una perdita continua nel cambio delle monete, e per limitarla converrebbe restringere il valore fiduciario legale alle sole monete d'oro coniate nella zecca dello Stato, ed escludere da questo privilegio le monete estere, abbenchè avessero peso e titolo eguale alle nazionali. La moneta nazionale d'oro servirebbe solamente al commercio interno e non più al commercio estero cogli altri popoli, essa perderebbe uno de' principali suoi meriti.

Finalmente sorgerebbe la questione dell'indennità relativamente ai possessori di monete d'oro, ora avantaggiati, ora danneggiati per una legge arbitraria. Il governo esigerà da essi quanto hanno lucrato, o pagherà loro quanto hanno perduto in conseguenza delle tariffe monetarie successivamente modificate? Il governo assumerebbe doveri che gli sarebbe impossibile di soddisfare.

Alcuni scrittori francesi (1) temono che sopprimendo il corso legale di qualsiasi moneta d'oro non possa l'argento bastare ai differenti bisogni della circolazione commerciale. Questo timore sarebbe forse ragionevole se il governo, ponendo le monete d'oro fuori di corso legale, prescrivesse che venissero esportate o fuse; ma non v'ha dubbio che, quantunque escluse dalle casse del governo, queste monete conserveranno sempre un valore proprio, libero, indipendente da qualsiasi legge; esse saranno sempre estimate e ricevute dalla popolazione. I creditori potranno bensì rifiutarle quando siano offerte dai debitori, ed avranno il diritto di esigere che il debito sia soddisfatto in moneta legale d'argento; ma lo faranno ben raramente, e riceveranno le monete d'oro quando siano sicuri di cambiarle presso i banchieri al medesimo prezzo per cui le hanno ricevute, nello stesso modo che si ricevono senza difficoltà i biglietti di carta bancaria quando non hanno corso forzato.

(1) V. *Journal des Economistes*, Janvier 1851, Août 1854. — COURCELLE SENEUIL, *Traité des opérations de Banque*, liv. IV, chap. IX.

Se attualmente i governi di Francia, dell'Italia, della Spagna, della Svizzera, ed in generale tutti quelli che hanno stabilito il proprio sistema monetario sull'unità d'argento, risolvessero di sopprimere il valore legale delle monete d'oro (come già fecero saviamente la Olanda ed il Belgio), non avrebbe il commercio a soffrire angustie nella circolazione dei valori; poichè sempre si vedrebbero circolare le vecchie monete d'oro nazionali, ed in sussidio di queste anche le straniere. Noi crediamo che in questo caso la sovrana o sterlina inglese sarebbe nei paesi suddetti preferita a tutte le altre, perchè la zecca di Londra ne fornirebbe una quantità sufficiente al commercio interno ed esterno di tutti gli altri popoli. Dominerebbero allora nell'Occidente di Europa due sistemi monetarii, uno dei quali avrebbe per unità il franco d'argento, l'altro la sterlina d'oro; ciascun metallo conserverebbe il proprio valore naturale, indipendentemente dall'arbitrio del principe, e le relazioni internazionali sarebbero agevolate coll'uso di due monete comuni ed accettate da mezza Europa (1).

Non si avrebbe mai a temere che o l'oro discacciasse l'argento dalla circolazione d'uno Stato, o che l'argento discacciasse l'oro per effetto di leggi arbitrarie. Poichè il commercio, che vigilantissimo indaga i bisogni di tutte le nazioni e trasporta da Oriente all'Occidente e viceversa merci più voluminose dei metalli, non mancherà di trasportare quella specie e quantità o di oro o di argento di cui abbisognano gli abitanti di uno Stato, come esporterà sempre il superfluo, purchè abbia libertà ne' suoi movimenti. Le emigrazioni dei

(1) Nelle conferenze monetarie tenute in Parigi nell'autunno del 1855 fra i rappresentanti di nazioni diverse, fu proposta una sola e comune unità monetaria. Questo sistema sarebbe forse il migliore, ma abbiamo poca speranza che sia accettato; perchè nè la Francia vorrà sopprimere l'unità monetaria del franco, equivalente a 5 grammi d'argento al titolo di 9|10; nè l'Inghilterra vorrà sopprimere l'unità monetaria d'oro. Nella Camera dei Comuni del 16 giugno 1855 si approvò l'adozione del sistema monetario decimale; ma appare dalla discussione, che i membri del Parlamento inglese intendevano conservare l'attuale lira sterlina d'oro come unità monetaria, e desideravano fossero emesse nuove monete d'argento equivalenti in valore alla centesima parte della lira sterlina ed in sussidio monete di rame equivalenti alla millesima parte. Pertanto la discussione non riguardava la sostanza dell'unità monetaria, ma piuttosto le modificazioni da farsi alla moneta sussidiaria frazionale, ossia alla moneta di biglione.

Il problema di una sola unità monetaria generale a tutta Europa non venne risoluto in quelle Conferenze.

metalli preziosi sono vantaggiose, se libere; sono pregiudizievoli, se forzate in conseguenza di leggi erronee.

Riconosciamo però anche noi l'utilità e la convenienza di una tabella monetaria, ossia di un listino di Borsa, nel quale sia indicato il valore commerciale delle monete d'oro nazionali e straniere; questo potrebbe essere periodicamente redatto dai sensali e pubblicato nel Giornale dello Stato per semplice avviso e consiglio delle popolazioni, ma senza forza di precetto o di legge.

Dove i governi si riservano la facoltà d'autorizzare l'esistenza delle Banche emittenti biglietti di pubblica circolazione, potrebbero, in compenso del monopolio o privilegio ad esse concesso, obbligarle alla permuta gratuita delle monete d'oro in monete nazionali d'argento, e reciprocamente. Nè molto lucro, nè gravi perdite incontrerebbe il Banco per tale operazione; ma renderebbe servigio allo Stato ed al commercio. Ed anche senza l'aiuto dei Banchi pubblici, una leggiera differenza fra la compra e la vendita delle monete darà sempre un lucro sufficiente per eccitare i privati speculatori ad aprire uffizii per lo scambio delle monete, ovunque il bisogno li richiedesse.

Possiamo pertanto conchiudere che il legislatore, il quale si astenga dal fissare un ragguaglio di valore fra monete di specie diversa, non potrà mai essere incolpato di falsità nè d'ingiustizia, e che non può derivare danno alcuno al commercio dal rimanere in corso legale la sola moneta d'argento.

Avevamo detto in principio che non compete al sovrano determinare il valore delle monete. Questa massima soffre una eccezione nella moneta di biglione.

Siccome è difficile coniare monete d'argento tanto piccole che rappresentino i valori minimi, fu d'uopo ammettere nella circolazione metalli più vili dell'argento. Furono a quest'uso adoperati diversi metalli, fra i quali più comunemente il rame (1).

(1) Napoleone III, con decreto del 6 maggio 1852, decretò una nuova moneta di biglione, composta di 95 centesimi di rame, 4 di stagno ed 1 di zinco, diviso come segue:

VALORE	PESO	DIAMETRO
1 centesimo di franco	1 gramma	15 millimetri
2 —	2 —	20 —
5 —	5 —	25 —
10 —	10 —	30 —

È un problema finora irresoluto quello di trovare una moneta perfetta di biglione, poichè i valori dei metalli essendo variabili, nessuna legge potrebbe stabilire un rapporto vero e costante fra quello dell'argento e quello del rame.

La moneta di rame ha generalmente un valore nominale esagerato, superiore al valore vero ed intrinseco del metallo; è una moneta falsa. Per conseguenza il legislatore dovrebbe restringere l'uso obbligatorio della medesima alle frazioni dell'unità monetaria, che non possono essere soddisfatte con moneta buona d'argento. In Francia un decreto del 18 agosto 1810 prescrive: « La monnaie de cuivre « et de billon de fabrication française ne pourra être employée dans « les paiements, si ce n'est de gré à gré, que pour l'appoint de la « pièce de cinq francs. » In Piemonte, per contrario, i debitori hanno la facoltà di pagare la decima parte del loro debito in moneta di biglione, il quale abuso è in contraddizione colla disposizione dell'art. 1333 del Codice Civile (1). Se fu stipulato il pagamento in moneta d'argento, il legislatore non può intervenire nel contratto privato ed autorizzare una delle due parti a mancare di fede a danno dell'altra.

Noi abbiamo indicato i difetti principali del nostro sistema monetario, i quali consistono primieramente nell'ammettere due unità monetarie legali, le quali non possono lungamente sopportarsi; onde se negli anni passati l'argento escludeva l'oro dalla circolazione, ora, abbassato il prezzo dell'oro, succede il fenomeno contrario, e l'argento emigra dallo Stato, e vengono sostituite le piccole monete di 5 franchi in oro, assai incomode per la loro piccolezza e facili a consumarsi nell'uso. Il secondo difetto del nostro sistema monetario è la troppo ampia circolazione legale concessa alla moneta erosa e di rame. In conclusione presentiamo espresse in articoli di legge le riforme che ci sembrano convenienti a perfezionare il nostro sistema monetario.

1°

La legge riconosce una sola unità monetaria, composta di 9|10 di argento fino e di 1|10 di lega; questa unità ha il peso di 5 grammi e chiamasi *franco*.

(1) « Il creditore non può essere costretto a ricevere una cosa diversa da « quella che gli è dovuta, quantunque il valore della cosa offerta fosse eguale « ed anche maggiore. »

2°

Hanno corso legale e obbligatorio le monete d'argento della Francia, del Belgio e di tutti quei paesi che useranno monete di peso e di titolo conformi alle nostre. Possono solamente essere ricusate quando eccedano la tolleranza di titolo e di peso prescritta dalle nostre leggi.

Le monete d'oro nazionali o straniere hanno corso libero e convenzionale fra i privati.

3°

È soppressa la fabbricazione delle monete d'oro per conto del governo.

4°

Gli agenti della Borsa di Torino e di Genova rileveranno settimanalmente il prezzo commerciale delle monete d'oro e dei metalli preziosi in verga. Questo prezzo espresso in franchi e centesimi sarà pubblicato nella Gazzetta delle due Divisioni.

5°

A qualsivoglia Banca di circolazione, di sconto o di depositi, che in avvenire richiederà dal governo autorizzazioni o privilegi, sarà imposta l'obbligazione di cambiare gratuitamente le monete legali d'argento in monete d'oro, e reciprocamente, tenuto conto del loro titolo e peso.

6°

Per operare suddetto cambio, le Banche suddette dovranno tenere costantemente in monete d'oro più comuni nel commercio, la vigesima parte almeno del loro capitale di riserva.

7°

Il prezzo del cambio sarà eguale per la compra e per la vendita delle monete: sarà determinato ogni giorno dalla direzione del Banco ed affisso alla porta dello stabilimento.

8°

Tutti i pagamenti pubblici e privati, quando non esistano patti speciali in contrario, debbono essere fatti in pezze o scudi da 5 franchi. Le monete piccole di argento servono a pagare le somme minori di franchi 5. La moneta erosa e quella di rame è obbligatoria solamente per le frazioni di franco.

9°

La presente legge monetaria avrà vigore dopo sei mesi dalla sua pubblicazione.

LE

CONGRÈS DE PARIS*

Le traité de Paris du 30 mars prendra-t-il rang dans l'histoire parmi ces grands actes de la diplomatie européenne, qui ont crée le droit public international, qui ont proclamé des principes nouveaux, ou fondé des états de nouvelle formation, remaniant la carte géographique-politique? Ce traité aura-t-il des conséquences capables de compenser les immenses sacrifices de sang et d'argent qu'a fait la triple alliance de l'Occident pour soutenir la guerre contre la Russie, guerre ayant pour objet le maintien de l'empire ottoman, menacé dans son intégrité et son indépendance par l'empereur Nicolas? L'Orient aura-t-il beaucoup à s'applaudir de l'intervention des puissances qui lui sont venues en aide; et enfin, entre les peuples qui ont été en dehors de la double action de la guerre et de la paix, s'en trouvera-t-il qui auront à bénir le jour où il a été proclamé en Europe, qu'une guerre aurait pour seul et unique but la défense du faible contre l'insatiable ambition du fort, et l'émancipation des chrétiens opprimés par le fanatisme d'une intolérance religieuse?

* Da autorevoli personaggi dell'Italia centrale abbiamo ricevuto la presente scrittura in francese, con invito di pubblicarla; il che noi facciamo volontieri, dichiarando di lasciare all'autore la risponsabilità delle sue opinioni.

La Direzione.

Voilà autant de questions que tout le monde doit se faire depuis que le traité de Paris a été connu, et jusqu'à présent la politique ne semble pas vouloir en donner la solution. Nous n'avons pas la prétention de donner cette solution; mais comme publicistes, nous avons le droit de juger le traité de Paris dans les principes qu'il a admis, et dans les conséquences qui doivent en découler, car si en ayant soulevé les questions les plus graves on ne doit arriver qu'au néant, nous aurons pour douloureuse conséquence que la guerre a été une horrible calamité, que la diplomatie est impuissante à trouver une compensation à de si grands malheurs, et que le traité de Paris n'a été qu'un avortement.

Au début des hostilités avec la Russie les puissances occidentales déclarèrent, comme base et préliminaires de leur alliance, que la guerre qu'elles entreprenaient ne donnerait, dans aucun cas, un avantage quelconque à l'une d'elles, ni aucune acquisition territoriale; le traité de Paris a été fidèle à ce principe, il l'a consacré dans les faits. C'était la chose la plus facile.

A défaut de toute conquête territoriale, il semblait que d'immenses conquêtes morales devaient ressortir de cette terrible guerre et se présenter dans toute la grandeur d'un si noble désintéressement, avec une évidence telle que tout Français, Anglais ou Sarde, en calculant les sacrifices de sa patrie, put se dire: le sacrifice de chacun de nous a profité à un de nos frères d'Orient ou d'Occident; cette voix de la conscience publique trouve-t-elle un écho qui puisse la satisfaire? Nous en doutons. Mais enfin voyons.

L'émancipation des populations chrétiennes soustraites au fanatisme musulman, par l'assimilation de ces deux races si distinctes, pour le droit civil et religieux, fut, à part la question russe, le principal but que devaient poursuivre la France et l'Angleterre, jalouses, à bon droit, de laisser à la Russie le protectorat exclusif des chrétiens. Il semblait donc que l'avenir de cette race opprimée serait assuré d'une manière irrévocable, et que le premier article du traité de Paris en stipulerait la garantie absolue; c'était le quatrième point des préliminaires de paix. Le comte Orloff dans la séance du 28 février, Protocole n° 2, disait qu'il désirait être fixé « sur la marche « que la Turquie se proposait de suivre pour donner au quatrième « point la suite qu'il comporte. » Le plénipotentiaire turc Aali-Pacha répondait qu'un « nouvel hatti-chérif avait renouvelé les priviléges « religieux octroyés aux sujets non musulmans de la Porte, et pré-

« sentait de nouvelles réformes qui attestaient la sollicitude du Sultan « pour tous les peuples indistinctement, hatti-chérif qui serait com- « muniqué aux puissances au moyen d'une note officielle. »

Le comte Orloff, le baron Hübner, plénipotentiaire autrichien, et après eux les autres plénipotentiaires, exprimèrent l'avis qu'il fût fait mention dans le traité des mesures prises par le gouvernement ottoman. Mais Aali-Pacha s'y opposa et déclara n'avoir pas de pouvoir pour le faire.

Dans la séance du 24 mars, P. 13, le comte Walewski revint sur la question; il voulait qu'il fût fait mention dans le traité du hatti-chérif en faveur des populations non musulmanes; mais au lieu d'en faire une clause obligatoire, partie intégrante du traité, on se borna à une rédaction illusoire qui en forme l'article 9; illusoire, parce qu'il y est dit que le hatti-chérif *est un acte spontané du Sultan*; ce qui n'est pas rigoureusement exact, et qu'il ne pouvait dans aucun cas en résulter un droit d'ingérence aux autres puissances! Le plénipotentiaire ottoman, Aali-Pacha, eut hâte d'accepter cette rédaction, sa sagacité orientale lui en démontrait le néant, et il ajouta, avec loyauté, qu'il ne pouvait se rallier à aucune autre rédaction qui eut conféré *aux autres puissances un droit de nature à limiter l'autorité souveraine du Sultan*. Les plénipotentiaires russes ne se montrèrent pas satisfaits de cette rédaction; dans la séance du 25 mars, Protocole n° 14, ils en présentèrent une beaucoup plus énergique qu'ils ne purent faire agréer d'abord, mais qui enfin fut acceptée telle qu'elle se trouve, formant l'article 9 du traité; Aali-Pacha l'ayant admise.

Et bien, nous le demandons, si malgré toute sa bonne volonté, si tant est qu'elle existe, le Sultan, luttant contre des difficultés supérieures à ses forces, ne peut faire respecter son hatti-chérif, que feront les puissances occidentales, ayant renoncé à toute ingérence dans l'exécution de cet *acte spontané* du Sultan? Et voilà que cette impossibilité, qu'il était si facile de prévoir, semble être devenue un fait; toutes les nouvelles qui arrivent de Constantinople nous disent que la Sublime Porte se trouve en face de tels obstacles qu'elle recule devant l'exécution immédiate de son hatti-chérif, et demande du temps pour obtenir à cet égard l'obéissance de ses sujets musulmans! Des ajournements en pareilles matières, sont des fins de non recevoir, les volontés primitives s'affaiblissent, les résistances augmentent dans la même proportion, et le tout tombe en désuétude. Les peuples du

midi, les orientaux surtout, ont une force d'inertie bien difficile à vaincre. En attendant, les populations musulmanes, irritées, exaltées, fanatisées, vexent, tourmentent, assassinent les chrétiens, dont les conditions d'existence sont ainsi aggravées, loin d'être améliorées, selon l'esprit et la lettre du hatti-chérif. Ce n'est pas le premier exemple de l'abandon de projets d'amélioration politique dans des circonstances analogues, alors que les grandes puissances se sont maladroitement mêlé d'obtenir par des négociations diplomatiques des concessions en faveur de populations soumises à des gouvernements faibles, sans appui dans l'opinion publique, et trouvant dans ces mêmes puissances la seule condition de force pour perpétuer les abus révoltants qu'on leur demande de faire cesser..... Etrange contradiction!..... Négociations diplomatiques pour obtenir le bien, assistance de la force armée pour protéger le mal..... C'est ce qui eut lieu en 1831 pour les Etats-Romains, c'est ce que nous verrons se reproduire pour les mêmes Etats en 1856.

Un des buts que la guerre d'Orient a voulu atteindre, une des clauses que le traité de paix a prétendu rendre obligatoire pour la Sublime Porte a donc été l'assimilation de droits, sans distinction de race et de religion, de tous les sujets ottomans; mais ces principes théoriques, abandonnés dans leur application au bon vouloir, ou, pour mieux dire, à l'impuissance du Divan, n'auront qu'une exécution dérisoire, du moment que les puissances occidentales, qui se sont crues en devoir de verser le sang et prodiguer les trésors de la France, de l'Angleterre et de la Sardaigne pour sauver la Turchie de l'aggression russe, n'ont pas cru avoir acquis le droit de veiller directement à ce que l'émancipation des chrétiens sujets de la Sublime Porte soit un fait entouré des garanties les plus absolues de leur part, seul gage de stabilité et d'avenir.

Et ceci est si vrai, qu'un des plénipotentiaires de la Turquie au Congrès de Paris, Aali-Pacha, à son passage par Vienne pour retourner à Constantinople, disait dernièrement au comte de Buol, autre des plénipotentiaires au Congrès, que la Turquie se trouverait *dans l'impossibilité de faire les réformes promises par le hatti-chérif, si les vexations de la Grèce devaient encore recommencer;* demandant en conséquence que l'occupation de la Grèce par les puissances étrangères fut maintenue. Le comte de Buol, avec un grand à-propos répondit au Grand Visir, que dans cette hypothèse, son raisonnement conduirait à penser que l'occupation de la Turquie serait plus

justifiée que celle de la Grèce (1); observation parfaitement juste, mais qui prouve surabondamment, et mieux que tout ce que nous pourrions dire, que sans la coopération matérielle, sans l'intervention directe des puissances occidentales, le hatti-chérif, dont il est fait mention à l'art. 9 du traité, restera une lettre morte; et s'il faut que ces puissances interviennent à main armée, que devient la reconnaissance de la souveraineté du Sultan qu'on a si pompeusement proclamée inviolable dans le même article? Inextricable dilemme d'une diplomatie méticuleuse, c'est qu'au fond de toute action diplomatique collective il y a toujours des intérêts distincts, des vues différentes, et une méfiance instinctive qui donne à chaque acte une portée qui n'est pas toujours la même pour tous et qui est souvent opposée au sentiment de chacune des parties.

Les populations de la Moldavie et de la Valachie auront-elles beaucoup plus à s'applaudir de la guerre de Crimée et du traité de Paris?

Ici s'offre tout d'abord l'exemple de ce que nous venons de dire des incompatibilités d'une diplomatie collective.

Dans la séance du 8 mars, Protocole 6, les plénipotentiaires de l'Angleterre, de la France et de la Sardaigne ont déclaré que d'après les renseignements que leur étaient parvenus, le vœu de la majorité des populations des deux principautés était d'être réunies en une seule: le plénipotentiaire Turc s'opposa de la manière la plus absolue à l'adoption du principe invoqué au nom des populations Moldaves et Valaques. Les plénipotentiaires autrichiens ont soutenu l'envoyé ottoman et l'art. 22 du traité qui consacre le principe de la séparation. Ainsi les trois puissances qui ont combattu pour la Turquie ont vu un projet, vœu de la majorité des populations Moldaves et Valaques, soutenu par elles avec insistence sur des données qu'elles croyaient dignes de fois, repoussé par la puissance protégée et par la puissance qui n'a joué qu'un rôle passif dans les événements de 1854, et de 1855! Le principe contraire à leurs vues, à leur opinion a prévalu!!... Certes une semblable défaite diplomatique, dans le cas où elles s'y résigneraient, n'aura pas pour résultat de porter bien haut dans l'esprit des peuples de la Valachie et de la Moldavie l'influence prépondérante de la France et de l'Angleterre.....

Quant aux articles réglementaires du futur état constitutif de ces

(1) Journal des *Débats* du 30 juin.

deux principautés, l'interdiction que les puissances signataires du traité se sont imposée, de toute ingérence qui peut restreindre la souveraineté du Sultan, s'étendra à plus forte raison à la suzeraineté parce que les articles 22, 23, 24, 25, 26, 27 du traité, ne stipulent aucune mesure coërcitive pour l'exécution des stipulations. La garantie collective des puissances signataires ne sera plus qu'un vain mot, quant à l'amélioration et à l'avenir de la Moldavie et de la Valachie, et n'aura d'autre sens que celui d'une jalousie collective, ne permettant à aucune de ces puissances d'agir, livrant ces populations à l'incapacité ottomane; les intrigues sourdes, les menées corruptrices viendront prendre la place d'une politique généreuse, forte, ouverte, bienfaisante, douloureusement répudiée par la France et l'Angleterre au Congrès.

La libre navigation du Danube, stipulée par l'art. 15, n'est point la reconnaissance d'un droit nouveau, c'est l'application bien tardive d'un acte du Congrès de Vienne sur les voies fluviales. Il y a bien de quoi remercier les plénipotentiaires d'avoir fait pour le Danube en 1856, ce qui a été fait en 1815 pour les autres fleuves.....; mais l'application d'un principe aussi élémentaire n'a pas de quoi rendre immortels les noms de ceux qui enfin l'ont demandée et obtenue.

La neutralisation de la mer Noire n'est pas un bienfait nouveau pour le commerce. La marine marchande a eu de tout temps libre l'entrée des Dardanelles et du Bosphore; l'une et l'autre restent fermées, comme par le passé, aux vaisseaux de guerre (art. 11 du traité). Ainsi aucune innovation du passé, dont la marine militare et marchande de tous les pays puissent s'applaudir! On a eu, il est vrai, l'occasion d'humilier la Russie, qui le méritait bien pour avoir par son insolence choquante provoqué la guerre. Mais cette satisfaction d'amour propre est une pauvre compensation à tant de sacrifices, car au fond elle ne fait pas cesser un danger qui n'a jamais existé en réalité: l'annullation de la marine russe, à l'humiliation près, est un fait d'une très-mince portée. Les escadres russes étaient, avant la guerre, dans la proportion d'un à 12 à l'égard des escadres de la France et de l'Angleterre réunies; n'ayant d'ailleurs pour se mouvoir que deux mers fermées, l'une, la mer Noire, par les traités antérieurs, l'autre, la Baltique, par six mois de glaces; elles ne pouvaient pas devenir une menace bien effrayante pour la liberté des mers, et quant à son attitude hostile à l'égard de Constantinople, la rapidité de la navigation à vapeur a prouvé suffisamment avec quelle

facilité on arriverait sous les murs de Constantinople, menacée par les escadres russes, qui du reste ont mis à nu, dans la dernière guerre, leur impuissance, réduites à se couler bas dans le port de Sébastopol et à s'abriter derrière les canons de Cronstadt. Une semblable marine n'était guère redoutable, et son anéantissement dans la mer Noire, qui peut être un gage de sécurité pour l'impéritie ottomane, ne retardera pas d'un jour la décadence de cet empire décrépite.

Le Congrès de Paris avait établi en principe qu'il ne s'occuperait que des questions qui directement ou indirectement se rattachaient à l'objet de la guerre et au but de la paix. C'est ce qui résulte du texte du préambule du traité dans ces mots: « Animées du désir de « mettre un terme aux calamités de la guerre et voulant prévenir « le retour des complications qui l'ont fait naître, les puissances ont « résolu, etc..... »

Malgré tout, arrivées au terme de leur séances pour l'objet indiqué, la France et l'Angleterre, comme poursuivies par le remords d'avoir eu tant de sollicitude pour les chrétiens d'Orient, et si peu pour ceux d'Occident, ceux-ci aussi mal administrés, et plus malheureux que leurs coreligionnaires, parce que leur degré de civilisation leur rend le double joug sous lequel ils vivent mille fois plus odieux, se sont souvenues que les sujets du Pape pouvaient bien mériter une mention honorable dans ce Congrès, parlant au nom de l'humanité souffrante, Leurs plénipotentiaires durent recevoir l'ordre d'introduire incidentellement quelques mots sur l'état de l'Italie, et surtout sur la situation des États-Romains.

C'est alors que dans la séance du 8 avril, Protocole 22, le premier plénipotentiaire français, comte Walewski, déclara qu'il voulait profiter de la circonstance « qui a mis en présence les plénipotentiaires « des principales puissances d'Europe, pour élucider certaines ques« tions, pour établir certaines principes, exprimer des intentions, faire « enfin certaines déclarations toujours et uniquement dans le but « d'assurer pour l'avenir le repos du monde, et dissiper, avant qu'ils « ne soient devenus menaçants, les nuages qu'on voit poindre à l'ho« rizon politique. »

Après ce préambule qui dut surprendre les plénipotentiaires du nord et de l'orient, le comte Walewski appela l'attention du Congrès sur l'état de la Grèce, et enfin sur la situation des États-Romains occupés par les troupes de la France et de l'Autriche; on ne saurait

méconnaître, dit le premier plénipotentiaire français en parlant des États pontificaux, ce qu'il y a d'anormal « dans la situation d'une « puissance qui pour se maintenir a besoin d'être soutenue par des « troupes étrangères. »

Le premier plénipotentiaire de l'Angleterre, lord Clarendon, appuyant fortement l'avis du comte Walewski, disait: « que les États pon- « tificaux présentent une situation anormale, irregulière, et que si on « ne travaille pas à mettre un terme à cette situation, elle continuera « d'exister; que si on se contente de s'appuyer sur la force armée, « au lieu de chercher à porter remède aux justes causes de mécon- « tentement, il est certain qu'on rendra permanent un système peu « honorable pour le gouvernement et regrettable pour les peuples; « il pense que l'administration des Etats-Romains offre des inconvé- « nients d'où peuvent naître des dangers que le Congrès a le droit de « rechercher à conjurer, que les négliger ce serait s'exposer à tra- « vailler au profit de la révolution, que tous les gouvernements con- « damnent et veulent prévenir. »

Nous ne citons pas les paroles si pleines de sens du comte de Cavour, qui n'a pas pris l'initiative de la question italienne dans le Congrès; la voix de ce noble représentant de l'Italie pourrait paraître trop intéressée plaidant *pro domo sua*.

Prenant l'exposé du comte Walewski et les paroles de lord Clarendon dans la séance du 14 avril, P. 23, et acceptant les déclarations de ce dernier répondant à lord Lyndhurst et au marquis de Clanricarde à la Chambre des pairs, les priant de ne pas insister sur leurs interpellations au sujet de l'Italie, une indiscrétion pouvant compromettre les négociations existantes, nous attendrons le résultat de ces négociations dont nous ne connaissons ni les bases, ni le but pratique; la diplomatie, malgré son habileté, ses nombreux agents, et ses moyens d'investigations, ne connaît pas toujours parfaitement l'état du pays où ses agents résident, et souvent ceux-ci ne disent pas tout ce qu'ils savent dans la crainte de déplaire aux gouvernements auprès desquels ils sont accrédités, appréhendant qu'il ne leur arrive ce qui est advenu à M. Crampton aux États-Unis, et par la même raison nous croyons donc, autant dans l'intérêt de l'Italie que pour l'honneur de la triple alliance, devoir dire ce que nous savons de la situation des États-Romains, tant nous aurions à cœur de voir les gouvernements de France et d'Angleterre engagés sérieusement et résolument à faire triompher les principes émis par les plénipo-

tentiaires français et anglais dans le Congrès de Paris: nous le désirons plus que nous ne l'espérons.

Les gouvernements qui ont pris l'initiative de cette grave question dans le Congrès de Paris ont un précédent qui doit leur servir de point de départ, ce sont les notes adressées au St-Père en 1831. Elles proclamaient les mêmes principes qui ont été émis au congrès, elles sont restées sans le moindre résultat. La cour de Rome n'opposera pas plus en 1856 qu'en 1831 une dénégation aux conseils qui lui seront adressés; elle les acceptera avec une grande bienveillance apparente, elle en approuvera le sens, elle s'engagera à les suivre, à les mettre en pratique avec une admirable docilité; puis, de retard en retard, d'ajournement en ajournement, jamais elle ne fera la moindre concession dans les faits, tout en accédant en paroles à chaque demande. Nous savons par le texte même du traité, qu'on nous opposera le respect dû à la souveraineté indépendante du St-Père. Nous la reconnaissons, nous la proclamons, mais nous ajoutons qu'il y a mille fois plus de dignité à ne pas se mêler d'une question internationale, qu'à intervenir pour être l'objet d'une blessante mystification comme celle de 1831. Disons-le encore une fois, ici l'action collective de la diplomatie de deux puissances ayant en Italie une politique divergente, donne au gouvernement Romain un moyen certaine d'éluder toutes les questions qui lui seront soumises pour la réforme des abus qui donnent des justes causes de mécontentement, rendent permanent un système peu honorable pour le gouvernement et regrettable pour les peuples; si cette divergence dans la politique du cabinet de Paris et de Vienne n'existait pas pour l'Italie, quoi de plus facile que d'amener la cour de Rome à faire ce que la raison et les besoins des peuples réclament, tout en respectant son indépendance? Celle-ci, lui dirait-on, est l'objet de notre respect, aussi nous nous bornons à vous donner les conseils de la sagesse, libre à vous de les suivre ou non; mais si nous n'avons pas le droit d'aller au-delà d'un conseil, nous n'avons pas le devoir de protéger, l'arme au bras, les abus que nous voyons, que nous déplorons, dont nous vous demandons la réforme; nous retirons nos troupes pour ne pas être complices de votre mauvaise administration et de votre système politique. Arrangez-vous avec vos sujets en vertu de l'indépendance souveraine que vous réclamez à juste droit et que nous respectons!..... La question ainsi posée avec un terme fatal pour la retraite des troupes impériales de la France et de l'Autriche, la

solution ne se ferait pas attendre, mais cet accord entre les deux puissances protectrices n'existera jamais; l'Autriche a intérêt à rester, et la France ne se retirera pas, ou exigera que l'Autriche se retire. Dès lors tout restera probablement dans le *statu quo*, car vouloir porter remède aux justes causes de mécontentement des provinces romaines, par les voies pratiquées jusqu'à présent par les puissances réclamant un autre état de choses, c'est donner l'image d'une réunion de médecins au chevet du lit d'un malade, qui parfaitement d'accord sur les signes diagnostiques de la maladie, en demanderaient le remède sans le prescrire à celui à qui profite l'état agonisant du malade.

Le gouvernement pontifical n'est pas un bon ou un mauvais gouvernement: c'est l'absence de tout gouvernement. Ce n'est pas le gouvernement d'un souverain absolu, c'est celui d'une théocratie exclusive, c'est le gouvernement d'une caste à laquelle appartient le souverain qui en est le chef, et qui exclut toutes les autres classes de la participation du gouvernement suprême du pays, où la classe des prêtres est celle qui par son éducation, par ses études, par son institut, par sa mission, par sa vocation et son caractere doit être et se trouve être de fait la moins propre à remplir les conditions indispensables pour une bonne administration civile et politique d'un pays: être propre à l'autel et propre à l'administration publique sont deux aptitudes qui se rencontrent difficilement dans tout pays; dans les États-Romains jamais!..... Et c'est tellement le gouvernement d'une caste, il y a si peu de nationalité dans les actes de la cour de Rome, que par une anomalie qui n'a d'exemple dans aucun pays, le St-Père applique le principe de l'universalité cosmopolite du catholicisme à l'administration publique. Ainsi des Siciliens, des Napolitains, des Gênois, des Français sont appelés par lui à remplir les premiers postes diplomatiques et administratifs, et même les plus hautes dignités de l'épiscopat (1) au détriment de ses propres sujets. Or, nous le demandons, quelle est la puissance catholique qui admettrait l'intrusion d'évêques romains dans ses diocèses nationaux?

Et bien, quel intérêt peuvent avoir des étrangers à la bonne ou mauvaise administration d'un pays auquel ils sont étrangers, auquel

(1) Bologne avait naguère pour commissaire un Sicilien; son archevêque actuel est un Corse, le cardinal Viale Prela, remplaçant le cardinal Opizzoni, Milanais, décédé.

nul lien ne les rattache! De là ces abus criants, qui font de chaque Légation des espèces de Pachaliks; où la bonté ou l'intolérance, le désintéressement ou l'avarice cupide des titulaires fait tout la différence administrative ou politique, sans que jamais ces proconsuls ecclésiastiques s'occupent à porter un remède au mal existant. Il ne saurait en être autrement.

L'occupation militaire par des troupes étrangères, est-elle un remède, un simple acheminement à un meilleur état de choses? Nullement; et ici nous répéterons les paroles mêmes de lord Clarendon: « Si on ne travaille pas à mettre un terme à la situation actuelle, « elle continuera d'exister; si on se contente de s'appuyer sur la force « armée au lieu de porter remède aux justes causes de mécontentement, il est certain qu'on rendra permanent un système peu honorable pour le gouvernement et regrettable pour le peuple. »

Il y a plus que ne le dit lord Clarendon! Le mal est plus grand; l'occupation autrichienne n'est pas l'appui de la force armée soutenant l'indépendance du souverain, c'est l'annullation, la négation de cette indépendance, de cette souveraineté. Le général Degenfeld, commandant les troupes d'occupation à Bologne, s'intitule gouverneur civil et militaire. Ce sont ses conseils de guerre qui jugent et condamnent non seulement les délits politiques, mais les crimes ordinaires. C'est le maréchal Radetzky qui amnistie ou diminue les peines prononcées par les conseils de guerre, et ce sont les soldats autrichiens qui exécutent les sentences capitales des voleurs et des assassins!... Que devient dans cette absorption de tous les pouvoirs publics l'autorité souveraine du St-Père? Son représentant à Bologne est une superfétation si dégradante pour celui qui l'accepte, qu'aucun cardinal ne daigne aller à Bologne comme légat, et ce poste éminent, jadis envié par tous les princes de l'église, est réduit à un commissariat donné à quelque prélat subalterne, vraie sinécure, marchepied à la fortune, prix de l'humiliation.

Mais si grande que soit cette dépression humiliante du pouvoir souverain dont on parle sans cesse, par une sorte de dérision, l'occupation militaire de l'Autriche produit-elle un bien quelconque moral ou matériel, présent ou futur; a-t-elle une mission civilisatrice, de conciliation, qui graduellement doit faire passer le pays qu'elle opprime à un état normal acceptable? En aucune maniere; l'occupation autrichienne produit tous les effets contraires.

Politiquement, loin de calmer les esprits, elle les exaspère davan-

tage; tout rapport social entre les autorités autrichiennes, les officiers et les habitants, est interdit par l'opinion publique avec une telle rigueur, qu'on serait mal venu d'aller entendre habituellement la musique des régiments impériaux jouant sur les promenades publiques; tout service prêté par adhésion ou par nécessité aux troupes d'occupation et aux autorités qui les commandent est imputé à crime, et un jour ou l'autre on le fera expier à ceux qui les ont rendus. Ainsi l'occupation a non seulement maintenu vives les divergences d'opinions politiques, mais les a rendues plus profondes, a excité des haines violentes pour le présent et préparé des vengeances cruelles dans l'avenir entre les habitants du pays occupé.

Qu'une conflagration européenne arrive, qu'une guerre éclate, et l'Autriche, concentrant ses forces militaires, abandonnera les Etats-Romains pour accourir à la défense de la Lombardie, et cette retraite, due à des événements politiques où les passions joueront un grand rôle, mettra l'autorité temporelle du Saint-Père dans un péril qui n'eut jamais existé sans l'occupation autrichienne, qui est ainsi, dans le présent, une oppression civile et militaire, une charge accablante de dépenses, et, dans l'avenir, une cause d'effrayante réaction contre les principes et contre les personnes; et en attendant la souveraineté du Pape est passée aux mains d'un général autrichien, qui en use selon son bon plaisir. L'autorité légitime du Saint-Père, ainsi déprimée et avilie, a perdu tout prestige; on ne saurait prétendre que les peuples aient une grande vénération pour un pouvoir qui s'oublie au point d'appeler l'étranger pour en être lui-même bafoué, honni et foulé aux pieds.

Administrativement l'occupation impose des dépenses locales énormes, qui enlèvent aux municipalités le moyen de faire aucune amélioration d'édilité et de salubrité, de soulager la misère publique, de porter secours aux établissements d'instruction ou de bienfaisance; jamais la sûreté individuelle n'a été moins protégée, jamais le brigandage ne s'est produit d'une manière plus audacieuse dans les campagnes et les routes; aucun propriétaire n'ose habiter sa campagne isolée. Le paysan vient en aide à ces sicaires sous la menace de l'incendie de sa ferme, de sa moisson. Le désarmement général des habitants devient une prîme d'assurance pour les assassins, les voleurs, les incendiaires. Et tout ceci a lieu en présence d'une armée étrangère d'occupation, venue pour assurer l'indépendance du souverain et la sûreté des citoyens!!.....

Ce souverain et son gouvernement disent et diront que cette occupation est nécessaire, au moins jusqu'au moment où une forte armée nationale sera organisée. Voilà huit ans que cette occupation dure, et la forte armée n'est point organisée. Elle ne le sera pas, par la simple raison que la cour de Rome n'aura jamais confiance dans des troupes formées par des nationaux et qu'elle n'a pas les moyens de payer des corps suisses, dont les services coûtent trop cher, et ne seraient même pas, dans l'opinion de Rome, une garantie suffisante.

Alors on calomnie les populations, on les représente comme étant en proie du vertige révolutionnaire, prêtes à se ruer, comme des Vandales, au pillage des propriétés, au meurtre des personnes. Cette calomnie officielle est acceptée, sans y croire, et la diplomatie ne la dément pas, soit qu'elle ignore les faits, soit qu'elle préfère garder le silence, et on prête foi aux banalités publiées par l'évêque d'Arras, faisant du gouvernement romain le bel idéal de la plus paternelle administration et du peuple de Rome, une réunion d'hommes vivant dans les joies d'une félicité sans nuages. Voilà ce qu'a vu monseigneur Parisis dans son voyage à la ville éternelle, voilà ce qu'il raconte à ses ouailles dans un long mandement. Nous qui ne sommes ni diplomates ni évêques, nous savons par preuves authentiques que tout dernièrement le conseil municipal de Bologne, à coup sûr meilleur juge de l'esprit public de ses administrés, a demandé, sous une forme détournée, ne pouvant le faire ouvertement, à l'unanimité, la cessation de l'occupation autrichienne, en réclamant contre les dépenses insupportables qu'elle occasionne; que plusieurs membres de la députation provinciale ont adressé des mémoires individuels pour obtenir la cessation de ces dépenses ruineuses; que Ravenne a imité cet exemple : or, le conseil municipal de Bologne et de Ravenne et la députation de la province sont nommés par le gouvernement, qui ne les choisit pas, certes, parmi les esprits exaltés, ni parmi les innovateurs ardents; mais quelle que soit leur opinion, ces magistrats sont de bon citoyens, ils appartiennent aux classes supérieures de la société, ils voyent, ils jugent avec une élévation de sentiments qui leur fait préférer le bien public de leur pays à toute autre considération personnelle, et profitent généreusement de leur position officielle pour faire entendre la vérité au gouvernement, dont ils tiennent leur mandat. Et bien, ces corporations locales protestent, autant qu'elles peuvent le faire, contre l'occupation autri-

chienne que Rome déclare nécessaire. Rome voit dans le renvoi des troupes étrangères un danger que les autorités locales nommées par Rome déclarent ne pas exister, demandant la prompte évacuation du territoire par l'étranger et demandant la cessation des dépenses qu'elle exige.

Dirons-nous que, malgré tant de rigueurs, plusieurs personnes appartenant à toutes les classes des Etats-Romains se sont associées pour envoyer un sabre d'honneur au général Lamarmora, comme hommage payé à ses services en Crimée, et une médaille au comte Cavour pour ses paroles au Congrès ? Ni l'état de siége, ni les rigueurs de la police n'ont pû empêcher cette silencieuse protestation contre l'occupation étrangère de se réaliser avec un ordre et un secret parfaits.

Ces faits sont, sans doute, ignorés, ou sont tenus en silence par la diplomatie. Nous les publions afin qu'ils parviennent à la connaissance de tous, et surtout que le gouvernement français, le gouvernement et le parlement anglais en soient instruits. Heureux si nous pouvons jeter quelque lumière sur une question qui intéresse l'avenir d'un peuple si digne d'un sort meilleur. Nous attendrons le résultat des négociations que lord Clarendon a solennellement déclaré être pendantes, nous resérvant le droit d'émettre notre opinion, ou sur le retard, s'il se prolonge, ou sur la portée des concessions qu'on aura obtenues, quand nous les connaîtrons.

Dans la séance du 8 avril, P. n° 22, le comte Walewski disait: « Le congrès de Westphalie a consacré la liberté de conscience, « le Congrès de Vienne l'abolition de la traite des noirs et la liberté « de la navigation des fleuves ; » nous faisons des vœux pour que le Congrès de Paris consacre l'émancipation des chrétiens d'Orient et d'Occident, que les *hatti-chérif* du Sultan et les *brefs* du Saint-Père soient des vérités; mais jusqu'à présent nous ne voyons dans le Congrès de Paris en 1856 que la bonne volonté dans les principes et l'ajournement dans leur application, et, sauf preuve du contraire, nous l'appelerons le Congrès des théories impuissantes.

LA FAMIGLIA

NOVELLE DI VITTORIO BERSEZIO

Torino, presso G. Cassone, 1856.

Il signor Vittorio Bersezio è tal giovane cui debbe con piacere oramai guardare il paese e in cui riporre molte speranze, concorrendo in esso quelle tre condizioni, per le quali esistono i buoni scrittori, ingegno, volontà e solerzia. Entrato nell'aringo letterario dopo di avere, con suo onore e con imitabile esempio, dato il nome nelle file dei vindici della nazionale indipendenza, in quella guerra segnalata per tanto slancio di giovani cuori e per tanto svanire di speranze, non si tolse alla causa comune, inteso a suoi privati e materiali vantaggi, ma afferrò la penna, la quale, se non caccia i nemici e non vince le campali giornate, i vincitori e le vittorie prepara, i combattenti pel giusto onora, la bandiera, in che hanno creduto, agita e guarda tuttavia. Nè vogliamo dire con ciò che vôlto siasi alla trattazione di materie politiche questo giovane, che amiamo raccomandato a tutti che il patrio onore in qualche modo zelano, e riconoscenti ai maturi ingegni, co' voti e colle approvazioni loro gl'ingegni fiorenti di giovinezza incoraggiano e tengono dietro a' loro passi e al loro salire, e li sostengono e li fanno più forti così. Nè per giovare alla patria gli è necessario esser ministro o almen deputato ed entrare nell'ardente e scompigliato campo della politica, ma basta e far bene quello che si fa e nutrire nobili propositi; e bell'onore deriva a chi sappia destare in altrui i buoni affetti e, commovendo

il cuore, dirizzarlo e ammaestrarlo, o canti poeta o investighi e scopra filosofando o novelliere racconti, e ci riponga innanzi, coll'efficace magisterio dell'arte, lo spettacolo della vita contemporanea, e nei segreti della casa e ne' più cupi segreti de' cuori, sotto ai grossi drappi della plebe e i panni morbidi e fini del bellimbusto, e gli svolazzi delle trine e delle seriche vesti e le modeste e spiccie e succinte della popolana, cerchi vizi, difetti, debolezze ridicole a primo aspetto, tristi e contristatrici in appresso, sprema le fatue gioie che empiono di vanità il cuore, come le nubi il cielo, dimostri le modeste e vere che stanno ascose come le mammole tra l'erbe, che placide vi discendono sull'anima e tutta la ravvivano, come fa la rugiada ai fiori, che tacite scorrono e vi fanno dolcemente fremere il sangue e la vita, come sugl'increspati cristalli de' laghi lo zeffiro, che invita all'amore i pesci e assiste agli sponsali de' fiori.

Con questo genere delle novelle, modesto, antico e italiano affatto, il Bersezio prosegue nobilissimo scopo, dal quale, se a lui dura serenità di mente e schiettezza di affetto, può trarre la società buono conoscimento di quello che meglio le giovi e fare la debita stima di tante cose dietro cui vanamente e fieramente affannosa essa corre, intanto che a destra e a manca si lascia sconsigliata o pervertita le sorgenti delle utili gioie, e nelle splendide menzogne, cui si pensa dotate di corpo, si prepara ai rapidi anni della sfiducia i veri dolori. Anch'egli si è posto innanzi questo perpetuo problema del cuore, e a modo suo se lo studia e vi lascia scorgere in quale scioglimento esso meglio riponga sua fede. Campo di studi larghissimo, e in ciò la difficoltà. Indi le molte risposte e contrarie e nemiche che si sono pronunziate, e la varietà di rimedii radamente efficaci, e la vanità di teorie proposte, respinte e riprodotte ancora, e le cagioni onde molti conati riuscirono a nulla. Non si sta bene a questo mondo, siamo d'accordo: in questo nostro millesimo sembra si stia peggio che mai: è naturale. Il presente è mezzo, non fine; è la strada, non la meta; è il mare, non il porto; e noi l'andiamo coll'aiuto de' remi e delle vele, col vento raro in poppa, molte volte a sghimbescio nel fianco, e spesso a prora, varcando in questa parte e in quella, talora come meglio ci piacque, e quasi sempre come piacque alla fortuna, e c'irritano i pericoli, ci fanno impazienti le prove lunghe, e ci spegne la fede e ci rompe i nervi la pochezza de' risultati, la grandezza delle nostre speranze e la rapidità delle nostre voglie. Che è quest'ora, questo punto nel quale dobbiamo gittare i fonda-

menti della pace di tutta la vita, se il paragoni al passato e al futuro, che nella loro lontananza si erigono tanto belli, intorno ai quali svolazzano i fantasmi delle nostre ambizioni e de' nostri amori, e ci additano i soggiorni consolati da ineffabili sorrisi di donne, dall'ebre gioie della voluttà, dalla dolcezza della potenza assicurata e delle rivalità dome, dai soddisfatti capricci della ricchezza, dalla severa maestà della gloria? Quietate adunque, mentre sì larghi premii vi stanno dinnanzi!

Ma perchè posare? Affaccendata è, non operosa, non bene operosa la vita: tutto questo travaglio di teste e di cuori, tutto questo dimenare di gambe e arrabbattarsi in ogni senso, tutto questo brulicame d'individui e di passioni, questa folla che sbocca da ogni porta, si urta in ogni strada, si pigia in ogni piazza, anelante, trafelata, molle, non si logora per amore della fatica, ma per amore dell'ozio, non cerca il lavoro, ma il piacere, non vuole raggiungere un fine, ma mezzi, stantechè troppo numero d'uomini è lanciato fuori della sua orbita, e si travaglia contro il fastidio, il dolore, la vanità degli amori suoi. Abbiamo ammalato il cuore e diamo le volte or su un fianco, ora su un altro, come infermi cui ardono le reni e dolgono le costole e non trovano verso da aver pace un'ora. Ebbene, qualunque sia l'origine di questo male, in noi o fuori di noi, v'abbisogna il rimedio, e importa sapere che alcuni rimedi sono in nostro potere, nè dobbiamo sempre starcene alla finestra e badare al campanello se e' ci annunzi il medico, ma essere ai nostri mali medici noi. Per questo bisogna cominciare a guardarci un pochino in seno e chiamare una buona volta alle ragioni il cuore, nè abbandonargli in tutto la briglia, nè gli riconoscere sempre il diritto, nè lasciarci lievemente governare a' suoi capricci, perchè ei ce ne farebbe e dire e fare delle belle; ma pian pianino addomesticarlo e frenarlo e avvezzarlo a' convenevoli passi, affinchè un bel dì non ci scavezziamo una gamba, o, che è peggio, proviamo come sia duro l'osso del collo. Con un po' più di fede in noi, con un po' più di discrezione, con un po' più di prudenza vedremmo che la nostra fortuna ce la portiamo nelle nostre mani, e la nostra pace ce la possiamo fabbricare noi stessi. Se si studiano tante cose, perchè non anche il cuore? Già non v'è altro libro che più sia a nostra portata e di maggior momento, e che più cognizioni e più utili possa recarne. Le industrie, i commerci, le arti maggiori e le minori, la politica, tutto ci trae fuori delle nostre case, ci toglie all'intimità rigeneratrice degli

affetti, c'invidia il tempo della meditazione, vogliamo rientrarci qualche volta, appartarci da questa mischia vertiginosa, riparare un po' nella tenda, nel santuario de' veri affetti, nella pace della famiglia.

È curioso questo che di tante opere letterarie, dalle quali più o meno hanno gloria le nazioni, poche s'informino al sentimento domestico e nella sua interezza l'abbraccino, e tutto quel divino che in esso è, vi significhino. La comedia ci si è messa, gli è vero, e ci ha voluto frugare per entro; ma questa benedetta, il più spesso, si accinse a ritrarlo in compagnia di Momo: ora Momo ha inimicizia giurata colle lagrime e vuol ridere. E invece seria cosa è la famiglia e severe sono le sue gioie e i suoi dolori, com'è severa e grave la fronte del padre che incanutisce, e dolce il sorriso della madre che si allieta de' suoi figliuoli: è sacra come l'amicizia che la natura e l'educazione e la compagnia mettono e stringono tra i nati dello stesso fianco. Ma la famiglia vi rappresenta una giovine donna che dalla sua cella, piena del vostro pensiero, e dalle braccia della madre, fra le quali raccolta trovò tante consolazioni, si abbandonò alle vostre, fece suo il vostro desiderio, vi darà la miglior parte di sè ne' figliuoli, per cui più non sarete soli senza dolci disegni, senza sogni per lo avvenire, senza speranze: ma la famiglia è il porto dove cercherete un riposo o un ristoro dalle tempeste, un regno dove l'amore detta le leggi e le osserva l'amore, dove niuno ha diritto di contrastarvi il primato, dove la vostra causa si zela, la vostra fama si cura, la vostra contentezza si promove. È grave cosa la famiglia, e merita un ingegno amoroso e paziente e acuto che la studi, e il bene che in essa è vi dimostri.

Non è mio intendimento in queste poche linee scritte a significare la bontà dell'opera del Bersezio, ricercare se questo sentimento sia addì nostri più fiorente e in maggior conto che non per lo passato, nè vedere in che proporzione stia il numero degli scapoli, nè quali ragioni di cuore o di testa, intime dell'uomo oppure esterne, allontanino dal settimo sacramento, nè quanti aiuti e quante privazioni le condizioni presenti della società e de' governi vi arrechino, nè quanto a quello sproni o ne allontani la esperienza degli uomini e la pratica pur delle donne. Questo è che santità di celibato è rada e rade in conseguenza ne sono le consolazioni a un tempo e fuggitive al sommo, che molto maggiori parti di beni ritrovi in quello stato, in cui la natura meglio si appaga, che più eccita e mantiene e nobi-

lita gli affetti: certamente è più facile e proclive alle opere buone il cuore che si nutre di buoni affetti, che, o per sè o per altrui, ha trepidato; è più compassionevole e più amante chi si può rendere miglior conto de' tanti mali del cuore e del corpo, che nel piccolo mondo del domestico lare si manifestano. Il padre di famiglia ha doppia autorità, doppia potenza, doppio interesse a mantenere o fare buono lo stato, a correggere e temperare le ingiustizie sociali, perciò lo avere scelto a tema del suo lavoro la *Famiglia*, ed avere osservato quelle diverse influenze che ne fanno caro o doloroso il vivere, e dietro a peripezie, che sono molto più vere quando più comuni appaiono, chiuderne la storia con quel vivacissimo e tenero quadro di pace e contentezza, la quale, non solo allieta la casa de' giovani sposi e conforta la canuta fronte de' vecchi padri, ma fuori si espande e consola beneficando, attesta dignità di scrittore e nobiltà di scopo nel nostro.

V'ha due stelle, le quali, dirò, governano la famiglia, e rasserenano oppure annuvolano quel cielo, vi fanno germinare il fiore della gioia o del dolore, e sono la fortuna e l'amore. La fortuna con tutte le sue diverse vicende di prosperità o di avversità nei beni esterni, nello avere: nella sanità: l'amore vero, fido, sicuro, o guasto, o tradito, o negato, onde i nodi matrimoniali si convertono in catene, e le rose degli sponsali si mutano in ispine. Il quale ultimo stato, siccome quello che dalla ribellante forza della passione è prodotto, e vi rappresenta mirabili casi e conversioni stupende, e rimescola tutta l'anima, è generalmente preferito dall'arte: solo che l'arte dei buoni e pochi al di là di queste fierissime procelle vi lascia intravvedere il cielo sereno e la spiaggia ridente, l'arte de' nostri giorni vi deifica la passione, e diniega gli sgomberi orizzonti agli occhi, e la calma ristoratrice al cuore. Dal che nascono falsi giudizi, paura, egoismo, e muore la fede nella virtù e nello amore, e perciò ciascuna di queste cose si trova più rara, quando casi d'infedeltà e di ingratitudini leggete ogni giorno, vedete rappresentati ogni sera, e queste che debbono essere eccezioni, e sono, vi appaiono quasi come la regola generale, e povera di poesia e d'interesse la virtù, e ricco il vizio. Ma secondo la pratica di questa scuola non è trattato il soggetto presente, il quale, distinto in otto novelle narrate da un cotale che si chiama Romualdo, e vi ebbe gran parte, vi schiera dinanzi varie condizioni sociali e varii caratteri ed eventi fra quelli che ogni dì occorre vederci tra i piedi, e conoscere e udire.

Questo Romualdo s'avea passato i suoi meglio anni a Torino, lontano dalla sua provincia e da suo padre, e vissuto avea da giovane sciupando un po' del suo patrimonio, un po' del suo sentimento, ma serbando ancora giù nel fondo dell'anima illeso il germe dell'affetto e la fede, e scaltrendo la mente, e tesoreggiando la difficile sapienza della vita, apparenza di spensieratello, di scettico, sostanza buona, non corrotta, generosa: sicchè un bel dì chiamati a capitolo i suoi pensieri, e veggendosi aver fatto poco costrutto, nè troppo sapendogli bene il modo di fare fortuna per quelle vie che si vedeva innanzi aperte, e richiamato dalla cura della salute del padre, cui veniva mancando la vita come il filo dentro la spola del tessitore, lascia la capitale, e rivede il suo borgo alpino, e nell'augusta e angusta cerchia della sua famiglia e nell'ampio orizzonte del suo paese riconosce certe bellezze di natura e di cuore non avvertite più mai. Ei rende al padre gli uffizi dovuti per natura e per gratitudine, gli si fa sostegno e compagno e conforto, piangendo gli serrà gli occhi, e in quella sua vasta solitudine gli rimane soltanto l'amicizia del buon dottore Stradio e la promessa fatta sul letto di morte di sposarsi alla figliuola di quello. Ma la buona Camilla ha il suo segreto pensiero, e la confidente vergine ama un damerino gentile e grazioso, praticato alle feste della capitale, cattivo soggetto, non tanto per cuore, quanto per mancanza di cuore, e per vanità di cervello, che a fare l'elegante lungo i portici, e a brillare nelle conversazioni, e a stare a pari de' più attillati giovanotti, e avere le grazie delle signore che traggono la vita su pei festini e le allegre brigate, scorda che un innocente cuore di vergine, da lui con ogni artifizio espugnato, vive per esso, e, più cattivo, non pensa che il suo lusso costa lagrime e fame ad una famiglia che, per vestirlo all'ultima foggia, si copre di tela bambagina, per mantenergli il focoso cavallo si logora gli occhi e il petto, dì e notte agucchiando e cucendo, a saldare le sue partite aperte al gioco porta al niente pietoso monte di pietà quanto le avanza di una fortuna già sbaragliata da quella rea leggerezza. Ha giocato una fiera partita questo scervellino, usa a finirsi col delitto di falso, o il delitto del suicidio, nè molti più miseri di questo miserabile ritrovano un Romualdo che li strappi alla morte, li conforti e li sostenga nella penitenza, e nella terricciuola e nella casa di uno Stradio loro apra una nuova e immeritata vita di gioie: capricci di fortuna, che tante cose si piace a disgiungere, che mette in lotta l'interno e l'esterno dell'uomo,

l'opera e il merito; che i compagni delle stesse imprese mena gli uni al Campidoglio, gli altri balza giù del Tarpeo, se oramai in mancanza di conquistatori la frase abbia ancora una significazione; e il Tarpeo del resto non rimanga per altri che per i bindoli i quali non sanno farla in barba al prossimo e si lasciano cogliere. Intanto questa fortuna, che è donna, preferì anch'essa il Crespi, e dello sfolgorante scrivano della municipalità di Torino, trapiantato nella segreteria di uno dei due o tremila nostri comuni fece un padre e marito felice, compiacendosi a dimostrare, la quale è dimostrazione un tantino pericolosa, che appena uno par fatto per uno stato, si può scommettere alla sicura che abbraccierà la condizione opposta, e andrà alla religione chi più era nato a cingersi la spada, e chi meglio è atto a predica sarà creato, non dico re, ma certamente ministro. Il quale contrasto tra le naturali inclinazioni e le professioni abbracciate non è ultimo de' nostri danni, nè ultimo sarebbe dei buoni libri quello che ci mostrasse per che razza di operazioni ciascuno di noi fu fabbricato.

Questo secondo libro del Bersezio conferma la sua attitudine all'uffizio di scrittore. Imperocchè voi vi ritrovate buona conoscenza del cuore umano, e alcuni tratti di fine osservazioni, e una certa rapida potenza di commuovere, e un sincero sentimento della vita lontano dall'esagerare, e una pittura per lo più vera, e una singolare copia nel descrivere. E a questa vivacità e verdezza d'ingegno risponde assai bene la signoria della lingua che in sua bocca è spiccia, risoluta, briosa e tersa, facilità la quale gradevolmente ci guadagna, e più ancora ci attrarrà quando un tantino la freni, e badi alle singole parole e all'uso e al colorito che hanno ciascuna, perchè alcuna volta le si discostano dal significato che più comunemente loro si attribuisce, o meglio dal comune uso di favellare si appartano, e qualcuna si compone così che sente alquanto l'amore della novità, e certe forme famigliari del dire si trovano accoppiate con altre gravi in gravità di situazione, producendo disarmonia, e alcuna volta le si agglomerano troppo, sicchè invece di esprimere netto e preciso il pensiero finiscono invece per soffocarlo. E sì che possiede questa virtù incisiva di significare di un tratto la mente sua, e di afferrare e notare il carattere di una passione, di una situazione; ma spesso assecondando la sua giovanile facilità si abbandona a questa sua natura rigogliosa, troppo allentando le briglie. Dal che proviene appunto la copia di alcune sue descrizioni e di

certi suoi ragionamenti che ritardano il progresso dell'azione, perchè in opere siffatte la vivezza della fantasia debbe servire all'affetto ed al pensiero, non comandar loro, aiutare, non dominare, vivificare entrambi e sostenerli, non sovrapporsi a loro. So bene che quando si hanno di questi vivi e gagliardi colori sulla tavolozza, molto si è tentati ad essere profusi e larghi; ma dalle tentazioni anche dell'ingegno bisogna saperci guardare, inculcandoci Orazio la necessità di rinunziare a certe bellezze non richieste in quel momento, in quel luogo: essendochè si corra il pericolo d'inceppare o ritardare il racconto, e anche sagrificare alquanto la varietà e la copia di quest'esso, di sostituire troppo evidentemente noi e i nostri pensieri ai pensieri e ai caratteri dei personaggi introdotti e allo spontaneo prodotto delle azioni, di estendere a scapito della parte narrativa la descrittiva, e colla facilità di colorire il disegno non intendere tutti all'invenzione. La semplicità qui, che è sovrana virtù, non deriva mica da pochezza di avvenimenti, sì bene dalla pensata loro ragionevolezza, dal modo facile e pronto con che si succedono i casi, i quali anzi debbono essere ricchi e vari e saggiamente contemperati, perchè la loro giusta economia produce la bontà del racconto.

Alla fantasia si domandi più la sostanza che la forma, le virtù dell'invenzione meglio che la pompa degli accessorii e degli ornamenti estrinseci. essa animi le cose rilevate colla osservazione, dalla riflessione fecondate, e loro inspiri la vita, e l'artistica immagine di quello che è nella realtà, riapparisca nel mondo dell'arte per commuovere e per ammaestrare, e tutto che possa nuocere a questa pronta comunicazione tra il libro e il lettore si eviti, si tolga: si tolga il troppo, e l'uffizio di dilettare e di commuovere allo svolgimento ordinato dell'azione e della passione si lasci; poichè la novella è un fatto, e le ragioni dello averla scritta come lo scopo debbano essere in questo. Queste cose che mi furono suggerite da una certa giovenile esuberanza, e da un lussureggiante rigoglio di descrizioncelle e figurate definizioni nelle quali mostra alcuna volta piacersi l'egregio scrittore, non mirano punto al dialogo, il quale opportunissimamente varia il racconto, o rallegra e rianima la composizione, e bellamente qua e là s'intreccia, e cammina sciolto, disinvolto e naturale quasi sempre. Quasi sempre, perchè parvemi che talora alcuni di questi interlocutori si mettano a troppo loro agio nella conversazione, e vi sciorinino senza troppo riguardo alla par-

lantina degli altri quanto loro frulla. Parlano bene, è vero, ma in società il diritto di parlar bene non importa ancora il dovere del silenzio per gli altri, e ciascuno brama a sua volta tenere il campo, e dire anch'esso la sua, e non restare al dissotto in questa gara di scilinguagnoli meglio tagliati. Difatti chi parlando si crede che le sue idee non meritino essere udite tanto quanto le idee di Tizio e di Caio? Indi quando si è dato l'olio alla carrucola, questa gira e gira, e Dio sa quanto si vuole a ritenerla ferma. E perchè questo non abbia a parere di me e di queste mie parole, tanto più che quello di rado arriva nell'opera annunziata, e lo scrittore già mostrò in successive scritture molto più ritegno nel colorire, e più attenzione nello inventare, la sua importanza rendendo all'azione, facciamo fine prendendo nota di questo che l'autore ci promette libri novelli. Ora siccome ogni uomo d'ingegno vero è galantuomo, così noi con esso rallegrandoci pel fatto entriamo in maggiori speranze per quello che vedremo.

M. Coppino.

GLI ULTIMI SESSANT'ANNI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DISCORSO SINTETICO-CRITICO

CAPITOLO SECONDO.

Melchior Cesarotti.

L'ingegno del Cesarotti non era quello d'uom comunale; ma forse in lui le diverse facoltà, direbbe il Gioberti, non s'avvenivano in bella armonia, trasmodavano, direm meglio, anzi che no, le une sovra le altre, epperò faceva mancamento quella dialettica, di cui il retto senso, o buon giudizio, se non il solo, è certo il necessario e primo conciliatore. Tempra d'ingegno francese, in cui lo spirito facendo le veci dell'ingegno, e la immaginazione della fantasia, accozza senza armonizzare, infiora sì il portato estetico, lo incipria, dirò meglio, lo inzavarda (quindi la negazione di quella bellezza pudica, figlia della castità del concetto latino greco), ma non compone, non crea, non *ispira* cioè *ai fantasimi anima e vita.* Cesarotti era contemporaneo al Rousseau, ed agli Enciclopedisti, e vogliam dire con ciò, che quella nello scrittore non era così colpa dell'uomo, che non fosse anco, e più del tempo, quando codesta declamazione, cioè *loquenza* spesseggiante di figure, e veemente d'enfasi innaturale e pittonica, guasta pure in non poca parte gli scritti de' più grandi filosofi e scrittori ci-

vili (1), quali furono i Filangeri, i Galliani, i Mario Pagano, l'uno e l'altro Verri, dei quali se Alessandro è spiccatissimo declamatore, Pietro, il profondo Pietro se ne salva sottosopra, ma urta nel disadorno e nell'ispido; ed era siffattamente diffusa cotal peste, che a lei non isfuggì nè anco l'immortale Cesare Beccaria. E ciò, colpa la prevalenza intellettuale, sociale, politica e letteraria della Francia, cui fu giuocoforza l'affissarsi dei nostri, siccome quella che sorgeva, pur generosa tra mille errori, a patrocinare l'emancipazione del pensiero compresso dal falso cattolicismo di Luigi quartodecimo (2). Siamo giusti, colui che sentì la necessità di spastoiare le lettere da quella forma morta che aveano gittato loro sulle spalle quei solenni imbalsamatori di mummie, forma che nulla rifletteva di quella società, di cui debbono essere la genuina espressione, e lo seppe fare con tanta arditezza, con tanta disinvoltura, non poteva essere, lo ripeto, un ingegno comunale. Ravviseremo anzi l'uomo che nella storia aveva letto l'umanità bisognosa di sentirsi una ed identica nelle diverse

(1) Il fare tirato e declamatorio, di che molti hanno insimulato l'Alfieri, è uno ed identico con quello dei Francesi? Ecco una questione che vorrebbe un libro. Ma per toccare ciò solo di passaggio, a me pare che no. E ciò per doppia ragione; l'una perchè l'Alfieri, come consta dalla sua bella autobiografia, non che ammirare il Rousseau, era sì nemico di quel suo fare affettato e declamatorio, che trovandosi uscio ad uscio in Parigi, non ne volle pur conoscere l'autore, e quantunque molte volte addivenga che l'uomo odii in altri ciò che ama in se stesso, tuttavia ciò solo incontra d'ordinario appo gli uomini volgari, o squisitamente mediocri, i quali mai non compenetrando bene se stessi, servi alla grettezza del loro *io*, accarezzano tutto che v'ha in loro, vuoi pessimo, vuoi mediocre, per la sola ragione che v'ha in loro. Ma come supporre ciò in un gigante pari a Vittorio? a quel Vittorio che vedeva sì fino ne' fatti suoi, che, per sua confessione, anco frammezzo all'errore vedeva pur sempre d'errare? Diremo impertanto che il fare tirato e declamatorio, i difetti insomma di lui sono piuttosto (e questa è l'altra ragione), sono piuttosto i difetti dell'arcivigorosissimo Michelangelo, sotto lo cui scalpello si movono risentiti i tendini ed i muscoli, a quel modo che un generoso destriero arabo, sfidando nel corso il vento, mostra ad un tempo scolpita ogni venuzza lungo la superficie dello snello e svelto suo corpo. Del resto, chi se ne intende griderà bellissimi, arcibellissimi i versi dell'*Eneide*, senza che li creda per ciò superiori o tampoco uguali per magistero d'arte a quelli delle *Georgiche*, la più compiuta ed artistica opera del mondo. Chi vede lume, m'intende; gli orbi non giudicano dei colori.

(2) Il lungo codazzo degli adulatori schifosi, non che gli storici guastastorie, l'appellarono il *gran monarca*, ed a me parve sempre tutt'altro. Il gran monarca era quell'omettino sabaudo, suo contemporaneo, il quale e come guerriero, e come politico, e come legislatore entra innanzi a tutti della sua età. Singolare contrasto! mentre la corte del *gran monarca* formicolava dei farisei della nuova legge, che furono i veri padri dell'empietà moderna, l'omettino di Savoia, con quella sagacia che leggeva agli uomini l'anima negli occhi, dava il primo colpo a que' polli, che solo dopo 30 anni il gran Clemente dovea mettere colle gambe all'aria!

sue membra, nelle stesse varietà nazionali, e di gettare in faccia ai despoti, animali senza umanità e senza patria: *io penso, dunque esisto, penso e mi movo*, checchè sciocco ed ingiusto gridare s'avesse fatto quell'imbecille di principe: *Lo Stato son'io.*

Quando Cesarotti, vestito di splendidi panni italiani il cieco di Morven, l'introdusse tra le mandre dell'Arcadia, coloro che nel regno delle lettere facevano lo stesso mestiere che i despoti sul trono, tocchi nel loro egoismo tiranno (come ogni altro, d'impotente paura), gridarono alla corruttela, al sacrilegio, all'anarchia. Era naturale, poichè i tiranni si somigliano tutti, essi che, impenetrabili ed inetti come la materia, sono il vero antagonismo dello spirito, che tutto penetra e muove. Checchesiasi, quelle forme magnifiche, splendide, declamatrici (1) (noi diciamo in dialetto che *gridano*), e tutt'affatto, mi si passi il paragone, di quel colore che le contadinelle prediligono alle vesti in dì festivo, furono pel mondo letterario a guisa d'un paniere di fiori gittato ad un affamato popolo d'api, quindi il nome del Cesarotti laudato, celebrato, e ciò forse l'ubbriacò, il fe' vieppiù ardito, se era possibile, e determinando in lui la coscienza d'una vera *potenza* letteraria, l'inclinò ad occupare l'impero, a farla pure da tiranno, benchè per un altro verso. Sia come si sia, il poema Caledonio, legittimato alle lettere italiane dal Melchior Cesarotti, produsse una vera rivoluzione, ed a guisa del fulmine che schianta, ma rischiara, fu in parte un vero benefizio. Vo' dire sgomberare il suolo di tutte quelle erbaccie parassite, che uggivano il campo delle lettere, era necessario anzi tutto, poichè bontà di sementa non prova ove il terreno non sia atto a riceverla e farla fruttare. E il mirabile Gozzi, che con sforzo miracoloso campò solo il tesoro della eleganza e della purezza toscana (pel che s'abbia intera la nostra riconoscenza), fece certo grande cosa, ma fece nulla in ordine all'effetto, perchè l'opera d'un uomo solo, quando non sia un gigante, non sia cioè accompagnata dalla potenza della mente, dalla profondità del concetto e dalla fiamma del cuore, passa e non dura. E potenza di mente che s'allarga e tutto abbraccia, e profondità di concetto che si profonda e tutto penetra, mancarono al buon Gaspare, tutt'oro di coppella per istile e lingua, ma superficiale e leggero anzi che no, perchè destituito di larga, vera e viva scienza, e troppo bene ritraente nella tenuità dei concetti (come ben notava Terenzio Mamiani) l'attenuazione estrema della grandezza veneziana. Lo stesso dicasi del compaesano e coeguale del Gozzi, dell'immortal Goldoni, italiano davvero negli spiriti che l'avvivano, ma

(1) La declamazione è la prevalenza del colorito sovra l'intima sostanza, l'esagerazione delle parti accidentali ed esterne sovra le essenziali ed interne e i lavori letterarii di codesta scuola somigliano a que' palagi, di cui un romano redivivo direbbe: *plus sumptus, quam salis habent* (NEPOS, *Pomp. Atticus*), più *fumo* che *arrosto*.

per grande sventura inforestierato nella lingua. Arrogi che egli, vissuto in sul tramonto d'una età ben vecchia, e nella sera d'un mondo che se ne andava, creò sì, e creò solo (invidiabile gloria!) la commedia italiana, ma in lei, tuttochè vivissima, v'ha solo la pittura d'un vecchio mondo, la quale non so come possa bastare a quello che sottentrava, dalle parti essenziali in fuori, che delle singole e disparate età formano pure il retaggio, e, quasi dissi, il fondo comune.

Che fare impertanto? Melchior Cesarotti, simile al fisico medicatore che altro non potendo cerca divertire il corso alla malattia, dai belati arcadici richiamò le lettere al sentimentalismo settentrionale, al misticismo splenetico boreale, e per questa parte, facciasi intero luogo alla verità, il poema Caledonio, legittimato alle lettere italiane, fu padre sciaurato di quella lunga, interminata colluvie di versaiuoli spossati, sfiniti, senza vita, senza grazia, simili in tutto, e nell'aspetto e nella sostanza, a quei poveri sfibrati che dietro infurianti accessi di virilità (bella libertà che dànno le passioni!) caddero in atonia, rimettendovi miseramente i nervi ed i muscoli, materia opportuna al santamente acre Pesciatino, che salutavali nel *Giovinetto*, che

> Pallida, cappelluta
> Parodia d'Assalonne,
> Circuendo alla muta
> Giroglifiche donne,
> Almanacca sul serio
> Un pudico adulterio.
>
> E mentre avido beve
> L'insipido veleno
> Delle penolopee
> Che si smezzano in seno
> Il pudore, l'amore,
> Il ganzo, il confessore;
>
> Petrarca da commedia,
> Eunuco insatirito,
> Frignando per inedia
> Elegiaco vagito,
> Rimeggia il Tu per Tu
> Tra il vizio e la virtù.

In quanto a'versaiuoli, sono rimbombanti sì, ma quasi sempre a sproposito e fuori di luogo. Il Cesarotti insomma, per mezzo dell'Ossian, fu padre di quella sguaiataggine che altri disse *romanticismo*, e che tiene tanto

del romano, quanto il pazzo Giuliano rimpaganito arieggia a Cesare ed a Scipione (1).

Certa gente, tanto più ostinata quanto che nulla intendente, s'incoccia in lodare in Cesarotti il verso e la struttura sottosopra dello stile. Lascio stare lo stile impasticciato alla inglese (cioè alla sassone, a cui fa capo l'idioma inglese, come all'uno de' suoi coefficienti), e non potuto tollerare dalla concretezza e scoltura italiana; ma quale orecchio ben costrutto può reggere a quella sua lunga e continuata *cannoneria?* È facilissimo il baccano, e chi non ha virtù d'orecchio grida appunto forte, perchè, ammodo di lui tutti crede sordi. Il verso sciolto, la cui perfezione è gloria tutta moderna, aveva già ben incontrato migliore fortuna sotto la mano tutto greca di Annibal Caro, il quale, primo, gli faceva toccare il sommo della bellezza fonetica, sino ad emulare l'infinita flessibilità e trasmutazione dell'esametro Virgiliano. Quindi quella ragionevole armonia che si move e tempera, non già a caso (come nel Cesarotti e nel Prati), ma segna e impronta se stessa fedelissimamente della qualità dei pensieri che aiuta ad esprimere. E di ciò, non dico che ha fatto il Cesarotti, ma dico pure, se n'addiede tampoco? Ma v'è più, e grande male nel poema del Macpherson per gli Italiani. Da lui, come da fonte uberosa, si mosse quella peste declamatoria che doveva versarsi più che mai sulle lettere italiane, e spezialmente sulla poesia, e che già da più di mezzo secolo imperversa tra di noi e tocca in oggi al colmo (sfolgorato esempio il Prati), con poca o niuna speranza di ricacciarla colà, donde il secolo l'ha sciaguratamente dipartita. Tanto, codesta brutta s'è fatta pianta del bel giardino!

Il poema Caledonio è fattura tutta celtica, e di siffatta letteratura si può ben dire che la declamazione è nota caratteristica. Tutti sanno dalle istorie che i Galli — tribù celtica spiccatissima — erano tanto proni allo schiamazzo, che andavano a battaglia gittando immanissime grida, quasi che, ove il ferro fallisse, soccorresse la voce. Ma nè legioni romane, nè greci delle Termopili, nè i guerrieri di Legnano conobbero siffatti ripieghi (2).

(1) Prego non mi sia apposto a contradizione se al presente condanno il romanticismo, che a suo luogo loderò in altri. Codeste parole son benedette cose, ed il romanticismo in ispecie è tale, che quale ci venne dalla Selva Nera tien tanto del buiccio, anzi del buio, che a cavarne un costrutto penerebbe anco l'albino ed il nottambulo che vede all'oscuro. Che di noi? i quali ci protestiamo animali non avversi al sole? Ad ogni modo se sotto nome di romanticismo viene il prevalere del sentimento cristiano, che s'approfonda nelle latebre del cuore, e rivela quanto di dentro da noi muovesi ed ha vita, io sono più che romanticissimo. Ma in tal caso codesto romanticismo non che essere frutta nuova, mi par quasi antidiluviano, e di lui non pochi tra i classici furono i veri precessori, Omero e Apollonio Rodio tra i Greci, Virgilio e Tibullo tra i Latini, che sono veri *cormentalisti.*

(2) Ciò nulla toglie all'eroico popolo, il cui esercito fece non ha guari miracoli di valore sotto le mura di Sebastopoli, poichè è chiarissimo nella istoria, come il

La è una semplicissima osservazione, ma forse non inutile, ned intempestiva, quando pogniam mente che tutto lega ed armonizza quaggiù, e nelle minime cose spicchi massima la tempra nazionale. Del resto, per istare in chiave, vedete Lamennais, bretone, dopo tanti secoli, riassumente al vivo il tipo celtico, spiccatissimo declamatore in tutti li suoi scritti, istretti assai di parentezza col Rousseau, gran corifeo della scuola declamatoria.

Gli è bene il vero, che arguto osservatore potrebbe dirmi, bel signore, a svegliar morti, a scuotere popoli per diuturna corruttela inviliti e guasti, ci vuole ben altro che atticismo, ma sì fa d'uopo alzare fortissima e sgangherata la voce. Non nego per una parte, che ciò sia vero, ma siami pur lecito soggiungere ad un tempo che, se tale osservazione non è falsa per intiero, non è pur anco tutta vera, poichè pretermettendo, che voce la quale stuona non è mai potente, nulla più s'oppone a partorire nell'arte la vergine bellezza che lo stentore, lo sforzo od il gridio, lo *sbraitare* in somma, come direbbe il civile Torinese. E ciò, perchè l'arte, siccome in generale ogni buono ed ogni bello, riposa in un cotale tenore medio, ed in quella, mi sia lecito dire, tranquilla e solenne compostezza, che da Platone, Apelle, Fidia, a Dante, Rafaello, Canova ovvero Gioberti, Leopardi, Vela, fu, ed è, il vero e costante carattere della bellezza.

Che conchiudere impertanto del Cesarotti? Diremo ch'ei visse in secolo male atto alla bellezza artistica? alla bellezza italiana, salvo il caso del gigante che, levatosi sulle proprie forze, lasciasi dietro la morta gora, e appar piuttosto unico che primo, quasi raggio anticipato della età che ha a venire? Il Cesarotti, trovatosi a vivere a costa di gente morta e fetida, egli sentì se stesso, e chi ha coscienza di sè, è uomo, perchè nella coscienza riposa la personalità, sentì l'umanità che calpesta da secoli invocava i suoi diritti, vide le lettere non essere altro che una diversa espressione dello stesso principio umanitario e nazionale, e disdegnando gli Arcadi, e far cammino con essi, dapprima si gittò per una via nuova, poi, quando Francia, scoppiata la rivoluzione, parve riassumere in sè i diritti dell'umanità, tutta calpesta nelle diverse sue membra, o nazionalità d'Europa, vistosi all'alba d'un bel giorno, mandò un grido scomposto e scomponitore, e poichè era indarno cercare la nazione alle lettere, fe' plauso alla Francia che cercava l'umanità alla vita. Affratelliamoci nella causa comune, pensava il generoso, e trionfato il comune nemico, tornerassi ogni popolo dentro la sua cerchia, e svolgerà, giusta

popolo francese sia molto più *Franco* in battaglia, lasciando al *Gallo* sottosopra gli officii della pace. Del resto notando tale costumanza ne' Galli, non dico già che non fosse essa comune in parte anco ad altri popoli, i quali, in sull'ingaggiar battaglia, tutti son usi a mandare qualche grido; ma da qualche grido a fare un fracasso del diavolo, ci corre.

la sua tempera nazionale, i generosi semi del bene. Generoso, ma improvvido fanciullo, che non conobbe, come il popolo francese, immoderato sempre e sofistico, da un male ne diverrà sempre ad un altro vie più grande, senza afferrare mai il vero punto in cui consista. E questo noto, e torno a notare, e lo dico e lo inculco un millione di volte, tanto più che una turba d'ignoranti del mio paese, e massime del Piemonte, non uomini ma zebe, non cittadini ma cannibali, pronti a rinnovare le orgie e i misteri fescennini della rivoluzione francese, senza dottrina, senza scienza, appena capaci di computare in pessimo italiano, e dotati della facoltà di connettere all'uso del volgo, con cui tutto hanno comune dal vestire in fuori e dall'orpello delle ricchezze, tanto più dico, che codesti ignoranti prosontuosi, traditori della libertà, della civiltà, rinnegatori d'ogni religione e d'ogni Dio, indegni del nome d'uomini e d'italiani, s'adoperano colla furia d'un demone ad impiantare tra noi le dottrine civili di là; gridando ossessi che Gioberti, ercole del movimento moderno italiano, oggidì è più vecchio che non i cicli di Tolomeo, e che le sue dottrine civili puzzano a cinque miglia di distanza delle ciarpe del rigattiere. Or bene, io dico a costoro, fuggite dai vostri circoli, e riparando in solitudine ed in istudio almeno per cinque anni, quinci uscite, vestite pure elmo e lorica, e giudichi il mondo, chè l'arena è aperta. Ma in oggi, scendere con voi a singolar tenzone, qual uomo è sì mal cordato che il possa credere prezzo dell'opera? State là, poveri smingherlini, chè il fatto vostro è una vera compassione, ed un uomo di qualche polso non perde l'opera ed il tempo con voi, barbogi e fanciulli, e fanciulli e barbogi ad un tempo.

In quanto ai Francesi, calunnio io forse? La storia è lì. Chi vede, legga nel nitido specchio della storia « la dotta imperizia di questa nazione, che di tutto può sufficientemente chiaccherare, ma nulla può mai condurre a buon esito, perchè nulla intende il maneggio degli uomini pratico, come acutamente osservò già e disse il nostro profeta politico, Macchiavelli (1). »

Andavano all'aria i monumenti antichi, frantumati dall'Argo dei cento occhi, dal Briareo delle cento braccia? era delitto il mostrare pur ombra di riverenza al vecchio principio d'autorità? Cesarotti stiracchiò le membra ad Omero, imbacuccò Demostene, l'imborrò, lo fe' di stoppa, Demostene greco, Demostene nudo, dalle nude atletiche braccia, cangiò il protagonista all'*Iliade*, cangiò, riformò, cioè svisò, guastò a sua posta, e ciò

(1) ALFIERI, *Vita*, cap. XIX. — Fu un furibondo, grideranno i melensi, e sua autorità non fa testo. Ma da Dante a Macchiavelli, a Leopardi, Alfieri, Giusti e Gioberti, s'è forse pensato diversamente? ovvero costoro son altrettanti furibondi? I furibondi siete voi, e di che furore! e vi so dir io che non è certo di quello divino sì ben colto e descritto dal filosofo d'Atene.

quasi nel tempo istesso che la setta famigerata dei cattivi, a togliersi l'incubo di dosso, spingeva quel più ciuco tra i ciuchi, quel più inverecondo tra gli inverecondi sacrileghi, a gittare fango, ove gli animali che repono terra terra potessero alcun che sulle aquile che s'affisano nel sole, sulla testa sacra e veneranda dell'Alighieri, la cui fronte radiante di immortale fulgore apprestava ad Italia il giorno, mentre il resto d'Europa gravavano le tenebre più fitte che mai. — È solenne detto del popolo che *tutti i malanni piovono ad un tempo*, ed il popolo ha ragione. Come il bene chiama il bene, e praticato eccita gli altri a praticarlo, così il male chiama il male, e lo scapestrante arbitrio s'aprirebbe lo abisso, ove Dio misericorde o la sua mano creatrice non infrenasse il più trascorrere — *Fin qui verrai.*

Tutto è bene rispetto a Dio, ed è necessario, giusta l'Evangelio, che vengano gli scandoli, sebbene, guai a loro per cui vengono. E ciò nel mondo morale; per quanto spetta al letterario e scientifico, è bene, anzi quasi desiderabile, che l'errore si svolga in tutta la sua orridezza, così la stessa esagerazione agevolissimamente l'uccide. E qui dirò apertamente, e a viso levato come usa chi è convinto, un mio sentire, ed è che se io (uomo da nulla, e lontano da ogni sciocca pretensione) fossi ministro, invece di comprimere con processi certi giornali che, dandosi voce d'apostoli della religione e della civiltà, in realtà sono dell'una e dell'altra i più fieri nemici, invece, dico, di comprimerli, li vorrei abbandonare a tutti i loro ticchi, li vorrei anzi (se fosse lecito tentare il prossimo) spingere a vuotare il lungo gozzo, chè solo per tal modo anco i più tardi ed i grandemente illusi vedrebbero quali sieno i gloria cui tendono tutti i frenitici salmi di que' giornalacci. Tutta la forza effettiva delle leggi, scriveva l'immortal Romagnosi, pende dalla sanzione della pubblica opinione, e quando questa in universale ti stigmatizza, puoi ben riparare a' boschi, chè per te non v'ha più vita tra gli uomini. Il sacrilegio commesso dal Cesarotti in verso d'Omero, il più brutto ed ancora più grave commesso dal Gesuita contro l'Alighieri, mostrarono abbastanza a che riescano i novatori, quando rinnegano l'intero senno dei secoli.

E vedete bello ed opposto frutto; chè le mattie del Gesuita contro Dante destarono gli aculei del Gozzi, il cui riso si spande per tutti i secoli, passando sulla setta, o sovra la di lei memoria (immortale sì, ma della immortalità di chi abbruciava il tempio di Diana) come onda torrente, o macchia oleosa, che per andare di più tempo, più si dilata. Al Cesarotti poi pensò il sempre vivo Pasquino, che al vedere Omero fatto Gallo in poesia, esponeva tantosto al pubblico un figurino rappresentante una testa antica d'Omero sovra un corpo vestito alla francese con sottovi l'epigrafe: *Omero tradotto.*

Era l'età delle sconciature, ed essendo già suonata l'ora della grande

svegliata europea, ogni gente, ogni città allenavasi a partorire qualche buon frutto, ma sfibrata da' secoli, mal era atta a pieno e maturo portato. E qui debbo parlare d'un altro per mattezza di fantasia che scapestra, e bizzarria di capriccio che dappertutto e comunque istravaga, niente minore al Cesarotti, se pure non lo disgrada. Italiano ancor egli, e per soprassello piemontese, e cosa singolarissima, figlio alla grave, fredda, ammisurata, compassata, ma assennata Torino. Chi nol' ha già indovinata quella mezza fra Archiloco ed Aristofane, bizzarra figura di Giuseppe Baretti? Archiloco ed Aristofane in veste di camera, e quasi dissi in camicia, lingua plebeia e trisulca che taglia e morde per diritto e per traverso quanti e quante tra uomini e cose non gli vanno punto a' versi, è una di quelle anomalie in cui, non che cogliere, mal cerchereste rintracciare il principio organizzatore. Il greco Aristofane, fu, al dire del Gozzi, un certo umore, come chi dicesse acetoso, salato e col pepe, tutto pizzicore. Il perchè ogni cosa gli usciva dal cervello condita con bei ghiribizzi e con garbo, e con quel non so che di vernice o sapore, che ha tanta parte nel portato estetico. Il Baretti s'attenta di fare tutto ciò, ma *non bene bonum facit*, anzi sovente applica a morbo tal rimedio che è peggior del male. Il Baretti è sì fatta tempra d'uomo che a vedervi entro fa d'uopo di crederlo un misce di tutte le antiche razze che lasciarono qualche stilla nel sangue piemontese. Duro, ostinato, intollerante come un Vagienno (tribù Ligustica al di qua, e al di là dell'Argentiera), rabbioso e virulento come un Biscaglino (razza Camitica), sveglio ed ardito come un Greco, meno lo squisito di quella schiatta privilegiata, manesco e vigoroso come un Saraceno, battagliere come un Franco, volandolo come un Gallo, bella e ricca tempera, se fosse stata armonizzata, ma tutti gli indicati elementi facevano in lui alle pugna come gli atomi nel caos, quindi la sua mente pinta ora in qua, ora in là, secondo che l'uno o l'altro prevaleva degli oppositi elementi, ti rende imagine d'una nave portata a piena balìa de' venti e dei fiotti. Temistocle a dose omeopatica, Cellini in 94°, Broussais letterario, meno la sua testa di 22 pollici di circonferenza che agitò per 66 anni, Maistre in diverso senso, e fiso al polo opposto, pallida parodia d'Alfieri, più comica che tragica, al pari di lui e più di lui innamorato d'Inghilterra (ed anco di Lamagna), vero precessore in ciò (dico il Baretti) di certi moderni, che danno botte da orbo a quanto non è anglo teutonico, una vera anomalia, un bel pezzo fisiologico, e, rispetto all'età in cui visse, un vero vaso di ferro in mezzo a vasi di terra cotta. S'io fossi stato suo contemporaneo, avrei creduto pregio dell'opera il cercare col gamautte (dopo morte, si intende) la struttura del suo cervello, del suo cuore, il tessuto sanguigno, nervoso; ma poichè l'uomo non vidi, lascio lo scrittore, cui se gli Italiani avessero porto le orecchie, forse a questa ora sarebbero Tartari nelle lettere. Alla larga, e stiasi l'Aristarco Scannabue dove il secolo l'ha

lasciato. Non è però a dire che egli con quel suo tempestare non interrotto, con que' suoi viaggi e ritorni non ci abbia recato qualche bene, Giovò, oltre a certi semi che importò dal di fuori nel di dentro, giovò come certe voci che, tempellando in famiglia da mane a sera, mettono in guardia anco i più arditi, non foss'altro che per scampare dall'eterna seccaggine. Ma come poi tollerargli que' suoi matti giudizi, Metastasio. esempigrazia, anteposto a Dante, ecc., ecc.?

Ma per tornare al Cesarotti, egli scrisse pure della lingua e abbastanza filosoficamente, quando così si voglia chiamare quella derrata che correva in allora sotto siffatto nome — ma, oltrechè si trovò sovra un campo comune coll'immortal autore *Dei delitti e delle pene*, il quale dissertò pure sovra lo *stile*, noi che poco amiamo pigiare a lungo sovra piaghe italiane, assai aver fatto pensiamo quando n'abbiam fatto un cenno. Alle corte, poichè andare alle lunghe non possiamo, del Cesarotti conchiuderemo: Franco, caldo e generoso uomo, il Cesarotti fu scrittore, vuoi poeta, vuoi prosatore — franco, caldo e generoso, francese s'intende di lingua e di stile, epperò di concetto e di pensiero, e del miglior sangue francese che vi sia al mondo — dalle desinenze in fuori che erano italiane — ma almeno in lui la forma non pugna colla idea, perocchè lo scrittore rispondeva pienamente all'uomo. Non fu italiano, perchè Italia non v'era; v'era l'umanità che, bisognosa di rinnovellarsi come aquila stanca che muta le penne, mostrava prender persona appo la Francia, e Cesarotti, trasportato da tale apparenza e dal suo buon cuore, vi si concedette per intiero. So bene che nè Dante, nè Alfieri, nè Gioberti sarebbero mai scesi a tale viltà da prodursi in pubblico vestiti de' panni altrui — Vittorio Alfieri, Dante e Gioberti vestiti di panni francesi? Gli sarebbe tale un paradosso codesto che nè anco Gian Giacomo vorrìa sostenere! Ma il mondo non consta mica di soli giganti, e se non volete acquietarvi conciatevela con Domineddio, che appena ad un secolo od ad un paese ne dà uno. Nè lascia tuttavia che sparisca affatto affatto nelle lettere e negli scrittori il volto nazionale e la fisionomia di famiglia, perocchè anco ne' tempi di maggior corruttela gli storici, esempigrazia, sono gli ultimi a straniarsi, e serbano pur sempre frammezzo all'universale sfacelo, se non intero, almeno in parte il carattere della nazione.

Bell'esempio Carlo Denina, le cui *Rivoluzioni*, tuttochè non dettate in purissima favella e in maschio istile istorico, sono, malgrado i mendi, lavoro al tutto nazionale, in cui il senno istorico e l'arte di annettere gli effetti alle cause campeggiano vigorosi. Mirabili codesti studi istorici, il cui fiorire tra noi al dì d'oggi sarebbe tale arra da non lasciarci disperare dello avvenire, l'avessimo anco sola! — Ma per tornare al Cesarotti e venire finalmente al *tandem*, chi voglia esser giusto, lo accusi pure al pari di noi ancora più di noi, e sovra quello che noi non facciamo, ma

gli sarà pur sempre forza conchiudere: Fu ingegno non comunale, mal sorretto da giudizio e da buon gusto, ornato di dottrina, e molta, ma non avvivata da idee nostrali, audace, anzi arditissimo, com'è d'ordinario chi esce appena da un giogo servile che egli ha infranto, immenso d'ardire, ma povero di senno, franco, generoso come tutte le tempre cui l'impeto è legge, ma matto per la istessa ragione, e istravagante più che mai, quindi eroe a sproposito, e *disitalianizzato*, sì, che Italia a rifarsi di sì brutto figlio, che mentia il generoso sangue di sua madre, già s'era consolata d'una maschia e sincera sua prole, gittata gemina quasi ad un parto sull'Olona e sul Tanaro, Giuseppe Parini e Vittorio Alfieri. — Italiani, incbinatevi, e tu, Europa, apprendi se questa sia terra dei morti e delle memorie, e non piuttosto quella appo cui le memorie, maritandosi colle speranze, perenna indefettibile la vita.

FILIPPO MAZZONE.

POESIA

—

SUPPLICA*

Prego Vostra Eccellenza
Di darmi un passaporto:
Questa vita da morto
Vince la sofferenza.
Per vita voglio dire
La piana e l'usuale,
E non quell'altra tale
Che non lascia dormire.

Il nostro è un bel paese,
Ma, a dirla, m'ha seccato;
Più d'uno che c'è nato,
Veda, ci fa l'Inglese:
E anch'io delle freddure
Di noi Penisolani,
Oramai, creda pure,
Me ne lavo le mani.

* Riceviamo da colta e gentile persona di Firenze la presente poesia *inedita* del Giusti, tratta dall'autografo. La Direzione.

Io non viaggio mica
Per il minimo scopo:
Non vo' pensare al dopo,
Non vo' durar fatica.
Quel che vuol nascer nasca,
Andrò dove mi porta
Il vapore o la tasca,
Sempre per la più corta.

Di Storia, di Bell'Arti
N'ho troppo a casa mia:
Vado per andar via,
E per provare i sarti.
Così batto la piana
E mi levo d'impegno;
Eh lo so! coll'ingegno
S'impazza alla dogana.

Con questi sentimenti,
Che dice? spererei
Vedere arcicontenti
Tutti de' fatti miei.
Ma già del mio governo
Son nato, mi conservo,
E viverò in eterno,
Umilissimo servo.

A volte sento dire,
Scusi, che danno il foglio
Per beccar quelle lire;
Ma sotto c'è l'imbroglio
D'un rabesco segreto
Che scopre ai letterati
Del birresco alfabeto
I sani e gli impestati.

Per girar spensierato
Di città in città,
E da Erode a Pilato
Senza difficoltà;
(Se di parer son degno
Ferro di Polizia)
La mi ci metta un segno
Che significhi: Spia.

GIUSEPPE GIUSTI.

CRONACA MENSILE

RASSEGNA LETTERARIA

Sommario. — Le opere minori di Dante illustrate da Pietro Fraticelli. — Milton e il *Paradiso Perduto* tradotto da A. Bellati. — Versi in morte di A. Rosmini, per G. Carcano. — Canti di Giuseppe Regaldi. — Commedie e satire dell'Ariosto annotate da G. Tortoli. — Del verso 67 del xxxi canto dell'*Inferno*, lezione di P. Maggi. — L'Estetica, per Candido Mamini. — Orazione intorno alla genesi e al carattere della Letteratura cristiana, per Faa di Bruno. — Orazione inaugurale detta al Liceo di Livorno da Paolo M. de Negri. — Gramatica sanscrita, per Giovanni Flechia. — Della Letteratura italiana nella seconda metà del secolo xviii, opera postuma di Camillo Ugoni. — Storia di Como, per Cesare Cantu'. — Studi storici ed archeologici di Carlo Martini. — Bollettino archeologico sardo, per Spano. — Geografia fisica per Mary Somerville ed E. Pepoli. — Dizionario di Geografia universale, per F. C. Marmocchi. — Opere di Platone tradotte da Ruggiero Bonghi.

Era una porta di Firenze o una porta del paradiso quella a cui s'accalcavano le genti vestite a festa un lucido mattino di primavera? Schiere di fanciulli, soavi come angeli, traevano alle liete festive danze sulla pianura delle rose. Sotto un alloro era Dante, d'età di nove anni, e riconobbe tosto il suo angelo nella più amabile delle fanciulle. I rami dell'alloro si moveano e stormivano all'aure di primavera, e la giovane anima di Dante risonava, scossa dal soffio dell'amore. In quell'ora rampollò in lui il fonte de' carmi, e la sua poesia fu quasi albero da cui scenda una pioggia di fiori.

Così a un di presso cantava Uhland, e veramente i versi inspirati da Beatrice furono l'amoroso nembo onde il Petrarca vide coverta Laura, o meglio la nuvola di fiori in cui quella beata apparve all'Allighieri. Quella poesia, o cantasse la donna certa e vivente, o la trasfigurata, è

sempre celeste; e se è passionata e dolce, quando gli è dato ancora vederla in terra, suona come il lontano pianto di funebre squilla, quand'ella è ascesa ad altra vita, e riverbera la luce eterna quando ella gli si fa incontro alla soglia del paradiso. — Egli, continua Uhland, ha chiuso tutta la sua passione e tutta la sua visione in un poema divino vergato con tratti di fuoco così immortalmente come la folgore scrive nella roccia.

Da questi aerei templi che le alte fantasie consacrano ai loro progenitori, volgiamoci agli umili tabernacoli degli oscuri fedeli. In una modesta libreria di via del Proconsolo noi troviamo un fiorentino, ricco d'ingegno e di sapere, che si ricrea dagli affari, e si ritrae dall'arguzie del suo *Esopo*, nello studio dell'Allighieri. Egli non s'occupa soltanto a chiarirne i sensi alti e riposti, ma altresì a levargli da dosso quelle rime indegne del suo alto intelletto e della sua sottil lima, che alcuni meno periti gli attribuivano; quasi angelo che gli radesse dalla fronte quei P. che gli rallentavano il volo alle sfere celesti. Egli analizza sottilmente le rime erotiche di Dante, ne svolge la storia del suo amore per Beatrice, scopre le infedeltà alla memoria di lei, e non accetta che due nuovi amori, la Gentucca lucchese, e la Montanina di Casentino; segue la trasfigurazione dell'amor naturale di Dante in amore intellettuale e simbolico; analizza le sue rime morali, filosofiche e civili; nota la scuola poetica dei freddi concettisti, di Bonagiunta Urbiciani, del Notaio, di Guittone, vinta dalla scuola di colui che trasse fuori le nuove rime e il dolce stile, e si gloriava discendere da Guido Guinicelli e andar insieme per altezza d'ingegno con l'altro Guido, che erano poi altresì vinti da lui; paragona Dante ai Guidi, a Cino, al Petrarca, imitatore occulto e sdegnoso; e Guido gli pare filosofico come il suo amico, ma troppo astratto e senza i fiori della imaginativa; Cino dolce, ma più materiale; il Petrarca talvolta men naturale e vivo. Anche le egloghe di Dante a Giovanni del Virgilio formano subbietto degli studi del filologo fiorentino, e così le nobilissime prose italiane e latine.

Da tanti studi uscì l'edizione delle opere minori di Dante di Pietro Fraticelli, poichè bisogna nominarlo, e la dottrina, la diligenza, l'acutezza critica, spese così bene in opere che ne avevano tanto mestieri furono lodatissime, e sì grande lo spaccio, che non se ne trovano più esemplari; onde i diligenti editori Barbèra e Bianchi di Firenze, a richiesta si può dire degli amatori di Dante, ne pubblicano una nuova edizione con le seconde cure dell'editore Fraticelli; ed il primo volume già uscito comprende il Canzoniere, le rime sacre e le poesie latine; il secondo conterrà la *Vita Nuova*, *De vulgari eloquio*, *De Monarchia*, *Quæstio de aqua et terra*, *Epistolæ*; il terzo conterrà il *Convito* (Firenze, Barbèra e Bianchi, 1856).

Le rime volgari son distinte in legittime, dubbie ed apocrife. Il metodo della illustrazione è eccellente. A ciascuna delle prime segue una

breve prosa, che ne espone l'argomento, ne prova la legittimità, ne indica la relazione alla vita amorosa di Dante, quale fu da lui esposta o accennata, e poi seguono le note estetiche e filologiche, che in generale imberciano il vero. Alle rime dubbie od apocrife si annette a ciascuna una breve prosa che espone le ragioni del dubbio o del rifiuto. Quanto ai *Salmi penitenziali* ed al *Credo* l'editore segue il Quadrio, tenendo conto dell'edizione del Rigoli. Come lavoro critico e filologico, questa edizione non può essere facilmente superata, e se nei particolari qua e là si può appuntare, questo è il destino di tutte l'opere umane, e non detrae nel cospetto di giusto giudice al merito dell'editore.

Che poi si possa fare un'edizione con altro ordine e con fini diversi noi non neghiamo. Si può studiare l'indole e l'andamento filosofico della lirica dantesca; situarla, come dicono, tra le liriche fiorite in altre età in Italia, e tra le altre nazioni; compararla più sottilmente a quella dei Provenzali e degli Italiani coetanei a Dante; si può essere più giusto al Petrarca; si può tener conto delle ingegnose interpretazioni o indovinamenti del Rossetti; ma questo è un tutt'altro lavoro, e dee avere di necessità a fondamento le fatiche del Fraticelli.

L'arte dei paralleli è difficilissima in istoria, e ancora più difficile in letteratura. L'Hallam e il Macaulay tentarono il parallelo di Dante e del Milton, e in parecchi luoghi riuscirono. Si può leggere nelle loro opere, e noi citeremo solo qualche tratto dell'Hallam. Il Milton, dice egli, ha imitato meno da Omero, direttamente, che da parecchi altri poeti. I suoi favoriti erano Sofocle ed Euripide; a questi deve la struttura del suo verso sciolto; la sollevatezza e dignità del suo stile; le sue alte e gravi sentenze; il suo modo di descrivere; nè condensato come quello di Dante, nè sparso e diffuso come quello degli altri Italiani e dello stesso Omero. Dopo i tragici greci, sembra ch'egli seguisse principalmente Virgilio..... Tuttavia egli somiglia più a Dante; anche quando il loro colorito è più lieto, è solo il sorriso di una mente pensosa e vaga degli esercizii dialettici. Quando si guarda alla somiglianza delle loro prose, alla coscienza di esser nato a qualche grande impresa, che spira per la *Vita Nuova* e nei primi scritti del Milton, si può dire che erano spiriti gemelli, e che ciascuno avrebbe potuto animare il corpo dell'altro, che ciascuno, a dir così, sarebbe stato l'altro, se l'uno avesse vissuto nell'età dell'altro.

« Ciascuno di questi grandi uomini, continua l'Hallam, elesse il subbietto che si affaceva al suo natural temperamento e genio. Come il Milton, è curioso il congetturare, sarebbe riuscito nel suo primo disegno di verseggiare una storia inglese? Certo meno che nel *Paradiso Perduto*. Egli non aveva il fare rapido della poesia eroica; sarebbe stato sempre sentenzioso; forse arido e grave. Ma eziandio, a considerarli come poeti religiosi, vi sono parecchie notevoli differenze tra il Milton e Dante. Fu giustamente notato che Dante nel *Paradiso* si vale solo di tre idee

principali; luce, suono e moto, e che il Milton ha ritratto il cielo con colori meno puri e spirituali. La filosofica imaginazione del primo, nella terza parte del suo poema, quasi purgata da tutte le caligini della terra per lunghe e solitarie meditazioni, spiritualizza tutto quello che tocca. Il genio di Milton era subbiettivo, ma meno di quello di Dante; ed egli ha a raccontare, a descrivere, a porre innanzi agli occhi fatti e passioni. E due cause peculiari si possono assegnare di cotal divario, nel trattare le cose celesti, tra la *Divina Commedia* e il *Paradiso Perduto*; la forma drammatica che il Milton aveva da principio avuto in animo di adottare, e la sua propria tendenza teologica verso l'antropomorfitismo, tendenza messa in chiaro dai suoi due libri postumi, *De doctrina christiana.*

Il Milton non si nutrì solo di Dante, ma di tutti i poeti italiani, e l'essersi scontrato ad un'età in cui le nostre lettere volgevano al basso, e la stella del Marini signoreggiava, non lo fece più tiepido alla ammirazione de' nostri. Il Marini non era che un angelo caduto; traviando l'arte italiana, l'aveva più violentata che corrotta. La crescente perversione della politica e degli studi, più che la imitazione de' vizi di lui, precipitò la rovina della nostra letteratura; senza che a Firenze ed a Roma, città dove il Milton si trattenne più lungamente, fioriva ancora il gusto della schietta eleganza e della sottile erudizione; e la scuola del Galileo dava alle lettere una nuova sostanza, che non poteva supplire veramente alla mancata forza dei principii politici e morali e della vita nazionale, ma bene manteneva l'intelligenza eretta verso il cielo, o confortata della famigliarità coi prodigii della natura. E piace tanto ad ogni spirito italiano vedere i grandi scrittori stranieri intingersi alla nostra coltura, che sebbene il Rolli abbia detto alcuna cosa della visita del Milton in Italia, noi crediamo non inutile toccarne alcuni negletti particolari; lasciando però dall'un de' lati la questione delle origini del *Paradiso Perduto*, e del lume che il suo autore possa aver tratto dall'*Adamo* dell'Andreini.

Il Milton, lasciata l'Inghilterra e visitato Parigi, se ne venne in Italia a vedere le sue superbe città, ed a salutare i suoi dotti.

> Haec ergo alumnus ille Londini Milto
> Diebus hiscis qui suum linquens nidum
> Polique tractum, pessimus ubi ventorum
> Insanientis impotensque pulmonis
> Pernix anhela sub Jove exercet flabra,
> Venit feraces itali soli ad glebas
> Visum superbâ cognitas urbes famâ
> Virosque doctaeque indolem iuventutis.

Si fermò prima a Firenze, dove quei letterati lo introdussero in un'Accademia che si teneva in casa Gaddi, dove si raccoglieva il fiore de' begli spiriti, lo festeggiarono con ogni maniera di cortesia, e i suoi scritti

dice il Johnson, furono accolti con tanto plauso, che se ne esaltò in se stesso e si confermò nella speranza di fare qualche cosa di durevole, aggiungendo il lavoro e l'intenso studio alla forte propension naturale. Tra gli altri, Carlo Dati scrisse in suo onore un elogio nel tumido stile lapidario (*in the tumid lapidary style*), e Antonio Francini, gentiluomo fiorentino, un'ode, la cui ultima strofa pareva bella e naturale al difficile critico inglese. Il Francini lodava il grande amore e possesso che il giovane poeta aveva delle lingue, delle storie e delle scienze, e l'applicazione di lui alle cose toscane:

Quanti nacquero in Flora
O in lei del parlar tosco appreser l'arte,
La cui memoria onora
Il mondo, fatta eterna, in dotte carte,
Volesti ricercar per tuo tesoro
E parlasti con lor nell'opre loro.

E meravigliato dice dell'Inghilterra:

Questa feconda sa produrre eroi
Ch'hanno a ragion del sovruman fra noi.

Dicono che a Firenze il Milton s'innamorasse di una signora fiorentina, e forse che in occasione di questo amore scrisse una canzone o meglio ballata, vaghissima, se non al tutto irreprensibile, nella dolce nostra favella:

Ridonsi donne e giovani amorosi
M'accostandosi attorno, e perchè scrivi,
Perchè tu scrivi in lingua ignota e strana
Verseggiando d'amor, e come t'osi?
Dinne, se la tua speme sia mai vana
E de' pensieri lo miglior t'arrivi.
Così mi van burlando; altri rivi,
Altri lidi t'aspettan, ed altre onde
Nelle cui verdi sponde
Spùntati ad ora ad or alla tua chioma
L'immortal guiderdon d'eterne frondi.
Perchè alle spalle tua soverchia soma?
Canzon dirotti, e tu per me rispondi...
Dice mia donna, e 'l suo dir è il mio core...
Questa è lingua di cui si vanta amore.

Dopo due mesi di dimora in Firenze andò a Roma, ove fu celebrato altresì con un distico latino da Giovanni Salsilli romano, con un tetrastico dal Selvaggi, e onorato da Luca Holstenio, bibliotecario della Vaticana, il quale era stato tre anni a Oxford, e lo introdusse alla conoscenza del cardinal Barberini, che lo invitò ad un trattenimento musi-

cale, e, con singolare cortesia, lo attese all'entrata della sala, e, presolo per mano, lo presentò ai suoi nobili amici. Quivi debbe aver udito la Leonora Baroni, figlia, secondo il Napoli-Signorelli, di Adriana di Mantova, sopranomata, per la sua rara venustà, la Bella, e dettò in onore di lei parecchi versi latini, tra i quali ci par vaghissimo questo passo:

Aut Deus, aut vacui certe mens tertia coeli
Per tua secreto guttura serpit agens;
Serpit agens, facilisque docet mortalia corda
Sensim immortali assuescere posse sono.
Quod si cuncta quidem Deus est, per cunctaque fusus
In te unâ loquitur; caetera mutus habet.

La Leonora cantava a Roma, ma non pare fosse romana, come assevera il Rolli. Di Roma il Milton mosse per Napoli con un eremita, il quale lo introdusse alla conoscenza di Giovan Battista Mansi, marchese di Villa, insigne per studi, per lettere e per virtù militare, stato amicissimo del Tasso, che da lui intitolò il dialogo dell'*Amicizia*, e lo pose nel ventesimo canto della *Gerusalemme conquistata*, tra i principali cavalieri della Campania:

Tra' cavalier magnanimi e cortesi
Risplende il Manso.

Il Manso lo careggiò con ogni guisa di finezze, e scrisse un distico latino in suo onore, di tutto lodandolo fuorchè della religione. Anzi gli disse che senza questa menda, altri onori gli sarebbero toccati. Il Milton nel partire gli lasciò bellissimi versi latini, dove gli ricorda i suoi amici, il Tasso e il Marino, e sebbene questa parte sia citata, non tutta veramente, dal Rolli, non possiamo tenerci di qui riferirla:

Te pridem magno felix concordia Tasso
Junxit et aeternis inscripsit nomina chartis:
Mox tibi dulciloquum non inscia musa Marinum
Tradidit; ille tuum dici se gaudet alumnum;
Dum canit Assyrios divûm prolixus amores,
Mollis et ausonias stupefecit carmine nymphas.
Ille itidem moriens tibi soli debita vates
Ossa, tibi soli, supremaque vita reliquit;
Nec manes pietas tua chara fefellit amici;
Vidimus arridentem operoso ex aere poetam.
Nec satis hoc visum est in utrumque, et nec pia cessant
Officia in tumulo: cupis integros rapere orco,
Qua potes, atque avidas Parcarum eludere leges.

Non si sa, secondo nota il Rolli, che il Manso abbia scritto una vita

del Marino, come fece del Tasso. Curioso è poi che il Milton difende la fama poetica degli Inglesi, quasi bisognosa:

> Sed neque nos genus incultum, nec inutile Phoebo,
> Qua plaga septeno mundi sulcata Trione
> Brumalem patitur longâ sub nocte Booten:
> Nos etiam colimus Phoebum.....

Di Napoli il Milton voleva trasferirsi in Sicilia ed in Grecia; ma udite le controversie del re e del parlamento, dispose tornare in patria e rifar la via di Roma, donde i mercanti della sua nazione volevano ritrarlo. Pare che il Milton non avesse seguito il consiglio datogli da sir Henry Wootton in sul partire: « I pensieri stretti ed il viso sciolto (1) », e che parlasse alla libera delle cose di religione, onde studiavano persuaderlo che i gesuiti inglesi tramassero di farlo mal capitare. Anche pare che avesse visitato il Galileo, fuggito di mano, ma sempre esoso all'inquisizione. Ma il Milton non badò a quei timidi consiglieri, e veramente erravano, perchè tornò a Roma, parlò francamente come prima avea fatto, e vi dimorò altri due mesi senza alcuna molestia; rivide Firenze, passò a Lucca, origine del suo caro amico Carlo Diodati, la cui morte ei pianse in quella egloga detta *Epitaphium Damonis*; andò a Venezia, poi a Ginevra, e dopo un'assenza di un anno e tre mesi si ricondusse a Londra. Dell'Italia e della sua poesia fu sempre tenerissimo; egli scrisse parecchi versi nella nostra lingua, oltre quei che citammo; ne recò e tradusse nelle sue prose alcuni di Dante, dell'Ariosto e del Petrarca, e di quest'ultimo il passo dei sonetti contro Roma:

> Fondata in casta ed umil povertade

male attribuito a Dante in alcune edizioni inglesi, e fu sì altero delle testimonianze fattegli dai letterati italiani, che premise le loro parole alle sue poesie: *The Italians*, dice il Johnson, *were gainers by this literary commerce*, e certo i Salsilli, i Selvaggi e i Francini vivono per essersi abbracciati con la fama del Milton.

L'Italia gl'inspirò altresì un canto di maledizione per la strage fatta in Piemonte dei Valdesi, sì validamente difesi poi dal suo Cromwell. « Ven-

(1) Sir Henry Wootton era stato ambasciadore a Venezia, e scrisse una lettera di consiglio al Milton, il 10 aprile 1638, quand'egli era in sul muovere per l'Italia. Egli narra d'aver conosciuto a Siena un antico cortigiano romano, Alberto Scipione, già maggiordomo del duca di Pagliano. Il duca era stato strangolato con tutti i suoi, e il maggiordomo scampato per miracolo. Chiestogli come un forestiere acattolico potesse starsene a Roma senza offesa d'altri o della propria coscienza, Alberto Scipione rispose: « Signor Arrigo mio, i pensieri stretti e il viso sciolto vi meneranno sano e salvo per tutto il mondo. »

dica o Signore, egli sclama, i tuoi santi trucidati, le cui ossa sono sparse per i gioghi dell'Alpi. »

> Slain by the bloody Piemontese that roll'd
> Mother with infant down the rocks.....

« Semina il sangue e le ceneri dei martiri per tutti i campi d'Italia, e ne crescano popoli che apparino le tue vie e fuggano Babilonia..... » Ora il Milton, visitando il Piemonte, non esclamerebbe più: *Avenge, o Lord*; egli si rallegrerebbe della eguale libertà dei culti, e vedrebbe, forse con meraviglia, che nè le persecuzioni, nè la libertà possono nella nostra terra crescer gran fatto il numero di coloro onde egli dice al Signore:

> Who kept thy faith so pure of old
> When all our fathers worshipt stocks and stones.

Che cosa facessero poi gl'Italiani per Milton, cel dicono i traduttori del *Paradiso perduto*, il Rolli, il Calsabigi, il Pepoli, il Corner, il Cuneo, il Mariottini, il Sorelli, il Martinengo, il Papi e il Leoni, ed ora il cavaliere Andrea Maffei ed Antonio Bellati. Cel dice anche il signor Gaetano Polidori da Bientina, che tradusse in versi italiani il *Comus*, quella favola boschereccia di Milton, che il Macaulay mette sopra a tutte le pastorali del mondo (Terza edizione. — Parigi, Firmin Didot, 1812). Nello stesso anno presso P. Didot il maggiore uscì in doppia traduzione italiana e francese, con questo titolo per la parte italiana — *Como*, dramma con maschere di Milton, rappresentato a Ludlow Castle nel 1634 in presenza di Giovanni Egerton conte di Bridgewater, lord presidente allora di Galles. — Un discendente del conte di Bridgewater, Francis Henry Egerton, procacciò questa splendida edizione e cattiva versione. Egli stesso se ne chiama francamente in colpa. « A quest'effetto (egli dice, per istare alla lettera) ho composto delle parole: ne ho fatto anche di nuove. Troverassi che alle volte le versioni non saranno nè puro italiano, nè puro francese. » Come che sia, questa lettura è curiosa. L'argomento della favola è reale. Nell'occasione che il conte entrò in carica, erano seco due suoi figli e la sua figliuola, lady Alice Egerton. Questi andarono a fare una visita nella contea di Hereford. Nel ritorno, traversando la foresta di Maywood, furon sorpresi dalla notte, e la lady si smarrì. Fu poi trovata senza ch'ella avesse sofferto nulla, e di quest'avventura il Milton tessè la sua favola.

> In mezzo a questa
> Spaventosa boscaglia, circondata
> Di cipressi dalle ombre, ha sua dimora
> Un mago nato già di Circe e Bacco,
> Como detto, nelle arti della madre
> Più possente e più scaltro, e quivi ei porge

Con seducente inganno allo smarrito
Ed assetato passeggiero il misto
Di bestemmie licor magiche ed empie,
E con tale allettevole veleno
Trasforma il volto a chi ne liba e il cangia
In vil ceffo brutal, della ragione
Cancellando l'impronta.

Como s'abbatte nella donzella smarrita, la tira nel suo palazzo, e vuol darle a bere il suo licore, e ricusando ella, minaccia di convertirla, col solo girar della sua verga, in sasso o in albero, come Dafne. In questo contrasto, i fratelli, avvertiti da un genio in forma del pastore Tirsi, entrano furiosamente con la spada ignuda, strappano di mano a Como la tazza (la *nappa* dice il traduttore litterale), la quale cade a terra e si rompe. I seguaci di lui vogliono tener la puntaglia, ma son ributtati indietro. Se non che Como nel fuggire ha volto la verga e fatto la giovane di sasso: onde il genio rimprovera i fratelli di aver lasciato fuggire il falso incantatore:

Oh sconsigliati!
Sveller fea d'uopo di sua man la verga
E lui stretto legar; chè se riversa
Pria sua verga non è, se non son pria
Degli empii carmi atti a levar l'incanto
Con inverso ordin mormorati i detti,
Questa donzella, le di cui sembianze
Pietra son fatte, liberar non puossi.

Se non che il genio ricorda che Sabrina, ninfa del fiume Saverno, ha virtù di sciogliere l'incanto. Invocata, ella sorge dall'acque, e libera la donzella ch'è ricondotta al genitore. Il *Comus*, dice il Macaulay con soverchia sicurtà, è tanto superiore alla *Pastorella fedele* di Fletcher, quanto la *Pastorella fedele* all'*Aminta*, e l'*Aminta* al *Pastor fido*. Qui l'adorazione di Euripide traviò bene a suo uopo il nostro poeta. Egli intendeva ed amava la letteratura della moderna Italia; ma non la teneva in quella venerazione che le sacre reliquie della poesia ateniese e romana. Senzachè i difetti de'suoi predecessori italiani erano di un genere da cui la sua mente fieramente abborriva. Egli amava lo stile semplice e talora ignudo, ma non poteva patire l'orpello. La sua musa poteva acconciarsi ad un abito rusticano, ma aveva a schifo il lusso del Guarini, sfoggiato e misero come i cenci di uno spazzacamino nel primo giorno di maggio. Egli, prosegue il Macaulay, non lottò contro il difetto di quel genere di componimento, d'essere in sostanza più lirico che drammatico. E i passi più belli riescono quelli che sono lirici così nella forma come nello spirito.

Ma torniamo al *Paradiso perduto* ed alla traduzione che ne ha testè condotto Antonio Bellati (Milano, Carlo Branca 1856). Il Bellati è ben

noto per un Saggio di poesie liriche alemanne pubblicato prima nel 1828 presso Vincenzo Ferrario, e di nuovo nel 1832 presso Antonio Fontana. Senza rimpiangere che l'elegante versificatore si sia tolto dal campo della poesia tedesca, ove è tanto da mietere, e passato all'inglese, abbia eletto il *Paradiso perduto* già sì noto e per assai buone versioni agl'Italiani, veggiamo di volo com'egli sia uscito dall'impresa. In generale si può dire ch'egli ha saputo esser fedele e poetico; fedele quasi come il Rolli, e poetico come il Papi. A riscontrarlo col testo, si ammira la somma facilità e perizia di volgere la frase inglese nell'italiana senza mutarla di posto, o alterarla nella sostanza, se non quanto importa la varietà naturale dei suoni, e talora del colorito. Ch'egli poi abbia reso lo spirito, la mestizia di Milton, e il colore teologico del suo stile noi non diremo. Notò il Macaulay che il Milton come Dante parla rarissimamente di sè, e pure nessun poeta fu più personale. Egli, come Dante, imbeve del sangue del suo cuore ogni suo verso. Questo carattere di Milton non s'è trasfuso nel Bellati. Anche il colore teologico o biblico è in gran parte perduto; colpa forse del non essere la Bibbia il pasto continuo e famigliare degl'Italiani; mentre gl'Inglesi hanno i libri sacri e liturgici a testo di nobile lingua e poesia. E pure nel nostro trecento lo stile biblico si è trasfuso non solo nella *Divina Commedia*, ma in tutti i nostri prosatori ascetici: se non che i moderni, gustando solo a caso di quell'alimento precipuo dei sacri poeti delle nazioni cristiane, non ne apparano più che tanto, e al bisogno si trovano freddi e sprovvisti a quelle ispirazioni profonde.

Instituire un paragone dei precedenti traduttori del Milton e del Bellati sarebbe utile, ma lungo e noioso nella nostra Rassegna. Solo per un cotal saggio daremo il principio del terzo canto. Il poeta invoca la luce che più non vede, e di cui si consola sì mestamente in un suo sonetto, pensando che il Signore non potrà riprenderlo di non aver fatto fruttare il suo talento, poichè a mezza età era accecato; e che coloro i quali portavano meglio il suo giogo soave, lo servivano meglio. La sua cecità, dice Hallam, sembra essere stata intiera prima del 1654; ed io mi rendo malagevole a credere che egli abbia cominciato il suo poema innanzi che l'ansietà e il turbamento in cui era stato ravvolto dalla lotta della repubblica e della ristorazione gli avessero lasciato agio a studi immortali. Allora le rimembranze dell'antiche letture sopraggiunsero al suo oscuro e solitario cammino come la luna ch'emerge dalle nubi. Allora la musa fu veramente sua; non solo come quella che largiva le ispirazioni creative alla sua mente, ma come figlia della memoria, ricca di frammenti di antiche melodie, delle voci di Euripide, d'Omero, e del Tasso; suoni amati in gioventù e tesoreggiati a sollievo della sua tarda età. E sopratutto si consolava con la vista più chiara delle cose divine che il cielo gli concedeva, come disse anche in questo passo della sua seconda

difesa del popolo inglese: « Sim ego debilissimus, dummodo in mea de-
« bilitate immortalis ille et melior vigor eo se efficacius exerat; dum-
« modo in meis tenebris divini vultus lumen eo clarius eluceat; tum enim
« infirmissimus ero simul et validissimus, coecus eodem tempore et per-
« spicacissimus; hac possim infirmitati consummari; hac perfici, possim
« in hac obscuritate sic ego irradiari. Et sane haud ultima Dei cura coeci
« sumus, nec tam oculorum hebetudine, quam coelestium alarum umbra
« has nobis fecisse tenebras videtur; factas illustrare rursus interiore ac
« longe praestabiliore lumine haud raro solet. »

Di questa sublime e melanconica invocazione citeremo la versione di Lazzaro Papi, che è la più universalmente accetta, e quella del Bellati.

VERSIONE DEL PAPI.

Salve, o del cielo primigenia figlia,
O dell'Eterno coeterno raggio,
Se tal nomarti senza biasmo io posso,
O sacra luce. E nol potrò se Iddio,
Iddio medesmo è luce, ed altro albergo
Fin dall'eternitade egli non ebbe
Che il tuo fiammante inaccessibil grembo,
O d'increata rifulgente essenza
Fulgido effondimento? O se piuttosto
Ami esser detta un puro etereo rivo,
La tua sorgente chi dirà? Tu pria
Fosti del sol, tu pria de' cieli, e all'alta
Voce di Dio, come d'un manto, il mondo
Di te stessa avvolgesti, allorchè, tolto
All'infinito informe vôto, ei fuora
Dalle negre sorgea acque profonde.
Or con ali più ardite a te ritorno
Da' laghi stigi alfin scampato, ov'io
Tante or medie or estreme a varcar ebbi
Tenebre nel mio volo, e in altro suono
Che quel soave della tracia lira,
Della notte e del cao gli error cantai.
Dalla celeste Musa a entrar nell'ima
Buia discesa istrutto e ver le stelle
A risalir per via solinga e dura,
Salvo a te riedo, o bella luce, e sento
L'alma tua lampa che di vita è fonte;
Ma tu questi occhi a visitar non torni
Però, chè in cerca del tuo raggio invano
Rotansi, e albor non trovano: tal denso
Vel li ricopre, o lor pupille ha spente
Maligno umor! Ma non per questo io cesso
D'ir là vagando, ov'ha più spesso in uso
Di far sua stanza il coro delle Muse,
Lungo un limpido fonte, o in colle aprico,

O in ombroso boschetto: un così forte
Amor de' sacri carmi il sen m'infiamma.
Ma te, Sionne, in prima e i tuoi fioriti
Soavemente mormoranti rivi,
Che il sacro piè ti bagnano, notturno
A visitar io vengo, e spesso in mente
Mi tornano que' duo, ch'ebber con meco
Egual destino (egual così foss'io
A loro in fama almen)! Tamiri il cieco
E 'l vecchio Omero, e di que' vati antichi,
Tiresia e Fineo mi sovvien pur anco.
Allor mi vo di que' pensier nudrendo,
Onde sgorgano più spontanei e pronti
Armonïosi versi, e a quel somiglio
Vigile augel, che sott'ombrosa chiostra
Nascoso intuona il suo notturno canto.
Le stagioni così riedon coll'anno,
Ma il giorno a me non riede: io più non veggo
Nè i dolci raggi del mattin che spunta,
Nè que' del sol che cade; io più non veggo
Di primavera i fior, nè rosa estiva,
Non più scherzosi armenti, non più mandre,
E non più volto d'uom, divina imago,
Ma folta nube invece e buio eterno
Mi cinge intorno, e dai piacer, che dolce
Fanno la vita, mi divide; invano
Del bel saper, delle grand'opre sue
Apre natura il libro; è per me tutto
Oscuro, vôto, cancellato, e chiusa
M'è a Sapïenza una gran via per sempre.
Tanto più vivi adunque, o tu, celeste
Luce, i tuoi rai nella mia mente infondi
E ne illustra ogni parte, occhi migliori
Tu m'apri in essa e ne disgombra e tergi
Ogni bassa caligine terrena,
Onde scorgere io possa e altrui far conte,
Negate a mortal guardo, arcane cose.

VERSIONE DEL BELLATI.

Luce santa! del cielo inclita figlia
Primogenita, salve! O te poss'io,
Te dell'Eterno coëterno raggio
Senza taccia appellar? Chè luce è Dio,
E in luce inaccessibile dimora
Ei dall'eternità, quindi soggiorna
In te, che effluvio sfavillante sei
Dell'increata sfavillante essenza.
O il nome udir di puro etereo fonte
Ti piace, onde non è chi la sorgente
Possa ridire? Innanzi il sol tu fosti

E innanzi i cieli, e dell'Eterno al cenno
Tu rivestisti come manto il mondo,
Quando, tolto all'informe ed infinito
Vacuo, fuori dall'acque atre e profonde
Emerse. A te con più sicuri vanni
Scampato io torno dalla stigia gora.
Ben lunga ora mi tenne il rio soggiorno
E nel mio vol fra le tenèbre estreme
Portato e fra le medie, in altre note
Che non temprò colla sua cetra Orfeo,
Il caos cantai, cantai l'eterna notte,
Alla buia discesa, e dell'abisso
A risalire la difficil via,
A pochi aperta, da celeste Musa
Ammaëstrato. A te salvo ritorno,
E sento il tuo vital lume sovrano;
Ma questi a visitar occhi infelici
Tu non torni, che erranti invan cercando
Pur vanno il tuo sottil raggio divino.
Nè ritrovan albor; tanto crudele
Gotta serena l'egre mie pupille
Spense, o suffuso denso vel le copre.
Ma pur non cesso di vagar là dove
Fan le Muse soggiorno al chiaro fonte,
O al bosco ombroso, o sovra il colle aprico,
Vinto all'amore di quel sacro canto.
E te primo, o Sïonne, e le fiorite
Sponde dei rivi, onde le limpid'acque
Scorronti a canto, e bagnan mormorando
Il sacro piede, a visitar m'aggiro
Allor ch'è notte: e non obblio talora
Quei dùe ch'ebbero meco eguale il fato,
Così pur fossi loro eguale in fama!
Cieco Tamiri e te pur cieco Omero.
Voi antiqui profeti anco rammento,
O Tiresia, o Fineo; quindi mi pasco
Dei pensieri, onde libera mi sgorga
D'armonïosi numeri la piena:
Come vigile augel, che nella notte
Entro il più folto delle fronde ascoso
Scioglie le sue melodïose note.
Così ritorna ogni stagion coll'anno,
Ma non torna a me il dì, l'alba non spunta,
Nè s'appressa soave a me la sera,
Nè primavera co' suoi flor m'allegra,
Nè la rosa che imporpora di state,
Nè gregge di pastor, nè la divina
Faccia dell'uom, ma perpetua nebbia
Mi circonda, e m'involge eterna notte,
E mi divide dalle vie più care
De' mortali! E Natura il suo gran libro
Pieno di bel saper non mi presenta,
Ma per me ricoperto ad ogni faccia

D'un negro universale, è cancellato,
Raso per me, e la Sapïenza ha chiuso
Per sempre una gran porta a' suoi tesori!
Tanto quindi più vivo or tu risplendi
Dentro di me, sovran lume celeste,
E tu della mia mente ogni potenza
Penetra co' tuoi raggi, e la rischiara,
E qui gli occhi tu pianta, ond'io son privo;
Tu ogni nebbia ne sgombra e ne disperdi,
Sì che vedere e che ridire io possa
Cose, ch'occhio mortal unqua non vide.

Queste versioni fanno tutt'e due argomento di perizia di lingua e di versificazione; ma il Papi si studia di ammorbidire i trapassi spesso violenti della poesia di Milton; laddove il Bellati cerca invece d'essere più stringato e rotto di lui. Di che il primo è in generale più unito e chiaro. Nel particolare il male e il bene si equilibrano nei due traduttori. Nel principio il Papi è più felice. L'*inclita figlia primogenita* è assai men bello del *primigenia figlia*, e quell'epiteto *inclita* aggiunto dal Bellati è al tutto inutile. Così quel *senza taccia* è ambiguo, mentre il *senza biasmo* è collocato in modo da spiccar bene il concetto. Anche *dell'eterno al cenno* è meno a proposito che *alla voce di Dio;* come disse il Papi, guastandolo però con l'aggiunta inutile *alta. Fuori dall'acque atre, profonde Emerse* non pareggia la bellezza del passo *Ei fuori Dalle negre sorgea acque profonde*; verso bellissimo. Il Bellati prevale nel passo che comincia: *Il caos cantai*, ecc., mentre è bruttissimo il verso del Papi *Della notte e del cao gli orror cantai*, e impropria la forma *Entrare alla buia ima discesa.* Assai meglio però il Papi dice degli occhi spenti e *in cerca del tuo raggio invano Rotansi* che non fece il Bellati ponendo: *che erranti invan cercando Pur vanno il tuo sottil raggio divino* — l'originale ha *Roll in vain To find thy piercing ray* — l'occhio senza luce non può errare in cerca del raggio; ma solo muoversi in giro. Il *divino* è poi un aggiunto al tutto inutile, nè ci par felice la versione che fa il Bellati delle parole: *So thick a drop serene hath quenched their orbs or dim suffusion veiled. — Tanto crudele gotta serena l'egre mie pupille — Spense, o suffuso denso vel le copre. — Tal denso Vel le ricopre o lor pupille ha spente Maligno umor*, dice per contro il Papi, che ha fatto bene ad evitare quella *gotta serena* dell'originale. Posto invece *maligno umore* e lasciato quel *suffuso* che non s'accorda ben con *velo*; mentre *la suffusione o la caligine che vela* è benissimo detto nell'originale (1). Anche l'epiteto

(1) Il Milton accenna alle opinioni del suo tempo rispetto alle cause più generali della cecità. La gotta serena si credeva allora un umore acqueo trasparente, che distillava sul nervo ottico, non alterando gran fatto l'occhio quanto all'apparenza. Quanto alla cateratta si credeva fosse una caligine che s'adden-

egre è un'aggiunta inutile. La similitudine dell'augello mi pare espressa più elegantemente nel Papi; ma il Bellati è di gran lunga superiore nel passo *Così ritorna.* Tra le altre cose il verso *E non più volto d'uom divina imago* è assai men bello che la *divina faccia dell'uomo*, *human face divine* e *dai piacer che dolce fanno la vita* è meno esatto che *dalle vie più care de' mortali — From the chearful ways of men Cut off*, tagliato fuori dall'allegre vie degli uomini. Le vie sono le consuetudini liete dell'attività umana, gli uffici della vita, che non si restringono a quello che sogliamo intendere per *piaceri*. Le parole *d'un negro universale* nel Bellati non ci piacciono. Egli forse lesse *black* invece di *blank*. Anzi tutto il passo rende poco felicemente il concetto dell'originale. *E qui gli occhi tu pianta ond'iò son privo* è men chiaro e distinto alla prima che le parole del Papi: *occhi migliori tu m'apri in essa;* ma forse più bello. I due ultimi versi sono migliori nel Bellati. Tutti e due tradussero poco felicemente le parole del testo *through utter and through middle darkness* ponendo *le tenebre estreme e medie* — mentre l'autore volle intendere dell'inferno, ch'è spesso chiamato *le tenebre esteriori*, e del grande abisso che è tra l'inferno e il cielo, ch'è detto *le tenebre di mezzo.*

E sopra questi versi si potrebbero far altri confronti, e anche sarebbe facile chiamare in rassegna gli altri traduttori e confrontarli ad uno ad uno col Bellati. Ma sarebbe, come dicemmo, troppo lunga mena. Noi crediamo che, attestata la fedeltà del Bellati, si debba leggere senza confronti di testo o d'altri traduttori, e questa lettura sarà ricca d'insegnamento e di piacere. Molti sono i passi felici che s'incontrano a traverso il lungo cammino. Ve n'ha in ogni libro; nel primo come nell'undecimo, in quella mirabile visione che s'offre ad Adamo del mondo avvenire. E se dovessimo dar sentenza, diremmo che il Bellati potrà vivere accanto al Papi, ma non sarà per ispegnerlo. Ora noi consiglieremo il Bellati a ritradurci il *Como*, a darci l'*Allegro* e il *Pensieroso*, i *Sonetti*, il *Sansone Agonista*, e l'altre cose di Milton, e specialmente i quattro canti del *Paradiso racquistato*, che a lui era il prediletto de' suoi lavori, e che è certo un bellissimo poema. Il subbietto è la *Tentazione di Cristo*, quella di cui il Montanelli si spacciò in un breve canto del suo recente poema. Con altra gravità il Milton prese ad esporre quel cenno del Vangelo. Satana si trova al battesimo di Cristo alle sponde del Giordano; vede scendere su lui lo Spirito Santo; ode la voce dal cielo, esser quello il figliuol diletto in cui Dio si compiacque, vola a Dite e narra aver sospetto sia nato il Redentore. I suoi convengono doversi studiare il modo di farlo cadere e perire. In questo Gesù è stato condotto dallo Spirito al deserto ad un

sava esternamente sull'occhio, e intercettava e velava la vista. Cominciava con una obumbrazione, e al principio si chiamava suffusione; quando avea estinto al tutto la vista, si domandava cateratta.

digiuno di quaranta giorni. Satana gli si fa innanzi in forma di contadino, e gli dice che come figlio di Dio converta le pietre in pane. Gesù lo riconosce, lo rimprovera, e Satana parte confesso e confuso. Sopravviene la notte; Satana, udito il concilio infernale, e spregiato il consiglio di Belial che pensa doversi tentare Gesù con le donne, va a lui, e trovato che ha fame, gli appresta un banchetto sontuoso. Il che non riuscendo a nulla, gli offre ricchezze, mezzo a potenza nel mondo. Rifiutate le ricchezze, gli profferisce invano la gloria mondana, invano lo lusinga con l'idea di ristabilire il trono di David, che gli è promesso, togliendo la Giudea ai Romani. A mostrargli che sia la gloria della sovranità lo mena sulla cima d'un alto monte, e di quivi gli mostra la maggior parte dei regni del mondo. Anche gli accenna gli apparecchi militari dei Parti contro gli Sciti, e dettogli esser difficile mantener libera la Giudea tra i Parti e i Romani, lo conforta a collegarsi co' primi, cacciar gli altri, e liberare e restituire le dieci tribù d'Israello disperse. Nè questo valendo gli dà intenzione di cacciar Tiberio di Roma e farsi signore del mondo. Altro non glie ne andrebbe che cadere ai piè di esso Satan, e adorarlo. Gesù abborrisce dalla profferta, e allora Satan gli mostra Atene, e tutte le glorie della scienza, della poesia, dell'eloquenza, delle arti e della greca civiltà. Cristo antepone la scienza di Dio. Satana lo riconduce al deserto, e quivi lo lascia. Sopravvenuta la notte eccita una gran tempesta, sogni spaventevoli, terrifiche apparizioni. Viene il mattino e Gesù non si è sgomentato punto, nè si sgomenta agli annunzi della sua passione. Ad ultima prova, Satana lo conduce sul pinnacolo del tempio e dicegli se è Dio vi stia, o se ne getti giù illeso. Gesù vi sta, ma riprova Satan, che stupefatto e atterrito ripiomba all'inferno. Gli angeli conducono il Signore in una bella valle, gli ministrano un pasto celeste, e celebrano la sua vittoria con un inno trionfale.

Un felice traduttore dall'inglese è il signor Giulio Carcano, autore di affettuosi racconti, che sa bene intendere e ritrarre la semplice grandezza del Manzoni, e la grandezza talora barbaramente raffinata dello Shakespeare. Egli ha ora, in nobilissimi versi, pianto la morte di Antonio Rosmini, e colto tutto quello che v'era di semplice e insieme di grande nel trapasso di quel filosofo, notando quel suo volgere un istante gli occhi dalla contemplazione del Signore, a cui era per unirsi, e sorridere al suo immortale amico, accorso ad accompagnarne lo spirito con le sue preghiere. Tutto il passo che ricorda la santa amistà dei due grandi italiani, e l'ultima visita del Manzoni al moribondo amico, è pieno di sublime affetto. Il Carcano parla a Ruggiero Bonghi, che, ancora sì giovane e già sì dotto, divideva il suo tempo a Stresa tra Platone ed Aristotele, ch'egli traduce, e le conversazioni del Rosmini e del Manzoni.

Per l'acclive piaggia
Quando dei monti stendesi più vasta
L'ombra sopra il tranquillo argenteo lago,
Egli, qual già solea sull'alto Sunio
Platone un dì lungo l'Egeo sonante,
Del par venia con lenti passi e gravi;
E l'ardente pupilla parea quasi
Seguir dell'alma il volo. E spesso allora,
Oh! divina amistà! scender compagno
Tu vedesti con lui l'intemerato
De' novi inni signor, che la verace
Sperante poesia rese all'eterna
Patria onde venne....... Oh! dove, dov'è mai
Chi all'Italia di loro alti colloqui
Serbi il tesoro ed alla grande afflitta
De' due più grandi tra i suoi figli insegni
Il mirabile amor? Ben tu il ricordi,
Quel dì, o Ruggier, che al venerato amico,
Già della terra immemore e vicino
All'amplesso del ciel, venne Alessandro:
Un sorriso, un angelico di pace
Sorriso, del morente in sulla bocca
Errar vedesti; e poi quel freddo labbro
Con un bacio posarsi sull'amica
Man che la sua cercava; allor, confuso,
Del letto appiè si trasse, e la canuta
Testa chinando, umilemente pio,
Come a spoglia che morte già fe' santa,
Quel bacio onesto il vate a lui rendea.

(*Pia memoria in morte di A. Rosmini*, versi di G. Carcano. — Milano, Redaelli, 1856.)

Fra i traduttori porremo Giuseppe Regaldi, che voltò in prosa elegante parecchi frammenti delle poesie greche del Solomos, e specialmente del suo *Lambro*, brano d'un poema che l'autore lascia imperfetto, disperando che il resto possa rispondere al saggio. E di vero qualchecosa dello spirito degli antichi tragici greci rivive in quella storia d'un padre, reo dell'abbandono de' proprii figli, macchiato d'incesto, che nelle solenni cerimonie della resurrezione del Signore erra, rimorso dalla coscienza e perduto della mente, nella Chiesa, inseguito dagli spettri di sua famiglia, che gli mormorano all'orecchio: « Cristo è risorto. » Il Solomos, gran poeta, educato in Italia, scrive assai lodevolmente nella nostra lingua, ed un giorno, trovandosi ad un'accademia che il Regaldi dava ai suoi Corciresi, si levò, e in versi italiani confessò nobilmente che la sua coltura riconosceva dall'Italia, ove, così disse:

Ove barbaro io giunsi e più non sono.

Le poesie del Regaldi fervono tutte di queste rimembranze elleniche, e ne acquistano novità e singolare attrattivo. Anche altre terre che furono greche, e non si mutarono diventando italiane, Napoli, la Sicilia prestano alcunchè de' loro splendori al poeta, che seppe armonizzare il verso alla mollezza del loro cielo e crearlo con velocità stupenda eziandio ai loro rapidi ingegni. Lo *Schiavo redento* e l'*Avvelenata di Zante* fecero già pregustare a' nostri lettori la bellezza delle poesie e la adornezza delle prose che si contengono nella terza dispensa de' *Canti del Regaldi* (Torino, Franco, 1856). Tutte certamente non sono belle d'un modo, ma tutte sono assai limate; e quelle stesse, che valgono meno a ragguaglio delle altre, erano già per le mani del pubblico, e parve all'autore miglior partito raccoglierle corrette che lasciarle girare in forma, onde il raffinamento del suo gusto mal si potea contentare. L'uso della lima fu insegnato dal più facile e naturale de' nostri poeti, dall'Ariosto, del quale ora si ristamparono le Commedie e le Satire.

La *Cassaria*, in cui le vicende di una cassa di filati d'oro hanno gran parte nell'intreccio della commedia, batte principalmente nel levare due giovani donne di mano ad un lenone, Lucramo, e farle pagare dal vecchio Crisobolo, padre di uno degli innamorati; la *Lena*, nel vendere che fa una donna di quel nome e mestiere l'onestà della figlia d'un suo bertone e sua discepola, ad un giovane che poi la sposa; i *Suppositi*, o gli scambiati, nel sedurre che fa un giovane e ricco siciliano, postosi in casa di un ferrarese come famiglio, la figliuola di lui, ch'egli altresì poi sposa ripigliando il suo vero essere, in cui aveva *supposto* il suo servitore; il *Negromante* è chiamato a guarire la finta impotenza d'un giovane che si è lasciato indurre dalla autorità del suo padre adottivo a sposare una fanciulla che non amava, mentre era già obbligato segretamente con altra donna, e per una catena di curiosi incidenti finisce col tenersi questa e cedere l'altra ad un giovane che l'amava; la *Scolastica* è detta così da due scolari che a Padova corteggiano, l'uno Ippolita, donzella che stava in casa d'una signora conoscente dell'altro; l'altro la figlia d'un lettore di quello studio; e tornati in patria, l'uno sposa la donzella ch'era fuggita per esser con lui, e trovata di nobil sangue; l'altro ha di piano la figliuola del dottore. E questi intrecci, molto ordinari in quel tempo, sono ben condotti; i caratteri ben disegnati; le situazioni felicemente colte; il dialogo vivo e naturale: e l'animo è trasportato da quella copiosa vena di concetti e di parole proprie dell'Ariosto in tutti i suoi scritti. Non sono però da cercare in queste commedie i nobili tipi di donne che si trovano nel *Furioso*; qui hai la donna volgare o avvilita. Solo Ippolita, la donzella di Padova che abbandona la casa della sua signora per correre dietro al suo amante, ha qualchecosa di nobilmente passionato; la Corisca e la Eulalia, che stanno a posta del lenone, sono per lo meno insulse; Polinesta, la ferrarese sedotta, è una giovane che non ha nulla di delicato, e urterebbe anzi colla sua procacia,

se non mostrasse di sapere che il finto famiglio era un signore, al quale poteva, con la grazia del suo genitore, sposarsi; la Lena è stomachevole, se non che la sua disonestà è vinta da quel suo marito Pacifico, a cui ella ricorda le fatali parole: « Moglie, compiacilo. » I giovani innamorati sono anch'essi per lo meno insulsi; i vecchi, al contrario, son dipinti meno laidi che quell'età non soleva; anzi il padre di Polinesta e il padre del siciliano, nei *Suppositi*, son toccati con molto amore, e dànno indizio di quella verità di passioni e naturalezza ed efficacia di situazioni che l'Ariosto avrebbe saputo esprimere nel dramma, e della compiacenza ch'egli sentiva a rappresentare l'onesto, se la corruttela dei tempi lo traeva il più a dipinture meno caste. Il tipo del lenone, in Lucramo, è benissimo espresso; mentitore, ladro, vile, istrumento scellerato delle più basse corruzioni del mondo. Il parasito fu dipinto più felicemente da altri comici di quell'età. De' servi ve n'ha d'ogni specie, dal fido Nebbia al tristo Volpino ed al malizioso ragazzo Caprino. Il negromante fu altresì meglio ritratto da altri comici del cinquecento, ed è, per esempio, assai inferiore all'Aristone del Cecchi nello *Spirito*. È un truffatore comune.

Dei costumi di quel tempo fa l'Ariosto una orrenda pittura. Lodata la giustizia del principe, aggrava i tribunali e le cancellerie dei disordini, delle lentezze, delle corruzioni onde non si sono ancora liberati da per tutto; e rispetto alla lentezza, alle spese e alle rovine dei litiganti, il romanzo di Dickens, *Bleak-House*, ha ben dimostrato a che sia la giustizia nella Corte di cancelleria in Inghilterra. L'Ariosto si versa specialmente contro i doganieri, che chiama ladroni, e che nelle visite vorrebbero cercarti il frodo fra carne e pelle, indole che si mantiene nei finanzieri pontificii ed in altri. Degli ecclesiastici egli parla moderatamente, e solo per incidenza fa intendere che i vescovi avevano poca cura delle anime. Se non che, nella *Scolastica*, lasciata da lui imperfetta, e finita dal suo fratello Gabriello, che nel Prologo fa intervenire Lodovico, apparsogli in sogno a porre il tetto a quel suo edifizio, e a dettargliene il fine, nella *Scolastica* s'introduce un frate predicatore, che è un piccolo Tetzel di campanile e che vanta la grande efficacia delle elemosine a sciorre qualsivoglia più forte obbligo; la sua facoltà di assolvere e commutare i voti, e per danari volti ad usi pii vuole acquietar gli scrupoli d'un Bartolo, che si peritava tenere e godersi la roba d'un suo amico defunto, a danno dell'erede che egli non si dava gran briga di cercare. E forse questo era uno sprazzo d'eresia introdottasi a Ferrara e attaccabile al fratello di Lodovico. Dei nobili si ride assai bene l'oziosità e la vana idea che cominciava a prevalere eziandio nelle città fiorite già per commerci amministrati dagli stessi nobili, che la nobiltà stesse non solo nel non far niente, ma nel discendere da chi non avesse mai fatto nulla; dei cittadini si biasima il soverchio lusso e l'eccessiva mollezza. Anche i barbieri vestivano e procedevano a Ferrara con la grandigia dei nobili; e delle donne

si descrive minutamente tutto il *mondo muliebre*, ed è non poco curioso ai ricercatori di questa parte del costume antico. Si nota però in mezzo alle raffinatezze del lusso una certa grossolanità di costumi e di linguaggio, ch'è al tutto sparita dalla nostra vita sociale. Lasciamo l'oscenità, onde si deve sottrarre ai giovanetti la lettura di queste commedie; oscenità, non solo di continui e goffi equivoci, indicati con gran premura dall'editore, ma di aperte parole e di mali atti. Tutto il dialogo è sparso di modi proscritti affatto dalla educazione presente, e spesso v'ha una crudezza di proverbi e di motti, che dimostra quanto fosse nuovo allora il sentimento più gentile dell'umanità; onde gli scherzi sulla tortura e le variazioni sul tema *impiccare*, ombreggiato in parecchie frasi eleganti, e tanti altri segni della rusticità barbarica di quell'età in molte parti essenziali della vita civile. Lo stesso inculcar che fa l'Ariosto i precetti della più ovvia morale, mostra che il livello, come oggi si dice, della moralità pubblica fosse assai basso. Onde queste commedie vengono, come per riscontro, a mostrare il nostro progresso in gentilezza e onestà sopra l'età dell'Ariosto. E non solo come ritratto dei loro tempi, ma altresì per l'eloquenza naturale dell'autore, onde vince i fiorentini, come questi lo vincono di proprietà e grazia di favella, queste commedie sono degnissime d'essere lette e studiate; lasciando stare che sono dei primi e principali documenti dei progressi del teatro italiano. L'edizione procacciata dai signori Barbèra e Bianchi è d'una eleganza e d'una correzione singolare, e, come tutte le loro, più confortevole alla vista che quelle del Le Monnier. L'editore, signor Giovanni Tortoli, giovane di un luogo assai presso Firenze, già noto per la stampa di alcune commedie del Cecchi, si mostra assai ben pratico delle cose della lingua, e nelle sue note alle Commedie e alle Satire, che con buon consiglio ha aggiunto al bellissimo volume, si trova molto a lodare, poco a ridire. Noi, per esempio, non accetteremmo facilmente la voce *puri* della Satira sesta per «umori corrotti» — e sottintenderemmo più volontieri «umori» nel verso seguente—sottinteso un po' ardito, ma non nuovo; mentre *puri* è al tutto strano come plurale di *pus*, e d'altra parte fa riscontro all'«annacquati» del verso precedente. Notiamo un punto ove dissentiamo dall'editore, e ne potremmo notar anche parecchi; ma non per questo dobbiamo astenerci dal lodare in generale lo studio, la diligenza e la perizia da lui mostrata nel malagevole ufficio; nè il suo Discorso intorno alla vita e alle opere dell'Ariosto è da preterire in silenzio; imperocchè, se nel dipingere i tempi del poeta si è attenuto unicamente al Guicciardini e al Tiraboschi, se giudica con una precipitazione troppo comune il secolo di Leone X, se inveisce fieramente contro i moderni, che in generale sono così disposti ai buoni studi tra noi, e così fecondi operatori e scrittori fuori, egli discute con giudizio molti punti della vita dell'Ariosto, mostra di averne abbastanza conosciuta l'indole e l'ingegno, e scrive con una mano ferma e più e meno che giovanile; dimo-

strando che gli studi critici hanno maturato già il suo giudizio, e rallentato lo scatto alla sua imaginativa.

Alla poesia appartiene la lezione del signor Pietro Maggi intorno a quelle parole di Nembrot nel XXXI dell'*Inferno*, e alla notizia che ai tempi di Dante s'aveva delle lingue orientali. Rifiutata la lezione nidobeatina:

Raphegi mai amech izabi almi,

e quella pure del codice Bartoliniano:

Raphei mai Ameth Zabi almi,

il signor Maggi accoglie quella ch'è consentita dalla più parte delle stampe, e de' codici vaticani, ambrosiani, trivulziani:

Raphel mai amech Zabi almi.

Egli non fa che smezzare la prima voce, e legge:

Raph el mai amech Zabi al-mi

e spiega (Del) *Gigante all'acqua*, *al profondo* (del). *Zabio*, *contra chi* (vieni)?

Il confonditore delle lingue è fatto parlare ebraico, e il signor Maggi dice esser ciò avvenuto o perchè toccato d'ira tornasse involontariamente alla sua lingua naturale, o perchè il riparlarla gli fosse in parte di pena. Che Dante avesse o potesse aver notizia delle lingue orientali lo dimostra con alcuni passi delle sue opere, e con lo stato degli studi arabi a quel tempo in Italia e in Francia. Quanto a quella voce *Zabio*, *Tzabi* o *Zabi*, o *Sabi* valeva in ebraico chi, abbandonata la religione de' padri, si fosse fatto autore di religione novella. « Or chi più Sabi o Zabi di Nembrod, che, secondo una tradizione riferita nel *Tesoro* di Brunetto Latini (I, 24), se n'andò in Persida, ma alla fine egli ritornò nel suo paese, cioè in Babilonia, *ed insegnò alla sua gente novella legge*, e facea loro adorare il foco come Dio, *e d'allora in drieto cominciò la gente adorare idoli?* » Il dotto illustratore non si briga di accordare questo significato col contesto, e noi stessi ne lascieremo la disputa ai Dantisti, aggiungendo solo, secondo il nostro ufficio di relatore, che il signor Maggi mostra come Dante abbia seguito la scrittura nel collocare che fa i giganti nel più basso cerchio, nella profondità dell'acque infernali.

Il prof. Candido Mamini ha discorso in un breve volumetto la filosofia delle belle arti (*La filosofia delle Belle Arti*, ossia *Trattatello di estetica*. Torino, Pelazza 1856). L'autore divide l'estetica, o la scienza del bello, in *pura* ed *applicata*. La *pura* abbraccia la teoria della natura, del bello, e la *applicata* il riferimento di essa all'arte. L'estetica pura si ridivide

così: 1° critica delle principali opinioni sul bello; 2° definizione e specie del bello; 3° il sublime. La applicata in quattro capitoli: 1° sua origine e divisione, influenza reciproca tra essa e il genio; 2° suo rapporto con la scienza; 3° sue varie epoche; 4° sua destinazione ed elemento filosofico che le serve di mezzo per raggiungerla. Distinguendo l'autore il bello in oggettivo e soggettivo, dice che il bello oggettivo è lo stesso che il vero, il perfetto, il quale in relazione con l'intelligenza dicesi *vero*, in relazione colla volontà dicesi *bene*, in relazione col gusto, dal lato cioè soggettivo, dicesi *bello*. Ciò premesso, egli definisce il *bello* in relazione al gusto. « La perfezione espressa in modo chiaro, schietto, facilmente apprensibile alla ragione e gradevole ai sensi. »

Di questo lavoro terremo conto quando, per opera d'uno dei nostri collaboratori, si rivedranno le più recenti contribuzioni degl'Italiani agli studi dell'Estetica; e noi intanto passeremo ad annunziare due pregevoli orazioni di argomento affine; l'una fu detta dal signor Faa di Bruno in occasione del Saggio letterario dato dagli alunni del R. Collegio delle scuole pie in Savona l'anno scolastico 1856 (Savona, Sambolino, 1856). L'oratore si proponeva di svolgere la genesi e il carattere della letteratura cristiana, ed in un argomento, assai trito ai nostri dì, egli seppe essere peregrino e squisito. Se questa orazione esprime, come pare, l'indirizzo degli studi nelle scuole pie di Savona, i frutti devon essere di singolare utile ed onore alle lettere. L'altra orazione, molto tersa ed elegante, fu detta dal signore Paolo M. de Negri, Barnabita, per la prima apertura del Liceo Livornese (19 febbraio 1856 — Livorno, Mazzoli, 1856). L'autore ha voluto mostrare come le scienze e le lettere giovino all'industria e al commercio, per rinfervorare di quello studio i giovani d'una città tutta data ai traffichi. Se non che i Benci, gli Orlandini, i Mayer, e sopra tutti il Guerrazzi, sono abbondevole testimonio che gli studi della ricchezza non impediscono, anzi aiutano il fiorire degli ingegni e delle lettere; il che non concedono ancora alcuni i quali non voglion vedere che non è mai sì pieno e fecondo lo sviluppo delle varie attività dello spirito e della vita che quando è armonico e simultaneo. E questo si comincia così bene a sentire in Piemonte, che tra le occupazioni assidue delle armi, della politica e delle fiorenti industrie, si volge l'animo e il favore alle dottrine più riposte ed alle lettere più esquisite. E noi vedemmo il nostro governo crear già due cattedre di sanscrito e promuovere la compilazione di una gramatica di quella lingua. Questa gramatica è ora compiuta, e l'autore, signor Giovanni Flechia, premette alla seconda parte testè pubblicata un breve proemio, in cui rende ragione del suo lavoro e promette un suo nuovo libro — gli Elementi del sanscrito come fondamento della gramatica comparata delle lingue indo-europee, avuto specialmente riguardo al greco ed al latino. — Della prima parte parlò in questa Rivista Ariodante Fabbretti, e ad alcuno de' nostri india-

nisti lasceremo noi il giudizio della seconda (Torino, Giacinto Marietti, 1856). — Intanto ci rallegriamo del fiorire che fanno tra noi questi studi, i quali, oltre il Gorresio ed il Flechia, hanno un felice cultore in Giacomo Lignana, che, nella sua dimora di cinque anni in Allemagna, ha con l'ingegno giovanile, ardente e veloce, rapito a dir così la conoscenza non di una o altra lingua, ma di alcune famiglie di lingue, e alla poliglossia congiunge, il che è rarissimo, un intelletto nato alla filosofia, ed espertissimo di tutti i suoi recenti progressi, e un sicuro gusto nelle cose letterarie. Questo giovane, ch'è relegato ad un corso di lingua tedesca al collegio nazionale, dovrebbe sedere all'università professore di filologia comparata o di storia delle letterature germaniche, e rinfiammare con la sua parola e col suo esempio la nostra gioventù ad emulare le glorie della scienza straniera.

Un esempio di biografie assai lodevole lo abbiamo da Camillo Ugoni; sebbene consentiamo con valenti critici i quali affermano che il trattare a biografie un periodo letterario ne solve l'unità, ne altera la naturale economia con riprese e ripetizioni continue, e non lascia ben vedere la figliazione e continuità delle scuole e lo scambievole influsso degli scrittori. Senzachè l'Ugoni aggrava questo difetto con dividere il racconto della vita da quello delle opere. E il ragguaglio delle opere è affannoso, e per la discrepanza delle materie poco ameno o proficuo a leggere. Ma, a malgrado di questo difetto essenziale del metodo, pochi storici letterari sono così ricchi d'istruzione e di diletto come l'Ugoni.

I primi tre volumi della *Storia della letteratura italiana* nella seconda metà del secolo decimottavo uscirono negli anni 1820-21-22. Nella prefazione l'autore prometteva di continuare gli articoli critico-biografici sino agli autori viventi. Emigrato nel 1822, lasciò interrotta la stampa, ma continuò il lavoro; anzi ne' suoi viaggi per Francia, Svizzera e Inghilterra ebbe modo di avvantaggiare i suoi studi di storia letteraria. A Parigi lavorò intorno agli articoli del Casti, del La Grange, dell'Alfieri, di E. Q. Visconti e dello Spallanzani. Quivi e a Londra riconsiderò quelli del Baretti, del Galiani, del Parini, di P. Verri e di tutti gli altri già da lui pubblicati. Ripatriato non ripigliò la stampa; e venendo a morte, lasciò gli scritti al fratello, che gli esaminò e distinse in tre classi, sbozzati, imperfetti, compiuti o quasi compiuti. Ora egli dispose di pubblicare per ora questi ultimi, e già è uscito il primo volume col titolo: *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo* XVIII, *opera postuma di C. Ugoni*. Vol. I. Milano, Bernardoni, 1856. - Questo primo volume contiene le vite di Giuseppe Baretti, Giuseppe Toaldo, Giambattista Casti, Ferdinando Galiani, Giuseppe Parini, Lazzaro Spallanzani. Il secondo conterrà quelle di Pietro ed Alessandro Verri, di Lampredi, Beccaria, Lagrange, Pignotti. Il terzo di Affò, Fortis, De Rossi, Morelli, Piazzi, Alfieri. Il quarto di Mascheroni, E. Q. Visconti, Mascagni,

Filangeri. Gli articoli già pubblicati di Baretti, Galiani, Parini e Pietro Verri sono rifatti e in parte nuovi. A queste biografie si aggiungerà quella dell'Ugoni, scritta in parte da lui stesso, e una ricapitolazione delle sue idee intorno alla letteratura. Curiosissima è la vita del Baretti (nato in Torino il 25 aprile 1719, morto in Londra la sera del 5 maggio 1789), che l'autore ha potuto arricchire coi documenti raccolti in Inghilterra. È sopratutto da leggere l'episodio del giudizio a cui dovette sottostare esso Baretti, per aver ferito a morte un lenone, che con altri due voleva sostenere la sacerdotessa di Venere, che l'aveva assalito nelle vie di Londra. Il Baretti, rifiutato il giurì *de medietate linguae*, si difese in inglese, coronato e sostenuto da una costellazione di letterati ed artisti inglesi, tra i quali basti nominare il pittore Reynolds e Samuele Johnson. Nella vita del Casti, nato il 1721 a Montefiascone, morto in Parigi il 1803, mostra assai bene l'Ugoni come gli scritti che o l'infamarono o l'illustrarono ebbero origine nell'aver veduto e conosciuto le inique ed oscene corti, e specialmente quella di Caterina II. Quest'abate che aveva sì fervida fantasia che a placarla un poco a ottant'anni doveva giuocare da sè alle carte, aveva traversata tutta l'Europa da Pietroburgo a Lisbona, e da Stoccolma a Costantinopoli, aveva toccato nelle sue fizioni le iniquità delle divisioni polacche e delle spogliazioni de' turchi, preludio de' gran mercati dei popoli fatti da Napoleone I. Era stato consigliere alle contrastate riforme di Giuseppe II, e fatto tiranno Napoleone lo voleva pugnalare; nuovo Cherea uccisore di Caligola. Il Casti fu poeta cesareo con 1000 fiorini. Il primo era stato Silvio Stampiglia. Il secondo Apostolo Zeno, storico e poeta con 4000; l'ultimo fu Clemente Bondi. Bella altresì è la biografia di Lazzaro Spallanzani, nato il 12 gennaio 1729 a Scandiano, morto il 1° febbraio 1799. Cugino di Laura Bassi, aveva ricevuto i primi lumi e stimoli allo studio delle scienze da quella donna illustre. È curioso il racconto delle sue rivalità con gli altri scienziati, e della burla fatta allo Scopoli, di fargli comprare per 20 zecchini un gozzo di pollo, come un lombrico partorito da una donna. Burla che forse costò la morte a quel vecchio. Che lo Spallanzani fosse letterato lo provano la sua lettura di lingua greca in Reggio e il suo scrivere; e singolarmente le sue lettere critiche intorno all'Omero del Salvini, ove si mostrò acuto e severo, e sgombrò la via al felice successore, a Vincenzo Monti.

Passando ora alla storia civile, noteremo che un lavoro giovanile del Cantù, l'unico forse de' suoi che non avesse avuto ristampa, la *Storia di Como*, intrapresa nel 1829, è stata testè riveduta e ampliata e ripubblicata dal Le Monnier (*Storia della città e della diocesi di Como.* Firenze, 1856). Una storia municipale, dice l'autore, non deve essere una mutilazione della storia nazionale, da questa trascegliendo gli avvenimenti a cui prese parte quella città o provincia, ma dovrebbe offrire la vita particolare di quel gremio di famiglie che costituisce la città, la provincia

la diocesi; vita innestata bensì, ma pur distinta da quella della nazione, subordinata ancora a quell'idolo inesorabile che i moderni adorano col nome di Stato o di Governo, ma pure avente in se stesso ragioni proprie di essere, di soffrire, di gloriare o d'avvilirsi. Se una volta mi sovrabbondi tempo, io sbozzerò, continua l'autore, le vicende del villaggio dove son nato, divisando quali dovevano essere le famiglie e il comune rustico nei diversi stadii che attraversarono dall'età gallo-celtica fino all'odierna..... Questo lavoro giovanile, scorto in parte da queste idee, usciva già dall'anguste consuetudini degli storici municipali, e prenunziava il futuro scrittore della *Storia Universale.* Acerbamente appuntato da alcuni, incoraggito da Alessandro Manzoni, egli seguì la sua via e con la inesausta fecondità degli scritti ravvalorò questo primo anello de' suoi studi storici.

I Paralipomeni ora aggiunti alla storia sono scritti con la solita franchezza di stile, e come in bilico tra i sentimenti naturali dell'autore e le necessità dei luoghi ove scrive. Trapassando queste necessità, noi vorremmo cancellar qualche frase, che farebbe quasi credere ad alcuna occulta simpatia con l'*ananke* dei pubblicisti retrogradi; simpatia che non sussiste. Fra l'altre non ci piace questa: « Se il moltiplicare scritti periodici a misura che scemano i libri, l'allestir cioè mulini senza produrre il grano da macinare, sia sintomo di crescente coltura lo diremo domani. » Lasciamo la sconvenienza che il Cantù morda il seno della sua nutrice; troppo è chiaro che gli scritti periodici non sono solo mulini da macinare il grano, ma campi da seminarlo e coltivarlo. Solo per via degli scritti periodici si consegna alla terra ogni pugno di semente che altri abbia; la messe è più sollecita, e bilanciato il tutto, assai più abbondevole. Queste apologie sono inutili; ma non è inutile mostrare agli uomini d'ingegno che si resero chiari per la stampa, che questi tratti di malumore non s'avvengono loro.

Una parte importante del libro è il racconto della rivoluzione della Valtellina; episodio più volte pubblicato a parte, affine di rappresentare gli sforzi per introdurre la riforma religiosa in Italia o per respingerla. È un buon sommario di nomi e di fatti; ma non vi troviamo il movimento intimo della riforma negli spiriti, nè la giusta appuntatura delle aberrazioni dommatiche, nè l'opera particolare dei religionari, le loro precise connessioni coi riformatori stranieri, e le iniziative teologiche degli stessi Italiani. A ciò bisognava lo studio dei controversisti e degli eretici di quella età, occupatissima in disquisizioni teologiche, anche in Italia, ove gli stessi artieri ne farneticavano; e il Varchi ne è buon testimonio per gli Asdenti di Padova. Il Muzio, di cui il Cantù parla con ispregio, il gran battagliero filologico e teologico, avrebbe anch'egli potuto somministrare qualche buona indicazione. Egli fu compatriota e amico del Vergerio, e lo combattè privatamente prima di combatterlo per le stampe.

Così fu conoscente dell'Ochino, e si valse prima delle persuasioni amichevoli per ridurlo all'ortodossia. Egli recava le apostasie a ragioni d'interessi personali. Altri traviavano, egli dice, per abbassare la eccellenza dello italico nome ; altri per acquistar il favore di popoli ignoranti; altri per isdegno di non aver potuto conseguir le prelature, e sentendo di non poter essere patriarchi avean cercato farsi eresiarchi; altri per loro particolari disegni. Del Vergerio egli dice: «Egli fu già da Papa Clemente e da Papa Paolo mandato nuncio in Alemagna, dove avendo avuta piena informazione di tutte le eresie di que' paesi tornò in Italia ardentissimo nemico di quelle. E da Papa Paolo fu fatto vescovo di Capodistria, della quale siamo egli ed io cittadini. Esso un tempo nutrì quel popolo di cibi cristiani; da poi, qual che se ne fosse la cagione, cominciò andar seminando zizzania nei campi del Signore. Della qual cosa essendo venuta notizia alla santa apostolica sedia furono mandati commissarii a Capodistria per formarne processo. Ma tra quelli ci fu tale ch'era più luterano di lui..... » In questo il Vergerio trovandosi a Mantova scrisse al Muzio nello stile dei riformatori, e porta il pregio recare un brano della sua lettera del 13, 1546: « Sono a Mantova già da nove mesi: e per grazia di Dio son de' perseguitati. *Nec erubesco;* anzi me ne glorio, non in me, ma in Cristo, che mi fa degno di patire per lui. Questo è dono, come è dono la fede. Fratello, bisogna svegliarsi e conoscere l'aurea età che ci sopravviene. Cristo ci rinasce e ci fa un bello advento in spirito. *Attollite capita vestra.* E povero chi nol può vedere e conoscere. » — Il Muzio vistol entrato davvero nell'eresia, gli scrisse per vedere di salvarlo — non gli rispose — Trovatisi due anni dopo a Venezia, il Vergerio gli fu attorno co' suoi adescamenti, e introducendolo alle ragunate de' suoi adepti tentò sedurlo; ma il Muzio non solo tenne la puntaglia; sì provvide, in quanto seppe, con le Vergeriane allo strazio che quegli faceva dell'anime. Così fece con l'Ochino. Frate Bernardino, famoso predicatore, carissimo a principi e repubbliche, venerato da' privati che avesser lume d'ingegno, si voltò alle nuove idee; e tuttavia molti di quelli che come frate lo avevano onorato, lo onoravano apostata. Fuggito d'Italia per non rinnegare Cristo o essere ammazzato, come egli diceva, il Muzio gli scrisse per ravviarlo a salute, e perfidiando lui, dettò le *Mentite ochiniane*, o le confutazioni a cinquanta passi dei due volumi delle sue 115 prediche, che ad esso Muzio, nel tornare d'Alemagna, vennero tra mano a Basilea; e quel titolo cavalleresco viene dall'aria e nome di cavaliere di Cristo che si dava l'Ochino. In questi due libri e nella *Selva odorifera* di esso Muzio si possono raccogliere parecchie notizie di alcuna utilità alla storia ed alla sostanza di quelle controversie. Notevole è il passo in cui gli mostra la longanimità della Chiesa con l'esempio del Montalcino: « E non ha gran tempo che il Montalcino, di eresia accusato e doman- « dato, si appresentò — nè perciò fu crocifisso, nè ucciso. Non si fanno

« morir così gli uomini, no; non è così tiranna la sedia del vicario di « Dio, ch'ella si diletti d'incrudelir contro d'altrui. »

Alla storia si riferisce una bella pubblicazione dell'eruditissimo Tommaso Gar (*Scritti di Storia e d'Archeologia del conte Carlo Martini, ordinati da Tommaso Gar, con un discorso intorno alla vita ed all'opere dell'Autore.* Trento, tipografia Monauni, 1855). Il Martini era nato di Leopoldo dei Martini e di Antonietta degli Alberti di Poia in Calliano, villaggio a otto miglia da Trento, nell'agosto del 1747. Studiò a Verona, Bologna, Roma. Morì nella sua villa di Mezzotedesco li 28 giugno 1829 all'età di 82 anni. Questi scritti, sebbene meditati in parte e composti negli ultimi anni del secolo andato, e l'erudizione abbia dipoi fatto grandi avanzamenti, meritavano d'essere raccolti. Il maggiore sono le Dissertazioni intorno alle origini e alla storia primitiva dei Trentini fino a' primi tempi d'Augusto, nelle quali l'autore, com'egli stesso dice, poco afferma e molto discorre, ma sempre discorre assai probabilmente, e afferma in generale plausibilmente. Seguono le lettere archeologiche, tra le quali n'è una al conte Benedetto Giovanelli, ove propugna le sue opinioni intorno alla patria e agli ufficii di Caio Valerio Mariano, patrono di Trento. Egli teneva che fosse della gente Valeria di Roma, e quasi tutte romane e non tridentine le dignità che nel marmo onorario erettogli da quel municipio, e illustrato ultimamente dallo Stoffella, vengono registrate. Egli deriva la fondazione di Trento non dai Reti, ma dai Cenomani; dice la soggezione di Trento ai Romani essere stata simultanea con quella dei Veneti e dei Cenomani, avvenuta alcuni anni prima della guerra cimbrica, e nota altri punti di minore momento. Quello che mancasse al Martini è supplito in un breve prospetto dei concetti e delle divergenze degli eruditi moderni intorno a quelle origini, tracciato maestrevolmente dal Gar, e ci duole non avere spazio da riferirlo. Il Gar poi temperò la scolastica prolissità di alcune argomentazioni, serbando intatto religiosamente il concetto; ritoccò qualche frase non propria; aggiunse parecchie annotazioni.

La doppia puntata del *Bollettino archeologico sardo* (Maggio, Giugno 1856) contiene al solito lavori curiosi e di momento. Nel primo articolo il canonico Spano descrive ed illustra due amboni di marmo dell'antica cattedrale di Cagliari, che rappresentano in bassi-rilievi la vita di Cristo e della Vergine, e sembrano appartenere al 1200. Nel secondo il sig. Pietro Martini, con un passo dello scrittore della relazione delle città distrutte o grandemente danneggiate dai Saraceni nei secoli VIII e IX, del quale noi già parlammo, prova che S. Ignazio martire è di Nora di Sardegna, e non già della Nora di Cappadocia, o di quella di Frigia, o dell'altra posta nei confini della Licaonia e della Cappadocia. Notevoli sono altresì gli articoli — Strade antiche della Sardegna — Il seguito della illustrazione dell'antica città di Cagliari — Dell'arte plastica (antica) in Sardegna.

Passando dalla storia alla geografia, troviamo un'altra lodevole pub-

blicazione dei signori Barbèra e Bianchi (*Geografia fisica, opera di Mary Somerville, traduzione di E. Pepoli, arricchita di un glossario e di un indice analitico. In due volumi. Vol. I.* Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1856). La Somerville nacque in Iscozia allo scorcio del secolo passato, e impiegò da prima i suoi studi in una scuola di Musselburgh a sei miglia circa da Edimburgo. Pare che il suo primo marito, ufficiale della marina reale, svolgesse in lei il genio alle matematiche ed alle scienze in generale. Lord Brougham, conosciuto il gran merito di lei, le diè il carico di scrivere un ristretto della meccanica celeste di Laplace per la *Library of useful Knowledge*, ch'egli promovea. L'opera ch'ella dettò oltrevarcando i limiti prescritti di mole e forse di elementarità, uscì a parte nel 1831 col titolo: *Mechanism of the heavens.* Nel 1834 pubblicò la sua bell'opera: *The connexion of the Physical sciences.* Nel 1848 la sua *Physical Geography*, dedicata con lettera del 29 febbraio a sir John F. W. Herschel. Nel 1835 fu eletta membro onorario della Società reale di astronomia, e la lista civile le dà una pensione annua di 300 sterline.

Sopra la terza edizione della geografia fisica, uscita nel 1851, una signora ha impreso la presente traduzione italiana, che, assistita dal signor Celestino Bianchi, assai perito in queste materie, crediamo dovere riuscir degna dell'originale.

Un'opera di geografia raccomandata dal nome dell'autore è questa di cui diamo per intiero il titolo, che bene ne rappresenta l'ordine e il contenuto (*Dizionario di geografia universale contenente gli articoli più necessarii della geografia fisica secondo le idee nuove e i lavori più insigni dei geologi o de' naturalisti; della geografia politica antica, del medio evo e moderna; della geografia storica e monumentale secondo le più recenti scoperte de'viaggiatori e degli antiquari; della geografia commerciale e della statistica. Opera di F. C. Marmocchi.* Volume I. 1854-1855). Questo grande lavoro passato dalle mani della Società Editrice Italiana a quelle della solida casa Sebastiano Franco e Figli, va procedendo di bene in meglio. Pienezza di notizie, lucidità di dettato, ingegno superiore all'ordinaria diligenza dei compilatori contraddistinguono tutti i lavori del Marmocchi.

Ora tornando al Bonghi diremo che questo valente napoletano tradusse e pubblicò, son già parecchi anni, il *Filebo* di Platone; e di corto la *Metafisica* d'Aristotile, di cui noi abbiamo veduto il primo volume, e un giudice assai competente, il professor Bertini, parlò in questa *Rivista* lodando l'ingegno ed il sapere del traduttore. Anche il *Journal des Savants* menzionò con lode il lavoro del Bonghi. Ora egli ha compiuto tutta la versione di Platone, e a Milano se n'è proposta ed annunziata la stampa, sol che si trovino dugento soscrittori (*Opere di Platone nuovamente tradotte da Ruggero Bonghi.* Milano, F. Colombo, F. Perelli, editori-librai, e all'uficio del giornale *Il Crepuscolo*, 1856). Dicono gli editori che se non si vedrà l'opera stampata, vorrà dire non che il Bonghi ed essi

si siano ritirati dall'impresa, ma si bene che non si siano trovate in Italia dugento persone desiderose di leggere Platone. E veramente noi non abbiamo traduzione leggibile. Dopo la versione latina del gran platonico Ficino, valenti italiani, come l'Erizzo e il Figliucci, trasportarono nella nostra lingua questo o quel dialogo; e se sono lodevoli per la bontà della favella, pregio quasi universale del secolo decimosesto, non possono al presente servire, dopo tanti progressi della critica filologica e filosofica. In sul finire di quel secolo tradusse bene Dardi Bembo tutto Platone; ma o seguisse le versioni latine o fosse veramente inetto, il suo lavoro riuscì così intricato, così involto ed oscuro, che non è agevole dalla lettura di lui ritrarre un concetto. Pochi dei nostri, quando allora si volsero alla illustrazione della lingua volgare per via della trattazione delle materie filosofiche, riuscirono a trapiantare nel nostro terreno i capolavori degli scrittori greci; e se ne levi il Caro, il Segni, il Castelvetro, non ne restano troppi altri a ricordare. Un grande ellenista ci diceva che il Gandini aveva travestito Senofonte da villano; fattone un Codro camuffatosi per morire non per la salute ma per la rovina de' suoi. Il Dardi Bembo camuffò assai peggio Platone, ed il filosofo eloquente balbetta e frastaglia nella nostra lingua. Gl'Inglesi non furono più felici di noi nelle versioni platoniche. I Francesi hanno il Cousin. I Tedeschi, Schleiermacher e Müller. Fra noi si parlò anche di una versione di Francesco Palermo, napoletano, bibliotecario della Palatina di Firenze, ma non se ne è mai, per quanto sappiamo, veduto nulla. Il Bonghi ha già provato poter lottare con Aristotile e con Platone; e crediamo che gli apparterrà l'onore di aver aperto splendidamente ai giovani italiani l'aringo dell'alta filologia, ed all'universale i tesori della sapienza platonica.

GUIDO CINELLI.

FILOSOFIA

PHILOSOPHIE SENSUALISTE AU DIX-HUITIÈME SIÈCLE, *par* M. VICTOR COUSIN. (Troisième édition, revue et corrigée. — Paris 1856.) — Lo spiritualismo, si sa, è la filosofia nazionale de' Francesi, la filosofia nata dalle *viscere* della Francia, la *gran* filosofia (pag. 2). Una volta in Francia era grande ogni cosa: grande la letteratura, grande la politica, grandi perfino il re e il delfino (*le grand roi* e *le grand dauphin*). Ma altri tempi, altri costumi. Al secolo decimosettimo successe il secolo decimottavo, alla gran filosofia la piccola filosofia, allo spiritualismo il sensualismo, a Cartesio Locke. — Quale fu la causa di questo cambiamento?

Cousin quando scriveva la prima volta questo libro non avea ancora

imaginato nè una filosofia della storia, nè una storia della filosofia; non avea trovato ancora la formola del finito, dell'infinito e della loro relazione. Egli si contentava di risolvere la quistione con un gran fatto e con un aneddoto. Il gran fatto è la decadenza del genio nazionale, la corruzione de' costumi, la vecchiaia di Luigi XIV, l'*etichetta* messa in luogo della *maestà*, la reggenza e la corte di Luigi XV, ecc. Da tutto ciò nacque negli animi una disposizione a ricevere la filosofia straniera. Ma la disposizione non sarebbe bastata; si trattava d'una malattia contagiosa, e ci volea qualcuno che avesse recato il contagio. E qui viene l'aneddoto, cioè la gita di Voltaire in Inghilterra. Voltaire partì *poeta* e ritornò *filosofo* (41-47).

Sbarcato Locke in Francia entro la valigia di Voltaire, è noto ciò che avvenne: tutti diventarono empiristi, sensualisti, materialisti. Annoiati delle idee innate e dell'*ipotesi chimerica* (pag. 4) della visione in Dio, si appigliarono con entusiasmo alla *tavola rasa*. Il *nihil in intellectu* fece fortuna; ricominciò la persecuzione del vecchio sillogismo, che avea preso la maschera della prova ontologica e del metodo geometrico; non si parlò d'altro che di osservazione, di esperienza, di percezione, di riflessione, di sensazione; e finalmente ridussero ogni cosa alla digestione del cervello.

Questo libro è la critica della filosofia della sensazione in tutte le sue parti: come Metafisica (Locke e Condillac), come Morale (Helvetius e Saint-Lambert), e come Dritto (Hobbes). Molti sono gli errori o, per dir meglio, i peccati del sensualismo; esso distrugge tutto ciò che vi ha di vero, di bello e di santo nello spirito e nella società umana: Dio, la libertà, l'immortalità, ecc. Ma il peccato capitale, dal quale sono nati tutti gli altri, è secondo Cousin il seguente: l'aver voluto risolvere la gran quistione delle *origini*, prima di determinare come si conviene lo *stato attuale* de' fenomeni dello spirito. Locke e Condillac cercavano l'origine delle *idee*, Helvetius della *moralità*, Hobbes del *diritto*, senza vedere prima con quali caratteri tutte queste cose si presentano oggidì (*aujourd'hui*) alla coscienza. Bisogna andare dal noto all'ignoto; questa è la prima massima d'ogni buon metodo. Ora il noto è lo stato attuale, l'oggi, l'effetto, la luce della coscienza; l'ignoto è il primo cominciare (*le début*), la causa, le tenebre, ecc. I sensualisti vanno a ritroso: dalla causa all'effetto e dalle tenebre alla luce. — E così facendo offendono non solo la logica, ma sono in flagrante contradizione con se stessi. Il metodo tanto da essi raccomandato è l'osservazione e l'esperienza. Ora come si può osservare e sperimentare quello che non ci è, ma solo ci è stato? Perchè questo metodo possa essere applicato a qualche oggetto, bisogna che questo sia presente. In caso contrario si dovrà ricorrere alle ipotesi, che sono la peste della filosofia. E il sensualismo non è altro che una ipotesi.

Tutto ciò vuol dire in brevi termini: il metodo del sensualismo è buono, ma l'applicazione è cattiva. Cousin accetta l'empirismo come metodo e fonda la metafisica sulla psicologia come scienza di osservazione. La prima cosa, secondo lui, è di conoscere le *facoltà* dell'intelligenza, per applicarle poi (*plus tard*) alla *ricerca della verità*. Nel fondo questo problema è quello stesso della critica kantiana. Si comincia col separare assolutamente la facoltà di conoscere dalla verità, e si pretende poi che questa facoltà, abbandonata a se stessa, decida se può o non può conoscere. Da una parte ci è l'oggetto (Dio, l'anima, l'universo), dall'altra lo strumento per afferrarlo. Prima di porsi all'opera, bisogna vedere se lo strumento è buono: come se si trattasse di andare a caccia, e tra la facoltà di conoscere e la verità ci fosse quella stessa relazione che è, per esempio, tra l'archibugio e la lepre. Si sa il risultato di questo processo; se nel principio si presuppone che la verità sia fuori dello spirito, è naturale la conclusione che lo spirito non può mai raggiungerla. — Cousin non è di questo parere. Egli è kantista sino a un certo punto, in quanto ammette la necessità di esaminare le facoltà conoscitive prima di conoscere; in questo senso anche Locke e lo stesso Condillac sono kantisti. Ma, mentre Kant nega la possibilità della vera cognizione, Cousin crede di poter cavare dall'esperienza tutta l'ontologia. La via è facile e merita di essere notata. Noi guardiamo nell'interno di noi medesimi, e che cosa vediamo? Tanti principii *immediati*, *indimostrabili*, *evidenti per se stessi*; per esempio, il principio di causalità. Chi è così stolto da negare questo principio? Togliete il principio di causalità, e l'universo non sarà altro che un mucchio di rovine: addio nesso universale delle cose, addio ordine, addio bellezza, ecc. Ora se il principio di causalità è oggettivo, diciamo: ci è il mondo che è un effetto, dunque ci deve essere Dio che è la causa. Ed ecco posto il fondamento della teologia naturale, che è una delle tre parti della metafisica. — In una parola, i principii trovati nel fondo della coscienza sono il *ponte di passo* dal puro pensiero alla realtà delle cose. — È chiaro che la critica cousiniana non è tale che di nome; essa si riduce alla semplice osservazione dei fenomeni della coscienza, e a notare fra questi fenomeni i così detti principii dell'intelligenza.

Questa maniera di filosofare dopo la Critica di Kant non era gran cosa anche nel 1818; ma nel 1856 è un vero anacronismo. Cousin non fa distinzione tra il metodo della filosofia e quello delle scienze fisiche: l'unica differenza tra queste e quella consiste nell'oggetto. Come il chimico trova 50 o 60 principii elementari de' corpi, così il filosofo trova un certo numero di principii della conoscenza. E come l'ossigeno non si può ridurre all'idrogeno, e viceversa, così i principii scoperti nella coscienza non si possono ridurre o dedurre gli uni dagli altri. Domandate al chimico: perchè *tanti* elementi? Egli vi risponde, che non ne sa niente;

sono tanti perchè sono tanti. Tale deve essere, secondo Cousin, anche la risposta del filosofo. Egli loda non solo Locke, ma lo stesso Condillac di aver proposto il vero metodo di filosofare. « Nous ne saurions trop ap-« plaudir à une pareille méthode: elle est la vraie méthode philosophi-« que (7). — Il n'y a que deux méthodes : ou poser des principes et en « déduire des conséquences, ou observer les faits et induire des lois. La « première de ces deux méthodes ne convient qu'aux sciences abstraites « (p. e. le matematiche) et nullement à la philosophie. Résignez-vous « donc à la seconde méthode et pratiquez-là (72-73). Ainsi on procède « dans les sciences physiques. On observe les phénomènes.......; puis on « conclut à l'existence d'une loi ou d'une propriété générale. De même, « en histoire naturelle, on étudie d'abord les individus; puis on essaye « de les classer (9). » Dunque nella filosofia non si tratta di altro che di trovare *proprietà generali* e *classificare*. E quando si è fatto ciò, allora si può tentare di risolvere la questione delle origini; allora è permesso di *rechercher*, SI L'ON VEUT (!), *quelle forme eurent d'abord ces principes et ces lois dans le* BERCEAU *de l'intelligence. Telle est la vraie méthode; il n'y en a pas d'autre* (73).

Credo che non ci voglia altro per provare che Cousin in questo libro è puro empirista e che in fin de' conti considera come una cosa superflua la stessa quistione delle origini. Cercatele, se vi piace *(si l'on veut)*; se non vi piace, lasciatele stare. Ciò che importa non è di conoscere l'intelligenza *au berceau*, ma l'intelligenza adulta, l'intelligenza d'*aujourd'hui*.

A me pare che Cousin non abbia ben compreso il vero significato di questa quistione. Secondo lui Locke ha ragione, quando nega le idee innate di Cartesio e considera lo spirito come una tavola rasa, nel senso che non ci sia alcuna cognizione prima dell'esperienza; ma ha torto quando intende la tavola rasa nel senso che lo spirito sia una *capacità puramente passiva*, che riceva tutto dal di fuori, ecc. Lo spirito, anche prima dell'esperienza, è ricco di facoltà, d'istinti, di leggi, di principii di ogni sorta; è una *macchina intelligente e potente.* La sensazione non fa altro che mettere in moto questa macchina (11). — E questo è tutto; il filosofo non deve proporsi altro fine che di descrivere questa macchina come apparisce agli occhi della coscienza, di fare la storia naturale di quei principii e di quelle leggi che ci si manifestano nell'esperienza. Quanto al *macchinismo* in se stesso, sarebbe una temerità volerlo comprendere. Noi diciamo che è fatto cosi, perchè così lo vediamo; potrebbe anche esser fatto altrimenti.

Cartesio poneva immediatamente nello spirito una moltitudine d'idee o di *verità eterne*, senza esaminare prima il contenuto di queste idee, senza vedere se sono vere in sè e per sè, indipendentemente dalla loro esistenza, direi quasi, *naturale* nell'intelletto. Se qualcuno domandava: ma queste idee sono vere? Cartesio rispondeva: sono vere perchè le vedo imme-

diatamente come tali col *lume* della ragione; la loro verità si fonda nell'intuito. Il contenuto poi dell'intuito veniva esposto in definizioni, e il sillogismo (come si vede specialmente nell'Etica di Spinoza) faceva il resto.

L'intuito è una specie di oracolo; dobbiamo credergli perchè dobbiamo credergli. Dite a Spinoza: perchè definite così e non altrimenti la sostanza? Perchè tale è il suo concetto come l'intuisco coll'intelletto: *Per substantiam intelligo id*, ecc. — Ora Locke non volle stare all'oracolo, e si mise in testa di vedere *come* le idee sono vere, di dedurle, di trovare il fondamento della loro verità: in altri termini, di assegnarne l'*origine*.

Non si può negare che la ricerca di Locke corrisponde a un nuovo bisogno della filosofia; non si poteva restare nell'intuito immediato di Cartesio e di Spinoza. Ma bisogna vedere cosa s'intende per *origine*. Locke considerava le idee come semplici *atti* dello spirito e niente più; e Cousin non la pensa diversamente. Il filosofo francese distingue nello spirito le facoltà e gli atti, le cause e gli effetti, quello che produce e quello che è prodotto; anche per lui l'idea non è altro che un atto, un effetto, un prodotto. Se ciò è vero, è chiaro che qui la quistione della deduzione delle idee è tutta psicologica e che non si tratta di altro che di descrivere il processo dello spirito soggettivo e fenomenale. Si comincia da un fatto, da un *dato* empirico, p. e. dalla percezione sensibile, individuale, e da essa si cerca di ricavare i concetti o le rappresentazioni generali. Se Cartesio e Spinoza ponevano immediatamente il concetto della sostanza, Locke al contrario si sforza di derivarlo dalla percezione degli oggetti. Qui dunque il metodo è questo: si procede da un fatto (dalla percezione) ad un altro fatto (al concetto generale), da un fatto primitivo, immediato, ad un fatto derivato; i concetti non sono qualcosa in sè, ma puri fenomeni. Direi quasi, che la sola differenza tra Cartesio e Locke è la seguente: per Cartesio l'idea è un fatto originario, per Locke un fatto che presuppone un altro fatto, e perciò vuole essere spiegato.

Ora, senza voler negare l'importanza della ricerca psicologica, è manifesto che essa non può risolvere la quistione di cui si tratta. L'idea ha una doppia forma, e non vi ha peggiore errore che il confondere l'una coll'altra. Essa *è* qualcosa in sè, ha un contenuto suo proprio; ed *esiste*, p. e. nella coscienza. Ciò che importa qui è di determinare l'essere in sè o il contenuto dell'idea, indipendentemente dalla sua apparizione nella coscienza; di vedere se questo contenuto è vero assolutamente, è reale, oggettivo, ecc. Cercate quanto volete nel *campo della psicologia*, e voi non troverete altro che fatti, cioè l'idea nella sua forma fenomenale. Voi potete passare da un fatto all'altro e percorrere tutta la serie de' fenomeni interni; ma ciò che non *osserverete* mai è il movimento dell'idea in se stessa, l'unità e l'organismo delle sue determinazioni. — Locke ha ragione, quando dice che la vita della coscienza incomincia colle rappresentazioni particolari; le universali vengono dopo; noi abbiamo coscienza

prima delle cose estese e *poi* della estensione, prima dell'individuo e poi della specie. Ma qui il prima e il dopo riguardano le rappresentazioni come tali, cioè in quanto appartengono alla coscienza e sono, per così dire, modi o stati dell'Io. Da ciò che noi avvertiamo il particolare prima dell'universale, non possiamo conchiudere che quello sia l'origine di questo; e quando facciamo così, confondiamo l'*essere* coll'*apparire;* non riflettiamo che quello che *è* prima, *apparisce* dopo. — Mi ricordo che Cousin in altre sue opere distingue l'ordine cronologico, come egli dice, dall'ordine logico; ma poi non si leva alla considerazione dell'ordine logico in se stesso, non sa separarlo da' fenomeni della coscienza, non determina il movimento dialettico dell'idea. Anzi mi pare che egli, almeno in questo libro, non abbia il vero concetto dell'idea. Cousin distingue due specie d'idee o d'universali. Alcune sono veramente *universali* e *necessarie*, e la loro necessità consiste in questo: che io non posso *les chasser de mon esprit* (16). Esse *ne sont pas l'ouvrage arbitraire de l'esprit; ne se rapportent pas seulement à des signes*, *mais à des choses*. Tali sono, p. e., lo spazio e il tempo; i quali *ne sont pas de pures abstractions*, *de purs noms*. Al contrario: *l'espace et le temps sont les vraies réalités*. Le altre idee poi sono meramente *collettive*, ne *sont que des abstractions*, *une foule d'entités verbales*, *dont certaines réalistes du moyen-âge encombraient la nature*. Tali sono, per esempio, *la couleur en soi*, *l'arbre en soi*, ecc. E sia pure, quanto al colore. Ma se l'*albero in sè*, o l'*idea* dell'albero, non è altro che una entità verbale, per la stessa ragione io posso dire che sono entità verbali l'*animale in sè*, l'*uomo in sè*, lo *spirito*, l'*Io*, ecc. Ora, se togli tutto questo, che ci resta nell'idea? Non altro che la morta categoria, un universale immobile, vuoto, come lo spazio e il tempo di Cousin, ne' quali le *differenze non corrispondono alla verità delle cose*, *ma ai bisogni de' nostri sensi e del nostro spirito* (23, 24). — Ecco a che si riduce il realismo o, se si vuole, l'idealismo di Cousin! L'idea dell'albero, l'idea dell'uomo, ecc. sono, secondo lui, l'*ouvrage arbitraire de l'esprit*. Ma se ciò è vero, non vedo come sia possibile nè lo spirito, nè la natura, e molto meno una filosofia dello spirito e della natura. Un po' di psicologia, la quale presuppone l'una e l'altro, senza poter dire come ci siano: ecco il principio, il mezzo e il fine di tutta la filosofia!

L'idea dunque considerata in sè non ha un'origine nella coscienza, e tutte le ricerche psicologiche del mondo non saranno buone a comprendere nè il movimento, nè il contenuto, nè la verità dell'idea. E nondimeno ha un'origine, ma in se stessa; ha un'origine, in quanto che essa non è un essere puramente immediato, nè le sue determinazioni (le idee) sono puramente immediate; l'ha in sè quest'origine, in quanto che essa, come lo spirito, è il risultato di se stessa, è la vera *causa sui*, e la sua verità consiste nel processo col quale essa si pone, per così dire, come eguale a se stessa, cioè, in altri termini: la sua *attualità* coincide colla sua *pos-*

sibilità o col suo concetto. Il vero *originario* nell'idea non è altro che questo stesso concetto nella sua forma prima e immediata, cioè l'idea come essere puramente indeterminato, come puro essere. Tutta la quistione dell'origine si riduce ad esporre questo movimento dal puro essere all'attualità dell'idea.

L'errore di Locke consiste nell'aver confuso il processo logico dell'idea col processo psicologico delle rappresentazioni. Per lui, l'originario non è il concetto come tale o la *natura* dell'idea, ma, direi quasi, lo *stato naturale* di essa nella coscienza; non è ciò che *è* e non è altro che essere, ma ciò che *esiste* e non è altro che la prima forma dell'esistenza, la esistenza puramente naturale. — Questa confusione della *natura* come concetto della cosa col suo *status naturalis* è un errore comune a tutta la filosofia sensualista. Per Locke, questo *status naturalis* nella quistione delle idee è la *percezione*, per Condillac la *sensazione;* per Helvetius, nella quistione della morale, è l'*interesse;* per Hobbes, nella quistione del dritto, è il *timore*. Lo stesso Rousseau, quando dice che bisogna ritornare alla *natura*, intende per natura non il concetto dell'uomo, ma lo stato naturale, lo stato selvaggio.

Ma con tutto questo errore, il sensualismo contiene una grande verità, ed è il bisogno d'una deduzione delle idee. Ora che fa Cousin? Rigetta, colla soluzione sensualista, lo stesso problema, o almeno lo rimette all'arbitrio del filosofo (*si l'on veut*). Il vero rimprovero che egli fa a Locke e agli altri si può esprimere così: Voi non avete *osservato* abbastanza, non siete stati troppo empirici, ma avete cominciato con delle *ipotesi*. — Cousin ha ragione; le ipotesi sono una brutta cosa nella filosofia. Ma egli non si è accorto che questa necessità delle ipotesi, in quei medesimi che stabilivano come unico metodo l'osservazione e l'esperienza, è la più bella prova della impossibilità di risolvere con questo metodo la quistione delle origini o della deduzione delle idee. O piuttosto, se ne è accorto; perchè volendo restare fedele alla *vraie méthode philosophique*, ha tolto di mezzo a dirittura quella quistione, forse per non vedersi costretto a fare delle ipotesi. E certamente non ne fa: come non ne fa il fisico che ti ammette immediatamente l'esistenza de' corpi, o il matematico che non ti deduce la verità dello spazio. Ma a questo si riduce tutto il suo merito: *estote prudentes*. Se la cosa è così, non valeva la pena di rinunziare alle idee cartesiane; perchè tra l'ammetterle innate o inerenti *naturalmente* nell'anima, e il dichiararle come *fatti* indimostrabili o immediatamente evidenti della coscienza, io non ci vedo nessuna differenza. — Lo sbaglio di Cousin è stato di non aver veduto altro nella quistione dell'origine che *le berceau* dell'intelligenza; e giacchè questa *cuna* non si può osservare nè sperimentare, così la prudenza vuole che ci contentiamo di considerare l'intelligenza già *fatta*, l'intelligenza *adulta*, senza curarci di sapere come essa è divenuta quello che è attualmente.

Si potrebbe dire che io intendo male Cousin, e che quando egli vuole che si esamini prima i *caratteri attuali* delle idee, ciò significhi che bisogna conoscerne e determinarne il contenuto, ecc. Così può credere chi sta alla parola e considera che l'*attualità* dell'idea non possa essere altro che l'attività, il processo ed il movimento delle sue determinazioni. Ma per Cousin essere *attualmente* è sinonimo di essere *dato* nella coscienza; esaminare lo stato attuale delle idee si riduce a dire: il finito e anche l'indefinito sono un *molteplice*, un *diverso*, ecc.; l'infinito, al contrario, è *uno*, lo *stesso*, ecc. O pure: il corpo e la successione sono *contingenti;* lo spazio e il tempo sono *necessarii* e *universali.* Laonde, *se si vuole* ritornare all'origine, bisogna ammetterne due e non già una, cioè il senso e l'imaginazione pel finito, l'indefinito, la successione, ecc.; e la ragione per l'infinito, il tempo, ecc. È chiaro che qui non si dice niente del contenuto di queste idee, e molto meno della loro deduzione logica. Cosa sono il finito e l'infinito in se stessi? Cos'è il molteplice, il diverso, l'uno, lo stesso? Cos'è la contingenza, la universalità, la necessità? A meno che non si voglia credere che siano buone le definizioni come questa: l'*impossibilité de la chasser de mon esprit.*

L'empirismo di Cousin è la negazione della scienza; e ciò si vede specialmente nella sua critica di Condillac.

In Condillac sono da considerare due cose ben diverse: il principio materiale del sistema, cioè la sensazione, e il concetto della deduzione, o per dir meglio, della *genesi* delle facoltà dello spirito. Cousin condanna l'uno e l'altro, e, direi quasi, più il secondo che il primo. Per lui, cercare la genesi delle facoltà dello spirito è una pazzia. Le facoltà bisogna ammetterle come ci vengono date nella coscienza; questa ci dice che l'una non ha che fare coll'altra, e la loro relazione non è altro che *successione.* Esse non formano veramente un sistema, una unità organica; non sono le forme della vita dello spirito, che è in tutte e si sviluppa in ciascuna come in un grado della sua attività. Lo spirito, per Cousin, non è altro che l'*aggregato* di queste facoltà, e tutta l'opera del filosofo si riduce a considerare gli elementi di questo aggregato. — Cousin non si avvede che negando la generazione delle forme dello spirito riesce in fin de' conti a negare l'essenza stessa dello spirito. Lo spirito, l'ho già detto, intanto è spirito, in quanto genera se stesso.

Non è certo mia intenzione di difendere qui il sistema della sensazione trasformata; ma solo voglio dire che in Condillac ci è un gran concetto, che Cousin o non ha capito, o non ha voluto capire. L'errore di Condillac consiste nell'applicazione di questo concetto; e la causa dell'errore è quella stessa che ho notato più sopra, cioè la confusione del vero *originario* collo *status naturalis.* La sensazione, da cui comincia Condillac, non è lo spirito (*tutto* lo spirito) in quanto *sente*, lo spirito in una, cioè nella prima forma del suo sviluppo; ma è una pura astrazione, la forma come

semplice forma, la forma senza lo spirito. Il merito di Condillac è di aver compreso la necessità della generazione; il suo sbaglio è stato di aver creduto che l'attività generativa appartenesse alle forme come pure forme. Per lui, ciò che si trasforma non è lo spirito, ma la sensazione come sensazione. Il vero è che in ogni forma (per esempio nella sensazione) ci è tutto lo spirito, non dico come *attualità*, ma come *possibilità*, come *concetto*; questo concetto è il principio di tutto lo sviluppo. Ma come è falso che una forma come pura forma ne generi un'altra, così non si può dire che il concetto, come semplice concetto, generi a un modo tutte le forme. Esso non può generare una forma, se non in quanto è già attuato nella forma anteriore a quella; quindi l'apparenza (chi fa astrazione dal concetto) che una forma venga dall'altra. E questa apparenza Condillac ha presa per realtà. Bisogna dire che una forma viene dall'altra, in quanto questa è concreta, non astratta.

Il povero Condillac non si contenta del puro empirismo di Locke e vuol fare qualche cosa di meglio. Finchè si dice: « le facoltà dell'anima sono queste e queste, tante e tante, ecc., perchè così le trovo nell'osservazione interna », non ci è nè sistema, nè scienza. La scienza è impossibile senza unità di principio, e se non si fa vedere come questo principio si sviluppa in una totalità organica. « Locke, dice Condillac, se contente de re-
« connaître que l'âme aperçoit, pense, doute, croit, raisonne, connaît, veut,
« réfléchit, que nous sommes convaincus de l'existence de ces opérations,
« parce que nous les TROUVONS en nous-mêmes et qu'elles contribuent aux
« progrès de nos connaissances; mais il n'a pas senti la nécessité d'en
« découvrir le principe et la génération. » Credo che non si possa esprimere meglio il difetto dell'empirismo, e dirò anche la natura della scienza.
« Je ne me bornerai pas, continua Condillac, à donner des définitions des
« facultés de l'entendement; je vais essayer de les envisager sous un point
« de vue plus lumineux qu'on n'a encore fait. Il s'agit d'en développer
« les progrès et de voir comment elles s'engendrent toutes d'une première.
« Peut-être........ que le dessein d'expliquer la génération des opérations de
« l'âme...... est si nouveau, que le lecteur a de la peine à comprendre de
« quelle manière je l'exécuterai. »

Si sa quale è quella prima forma da cui Condillac vuol dedurre tutte le altre; per lui ogni operazione dell'anima si riduce alla sensazione. Cousin qui ha ragioni da vendere, e trionfa facilmente del suo avversario. Ma tutta la sua gloria finisce qui; egli non vede il bene che gli sta dinanzi agli occhi, o chiude gli occhi per non vederlo. — Ridurre tutto a un principio unico! Che gran cosa! Questo è un *frivole avantage.* Il *savio* Locke non faceva così. Questa maniera di parlare è nuova nella filosofia; prima di Condillac chi ha pensato alla *generazione* delle facoltà? Nessuno (eccetto forse Aristotile). E poi che significa generazione? Significa *ordine* (successione)? Alla buon'ora: è una ricerca curiosa (!),

interessante, e, se volete, anche importante. Ma se per generazione s'intende una vera generazione....., « je demanderai sur quoi l'on se fonde « pour affirmer que les facultés de l'homme se produisent ainsi. Rappeler « à un seul principe tout l'entendement humain ! » Siete matto. « Locke « ne s'impose pas la loi de n'admettre qu'un seul principe; il en admet « deux, et il en admettrait plus encore, si l'observation lui en fournis« sait davantage. Tel est l'esprit des sciences d'observation. Que dirait-on « d'un physicien, qui, ecc.; d'un chimiste, qui, ecc.; d'un physiologiste, « qui, ecc.? Condillac méconnaît absolument l'esprit de la philosophie « expérimentale, ecc. » (48, 68, 52, 53). — L'ho detto sin dal principio, per Cousin la filosofia, la fisica, la chimica, la fisiologia non differiscono che nell'oggetto; il metodo è lo stesso. La fisica è esperienza esterna, la filosofia è esperienza interna; quella investiga coll'osservazione la natura materiale dei corpi, questa mette le mani entro il sacco della coscienza e ne cava come Dio vuole ora una facoltà ora un'altra. Per ora ne abbiamo tre o quattro; non è impossibile che domani qualche fortunato osservatore ne trovi una quinta! E chi sa se col tempo non saranno più di sessanta, come gli elementi de' corpi scoperti dalla chimica!

Cousin non ammette adunque che la psicologia empirica, o per dir meglio la filosofia empirica. Condillac vuol dedurre l'attenzione dalla sensazione; e Cousin invece di mostrare che ciò non è possibile pel falso concetto che Condillac aveva della sensazione, non pensa ad altro che a negare la possibilità della generazione in generale, e a porre in luogo di essa la semplice successione, l'*ordine* di cui ha parlato poco innanzi. « Voilà déjà l'attention qui naît de la sensation; et remarquons bien que « Condillac n'entend pas seulement qu'elle lui SUCCÈDE: non, la sensation « engendre l'attention, dévient l'attention; car ce que Condillac veut expli« quer, ce n'est pas le développement successif, c'est la génération même « de nos facultès.» (76). È difficile trovare un più bello elogio del merito di Condillac; noi dobbiamo essere grati a Cousin di avere significato in due parole tutta la differenza che è tra scienza e empirismo: quella cerca la *generazione*, questo si contenta della *successione*. — Ma quale è, secondo Cousin, la ragione per cui l'attenzione non può nascere dalla sensazione? È questa: esse sono di *differente natura*, *un abîme les sépare* (80, 81). Credo che Cousin nello scrivere queste parole pensava poco a quello che diceva. Che tra la sensazione dell'animale e l'attenzione umana ci sia un abisso, si può facilmente concedere; esse sono di differente natura. Ma bisogna vedere se lo stesso si può dire della sensazione umana e della attenzione umana. La teorica di Cousin tende a negare l'unità dello spirito. Infatti se tra la sensazione e l'attenzione ci è un abisso, un altro ce ne deve essere tra l'attenzione e il giudizio, tra il giudizio e la volontà, ecc., ecc. Ora con tutti questi *abissi* che separano le facoltà l'una dall'altra, cosa diventa lo spirito? Peggio che un aggregato. — Kant, mi

pare, parlava con più esattezza, quando diceva che la sensibilità e l'intendimento sono due principii che *forse hanno una comune radice, sebbene ignota a noi.* Questa radice è il concetto stesso dello spirito, il quale è presente in tutte le forme del suo sviluppo, così nella sensazione come nell'intendimento. La conoscenza di questo concetto è il problema principale della filosofia; si tratta di trovare il *terzo*, come dicono i Tedeschi, nel quale si conciliino i due opposti. Cousin colla sua teoria dell'*abisso* nega la possibilità del terzo e con essa la possibilità della scienza. L'empirismo solo non ha bisogno di conciliare gli opposti; a lui basta numerarli e descriverli.

Credo che queste poche considerazioni siano più che sufficienti a determinare l'idea generale di questo libro di Cousin. Se non scrivessi un semplice articolo di rivista, non sarebbe difficile dimostrare che con tutte le formole trascendentali prese in prestito dopo qualche anno dai suoi *amicis et magistris philosophiæ præsentis ducibus*, *Schellinghio et Hegelio*, il filosofo francese non ha cessato mai di appartenere alla scuola empirica. S.

SCIENZE MEDICHE

LA PELLAGRA NEI SUOI RAPPORTI MEDICI E SOCIALI, *Studi del dottor* CARLO MORELLI. (Firenze 1855). — Egli è questo un argomento gravissimo, nel quale insino ad ora si sono affaticati invano medici assai distinti in Italia e fuori, e il dottor Morelli mi sembra che debba esser noverato tra coloro che intesero a studiare questa malattia con tutti i mezzi di osservazione che ora la scienza possiede, e con ciò ha fatto dono all'Italia di una monografia sulla Pellagra, che può stare a canto alle migliori che finora sieno state pubblicate. Questo argomento della Pellagra è stato frequentemente discusso; e come è una malattia epidemica nell'Italia settentrionale e centrale, in ispecie nelle campagne e nella bassa gente, così era naturale che si cercasse di determinare la cagione di questa endemia. Anzi, soggiungiamo, egli è questo il solo argomento sostanziale che può e deve dar materia a discussione e a nuove indagini.

Noi non possiamo dare un giudizio sul merito intrinseco del libro del dottor Morelli, perchè ci converrebbe di fare un'altra monografia, ovvero dovremmo sapere in che consista la cagione di questa malattia. Al contrario i libri finora scritti son fondati sopra congetture più o meno giudiziose; e quando codeste congetture rimangono allo stato di tentativi in-

fruttuosi per scoprire la verità, allora non resta altro che il merito accademico, l'arte dialettica, e l'uso dell'erudizione per lodare o per censurare un libro così fatto. — Or bene, ove si consideri il libro del Morelli sotto questo aspetto, dobbiam confessare che l'è un bel libro: — discussioni condotte fino all'ultimo termine della logica confutando le altrui opinioni; buon partito desunto da tutti i progressi fatti dalla scienza moderna per avvalorarla; erudizione tanta, che basti per far sapere tutto ciò che si è pensato e si è scritto su questa malattia.

E principalmente egli si adopera a confutare l'opinione di molti medici, e in ispecie del Balordini, che l'alimentazione esclusiva del pane di gran turco sia la cagione effettiva della pellagra; e ne adduce argomenti assai validi. Il Morelli nega altresì l'efficacia di altre cagioni, che sono state messe innanzi da altri medici, come a dire, un miasma speciale, il contagio, l'insoluzione, e la costituzione geologica del suolo; ed è condotto in cambio ad ammettere che la Pellagra derivi dagli scarsi e malsani nutrimenti della gente di campagna rispetto alla vita laboriosa, e quindi al dispendio che devono fare di loro forze muscolari e nervose; e una siffatta cagione è portata all'atto, secondo il Morelli, da note speciali condizioni del clima, e sopratutto dal caldo della primavera, che opera sopra organismi infraliti.

Il Morelli difende assai bene questa sua opinione; ma, a dir vero, essa porta seco assai scolpito il peccato di origine, che consiste nell'essere stata desunta dai *luoghi comuni* della scienza. Domando: Di che cosa non si può far ragione nel regno delle malattie, quando si ricorre al nutrimento cattivo e povero? Io non nego l'influenza della nutrizione sulla Pellagra, ma non vedo una relazione intima, diretta, categorica tra il modo con cui si nutrono i contadini della Lombardia e della Toscana con la forma e l'andamento specifico della Pellagra. Si è detto che i cattivi cibi generano lo scorbuto, generano la scrofola, generano diverse specie di *dartoi*, generano il tifo e le febbri pestilenziali; ora, si aggiunge, generano eziandio la pellagra. Sta bene: tutto questo sarà verissimo; ma qual combinazione di circostanze modifica una cagione così comune, che essa debba produrre or l'una or l'altra malattia? E i contadini del territorio romano e napoletano sono forse più agiati e meno laboriosi, perchè debbano esser esenti da sì schifosa malattia? Certamente la cagione precipua sta nella miseria delle campagne, nel clima, nel modo di vivere e nelle abitudini campestri, perocchè i ricchi che abitano in città non ne soffrono; ma dire codesto è il medesimo che dire assai poco, perchè il concetto di tutte queste cagioni prese insieme è assai indeterminato, e la scienza e la pratica non ci guadagnano nulla quando non si possa specificare il modo dell'azione casuale rispetto al modo di originarsi della malattia e alla sua natura.

Questa è la sola parte in cui non si può ammirare il libro del Morelli, e per avventura essa è la più importante; nel resto il libro dev'essere

letto ed ammirato, o si ponga mente alla minuta descrizione sintomatologica, o alla notomia patologica, o al prospetto delle opinioni degli altri medici intorno a questa malattia, o al tempo in cui la Pellagra ha avuto origine e si è diffusa in Toscana, o alle conseguenze sociali che essa arreca nelle campagne, o ai mezzi igienici e profilattici che si dovrebbero tener presenti da chi presiede alla sanità pubblica. Tutti questi argomenti sono discorsi e svolti egregiamente in altrettanti capitoli; e senza dubbio si può asserire che il libro del Morelli sulla Pellagra merita di essere letto, perchè nel suo genere costituisce una monografia compiuta.

S. Tommasi.

RAGGUAGLI E APPUNTI

NUOVE OSSERVAZIONI CRITICHE

SULLA *Storia di Vittorio Amedeo II* DEL CARUTTI.

> Il raggio della Storia poi è il più volgarmente veduto da tutti; è il raggio, è la scienza de' non scienziati, degli uomini semplici e di buona volontà.
>
> Balbo, *Meditazioni storiche*, p. 25.

Se Vittorio Amedeo II avesse solamente, ma indubbiamente detto *L'Italia è un carciofo da mangiarsi foglia per foglia*, credo che tali parole sarebbero bastate per eccitare ogni scrittore di storia a scandagliare ben a fondo lo strano genio che le proferì, onde conoscere almeno se la vita e le opere sue potessero promettere la realizzazione di quella specie di presentimento o di profezia.

Quando poi di quel principe si conosce che, solo contro le forze della Spagna e dell'Impero, soscrisse al trattato della Neutralità Italiana, assicurò una pace dignitosa a tutta Italia, e che un articolo del trattato di Utrecht, sancito dai più grandi monarchi del tempo e dai primi potentati d'Europa, gli accrebbe il territorio dello Stato e mutò perfino la corona di duca in quella di re, io stimo che in allora la storia divenga di tale allettamento ed importanza da compensare non solo gli studi e le fatiche dello storico, ma da imporre obbligo stretto di sceverare ciò che in essa si trovasse per avventura di falso, da quello che realmente fosse vero e grande. Il signor Carutti adempì coscienziosamente a questo ufficio;

e sebbene io speri nell'umana perfettibilità, egli è certo che per ora la storia sua di Vittorio Amedeo II è una delle più perfette. Le storie speciali di Costa, Frezet, Grillet, Paroletti, la *Storia d'Italia* di Muratori, Bossi, Botta e Denina, le Biografie e le Storie universali, hanno detto ciò che potevano e sapevano; forse colpevoli di non essersi curati di saperne più in là; ma una monografia completa di quel regno e di quel re, e non impari ai progressi della critica e della scienza storica, ne fu data fino ad ora soltanto dalla penna del signor Carutti.

Qui al critico si dirà che, lodando, scelse la via men faticosa; ma se desso si fosse proposto di giudicare diversamente, sarebbe incorso in aperto pericolo di mentire alla verità ed alla giustizia.

Qualche appunto od osservazione mi occorse di fare qua e là, ma, più che sulla realtà de' fatti, sopra molte opinioni accettate dagli storici che il Carutti riconobbe e dichiarò erronee, senza però confutarle apertamente, o menomamente citare gli scrittori avversarii. Ei che s'ebbe fra le mani i manoscritti della Reggenza, e le memorie esistenti negli archivi dello Stato e della biblioteca del re, poteva andar così sicuro di sè da sbandire ogni peritanza nell'oppugnare le credenze o i racconti d'altri storici; perocchè io credo, fra tutti i metodi di scrivere la storia, il più giusto e vantaggioso sia quello che, registrando la verità, non tralascia d'accennare e combattere l'errore.

I primi capitoli, che trattano dei rapporti di Francia colla Reggenza, della smodata ambizione di Luigi XIV, delle strette fra le quali Savoia fu posta da quel turpe mercato di Casale, e dalla sua violenta esecuzione, sono quasi in armonia colle altre storie, ne superano alcune per bella locuzione, e per considerazioni politiche moderatamente assennate.

Nel capitolo quarto, dov'è narrato quell'episodio, direi quasi, del matrimonio fra il giovanetto Vittorio e la infante Isabella di Portogallo, si scorge chiaramente che lo storico nostro fu costretto ad allontanarsi dalla comune opinione per l'autorità delle *Memorie della Reggenza* e della *Relazione dell'abate Spinelli*, che il confortarono ad introdurre in quel fatto importanti modificazioni. Tutta la tela di quel contratto fu, secondo il nostro storico, ordita e compiuta da un Sallier della Torre, precettore in casa del principe della Cisterna, e impiegato nella segreteria del marchese di San Tommaso. Il Sallier, come seppe della missione del portoghese conte d'Atalaia in Torino, venutovi affine di sollecitare i buoni uffici della reggente Maria Giovanna pel matrimonio tra l'Infante e il Principe Elettorale di Baviera, stabilì in vece in cuor suo di ammogliare il Duchino colla stessa Infante, ed a prezzo di belle parole e di scaltrimenti riuscì a strappare una promessa alla Duchessa madre. Il Denina, invece, nel libro VIII, capo I, della sua *Storia d'Italia occidentale*, dice che il conte d'Atalaia, mandato ambasciatore a Torino, a titolo di complimentare la Reggente, ebbe ordine dalla sua corte di proporre a Madama Reale il matrimonio

dell'infante Isabella, unica figlia, ecc., col giovane duca Vittorio Amedeo. Qui v'hanno due fatti contraddicentisi, opposti, impossibili a ravvicinarsi, e qui v'hanno parimente due autori ch'ebbero tra le mani i manoscritti delle *Memorie della Reggenza!*

È ben vero che allo storico moderno resta il vantaggio d'aver consultata la relazione di Giovanni Spinelli, agente segreto a Lisbona di Maria Giovanna, la quale conterrà tali particolari da poter istituire con sicurezza il fatto che non da Portogallo, ma dalla Duchessa medesima partirono le *proposte;* ma egli è certo che dalle cinque lettere contenute nelle *Memorie d'un viaggio in Portogallo*, del cav. Cibrario, non mi pare che risulti altro, fuorchè lo Spinelli doveva trattare in segreto colla Regina e col P. de Sille del matrimonio, ma senza prendersela troppo a cuore, e mostrar gran passione per quel progetto. Se lo Spinelli poi avea obbligo ad ogni corriere a tenere edotta la Reggente e della salute del principe di Braganza e della malattia della regina Isabella, ciò mostrerebbe che la Duchessa non era poi disposta assolutamente a quel connubio, nè ad ogni prezzo lo voleva effettuare. La completa relazione dello Spinelli, esistente nella Biblioteca del re, varrà a rimuovere ogni dubbio in proposito; ma sembrami che il signor Carutti dovesse accennare agli storici, coi quali si trovò in contraddizione, acciocchè il lettore sapesse da quali errori guardarsi in avvenire. Ad ogni modo, che le proposte siano uscite piuttosto da Maria Giovanna di Nemours che da Isabella di Portogallo, ciò è ancora di leggiera importanza; ma se Luigi XIV, l'astuto monarca, l'uomo che guatava avidamente a Savoia siccome una preda, avesse egli istesso concepito il disegno di quell'imeneo, e guidatane l'esecuzione; se avesse immaginato un progetto col quale mandare il duchino Vittorio in lontano ed estranio paese, abbandonare il Piemonte alla voracità d'un governatore e d'un vicerè, e le simpatie dello Stato oppresso trarre in favore di re vicino e temuto; se tal progetto, io dico, fosse stato non solo altamente lodato, appena scoperto, ma formato e incarnato dal Re Cristianissimo, qual lampo! direbbe Silvio Pellico, qual luce su tutto questo campo ottenebrato!

E ciò fu creduto da molti storici e da uno autorevole e contemporaneo, il Muratori. Ei ne parla così asseverantemente da non lasciar ombra di sospetto che egli ne abbia avuti in mano autentici documenti. Il Botta, sulle traccie dell'Annalista italiano, disse Luigi XIV mosso *da profondo disegno.* Costa e Frezet il sospettarono, e non senza ragione.

Perocchè il Re Cristianissimo non abbandonò per tutta la sua vita questa politica di amicarsi Casa Savoia per mezzo dei matrimonii, e alimentò tanto quel suo pensiero, finchè lo potè tradurre in realtà colle nozze di sua nipote Anna d'Orleans con Vittorio Amedeo stesso.

Per verità il signor Carutti non dice che Luigi XIV sia rimasto passivo in quell'affare. Ciò non era dell'uomo che tendeva alla monarchia uni-

versale. Ma la sola sollecitazione, il solo aiuto indiretto, mi par poca cosa in quel re assoluto ed attivo.

Del resto, il contratto fu rotto. Vittorio si sciolse da quel nodo colla diplomazia de' ragazzi, e si finse ammalato. Ma quella malattia finta, fu la salute reale dello Stato. Però, prima che si ottenesse questo, alcuni nobili, e parte del popolo, si erano levati quasi a rivolta, sperando spezzare quella tela che tentava avvolgerli in tanta sventura. Laonde vi furono, d'ordine di Madama Reale, nobili incappati e sostenuti prigioni. Ben presto poi furono graziati e riammessi nei ducali favori; onde questa indulgenza, e tanta mitezza di trattamento, come direbbero i moderni., diè appiglio a quegli storici che affibbiano la briga del matrimonio colla Portoghese a Luigi XIV, di dire: che la sommossa fosse stata aizzata dalla Reggente per sgravare se stessa dall'infrazione del patto in faccia al potente monarca; e che quella subitanea clemenza ne fu la prova più lampante. Certamente questo dato è ben leggiero e meschino per indurre ombra di credenza; ma se tutti gli storici lo hanno pensato e scritto, non mi sarebbe apparso infruttuoso del tutto che il nostro storico avesse con una sola *nota* gittato a rovescio l'immaginario edificio.

Quella sgraziata rivolta dei Mondoviti contro i Salnisti, intorno alla quale il Botta si intrattenne anche troppo, mentre accennò in poche righe e appena la vendita di Casale, le condizioni politiche del paese, vi ha pure nella storia che rivediamo una bella parte. Lo stile compensa il lettore di quelle piccole sommosse e di quegli odii ancor più piccoli. Ma uno storico, ed è il signor abate Frezet, nella sua *Storia della Casa Reale di Savoia*, t. III, parlando delle providenze prese da Tommaso Pallavicino per ovviare alla gravezza della gabella, ci dice che il Pallavicino avea disegnato di sottoporre all'imposta i beni del clero per sollevare così i Mondoviti dalla durezza dell'imposta del sale; per il che, continua Frezet, malumori, lagnanze e rancori anche nel clero, ecc. Per verità leggendo questo fatto, uopo è lo esclamare che quell'incameramento era intempestivo ancor più di quelli di Giuseppe II! Mercè il Carutti, perchè io non lo vidi in altro luogo, sappiamo che il marchese Pallavicino affidò il monopolio delle tasse ad un certo Cantatore, il quale credette bene, per dare sfogo a certo suo vecchio livore contro i clericali, di incominciare da quelli la riscossione della gabella del sale. Il signor Frezet però scrisse che furono tassati i beni del clero, e Dio sa quanti avranno attinto a quella fonte, or veduta ingannevole, per appoggiare d'un fatto storico una qualsiasi lite di religiosa immunità.

Sebbene il duca Vittorio Amedeo II fosse stato spinto alla fraterna e sciagurata guerra contro i Valdesi dalla prepotente volontà di Luigi XIV, e dalle premure della propaganda cattolica, e il Duca possa essere giustificato dalle inesorabili necessità di Stato, pure lo storico Carutti avrebbe trovato più saldo appoggio alle giustificazioni, se avesse accennato, al-

meno come un sospetto, l'opinione degli altri scrittori contemporanei a Vittorio.

Tranne Denina e Muratori che tacciono, quasi tutti gli storici (1) s'accordano nel dire che: Se Vittorio Amedeo II si acconciò agli imperanti consigli del Re di Francia ed alle insinuazioni del Nunzio Apostolico, e proclamò la guerra ai Valdesi, lo fece per averne pretesto di allestire un forte esercito che lo guardasse in ogni caso dai pericoli che la lega di Augusta addensava sul suo capo, e dai furori del monarca francese.

Se il signor Carutti non ne trovò alcun cenno nei documenti *ufficiali* da lui spogliati, non dovea però trascurare di combattere questa pretesa intenzione politica affibbiata a Vittorio. Già lo dissi, se v'ha qualche torto nella bella e coscienziosa istoria del signor Carutti, gli è quello d'aver sorpassate, disdegnoso, le opinioni altrui. Eppure la storia non si impara che colla critica.

Ecco però che io mi trovo a fronte di un fatto che potrebbe dare una pronta smentita alle mie asserzioni. Strettasi la lega della Santa Alleanza, Vittorio Amedeo fu costretto a dichiararsi risolutamente o contro Francia o contro i collegati. È certo che quale si fosse la deliberazione di Vittorio, egli dovea prendere consiglio dal più grande ingegno de' suoi tempi, dal principe Eugenio di Savoia. Infatti il Carutti, appoggiato alla Biografia del principe Eugenio, in una *nota* smentisce il Botta, il quale sostenne che Eugenio non venne a Torino in quel tempo precedente la guerra. Io mi credo in debito di soggiugnere che il Botta disse ancora: Non aver il principe Eugenio contribuito in nessun modo all'alleanza coll'Impero e Spagna! Cosa impossibile innanzi all'attestazione di fatti contrarii, ed improbabile per il solo lume del buon senso. Eugenio, odiatore di Luigi, parente di Vittorio votato all'Impero, non poteva pretermettere alcun mezzo per indurre all'alleanza il duca di Savoia. Dopo poche pagine, e precisamente quando lo storico discorre del viaggio a Venezia, nega al Botta l'aneddoto del frate intermediario e messaggiero dei principi ivi raccolti, e lo dichiara estratto da un libercolo francese di quel tempo. E non è improbabile; poichè vedemmo il congresso di Vienna e quest'ultimo di Parigi, infiorati da tanti racconti, di epigrammi e di cortesie ripetute ai balli ed alle cene della diplomazia, da credere che la moda di innestare brillanti favolette in consimili congressi sia di una data più vecchia. Botta dice eziandio che l'ambasciatore aveva subodorato da lontano lo scopo della gita del Duca a Venezia; e lo volle perciò seguire ad ogni costo in quella città: di più che quell'ambasciatore era non già il marchese d'Arcy, ma il signor di Rebenac. Niente di tutto questo! Costa, Frezet, Denina, parlano d'Arcy; il signor Carutti parla d'Arcy, che non seguì ad ogni costo il duca Vittorio, ma che andò a Venezia d'ordine stesso del Re Cri-

(1) Costa, Botta, Frezet.

stianissimo. Questioni di nomi e di accidenti leggerissimi, ma che nella storia indicano accuratezza ed evitano confusioni.

La prima campagna del 1690 combattuta contro Francia, la battaglia di Staffarda, le rettificazioni fatte all'opinione di Denina, le altre campagne del 1691-92-93 combattute in Piemonte e nel Delfinato, son descritte rapidamente, ma con limpida chiarezza; qualità difficile a trovarsi nei vecchi descrittori di guerre e di battaglie. Ed eccoci pervenuti a fronte di que' negoziati condotti per sei anni coll'arte la più fine, custoditi nel più geloso segreto e finiti nei misteri del pellegrinaggio di Loreto. In quelli fu sancita e proclamata la *neutralità italiana*, primo beneficio, unico ristoro della povera Italia, pestata da quattro secoli da eserciti forestieri. I guadagni in denaro, la spina francese sconficcata da Pinerolo, il matrimonio di Adelaide col Duca di Borgogna, son vantaggi buoni e reali; ma sono a mio dire ancor poco, a petto di quello grande e nobile, che può soltanto giustificare il Duca delle mutate bandiere, la quiete assicurata e la neutralità d'Italia. Vantaggio sul quale non è mai abbastanza soffermata l'attenzione dello storico e del lettore, siccome quello che parve il primo anello che legasse alle speranze ed agli interessi d'Italia la politica di Casa Savoia. Nè sarà inutile l'osservare come l'opinione pubblica di que' tempi giudicasse l'operato del Duca, e come approvasse quel fatto che cessava un istante tanti mali. Ascoltiamo il Muratori ne' suoi *Annali d'Italia* (1): « Mi trovava io allora in Milano, egli scrive, e mi convenne udire la terribile sinfonia di quel popolo contro il nome, casa e persona di quel sovrano, trattando lui da traditore e come reo di nera ingratitudine, che si fosse servito di tanto sangue e tesoro degli alleati per accomodare i soli suoi interessi, con altre villanie che io tralascio. Ma d'altro parere si trovavano le persone assennate, considerando che egli dopo aver liberato lo Stato di Milano dalla dura spina di Casale, ora, stante la cessione di Pinerolo e la ricupera de' suoi Stati, serrava in buona parte le porte d'Italia ai Francesi, con che si scioglievano i ceppi non meno suoi che del medesimo Stato di Milano. »

Il signor Carutti non venne meno nella descrizione di que' negoziati e ne giustificò la causa colle ragioni, giuste e sacre, delle offese fatte al Duca da' soldati imperiali, de' soccorsi fiacchi, dei guasti fatti dagli eserciti tedeschi, e della poca simpatia verso Stati a' quali il Duca era legato dal solo vincolo della paura; ma, lo ripeto, bastava accennare la pace di cinque anni, breve ma affatto insolita, seguita al trattato di Risvich, per iscusare onninamente la cambiata politica di Vittorio.

Io non posso che lodare la bella descrizione fatta dallo storico, delle condizioni della corte e della speciale attitudine del governo di Vittorio Amedeo II. La serena rassegnazione della duchessa Anna, il malnato amore

(1) *Annali d'Italia*, vol. XVI, p. 259.

del Duca colla contessa di Verrua, e le ire, le gelosie, i bisticci d'un affetto ogni dì più increscioso, sono un bel chiaroscuro per entro al grave quadro della storia. E non potei rattenere un sorriso al sentire rimesse in campo, in mezzo a più serie contese, le dispute con Monaco per Roccabruna e Mentone, e la memoria corsemi a ravvicinare altri uomini ed altre età! Questo capitolo è, si può dire, nuovo di getto; e negli storici di Casa Savoia che io conosco, non v'hanno che sparsi cenni e imperfetti racconti, poichè tutto per essi prosegue difilato, e tutto suona battaglie ed orazioni diplomatiche. Epperò io credo errore dello storico, porre in non cale quella parte drammatica della storia, di cui Agostino Thierry fra i moderni, e Tacito fra gli antichi, diedero sì splendidi esempi.

La spinosa materia delle quistioni religiose, incominciate da Vittorio Amedeo II e Innocenzo XII, e continuate dall'ostinazione di Clemente XI per quasi trent'anni, scorre sotto gli occhi meno intralciata che un argomento sì penoso non comporti; ed essendo rischiarata dal lume della giuridica ecclesiastica moderna, può essere letta con piacere anche da chi non voglia studiarla.

Le solite contese fra Stato e Chiesa per la collazione di beneficii, infeudamento di beni, immunità reali o personali, nel regno di Vittorio Amedeo II, tornarono in campo accanite, combattute da lettere di nunzi, da interdetti papali; e portate poi all'estremo dalla tentata abolizione del tribunale della Monarchia, eretto in Sicilia fin dalla bolla *Unigenitus* di papa Urbano II.

Tre concordati non riconciliarono i contendenti, e son perciò tentato a trascrivere alcune parole dell'avv. Boggio, già più volte citato anche dal nostro storico: « Emerge anzi tutto in massima la insufficienza, e stavam per dire la inutilità di queste convenzioni..... I concordati sono transazioni..... intervengono cioè quando è nato un conflitto fra le due parti circa la spettanza e l'esercizio d'alcun diritto. Esse, dopo una lotta più o meno lunga e ardente, si determinano a farsi a vicenda qualche concessione per tornare in pace....... e qui è appunto il vizio organico del sistema (1). Qui credo sia il giusto caso del poeta:

« T'ho messo innanzi, omai per te ti ciba. »

La guerra della successione spagnuola, trattata così distesamente dall'Ottieri da non lasciar nulla a desiderare, tranne forse uno stile meno arcadico, tiene nella storia del cav. Carutti una parte condegna ed onorevole. Nel 1700 quella pallida larva di re che vagolò tanti anni irrispettata e derisa sotto le volte dell'Escuriale, cessò dal funestare i sogni di preda dei dominanti d'Europa. Carlo II, compianto dalle lacrime uffi-

(1) BOGGIO, *Lo Stato e la Chiesa in Piemonte*, vol. I.

ciali dei quattro pretendenti al ricco patrimonio di Carlo V, scese nella tomba.

Gli scompartimenti fatti all'Aia, col concorso di Francia e contro Francia, dell'eredità spagnuola; le brighe d'Harcourt e Portocarrero, che strappano a Carlo II un testamento favorevole all'Angiò, e in mezzo a tanta ambizione, non ultimo Vittorio, il quale inoltre non sa appigliarsi a un fermo partito, collocato tra Francia e Spagna alleate, che lo serrano in una cerchia di ferro, e senza speranza di soccorsi dall'Austria, esausta, lontana, egoista; e infine i raggiri e le diligenze di Luigi XIV per indurre Vittorio a sposare sua figlia Gabriela Luigia, e Filippo V, e il trattato del 5 aprile 1701, chiudono la prima fase di questa guerra di successione rispetto a Savoia, alleata per breve tempo alla causa francese (1). La lega d'Inghilterra con Austria, le offese ricevute da' Francesi, l'altera ignoranza di Villeroi, furono i motivi che trassero Vittorio in braccio alla Santa Alleanza; ma non ultimo fu la speranza di allargarsi verso il Milanese, sospiro di lui, degli avi e de' successori; non soffocabile mai, se il fuoco che lo accese non sarà spento per malizia degli uomini, o per deficienza d'alimento.

Il Frezet narra, per soprammercato, che Vittorio fu accusato di far la spia agli imperiali ai danni di Francia; calunnia troppo codarda perchè non meritasse la solenne smentita della storia.

Sul modo poi col quale Luigi XIV scoperse i preliminari del trattato segreto coll'impero, trovo nello stesso Frezet accennato un altro fatto. Che l'imperatore cioè avesse spedito un napoletano portatore di dispacci a Vittorio, coll'obbligo di cader nelle mani dei soldati del re francese, il quale, conoscendo la defezione di Vittorio, avrebbe finito collo spingerlo ad attuare i suoi disegni già compiutamente scoperti. Io lascio la verità a suo luogo, sebben abbia motivo a dubitare anche di questa; ma quel mezzo era molto più incerto e molto meno chiaro e semplice dell'altro scelto da Luigi di Francia. Due donne, la contessa di Verrua e la contessa d'Orco, bastavano a compromettere il più profondo secreto.

L'arresto di 4000 Piemontesi fu l'ultima molla che fe' scattare l'animo di Vittorio. Ma in proposito di questo, le *Memorie contemporanee francesi* dicono « che il Duca fe' arrestare più Francesi, che Catinat non gli abbia disarmato soldati. » Anzi che confermare o disdire questo fatto, si mantenne indifferenza e silenzio. Quest'ultimo insulto di Luigi sciolse quel nodo sì sottile, che la necessità avea stretto e che la necessità disgroppò. — Tutti gli storici, non escluso il moderno, che rivediamo, giustificarono

(1) Molti storici credettero questa lega segnata solo per tre mesi. Di più il Lamberti narra che Luigi XIV, per decider Vittorio all'alleanza, le annunciò la falsa morte di Guglielmo d'Orange, re d'Inghilterra, col quale periva un grande appoggio di Savoia. Il Carutti non fa cenno nè dell'uno nè dell'altro fatto!

Vittorio, e il Botta compendia le ragioni in queste parole del Duca medesimo. « Mi si presenta l'occasione di vantaggiare le cose mie, e dopo tante opportunità tralasciate per servire alla Francia ed alla Spagna, dovrò forse perdere anche questa che mi viene offerendo? ecc..... »

Strettosi all'Impero ed all'Inghilterra, Vittorio voltò le armi contro Francia, combattè tre anni di sventurate battaglie, nelle quali lampeggiò solo l'assedio di Verrua, gloria celebrata e proverbiale, offuscata più tardi da un altro assedio più celebre perchè coronato dalla vittoria, quello di Torino, di cui pel Principe restò perenne monumento ed eterna memoria Superga, ed al Popolo nulla, fuor che la confusa tradizione del suo Pietro Micca, che lo salvò. Il signor Carutti non trascurò, contro il costume di altri storici, di lamentare la dimenticanza vergognosa e il meschinissimo compenso, serbati al nome ed alla famiglia del bravo minatore.

I capitoli susseguenti sono distesamente trattati e come conviensi ad una monografia annunciata sotto promessa di trattare con ispeciale riguardo gli affari diplomatici. Vi si discorre dei patti tra Francia e Inghilterra nel 1711; della simpatia tra Piemonte e Inghilterra, onde alcuno volle perfino sospettare che la regina Anna nutrisse una recondita fiammella d'amore pel suo cugino ducale; sospetto che, se è fondato, non conduce alla conseguenza d'una politica omogenea, perocchè, come ognun sa, Bolinbroke e Malborough, capi dei partiti tory e whigs, erano anche i signori di quella regina dal cuore appassionato e dalle romanzesche aspirazioni. L'attrattiva del racconto cresce quando è detto che Vittorio Amedeo, cui, morto Giuseppe I, si volevano cedere la Spagna e le Indie, non fu solleticato niente affatto di un lontano ed incerto impero, più che da vicine e belle e ricche provincie italiane.

L'infrazione poi delle promesse inglesi circa la cessione del Milanese (1) potrebbe far dubitare alcuno, più che il signor Carutti, della lealtà della politica del gabinetto di Saint James, e lasciar supporre che si accarezzasse il valido sussidio di Vittorio e la sua efficienza di equilibrio verso la Francia, senza però augurargli troppa estensione. Certo la storia della politica inglese sarà sempre uno dei problemi più difficili e gravi, di cui conviene aspettare la soluzione definitiva.

Si viene poi alle conferenze d'Utrecht, dove Savoia intervenne, dove potè chiedere, francamente e giustamente, più che in giorni appena spirati; perocchè la sua spada ebbe un peso sulla bilancia, e precedenti trattati l'affidavano. Anche allora se a tutto non riuscì, certo ottenne il principale, la Sicilia, e con essa il prestigio d'un diadema regale.

Nella parte che tratta delle conferenze d'Utrecht, sembrami poco avvertita l'influenza delle vittorie di Denain e Villaviciosa, per le quali la Francia potè alzare tanto la sua fronte abattuta da divenire ancora for-

(2) Ceduto già fin dal 1704, prima d'entrare in guerra.

midabile all'Olanda ed all'Impero. Infatti il Duclos nella sua *Storia di Luigi XIV* ci narra che l'abate Polignac dicesse agli inviati olandesi: « Noi non usciremo di qui, noi tratteremo presso voi, di voi e contro di voi. » E questo è poco. La Francia, ricuperata la sua dignità morale, divenne tale alleata per Inghilterra, da affidarla nella esecuzione de' suoi progetti d'equilibrio europeo, per cui questa poteva ancora imporre a Savoia qualsivoglia patto. Se l'Inghilterra fosse stata sola, e la Francia avvilita e vinta compiutamente, quella avrebbe largheggiato con Savoia per timore che si appoggiasse all'Olanda ed all'Impero; impresa non insolita e difficile per la politica di Vittorio. Insomma le vittorie di Denain e di Villaviciosa, favorevoli alla Francia ed alla pace, agli ingrandimenti di Savoia certo non lo furono.

Senza perdersi a descrivere feste e luminarie come fa il Botta, ma senza dare più estese notizie morali e civili sulla Sicilia, il Carutti narra l'ingresso di Vittorio Amedeo nel suo nuovo Stato e i provvedimenti presi pel bene dell'isola.

Nella lotta insorta tra Clemente XI papa e Vittorio Amedeo II re, il primo per abolire, il secondo per mantenere il tribunale di Monarchia, alla quale diè motivo o pretesto una gabella di ceci, è notabile una lettera dell'abate del Maro, ministro del nuovo re a Roma, la quale dimostra come un ecclesiastico stesso giudicasse la condotta del sommo Pontefice in quella circostanza. Il Carutti in questa contesa non tralascia dal dichiarare Vittorio dolente per la lite e desideroso di buoni ma onorevoli accordi, e, tranne Ottieri, che sembra mal prevenuto contro il re di Sicilia, e che dichiara le severe misure da Vittorio prese, dopo le reiterate proposte d'accordo, *offensive alle ecclesiastiche immunità;* tranne quello storico, ripeto, Costa, Denina, Frezet, e per ultimo il Botta, tennero le ragioni di Vittorio.

Non è ufficio nostro fare un sunto della storia del signor Carutti, ma non potemmo passare sopra questi fatti senza accennarli in compendio; mentre passeremo a volo sul trattato della quadruplice alleanza, sulla politica ardita, ma senza appoggi nell'avvenire, dello scaltro Alberoni, e sui danni che la ingiustizia e infedeltà degli alleati arrecarono a Vittorio nello scambio di Sicilia con Sardegna. Desideriamo piuttosto soffermarci un istante sopra questo giudizo politico dello storico: « Il trattato della quadruplice alleanza, per non parlare della sua ingiustizia verso il sovrano del Piemonte, fu un grave errore politico. » Noi professiamo francamente che gli errori politici si rinnoveranno ogni giorno, quando si pensi di ristabilire l'Europa in base ad un principio d'equilibrio fattizio e diplomatico. Quell'equilibrio posa sopra un perno che si schiaccia e si frange; e quello soltanto che ha per fulcro l'indipendenze e le unità nazionali di tutte le società europee potrà durare. Perocchè allora la politica, partendo da un principio giusto e santo, potrà senza pericolo d'er-

rore reggere e migliorare le sorti d'Europa. Perciò fino a che resterà una sola nazione esclusa dall'azione equilibratrice, non potrassi mai sperare nè durevole la pace, nè fruttuosa la guerra. « Altri che sostituiscono, dice Gioberti, certi gruppi o agglomerazioni arbitrarie, si adoprano a cacciare la natura coll'arte, e non fanno altro che porre nazionalità fattizie in luogo di quelle che vengono lentamente plasmate dai climi e dai suoli (1). » E così la penso ancor io; non intendendo però che la mia opinione, quale si sia, abbia il menomo valore su quella del signor Carutti, il quale, nel resto, dicendo che in quell'avvenimento l'Austria sola potea guadagnare, espresse ancora una solenne verità diplomatica!

Filangieri e Beccaria, i quali intendevano la legge non già come una emanazione spontanea dei diritti e degli interessi della società, ma solo come un beneficio del principe, cui rivolgevano perciò serie e generose parole, non avrebbero gittate invano le parole con Vittorio Amedeo. Per questi infatti la legge era obbligo sacro del trono; e ciò che il re di Sardegna fece di utile e di grande in legislazione porta l'impronta di beneficio e di concessione. Così egli precorreva a Federico II, Maria Teresa, Giuseppe II e Carlo III di Napoli.

Questo carattere di beneficio strettamente morale è proprio di tutte le legislazioni precedenti la Rivoluzione francese, e s'associa all'altro già osservato dal Carutti, che la legge è tronca, inconseguente, illogica; giusta e saggia in una parte, e nell'altra semibarbara e ingiusta. Queste osservazioni io aggiungo a quelle fatte dal nostro storico sulle riforme legislative fatte da Vittorio Amedeo col soccorso dei bravi uomini di Stato che gli sedevano al fianco.

Il Codice Vittoriano compilato, com'io lessi in molti luoghi, da Caissotti e Berstarini (2), è certo uno dei più grandi lavori della mente riformatrice di Vittorio; ma è da osservarsi però che la codificazione non era giunta a tale maturanza da equiparare i progressi che l'amministrazione propriamente detta avea toccati. Così, per esempio, la istituzione dei grandi tribunali di commercio, di sanità, i tabellioni o archivi notarili, dei quali ultimi non trovai alcun cenno nella storia del Carutti, la riforma dell'avvocazia dei poveri, ponno stare a livello dei moderni e civili sistemi amministrativi, il che non si può dire certamente del Codice Vittoriano. Il solo metodo tenuto fin d'allora nelle finanze prova già un gran passo in avanti nel terreno amministrativo. Poniamo mente a questo mezzo d'esigere l'imposte: « Tutte le imposte, dice Costa, erano esatte di tre in tre mesi da una cassa unica, che dispensava poi alle casse subalterne dei dipartimenti il denaro occorrente per le pubbliche spese. A tal uopo i

(1) *Rinnovamento d'Italia*, vol. II, p. 15.

(2) Il CARUTTI dice invece che la parte *Civile* del Codice fu opera d'un francese.

cassieri dei dipartimenti dovevansi presentare alla cassa superiore, mostrare legalmente lo stato finanziario del dipartimento, la somma necessaria, ecc. »

Questo era un eccellente mezzo per evitare il monopolio e frenar la rapacità dei finanzieri.

Degli ordini amministrativi, il Carutti parla troppo vagamente nella sua rassegna delle varie aziende, come accenna breve breve le riforme dirette a vantaggiar l'agricoltura e l'industria, e non fa cenno alcuno dei grandi stabilimenti manifatturieri di Biella, di Mondovì e d'Ormea, e della introdotta coltivazione del gelso. Questo vuoto sarebbe forse riempito dall'aver parlato a sufficienza delle Biografie del Caissotti, del De Maistre e del d'Ormea, ritraendoli specialmente per mezzo di dialoghi o di personali avvenimenti, i quali, dando alla storia un'impronta drammatica, servono più che lunghe descrizioni a caratterizzare giustamente l'individuo. Del catasto è detto a sufficienza; ma troppo brevemente dell'ospizio di mendicità, stabilito da Vittorio non solo in Torino, ma in cadauna città, terre e luoghi, come dice il decreto del 19 maggio 1717. Istituzione certo superiore ai tempi, e che parve ispirata o dal genio amoroso di Wilberforce o dalla penna pietosa di Degerando.

Tolta l'istruzione ai regolari, Vittorio stesso pose la prima pietra dell'università in Torino, la quale, come una povera nomade, andò per tanti anni cacciata dall'epidemia e dalla guerra. Tenne dietro all'università il magistrato della riforma degli studi, esaminatore dei giovani maestri, ed a cui i gesuiti non vollero sottoporsi; poi venne il collegio delle provincie surrogato ai convitti tenuti dai regolari, e infine il collegio de' nobili ristaurato.

De' grandi uomini chiamati dal resto d'Italia ad adornare la università, altri non vollero venire, come Muratori, Maffei ed Apostolo Zeno; altri non poterono come Gravina; ed altri venuti, come Lanza, d'Aiguirre, Regolotti, non vollero restare, cacciati in altra terra dall'avarizia del principe e dalla polizia dispotica. Di questi chi fuggì, chi chiese dimissione, chi corse, strano contrasto de' tempi passati coi presenti, sotto l'austriaco Carlo VI a cercar libertà, onori e protezioni.

In questa parte della storia del signor Carutti, che pare consacrata a dare uno sfondo del carattere di Vittorio Amedeo, pare che siasi toccato da lunge anche a quella gran taccia d'avarizia che si volle apposta a Vittorio. Infatti il Carutti narra che il re sardo pagava il De Maistre de' suoi lavori giuridici di sì piccole monete, che non bastavangli al vitto quotidiano. Ma se a questi fatti particolari se ne aggiungono altri non meno importanti, non ci sentiremo indotti a sottrarre in gran parte a questa imputazione?

Agli abitanti d'una distrutta città, che si prostrarono a' suoi piedi implorando carità e soccorso, Vittorio, ancora duca, gittò l'aureo e gemmato

collare del suo ordine, onde fosse diviso fra' più meschini; e in altra circostanza disse preferire l'assedio e la ruina del suo castello di Rivoli a quello d'una sola capanna del popolo suo.

Io stimo l'avarizia tal vizio che, anche a fronte delle più solenni circostanze, è sempre restio a cavar l'obolo dalla borsa. Mutiamo quell'attributo del re sabaudo nell'altro d'economia, onde non si debba imporre agli improvvidi dispendii de' giorni nostri il nome di generosità.

Nel concordato conchiuso tra Vittorio e Benedetto XIII, nel trattare il quale tutti gli storici confessano la leale intenzione del re e la bontà del pontefice, l'astuzia del cardinale Paolucci e la volpina penetrazione del marchese d'Ormea, il nostro storico si trae fuori con onore dalle quistioni canoniche, e conferma sempre più l'opinione che a lui sono piuttosto famigliari gli studi diplomatici.

L'ultima parte della storia del Carutti è certamente la migliore di tutta l'opera. Pare che l'azione, individualizzandosi, si presti meglio alla penna dello storico moderno. Gli avvenimenti, gli episodii, gl'incidenti particolari vi sono collocati al loro luogo, ed entrano nel quadro nell'istante opportuno a dar risalto a tutto il soggetto; non frastuonano l'attenzione, ma la concentrano e la legano; i dialoghi e i discorsi hanno un carattere sempre di circostanza, or famigliari, or elevati, e sempre sostenuti fino alla fine. Gli ultimi anni di regno, l'abdicazione, la prigionia, la morte, soggetti invidiabili da Shakespeare e da Schiller, sono mirabilmente descritti.

Giustificati i motivi dell'abdicazione, smentita l'accusa già oppugnata dal Costa e dal conte Saluzzo nella sua *Storia militare del Piemonte*, qual è quella che volle Vittorio avvolto nel trattato di Siviglia, con promesse ad ambe le parti, agli alleati ed a Carlo VI, lo storico descrive l'atto commovente dell'abdicazione. Tradotte dalle Memorie di Blondel o raccolte dagli storici più accurati e da documenti ufficiali, le particolarità di quella scena serbano il carattere della verità e son pennelleggiate con vivezza e maestria.

I rimpianti della perduta corona, la paura del debole figlio, il fastidio d'una vita oziosa, la umiliazione di pochi famigli e d'un diroccato castello; le memorie di glorie e di più sublimi sventure, la coscienza d'una volontà indomata e d'una perspicacia inaccessa; e l'orgoglio di re, e il bisogno di potenza e d'imporre silenzio agli importuni soliloquii della tomba, tutto ciò spicca netto e saliente nella storia.

Ma la contessa di San Sebastiano, mi si conceda quest'ultimo appunto, è da meno di se stessa e della sua storia. Vorrei trascorrere su queste parole della San Sebastiano, dette al re nel castello di Chambéry. « Il castello di Chambéry è in ruina. Vi è funesto il clima. Scegliete la casa reale di Piemonte, la più conveniente alla vostra salute. » Vorrei trascorrere su ciò che, appoggiato a buoni storici, ne pensò il Frezet: la marchesa

di Spigno aver indovinato che il solo mezzo per salire al trono era l'abdicazione del re, poichè altrimenti questi non l'avrebbe potuta senza scandalo sposare. Vo' sorpassare alle opinioni di Costa e Denina; ma dove fonda Carutti la prova che la contessa di San Sebastiano non eccitò il re Vittorio a ripigliare la corona? Non certamente sul carattere di quella donna ambiziosa, scaltra, e sovrana da lungo tempo del vecchio e logoro monarca! Non sopra un fatto qualunque! Il prete Michon udì Vittorio parlare alla San Sebastiano di ritorno e di nuovo regno; ma non udì che la Spigno ne sconsigliasse lo sposo; poichè, ciò avvenuto, essa non sarebbe stata condotta prigione coi parenti suoi. Tutta l'asserzione del Carutti ha per base più un'induzione che un fatto. Eccola:

Il re savoiardo, che s'avviava a Torino a ricingere la corona, prima di varcare la cima del Moncenisio chiese alla San Sebastiano se dovea ritornare. E la San Sebastiano rispose col silenzio. Silenzio più eloquente in quel supremo istante più che mille parlate d'amore! Silenzio che l'accusa di aver tanto parlato, che or credeva inutile aggiugnere verbo. Silenzio naturale in una donna che spera dalla paura de' suoi sdegni futuri la presente risoluzione del re.

Ma il re, dice Carutti, se più tardi le rimproverò quel silenzio, a maggior ragione dovea rimproverarle le parole. Ma Vittorio dovea ricordare più quel silenzio tenuto in quella suprema circostanza, in quell'ora di solitudine e d'azione, che non i mille discorsi che la Spigno gli avrà fatti, quando v'era ancor tempo a deliberare e il piede non si era ancor posato sull'estremo limite dell'abisso. Nei momenti decisivi e solenni, nei quali va della vita e della morte, l'uomo è più intento all'opera che alla parola, e questa o gli si presta pronta, incisiva, potente, o tace. Cesare, Napoleone, e lo stesso Vittorio, avrebbero detto: *Voglio!* giovine donna a giovinetto amante avrebbe risposto con un bacio; la San Sebastiano, sull'autunno della vita, pensò più potente il silenzio, promettitore al debole principe di ore fastidiose e di femminili tormenti. D'altronde se chi tace conferma, Vittorio, valicando il Cenisio, non interpretò forse quel silenzio come conferma di parole altra volta pronunciate?

Ad ogni modo ei passò per sua sventura ed onta. L'onorando principe sostenne che gli stessi soldati che avean pugnato al suo fianco, gli ponessero le mani sul corpo, e il trascinassero, come un pazzo e un malfattore, nelle custodie di Moncalieri. Ivi soffrì lo sfregio e l'insulto, che resteranno a vergogna eterna del figlio suo; dell'Ormea, consigliere, e di Perosa, esecutore. Ivi, stravolto l'intelletto, consumato di rancore, divorato d'ira, come un povero mentecatto morì. Egli, il primo re di Sardegna!

Qui poniamo fine alle nostre osservazioni, le quali più che di critica hanno il carattere di studi. Auguro al signor Carutti di compire le storie degli altri sei re di Sardegna, scendendo fino a Carlo Alberto, la cui sublime figura, incarnazione di sacrificio e martirio, si disegnò come splen-

dida meteora sull'orizzonte italiano. Proseguendo ne' suoi storici lavori, dia maggior risalto a questi due caratteri della storia piemontese: Grande amore reciproco fra Popolo e Re, e desiderio non isbramato di italianizzare completamente lo Stato. E se mai giungesse al fine della sua storia, unisca col pensiero i due motti del primo e del penultimo re: raffronti l'*Ascendere cogit origo* di Vittorio Amedeo II, ed il *J'attends mon astre* di Carlo Alberto, e li vedrà ispirati da unico e perenne pensiero.

D^r GIUSEPPE GUERZONI.

SCORSA DI UN LOMBARDO NEGLI ARCHIVI DI VENEZIA, *per* C. CANTU'. — Nella Rassegna Letteraria del fascicolo di giugno scorso abbiamo lodato il felice intendimento di Cesare Cantù di disseppellire dagli Archivi di Venezia documenti e memorie per illustrare la storia italiana. E' pare che il Cantù per questa sua fatica non meriti presso a poco altra lode che quella di buona volontà, se hassi a dar peso alle appuntature che un chiaro publicista veneto ne prega di stampare. Ecco le sue parole:

Coll'odierno avanzamento degli studi storici venne posto in tutta evidenza come una vera storia non potrà farsi finchè non sieno con diligenza e giustezza di critica consultati quei documenti ed atti importantissimi, i quali perchè sinora inesplorati e quasi dimenticati nei pubblici e privati Archivii, poteronsi tanti errori e menzogne spacciare dagli scrittori. Ammesso tale principio, sorse tosto il bisogno di porre in ordine le preziose memorie conservate negli Archivii, in modo che fosse facile rinvenirne quanto era necessario allo studioso, ed abbiamo veduto compiersi il maraviglioso ordinamento dell'Archivio Centrale Toscano per opera dell'illustre professor Bonaini, ed essere omai in ogni paese d'Italia avanzate, ed in alcuno anche condotte a fine le regolazioni dei diversi Archivii; nè correrà molto tempo che si otterranno da tali cure ottimi risultamenti: ed avemmo già saggi che sono sicura caparra per l'avvenire. Compreso dalla necessità di ricercare quanto negli Archivii si racchiude è eziandio Cesare Cantù, che omai tanti lavori storici ha dato all'Italia, anche dopo la *Storia universale.* Forse che tale persuasione avrà fatto nascere in lui stesso un desiderio, e siamo lieti che al grande suo ingegno non manchi tal impulso che potrà offrirci considerevoli vantaggi. Ma pur troppo il libro che annunciamo non ci consola molto, ed anzi dobbiamo usare alcuna volta acerba la parola, perchè ci sembra che un libro che porta in fronte un nome omai famoso, debba essere rigorosamente esaminato, a ciò che dall'autorità sua non venga legittimato quello che dettato dai romanzieri francesi Valéry, Lecomte, Janin od altri farebbe ridere, ma da lui pronunciato riesce talvolta d'appoggio agli ine-

sperti. Nè poteva scusare lo storico lombardo il titolo del suo libro: *Scorsa negli Archivii*, perchè non è ad alcuno permesso di rapidamente discorrere di cose di tanto interesse quali sono gli Archivii di Venezia, e tanto meno da lui che ne va proclamando la grande importanza. Se lo scopo del suo libro era quello di fermare l'attenzione dei Lombardi sopra *inesplorati elementi della storia dell'Alta Italia*, dovea farlo anzi tutto con diligenza e precisione, non accozzando fra loro una congerie di documenti e di memorie da confondere la più tranquilla mente germanica.— Alcuni articoli di giornale, materiali d'ogni sorte forniti da conoscenti ed amici, notizie raccolte nei famigliari colloquii, qualche squarcio di morale, ecco il libro del signor Cantù. Nè il diremo difettoso in ogni sua parte, perchè tale non poteva farsi da chi ha pur tanto ingegno, non negato da' suoi acerrimi nemici; ed alcuna cosa vi è anco convenientemente trattata: ma tale unione del vero col falso è ancor più dannosa, perchè vedendo alcuno il primo, ammette anche il secondo, e ne consegue gravissimo danno.

Nel capitolo primo mostra il Cantù come chi volesse cercare un carattere generale nella storia veneta vi troverebbe per avventura l'amore di patria, ed a sostegno del suo assunto riporta diversi argomenti, non ultimo de' quali quello « che un Veneziano preferì il titolo di Doge di Ve- « nezia a quello d'Imperatore di Costantinopoli, ed i Veneziani non sof- « fersero di mutare le squallide loro isole col più splendido cielo e colle « più ubertose plaghe dell'Anatolia. » Non sappiamo come si siano potute appellare *squallide* le isole venete al tempo di Enrico Dandolo, quando Venezia dominatrice dei mari vedea ritornare cariche di gloria e di ricchezze le sue flotte. Così non crediamo sia conveniente ad uno storico il raccontarci: « i Veneziani apparecchiarono a Castello un cumulo di co- « lonne, di capitelli, di fregi, di statue, di bassorilievi, poi dissero ad « un architetto: da questo caos compagina un edificio che non iscapiti « in bellezza e meraviglia da quelli che vediamo in Levante. » Nessuno dei romanzieri suaccennati avea ancora detto tanto, ed era riserbato al Cantù l'immaginare lo strano concetto. E per proseguire di tal passo, il leone che è sopra di una delle colonne della piazzetta di S. Marco, opera del secolo xv, che nulla ha di comune coi barbari, diventa un monumento delle conquiste veneziane, ed i cavalli che sono sul pronao della chiesa di San Marco vengono con poetico volo trasportati sulla loggetta del campanile.

Un'antica legge ordinava agli ambasciatori di Venezia di far la relazione di ciò che era stato loro imposto sulla loro ambascieria, e di quanto durante la medesima fosse venuto a loro cognizione. La prima che ci rimanga è del 9 decembre 1268 (non quella del 1296 citata dal Cantù), la quale, dicendo che è omai antica consuetudine che gli ambasciatori riferiscano nel ritorno dalle loro ambascerie, fa conoscere come tal dispo-

sizione era da lungo tempo in vigore: e solo in essa si stabilisce che tali relazioni debbano farsi in quei consigli nei quali l'ambasciatore avea ricevute le sue commissioni. Quanto vantaggiose riescano in oggi le relazioni degli ambasciatori veneziani è superfluo ripetere dopo quanto si disse della raccolta del chiarissimo Albèri.

Non piccolo numero di errori di date e di titoli accumula il Cantù in parlando del doge Marco Foscarini, che gode anche presentemente un bellissimo nome, non come egli vorrebbe che *l'abbia avuto* solo in passato; eletto procuratore di S. Marco nel 5 luglio 1741, e quindi prima di essere, nel 19 luglio 1743, nominato uno dei deputati alla pubblica libreria (non bibliotecario), fu poi nell'anno medesimo riformatore dello studio di Padova, non preside come scrive il Cantù.

Ma qui si apre per un istante l'animo ad un conforto, nel vedere come l'autore inveisca contro il vezzo già in moda in tempi non lontani « d'in« sultare la perpetua custode dell'italica indipendenza (confessione da « notarsi), e come il dramma, il romanzo, la satira, la pittura, la storia, « fecero a gara di denigrare la figlia di san Marco. » Il che donde sia derivato non vogliamo dirlo, chè lunga e dolorosa è la serie delle nostre sventure; ma in queste si rigenerò l'amor patrio de' Veneziani, ed una generosa schiera, a capo della quale sta il padre della storia veneziana Emanuele Cicogna, intende adesso con religioso affetto a raccogliere le gloriose tradizioni del passato. E qui diremo al Cantù che il nome di Giovanni Berchet non solo fu, ma sarà sempre caro all'Italia finchè in essa alligni una nobile idea (1).

Fra gli storici stranieri di Venezia è dimenticato l'Amelot, il Galiber ed i molti tedeschi; nè è vero che il Tiepolo confutasse la storia del Daru con un'opera più lunga di essa, giacchè i suoi discorsi invero prolissi sono contenuti in due piccoli volumi. Non possiamo convenire su quanto dice il Cantù che della storia del Romanin non si possan proferire altro che speranze, perchè egli è progredito nel suo lavoro, ed ha già compito la ricerca e la descrizione delle vicende di Venezia in quei tempi nei quali ben poche sono le fonti, mandando alla luce rarissimi documenti ed incontrando il favore non solo dei giornalisti, che astiosi forse all'autore del Parini vengono appellati per ischerno « dispensieri della fama, » ma di quanti amano e riveriscono chi alacremente si occupa a raccogliere e narrare le memorie del proprio paese.

Degli oltramontani che vennero a Venezia per istudiare e far incetta di quanto riguarda la loro nazione, quello che meno ne approfittava è per certo fin ora il francese Armando Bascet, il quale se si tolga un

(1) Ebbe il Cantù dal nipote dell'illustre Giovanni, l'egregio giovane Guglielmo Berchet, varii materiali pel suo libro, come la relazione di Bergamo, storicamente annotata.

opuscolo sul Werther, una fisiologia sul tè, e qualche articolo nel giornale *Le Mousquetaire* dell'officina Dumas e Comp., altro non avea pubblicato. Diede alle stampe in Venezia uno specioso manifesto di un'opera sulla Diplomazia Veneziana, specialmente in riguardo agli affari di Francia, la quale egli intenderebbe dovesse essere promossa dalla Società storica di Francia (1).

La disposizione dell'I. R. Archivio generale dei Frari è dal Cantù decsritta colla scorta degli appositi elenchi che egli potè esaminare, e fu suo principale scopo, come abbiamo innanzi accennato, quello di additare quanto vi fosse in esso di utile alla storia lombarda, come giovino a questa i carteggi della Repubblica coi signori di Lombardia, e quindi coi governi spagnuolo ed austriaco, nonchè le relazioni ed i dispacci dei podestà e capitani delle città lombarde che appartenevano alla Repubblica Veneta. In prova quindi del suo asserto cita il Cantù le memorie del tempo al quale si riferisce il romanzo del Manzoni, e tratta del Mazzarino, dei Grigioni, dei governatori di Milano, Spinola, Cordova e Fuentes. Nel seguente capitolo vengono in campo le questioni sull'esistenza degli untori, e sono descritti i grandi mali che fece la peste, ricordando le cure del governo di san Marco per preservare i proprii sudditi da quel flagello. Stanno nell'Archivio dei Frari molti volumi del Magistrato della Sanità su di questo argomento, i quali potrebbero con assai profitto essere consultati anche dai medici odierni: opinione questa non nostra ma del dottissimo dottore Namias, segretario dell'I. R. Istituto Veneto, che di ciò tenne parola in suo discorso letto in occasione della dispensa dei premii di industria avvenuta nel mese decorso.

Introdusse il Cantù in questa *scorsa* le lettere da lui indirizzate all'illustre conte Federigo Sclopis sulle cose piemontesi esistenti negli Archivii veneziani, delle quali, perchè già innanzi pubblicate nella *Gazzetta Piemontese*, non diremo verbo, notando solo come in esse non si parli delle relazioni e dei dispacci degli ambasciatori veneti in Savoia Francesco Contarini nel 1601, Priuli nel 1604, Pietro Contarini nel 1608, Barbarigo nel 1612, Michiel nel 1658, e sia solo accennata la relazione tanto importante di Marco Foscarini, la quale fu con poca esattezza edita dal Cibrario senza le ricche appendici sulle forze e finanze del regno sabaudo. Così non si fa menzione di un importantissimo manoscritto esistente in un Archivio privato, però noto al Cantù, intitolato: *Idee del Duca di Savoia sulla Lombardia*, e che sarebbe degno compimento al bellissimo lavoro del Canestrini sulla politica piemontese.

Nel capitolo sesto, che riguarda gli affari della Valtellina ne secolo XVII ed il sacro macello, tema di un'antecedente pubblicazione del Cantù, non vedemmo con sorpresa accennata la raccolta di molti volumi esistente al

(1) Projet d'une œuvre sur la *Diplomatie vénitienne*, 1836, di pagine 8.

civico Museo Correr, fatta da un Priuli, la quale contiene tutti quasi i documenti relativi ai Grigioni ed alla lega Grisa, cioè leggi, dispacci, informazioni, trattati, ecc., ricchissima fonte alla quale ancora nessuno attinse.

Nel successivo capitolo *rinvengonsi due fattarelli curiosi che furono al Cantù cerniti* dal Mutinelli, che ha decisivamente una passione per gli aneddoti, e recansi quindi molte particolarità sulla guerra di successione al principio del secolo XVIII, descrivendosi le condizioni del paese, il commercio, le strade, miniere, tariffe, monete: rassegna importante e che torna di non lieve utilità per la storia civile della Lombardia. Il cavaliere E. Cicogna, con quella cortesia che gli è propria, fornì al Cantù la serie degli ambasciatori e residenti veneti a Milano fino al secolo XVI, lavoro di somma erudizione e diligenza. Il primo ambasciatore fu eletto nel 7 settembre 1350. Ad ogni legazione è esposto il motivo per il quale venne inviata con assai più estese notizie di quelle che trovansi nel codice degli ambasciatori all'I. R. Biblioteca di S. Marco. Segue quindi l'elenco degli altri residenti veneti compilato coi dispacci che di essi si conserva nell'archivio generale.

Ci parve giusto quanto il Cantù osserva sullo stile dei documenti veneziani, che per lo più è piano e facile, come si scorge anche dai varii esempi che riporta, dei quali però quelli in dialetto avremmo bramato fossero più corretti. Parlando poi del trattato *Il Rettore*, o *de Recto regimine* di frate Paolino, del quale si riportano alcuni squarci, diremo che si attende di esso una pubblicazione che da altro codice esistente nella R. Biblioteca di Torino deve farne l'avvocato Bollati, il dottissimo traduttore ed annotatore del Savigny.

Trovasi in questo capitolo un importante documento veneziano, il giuramento cioè di un capo contrada di Venezia nel principio del quattrocento, e che richiamerà l'attenzione degli statisti, per indicazioni ancor più preziose che non sieno le linguistiche. Seguono quindi saggi di dialetto milanese, ed una lettera di Elisabetta regina d'Inghilterra al Doge Da Ponte in data 15 marzo 1582, che tratta sopra affari di commercio, e nella quale essa lo assicura « che continuerà l'antica e stretta amicizia « con la Repubblica sì per il rispetto dell'affezione che generalmente porta « a tutti quelli della nazione italiana, e sì particolarmente all'inclita Re« pubblica. »

Ristretta assai è l'enumerazione che fa il Cantù degli Archivii esistenti in Venezia e nel Veneto; non vediamo nominato l'Archivio capitolare di Cividale del Friuli, nel quale, oltre al celebre Evangelario, si conservano quattro diplomi di Carlomagno e molti de' suoi successori. Avvi inoltre un codice di Paolo Diacono che il Bettman, che lo studiò attentamente, asserisce essere il migliore che abbia veduto. E riguardo alle cose lombarde, hannovi molte lettere di Gio. Galeazzo Visconti detto il Conte di virtù. Ma parlando delle opere dei Lombardi in Venezia incorre il nostro

storico in un errore troppo grande, quello cioè di prendere la famiglia e scuola dei Lombardi, che tanto operarono in Venezia, per gli artisti lombardi in genere. Ha questo capitolo altra bella fatica del cavaliere Cicogna, le epigrafi spettanti ai Lombardi in Venezia, e seguono quindi i privilegi concessi ai medesimi, le leggi del secolo XIII che si riferiscono al magistrato dei Visdomini di Lombardia, e infine la mariegola o matricola della confraternita dei Milanesi, che aveva una propria cappella nella chiesa di Santa Maria dei Frari; lavori quest'ultimi estratti dall'Archivio per opera dell'esimio professore di paleografia in Venezia signor Cesare Foucard.

L'accurato lavoro del Galeotti sull'ordinamento dell'Archivio Toscano fece sì che il Cantù gli dirigesse una lettera sulla diplomatica e paleografia, ragguagliandolo su di quanto si fece e si fa in Milano ed in Venezia relativamente ad esse: per conto di Venezia avea già esaurito degnamente l'argomento il conte Agostino Sagredo, che non cadde nelle mende che notansi nel Cantù, il quale dice, per esempio, che Angelo Zon si occupa ad illustrare le monete veneziane, mentre egli è morto sino dal 1848. Così avea il Sagredo mostrata la necessità di una pubblicazione storica veneta, onde non lasciarne il vanto ai soli stranieri, come è testè avvenuto del volume di cose veneziane edite in Vienna da Thomas e Tafel.

E qui chiuderemo l'omai prolisso nostro esame, sconnesso e staccato come è appunto l'opera sul quale s'aggira, col dire al Cantù che in miglior modo avrebbe egli potuto trattare l'argomento e corrispondere con più gratitudine alle tante premure di quei gentili che al suo nome ed alla sua fama apersero le loro biblioteche ed i loro archivii, nè risparmiarono fatiche per rinvenirgli e comunicargli notizie: essi non si aspettavano di vedere che in ricompensa di tutto ciò la loro città natia venisse da lui, intempestivo difensore del gesuita Segneri, appellata *la città dei Pozzi e del Baffo*, perchè è omai tempo di smettere tali ingiurie, e lo diremo con un'orribile frase di questo libro: « di stillare dai cadaveri dei passati la « bava per farne armi contro ai presenti; » che la storia, il Cantù istesso lo proclama, « deve essere scritta con quell'imparzialità scientifica, con « quella luce ed ardenza che vengono da passione unita a giustizia, con « quella unità, connessione, chiarezza e dignità che danno alle opere vita « più lunga che quella di un giorno e di un partito, » non come un prisma incantatore che varia ad ogni istante, ed allucinando col suo bagliore riduce alla condizione dei ciechi.

NICOLÒ BAROZZI.

LAMARTINE E L'ITALIA. — Il settimo e ottavo dei Trattenimenti del *Corso famigliare di letteratura* del signor di Lamartine publicatisi a Parigi il ventitrè del corrente (*une livraison de* 160 *pages*) saranno letti in Italia con singolare attraimento, come quelli che quasi per intiero sono alle rimembranze e alle glorie di lei consacrati. È notevole particolarmente

il capitolo nel quale l'illustre poeta spiega la condotta da lui tenuta rispetto all'Italia nel milleottocentoquarantotto allorquando egli girava le sorti della Francia, e risponde alle eloquenti parole che il nostro amico, il S. Coppino, gli indirizzava, non è gran tempo, in questa effemeride. Riserbandoci a far parola tra breve della presente publicazione del Lamartine, ci stiam paghi per ora di raccomandarla di bel nuovo a quell'Italia, la quale a lui ha inspirato pagine del tenore di quella che qui riproduciamo:

Et comment n'aurais-je pas aimé l'Italie? Comment n'aurais-je pas eu fois, je ne dis pas dans les armes (une longue désuétude les a rouillées (1), mais dans la vie et dans la fécondité de son génie en tout genre? N'avais-je pas respiré par tous les pores ce génie italien, avant même d'avoir respiré celui de ma propre patrie? La patrie n'est pas seulement celle où l'on a sucé le lait de sa mère, c'est aussi celle où l'on a reçu de la nature, des monuments, des hommes, des choses, ses premières impressions et ses premières images. La première jeunesse des yeux de l'imagination et du cœur est la naturalisation pour le poëte comme pour l'homme. C'est à l'intensité des sensations que la vie de l'âme se mesure, ce n'est pas à la longueur des années.

L'Italie pour moi n'est pas un pays, c'est un mirage! ce n'est pas de l'air qu'on y respire, c'est de l'âme! une âme de feu, de langueur, d'enthousiasme, d'antiquité, de jeunesse, de mélancolie et d'héroïsme à la fois! On s'y fait dans la même minute poëte, amant, citoyen, contemplateur, cénobite. Les sensations n'y parlent pas en vous, elles y chantent; elles y parcourent en une heure la gamme entière de toute une vie! Il n'y a pas de prose dans cet air, tout y est musique, mélodie, extase ou poëme. C'est sans doute pour cela que Rossini ou Mozart transportent au delà des Alpes, dans tout l'univers, une langue de mélodies qu'aucune autre partie du monde n'a ni inventée ni entendue. Ces hommes sont la vibration vivante et notée de tous les sens de cette terre de sensations. sensations qu'aucune autre langue ne peut rendre en paroles, tant ces lyrismes intérieurs dépassent les langues parlées! *Ce qu'on ne peut pas dire, on le chante;* la musique, peut-on dire aussi, est la poésie des sensations. Rossini est le Pétrarque de cette musique; il a aspiré l'air de sa patrie, et il l'a soufflé sur tout l'univers. La brise mélodieuse qui court sur l'Italie fait corps avec l'Italie elle-même. C'est le son de voix d'une personne aimée, inséparable de l'enchantement produit sur nous par la personne elle-même. Dès qu'on met le pied sur le sol italien on entend cette voix dans tous les murmures, dans tous les arbres, dans toutes les vagues, dans tous les vents, comme dans tous les vers. L'Italie n'est pas seulement une terre, c'est un instrument de musique, c'est l'orgue du monde. Il suffit qu'un sentiment souffle dans les âmes pour que tout y résonne! Faut-il s'étonner que cette langue ait pour paroles des lueurs, des images et des mélodies?

On se scandalisera peut-être de ce qu'à cette période grave de ma vie, je retrouve en moi de tels regrets et de tels amours pour l'Italie de mes premières années; mais, si mon âme est universelle, si mon berceau est français, mes sens sont italiens. L'imagination et l'amour ont aussi leur patriotisme; c'est le

(1) Come mai queste parole poterono cadere dalla penna di Lamartine? Ha egli obliato così presto il magnanimo valore che dimostrarono gli Italiani nelle guerre del quarantotto e del quarantanove, e gli allori recenti che colse nella Tauride una parte eletta di essi? L. C.

patriotisme de l'imagination et de la poésie qui m'attachent à cette patrie d'adoption où je fus jeté avant l'âge où l'on pense à s'attacher à sa patrie natale. Comment pouvait-il en être autrement? Je voyais le monde et l'Italie du même premier regard; je savourais l'air respirable et l'air d'Italie de la même première aspiration. Je devais devenir Italien de sensation avant d'avoir été Français de cœur.

IL QUARTODECIMO VOLUME DELLA STORIA DI THIERS. — Abbiamo or ora finita la lettura del quartodecimo volume della *Storia del Consolato e dell'Impero* di Adolfo Thiers, publicatosi in Parigi il quindici del corrente *(Un fort vol. in-8° de* 686 *pages. Prix* 5 *fr. Paulin éditeur)*. Rimettiamo al prossimo fascicolo l'esame di codesto volume, il quale comprende la narrazione della infelice campagna di Russia del milleottocentododici, grande argomento grandemente trattato dall'illustre storico, il cui possente ingegno non fece mai, come in questo, così bella prova. L'attrattivo della lettura è ognora accompagnato da nobili ammaestramenti; a ogni tratto sotto la penna severa del narratore si sente palpitare il cuore generoso del patriota. Sono degne specialmente di menzione le parole con cui si chiude il libro quarantesimoquinto. Dopo avere il Thiers accennato vari errori commessi da Napoleone in quella guerra gigantesca, esce in questa sentenza:

Dans tout cela on aurait tort de le (Napoléon) croire affaibli sous le rapport de l'esprit ou du caractère, car il ne l'était pas, et il le prouva bientôt sur de nombreux champs de bataille; il faut le voir tel qu'il était, c'est-à-dire accablé sous sa faute même, et si on peut découvrir quelques erreurs de détail qui ne se rattachent pas à la faute principale, dans l'ensemble tout vient d'elle, ou de ce caractère désordonné qui porta Napoléon à la commettre, et alors tout le désastre n'est plus imputable à un accident, mais à une cause morale, ce qui est à la fois plus instructif et plus digne de la Providence, notre souverain juge, notre suprême rémunérateur en ce monde comme dans l'autre. Selon nous, il faut voir dans ces tragiques événements non pas tel ou tel manquement dans la manière d'opérer, mais la grande faute d'être allé en Russie, et dans cette faute une plus grande, celle d'avoir voulu tenter sur le monde, contre le droit, contre les affections des peuples, sans respect des sentiments de ceux qu'il fallait vaincre, en un mot l'égarement du génie n'écoutant plus ni frein, ni contradiction, ni résistance, l'égarement du génie aveuglé par le despotisme. Pour être vrai, pour être utile, il ne faut pas rabaisser Napoléon, car c'est abaisser la nature humaine que d'abaisser le génie; il faut le juger, le montrer à l'univers, avec les véritables causes de ses erreurs, le donner en enseignement aux nations, aux chefs d'empire, aux chefs d'armée, en faisant voir ce que devient le génie entraîné, égaré par la toute-puissance. Il ne faut pas vouloir tirer un autre enseignement de cette épouvantable catastrophe. Il faut laisser à celui qui se trompe si désastreusement sa grandeur, qui ajoute à la grandeur de la leçon, et qui pour les victimes laisse au moins le dédommagement de la gloire.

Il più grande elogio che il Voltaire avvisavasi di rendere alle opere di

Racine; era di inscrivere sulle medesime queste semplici parole: *Beau*, *parfait*, *admirable*. In leggendo pagine così eloquenti come quella or ora citata di Adolfo Thiers, non si avrebbe ragione di applicare alla sua storia la sentenza dell'autore del *Siècle de Louis XIV*?

LUIGI CHIALA.

RASSEGNA POLITICA

In questi ultimi giorni l'orizzonte politico è stato annebbiato da alquante nuvolette verso Oriente e verso Settentrione. Il trattato di pace dei 30 marzo stipulava che le truppe delle potenze belligeranti dovessero sgomberare dal territorio della Russia e della Turchia con la maggiore celerità che fosse stata possibile: e difatti prima della seconda metà dello scorso luglio non c'era più in Crimea nè un sol francese, nè un solo inglese, nè un sol piemontese, e le truppe confederate si dipartivano dalla Turchia con una speditezza, la quale attesta a chiare note la lealtà scrupolosa che le potenze occidentali arrecano nell'adempimento dei capitoli della pace: ma i Russi non pare che in sulle prime dessero prova della stessa prontezza, e la città di Kars, caduta nelle loro mani per le cagioni che tutti sanno, non era restituita, com'era stretto dovere, alle autorità ottomane. Il trattato del 30 marzo consacrava pure senza restrizioni il principio della libera navigazione del Danubio, e prescriveva, a fine di meglio assicurarla, che venisse ceduta alla Moldavia una porzione del territorio della Bessarabia: l'incarico di determinare la nuova linea di frontiera era affidato ad una commissione speciale, la quale non ha potuto ancora dar l'ultima mano a' suoi lavori, poichè mentre i commissarii anglo-francesi e turchi vogliono che nella porzione di Bessarabia ceduta sia compresa Bolgrad, i commissarii russi parteggiano per la sentenza opposta. I Russi oltreciò mandavano ad un tratto alcuni soldati a stanziare nell'isola dei Serpenti, dove già stavano i Turchi, e l'occupazione militare di quest'isola non era considerata come mezzo assai efficace a tutelare e guarentire la libera navigazione del Danubio. L'isola dei Serpenti, come dimostrava testè un giudice assai competente, il generale del genio Camillo Vacani, non è punto una stazione militare o marittima di molta importanza: il faro che in essa esiste giova alla navigazione; ma in sostanza quell'isola è uno scoglio e niente altro. Nella tentata occupazione russa perciò volevasi ravvisare, e non a torto, un fatto poco conforme allo spirito, se non pure alla lettera, del trattato di Parigi. L'annunzio di questi fatti produceva molta commozione a Costantinopoli, e non riceveva per fermo accoglienze favorevoli nè a Londra nè a Parigi. Kars non restituita, l'isola de' Serpenti occupata, Bolgrad non ceduta, non porgevano indizio di pace ferma e

stabile; ed il governo inglese non perdeva tempo: il contrammiraglio Houston Stewart muoveva con alcune navi da guerra dal Bosforo nel mar Nero, e si recava prima vicino all'isola de' Serpenti e poi nelle acque di Trebisonda per invigilare le sorti di Kars. Ma ora le dubbiezze sembrano all'intutto dileguate: i Russi se ne sono andati via dall'isola de' Serpenti, ed hanno consegnata Kars ai Turchi: dura la controversia intorno a Bolgrad, ma non pare che essa possa essere sciolta in modo contrario alle prescrizioni del trattato ed ai voleri delle potenze occidentali. Verso settentrione poi i fatti sono meno definiti, ma gli indizii che se ne hanno sono di entità maggiore: a Bomarsund, che non può più rialzare, la Russia vorrebbe surrogare una fortezza dello stesso genere, che in altro punto avrebbe lo scopo medesimo e sarebbe minaccia permanente contro la indipendenza della Svezia: molti uffiziali del genio russo hanno di recente percorse le province limitrofe della Norvegia, probabilmente con lo scopo di trovare qualche punto del littorale dove ci sia possibilità di stabilire un porto militare agguerrito e sicuro, che con le sembianze di proteggere i pescatori russi, un bel giorno potrebbe diventare il punto dal quale partissero navi da guerra russe alla volta di Stoccolma: e quando ciò si avverasse, il libro del Lallerstedt, che molti stimano oggi essere una profezia, sarebbe alla diplomazia una rampogna terribile.

La diplomazia occidentale nell'aver contezza di questi fatti ha sperimentato impressioni poco grate; ma, torniamolo a ripetere, ora tutto par terminato: il conte di Morny, il conte di Granville e lord Wodehouse son giunti a Pietroburgo, dove sono stati ricevuti con molte onoranze: l'imperatore Napoleone III ha inviato il gran cordone della Legione d'Onore allo czar Alessandro II, e questi alla sua volta ha conferito all'imperatore dei Francesi la gran croce dell'ordine moscovita di Sant'Andrea: questi attestati scambievoli di amicizia non accennano a probabilità di nuovi ed imminenti dissidii. Ma i fatti de' quali abbiamo finora fatto menzione sono forse di lieve entità e di poco momento? non hanno essi un significato politico, il quale non dee sfuggire all'attenzione degli statisti e di tutti coloro che meditano sulle sorti della civiltà cristiana e si adoperano a guarentirla da ulteriori offese? Abbiam già detto più di una volta che cosa a noi sembri della pace conchiusa a Parigi a dì 30 marzo 1856: nè oggi condanneremo i lettori e noi medesimi a fastidiose ripetizioni: ma davvero non supponevamo di vedere i nostri giudizi così presto confermati dagli eventi: se la dimane del giorno in cui la pace fu conchiusa sorgono così gravi dubbii intorno alla sua stabilità, che sarà da qui a maggiore spazio di tempo? Se già oggi le interpretazioni disparate sono possibili, che sarà quando la memoria di recenti disastri sarà, se non cancellata, scemata di molto, e la coscienza della forza risorta avrà accresciute le pretensioni? Un dotto tedesco, il signor Teodoro Mundt, pubblicava l'anno scorso un libro intitolato *La guerra sul mar Nero, ossia Caterina II di Russia* (1), il quale ogni statista, ogni diplomatico dovrebbe leggere e meditare attentamente. Narra il Mundt, che l'imperatrice Caterina, guardando la carta geografica, stimava esser facile cosa di procacciare

(1) Questo libro è stato tradotto in italiano, e stampato non è guari a Torino, dal signor P. Peverelli.

una comunicazione diretta tra Mosca e Corinto. Il pensiero di Caterina è stato abbandonato dalla Russia? Ecco il problema. Noi certamente non vogliamo menomamente dubitare dei pacifici intendimenti dello czar Alessandro II, e siamo del parere del conte di Clarendon, il quale faceva notare in una tornata della Camera ereditaria d'Inghilterra di quanta forza morale avesse avuto d'uopo lo czar per aderire senza condizioni alle proposte occidentali: ma non offendiamo per fermò lo czar ricordando che egli è uomo, e che nemmeno sul trono si dimenticano certe tradizioni, si rinnegano certi istinti.

La questione dell'ordinamento dei Principati Danubiani porge d'altronde alla diplomazia una occasione propizia ed eccellente per attuar disegni benefici alle popolazioni, alla civiltà utilissimi. Oramai i desiderii delle popolazioni, i quali si riscontrano, giova non dimenticarlo, con gl'interessi della civiltà e con le necessità patenti dell'equilibrio europeo, sono stati espressi in modo da precluder l'adito a qualsivoglia equivoco, ad ogni maniera di interpretazione elastica ed arbitraria: Moldavi e Valacchi vogliono essere una sola nazione, vogliono l'ordinamento d'uno Stato forte. I due ospodari, il principe Gregorio Ghika ed il principe Stirbey, hanno cessato dalle loro funzioni, e sono stati surrogati provvisoriamente da due caimacan, il boiaro Baltsch ed il principe Aless. Ghika: ma questo mutamento non ha menomamente cangiati i sensi delle popolazioni. L'ospodaro Stirbey non è stato rimpianto dai Valacchi, perchè non avea fatto nulla a pro della causa della riunione: la partenza del principe Gregorio Ghika invece è dispiaciuta assai ai Moldavi, perchè egli si era fatto ardente e zelante propugnatore di quella causa. Nell'indifferenza dei Valacchi, nel rammarico dei Moldavi è la espressione dello stesso sentimento nazionale, dello stesso augurio, della stessa speranza per l'attuazione del regno rumeno. Se ne vogliono altri indizii? Basterà all'uopo ricordare le accoglienze che gli abitanti di Bukarest hanno fatto al barone di Talleyrand-Périgord, commissario francese: lo hanno salutato como un liberatore, come il buon genio della loro patria: applausi, indirizzi, ovazioni senza fine: nè a Galaz ed in altre città della Valacchia le accoglienze sono state meno cordiali. Ben sanno quegli abitanti che il governo francese parteggia apertamente per l'ordinamento dello Stato rumeno, e perciò, festeggiando il rappresentante di quel governo, hanno dato testimonio della loro adesione fervorosa a quel disegno politico. Il console francese a Bukarest, signor Beclard, non era dapprima molto popolare: ad un tratto è diventato popolarissimo, e ciò per la ragione poc'anzi indicata. Rispetto agli Austriaci poi, è proprio il rovescio della medaglia: suolsi ordinariamente in Europa attribuire all'Austria antico disegno di diventar signora dei Principati Danubiani e di estendere in tal guisa la sua dominazione dalla imboccatura del Danubio nel mar Nero sino al Po ed all'Adriatico; gli statisti austriaci ripudiano questo disegno, dicono di non avere questo intendimento: e noi, cosa volete? questa volta siam proprio tentati di aggiustar fede agli statisti austriaci e non all'opinione pubblica dell'Europa: imperocchè, il modo col quale gli Austriaci si sono governati nei Principati, dacchè se ne sono dichiarati protettori, e per dar peso alle loro dichiarazioni sono andati ad occupare quelle provincie, non è certamente quello di chi vuole accattivarsi gli animi delle popolazioni per appagare un desiderio lungamente vagheggiato.

L'occupazione russa, che era una invasione, non è costata agli abitanti della Moldavia e della Valachia nemmeno la decima parte de' sagrifizii che è costata ad essi la occupazione austriaca, la quale era, od almeno pretendeva essere, una protezione: gl'invasori pagavano in gran parte le spese del loro soggiorno, laddove i protettori le facevano pagare ai protetti; giungeva, a cagion d'esempio, in una data località un battaglione di protettori, e s'imponeva agli abitanti il dovere di alloggiarli; ogni padrone di casa a cui toccava la beatitudine dell'alloggio militare doveva fornire una coperta; partiva il battaglione, e le coperte partivano in pari tempo: sopraggiungeva un altro battaglione, ed era d'uopo fornire altre coperte, alle quali toccava la stessa sorte; e così via discorrendo. Guai a chi faceva sembianza di resistere; busse senza misericordia ai ricalcitranti: con qual diritto ardire di negare coperte ai protettori? Ond'è che i Moldo-Valacchi veggon partire i loro protettori con pochi sospiri, e con quei medesimi sentimenti che abitanti di altre regioni sperimenterebbero pure, ove per avventura fossero spettatori del fatto medesimo. Pare davvero che la protezione cesserà presto, e ce n'è un indizio non equivoco nella partenza del generale Coronini, il quale in questi ultimi giorni si è recato a ripigliare il suo comando a Temesvar. Ma i protettori nemmeno da lungi dimenticheranno gli amatissimi protetti, ed il barone Koller continuerà a volerli proteggere nel seno della Commissione: troverà, egli è vero, nel barone Talleyrand, in sir Enrico Bulwer, nel signor Richthofen, nel cav. Raffaele Benzi e nel signor Basily ostacoli probabilmente insuperabili; ma farà quant'è possibile, e non si stancherà dal dire e dal ripetere che la riunione della Moldavia e della Valachia in uno Stato solo sarebbe funesta alla indipendenza ed all'equilibrio dell'Europa ed alla prosperità delle popolazioni. Aspettiamoli dunque all'opera per sapere chi la spunterà in questa occasione; se l'Austria o l'Europa: se fra gl'interessi dei cristiani propugnati dalla diplomazia occidentale, e quelli dei musulmani propugnati dalla stessa diplomazia che ha stretto il concordato con Roma, siano per prevalere i primi oppure i secondi; se l'Europa e la civiltà debbano sagrificare i loro diritti e quelli delle popolazioni all'Austria, ovvero se debba succedere l'opposto. A noi basta avere certezza che nemmeno in questa occasione Casa Savoia e Piemonte falliranno al loro mandato glorioso. Il cav. Benzi reca senz'alcun dubbio le istruzioni opportune, e sarà, ne siamo persuasi, uno dei difensori dei diritti dell'Europa e dell'ordinamento dello Stato rumeno: i governi di Francia e d'Inghilterra avranno a lodarsi anche questa volta della benevola fiducia che ripongono e che hanno dichiarato di riporre nel governo piemontese, ed i loro rappresentanti non avranno più fedel compagno del piemontese. E ciò contribuirà anche ad accrescere i vincoli dell'amicizia tra il Piemonte e la Prussia, della quale ci è gradita testimonianza la promozione recente del conte Edoardo Delaunay dall'ufficio di ministro residente di S. M. il re di Sardegna presso la corte di Berlino a quello di inviato straordinario e di ministro plenipotenziario presso la corte medesima. Mosso da sincera pietà, S. M. il re Federigo Guglielmo IV brama promuovere l'emancipazione dei cristiani in Oriente; questa emancipazione è pure l'antico desiderio di Casa Savoia, che nel suo stemma glorioso reca la croce, simbolo benedetto di religione e di carità civile.

Qualora la questione dell'ordinamento dei Principati Danubiani venga, come speriamo, definita in modo conforme alla dignità ed agl'interessi dell'Europa ed ai desiderii delle popolazioni, sarà stabilito un precedente le cui conseguenze non hanno mestieri di essere dichiarate: nè noi siamo soli ad antivederle: al pari di noi, e forse più di noi, li antivede quella potenza che dalla applicazione di quel precedente non sarà per raccogliere frutti molto squisiti. Questa è la stretta relazione che corre fra la questione rumena e la questione italiana: lo scioglimento di quella non potrà non vantaggiare, e di molto, lo scioglimento di questa. Pare ad alcuni che la questione italiana o sia terminata, ovvero sia stata posta in non cale: dopo tanto chiasso, dicono costoro, le cose stanno come prima: gli armamenti a Piacenza continuano: a Parma non c'è di mutato che il nome di un generale, poichè se il conte di Crenneville se n'è andato, il generale Paumgartner è venuto; se il primo era iracondo ed il secondo è cortese, ciò non toglie che il ducato sia sempre in balìa degli Austriaci: in Toscana le leggi leopoldine sono sempre molto ammalate: nello Stato Romano dura il regno del cardinale Antonelli ed il governo del Lazzarini temperato dall'occupazione straniera: in Napoli floriscono sempre le spie e i testimonii di stato, le violenze e i soprusi, e tutt'i sette peccati capitali con tutt'i delitti che ad essi fanno corona sono mezzi quotidiani e legali di governo: che monta, proseguono le persone a cui accenniamo, che siasi tanto parlato, se in realità non si è fatto niente? Noi non siamo nè punto nè poco di questo parere, e siamo alieni dall'associarci a queste lagnanze. Molto ancora, anzi moltissimo rimane a fare, ma molto è stato fatto: ciò è indubitato. Il giorno in cui il re Vittorio Emmanuele strinse alleanza con la Francia e con l'Inghilterra le sorti del Piemonte e l'avvenire d'Italia furono assicurate: il giorno in cui il generale Alfonso Lamarmora ed i suoi soldati parteciparono alle gloriose battaglie della civiltà fu dimostrato che la spada d'Italia è necessaria ed utile all'Europa: il giorno in cui il conte Camillo di Cavour fece ascoltare la voce dell'Italia nel concilio della diplomazia europea fu provato irrevocabilmente, che l'ordinamento secondo giustizia dell'Italia è necessità di pace, di conservazione, di equilibrio per tutta Europa. E ciò vi par poco? chi poteva arrogarsi prima il diritto di dire: l'Italia son io? nessuno; osavano farlo pochi settarii, pochi avventati, e con qual sorta di esito pur troppo sappiamo: oggi c'è chi dice l'Italia son io, e la diplomazia lo ascolta e lo crede, e l'Italia riverente e grata lo benedice.

E ciò da pochissimi mesi; le premesse sono stabilite, la illazione verrà tosto o tardi, ma verrà senza fallo: nè puerili impazienze, nè brame intempestive avranno facoltà di soffermare questo movimento lento, quanto si voglia, ma sicuro e certo di raggiungere la meta. L'*ubi consistere* è trovato: questo è un progresso immenso attuato, non ci stanchiamo mai dal ripeterlo, da Casa Savoia e dal Piemonte, dall'esercito e dalla diplomazia piemontese. Ma poi è forse egli vero che dal giorno 8 aprile 1856 in qua non si sia fatto più niente, e che la questione italiana dorma all'ombra degli allori raccolti dal conte di Cavour? I fatti non porgono risposta affermativa a questa interrogazione. Un gran commovimento morale agita tutta Italia: placido, ordinato, come la causa da cui toglie il suo impulso e perciò imponente e formidabile a chi ne teme il corol-

lario naturale; che cosa voglion dire tutti gl'indirizzi e le medaglie che s'inviano al conte di Cavour, le spade d'onore che si mandano al generale Lamarmora, gli atti di adesione alla politica piemontese che procedono da tante parti e così diverse? e i proclami di Napoli e le risoluzioni dei consigli municipali di Bologna e di Ravenna, i quali, in pieno stato d'assedio, chieggono la cessazione dell'occupazione straniera e le riforme civili? Il governo piemontese, dal canto suo, non se n'è stato di certo con le mani alla cintola, sempre rinserrandosi con scrupolosa diligenza nei limiti della legalità ed in quella sfera d'azione che a governo di Stato indipendente si compete e che nessuno può contendere. Gli Austriaci fanno di Piacenza una formidabile piazza di guerra, dilungandosi, se non dalla lettera, dallo spirito dei trattati; il governo piemontese risponde fortificando Alessandria, e dice alto e schietto perchè fa questo provvedimento. La nazione risponde aprendo una sottoscrizione per offrire cento cannoni, e l'annuncio di questa risoluzione è applaudito da tutta Italia. Molte fibre sensibili sono state scosse assai a Vienna dall'annuncio della determinazione del governo sardo; poichè sono appunto le determinazioni di questo genere che incutono spavento a chi non ha la coscienza netta. Ci sono diplomatici che desidererebbero che delle imprese ariostesche, alla foggia di quella tentata la notte del 25 al 26 luglio p. p. a Parmignola, nello Stato Estense, ce ne fosse una al giorno, perchè i tentativi di quel genere sono ad essi tanto utili, quanto son dannosi i decreti com'è quello che prescrive nuove fortificazioni per Alessandria. Ora, nel complesso dei fatti che siam venuti esponendo, non è forse un testimonio evidente di vita, che sarebbe stoltezza ed ingiustizia negare?

Ecco dunque in qual guisa dorme la questione italiana : ben si apponeva perciò l'amico nostro Luigi Carlo Farini rivolgendo su di essa l'attenzione di quello statista illustre ed intemerato, tanto benevolo verso l'Italia, che è il signor Guglielmo Gladstone. Il Farini narra con efficacia di verità i mali d'Italia, i nostri dolori, le nostre speranze : e ricorda alla diplomazia i doveri che ad essa incombono, qualora sia risoluta a cansare i pericoli che sopraggiungeranno inevitabilmente se non si pensa a prevenirli in tempo. Se l'Austria si ostina a mantenere il diritto d'intervento nelle cose italiane, il Piemonte, che come potenza italiana ha per lo meno tante prerogative in Italia quante pretende averne l'Austria, non può astenersi dall'invocare per parte propria il diritto medesimo : ecco la opinione propugnata dal Farini nella sua lettera, che è fra le migliori pubblicazioni politiche recentemente venute a luce : qual è il diplomatico che potrà non menargliela buona? E se nella vertenza dei sequestri non si fa ragione alle domande del governo piemontese, se la violazione del diritto delle genti sarà ampliata, come si va vociferando, chi potrà chiamare in colpa il governo piemontese delle conseguenze che da simili fatti saranno per iscaturire? Il governo sardo non chiede niente che possa parere esorbitante o fuor di proposito : chiede sia riparata la grave offesa arrecata al diritto delle genti, e vuole che questa riparazione non consista in mezze misure : si può trovar nulla a ridire intorno a questo proponimento?

Frattanto gli statisti ed i diplomatici austriaci viaggiano : non c'è attualmente diplomazia più ambulante dell'austriaca. Il barone Bürger viaggia in Lombar-

dia, il conte di Bissingen nella Venezia; il barone di Werner va a Roma, dove si ferma alcuni giorni e poi torna a Vienna; il ministro dell'interno barone di Bach viene a Milano: che più? lo stesso barone Hübner, il nuovo ambasciadore presso l'imperatore dei Francesi, degna scegliere l'Italia per soggiorno durante i mesi del suo congedo. Che cosa vengono a fare tra noi tutti questi diplomatici? a che mirano? vogliono esplorare i sentimenti degl'Italiani? li sanno da un pezzo: vogliono incuter paura? debbono star certi che non sortiranno il loro intento: vogliono dar consigli ai governanti? sanno di non poterne ottenere altra risposta se non quella che la pentola affumicata dà alla caldaia: vogliono destare fiducia ai governati? sarebbe come se tentassero di toccare il cielo col dito mignolo. Da questi diplomatici viatori la questione italiana non può perciò temere nessun detrimento: la questione è stata chiaramente enunciata, e dev'essere sciolta: perchè così vuole giustizia, perchè così impongono il debito e l'istinto della conservazione e dell'equilibrio dell'Europa.

Il contegno però assunto a Napoli dalla diplomazia austriaca è degno di riscuotere attenzione speciale. Il *memorandum* indirizzato in comune dalla Francia e dall'Austria al Governo pontificio fu chiarito essere una pretta invenzione; era dunque d'uopo studiarsi di accreditare qualche altra spiritosità dello stesso conio per continuare a celebrare le lodi dell'alleanza austro-francese: la vertenza fra Napoli e le potenze occidentali porgeva l'occasione per raggiungere questo intento, e se n'è profittato con premura. La diplomazia austriaca adunque assume la parte di mediatrice, di paciera, di arbitra; dice alle potenze occidentali: io costringerò il governo napolitano a far senno, a praticare le riforme che a me paiono opportune. Dice al governo napolitano: io impedirò che le potenze occidentali adoprino verso di voi mezzi coercitivi: ma frattanto voi fate qualche cosa per accontentarle. Quindi partenze continue da Vienna di corrieri latori di istruzioni e di dispacci al barone Martini, inviato austriaco a Napoli, conferenze reiterate tra il conte Buol ed il principe di Petrulla, inviato partenopeo a Vienna, dichiarazioni dello stesso conte Buol al barone Bourqueney ed a sir Hamilton Seymour, incarico speciale al barone di Hubner, ecc. ecc. Ciò quanto alle apparenze: quanto al rimanente vogliamo astenerci da qualsivoglia congettura, perchè non ci piace indagare i misteri domestici, nè questo corruccio del governo austriaco verso il napolitano può essere altra cosa tranne che un mistero di famiglia. Ci basti soltanto riflettere, che la diplomazia austriaca non può essere in nessun modo promotrice di riforme e di miglioramenti nè nel reame di Napoli nè in altre parti d'Italia, poichè la prima guarentigia di qualsivoglia riforma è la fiducia che deve destare chi la promuove. Può l'imperatore dei Francesi, può lord Palmerston supporre, che a Napoli saranno accolte come oro da coppella riforme date da quel governo e consigliate dalla diplomazia austriaca? Che cosa poi faccia o pensi di fare il governo napolitano è ancor più inutile d'indagare. Una assennatissima scrittura inviata da Napoli al giornale l'*Opinione*, e da questo divulgata nel suo numero dei 14 agosto, espone con pacata semplicità e con logica vittoriosa i veri termini della questione: lì giù non si tratta di riforme più o meno ampie, ma bensì di guarentigie; senza guarentigie le sciagure di quella nobile e travagliata provincia d'Italia non avranno mai fine. Alcune

gazzette hanno pure pubblicato il sunto della nota che il governo napolitano avrebbe mandato in risposta alla Francia e all'Inghilterra, il quale si riscontra nella sostanza ed anche un po' nel tenore del linguaggio con uno scrittarello in francese, nel quale si dicevano vituperii senza fine alla Francia ed all'Inghilterra, e si minacciava l'Austria medesima, e che a molti è sembrato essere uno dei primi saggi della missione affidata al barone Giacomo Savarese. Noi siamo persuasi che nel sunto del documento diplomatico, del quale favelliamo, ci sia per lo meno molta esagerazione; ad ogni modo, prima di accettarlo per autentico, aspettiamo schiarimenti ulteriori.

In tutto ciò pertanto noi non iscorgiamo la menoma ragione di temere nè che la questione italiana nel suo complesso e ne' suoi particolari abbia a scendere da quell'alto grado d'importanza politica che ha raggiunto, nè che la lega anglo-francese, la cui conservazione è necessaria allo scioglimento di quella questione ed è indispensabile agl'interessi della civiltà, abbia ad essere disfatta. Sarà tanto difficile di rompere l'alleanza della Francia e dell'Inghilterra, quanto sarà difficile di far rivivere di bel nuovo l'antica Santa Alleanza. Si è voluto da alcuni, con quale scopo è inutile dire, conferire un grave significato politico all'abboccamento che a dì 30 luglio passato l'imperatore d'Austria ebbe a Toeplitz coi sovrani della Prussia e della Sassonia; ma quali sono i risultamenti visibili di quel convegno? Nessuno, assolutamente nessuno. L'abboccamento di Toeplitz non ha tolto alla Prussia di far propugnare dal suo rappresentante presso la Dieta germanica una opinione diametralmente opposta a quella dell'Austria intorno al modo di fortificare Rastadt, che è fortezza federale (e l'opinione prussiana, sia detto tra parentesi, è stata sanzionata dalla Dieta, non ostante le vive obbiezioni del rappresentante austriaco); e non toglierà alla Prussia di far propugnare dal suo commissario nei Principati una opinione essenzialmente avversa a quella dell'Austria intorno al regno rumeno. Toeplitz non avrà cancellato la memoria di Olmutz, nè quella di Dresda; e lo sposalizio del giovane principe di Prussia con una principessa d'Inghilterra non contribuirà di certo ad aumentare le ragioni di amicizia tra l'Austria e la Prussia.

Che più? alcuni avevano accolto con gioia la nuova degli ultimi rivolgimenti spagnuoli, perchè speravano fermamente che essi avrebbero sortito per effetto l'intervento delle armi francesi di là dai Pirenei, e quindi uno screzio tra la Francia e l'Inghilterra, il quale poteva degenerare in breve in aperta ostilità. Ma gli eserciti francesi non si sono mossi, e la rapida fine della sommossa in Ispagna rese inutile persino l'attuazione dei provvedimenti di precauzione, che a titolo di difesa delle proprie frontiere il governo francese aveva stimato dover fare. Nè ciò è tutto: le pie speranze dei nemici dell'alleanza anglo-francese sono state defraudate, non solo dai fatti, ma anche dalle dichiarazioni officiali più esplicite e positive che era possibile desiderare. Nella tornata della Camera dei Comuni del 24 luglio, il dep. Murrough, interrogando lord Palmerston intorno alla possibilità di un intervento francese in Ispagna, il primo ministro rispondeva che questa possibilità non esisteva, e ricordava che per ossequio alla giustizia, per coscienza illuminata dei propri interessi e per la naturale sua sagacia l'imperatore Napoleone III non avrebbe certamente rinnovati antichi errori. Evi-

dentemente quelle parole non erano pronunciate alla ventura, ed erano invece frutto degli accordi tra i governi. Tre giorni dopo, difatti (27 luglio), il giornale officiale di Parigi pubblicava un lungo articolo sulle cose di Spagna, nel quale erano enunciati savi principii politici, ed era detto che nè il dispotismo, nè l'anarchia possono essere le condizioni normali dei popoli e degli Stati: non un motto in quell'articolo del ***Moniteur*** che accennasse ad intendimenti d'intervento. La teorica del non intervento, della quale fu favellato nel Congresso di Parigi, non poteva ricevere sanzione più luminosa. La Spagna nel 1856 potrà fare quel che meglio le aggraderà: il divario tra il 1823 ed il 1856, tra il Congresso di Verona e quello di Parigi è incontrastabile. Non è questo un progresso di somma entità? e non aveva ragione forse il Farini di chiedere a pro dell'Italia il benefizio del principio osservato rispetto alla Spagna?

La nuova amministrazione spagnuola è ora compita, mancava il ministro di grazia e giustizia, perchè il signor Luzurriaga non volle accettare: ma ora è stato preposto a quella carica un avvocato di Burgos, il signor Cirillo Alvarez. I tre rappresentanti diplomatici del governo antecedente a Parigi, a Londra ed a Lisbona, i signori Olozaga, Gonzales e Corradi, dando commendevole esempio di probità politica, hanno rassegnate le loro cariche, e i due primi sono già stati surrogati dal maresciallo Serrano e dal signor Pacheco. Gli antecedenti politici di quest'ultimo fanno augurare che il maresciallo O'Donnell sarà per essere fedele alla causa della libertà costituzionale. La Spagna ora è tranquilla; il governo è vittorioso: ultima a cedere fu Saragozza, ma si arrese senza spargimento di sangue: adesso incominciano le vere difficoltà per l'amministrazione, di cui è capo il conte di Lucena. Se egli saprà usare della vittoria con moderazione, se infrenando l'anarchia saprà fondare il regno della libertà, se darà opera a riforme sincere e durevoli, egli sarà benemerito della Spagna e della civiltà. Non precipitiamo però i nostri giudizii, aspettiamo le opere ed i fatti.

A Lisbona pure ci sono stati alcuni disordini, ma di lieve entità ed all'intutto estranei alla politica: pretesto dei tumulti era la carezza dei viveri: la tranquillità, grazie all'energia ed all'accorgimento del giovine re, è stata ripristinata. Pochi giorni prima (19 luglio) Dom Pedro V aveva chiusa la sessione legislativa delle Cortes, lodandosi, e con molta ragione, del senno dei legislatori e dei progressi che la pratica delle libertà va facendo in Portogallo.

Nelle altri parti d'Europa non abbiamo a notare fatti rilevanti. Il giorno 29 luglio la sessione del Parlamento inglese fu prorogata: la stampa periodica di Londra ha proseguito a discorrere con molto calore ed affetto delle faccende d'Italia. I diplomatici di ogni grado corrono a Pietroburgo per assistere alla festa dell'incoronazione dello czar Alessandro II. Le truppe francesi avevano, a dì 18 di questo mese, intieramente sgomberato il territorio ottomano: il generale sir Guglielmo Codrington ed il maresciallo Pélissier sono tornati già da parecchi giorni in patria: quest'ultimo è stato nominato duca col titolo di Malakoff. Il giorno undici di questo mese assisteva alla cerimonia della distribuzione dei premii agli alunni dei licei di Parigi; il maresciallo Vaillant, che per la morte del signor Ippolito Fortoul, ora definitivamente surrogato dal magistrato Roulland, sosteneva le veci di ministro dell'istruzione pubblica, dimostrava ai giovani quanto la perseveranza sia necessaria a compire le buone e grandi imprese, ed

additando l'espugnatore di Malakoff, diceva: « Apprenez de lui, combien la « conquête de la gloire est laborieuse, et par quels chemins il faut passer pour « arriver à la postérité. » Le nobili parole scendevano al cuore dei giovanetti, i quali prorompevano in caldi applausi al Pélissier: e questi, vivamente commosso, abbracciava il maresciallo Vaillant. Quanti tesori di bontà e di virtù sono negli eroi di Crimea! In questi tempi di facile dimenticanza essi non dimenticano nulla: recano nei loro affetti e nella loro memoria quella fermezza incrollabile che arrecarono nei pericoli e nelle difficoltà che ebbero a superare.

Gli abitanti di Marsiglia festeggiavano con un banchetto il maresciallo Pélissier: furono fatti molti e molti brindisi: nessuno proferì i nomi dell' Inghilterra e del Piemonte: una voce si alzò a rimproverare e riparare l'obblio, e questa voce era quella dell'illustre maresciallo, che, ricordando le gesta degli Inglesi e de' Piemontesi, fece un brindisi cordiale a Vittoria d'Inghilterra ed a Vittorio di Savoia. Veniva ad Aix-les-Bains, in Savoia, il maresciallo Canrobert: abbiamo forse d'uopo di rammemorare in qual guisa egli discorresse dell'esercito piemontese? Il general Windham, quel medesimo che a dì 8 settembre 1855 due volte percorreva i dugento metri di distanza che separavano il gran Redan dal punto da cui le truppe inglesi muovevano all'assalto, ringraziava gli abitanti di Norwich per le liete e festose accoglienze che gli facevano: era una festa di famiglia: ma in quella occasione il prode generale pensava ai suoi diletti commilitoni, e tesseva l'encomio di Alfonso Lamarmora e dei soldati Piemontesi! Questi sono fatti che non vanno dimenticati, e ci è doppiamente grato ricordarli in questo mese, in cui è ricorso il primo anniversario (16 agosto) di quel giorno in cui l'esercito sardo consacrò ad un tempo il suo passato glorioso e conquistò l'avvenire d'Italia.

Vorremmo finire dopo aver evocata la fausta ricordanza, ma pur troppo dobbiam fare una mesta commemorazione: a dì 27 luglio il cav. Luigi Giuseppe Provana del Sabbione abbandonava questo terreno soggiorno, rimpianto e desiderato da quanti lo conoscevano e l'amavano. Fiore di virtù e di gentilezza, specchio di probità e d'illibatezza, cattolico sincero ed osservante, liberale schietto ed assennato, italiano sviscerato; egli era privilegiato da quella raffinatezza squisita di pensieri e di modi, che rende amabile la dottrina e conferisce un fascino irresistibile alla virtù, perchè in lui la dottrina era congiunta a modestia impareggiabile, e la virtù toccava il colmo dell'avvenenza e dell'eleganza. Amico e compagno di Santorre Santarosa, di Luigi Ornato, di Guglielmo Lisio, di Giacinto Collegno, ebbe sempre comuni con essi le aspirazioni ed i pensieri, i maschi sensi, il culto del vero, del giusto e della patria. Costretto ad abbandonar la carriera militare nel 1821, chiese agli studi le consolazioni che non gli concedeva la politica, e le patrie istorie non si ebbero cultore più intelligente, più amorevole di quel che egli fosse: la storia del re Arduino è un vero gioiello di erudizione e sapienza civile, di fino criterio istorico e di illuminata carità d'Italia. Nel 1847, allorchè incominciava il risorgimento italiano, illustrò due documenti, da cui è attestata l'origine italiana dell'augusta Casa di Savoia. Nel 1850 era chiamato all'alta dignità legislativa di senatore del Regno. Nel marzo 1855 fu tra coloro che con maggior pienezza di convincimento e ardore di patriottismo approvavano il trattato di alleanza tra il Piemonte e le potenze

occidentali: fin da quel momento l'ottimo galantuomo antivedeva la gloria e l'avvenire, che in quel trattato si raccoglievano. Luigi Giuseppe Provana era tra più eletti componenti di quella nobile generazione da cui abbiamo imparato a pensare e da cui abbiamo attinti tanti esempi di virtù e di sagrifizio; piangendo la sua perdita sciogliamo mestamente un debito di cuore, di amicizia e di riconoscenza.

Torino, 25 agosto 1856.

GIUSEPPE MASSARI.

ERRATA					CORRIGE
Pag.	267	*lin.*	27	posto	porto
»	277	»	22	prima tutte	prima fra tutte
»	278	»	35	fa	fe'
»	279	»	9	tempo	tipo
»	279	»	10	dare	dava
»	279	»	35	pupilli	pusilli
»	281	»	26	evasivo	evanido
»	282	»	7	doglia	voglia
»	284	»	9	molti	molli
»	284	»	26	sia capace	non sia capace
»	284	»	27	la diffunde	le diffunde
»	287	»	8	argomentarla	augumentarla

LUIGI CHIALA, *Direttore.*

449

INDICE DEL VOLUME SETTIMO

Giugno, Luglio, Agosto 1856.